

# HUMANISTICA LOVANIENSIA

JOURNAL OF NEO-LATIN STUDIES

Vol. XXIII-1974



LEUVEN  
UNIVERSITY PRESS

THE HAGUE  
MARTINUS NIJHOFF



**HUMANISTICA LOVANIENSIA**  
**Journal of Neo-Latin Studies**

**Editorial Board**

*Editor:*

Prof. Dr. Jozef IJsewijn (Leuven-Belgium).

*Associate Editors:*

Prof. Dr. Leonard Forster (Cambridge); Prof. Claude-Henri Frèches (Aix-en-Provence); Prof. Dr. Veljko Gortan (Zagreb); Prof. Dr. M. Miglio (Roma/Salerno); Prof. Dr. Fred Nichols (Yale); Doc. Dr. Jan Öberg (Stockholm); Mgr. Dr. José Ruyschaert (Bibliotheca Apostolica Vaticana); Prof. Dr. Lidia Winniczuk (Warszawa); Prof. Dr. D. Wuttke (Göttingen).

*Editorial Assistants:*

Dr. Gilbert Tournoy ; Mrs J. IJsewijn-Jacobs.

\*

Volumes 1 through 16 were edited by the late Mgr. Henry de Vocht from 1928 to 1961 as a series of monographs on the history of humanism at Louvain, especially in the *Collegium Trilingue*. These volumes are obtainable in a reprint edition.

Beginning with volume 17 (1968) HUMANISTICA LOVANIENSIA appears annually as a *Journal of Neo-Latin Studies*.

Orders for separate volumes and standing orders should be sent to the publishers: *Leuven University Press*, Krakenstraat 3, B-3000 Leuven (Belgium) or *Martinus Nijhoff*, P.O. Box 269, 's-Gravenhage (Netherlands). Prices of single volumes are as follows : 17 (1968), 162 p. : 21.75 Hfl.; 18 (1969), 164 p. : 21.75 Hfl.; 19 (1970), 514 p.: 62.25 Hfl.; 20 (1971), 297 p.: 43.50 Hfl.; 21 (1972), 413 p.: 58.— Hfl.; 22 (1973), 341 p.: 50.75 Hfl.

Librarians who wish for an exchange with Humanistica Lovaniensia should apply to the Librarian of the University Library of Leuven (K.U.L.) : Mr. W. Dehennin, Universiteitsbibliotheek, Ladeuzeplein 22, B-3000 Leuven (Belgium).

Manuscripts for publication should be submitted (2 ex) to a member of the editorial board. They should follow the prescriptions of the MHRA Style Book, published by W.S. Maney, Hudson Road, Leeds LS9 7DL, England.

Contributors will receive twenty offprints of their articles free of charge. Further copies, which should be ordered when proofs are returned to the editor, can be supplied at cost price.

Address of the Editor: Seminarium Philologiae Humanisticae, Katholieke Universiteit Leuven, Faculteitsgebouw Letteren en Wijsbegeerte, Blijde Inkomststraat 21, B-3000 Leuven (Belgium).

# HUMANISTICA LOVANIENSIA

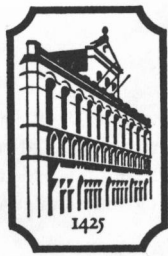




# HUMANISTICA LOVANIENSIA

JOURNAL OF NEO-LATIN STUDIES

Vol. XXIII-1974



LEUVEN  
UNIVERSITY PRESS

THE HAGUE  
MARTINUS NIJHOFF

*Gepubliceerd met de steun van de Universitaire Stichting van België en van de Belgische Regering.*

© Universitaire Pers Leuven - Krakenstraat 3 - B 3000 Leuven/Louvain Belgium  
Niets van deze uitgave mag worden verveelvoudigd en/of openbaar gemaakt door  
middel van druk, fotokopie, microfilm of op welke andere wijze ook zonder  
voorafgaande schriftelijke toestemming van de uitgever.

No part of this book may be reproduced in any form, by print, photoprint,  
microfilm or any other means without written permission from the publisher.

ISBN 90 6186 022 9

Wettelijk Depot D/1974/1869/11

## TABLE OF CONTENTS

### 1. Text Editions and Studies

M. MIGLIO, <i>Una lettera di Lapo da Castiglionchio il Giovane a Flavio Biondo : storia e storiografia nel Quattrocento</i> . . .	1
J. MULRYAN, <i>Venus, Cupid and the Italian Mythographers</i> . .	31
D. VAN KERCHOVE, <i>The Latin Translation of Aristophanes's PLUTUS by Hadrianus Chilius, 1533</i> . . . . .	42
A. HUTTMANN, <i>Die Medizin in der lateinischen Kosmographie des Humanisten Johannes Honterus (1498-1549)</i> . . . . .	128
G. DEMERSON-BARTHELOT, <i>L'attitude religieuse de Dorat</i> .	145
A. M. M. DEKKER, <i>Three unknown "Cantilenae martinianae" by Georgius Macropedius : A contribution to the study of the Utrecht Carmina Scholastica</i> . . . . .	188
Cl.-H. FRECHES, <i>La vision des Indiens dans le De Gestis Mendi de Saa</i> . . . . .	228
J. KLUYSKENS, <i>Justus Lipsius (1547-1606) and the Jesuits, with four unpublished letters</i> . . . . .	244
M. A. NAUWELAERTS, <i>La correspondance de Simon Verepaeus (1522-1598)</i> . . . . .	271
H. C. SCHNUR, <i>Bemerkungen zur Lechias des Clemens Zebra-cenus</i> . . . . .	341
L. M. KAISER, <i>Thirteen Early American Latin Elegies : A Critical Edition</i> . . . . .	346

### 2. Miscellanea

— J. IJSEWIJN, <i>New Evidence on M. Johannes Snavel (fl. Louvain, ca 1440)</i> . . . . .	382
— J. IJSEWIJN, <i>A passage of Erasmus, De pueris instituendis, explained</i> . . . . .	384
— H. C. SCHNUR, <i>Hebrew Quotations in the Correspondence of Chr. Vladeraccus</i> . . . . .	385
— H. SILVESTRE, <i>Aimeric et Erasme à propos de Disticha Catonis, IV.25.2</i> . . . . .	386

### 3. Instrumenta

— Instrumentum criticum . . . . .	389
-----------------------------------	-----



— Instrumentum bibliographicum . . . . .	395
— Instrumentum lexicographicum . . . . .	423
4. Nuntii . . . . .	426
5. Statutes of the I.A.N.L.S. . . . .	428
6. Indices	
Index codicum . . . . .	435
Index nominum . . . . .	435

Massimo MIGLIO

UNA LETTERA DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO  
IL GIOVANE A FLAVIO BIONDO :  
STORIA E STORIOGRAFIA NEL QUATTROCENTO \*

Chi legga il *De hominibus doctis* di Paolo Cortesi può sorprendersi alla lettura delle pagine dedicate alla storia e agli storici : scritte negli ultimi anni del quattrocento vi si sostiene che gli antichi non hanno lasciato nessuna teorizzazione dell' arte storiografica : « nulla praecepta in priscorum artibus tradantur, quae quomodo scribendum, quid servandum sit in historia doceant », e che quanti negli anni precedenti avevano raggiunto qualche risultato lo avevano fatto *nisi quando temere aut casu*<sup>1</sup>.

La sorpresa deriva anche dal fatto che il Cortesi conosceva bene quanto in proposito aveva scritto Cicerone (*ad delectationem et utilitatem adinventam historia videri solet*, precisa uno degli interlocutori del dialogo)<sup>2</sup> e coinvolgeva in questo giudizio sostanzialmente negativo

\* Scrivo questo commento nel ricordo di Arsenio Frugoni. Che se poi le consonanze di uomini e di cose perdute si provano nell'incontro con uomini più lontani è solo un modo, spero non troppo alienante, per superare le dissonanze dei giorni, che ognuno di noi sa in tensione continua e difficile.

Le pagine che precedono l'edizione della lettera vogliono solo essere una introduzione alla sua lettura e non hanno nessuna pretesa di completezza.

<sup>1</sup> P. Cortesi, *De hominibus doctis dialogus*, a cura di M. T. Graziosi, (Roma, 1973), pp. 34-38; ma vedi anche la prima edizione del dialogo : Florentiae 1734, pp. 23-24. Per quanto qui detto vedi anche M. Miglio, « La storiografia pontificia del quattrocento », in *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis. Proceedings of the First International Congress of Neo-Latin Studies, Louvain 23-28 August 1971* edited by J. IJsewijn and E. Kessler, (Leuven-München 1973), pp. 414-415.

Anche il Campano sottolinea la difficoltà della storia : « Ardua res est et perdifficilis historiam scribere ... » cf. G. A. Campano, *Opera Omnia*, (Romae, 1495), c. E VII<sup>v</sup> (Gesamtkat. 5639), e F. R. Hausmann, *G. A. Campano (1429-1477). Erläuterungen und Ergänzungen zu seinen Briefen* (Freiburg i. Br. 1968), pp. 120-122. Il testo, quando citato, è stato collazionato con Vat. Urb. lat. 235, ff. 242<sup>r</sup>-247<sup>r</sup>.

<sup>2</sup> P. Cortesi, ed. Graziosi, p. 36, e ed. Florentiae, p. 24.

autori di diversa matrice come Giovanni Antonio Campano e Matteo Palmieri, parzialmente anche Flavio Biondo, e salvava solo Leonardo Bruni: «conciones aliquot sunt graves, consilia et bellorum initia atque eventus explicantur valde prudenter»<sup>3</sup>.

Bisognerà quindi credere che queste pagine di Paolo Cortesi riflettano non tanto una mancata conoscenza di quanto sulla storia e di storia era stato scritto fino ai suoi giorni, quanto l'insoddisfazione e la riconosciuta insufficienza di quanto era, fino ad allora, stato detto e fatto. Importa marginalmente, in questa sede, che i presupposti teorici di tale impostazione del problema fossero da una parte la valutazione della storia soprattutto come fatto letterario, e dall'altro l'incalzante e ossessivo mito dell'imitazione dei classici (e leggi quanto dice per il Biondo ed il Bruni)<sup>4</sup>, così da costituire un serpente ideologico impegnato a cercare la sua coda<sup>5</sup>.

Non sarà allora troppo avventato pensare che fosse conosciuto al Cortesi quanto sulla storia avevano scritto Petrarca, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni e — forse anche — Giorgio da Trebisonda, e quanti altri in lettere, prefazioni o letture pubbliche avevano trattato dell'argomento<sup>6</sup>.

Ripercorrendo con tanta attenzione le vie già battute dagli antichi classici, sia attraverso lo studio delle loro prese di posizione teoriche sulla natura e sul significato della storia (Cicerone, Quintiliano), sia nella lettura di concreti modelli che a loro volta proponevano diversi modi di scrittura (soprattutto Livio, Sallustio, Plutarco) era inevitabile che il dibattito, già alla fine del trecento e per l'intero quattrocento, si svolgesse su due aspetti: quello formale (metodologia e precettistica) e quello contenutistico.

Non si intende in tal modo affermare che quanto vi è su questo argomento nella cultura umanistica è del tutto nuovo rispetto a quanto

<sup>3</sup> Ibidem p. 24 e p. 12. È interessante notare l'uso di termini di giudizio ciceroniani, cf. Cic., *de orat.* 2,15.

<sup>4</sup> Per il Biondo: «Admonere enim reliquos videtur ut maiori artificio ac illustrioribus litteris historiam aggrediantur», ibid. p. 44 e p. 31. Per il Bruni: «Sed cum historia sit omnium difficillima, tantum in ea imitandi industria et bonitate quadam naturae consequutus est, ut omnibus mea sententia, qui post eum fuerunt, facile praestiterit» ibidem p. 24 e p. 12.

<sup>5</sup> Vedi E. Kessler, «Geschichtsdenken und Geschichtsschreibung bei Francesco Petrarca», *Archiv für Kulturgeschichte*, 51 (1969), pp. 109-111.

<sup>6</sup> Per la teoria della storiografia tra quattro e cinquecento si può vedere ora G. Cotroneo, *I trattatisti dell' «Ars historica»* (Napoli, 1971).



era stato tentato nei secoli precedenti e capovolgere così affermazioni abbastanza recenti. Quando infatti F. Vegas afferma che : « Il problema della storia non si pone, esplicitamente e consapevolmente, se non quando il Rinascimento è già trapassato nella Controriforma; nel periodo umanistico ... la concezione della storia risulta solo implicitamente ed è quindi impossibile attendersi dagli umanisti una consapevole presa di coscienza delle difficoltà che sarebbero scaturite, sul piano teorico, dal non risolto, e neppure avvertito, contrasto fra un mito antistorico ed un concreto indagare storico. Che gli umanisti posseggano il senso della storia non vuol dire affatto ... che presso di essi si ritrovi una problematica della storia »<sup>7</sup>, è necessario chiedersi preliminarmente, certo senza desiderio di polemica ma con una concreta lettura dei testi, se è vero che negli umanisti la concezione della storia è veramente soltanto implicita, se quello che banalmente chiamiamo il ritorno all'antico sia davvero un mito antistorico o non piuttosto una concreta scelta che ha implicazioni ideologiche e politiche; e ancora se il *senso della storia* non sia qualcosa di non molto diverso dalla *problematica della storia* o perlomeno non la presupponga in parte o in totale : e per ultima domanda bisognerà ancora chiedersi se è proprio vero che manchi una *problematica della storia*.

Non meno pericoloso d'altra parte valutare in maniera troppo accentuata l'aspetto contenutistico della storiografia umanistica; una prospettiva di questo genere porta G. Spini ad affermare che « Non avvertito o quasi per tutto il Medioevo, almeno in sede teoretica, il problema della storia si era per la prima volta affacciato alla coscienza italiana con l'avvento della storiografia umanistica prima, con la storiografia politica del primo Cinquecento poi. Il Rinascimento tuttavia ... sembrava aver posto troppo fortemente il proprio impegno nella creazione di nuovi tipi storiografici, in contrapposto a quelli medievali, nel rinnovamento medesimo dello scrivere storico, per poter contemplare prospetticamente, 'post factum', *quel problema storiografico che esso aveva, per così dire, risolto nella prassi e fatto tutt'uno con l'atto medesimo dello scrivere storico*. La riflessione intorno alla storia e quindi la trattatistica intorno all'arte storica, con le polemiche ad essa connesse, non sorgono perciò tanto nella atmosfera rinascimentale,

<sup>7</sup> F. Vegas, « La concezione della storia dall'Umanesimo alla Controriforma », in *Grande Antologia Filosofica*, X (Milano, 1964), p. 14. Citato anche in Cotroneo, p. 20 n. 21.

quanto in quella già controriformistica, paratridentina, della generazione seguente a quella del Machiavelli e del Guicciardini»<sup>8</sup>. Se infatti questa affermazione è vera — ma ha forse una sfocatura nell'ottica controriformistica dell'autore — non ci esime dal cercare di capire a che punto fosse arrivata la elaborazione formale tre-quattrocentesca e ci spinge a chiederci il perchè di una eventuale mancata elaborazione, che solo parzialmente si giustifica nella lettura diretta dei classici. Ma ancora una cosa bisogna al contrario sottolineare: che il dibattito sulla storiografia è affrontato nel quattrocento dagli stessi uomini che concretamente scrivevano storia, evitando in tal modo il pericolo — che diverrà più tardi realtà — della trasformazione del dibattito storiografico in un genere letterario o in pura speculazione filosofica; in tal modo invece la *riflessione* nasce dalla ricerca concreta e ne è insieme il momento iniziale e di partenza, mentre poi la scrittura stessa costituisce la verifica continua ed immediata<sup>9</sup>.

*Lapo da Castiglionchio il giovane.*

Nel recensire la pubblicazione curata dal Luiso<sup>10</sup> di ampi estratti dell'epistolario di Lapo da Castiglionchio il giovane, Remigio Sabbadini, riprendendo accenti e toni dell'editore, confessava le sue impressioni, non certo positive, che gli derivavano dalla lettura<sup>11</sup>; ed in effetti le lettere di Lapo rientrano senz'altro nella tradizione epistolare umanistica, ma soprattutto confermano il ritratto erudito che di lui tracciava Vespasiano da Bisticci: «Lapo di Castiglionchi fu fiorentino d'assai onorati parenti. Venendo in Firenze il Filelfo et il Trabusonda, et legendo meser Carlo d'Arezo in vari tempi, Lapo era

<sup>8</sup> G. Spini, «I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma Italiana», *Quaderni di Belfagor*, 1 (1948), p. 109; citato in Cotroneo, pp. 19-20.

<sup>9</sup> Vorrei qui ricordare quanto scriveva (nel 1858) Droysen: «Non si può disconoscere che anche gli studi storici abbiano il loro posto nel vivace movimento scientifico della nostra epoca... Tutti dicono che la storia è un importante strumento di educazione e di formazione culturale ed essa è una parte importante e costitutiva dell'istruzione di oggi. Ma perchè? In che forma?» vedi G.G. Droysen, *Sommario di Istorica*, Traduzione e nota di D. Cantimori (Firenze, 1943), pp. 5, 7.

<sup>10</sup> F.P. Luiso, «Studi sull'epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio juniore», *Studi italiani di Filologia classica*, 7 (1899), pp. 205-299. E' il lavoro tuttora più valido su Lapo; vedi anche *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, III (Romae 1970), p. 154.

<sup>11</sup> R[emigio] S[abbadini], in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 35 (1908), pp. 425-426.

già d'età d'anni venticinque, quando cominciò a dare opera alle lettere latine et le greche, et istudiò con tanta sollicitudine, che in breve tempo fu dotto nell'una lingua et nell'altra»<sup>12</sup>.

Vespasiano scriveva a distanza d'anni, circa quaranta, dalla morte di Lapo (1438) e questo impone delle verifiche; in questo caso sull'effettivo ascolto da parte di Lapo delle lezioni — Vespasiano del resto lo suggerisce, ma non esplicitamente — del Filelfo, del Trebisonda e di Carlo d'Arezzo. Più immediata è invece la conferma di quello *spleen* su cui Vespasiano in più momenti insiste: «Sendo elegantissimo nello iscrivere, aquistò assai riputatione et nella città et in corte. Era di natura molto taciturno et uomo di poche parole, et non dimostrava quello ch'egli era»<sup>13</sup>.

Ed ancora: «Era di mediocre istatura, maninconico, di natura che rade volte rideva, se non per forza. Fu di laudabili costumi, et fece assai, trovandosi puovero di sustance et senza libri. I libri ch'egli ebe, bisognò che se gli iscrivessi di sua mano, che ne vidi più volumi in greco et in latino che fece assai, avendo a studiare senza i libri, et quegli che voleva gli scriveva di sua mano»<sup>14</sup>.

Anche l'ultima notizia, che trova una implicita conferma nella professione di Vespasiano e nella sua conoscenza della produzione libraria contemporanea, ha bisogno ancora di ricerche sistematiche che rintraccino i «più libri greci et latini ch'egli aveva iscritti di sua mano», mentre è ben poca cosa l'elenco di suoi autografi da noi conosciuti. Si aggiunga che finora non si è posta attenzione alla sua maniera di lavorare, come traduttore, anche se si continua a ripetere che nel primo quattrocento fu tra i migliori, se non il migliore<sup>15</sup>. È un giudizio che ha molte probabilità di essere vero, e che troverebbe una possibilità di verifica negli autografi di lavoro delle sue traduzioni, ed insieme una constatazione che giustifica ed amplia l'affermazione di Dionisotti per cui «fino a tutto il Quattrocento, la storia letteraria, prima d'esser storia della lingua, è paleografia»<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, Edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, I (Firenze 1970), p. 581.

<sup>13</sup> Ibidem, pp. 581-582.

<sup>14</sup> Ibidem, pp. 582-583.

<sup>15</sup> R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. Guarini veronese* (Catania, 1896), p. 134 sg.; e vedi anche V. R. Giustiniani, «Sulle traduzioni latine delle 'Vite' di Plutarco nel Quattrocento», *Rinascimento*, Ser. II, 1 (1961), pp. 3-62.

<sup>16</sup> C. Dionisotti, «Dante nel Quattrocento», in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi* (Firenze, 1965), p. 352.



*La lettera a Flavio Biondo.*

Ma torniamo all'epistolario. Nel segnalarlo, e pubblicarlo in parte, il Luiso faceva riferimento anche ad una «lettera, che è un piccolo trattato sulla importanza ed utilità della storia e che riassume le idee degli umanisti su questo argomento» e che lo stesso Luiso avrebbe «pubblicata altrove integralmente»<sup>17</sup>.

Come spesso accade, la pubblicazione della lettera, che io sappia, non avvenne; ed in tal modo è rimasta estranea ai recenti dibattiti sulla teorizzazione della *ars historica* nel primo quattrocento, anche se ne costituisce uno dei momenti più interessanti; è invece ben nota agli studiosi del Biondo, a cui è indirizzata<sup>18</sup>.

Fu scritta nell'aprile del 1437<sup>19</sup>, e si presenta, in certo modo, come una specie di recensione critica alla prima parte, in quattro libri, delle storie del suo tempo, per le quali era previsto un ordinamento per decennali, che il Biondo aveva inviato, poco tempo prima, in lettura a Francesco Barbaro, Giovanni Corvini, Leonello d'Este ed allo stesso Lapo da Castiglionchio<sup>20</sup>.

La lettura dell'opera del Biondo dà occasione a Lapo nella lettera di risposta di proporre una trattazione sulla teoria della storiografia, un problema non certo nuova, che prima di Lapo aveva interessato Coluccio Salutati (ca. 1392)<sup>21</sup> e in quegli stessi anni era stato affrontato da Giorgio da Trebisonda (1434)<sup>22</sup>.

È bene anticipare che di originale nella lettera c'è ben poco: per la maggior parte è uso di modelli classici; ma in questo caso non ho inteso fare una ricerca completa delle fonti, che Lapo non cita mai esplicitamente ma che, anche ad una prima lettura, risultano essere le opere retoriche Ciceroniane. Lapo scriveva a persona che certo conosceva

<sup>17</sup> Luiso, p. 246 n. 1.

<sup>18</sup> Cfr. per tutti R. Fubini, «Biondo Flavio», in *Estratti dal Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, 1969), pp. 11-12.

<sup>19</sup> Luiso, p. 245. Nei Manoscritti (vedi avanti p. 19) la lettera è senza data.

<sup>20</sup> Fubini, p. 12. Il tramite per l'amicizia tra i due era stato Giovanni Tortelli, il cui nome ricorre in altre lettere (Luiso, pp. 251-254, e K. Müllner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten*. Nachdruck der Ausgabe Wien 1899. Mit einer Einleitung, analytischer Inhaltsübersicht, Bibliographie und Indices von Barbara Gerl (München, 1970), pp. 249-59.

<sup>21</sup> A. Petrucci, *Coluccio Salutati* (Roma, 1973), pp. 113-115.

<sup>22</sup> Georgii Trapezuntii *Rhetoricorum libri V* (Venetiis, 1529), e cfr. Cotroneo, pp. 41-48. Non credo vi siano stati contatti tra Giorgio da Trebisonda e Lapo, nonostante quanto dica Vespasiano da Bisticci, e senz'altro non ne rimane traccia nell'epistolario.

le opere retoriche di Cicerone — basterà ricordare l'episodio del 1421<sup>23</sup> — e quindi è necessario cercare di capire il perchè di una lettera come questa che è in gran parte un centone ciceroniano, non solo giustificabile e comprensibile con l'abitudine di Lapo ai «luoghi comuni»<sup>24</sup>; ed è parimenti da escludere che Lapo pensasse all'ignoranza da parte del Biondo di questi passi. Rimane la proposta di una *recensione*, fatta sulla base di principi metodologici — che erano allora solo quelli di Cicerone — accettati per convergenza e comunanza di interessi.

E su questa linea acquista un diverso valore il tentativo di rendere omogenei passi inseriti in contesti diversi e difficilmente riconducibili ad una unità metodologica, come avvertiva ultimamente il Rambaud riconoscendo che è metodo dubbio contrapporre l'uno a l'altro i testi ciceroniani, che hanno in comune solamente una preoccupazione estetica<sup>25</sup>; Lapo tenta invece in questo caso una omogenea spiegazione<sup>26</sup> e, se vogliamo, tenta di *dire infine ciò che era silenziosamente articolato laggiù*<sup>27</sup>.

Trovare le ragioni di un simile tentativo potrebbe essere interessante; ed è quanto ho tentato.

### *Historia ipsa delectat.*

La lettera è costruita in due parti: nella prima è riproposto il valore della storia; nella seconda il discorso è collegato più direttamente all'opera del Biondo, di cui in certo qual modo è la recensione.

<sup>23</sup> R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini* (Padova, 1971<sup>2</sup>), pp. 84-108; G. Arrigoni, *Il «De oratore» e l'«Orator» nella tradizione del codice Trivulziano 723* (Varese, 1969), pp. 7-15.

<sup>24</sup> R. Sabbadini], art. cit., p. 425.

<sup>25</sup> M. Rambaud, *Cicéron et l'histoire romaine* (Paris, 1953), p. 18 e vedi anche A. M. Guillemin, «La lettre de Cicéron a Lucceius», *Revue des Études Latines*, 22 (1938), pp. 96-103 e V. Paladini, «Sul pensiero storiografico di Cicerone», *Rendiconti della Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filosofiche*, Ser. VIII, 2 (1947), pp. 511-527.

<sup>26</sup> Per l'uso di Cicerone in età umanistica vedi J. E. Seigel, *Rhetoric and Philosophy in Renaissance Humanism. The Union of Eloquence and Wisdom, Petrarch to Valla* (Princeton, 1968); per il problema qui affrontato vedi soprattutto N. S. Struever, *The Language of History in the Renaissance. Rhetoric and Historical Consciousness in Florentine Humanism* (Princeton, 1970), e R. Landfester, *Historia magistra vitae. Untersuchungen zur humanistischen Geschichtstheorie des 14. bis 16. Jahrhunderts* (Genève, 1972).

<sup>27</sup> M. Foucault, *L'ordine del discorso. I meccanismi di controllo e di esclusione della parola*, tr. ital. di A. Fontana (Torino, 1972), p. 21.

Il punto di partenza di Lapo nella sua proposta storiografica è da un lato esplicito nell'indicare la superiorità della storia rispetto alle altre scienze come la filosofia, la geometria, la musica e l'astrologia, in quanto queste ultime sono settoriali e si rivolgono ad una sola categoria di lettori, mentre la storia ha come propria prospettiva l'interesse di tutti<sup>28</sup>; dall'altro è già indicativo delle prospettive che Lapo vuol trarre dal suo discorso.

Ma appena affrontato l'argomento Lapo indica, anche ad ascoltatori poco attenti, quale sarà la sua fonte diretta: «*hystoria ipsa delectat*»; anche se la dicotomia ciceroniana che nella storia voleva *utilitas* e *voluptas* sembra ridotta ad una unità<sup>29</sup>. Ma il termine *utilitas* è immediatamente reinserito nell'accettazione della storia come una pedagogia: la conoscenza della successione cronologica degli avvenimenti, degli organismi politici, delle stirpi e delle nazioni, ci permette di cogliere gli insegnamenti per ogni momento della vita nei comportamenti pubblici e privati<sup>30</sup>.

L'interrogativo che segue «*quid igitur potest esse utilius aut iucundius quam quae vel gesta fortiter, vel acta prudenter, vel salse, acute facite urbaneque dicta feruntur, memoriter tenere*»<sup>31</sup> accettate le premesse, risulta davvero una figura retorica, ma più volte ribadita<sup>32</sup>. Soltanto coloro che sono stati capaci di impadronirsi «*animo*

<sup>28</sup> «Non enim hystoriae una atque simplex subiecta materies, nec uni tantum — ut aiunt — sectae addicta et consecrata est, sed varia multiplex et late patens et plurimis ex artibus studiisque colligitur».

<sup>29</sup> Cic., *fin.* 5, 51-52: «Sed quid attinet de rebus tam apertis plura requirere? Ipsi enim quaeremus a nobis stellarum motus contemplationesque rerum caelestium eorumque omnium, quae naturae obscuritate occultantur, cognitiones quem ad modum nos moveant, et quid historia delectet, quam solemus persequi usque ad extremum, pretermissa repetimus, inchoata persequimur. Nec vero sum nescius esse utilitatem in historia, non modo voluptatem».

<sup>30</sup> «Quae ratio sit domesticae rei administrandae, quo pacto regenda et gubernanda res publica, quibus causis bella suscipienda, qua ratione gerenda quousque proseguenda sint, quomodo tractandae amicitiae, ineunda foedera, iungendae societates, quo sedandi populorum motus, quo sediciones comprimendae». E si confronti con quanto detto da C. Salutati nella ben nota lettera all'Heredia: «...rerum gestarum scientia monet principes, docet populos et instruit singulos quid domi quidque foris, quid secum, quid cum familia, quid cum civibus et amicis quidque privatim vel publice sit agendum», edito in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, II (Roma, 1893), pp. 292-293; e cf. Petrucci, op. cit., p. 132.

<sup>31</sup> Vedi avanti, p. 22.

<sup>32</sup> «Nonne haec plurimi nobis cognitio facienda est qua una tantum delectationis et



et scientia» di tali insegnamenti possono essere accettati come «ii praestantes viri, ii eloquentes, ii publici consilii duces, ii principes civitates habendi, iis totius rei publicae cura atque administratio committenda»<sup>33</sup>, e, ad evitare che quel *principes* sia interpretato in senso troppo generale Lapo chiarisce che solo a costoro bisogna affidare ogni incarico pubblico e che «eorum consilio et auctoritate omnia sunt gerenda»<sup>34</sup>.

### *Rerum gestarum monumenta*

Una volta chiarito il vantaggio della storia nei confronti delle altre scienze è praticamente già introdotto il discorso su che cosa essa sia: — e soprattutto una storia che insegni — non può che essere *rerum gestarum monumenta*<sup>35</sup>.

Anche questo è calco lessicale ciceroniano, che traduceva in tal modo il *κτῆμα* di Tucidide<sup>36</sup>, dove nel vocabolo latino era ancora più sottolineato che in quello greco, nel significato etimologico e semantico, il carattere pedagogico della storia, come ricordava, in un passo estremamente denso, Isidoro di Siviglia: «Haec disciplina ad Grammaticam pertinet, quia quidquid dignum memoria est, litteris mandatur.

commodi capiatur?»; e ancora: «quibus rebus tametsi nihil inesse utilitatis, ut est certe plurimum, voluptate tamen et delectatione allicere et retinere posset».

<sup>33</sup> Vedi avanti, p. 22-23.

<sup>34</sup> E' questo un concetto che Lapo aveva già pubblicamente affermato nella *Oratio Bononiae habita in suo legendi initio ad scolares et alios tunc ibi presentes* letta verso il 1435: «Nec vero mea quidem sententia in re publica princeps egregius nec legum lator nec orator nec belli imperator existet, qui non maximarum et praeclarissimarum rerum cognitione et doctrina ad ea quae sibi proposita sunt munera tractanda atque administranda instructus atque ornatus accesserit», e più in generale: «invenimus pene nusquam ullarum aetatum, temporum, civitatum regem aut belli ducem aut principem civitatis aut civem eximium sine eruditione et litteris extitisse», edito in K. Müllner, *Reden*, pp. 132, 137. L'aspetto pratico della funzione della storia era stato anche ribadito dal Bruni nel *De studiis et litteris* [Leonardo Bruni Aretino: *Humanistisch-philosophische Schriften*, ed. H. Baron (Leipzig, 1928), p. 13] mentre Guarino sottolineava che gli insegnamenti della filosofia «segnius auditorem movent et disputatu quam factu faciliora iudicantur» là dove la storia «studium imitationis accenditur et facili ad ingrediendum via suscipitur», edito in K. Müllner, «Acht Inauguralreden des Veronesers Guarino und seines Sohnes Battista», *Wiener Studien*, 18 (1896), p. 293.

<sup>35</sup> «Sed ut ad illud me referam, nihil est quod animos hominum ad res praeclaras et arduas vehementius quam rerum gestarum monumenta excitare atque incendere possit».

<sup>36</sup> Cic., *de orat.* 2, 53; per Tucidide cf. L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica* (Bari, 1972), p. 78.

Historiae autem ideo monumenta dicuntur, eo quod memoriam tribuant rerum gestarum»<sup>37</sup>.

In una storia che è per programma pedagogica o meglio paradigmatica, hanno una funzione determinante gli *exempla*, all'importanza dei quali il Petrarca dedicava una intera lettera a Francesco Colonna, e che costituivano non solo le *auctoritates* ma anche il nerbo fondamentale della sua storiografia<sup>38</sup>; ed agli esempi lascia molto spazio Lapo, sia in una tradizionale prospettiva retorica<sup>39</sup>, sia in chiave più strettamente storiografica<sup>40</sup>.

In questa proiezione gli esempi hanno inoltre per Lapo il ruolo delle statue, che hanno svolto nell'antichità, soprattutto per gli illetterati, una sostanziale funzione di insegnamento.

Con questa affermazione egli preannunzia l'inserzione di uno dei temi più dibattuti in zona preumanistica ed umanistica: quello della superiorità della storia scritta rispetto a quella visualizzata.

Il tema era antico ed aveva attraversato con pochi mutamenti la storia culturale dell'occidente innestandosi direttamente nell'interpretazione pedagogica della storia e proponendo, come diretta conseguenza, il dissidio tra storia narrata e storia visualizzata o iconografica. Tema che troverà l'esemplificazione più concreta nelle immagini degli scrittori, che — come ha ricordato Salvatore Settis<sup>41</sup> — complemento abituale delle biblioteche ellenistiche e romane, intendevano offrire una serie di esempi duplici nell'autore e nella sua opera; a questa abitudine aveva infatti fatto riferimento Francesco Barbaro (circa nel 1415)

<sup>37</sup> *Isidori Hispalensis Episcopi Etimologiarum sive Originum libri XX*, ed. W. M. Lindsay (Oxford, 1962), lib. I, 41.

<sup>38</sup> La storiografia petrarchesca (*Rerum memorandarum. De viris illustribus*) è costruita tutta per *exempla*, e così il Petrarca teorizzava: «Exemplis abundo, sed illustribus, sed veris, et quibus, nisi fallor, cum delectatione insit autoritas... Me quidem nichil est quod moveat quantum exempla clarorum hominum», edito in F. Petrarca, *Le familiari*, a cura di V. Rossi, II (Firenze, 1934), pp. 77-78 e cf. Kessler, p. 129. Sull'importanza dell'*exemplum* nella storiografia medievale ed umanistica vedi anche S. Battaglia, *La coscienza letteraria del Medioevo* (Napoli, 1965), pp. 447-485.

<sup>39</sup> «Quis enim ignorat quantum in dicendo sententiae nostrae ponderis sint habiturae, cum possumus exempla plena dignitatis, plena auctoritate ex omni antiquitate proferre».

<sup>40</sup> «Etsi enim virtus ipsa sua vi satis ad hoc valere deberet, tamen si exempla ad quae tamquam ad signum spectent, defuerint ...».

<sup>41</sup> S. Settis, «Severo Alessandro e i suoi Lari (S.H.A., S.A., 29, 2-3)», *Athenaeum*, N.S., 50 (1972), p. 249.

presentando «has litterarias statuas» nella prefazione alla traduzione delle *Vite di Aristide e di Catone* di Plutarco<sup>42</sup>.

La prevalenza della storia scritta sulla storia per immagini era stata già ribadita da Cicerone nell'epistola a Luceio<sup>43</sup> e lo stesso motivo era stato fatto proprio da Sallustio<sup>44</sup>, ma il contrasto era stato di nuovo immesso in circolo dal Petrarca in una famosa lettera in cui spiegava *quid exempla valeant*. Se leggiamo le parole del Petrarca — oltre alla citazione esplicita di Sallustio — dalla giustificazione psicologica e personale *Me quidem nichil est quod moveat quantum exempla clarorum hominum*<sup>45</sup>, alla lunga esemplificazione di personaggi che nell'imitazione altrui hanno trovato il movente delle proprie azioni, ci accorgeremo che non solo i trapassi e collegamenti logici sono gli stessi che in Cicerone e Lapo, ma che in molti momenti anche il lessico è lo stesso<sup>46</sup>.

Ho citato il Petrarca perchè, per ragioni evidenti ed in parte personali, faceva parte del bagaglio culturale di Lapo, ma il motivo non era mai venuto a mancare.

Basterà leggere Boncompagno da Signa, in cui giustamente sono state intraviste tensioni preumanistiche: «Redacta fuerunt igitur in scriptis facta maiorum, ut humana propago successivis uteretur exemplis, et

<sup>42</sup> «Hinc pro suo quisque studio nostri maiores, Socratis, Platonis, Aristotelis aliorumque non modo imagines in tabulis et vasis habuere, sed et in foro, in templis aeneas statuas collocaverunt, ut vel tacita eorum monumenta vitae suae conferrent», edito in *Diatriba praeliminaris... ad Francisci Barbari... Epistolas* (Brixiae, 1741), pp. 135, 138.

<sup>43</sup> Cic., *fam.* 5,12,7: «Nec minus est Spartiates Agesilaus ille perhibendus, qui neque pictam, neque fictam imaginem suam passus est esse, quam qui in eo genere laborarunt, unus enim Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium statuasque superavit».

<sup>44</sup> Sall., *Iug.* 4,5-6: «Nam saepe ego audivi Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, quom maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit...».

<sup>45</sup> Vedi sopra nota nr. 38.

<sup>46</sup> «Profecto autem, si statuae illustrium possunt nobiles animos ad imitandi studium accendere... quanto magis ipsa virtus hoc effecit, claro dum proponitur non marmore sed exemplo... nec improprie michi videor dicturus statua corporum imagines, exempla virtutum», edito in Petrarca, *Le familiari*, ed. cit., p. 80. Per l'uso dello stesso tema da parte di Giraldo di Cambrai vedi *Rer. Brit. M.A. script.* 21/4 (1873), p. 361 e 21/5 (1867), p. 21.

cum audit quantam victoriosi gloriam reportabant, de virtute in virtutem ascendat»<sup>47</sup>. Ed anche in questo caso il discorso scivola dalla storia narrata a quella iconografica: «Nam Romani per sculpturas, et Greci per imagines rerum excelsarum posteros esse memores voluerunt. Set commendabilius per libros, quam sculpturis vel imaginibus, preterita conservantur»<sup>48</sup>.

Ed ancora, nello stesso anno e nello stesso mese della lettera di Lapo al Biondo, e da Ferrara, in una lettera a Leonello d'Este, che era prefazione alla traduzione delle *Vite di Pelopida e Marcello* di Plutarco, Guarino ribadiva un concetto che diventerà difesa corporativista di coloro — i letterati — che detengono gli strumenti più elaborati ed efficaci cui possa essere affidata la memoria delle cose umane: «Postremo si gloriae ut sic dicam instrumenta conferre libet, annales quamlibet imaginem statuamque praecellunt; hae siquidem corpora duntaxat, illi vero animos etiam effingunt et mores; hae mutae, illi voce sua terras implent et maria; hae paucis item in locis figi possunt, illi per universum terrarum orbem facile pervagantur disseminarique valent»<sup>49</sup>.

Anche in Lapo il dissidio tra le due possibilità storiografiche — scrittura o immagine — sembra avere una contrapposizione abbastanza rigida, anche se in questo caso il discorso tende ad essere costruito su una interrogazione che è solo retorica<sup>50</sup>.

*Non fictae personae sed verae.*

La contrapposizione permette inoltre a Lapo di introdurre uno dei paradigmi del discorso sulla storia: il vero. Reali gli attori, avvenuti i

<sup>47</sup> *Boncompagni Liber de obsidione Ancone* (a. 1173), ed. G. C. Zimolo, in R.I.S.<sup>2</sup> 6/3 (1937), p. 6.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>49</sup> *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto, ordinato, illustrato da R. Sabbadini, 3 vols (Venezia, 1915-1919; reprint Torino, 1967), II, 310.

Il motivo, che da Guarino passerà al Barbaro (ed. cit. alla nota nr. 42, pp. 135-136), trova la sua più completa utilizzazione nella lettera del Campano a Paolo II (citata alla nota nr. 1); e cf. M. Miglio, «Note sul manoscritto del primo libro del 'De gestis Pauli secundi' di Gaspare da Verona», in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, (Torino, 1973), pp. 277-278.

<sup>50</sup> «Quod si haec (quod in fabulis picturisque perspicue intueri licet ... vel in tabula expressum) tantam vim habent quos historiam stimulos ad virtutem habituram putamus, in qua non fictae personae inducuntur sed verae, non commentitiae res sed gestae, non artificii ostentandi gratia editae orationes sed, ut feruntur, habitae exprimuntur».

fatti, realmente detti i discorsi; in tal modo la teoria della storia si pone come tentativo di raggiungimento della verità.

Ma in questo caso se gli esempi citati sono in parte tratti dalla epistola a Lucceio, ed erano stati usati da Lapo anche in altra occasione<sup>51</sup>, il concetto espresso è più felicemente riferibile al famosissimo passo del *De oratore* (II, 15) in cui si teorizza il vero nella storia, proprio perchè, al contrario, nella epistola a Lucceio Cicerone aveva, chiesto invece: «ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae neglegas ...»<sup>52</sup>.

Ma sugli esempi citati in questo caso bisognerà dire ancora qualche parola: il ritrovarli usati da Lapo in altra circostanza o ambiti concettuali ci conferma che l'uso delle diverse *auctoritates* ha valore soltanto strumentale e acquista un valore diverso a secondo del differente contesto in cui sono inserite; ed il discorso può essere esteso, credo, non solo agli esempi, ma anche all'*auctoritas* in senso stretto ed all'uso dei brani estrapolati dalle sue opere; come in questo caso, appunto, per Cicerone<sup>53</sup>.

Rimaneva ancora da chiarire — ma già finora Lapo aveva introdotto su questo tema qualcosa di più che semplici allusioni necessarie per lo sviluppo del discorso — a chi sia destinata — o meglio per chi sia utile — la storia: in prima linea gli uomini d'azione<sup>54</sup> — ed il senso è più vasto di quello che noi oggi intendiamo con il termine *politici* — e quindi per gli intellettuali, gli uomini di pensiero, che, in tal modo, possono conoscere *status totius orbis singulis aetatibus*<sup>55</sup> perchè dalla

<sup>51</sup> Luiso, op. cit., p. 296.

<sup>52</sup> Cic., *fam.* 5,12,3.

<sup>53</sup> Bisognerà poi chiedersi se il ritrovare gli stessi esempi, negli stessi anni, in altri autori come Stefano Porcari o Matteo Palmieri, dipenda solo da letture comuni o non sia piuttosto una scuola comune, come quella del Filelfo.

<sup>54</sup> E si ricordi quando diceva Guarino, citato sopra alla nota n. 49.

<sup>55</sup> «Non est enim ullum studium praeclarium, nec ocio ingenuo dignius, quam hoc quo status totius orbis singulis aetatibus qui fuerit, quibus imperiis distributus, quotque in eo mutationes cognoscere possumus; qui maximarum urbium conditores, qui artium inventores extiterint, quis primus hominum genus rude et agreste instruxerit, quis in civitates coegerit, quis ei leges dederit, quis cultus deorum religionesque induxerit, quis navigationem, quis agriculturam, quis litteras primus docuerit, quis rem militarem tractare coeperit».

Lo stesso tema era affrontata da Lapo nella *Oratio* sopra citata (nota nr. 34): «At si quis prisca illa atque vetusta ex litterarum monumentis repetere velit, qui...» (ed. cit., p. 132).

storia *rerum humanarum causae, rationes, principia eventusque veluti quodam ex oraculo depromuntur*<sup>56</sup>.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una ripresa di Cicerone<sup>57</sup>, con un tentativo però di spiegazione e semplificazione rispetto al testo ripreso, forse anche dovuto alla necessità di spiegare una terminologia estremamente pregnante nel testo originario e che trovava proprio e solo nel suo integro contesto una esatta comprensione<sup>58</sup>.

In tal modo, e con una riaffermazione della utilità e del piacere della storia (*voluptas/delectatio*), termina la prima parte della lettera.

### *La storia del Biondo.*

Nella seconda parte il discorso è collegato più direttamente all'opera del Biondo; ma vedremo come anche in questa parte le riprese da Cicerone saranno molteplici, proprio perchè in Cicerone Lapo trovava la terminologia tecnica necessaria. In ogni modo il discorso diventa più attuale, con una maggiore possibilità di lettura dell'ambiente culturale contemporaneo.

Preambolo importante — che ha la sua giustificazione nel fatto che l'opera del Biondo si iniziava, in origine, dalla morte di Martino V<sup>59</sup> — è l'affermazione della inutilità di una storia troppo arcaicizzante a tutto vantaggio invece di una storia contemporanea.

Nell'abitudine di competere con gli antichi è colta la ragione del fallimento di molti; ma più interessante, come dicevo, la decisa approvazione dell'abbandono della abitudine di rifarsi alla storia antica per un deciso impegno nel presente, anche se, nelle prospettive della storia pedagogica, con un leggero deterrente politico e morale: «ut intelligerent homines huius aetatis, si qua strenue recteque aut contra nequiter aut perperam facerent, ea non modo vivos latere non posse, sed etiam nota posteritati fore».

Il confronto con gli antichi viene ugualmente proposto da Lapo, a

<sup>56</sup> Vedi avanti, p. 26.

<sup>57</sup> Cic., *de orat.* 2,64: «Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionis descriptionem; volt etiam quoniam in rebus magnis memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus expectantur».

<sup>58</sup> E' uno dei momenti a cui dedicava maggior attenzione Giorgio da Trebisonda, (ed. cit., c. 82<sup>v</sup>). E vedi anche la lettera del Campano (ed. cit., c. E. VII<sup>v</sup>).

<sup>59</sup> Fubini, p. 12.

vantaggio del Biondo<sup>60</sup>, per aver anche rispettato le leggi della antica storiografia: «*Nam quae sunt primum hystoricis quasi impositae leges, ut ne quid falsum admiscere audeant, ne quid verum praetermittant, ne ... a vera ac recta sententia deducantur, abs te diligentissime conservatae sunt*» passo dove Lapo riprende integralmente Cicerone, ma triplica anche quella che in lui era una sola legge, e soprattutto amplifica in un crescendo l'ultimo membro: *invidia, gratia, metu, spe, odio, cupiditate*. I primi tre sostantivi, anche se in ordine inverso, ci riportano — è interessante notarlo — senza possibilità per ora di maggiori chiarimenti, ad un anonimo *De historia*, tramandato da un manoscritto in beneventana dell'ottavo secolo, che nel 1447 era ancora conservato a Benevento<sup>61</sup>.

Ma importa soprattutto notare che l'opposizione del vero e del falso introduce nella teorizzazione di Lapo un ulteriore sistema di controllo e quindi di esclusione che, se può avere una validità, anche se parziale, nella sfera dei fatti (*acta*) e della storia degli avvenimenti (*eventus*), diventa invece discutibile nella storia delle idee (*consilia*) ed in una visione pedagogica della storia che deve essere utile (e conservo il termine ciceroniano e di Lapo perchè estremamente significativo) *agentibus*.

In una storia che vuole essere contemporanea, corollario al discriminante dell'opposizione tra il vero ed il falso e diretta conseguenza è la necessaria presenza dello storico ai fatti narrati e la sua abilità nell'usare testimoni degni di fede e nel tralasciare tutto quello «*quae vero sermonem vulgi, auctorem rumoremque haberent, ut falsa et ficta*», principio che costituisce un ulteriore sistema di esclusione<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> In un'altra sua opera, il *Dialogus de Curiae Commodis*, scritto nel 1438, così è ricordato il Biondo: «*Flavium Foroliviensem, virum non prudentem modo et gravem, verum etiam ut duo superiores sui ordinis doctorum [Poggio Bracciolini e Cencio de' Rustici] et in scribenda historia exercitatum, cui non nostri homines debere videntur, quod maiorum consuetudinem referre ac renovare aggressus est et horum temporum res gestas historiae monumentis persequi ac posteritati commendare*»; edito in *Prosatori Latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin (Milano-Napoli, 1952), pp. 206, 208.

<sup>61</sup> E' edito in C. Halm, *Rhetores latini minores* (Lipsiae, 1863), pp. 588-589. Per il manoscritto vedi E. A. Lowe, *Scriptura Beneventana* (Oxford, 1929), tav. IX, e A. Campana, «Per la storia della biblioteca della cattedrale di Benevento», *Bull. dell'Archivio Paleografico Ital.*, N. S., 2-3/I (1956-57), pp. 157, 161. Per un commento al testo vedi S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II/2 (Bari, 1966), pp. 13-14.

<sup>62</sup> Nella lettera a Tobia del Borgo (ca. 1466) Guarino — riprendendo Serv. Aen. 1, 373 — dice: «*Historia, ut plerisque placet auctoribus, earum rerum et temporum*

Questo per il contenuto della storia; ma anche per la forma Lapo non sa abbandonare Cicerone; così Biondo ha giustamente fatto uso di «sermones... congressus, conciones... rogata, responsa» così come Cicerone aveva affermato che nella storia sono narrate e descritte «et regio saepe aut pugna... interponuntur etiam contiones et hortationes», e che la storia aveva bisogno di un linguaggio diverso da quello dei sofisti: «non haec contorta et acris oratio... sed tracta quaedam et fluens expetitur»<sup>63</sup> che Lapo traduce: «Genus autem ipsum orationis quale est, dii boni, quam fusum ac tractum, quam sine ullis salebris, quam non vaste, neque hiulce, neque praepostere, non contorte sed leniter, presse, aequabiliter fluens, a forensibus aculeis et iudiciali asperitate seiunctum»; brano che ci rivela concretamente il modo di lavorare di Lapo che integra i vari passi di Cicerone antologizzando dall'*Orator* e dal *De oratore*<sup>64</sup>.

\*  
\* \*

Come si è visto Lapo non propone una propria originale teoria della storiografia, ma come era già accaduto e come accadrà in maniera più o meno completa, fa sue, implicitamente, le affermazioni in proposito di Cicerone. Non per questo l'importanza della lettera diminuisce.

Importante come testimonianza di un dibattito sulla storiografia — che sarà il problema irrisolto dell'umanesimo italiano — e non per le possibilità, che si possano intravedere, di influenze successive. Importante per la possibilità che abbiamo di verificare in che modo e con quali prospettive venisse recepita l'interpretazione storiografica di Cicerone. Non esiste, come abbiamo visto, una omogenea teoria della storiografia in Cicerone, che ha lasciato accenni sparsi nel *De oratore*,

descriptio est, quae nostra vidit aut videre potuit aetas», edito in *L'Epistolario*, p. 460.

Il motivo è comune nella storiografia comunale (Compagni, Villani, Anonimo Romano), cf. G. Pirodda, «Per una lettura della 'Cronica' di Dino Compagni», *Filologia e Letteratura*, 13 (1967), pp. 340-341. Per la storiografia classica, cf. L. Canfora, pp. 18-19.

<sup>63</sup> Cic., *orat.* 66.

<sup>64</sup> Lapo fa uso anche del lessico ciceroniano; si veda ad esempio: ubertas (*de orat.* 1, 50); elegantia (*ibid.*); copia (*ibid.* e 1, 85; 2, 58); suavitas (*de orat.* 3, 82); summa dicendi vis (*de orat.* 1, 13 e 1, 260); varietas (*de orat.* 1, 50); fusus (*de orat.* 2, 64); tractus (*ibid.*); sine ullis salebris (*orat.* 14); non vaste (*de orat.* 3, 45); neque hiulce (*ibid.*); leviter (*ibid.*); aequabiliter (*ibid.*); claudicare (*de orat.* 3, 198); offendi (*de orat.* 3, 44); animadverti (*ibid.*); peregrinum (*ibid.*); redolere (*ibid.*: olere).



nell'*Orator* e nella epistola a Lucceio, tutti testi la cui conoscenza è stata tramandata praticamente senza soluzione di continuità nel medioevo; più o meno letti, più o meno completi, ma sostanzialmente traditi per le parti che trattavano del problema storiografico<sup>65</sup>.

L'aver fatto, quindi, di nuovo, ricorso a Cicerone non sarà stata scelta casuale, ma critica, per una coincidenza di interessi e di prospettive, che trova la sua ragione d'essere nella insoddisfazione per quanto era stato fatto e che cerca nella teoria della storiografia un tentativo, reso più esplicito dalla lettura degli antichi — che rimanevano sempre i modelli — di ricostruire una tecnica valida.

La teoria della storiografia ha la sua ragione d'essere, in tal modo, nel '300 e '400 da un esame critico e rimane operazione critica; ed è una conferma, negli autori, del loro impegno per l'inserimento nella situazione contemporanea, così che Guarino potrà dire: «*Historia... earum rerum et temporum descriptio est, quae nostra vidit aut videre potuit aetas*»<sup>66</sup>.

Ne consegue che è concretamente impossibile considerare nel tre-quattrocento la teoria della storiografia come un genere letterario o tanto più come un aspetto della filosofia della storia, isolandola artificiosamente dalle teorizzazioni degli storici di mestiere<sup>67</sup>.

Importante la lettera di Lapo, anche perchè affrontava teorizzando anche un problema di lingua, ed all'interno di questa di un particolare linguaggio e questo in un momento ed in un'età bilingue, quando oramai il volgare aveva acquistato un suo spazio vitale, e quando, anche in Italia, come a Firenze, si richiedeva in circostanze ufficiali — quali i protesti di giustizia — l'uso del volgare<sup>68</sup>.

La richiesta di un particolare linguaggio — in questo caso indiretta perchè fatta come approvazione dello stile del Biondo «in quo nihil claudicare, nihil offendi, nihil animadverti possit, nihil denique insit, quod peregrinum sonare aut redolere videatur» — restringe ulteriormente l'area dei possibili scrittori e dei possibili fruitori e, naturalmente, prevede una, questa volta esplicita, esaltazione della *lingua*

<sup>65</sup> Sabbadini, *Storia*, op. cit., pp. 76 sgg., e Sabbadini, *La scoperta dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, 2 vols (Firenze, 1905-1914; edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. Garin, Firenze, 1967), [I], 100 e nota nr. 59.

<sup>66</sup> Vedi sopra nota n. 62.

<sup>67</sup> Cotroneo, pp. 3-8.

<sup>68</sup> E. Santini, «La 'protestatio de iustitia' nella Firenze medicea del sec. XV», *Rinascimento*, 10 (1959), p. 35.

*Latina ... collapsa et orbata*, bloccando l'evoluzione e lo svolgimento della storiografia in volgare.

Inoltre la teoria della storiografia ha in tal modo la possibilità di sorvegliare, verificare, controllare — e quindi anche permettere o limitare — gli *scarti* del linguaggio personale, e diviene *tecnica* riservata ad un gruppo ristretto, che si assicura in tal modo la proprietà della storia scritta <sup>69</sup>.

Non solo nella forma. Anche nei contenuti infatti l'*ars historica* diventa teorica ed idealizzazione di un modo di vita.

Chi scrive di storia acquista in tal modo un diritto privilegiato ed esclusivo, tranne poi a vedere vanificato il proprio privilegio nella completa identificazione e soggezione con la classe dirigente; così che il suo nome, come autore di storia, scompare addirittura negli inventari contemporanei delle biblioteche per lasciare tutto il valore ed il senso dell'opera al soggetto di questa.

Scriverà in anni più tardi Bartolomeo Fonzio: «Ipsi vero reges ac principes ob immortalem gloriam per historicos assequendam ad praeclara facinora sunt incensi» <sup>70</sup>, ma svelerà in re e principi il limite di questa storiografia, che esclude dalle sue prospettive altri riferimenti sociali.

A conferma di quanto con geniale brevità Alcuino teorizzava al suo allievo: «Quid est littera? Custos historiae» <sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Foucault, op. cit., pp. 32 sgg.

<sup>70</sup> Citato in Cotroneo, p. 79.

<sup>71</sup> W. Suchier, in L. W. Daly-W. Suchier, «Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi», *University of Illinois Studies in Language and Literature*, 14/1-2 (Urbana, 1939), pp. 137-143.

Lapus Flavio Forliviensi Pontificis Maximi secretario s.p.d.\*

Cupienti mihi iam pridem, humanissime Flavi, ad te aliquid scribere, idque cognita mihi ex multorum nec obscuris nec incertis hominum sermonibus virtus tua facere suaderet (et enim fui semper eruditorum  
 5 virorum tuique similium studiosus) nihil sane occurrebat, quod quidem ad te scribendum putarem. Nam si ut ad amicum et familiarem, verebar ne parum prudentis putaretur, cum nullus mihi <sup>a)</sup> superiori tempore usus tecum ac necessitudo intercessisset, sin ut ad extraneum atque alienum, ne loquacis et inepti, quod ne ullum quidem necessarium haberem  
 10 epistulae argumentum. Si autem te, ut saepe fit, ad amicitiam <sup>b)</sup> litteris provocarem, ne me iure contemneres, quippe qui ex me ipse nihil afferre possem quod amicitia tanti viri dignum videretur.

Sic neque <sup>c)</sup> tacendo quiescere prae amore et desiderio tui poteram nec <sup>d)</sup> tibi homini vehementer occupato supervacaneis litteris obstrepere

\* La lettera di Lapo da Castiglionchio il giovane a Flavio Biondo, di seguito edita, è nei seguenti manoscritti:

V = Città del Vaticano, Bibl. Vat., Ott. lat. 1677, ff. 208v-217r (P. L. Galletti, *Inventarium codicum mancriptorum latinorum Bibliothecae Vaticanae Ottoboniana*, Pars II, cc. 2-15v, Sala Barberini nr 387<sup>2</sup>; Luiso, p. 206; G. Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti. I. Traversariana*, Studi e Testi 90 (Città del Vaticano, 1939), pp. 54 sg., 65, 95 sg.; P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, 432).

C = Como, Bibl. Comunale 4.4.6., ff. 347r-351v (Kristeller I, 47; visto in microfilm).

R = Ravenna, Biblioteca Classense 182, ff. 117v-123r (Luiso, p. 206; Kristeller II, 81; visto in microfilm).

P = Parigi, Biblioteca Nazionale 11388, ff. 57r-64r (Luiso, p. 208; visto in microfilm).

Di notevole interesse è V, miscellaneo del sec. XV, cartaceo, appartenuto ad Angelo Altaemps (f. II: ex codicibus Joannis Angeli ducis ab Altaemps), che, per le carte che contengono l'epistolario di Lapo, ha una filigrana (ff. 134, 156, 174, 214, 225) vicina a Bricquet 11614 (Bologna 1458; da tener presente che un tipo molto simile, ma non uguale nel disegno, molto più semplice, il nr. 11613 è di Bologna 1432 (e cf. la filigrana del f. 177); all'inizio dell'epistolario, a f. 133: *Ιησος Χριστος και μαρια* alla fine, a f. 229: *τελος | παντα τωμ φιλωμ κοιμα* | omnia amicorum comunia | *θεω χαρειν αμιμ | παυλος*.

Un confronto con la scrittura in greco autografa di Lapo (Bibl. Vaticana, Urbinate greco 131) e gli errori, sembrano indicare che il copista di V, non molto esperto di greco, ha copiato da un testimone molto vicino all'originale preparato da Lapo (L'*explicit* greco è tra l'altro un'abitudine di Lapo; cf. Luiso, p. 230).

a) sibi: V, P, R

b) amicum: C

c) nec: P

d) et: V, P

audebam. Sed hanc quidem dubitationem et cunctationem<sup>e)</sup> meam  
 nuper tu substulisti penitus, mihi que non modo ad te scribendi  
 facultatem, verum etiam tui collaudandi et efferendi materiem<sup>f)</sup> uberri-  
 mam attulisti declarastique et<sup>g)</sup> quam ipse temere tacuissem et quantum  
 me tibi in posterum confidere velles. Nam cum superioribus diebus 5  
 Johannes Aretinus, vir optimus officiosissimusque et cum tuae laudis  
 et amplitudinis cupidissimus tum mecum iustis de causis veteri beni-  
 volentia coniunctissimus, de me tecum locutus esset, me statim toto  
 (quod apparuit)<sup>h)</sup> animo coepisti amare<sup>i)</sup>, quod ex eo facile perspicere  
 potui, quia<sup>j)</sup> partem hystoriae tuae per eum ad me legendam et — ut 10  
 ipse etiam ex te perhumaniter<sup>k)</sup> dictum retulit — relegendam misisti,  
 et postea quam per eundem in congressum et colloquium venimus,  
 humanitate certe et facilitate tua superasti et illius de te sermonem et  
 expectationem meam.

Nam ad omnia quae ad meum commodum, honorem dignitatemque 15  
 pertinerent, mihi officium, operam, assiduitatem auctoritatemque tuam  
 pollicitus es, ac reliquum eius historiae, adhuc aliis credo<sup>l)</sup> incognitum  
 meae fidei commisisti, quorum utrumque etsi<sup>m)</sup> mihi periucundum fuit,  
 tamen<sup>n)</sup> illud extremum iucundius multo et carius, quod<sup>o)</sup> in illo<sup>p)</sup>  
 liberalitas quaedam naturae<sup>q)</sup> apparuit, hoc visum est eximium aliquem 20  
 praecipuum ac singularem amorem prae se ferre. Nam ea adducti  
 officio, benignitate, ambitione alienissimis etiam interdum praestare  
 solemus, haec autem interiora ac domestica studia nisi cum intimis  
 confirmata iam amicitia et perspecta<sup>r)</sup> fide communicari non solent.

Itaque hystoriam ipsam tuam legens videor mihi pignus abs te 25  
 quoddam et<sup>s)</sup> testimonium tui erga me animi voluntatisque accepisse,

e) communicationem : V

f) materiam : C

g) ut : C

h) quod apparuit : om. P, V, C

i) amare coepisti : P, R

j) quod : C, P

k) perurbane : C

l) craedo : V

m) etsi ita : ita : *deletum* P

n) tum : P

o) quam : V

p) eo : C

q) natura : P

r) expectata : V, R

s) et : om. V, P

ut sperare possim hanc inter nos amiciciam huiusmodi institutam  
initiis<sup>t)</sup> aut perpetuam aut certe diuturnam fore.

- Verumtamen non magis mihi ipsi in hoc gratulandum puto quam  
universo generi et nomini latino, cui tu tuis litteris tantum lumen et  
5 ornamentum attuleris, tametsi enim habeamus<sup>u)</sup> principem illum  
eloquentiae Leonardum Aretinum qui hoc scribendi genus adeo  
excoluerit atque exornaverit, ut ubertate materiae magnitudineque  
rerum gestarum, et scriptorum numero, veteribus quidem permultum,  
scriptoris autem elegantia, copia, suavitate<sup>x)</sup>, quantum ad unum  
10 pertinet<sup>y)</sup>, nulla ex parte cedere videamur, tamen is patriae tantummodo  
res gestas complexus est, tu autem reliquas ex universa Italia memoratu  
dignas, quae praetermissa ab eo queri quodammodo neglecta et desti-  
tuta scriptoremque suum deprecare ac flagitare videbantur<sup>w)</sup>, decenna-  
libus tuis (ut appellas) libris copiosissime atque ornatissime prosecutus es.  
15 Quo quidem haud scio an humanius quicquam aut officiosius aut ad  
communem utilitatem uberius sit aut<sup>z)</sup> in quo tu melius de tuis homi-  
nibus promereri possis.

- Et enim si eos qui in philosophia, geometria<sup>a)</sup>, musica, astrologia  
aliquid scripserunt hodieque scribunt, tantopere colere atque admirari  
20 solemus, quo studio illos, qua benivolentia, quo amore complecti nos  
oportet, qui vel maiorum nostrorum res gestas vel etiam nostri  
temporis suis scriptis illustrarunt ?

- Illi enim tantum prosunt eis qui hisdem<sup>b)</sup> studiis dediti sunt, hi vero  
cunctis non eruditis modo hominibus, verum etiam multitudini. Nemo  
25 est enim qui aliquem modo sensum humanitatis habeat, quem<sup>c)</sup> non  
magnopere hystoria ipsa delectet. Non enim hystoriae una atque  
simplex subiecta<sup>d)</sup> materies, nec uni tantum — ut aiunt — sectae  
addicta<sup>e)</sup> et<sup>f)</sup> consecrata est, sed varia multiplex et late patens et

t) initus : C

u) habeam : P

x) suavitas : C

y) attinet : C, P

w) videbatur : V, R

z) officiosius, aut ad communem utilitatem uberius sit aut : *om.* V

a) geometrica : R

b) iisdem : C, P

c) qui : P

d) subiecta : *om.* V

e) abdicta : C; addita : P

f) et : *om.* C

pluribus ex artibus studiisque colligitur. Magna inest enim rerum copia, magna sententiarum ubertas, summa dicendi vis; variae etiam amicitiae, variae consiliorum rationes, diversi eventus rerum, ex quibus quilibet ad suum commodum aliquid sumere ac diligere possit.

Quid igitur potest esse utilius aut iucundius quam quae vel gesta 5 fortiter, vel acta prudenter, vel salse, acute, facete urbaneque dicta feruntur, memoriter tenere, quam perbrevis lecto libello posse multarum aetatum ac temporum successiones cognoscere, quam regum clarissimorum et principum, tum florentissimarum civitatum ac rerum publicarum res, terra, mari, domi, militiae, gestas plurimarum quoque 10 gentium et nationum mores et instituta mente animoque colligere, et unum quasi sub aspectum ponere, ut ea ac si tum<sup>g)</sup> gerantur, coram intueri oculis videre?

Hinc tamquam<sup>h)</sup> ex aliquo fonte uberrimo in omnes vitae partes praecepta elici possunt: quae ratio sit domesticae rei administrandae, 15 quo pacto regenda et gubernanda<sup>i)</sup> res publica, quibus causis bella suscipienda, qua ratione gerenda<sup>j)</sup> quousque proseguenda sint, quomodo tractandae amicitiae, ineunda foedera, iungendae societates, quo sedandi populorum motus, quo sediciones comprimendae. Hinc magnum aliquem et sapientem virum deligere, possumus<sup>k)</sup>, cuius omnia 20 dicta, facta, provisae, consulta imitemur. Hinc latissimus oratorum campus. Hinc illa uberrima<sup>l)</sup> dicendi copia suppeditatur nobis, cum volumus homines ab aliquo vitio detertere aut impellere ad virtutem, aut temere concitatos reprimere et coercere<sup>m)</sup> aut abiectos et perditos ad decus, ad honestatem, ad gloriam excitare, aut suadere pacem, aut 25 a bello dehortari.

Quis enim ignorat quantum in dicendo sententiae nostrae ponderis sint habiturae, cum possumus exempla plaeae dignitatis, plaeae auctoritatis ex omni antiquitate proferre. Quarum rerum<sup>n)</sup> qui animo et scientia compotes sunt<sup>o)</sup> ii praestantes viri, ii eloquentes, ii publici 30

g) tam : V; cum : R

h) hinc tamquam : *om.* C

i) administranda : R

j) gerenda : *om.* V, C

k) possumus : R

l) ultima : R

m) cohortare : C

n) erant : *add.* C, P

o) sunt : *om.* C, P; *supra lineam add.* V

consilii duces, ii principes civitatis habendi, iis<sup>p)</sup> totius rei publicae cura atque administratio committenda, eorum consilio et auctoritate omnia sunt gerenda, ii denique sibi ipsis patriae ac civibus suis ornamento ac praesidio esse possunt.

- 5 Quod si ita est, ut esse apparet, cum tanta sit in animis hominum cognitionis et scientiae innata cupiditas, ut ubicumque id consequi se posse confidant, eo sibi omni studio incumbendum putent, adeptique beati sibi esse videantur, nonne haec<sup>q)</sup> plurimi nobis cognitio facienda est ex qua una<sup>r)</sup> tantum delectationis et commodi capiatur.
- 10 Ego sic existimo, quanto praestat aliquid iuste, constanter, moderate, sapienter facere, quam cuiuscumque alterius rei peritiam vel summam tenere, tanto eam facultatem qua haec nobis comparentur caeteris omnibus dignitate praestare. Nam aliae fere omnes partim<sup>s)</sup> in cognoscenda pervestigandaque rerum natura occupate ad usum communis
- 15 vitae nil conferunt, sed cognitionis tantummodo atque animi gratia queruntur, partim ad delectationem inanem, tum<sup>t)</sup> ad splendorem et gloriam, nulla subiecta vitae utilitate discuntur, ut qui illis studeat, eum ego vere<sup>u)</sup>, ut<sup>v)</sup> arbitror, aliena curare, qui se ad legendas cognoscendasque hystorias conferant, hunc suum negotium gerere
- 20 dixerim. Quare qui hoc rectissimo atque honestissimo contempto<sup>x)</sup> studio illa sequatur<sup>y)</sup>, is multi<sup>w)</sup> inutilis<sup>z)</sup> sibi perniciosus suis iudicandus est, atque ex conventu et societate civium repellendus. Si enim reliquis in rebus<sup>a)</sup>, quae non minus attingunt nescire, decipi, errare, labi, miserum ac turpe ducimus, quanto hoc non miserior modo et turpius,
- 25 verum etiam<sup>b)</sup> superbius intolerabiliusque profiteri se<sup>c)</sup> subtilissimarum et difficillimarum rerum cognitionem tenere quae facillima cognitu esse<sup>d)</sup>

p) his : V

q) hac : V ; hoc : R

r) una : *om.* P

s) parum : P

t) cum : P

u) vere : *om.* V

v) ut : *om.* V

x) contento : R ; content : V

y) illa sequatur : *om.* V

w) multi : *om.* P

z) inutilis : *om.* V, R

a) in rebus reliquis : C, P

b) etiam : C

c) te : C

d) esse : *om.* V, R

videntur<sup>e)</sup>, nescire, abdita<sup>f)</sup> et abstrusa appetere, patentia atque adeo posita<sup>g)</sup> in oculis non videre, caelestia ac divina pervestigare; et homo cum sis humanis de rebus nihil omnino quesisse, nihil didicisse, nihil scire, remotissima<sup>h)</sup> spectare, prope iacentia quasi captum oculis incognita praeterire; quae nihil profutura sint studiosius perscrutari, 5 quae versantur inter homines, in usu civium, in consuetudine vitae, in quibus summa honestas, summa utilitas continetur; horum rudem atque ignarum videri, denique incerta pro certis, pro incognitis cognita, pro alienis nostra negligere.

Sed ut ad illud me referam, nihil est quod animos hominum ad res praeclaras et arduas vehementius quam rerum gestarum monumenta excitare atque incendere possit. Etsi enim virtus ipsa sua vi<sup>i)</sup> satis ad hoc<sup>j)</sup> valere deberet, tamen si exempla ad quae tamquam ad signum spectent, defuerint, languescit interdum et manca quodam modo et imbecilla esse videtur. Ac veluti quamvis sit aliquis peritus et callidus 15 viator, non libenter neque audacter incognitam sibi regionem nullo duce ingreditur iter factururus, ita nemo fere sic<sup>k)</sup> adeo animo constanti celsoque<sup>l)</sup>, adeo<sup>m)</sup> decoris et honestatis<sup>n)</sup> retinendae cupidus reperitur, qui non titubet parumper atque ambigat, cum id quod ipse est acturus a nemine antea non dico factitatum, sed ne tentatum quidem pro- 20 videat<sup>o)</sup>.

Cum autem magnum quempiam laborem aut periculum, non spe<sup>p)</sup> commodi, non mercedis, pro libertate patriae, pro salute civium, pro incolumitate susceptum aut audivimus, aut legimus, id omnes ad caelum efferimus, id stupefacti admiramur, id factum si facultas detur imitari 25 cupimus, quod in fabulis picturisque perspicue intueri licet, in quibus etiam si<sup>q)</sup> fictae res sint, tamen variis sensibus nos<sup>r)</sup> ita afficiunt, ut

e) videatur : C

f) abdita : V, R

g) posita : *om.* V

h) remotissime : V, R

i) ni : V

j) ab hoc : V, R; ab hec : C

k) ita : C; sic : *om.* P

l) excelsoque : C

m) tamquam : P

n) decori et honestati : C

o) pervideat : V, R

p) se : R

q) si : *om.* V, R

r) non : P



eos quorum vel aliquod<sup>s)</sup> praeclarum facinus proditum accepimus, vel in tabula expressum aspeximus summa benivolentia complectamur. Quod<sup>t)</sup> si haec tantam vim habent<sup>u)</sup> quos<sup>v)</sup> hystoriam stimulos ad virtutem habituram putamus, in qua non fictae personae inducuntur  
 5 sed verae, non commentitiae<sup>w)</sup> res sed gestae, non artificii ostentandi gratia editae orationes sed ut feruntur habitae exprimuntur.

Cuius enim lectoris animus non maxime inflammetur<sup>x)</sup>, cum Thermo-  
 phylarum cladem, Codri necem, Themistoclis fugam et interitum, Epimanundae mortem extremo spiritu clypeum requirentis, taelumque  
 10 e<sup>y)</sup> vulnere evelli<sup>z)</sup> iubentis, aliorumque Graeciae principum non dissimiles casus percurrere, repetitis hystoriarum monumentis noluerit?<sup>a)</sup> Quis adeo socors<sup>b)</sup>, adeo virtutis hostis, quem<sup>c)</sup> non Fabiorum Deciorum ac si qui iis<sup>d)</sup> similes extiterunt mortes<sup>e)</sup> pro patria obire<sup>f)</sup> ad similem virtutem et similem factum exigere<sup>g)</sup> possit? Equidem me hercule (de  
 15 me enim<sup>h)</sup> ipso coniecturam faciam<sup>i)</sup>) cum ea lego vel<sup>j)</sup> lecta interdum mente et cogitatione repeto, sic afficior<sup>k)</sup>, ut eos non modo viros clarissimos atque excellentissimos fuisse concedam, verum etiam illorum interitum, eorum omnium<sup>l)</sup> pro quorum salute ceciderunt, praeferendum<sup>m)</sup> putem quae quidem nobis omnia incognita forent<sup>n)</sup> nisi ea<sup>o)</sup>  
 20 eloquentissimi viri litteris memoriaeque prodidissent.

s) aliquid : V, R, P

t) quid : V, R

u) haberet : C

v) quos : *om.* C

w) commentitiae : V, R; commentie : P

x) inflammatur : C

y) a : R

z) avelli : V, R

a) voluerit : C

b) socors, adeo : *om.* V; sacros : R; secors : C

c) quem : *om.* R

d) his : V, R

e) montes : C

f) obi : P

g) errigere : C

h) enim : *add.* C

i) facio : C

j) vel : *om.* P

k) afficio : V, R

l) animum : R

m) properendum : C, R

n) forent : *om.* V, R

o) ea : *om.* V, R

Iam vero quod<sup>p)</sup> in maximis animis excellentissimisque ingeniis plurimum valere videtur, spem esse iniectam, quae praeclare magnifice splendideque gesserint, fama ad posteros perventura et immortalitate memoriae propagatum iri sublato scriptorum labore effici nullo modo potest, qua una in re, quanta vis insit ex veteribus scriptis perfacile 5 colligi queat.

Nec enim arbitror Philippum Macedoniae clarissimum et sapientissimum regem, nec eius filium Alexandrum divitiarum aut imperii tantum cupiditate impulsos de regno, de capite fortunisque<sup>q)</sup> omnibus ad<sup>r)</sup> certamen totiens ad discrimen venire voluisse, nulla spe immortalitatis proposita. Nec e nostris Mutium Scevolam, Decios, Maximos, 10 Emilios, Brutos, Scipiones atque eius generis pene innumerabiles, tot labores periculaque unquam suscepturos fuisse si existimassent eam gloriam quam periclitando assecuti erant una cum corpore perituram, nec litterarum praeconiis infinita saecula permansura. Hac igitur spe 15 freti se pro brevi vita sempiternum nomen habituros, non incommoda, non pericula, non vulnera, non mortem denique recusabant; iis<sup>s)</sup> aliisque compluribus, cum hystoria perutilis<sup>t)</sup> sit agentibus, ociosis etiam contemnenda nullo modo.

Nec est enim ullum studium praeclarius, nec ocio ingenio<sup>u)</sup> dignius, 20 quam hoc quo status totius orbis singulis aetatibus qui fuerit, quibus imperiis distributus<sup>v)</sup>, quotque<sup>w)</sup> in eo mutationes cognoscere possumus; qui maximarum urbium conditores, qui artium inventores extiterint<sup>x)</sup>, quis primus hominum genus rude et agreste instruxerit, quis in civitates coegerit<sup>y)</sup>, quis ei leges dederit, quis cultus deorum religionesque 25 induxerit, quis navigationem, quis agriculturam, quis litteras primus docuerit, quis rem militarem tractare coeperit. Atque, ut<sup>z)</sup> uno complectar verbo, ex hoc studio omnium rerum humanarum causae, rationes, principia, eventusque veluti quodam ex oraculo depromuntur.

p) quid : V, R

q) de fortunis : C

r) ad : *om.* R; in : C, P

s) hiis : C

t) pertulisset : C

u) otioso ingenio : P

v) distributis : R

w) quodque : R

x) extiterunt : P

y) egerit : C

z) ut; *om.* R

Quibus rebus tametsi nihil inesset<sup>a)</sup> utilitatis<sup>b)</sup>, ut est certe plurimum<sup>c)</sup>, voluptate tamen et delectatione lectorem allicere atque retinere possent.

Quae quidem tu, mi Flavi<sup>d)</sup>, optime perspexisse videris, qui in tam laboriosa vita, tot, tantis, tam variis, tam assiduis occupationibus tuis,  
 5 quibus praeter te qui sufficeret non facile reperiri posset, ne quid<sup>e)</sup> tibi vacuum laboris tempus reliquisset videretur<sup>f)</sup>, hoc tibi scribendi genus potissimum delegisti, ut prodesse nobis industria tua, et te una cum multis, quorum memoria perbreui evanisset<sup>g)</sup> immortalitati commenda-  
 10 dares.

In quo tibi — ut mihi vere<sup>h)</sup> videor dicere — sapientius consuluisti, quam plaerique fecerunt. Illi enim cum ingenii laudem cuperent, et vetustatis<sup>i)</sup> studiosi existimari vellent, res quam longe a memoria sua remotas conquisiverunt<sup>j)</sup>, de quibus cum multi extarent, iam hystorico-  
 15 rum libri copiosissime elegantissimeque conscripti<sup>k)</sup>, multo aliter ipsis evenit atque opinati fuerant, ut neque eam quam quererent laudem assequerentur, quod<sup>l)</sup> veteribus illis eloquentia pares esse<sup>m)</sup> non potuere<sup>n)</sup> et nostrorum hominum quos debito praeconio defraudassent in<sup>o)</sup> invidiam et offensionem incurrerent.

Tu vero cum vetera reliquisses non inertia sed consilio, quod<sup>p)</sup> ea  
 20 satis superque iam vulgata duceres, nec<sup>q)</sup> abs te diligentius scribi, nec copiosius ornari quirent, nostra autem animadverteres<sup>r)</sup> praeclara illa quidem esse, si quis in lucem proferre vellet, sed contempta<sup>s)</sup> in

a) inesse : V, R, C

b) utilitas : R

c) in : *add. P ante* voluptate

d) que mi Flavi quidem tu : V, C

e) quod : C

f) viderere : C, P

g) evanisset : V, R

h) vere mihi : P; mihi : *om.* R

i) veritatis : P

j) |conquesierunt : C, R; con *add. P*

k) scripti : C

l) quod : *om.* R

m) pares esse eloquentia : R

n) potuerunt : P

o) in : *om.* C, R

p) quia : V

q) vel : P

r) adverteres : V

s) contenta : V, R

obscuritate quadam ac tenebris scriptorum inopia iacere, ad ea illustranda te contulisti ut intelligerent homines huius aetatis, si qua strenue recteque aut contra nequiter aut <sup>1)</sup>perperam facerent, ea <sup>u)</sup> non modo vivos latere non posse, sed etiam nota posteritati fore. Ex quo necesse est plurimos abs te ad laborem et <sup>v)</sup>industriam spe <sup>w)</sup> et - 5 cupiditate saepe nominis excitatos <sup>x)</sup>, nec pauciores infamiae metu ab inertia desidiaque esse depulsos.

Itaque simul et comparisonem illam superiorum vitasti, odiosam sane et inutilem <sup>y)</sup> cum ingenii et eloquentiae, tum <sup>z)</sup> multo magis virtutis atque officii laudem ab omnibus consecutus es tantamque ad 10 scribendum copiam varietatem elegantiamque <sup>a)</sup> attulisti ut etiam si cum veteribus contendisses, nulla re illis concederes.

Nam quae sunt primum <sup>b)</sup> hystoricis quasi impositae leges, ut ne quid falsum <sup>c)</sup> admiscere audeant <sup>d)</sup>, ne quid verum praetermittant, ne invidia, gratia, metu, spe, odio, cupiditate, a vera ac recta sententia 15 deducantur, abs te diligentissime conservatae sunt. Nam et plerisque ipse, ut opinor, interfuisti rebus gerendis et quibus minus interfuisses eas investigando et percunctando ab hiis <sup>e)</sup> apud quos gestae essent <sup>f)</sup> didicisti, e quibus quae <sup>g)</sup> locupletissimis testibus niterentur, pro veris probasti; quae vero sermonem vulgi auctorem rumoreque haberent, 20 ut falsa ac ficta omisisti <sup>h)</sup>.

Deinde, ea sine quibus hystoria illustris esse non potest, ordinem temporum, locorum descriptiones, tum consilia, acta, eventus miro artificio prosecutus es, ut quod probandum videretur, summa cum <sup>i)</sup>

t) et : C

u) eaque : P

v) ad : C

w) spe : *om.* C; saepe V

x) excitatas : V; excitares : P

y) et : *add.* C

z) cum : P

a) elegantiam : C

b) primum *ex primo supra lin. corr.* P

c) filum : C

d) audebant : V

e) his : V, C

f) sunt : *deletum* P

g) quae : *om.* V, R

h) omisisti : V, R

i) cum : *om.* V

gravitate probares, quod improbandum sine ulla<sup>j)</sup> cupiditate damnares, nec solum quod<sup>k)</sup> actum gestumve, sed etiam quo pacto quodque gestum foret exponeres causasque rerum omnium peritissime in medium proferres, quid casus attulerit, quid invidia conflarit, quid error affixerit, 5 quid sapientia providerit, quid temeritas attentarit<sup>l)</sup>, sermones praeterea, congressus concionesque habitas, rogata, responsa unicuique servata personarum dignitate attribueres, quae significant prudentiam scriptoris et diligentiam et ipsam probabiliorem<sup>m)</sup> hystoriam reddunt.

Genus autem ipsum orationis quale est, dii boni, quam fustum<sup>n)</sup> ac tractum<sup>o)</sup>, quam sine ullis<sup>p)</sup> salebris, quam non vaste, neque<sup>q)</sup> hiulce<sup>r)</sup>, neque<sup>s)</sup> praepostere, non contorte sed leniter, presse, aequabiliter fluens, a forensibus aculeis et<sup>t)</sup> iudiciali asperitate seiunctum, tum propriis aptis latinisque verbis unamquamque rem explicans, in quo nihil claudicare, nihil offendi, nihil animadverti possit, nihil denique 15 insit, quod peregrinum sonare aut redolere videatur, ut, meo quidem iudicio, omni iam laude cumulatus hystoricus inter veteres illos praestantissimos rerum scriptores, non immerito collocandus sis<sup>u)</sup>.

Sed longius amore provehor, nunc pro re ipsa et epistolae lege satis multa, pro mea voluntate nimis pauca, ita enim te diligo ut cum a me 20 multa de tuis laudibus dicta sint, plura mihi adhuc<sup>v)</sup> dicenda superesse existimem.

Quare ut iam scribendi modum faciam, primum, ut debeo, et ut officii ratio postulat<sup>w)</sup>, communi causa gratulor, te talem ac tantum virum hoc animo et<sup>x)</sup> consilio praeditum, hac aetate nostra non humanitate<sup>y)</sup>,

j) ulla : *om.* V, R

k) quia : P

l) attemptarit : V

m) probabilem : V, P, R

n) fustum : R

o) tactum : V; fractum : P

p) illis : V, R

q) neque : V, C

r) hiulse : C

s) non : P, C

t) a : C

u) sis : *om.* R

v) adhuc mihi : C, P

w) expostulat : *ex deletum* P

x) communi ... animo et : *om.* C

y) humanitas : C, P

sed fato<sup>z)</sup> quodam divino genitum et procreatum esse, qui res nostras  
 tuis scriptis a posteritatis<sup>a)</sup> ignoratione et silentio vindicares<sup>b)</sup>, latinam-  
 que linguam collapsam et orbatam attollereres, amplificares, ornares,  
 deinde pro meo privato munere<sup>c)</sup>, tuam istam mentem, operam, laborem,  
 industriam, non probo solum, sed etiam admiror, et ut perseveres tum 5  
 cupio et opto, tum te vehementer et obsecro et obtestor, ut quos hoc  
 suscepto onere in spem tantam evexeris<sup>d)</sup>, idem<sup>e)</sup> te etiam perfecisse  
 laetentur<sup>f)</sup>.

Haec ego ad te scripsi, non cohortandi tui causa — nec enim ita  
 abundo ingenio ut id apud te praesertim munus<sup>g)</sup> obire ausim, nec tu 10  
 is es<sup>h)</sup>, qui cohortatione cuiusquam<sup>i)</sup> indigeas, quippe qui tua sponte  
 ad omnia rectissima studia<sup>j)</sup> satis incitatus sis — sed ut iudicium de te  
 meum sine ulla assentacione quod esset ostenderem, et quando tu me  
 ita<sup>k)</sup> prior ad amicitiam provocasti, ut nec ego honeste recusare  
 possem, nec tibi iam volenti integrum foret ab ea discedere. Ipse quoque 15  
 contra aliquid afferrem, tibiue testimonio litterarum fidem meam  
 astringerem. Hanc igitur epistolam velim<sup>l)</sup> legas, ut existimes ictum iam  
 foedus inter nos amicitiae esse, quod ego<sup>m)</sup> quoad per te mihi licuerit,  
 quod ni fallor perpetuo erit, non officii solum, sed religionis quoque<sup>n)</sup>  
 causa sanctum inviolatumque servabo. Tu si tibi idem faciendum<sup>o)</sup> 20  
 statueris, tuis mihi litteris significare debebis.  
 Vale, ex Bononia VI Idus Aprilis <1437><sup>p)</sup>.

z) facto : V

a) posteris : P

b) vindicaret : C

c) munere : *om.* P

d) errexeris : V

e) iidem : R

f) latemur : V, R

g) minus : V

h) esses : V, R

i) cuiusque : V

j) studia rectissima : R

k) ita me : C, P

l) sic : *om.* V; si : R; fac : C

m) te : V, R

n) quoque : *om.* P

o) faciendum : C

p) 1437 : *om.* V, C, R, P

John .MULRYAN

## VENUS, CUPID AND THE ITALIAN MYTHOGRAPHERS \*

Recent scholarship on the uses of mythology in the renaissance has tended to emphasize the dependence of the writer on contemporary mythological sources and to de-emphasize his possible use of original Greek and Latin sources. Among the numerous renaissance commentaries and compendiums of mythology, the most obviously useful were the mythographies, the critical compendiums of myth that originated in the fifteenth and sixteenth centuries with the great treatises of the Italian mythographers: the *Genealogia Deorum* of Giovanni Boccaccio, the *Historia De Deis Gentium* of Lilio Gregorio Giraldi, the *Imagini De Gli Dei Delli Antichi* of Vincenzo Cartari, and the *Mythologia* of Natale Conti<sup>1</sup>.

It is the purpose of this paper to evaluate the relative merits of the four great Italian mythographers through an analysis of their common treatment of a coherent body of myth: the very popular love myths of Venus and Cupid. I wish generally to indicate the strengths and weaknesses of each mythographer as a potential source for renaissance writers, and specifically to reveal their common synthesis and recapitulation of medieval and renaissance love themes.

However, the exposition and interpretation of the Venus-Cupid myth by the Italian mythographers cannot be considered apart from the prevailing attitudes toward love in the renaissance, for they were influential in forming and strengthening those attitudes, and in

\* This paper was originally presented in briefer form at the South-Central Renaissance Conference, held at the University of Houston (Texas, U.S.A.) in March, 1973.

<sup>1</sup> All subsequent references to the four great Italian mythographers will be to the following editions of their mythographies: Giovanni Boccaccio, *Genealogie Deorum Gentilium Libri* edited by Vincenzo Romano, 2 vols (Bari, 1951); Lilio Gregorio Giraldi, *De Deis gentium varia & multiplex historia* (Basel, 1560); Vincenzo Cartari, *Le Imagini Con La Spositione De I Dei De Gliantichi* (Venice, 1556); Natale Conti, *Mythologia* (Frankfurt, 1581). Translations are my own.

providing the creative artist with a mythological basis for his own aesthetic vision of love.

The basic attitude toward love in the renaissance was to treat it as an ambiguous and paradoxical phenomenon. In one way it was regarded as a disease or a madness; the traditional renaissance emphasis on the cultivation of the reason insured that love as an emotional experience would be eschewed<sup>2</sup>. In another way, however, love was viewed as a tremendous ennobling force<sup>3</sup> that perfected human character and enabled man, as Pico said, to become like a god<sup>4</sup>. These two views can be categorized according to the two great movements in love in the medieval and renaissance periods — *l'amor courtois* or courtly love<sup>5</sup> and neoplatonism. So-called courtly love emphasized the debilitating effects of love on the lover, and his madness<sup>6</sup>; neoplatonism the ennobling effects of the love relationship,

<sup>2</sup> Marsilio Ficino claims that "*Vulgaris amor est sanguinis perturbatio*". Cf. the autograph manuscript reproduced in Raymond Marcel, ed. *Marsile Ficin, Commentaire sur le banquet de Platon*, Les Classiques De L'Humanisme (Paris, 1956), p. 252. All subsequent references to Ficino are to this edition.

<sup>3</sup> Cf. Ficino: p. 235: "*Quomodo anima a corporis pulchritudine ad dei pulchritudinem elevetur*". And Baldassarre Castiglione, *Il Libro del Cortigiano*, edited by Giulio Preti (Torino, 1960), p. 428: "... l'amor ragionale è piu felice che'l sensuale ...". Castiglione also asserts (pp. 425-426) that Beauty is bodiless and should not be linked with the foulness of matter: "... e prima considerar che'l corpo, ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond'ella nasce, anzi che la bellezza, per esser cosa incorporea e, come avemo detto, un raggio divino, perde molto della sua dignità trovandosi congiunta con quel subietto vile e corruttibile; perché tanto più è perfetta quanto men di lui partecipa e da quello in tutto separata è perfetissima ...". (This and all subsequent references to Castiglione are to the Preti edition).

<sup>4</sup> "Si intellectualia, angelus erit et Dei filius, et si nulla creaturarum sorte contentus in unitatis centrum suae se receperit, unus cum Deo spiritus factus, in solitaria Patris caligine qui est super omnia constitutus omnibus antestabit". Giovanni Pico della Mirandola, *De Dignitate Hominis*, edited by Eugenio Garin, Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano, I (Firenze, 1942), p. 106. All subsequent references to Pico are to this edition.

<sup>5</sup> The term "Courtly Love" has occasioned so much controversy that the scholar uses it at his peril. I have employed the term here in the restrictive sense of love as it appears in the literature of the Middle Ages, without reference to actual love practise in medieval society. Cf. Andreas Capellanus, *De amore libri tres*, recensuit E. Trojel (Copenhagen, 1892; second unchanged reprint: München, 1972) for the standard summary of the courtly love code, and *The Meaning of Courtly Love*, edited by Francis X. Newman (Albany, 1968), for some modern views on the problem.

<sup>6</sup> For Capellanus, Love is suffering caused by an attraction for a member of the opposite sex (Book one, introduction to the treatise on love). Castiglione says that



and the spiritual rather than the physical aspects of love. Courtly love may be examined in Andreas Capellanus and Jean de Meun, neoplatonism in Marsilio Ficino and Baldesare Castiglione.

Courtly love is extravagant in its praise of womankind, but is basically antifeminist in that the woman is portrayed as a scornful mistress and ultimately loses her status when she engages in the physical act of sex<sup>7</sup>; neoplatonism is pro-feminist in that the lady is the source of inspiration for the lover; she enables him to develop himself as a person and ultimately, like all beautiful creatures, leads him back to God, full circle through all the marvels of creation<sup>8</sup>. In courtly love, the bodily passion is the beginning and end of love; in neoplatonism, if the body is not condemned outright<sup>9</sup>, it is regarded as simply a stage in the development of the love relationship, which actually culminates in a totally dematerialized identification of the lover with the soul of the beloved<sup>10</sup>.

On the practical side, and apart from the personal development the

"... perché ancora nel principio e nel mezzo di questo amore altro non si sente già mai che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche; di modo che l'esser pallido, afflitto, in continue lacrime e sospiri, il star mesto, il tacer sempre o lamentarsi, il desiderar di morire, in somma l'esser infelicissimo, non le condizioni che si dicono convenir agli innamorati" (p. 415).

<sup>7</sup> "Quapropter libido coitus, id est, coeundi, et amor, non modo non iidem motus sed et contrarii esse monstrantur... Turbulentus autem ardor, quo ad lasciviam rapimur, cum ad deformitatem trahat, amoris contrarius iudicatur" (Ficino, p. 143). See also the plucking of the rose in Jean de Meun's *Roman de la Rose*, pp. 462-464 (New York, 1962).

<sup>8</sup> "Divina vero hec speties in omnibus amorem, hoc est, sui desiderium procreavit. Quoniam si deus ad se rapit mundum mundusque rapitur, unus quidam continuus attractus est a deo incipiens, transiens in mundum, in deum denique desinens, qui quasi circulo quodam in idem unde manavit iterum remeat". (Ficino, p. 146).

<sup>9</sup> Cf. the *Hermetica*, where the body is referred to as follows (*Corpus Hermeticum*, edited by A. D. Knock (Paris 1960), I, vii, 81-82): *πρώτων δὲ δεῖ σε περιρρήξασθαι ὃν φορεῖς χιτῶνα, τὸ τῆς ἀγνωσίας ὕφασμα, τὸ τῆς κακίας στήρυγμα, τὸν τῆς φθορᾶς δεσμόν, τὸν σκοτεινὸν περίβολον, τὸν ζῶντα θάνατον, τὸν αἰσθητὸν νεκρόν, τὸν περιφόρητον τάφον, τὸν ἔνοικον ληστήν, τὸν δι' ὧν φιλεῖ μισοῦντα καὶ δι' ὧν μισεῖ φθοροῦντα.*

<sup>10</sup> Love, according to Castiglione, must progress from the lowest 'scala': "Indiriciamo adunque tutti i pensieri e le forze dell'anima nostra a questo santissimo lume, che ci mostra la via che al ciel conduce; e drieto a quello, spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale ascendiamo alla sublime stanza ove abita la celeste, amabile e vera bellezza, che nei secreti penentrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani veder non la possano..." (pp. 436-437).

lover experiences from contact with the beloved, love was regarded in the renaissance as the source of all creation, since the sexual drive in animals is the immediate cause of physical love. Thus both the philosophers and the mythographers followed Plato's distinction of the earthly and the heavenly Venus, the Venus that insures the continuance of the world through procreation<sup>11</sup>, and the Venus that controls the spiritual qualities of love. The heavenly Venus is Beauty, the mother of Cupid or Love; thus love comes into being through beauty. Since Cupid's boyhood state indicates that he is the youngest of the gods, and therefore the creator of everything and everybody that existed after he emerged from Chaos, Beauty, already established as the mother of Cupid, becomes the mother of God; therefore man must reach God or Love through Beauty just as Christians are encouraged to seek Jesus through Mary. The parallel between virgin mother and child and Venus-Cupid was not overtly drawn by any of the renaissance mythographers or philosophers, but it seems to be implicit in many of their discussions of love and beauty.

Both the philosophers and the mythographers constantly emphasize the paradoxical nature of love in their interpretations of the Venus-Cupid myth. Venus is beautiful with the beauty of love, but she also has the lascivious charms of the temptress. Her marriage to Vulcan and love affair with Mars have the adulterous quality of courtly love, but they also indicate, allegorically, the primacy of love over war. Venus is both weak and powerful; she possesses the frailty of woman but also the ability to hold a lover captive in "love's soft bands"<sup>12</sup>, to borrow Spenser's phrase.

However, most of the paradoxical qualities of love are centered in Cupid: he is a silly little boy, to indicate the silliness of love, but he is also the youngest of the gods; his nudity denotes shamefulness as well as the honesty of unadorned truth; he is blind with the irrationality of passion, but he also possesses the compensatory inward sight, the prophetic vision of Homer and Tiresias. He is born of Plenty and Poverty, to indicate that combination of spiritual richness and physical destitution that Love brings. Thus love for the renaissance was both positive and negative, ennobling and degrading, wise and

<sup>11</sup> Cf. Ficino, *Oratio Secunda*, Caput VII: "*De duobus amoris generibus ac de duplici Venere*" (p. 153).

<sup>12</sup> *The Poetry of Edmund Spenser*, edited by Smith and De Selincourt (New York, 1960), *Amoretti* 1.

foolish, creative and destructive, a source of both life and death, beauty and ugliness, good and evil. All of these paradoxes are expressed beautifully through the Venus-Cupid myth, and, as I hope to show, most definitively and conveniently in the mythographies of the great Italian masters.

## II.

In his chapters on Venus and Cupid <sup>13</sup>, *Boccaccio* mingles narrative and interpretation, and adopts no systematic plan to distinguish between different kinds and levels of interpretation. Venus is discussed as procreator, as prostitute, and as the astrological or heavenly Venus. He also relates the conventional story of the doves and swans that pull the chariot of Venus and gives them the usual symbolic values, respectively, of passion and feminine elegance. Quite naturally Venus born from the sea is concerned with the physical or scientific aspects of the myths, the influence of the planet Venus on sexual intercourse, procreation, marriage, and the effects of moisture on sensual desire. Her nudity signifies alertness and readiness, and the mad agitation of lovers. Another Venus is worshiped by the Cyprian women as a prostitute, and a third gives birth to Amor through an adulterous liaison with Mars, the god of war.

Boccaccio is fascinated by the proximity of love to madness and discourses on the bittersweet qualities of love. He speaks of a sea-born Venus, daughter of the sea and the mutilated parts of Saturn, as well as an armed Venus, the goddess that combines the attributes of love and war. The paradoxical nature of love is symbolized in the rose of Venus: it is thorny and as red as blood, a symbol of the mixture of pleasure and pain, beauty and ugliness, that constitute love.

Boccaccio omits the historical interpretation from his accounts of Cupid and concentrates on the moral implications of so many writers worshipping the power of a foolish boy who is noted for his beauty

<sup>13</sup> One of the basic problems with Boccaccio's account of the Venus-Cupid myth is the extensive and confusing proliferation of information over numerous chapters organized according to genealogy: III, xxxi, "De Hermafrodito et Veneris filio"; III, xxii, "De Venere magna VI Celi filia"; III, xxiii, "De secunda Venere Celi VII filia et matre Cupidinis"; III, xxiv, "De Cupidine Veneris filio"; IX, iv, "De Cupidine I Martis filio, qui genuit Voluptatem"; IX, v, "De Voluptate filia Cupidinis"; XI, iv, "De Venere Iovis XI Filia, quae peperit Amorem"; XI, v, "De Amore XII Iovis filia".

and lascivious manner. Cupid induces passion and madness in the minds of lovers; their instability is symbolized by his wings, their weakness and vulnerability through the wounds they suffer from his arrows; his blindness teaches us that lovers are led by passion alone, which we must overcome or control by careful management.

In contrast to Boccaccio's free expression of his views, *Giraldi* seldom expresses an independent opinion about either Venus or Cupid. When he does add an interpretation to his interminable narrative about the various cognomens and sacrifices of Venus, it is almost invariably the interpretation of one of the ancients. He tirelessly catalogues story after story of different Venuses and Cupids, including many that are simple derivations from place names, without symbolic significance. Venus is the goddess of beauty and procreation; there are two Venuses according to Plato, the terrestrial Venus and the heavenly Venus, but there may also be a third, the goddess of harmony. However, his emphasis appears to be placed on the terrestrial Venus, and her procreative qualities.

He says little about the control of Venus over marriage; the dove and swan story is repeated, and Venus is blamed for venereal disease and credited with being the first prostitute of Cyprus. All of this information is presented by way of the cognomens of Venus; in a sense all of the myths are placed in an historical framework through the cognomens, and the reasons for the cognomens usually add a physical or moral interpretation. For example, Venus was called *Dexicreantis* because she purified the women of that place and saved them from their own debauchery (moral interpretation) and *Astarte Venus* because the Phoenicians worshiped her as a star under that name (physical interpretation). He repeats Boccaccio's indictment of Venus as a mocker of lovers' vows, but he does not dwell on the pains of lovers or use Boccaccio's method of using the ancient example to comment on the perennial state of man. *Giraldi* is a scholar with all of the scholar's limitations: pedantry, an encyclopedic mania, and a lack of concern with the application of his findings to contemporary problems.

His comment on love begins with the numerous theories of love's parentage and descriptions and concludes with an analysis and interpretation of love's cognomens. Love or Cupid is changeable and superficial, frivolous and talkative, and the conqueror of all men. He is nude because desire is obvious and open; he is called *Sagittarius*

because love "is seized by a look, as if a wound were inflicted from afar, and they dare not attack the beautiful. He is called Geminus not only since his mother was Venus Gemina, but also because he is heavenly and celestial, and because he has a double sex"<sup>14</sup>. Love is blind because the lover cannot recognize true beauty; in short love is disgraceful, shameful and insane.

It is obvious that Giraldi provides the reader with plenty of material and interpretations about Venus and Cupid, but his very comprehensiveness makes it impossible to distinguish the more important fact from the less important. The reader is confronted with a barrage of material with no principle of selection available to him and little assistance from an author who seldom chooses to speak in his own voice.

However, Giraldi did provide the renaissance with the first scholarly history of the gods, and was the first compiler to see a connection between local rites of devotion in pagan times and the developing history of the pagan gods. He also represents an advance in the history of religion and of thought in general, for he does try to avoid a formal allegorical interpretation of each god along literal, historical, and physical lines<sup>15</sup>. Unfortunately, his refusal to multiply interpretations of pagan literature rendered his work less useful to the renaissance artist or writer in search of a theme or an approach from pagan mythology.

While Giraldi elects to be an historian of the gods, *Cartari* limits himself almost entirely to a moral interpretation in the pictorial tradition. The Marcolini preface to the first edition notes that the book was meant to be useful to sculptors and artists as well as poets, and Cartari is indeed the first modern writer "to attempt the explanation of ancient works of art"<sup>16</sup>.

For Cartari, Venus is the goddess of lust and sensuousness. While the other mythographers give equal emphasis to the heavenly and the earthly Venus, Cartari concentrates heavily upon the earthly Venus. She is the mother of love and in charge of both beauty and marriages,

<sup>14</sup> "... quod amore capti ab aspectu, quasi vulnere a longe feriantur, necque audeant formosos attingere ... Geminus Cupido cognominatus ... ut mater Venus Gemina ... quod scilicet coelestis sit ... sed etiam propter geminum sexum" (p. k iv).

<sup>15</sup> Cf. Don Cameron Allen, *Mysteriously Meant: The Rediscovery of Pagan Symbolism and Allegorical Interpretation in The Renaissance* (Baltimore, 1970), p. 221.

<sup>16</sup> Allen, p. 232.

and she represents that hidden virtue by which animals and men are drawn to generation. He repeats the usual tale of Venus's lustful doves and innocent swans and interprets her nudity as indicating that love cannot be hidden, or that lovers are always willing to embrace each other. He also provides a physical explanation for Venus mourning the death of Adonis: "Thus the image of Venus that weeps under the cloak represents to us the earth at the time of winter..."<sup>17</sup>.

Cartari constantly utilizes the physical details of Venus as they appear in different statues to develop a symbolic interpretation of the goddess: in one statue, Venus holds a round sphere or globe in the shape of the world in her right hand, and in the left three golden apples; with her are the three Graces with their arms joined together in the mutual amity of love. She favors myrtle which shows her power over the birth of love among people, and she favors roses for their sweet and amorous smell. Many statues of Venus are commented upon, including one where her foot rests on a continent turtle which serves as an antithesis to lascivious pleasure, and a reminder to women that their proper place is in the home. Other Venuses include the armed Venus and the bearded or hermaphroditic Venus, both of which also appear in Giraldi and Conti.

Cartari emphasizes the emotional or passionate nature of love over its spiritual qualities. True to his pictorial bias, he concentrates upon a physical description of Cupid: the arrows, the blindness, the torch he carries in his hand, etc. He does attach a symbolic interpretation to Cupid's appearance, but this often serves as a direction to artists. For example, his red color suggests the power to inflame all parts of the body, and the torch he carries indicates the fire of amorous ardor. Many of the moral points he makes about Cupid are drawn from an analysis of specific statues of the god, who usually appears as many loves rather than as one; the loves holding a fierce lioness at bay; playing with a female leopard, an animal which is reputed to be continually pregnant; a single Cupid placed between statues of Hercules (virtue) and Mercury (reason) for the edification of Roman schoolboys; and a thunder-bearing love challenging the supremacy of Jove. Love's wings "cause our spirits to rise to the divine beauty"<sup>18</sup>, but in the final analysis "... love is nothing else

<sup>17</sup> "Adunque la imagine di Venere che piange sotto il manto ci rappresenta la terra al tempo dello inverno..." (p. CC1v).

<sup>18</sup> "... il sollevamento che fa Amore degli animi nostri alle divine bellezze ..." (p. BD3).

than a foolish desire, as long as it is understood to apply solely to lust..."<sup>19</sup>. Cartari says little about historical or scientific meanings for Cupid; love stands for the most beautiful, the most common and the most powerful of human affections, but the most influential characteristic of the god is his power.

*Conti* names Venus as the goddess of delight, comments on the striking beauty of the goddess, and notes that both Venus and Cupid were used as covers or excuses for the lust of sinful men. Like the other mythographers, he cites Cicero's account of the many different Venuses; he follows Giraldis in speaking of Venus as a goddess of war, and dutifully repeats the dove-swan story. Again, he speaks of an earthly and a heavenly Venus, and the power of the first over procreation: "...the ancients believed that Venus created the world and nourished and preserved everything in it"<sup>20</sup>. He then gives an account of all of the children that she bore and (unlike Giraldis) simply summarizes the different surnames that were ascribed to her. He provides an account of the pictorial aspects of Venus, her birth from the sea and the medicinal nature of the sea foam, her love for Adonis and her involvement with madness.

Narrative is separated from interpretation by the transitional sentence: "I have now exhausted almost everything the ancient writers said about Venus; now let us examine their significance"<sup>21</sup>. Her desire for sexual union is a method of insuring procreation. Moisture is connected with sexual union, sea foam with sperm; she is a prostitute because "each living being contains a spirit especially powerful in acquiring love, for which the climate acts as procuress"<sup>22</sup>. The names of her different parents explain why she is a goddess of procreation; her adultery is connected with ancient laws governing cases of adultery; her presumption in competing with Mars is meant to be compared with the arrogance and rashness of mortals. Her power over creation symbolizes the divine goodness, and her mockery of lover's oaths is a

<sup>19</sup> "... Amore ... perche non è altro che un pazzo desiderio mentre che alla libidine solamente è intento ..." (p. DD1v).

<sup>20</sup> "Hanc unam denique mundum procreasse, et procreatum nutrire et conservare crediderunt ..." (p. B3).

<sup>21</sup> "Atque haec ea fere sunt quae de Venere ab antiquis scriptoribus tradita sunt: nunc quid ea significant perquiramus" (p. B6v).

<sup>22</sup> "Sunt igitur in singulis animalibus spiritus quidam ad conciliandos amores praepotentes, quibus temperies aeris pro lena est ..." (p. B7).

sign of their stupidity for making oaths in the heat of passion. The Venus of the people explains the continuance of the world while the heavenly Venus symbolizes love without the corrupt body. Her swans suggest the beauty and elegance of the goddess, her doves the passion of love that dominates her being. Adonis is the sun without which love or life cannot function.

Conti almost paraphrases Giraldi in his account of Cupid's parentage, but he quickly passes on to a description of Cupid that dwells on his weakness and carnality: "To put it in a phrase, I can hardly think of any criminality, impiety, or rashness that Cupid is not responsible for"<sup>23</sup>. Conti then lists the "hidden" meanings associated with Cupid: he is the oldest of the gods to show the disorganized state that preceded God's creation; he was born from Chaos because Chaos was the first of creatures before the world was created; he has arrows as a symbol of the tortures suffered by the insane (although they better illustrate the swiftness of the divine mind that moves through all things)<sup>24</sup>; his blindness symbolizes our rash deeds or the blindness and childishness it takes to try to fathom God's counsel; his nudity represents the shamefulness of sin or the openness and generosity of God; his divinity is limited to the heavenly Cupid — earthly Cupid is too base to be a God.

The main advantage of Conti's rendering over those of the other mythographers is his clear distinction between narration and interpretation; he strikes a balance between Cartari and Giraldi in the amount of information he chooses to present, and he produces more symbolic meanings and different kinds of symbolic meanings than any of the other mythographers. He often combines ethical and natural or "scientific" meanings in one facet of a myth, as Spenser does in his mutability cantos, as in the account of the whoredom of Venus and her physical function as "procuress" of the air. Unlike Giraldi, Conti does not linger on historical material but subordinates it to the ethical and scientific views of the myth. In fact, Conti's skill in drawing a moral or philosophical point from almost any myth was so impressive that he easily became the overwhelmingly popular choice

<sup>23</sup> "atque ut uno verbo dicam, nihil est prope nefarium, impium, temerarium, cuius Cupido non sit auctor" (p. C5v).

<sup>24</sup> "Huic sagittas tribuerunt, ob supplicia quae insani patiuntur, cum potius ob mirificam divinae mentis celeritatem quae per omnia transfunditur, et acutissime penetrat, magis illae convenient" (p. C7).



among the Italian mythographers as a mythological source for the English humanist poets like Chapman and Spenser.

Thus the *Mythologia* would obviously be the most useful of the mythographies to the creative artist of the renaissance; and Conti's exposition and interpretation of the Venus-Cupid myth is a very accurate reflection of attitudes toward love during the renaissance period. However, as we have seen, the four great Italian mythographers collectively represent the most complete and readily accessible account of love that the renaissance possessed, broader in scope and more obviously artistic in its orientation than the specialized treatments of love provided by the philosophers. Indeed, since of all the philosophical concepts that received attention during the renaissance, love was the one most frequently approached through myth, it would seem more natural for the creative artist untrained in philosophical speculation to prefer an exposition of love couched in mythological terms than an abstract discussion of the subject that merely touched upon the appropriate myths.

The great Italian mythographers have come in for more than their share of blame for the allegorical mania in the renaissance, and modern discussions of their shortcomings have the disapproving ring of Plato's banishment of the poets from his Republic. However, like those poets, the mythographers merely reflected the mood and atmosphere of their times. They fulfilled a need for mythological information assembled for ready reference and rapid reading; occasionally they transcended this position of scholarly servitude to art, and in their common treatment of the Venus-Cupid myth they produced a treatise on love that was both profound and stimulating, useful and sweet in the best Horatian sense.

St. Bonaventure University,  
St. Bonaventure, N.Y. 14778.

Dirk VAN KERCHOVE

THE LATIN TRANSLATION  
OF ARISTOPHANES'S PLUTUS  
BY HADRIANUS CHILIUS, 1533

Translating Greek authors into Latin was one of the humanists' main occupations. Their achievements in this field were immensely important in the development of modern European literature. That alone is a sufficient reason why these translations deserve the close attention of all scholars interested in humanism<sup>1</sup>.

According to early biographers Hadrianus Chilius was born at Maldegem, a small country town about eleven miles (18 km.) to the East of Bruges<sup>2</sup>. He presumably received his first instruction at the chapter-school of St. Donatian in Bruges and may have proceeded afterwards to the degree of Magister Artium at the University of Louvain. Unfortunately, his name is not to be found on the roll, which is very incomplete. After completing his studies Chilius returned to Bruges, certainly before 1529, when we find him accomodating schoolboys in his house, and perhaps as early as 1524. A letter written in that year by Jacobus Niolandus to Franciscus Craneveldius<sup>3</sup> speaks of a 'paedagogus' who may be Chilius. At that time the first school-master (rector scholarum) was Gerardus Bachusius, who not only introduced Erasmus's *Colloquia* as a manual in his school, but also

<sup>1</sup> Cf. e.g. J. H. Waszink, »Einige Betrachtungen über die Euripidesübersetzungen des Erasmus und ihre historische Situation«, *Antike und Abendland*, 17 (1970), 89-90.

<sup>2</sup> F. Sweertius, *Athenae Belgicae* (Antwerp, 1628), p. 94; A. Sanderus, *De Brugensibus eruditionis fama claris libri duo* (Antwerp, 1624), p. 11; Valerius Andreas, *Bibliotheca Belgica* (Louvain, 1643), p. 106; J. Foppens, *Bibliotheca Belgica*. Two parts (Brussels, 1739), I, 11.

<sup>3</sup> H. de Vocht, *Litterae virorum eurditorum ad Franciscum Craneveldium*, Humanistica Lovaniensia, 1 (Louvain, 1928), pp. 265-266 : 'Praelegit mihi ante Bacchanalia pedagogus quidam non omnino indoctus Curculionem Plauti, personamque indui Palinuri servi; idem prelegit partem Versificatoriae Despauterianae; alter ita docet Adelphos ...'.

performed plays of Plautus and Terence<sup>4</sup>. In so doing he continued a firmly established tradition of the school, since the pupils had already acted the first book of the Aeneid in 1484 and in 1487 two comedies, the titles of which are not known<sup>5</sup>.

On 19 September 1530 Chilius was appointed 'rector scholarum'<sup>6</sup>. His superior (scholasticus) was Joannes Fevynus, a close friend of humanists such as Erasmus, Barlandus, Craneveldius and Vivès, whose marriage with Margaret Valdaura he solemnised in 1524<sup>7</sup>. As appears from the chapter minutes, Chilius was a priest, ordained before 1531<sup>8</sup>.

In June 1531 Simon Grynaeus, professor of Greek in Basel and editor of the first complete edition of Aristophanes (Basel : Andreas Cratander, 1532), came to Bruges with the printer J. Bebel and paid a visit to Marcus Laurinus, dean of the chapter. Chilius was invited to dinner together with Fevynus and a certain Livinus, possibly the Carthusian humanist Ammonius. At the urgings of the 'convivae' Chilius wrote a letter to Erasmus to transmit their greetings<sup>9</sup>. This visit may have stimulated Chilius's enthusiasm for Greek and for Aristophanes in particular : 'Adeo totus pendebam ex istius tui Symonis ore eloquentia huberrimo...' he told Erasmus. In any case two years later Michael Hillen of Hoogstraten published in Antwerp the first work<sup>10</sup> of

<sup>4</sup> H. de Vocht, o.c., pp. 134-135; A. C. De Schrevel, *Histoire du séminaire de Bruges*. 2 vols (Bruges, 1895), I, 134, who quotes the *Acta Capituli* (31 Aug. 1524): 'Gerardo Bachusio ludimagistro propter Adelphos Terentii eximie per iuvenes actitatos dantur quatuor canne vini ...'; (28 Aug. 1525): 'Ludimagistro conceditur refectorium pro Aulularia Plauti agenda — Ludimagistro ob egregie actam Aululariam dentur quatuor canne vini'.

<sup>5</sup> A. Himpe, "Studie over het humanisme aan het Sint-Donaaskapittel te Brugge" (unpublished lic. diss., University of Ghent, 1941), pp. 12-13.

<sup>6</sup> A. C. De Schrevel, I, 223.

<sup>7</sup> Fevynus was born at Veurne (West Flanders), 10 May 1490. He studied at Louvain and at Bologna. In 1530 Barlandus dedicated his edition of Terence to him. He died 23 October 1555. See H. de Vocht, *passim*, and E. Daxhelet, *Adrien Barlandus humaniste belge, 1486-1538*, *Humanistica Lovaniensia* 6, (Louvain, 1938), pp. 320-321 and 328.

<sup>8</sup> A. C. De Schrevel, I, 225: 'Satisfaciat receptor obedientie magistro scholarum pro missis per eum ad Danielis de iussu DD. celebrari iussis'.

<sup>9</sup> P. S. Allen, *Opus Epistolarum D. Erasmi*, 12 vols (Oxford, 1906-1958), IX, nr. 2499.

<sup>10</sup> Cf. the words of the historian Jacobus Meyerus Baliolanus, *Rerum Flandricarum tomi X* (Antwerp, 1531), t. IX, f. 51: 'Nec minoris sunt literaturae permulti, interdum etiam maioris, qui vel sua conscientia contenti vel negociis occupati, nihil aediderunt hactenus, ut ... Hadrianus Ghilius.

Chilius, viz. metrical translations of Aristophanes's *Plutus* and of the *Podagra* ascribed to Lucian.

Chilius undoubtedly used these translations in his teaching, for we know from the chapter minutes that *Plutus* was performed by his pupils on 7 and 8 September 1533<sup>11</sup>.

Shortly after these performances Chilius left the school of his own free will<sup>12</sup> and returned to Louvain to apply himself to the study of the classical languages, including Hebrew. He attended the lectures at the *Collegium Trilingue* and earned his living in the usual way by tutoring students<sup>13</sup>. At that time he became friendly with Andreas Masius, later a learned Hebraist<sup>14</sup>, and made a Latin paraphrase of the Psalms from the 'Chaldaic'. The manuscript of this version was still kept at the abbey of Ter Duinen (Koksijde-Sint Idesbald, on the Belgian coast) at the time of Sanderus, but it now seems to be lost. It is not among the manuscripts of that abbey preserved in the Seminary and the town libraries of Bruges<sup>15</sup>.

After his studies at the university Chilius came back to his native country. In 1540 he stayed with his mother, who was in poor health<sup>16</sup>. In the summer of that year he was appointed one of the

<sup>11</sup> A. C. De Schrevel, I, 135: 'Ludimagistro conceditur posse agere Plutum Aristophanis in refectorio et Auctionem Luciani diebus dominico et lune' (*Acta Capit.*, 4 Sept. 1533). The *Auctio* was available in a Latin translation by the Frenchman Nicolaus Beraldus (Bérault), printed at Louvain by Theod. Martens, ca. 1519: Nijhoff-Kronenberg I, 1405.

<sup>12</sup> A. C. De Schrevel, I, 225: 'Quia Mgr. Adrianus Chilius renuntiavit regimini scholarum, D. Scolasticus ad easdem vacantes presentavit quemdam Mgrum Joannem Schynck, quem DD. acceptarunt' (*Acta Capit.*, 20 Oct. 1533).

<sup>13</sup> H. de Vocht, *History of the Foundation and the Rise of the Collegium Trilingue Lovaniense 1517-1550*, Humanistica Lovaniensia 10-13, (Louvain, 1951-1955), III, 263.

<sup>14</sup> Andreas Masius was born at Sint-Kwintens-Lennik near Brussels on 30 Nov. 1514. In 1533 he took the degree of M.A. at the University of Louvain and started his study of Greek, Hebrew and law. It is clear therefore that Chilius and Masius were students of the Trilingue at the same time. Later Masius took part in the work on the *Biblia Polyglotta* (Antwerp, Plantin, 1572). He died 7 April 1573. See i.a. M. Lossen, *Briefe von Andreas Masius und seinen Freunden, 1538 bis 1573* (Leipzig, 1886); H. de Vocht, 'Andreas Masius (1514-1573)', in *Miscellanea Giovanni Mercati* (Rome, 1946), IV, 425-441.

<sup>15</sup> A. Sanderus, *Bibliotheca Belgica Manuscripta* (Lille, 1641), 150-151: 'Index librorum mss. bibliothecae monasterii Dunensis, ordinis Cisterciensis in Flandria ... — Classis prima: S. Scriptura eiusque interpretes. A... Adrianus Chilius. Psalterium ab ipso ex Chaldaico in Latinum translatus, seu potius Paraphrasis in illud.'

<sup>16</sup> M. Lossen, *Briefe von A. Masius*, p. 7 (Letter of Ludovicus Gensius of 7 April 1540).

parish priests of Maldegem, maybe through the intervention of the Faculty of Arts of Louvain<sup>17</sup>. On June 19, 1568 he was put in charge temporarily also of the second '*portio*' of the parish<sup>18</sup>, but he died before 15 June 1569, i.e. before his second mandate expired<sup>19</sup>.

— *Chilius's Translation of PLUTUS*

In his dedication Chilius tells us that he wanted to offer to the reader a correct and fluent translation, meeting also the requirements of Latin metre and faithful to the Greek original.

Chilius's translation is readable indeed. It is fluent Latin and avoids clumsy translation *ad verbum*. Moreover in his choice of words Chilius takes the stand of Erasmus and draws on the resources of the whole of Latinity, though of course there is naturally a marked influence of Plautus and Terence. It may be noticed in archaic forms such as *siet* (12) and *perduint* (59), or in even more typical expressions such as *ne gry quidem* in 17 (cf. Plautus, *Mostell.*, 595). Also two connected adverbs as *durius ac parcius* in 574 may be considered, I think, as a reminiscence of the Terentian *parce ac duriter* (*Andria*, 74). On the other hand the few words which our dictionaries record as later Latin<sup>20</sup> are quite normal Latin in their formation and it is only through the merest accident that we do not find them in earlier texts<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> M. Lossen, p. 13: 'Chilius tuus curae suae Maldeghensi praeest, defuncto aestate superiori pastore, cui ipse successor designatus erat' (Gensius to Masius, 7 October 1541).

<sup>18</sup> A. C. De Schrevel, I, 225: 'Magistro Adriano Chilio alterius portionis ecclesie parochialis de Maldeghem rectori concessum fuit alteri portioni eiusdem ecclesie per destitutionem D. Roberti Cantelme illius novissimi rectoris vacanti deservire usque ad vigiliam Nativitatis B. Joh. Bapt. 1569' (*Acta Vicariatus Brugensis*, sede vacante, 19 June 1568). The date of the Vigil is 23 June.

<sup>19</sup> A. C. De Schrevel, I, 225: 'Altera portio parochialis ecclesie de Maldeghem, vacans per obitum quondam Magistri Adriani Chilii, illius dum viveret novissimi rectoris... (*Acta Vicariatus Brug.*, 15 June 1569). Chilius never was parish priest of St. Donatian at Bruges, as is said by Allen, *Opus Epistolarum Erasmi*, IX, 274 ad nr. 2499.

<sup>20</sup> v. 997: *exerrare* (Cf. i.a. Statius, *Thebais*, VI.444); v. 305: *ementulatus* and v. 349: *officinula*, known both from mediaeval sources (Cf. C. Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*).

<sup>21</sup> On this aspect of Latin vocabulary see J. IJsewijn, "Le latin des humanistes français: évolution et étude comparative", in *L'humanisme français au début de la Renaissance. Colloque international de Tours-XIV<sup>e</sup> Stage* (Paris, 1973), pp. 329-342.

As to the metrical form of the translation, investigation has clearly shown that Chilius was a skilled user of iambics and anapaests<sup>22</sup>.

But a last question remains: how far did Chilius succeed in translating correctly the difficult Greek text of Aristophanes? In my dissertation I made a close comparison of the Greek original — in the form that was read in the early sixteenth century, which in places is slightly different from the modern critical editions — and Chilius's rendering. From this it is clear that Chilius never changed the content substantially but, as could be expected, added or omitted minor textual parts, mostly under compulsion of idiom or metre. Some examples will illustrate this statement:

l. 1 ὦ Ζεῦ = deumque tu pater, o Iuppiter. (ll. 1-2)

l. 299 ἡγούμενον τοῖς προβατίοις  
balantibus ducem oviculis. (l. 309)

l. 640 μέγα βροτοῖσι φέγγος Ἀσκληπιόν  
hominibusque lumen Asclepium. (l. 660)

l. 496 τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους φευξέεται  
porro scelestos suffugerit. (l. 511)

In some cases Chilius has not found the exact Latin equivalent; sometimes he has translated a Greek word in a totally wrong way. E.g.

l. 172 τὰς τριήρεις ... σὺ πληροῖς      to man a trireme.  
repleb. triremes mercibus. (l. 176)      to fill triremes with merchandise.

l. 191 ἰσχάδων  
nucum. (l. 196)      dried figs.  
nuts.

l. 304 κάπρους  
capros. (l. 314)      wild boar.  
billy-goat.

l. 656 ἐπὶ θάλατταν  
here: saline springs in  
Athens.

ad mare. (l. 676)

ll. 877-878 πολλοῦ γὰρ ἄξιος  
ἅπασιν τοῖς Ἕλλησιν      to be of great value.  
dignus est... hic deus, universa      this God deserves to be  
qui colat Pelasga tellus. (ll. 909-910)      worshipped throughout  
Greece.

<sup>22</sup> D. Van Kerchove, "De Latijnse vertaling van Aristophanes' Plutus door Adrianus Chilius, 1533" (unpublished lic. diss., University of Leuven, 1973), pp. 164-165. Shortening of final o is common.

Sometimes he gives a paraphrase of the Greek text, but in most cases he evidently understood quite well what Aristophanes meant.

E.g.

Il. 502-503 Πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροὶ  
ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι.

Siquidem quo quis sceleratior, hoc est ferme (re male parta)  
opulentior. (Il. 517-518)

Chilius, although he wrote for young children, was never been hampered in his translation by moral scruples. At times the comedies of Aristophanes are rather coarse in their wording or content, but our translator had no hesitation in inserting the cruder expressions.

All this indicates that Chilius was a gifted translator of Aristophanes and that he possessed a very fair knowledge of both Greek and Latin. This is remarkable since the teaching of Greek at the University of Louvain was not greatly developed at the time of Chilius's first studies there<sup>23</sup>: he may have had some private tutoring from fellow students such as Adrianus Amerot, or he may have attended the lectures of the first professor of Greek in the *Collegium Trilingue*, Rutgerus Rescius.

#### — Other translations of *PLUTUS*

How far did Chilius rely on other Latin translations of Aristophanes's comedy? He certainly did not know the prose translation of 1-269 made by the Florentine humanist Leonardo Bruni in the first half of the fifteenth century<sup>24</sup>. The same is probably true of the translation by another Italian, F. Passius, *Plutus antiqua comoedia ex Aristophane quae nuper in linguam Latinam translata est*, printed at Parma in 1501 by Angelo Ugoletti, which I have not seen.

On the other hand Chilius knew the Latin *Plutus* by a German scholar, Thomas Venatorius from Nürnberg. This translation was published in Nürnberg in 1531 under the title *Aristophanis facetissimi comici Plutus*. The printer was Ioannes Petreius. Chilius tells us in his dedication letter to Laurinus that he heard about Venatorius when he had already translated a third of the text, but that a perusal of that

<sup>23</sup> H. de Vocht, (note 13), I, 271 sqq.

<sup>24</sup> M. and E. Cecchini, *Versione del Pluto di Aristofane (Vs 1-269) a cura di Leonardo Bruni. Introduzione e testo critico* (Florence, 1965).

version did not dissuade him from continuing his own work. In fact, influence of Venatorius's example can only be traced very sporadically:

l. 12:           *Ven.*: 'Herum meum remisit haud sanum tamen'  
                   *Ch.*: 'Cum siet, herum remisit haud sanum tamen.

ll. 539-540:   *Ven.*: 'formidanda subire pericula vitae'  
                   *Ch.*: 'subire pericla vitae formidanda suae.

In 862 and 957 the expression *πονηροῦ κόμματος* is translated as 'adulterini commatis' by Venatorius, who explains it in a marginal note. Chilius borrowed the translation in both verses.

l. 918:           *Ven.*: 'Sed non medetur sycophantae morsibus'.  
                   *Ch.*: 'Sed sycophantum non medetur morsibus.

ll. 1037-1038: *Ven.*: 'nihil iam lens iuvat / Qui pauper antehac devorabat omnia'. The same text in Chilius, but for *qui* and *omnia*, which are changed to *At* and *qualibet*.

v. 1084:       *Ven.*: 'Minime sed est intemperatis moribus'. Chilius altered *sed* into *at fere*.

In the same dedication Chilius also acknowledges his debt to Erasmus, who translated some verses in his *Adagia*<sup>25</sup>. There are indeed ten passages where Chilius imitated the great humanist whom he immensely admired:

ll. 278-279:   *Er.* (f. 35): 'Venisse narras qui ferat pecuniarum acervum/  
                   Immo senilium ferat qui ad vos malorum acervum'.  
                   Chilius wrote *dicis* instead of *narras* and the beginning of l. 2 as follows: 'Senilium imo qui modo adferat ...'.

l. 655:       *Er.* (f. 222) and *Ch.*: 'Pro caeco exoculatus est...'

l. 666:       *Er.* (f. 35): 'ut agminatim cuncta tibi fero bona'. Chilius wrote *omnia*.

ll. 1111-1112: *Er.* (f. 98) 'Fuere quondam strenui Milesii' and *Ch.*:  
                   'Olim fuere strenui/Milesii.

Further instances are to be found in ll. 374-375 (= f. 41);  
 ll. 436-437 (= f. 247 + f. 152); ll. 903-904 (= f. 141);  
 l. 1071 (= f. 93); ll. 1207-1208 (= f. 223).

After Chilius several others also ventured upon a Latin translation of Aristophanes's *Plutus* before the end of the sixteenth century:

<sup>25</sup> *Adagiorum chiliades tres ac centuriae fere totidem* (Basel, 1513).



— Andreas Divus, a humanist from Capodistria (now Koper in Slovenia): *Aristophanis comoediae undecim e graeco in latinum ad verbum translatae Andrea Divo Justinopolitano interprete*, printed at Venice in 1538 by J. a Burgofranco and republished by Cratander in Basel 1539, 1542 and 1552.

— Michael Cab(b)edo de Vasconcellos, a Portuguese poet and lawyer (Setúbal 1525 - Lisbon 1577): *Plutus Aristophanis Comoedia in Latinum conversa sermonem authore M. Cabedio* (Paris, 1547).

— C. Girardus, a Frenchman (the Catalogue of the Bibliothèque Nationale lists this translation among the works of a lawyer of the University of Bourges, Carolus Girardus): *Aristophanis Plutus per C. Girardum et Latinus factus et commentariis illustratus* (Paris, 1549).

— Nicodemus Frischlin, the famous Swabian humanist and playwright<sup>26</sup>. He published *Aristophanes repurgatus a mendis et imitatione Plauti atque Terentii interpretatus* (Frankfurt/Main, 1586).

— Finally an anonymous *Aristophanis Plutus graece et latine*, published in Naples, 1594.

— *Our edition*

I have used two early editions, both printed by Michael Hillenius in Antwerp, 1533.

1) Incomplete copies of the first edition are in Paris and at Oxford<sup>27</sup> and a complete one at Antwerp<sup>28</sup>. It consists of 32 leaves octavo, numbered A - [A8], B - [B8], C - [C8], D - [D4], [E] - [E4].

- [A]r : two titles (Apart from the Latin translation of *Plutus* this edition also contains Chilius's Latin translation of the *Podagra* ascribed to Lucian). At the top of the frame we find a picture of the evangelist Mark with the lion; at the bottom there is the mark of the printer Hillenius.

- [A]v-A2r : four Greek verses by Joannes Theodori Nervius; twelve Greek and twelve Latin verses by Petrus Curius.

- A2r-A4r : prose dedication to Mark Laurinus.

- A4v : personages and *argumentum* of the play.

- A5r-[D4]v : Latin metrical translation of the *Plutus*. Column headings,

<sup>26</sup> See now on Frischlin : S. M. Wheelis, "Nicodemus Frischlin's *Julius Redivivus* and its Reflections on the Past", *Studies in the Renaissance*, XX (1973), 106-117.

<sup>27</sup> Bodleian Library, *Savile Z.* 26. Paris, *Bibl. Nat. Yb* 2650.

<sup>28</sup> Plantijn-Moretus-Museum, *A* 2376.

indications of the metre in the margin and between the lines; after 1251 between the lines : explanation of the pun on *γπαῦς*.

- [E]r : title and *argumentum* of the *Podagra*.
  - [E]v-[E4]r : Latin verse translation of the *Podagra*.
  - [E4]v : printer's mark of Michael Hillenius (symbolic representation of time accompanied by the word *tempus*).
- In the critical apparatus this edition is represented by the letter A.

2) One copy of the second edition is also at Oxford<sup>29</sup> and another one in the British Library<sup>30</sup>. It contains 28 leaves octavo, numbered A - [A8], B - [B8], C - [C8], D - [D4].

- [A]r : title. The frame is completely different from that of the first edition. At the bottom under the initials of the printer : M.H. there is a shield with a turnip<sup>31</sup>, supported by two male figures.
  - [A]v-A2r : four Greek verses by Joannes Theodori Nervius; twelve Greek and twelve Latin verses by Petrus Curius.
  - A2v-A4r : prose dedication to Mark Laurinus. The typographical arrangement is not the same as in the first edition.
  - A4v : personages and *argumentum* of the play.
  - A5-[D4]r : Latin metrical translation of the *Plutus*. Column headings, in the margin or between the lines indication of the metre; after 1251, between the lines, explanation of the pun on *γπαῦς*.
  - From Dr the typography differs from that of the previous edition.
  - [D4]v<sup>o</sup> : printer's mark of Michael Hillenius, as in the first edition.
- In the critical apparatus this edition is represented by B.

The various abbreviations occurring in both editions have been silently expanded. The spelling of the ancient editions have been taken over; only the combination *ij* in forms such as *mysterijs* etc., has been changed into *ii*. The punctuation has been modernized.

<sup>29</sup> Bodleian Library, *Douce C. 437*.

<sup>30</sup> British Library, *11705 de. 9*.

<sup>31</sup> A turnip is the typical feature in the scutcheon of several towns (Sint-Niklaas, Lokeren) and villages (Bazel, Moerbeke, Waasmunster, Sinaai, Sint-Gillis-Waas, Sint-Pauwels, Tielrode) between Antwerp and Ghent. See K.C. Peeters, *Eigen Aard* (Antwerpen, 1947), pp. 139-140. It was also the sign of Hillenius's shop ("*In de Raap*" / "*In Rapo*").

ARI-  
STOPHANIS  
COMICI FACE-  
tissimi Plutus

ADRIANO CHI-  
lio interprete

PLUTUS

*Qui prius Argolico fulgebam murice, laudis  
Romanae didici praemia ferre togas*

ANTVERPIAE  
apud Michaellem Hillenium in Rapo

AN.M.D.XXXIII

IOAN. THEODORI NERVII <sup>1</sup>

Πλοῦτομ Ἀριστοφάνης μόνη ἑλλάδι πρῶτον ἔδωκεν  
νῦν δ'εἰς Αὐσονίην Χίλιος ἦγε φέρων.  
Χαιρετε ῥωμαῖοι νῦν ἑλληνεστε σοφισταί  
πλοῦτομ ληψόμενοι χίλιον ἡδὲ σοφόν.

PETRUS CURIUS <sup>2</sup>

Ἦνεσαν οὐκ εἰκῇ κρονίων τὰ ποιήματα πάντες  
κωμικὰ ποιητῶμ ὅσα μὲν ἑλλάς ἔχει.  
Ἡ γὰρ ἔνεστι χάρις γλυκυτῆς εὐσχημοσυνήτε  
σίλλοι τ'εὐχάριτες παντόδαποιτε τιμαί.  
5 γῇ μὲν ῥωμαιωμ ἐριβώλακι ἄρθῃ δοθέντα  
πρόσθε μόνωμ αὐτῶμ ἴδια κεκροπιδῶμ  
ὥς ἀπορῆς τῶν ὀπποτέρω βούλοι' ἐπακουειν  
μᾶλλον ῥωμαίῳ ἢ ῥγολικῶ στόματι  
Χιλίου αὐθ'ἡμῖμ ἀγαθὰ γλυκερώτερ' ἔδωκαν  
10 Αὐσόνιδες μοῦσαι παντότροφοίτε πόνοι.  
κεῖνον γὰρ σπουδῇ πολυκάρπῳ δ'ἦλθε πρὸς ἡμᾶς  
ευτραπέλου καθαρὸς πλοῦτος Ἀριστοφάνους.

4 σίλλοι *emendavi*: σύλλοι A B.

5 ῥωμαιωμ *emendavi*: ῥομαιωμ A B.

<sup>1</sup> We hardly know anything about Ioannes Theodori Nervius. "Nervius" may indicate that he was born in Hainaut. He stayed at Bruges, where he wrote these few verses for Chilius's translation of *Plutus*. Vivès once wrote favourably on him: see L. Vivès, *Opera omnia*, ed. G. Majansius (Valencia, 1782-1790), I, 298.

<sup>2</sup> Petrus Curius (Van den Hove) was headmaster at St. Winoksbergen. He published a dictionary, entitled *Rerum maxime vulgarium congesta per locos in puerorum gratiam vocabula, Graece et Teutonice interpretata. In fine adiunctae sunt ex Pappa Murmellii oratiunculae graece traductae*, printed by Hillenius in 1538. According to Valerius, Curius is also the author of a *Grammatica Graeca et Latina*, published in Antwerp in 1530. Moreover he wrote some verses in recommendation of Chilius's *Plutus* and Lapidanus's *De non timenda morte* (Louvain, Rescius, 1533). He died before 7 October 1541. H. de Vocht, *History of the Collegium Trilingue Lovaniense*, III, 259.

## IDEM CURIUS

- Haud mirum si aeterna vehant praeconia vatum  
 Quae cecinit Graio comica Musa pede.  
 Tantus inest illi candor, gravitasque leposque,  
 Tot lepidae Veneres, candidulique sales.  
 5 Quae modo ad Ausonios caste tralata colonos  
 Solum Cecropiis ante reclusa viris,  
 Ut dubites malisne suis audire sonantem  
 Verbis, an lingua comptius Ausonia.  
 Quae sane eximii nobis peperere labores  
 10 Chilii in Aonidum saltibus assidui  
 Quo duce nunc Latia coepit resonare Camoena  
 Inclyta Cecropidae Plutus Aristophanis.

Clarissimo eximioque utriusque iuris licentiatu, Marco Laurino, collegii divi Donatiani apud Brugas decano, Adrianus Chilius salutem plurimam dicit.

(1) Quum in hoc adeo foelici planeque aureo repullulantium studiorum saeculo viri insigniter docti literis, pro sua quisque virili, certatim opitulentur, hic vertendis in linguam Romanam autoribus Graecis, ille castigandis, si qui indocte perperamque sint versi, restituendis alius, quos temporum iniquitas iniuriave depravarit, veteribus consultis exemplaribus, miror uni Aristophani non suum contigisse interpretem, hoc est virum omnigena eruditione instructum. (2) Quo nullus umquam poetarum, mea quidem sententia, ad Terentianam illam phrasim accessit propius, seu voluptatem cum utilitate coniunctam spectes, seu sermonis vel castimoniam vel facilitatem. (3) Equidem poesim comicam demiror usque adeo iacere neglectam, tanquam res sit, quam nec imitari nec ad vivum exprimere liceat.

Frustra quidem Ciceroni praedicata est Comoedia, parumque digne authorum suffragiis probata, si ipsa sit indigna, quam quis aut aemuletur, mutueturque e Graecis, aut novam excogitet. (4) Quamquam illud ipsum, nempe ex bene Graecis bene facere Latina, sit eiusmodi, quod insignem aliquem postulet artificem, linguae utriusque ditissima

(1) perperamque B : perperumque A.

(4) Quamquam B : Quanquam A.

instructum supellectile. Hunc, me Hercule, praestitit, si quis unquam, clarissimum nostri huius saeculi ornamentum Desiderius Erasmus. (5) Utinam et hunc Aristophanem lingua Romana donasset! Non minus avide omnium foveretur sinu quam noster Terentius. Qui quidem, si quis alius, iuxta illud Horatii, *Omne tulit punctum, nam miscuit utile dulci*<sup>1</sup>. (6) Quibusnam sannis, quibus cuncta suspendit *μυκτηρισμοῖς*! Ut sale mordaci planeque Attico Atheniensium plerosque perfricat! Nullum vel obiter perstringens, quem non aliquo mordeat scommate. Tanta est in dicendo venustate, tanta denique constantia, ut seu seria nugis seu nugas temperet seriis, nusquam non decorum servet Comico dignum. Idque adeo cum faciat ubique, in *Pluto* egregie, qua non alteram invenio scaenis Romanis aptiorem si chorum recideris. (7) Eam igitur ob idipsum anno superiore vertendam nobis proposuimus; neque aliorum exemplo, quibus parum foeliciter sui cesserunt labores, ab instituto revocati, neque operis difficultatibus deterriti. (8) At ubi tertiam operis partem absolvissem, ab altero quopiam idem tractatum argumentum intelligens, manum ilico e tabula subduco, nebulas aggressurus. Postquam vero a Venatorio<sup>2</sup> quodam versam perlegissem, non continuo arbitrabar perditum iri meam operam, si quod coepissem, plusculos tum menses intermissum, in incudem revocarem; ne quis tamen maligne suspicetur, cum illo me voluisse certare! (9) Proinde ad id laboris integer reversus, qua potui fide ad umbilicum perduxī, commentariis adiutus, doctissimorumque virorum Petri Curii ac nostri Ioannis Theodori opera limaue usus. Ab his enim sunt nonnulla

(6) *μυκτηρισμοῖς* A : *μυκτηρισμοῖς* B.

(6) scaenis B : scenis A.

<sup>1</sup> Horatius, *De Arte Poetica*, 343.

<sup>2</sup> Thomas Venatorius (Gechauff) was born at Nürnberg in 1488. At first he studied mathematics, but he was also interested in philology and proved to be a talented poet. He devoted his later life to theology and entered the order of the Dominicans. He was converted to Protestantism and became clergy-man of the Dominican hospital in 1523 and of the St. James' s church at Nürnberg in 1533. He died on February, 4, 1551.

Venatorius is the author of several theological works. Moreover he published Archimedes's works (*Archimedis Opera*, Basel, 1544) and a metrical Latin translation of Aristophanes's *Plutus*. He also wrote an epithaph for Dürer (printed in Eobanus' *Epicedion*, 1528), a foreword for Pirckheimer's *Xenophontis graecarum rerum libri VII ... lat. redditi* (Neuremberg, 1532) and a poetical *Ἐκφώνησις* in *Prognosticum astrologicum ad annum ... 1544 per A.P. Gassarum*. Furthermore we know a letter he wrote to Erasmus, 6 Sept. 1531 (Allen, IX, 2537).

*Allgemeine Deutsche Biographie*, Band 39, pp. 599-600.

animadversa, ut est uterque citra omnem ostentationem mirum in modum perspicax, emunctae naris, exactique iudicii, quae nos in multa quippe distractos fefellere. *πλείω γὰρ βλέπουσι μὲν ὀφθαλμοὶ ἢ ὀφθαλμός.*

(10) Porro, quod ad metri rationem pertinet, autorem sum imitatus, mihi quae aliquoties permisi, quod is sibi saepissime, nempe in senariorum paris numeri locis anapaestum; quod et Erasmus in huius aliquot vertendis versibus factitavit<sup>3</sup>. (11) Nunc quaeso, faxint Musae, ut qui hactenus doctissime Graece peritis est locutus, per me non omnino indocte Latinis sonet auribus. (12) Atqui certissimam in spem adducor, candidissime iuxta ac eruditissime Laurine, ut hic noster labor futurus sit et adversus prodigiosam quorundam calumniandi scabiem bene tutus, et candidis aequisque non omnino ingratus, si tuo quoque calculo probatus, sub tui nominis auspicio exeat, quem equidem e tam celebri clarissimorum pariter ac prudentissimorum virorum corona delegi, cui has meas nuncuparem vigilias, utpote eius concilii praesidem, cuius instituendam suscepi iuventutem, cuiusque insignem expertus sum benignitatem. (13) Quanquam autem is scriptoribus plerisque mos est ut amplissimis eos evehant laudibus, quibus suas dedicerent lucubrationes, tamen quoniam ea es modestia, ut laudis sis prorsus negligens, iis vicissim animique corporisque dotibus, ut laudari sis maxime dignus, uno hoc Apulei elogio laudum tuarum summam complectar: inter doctos nobilissimus, inter nobiles doctissimus, inter utrosque optimus idemque modestissimus<sup>4</sup>. (14) Te itaque oro ut has in Graecis literis studii nostri primitias tibi ceu Camillo cuipiam ac propugnatori consecratas laeto animo, fronteque exporrecta excipias, certissimum nostri in te studii observantiaeque qualequale futurum monumentum.

(15) Quod si Aristophanicae elegantiae delicias non videar adsecutus, id tibi velim persuadeas, prima haec fuisse eius laboris *προγυμνάσματα*; quae si a viro tam multis probato nominibus probentur, neque nostri nos poenituerit laboris, neque maiore gravabimur conatu vestram rem scholasticam provehere. Vale ornatissimum Donatianici concilii

(9) *πλείω* A: *πλείο* B.

(12) concilii A: consilii B.

<sup>3</sup> In his *Adagiorum Chiliades tres ac Centuriae fere totidem* (Basel, 1513).

<sup>4</sup> Probably a paraphrase of "vir omnium quot unquam fuerunt aut sunt aut etiam erunt inter optimos clarissime, inter clarissimos optime inter, utrosque doctissime", *Florida*, 16.31.

praesidium omniumque politionis literaturae cultorum Mecoenas benignissime.

(16) Brugis apud Divum Donatianum, decimoquarto calendas Apriles, anni sesquimillesimi trigesimi secundi.

#### PERSONAE HUIUS COMOEDIAE

Carion	servus
Chremylus	herus
Plutus	
Blepsidemus	
Paupertas	
Uxor Chremyli	
Iustus	
Sycophanta	
Anus	
Adolescens	
Mercurius	
Sacrificus	

#### ARGUMENTUM

- Apollinem vir iustus, is pauper tamen,  
 Consultat an versis queat vitae viis  
 Ditescere. Hic sequi monetur, edito  
 Oraculo, sibi obvium primum virum.
- 5 Huic Plutus apparebat, et caecus quidem.  
 Deducit hunc, ut novit, ilico domum.  
 Popularibusque ad se vocatis caeteris,  
 Eius fruendi una potestatem facit.  
 Dein Aesculapii in aede sacra collocant,
- 10 Ut eius oculos lumine illustret deus.  
 Quibus inopia reluctitans ludit operam.  
 Pluto tamen cernente, quisquis est malus  
 Eget, vicissim, dives est quisquis bonus.



CARION

- Quam res molesta, o dii deumque tu pater,  
 O Iuppiter, servire deliranti hero.  
 Nam servus, etiamsi optime praemonuerit  
 Neque id videbitur suo fecisse hero,  
 5 Necesse servus omnium sit particeps  
 Incommodorum. Fors enim haud sinit sui  
 Hunc esse dominum corporis, sed qui emerit.  
 Ad hunc modum sese haec habent. Apollinem  
 Icciro non iniuria accusaverim,  
 10 Qui ex aureo sua tripode dat oracula.  
 Medicus enim et vates, ut aiunt, perspicax  
 Cum siet, herum remisit haud sanum tamen.  
 Caecum etenim hic a tergo virum, sequitur ducem,  
 Praepostere secusque agens quam oporteat.  
 15 Caecis enim praeimus, oculis clarius  
 Qui cernimus, verum hic sequens cogit me item  
 Sequi, idque cum ne gry quidem respondeat.  
 Non ante, me hercle, tacuero quam explicueris,  
 Quid tandem, here, hunc sequamur. Imo nunc tibi  
 20 Negotium facessero, nec fas erit  
 Me verberes, ut qui coronam nunc gero.

CHREMYLUS

Quin per Iovem auferam tuo hancce vertici,  
 Siquid molestus sis mihi, ut doleas magis.

CARION

- Nugae, neque ante destitero, quam dixeris,  
 25 Quisnam hic sit, optime enim tibi volens, haec rogo.

CHREMYLUS

At te nihil caelavero, meorum enim  
 Fidissimum, arcanique servantissimum  
 Te esse arbitror. Nam cum in deos essem pius  
 Ac integer, pauper quidem eram ac miser.

CARION

Scio.

CHREMYLUS

- 30 Opulenti erant reliqui, sacrilegi, rhetores  
Ac sycophantae. quique perditissimi.

CARION

Fateor.

CHREMYLUS

- Adibam igitur deum, de filio  
Id sciscitaturus, seni unus qui mihi  
Superest, meam aerumnis fere exhaustam ratus  
35 Aetatem, an inversis opus sit moribus,  
Ut subdolus sit, iniquus, ac sani nihil,  
Credens idipsum vitae huic conducere.

CARION

Quidnam e tripode respondit hic Phoebus tibi?

CHREMYLUS

- Statim audies. Oraclo enim clare edito,  
40 lussit, mihi se quisquis egresso obvium  
Primum obtulisset, neutiquam hunc omitterem,  
At sponte suaderem huc domum me subsequi.

CARION

In quem incidisti primum?

CHREMYLUS

In hunc.

CARION

Parum quidem

- Sapis, o inepte, numinis necdum quidem  
45 Mentem tenes, monentem, ut huius patriae  
Tibi gnatus hic exercitetur moribus.

CHREMYLUS

Hoc quo precor censes modo?

CARION

Vel caeco id est,

Ut arbitror, notum, expedire scilicet  
Hoc saeculo sani nihil molirier.

CHREMYLUS

- 50 Non hercule huc devertit hoc Apollinis  
 Oraculum, sed in aliud, multo quidem  
 Maius. Quid autem ipsum sibi tandem velit,  
 Rescierimus facile, hic si eo induci queat  
 Ut dicat et quis et unde, quaque huc gratia  
 55 Advenerit, quidque opus habeat adisse nos.

CARION

Te age, omnium primum explica, quisquis sies,  
 Aut nunc quibus par est modis te excepero.

CHREMYLUS

Cedo ocyus, namque est necesse id te eloqui  
 Nobis.

PLUTUS

Dii te perduint.

CARION

Scis, quem esse se

Ait.

CHREMYLUS

- 60 Tibi isthuc dicit haud mihi, namque eum  
 Indoctius severiusque interrogas.  
 At, si quid aequi moribus gaudes viri,  
 Mihi dicito.

PLUTUS

Luctumque tibi tristem ominor.

CARION

Dei istud augurium et virum huncce amplectitor.

CHREMYLUS

- Hinc neutiquam hilaris per Cererem abibis, ni enim  
 65 Palam explices, te ego malum perdam male.

58 namque B : nanque A.

59 perduint *emendavi* : perdiunt A B.

60 namque B : nanque A.

PLUTUS

Vos hinc procul facessite.

CHREMYLUS

Haudquaquam hercule.

CARION

Hoc igitur audi, quo nihil satius, virum  
Hunc pessimis perdam modis. Sublimi enim

70 In praecipitio quopiam situm hunc loco,  
Reliquero fugiens, caput is unde in solum  
Ruens suum illiserit et animam efflaverit.

CHREMYLUS

Rape ocyus.

PLUTUS

Minime precor

CHREMYLUS

Non dixeris?

PLUTUS

Etsi didiceritis ego qui siem, satis  
75 Novi, malo me quopiam mulctabitis.  
Hinc neque sinetis unquam abire quo velim.

CHREMYLUS

Te per deos omittimus velis modo.

PLUTUS

Nunc itaque me dimittite.

CHREMYLUS

En omittimus.

PLUTUS

Audite iam, quando est necesse proloquar  
80 Caelare quae decreveram, Plutus sum ego.

CHREMYLUS

O tu, virorum sordidissime omnium,  
Plutusne cum sies tacere oportuit?

# CARION

Tun' Plutus ipse es, adeo miseris nunc modis

Affectus? O Apollo, diique caeteri,

85 O Iuppiter, quid hoc? Ten' esse hunc praedicas?

# PLUTUS

Hunc maxime.

## CHREMYLUS

Illene ipse es?

# PLUTUS

Imo ipsissimus.

## CHREMYLUS

Dic igitur, unde huc squalidus adeo advenis?

# PLUTUS

E Patroclis aedibus. Is enim, ex quo natus est,

Haud lavit unquam.

## CHREMYLUS

Unde id tibi accidit mali?

Dic hoc quoque.

# PLUTUS

90 Hisce Iuppiter me olim malis

Mulctavit, hominibus invidens. Nam quando eram

Admodum adolescens, sum minatus non nisi

Viris me adhaesurum probis, sapientibus,

Minimeque iniquis. Caeterum Saturnius

95 Me prorsus excaecavit, horum quempiam

Ne agnoscerem. Usque adeo ipse invidet bonis.

# CHREMYLUS

Verum probi tantum hunc colunt, ac integri.

# PLUTUS

Fateor.

86 hunc A: huc B.

CHREMYLUS

Age, si cernas ut ante, non malos  
Fugies?

PLUTUS

Fugiam

CHREMYLUS

Integrosne adibis?

PLUTUS

Maxime.

100 Sunt nanque longo tempore haud visi mihi.

CHREMYLUS

Non mirum id est, nam neque mihi, qui cerno tamen.

PLUTUS

Me nunc omittite, quippe quem nostis palam.

CHREMYLUS

Non per lovem, at tibi arctius inhaerebimus.

PLUTUS

Praedixin' a vobis mihi exhibitum iri adhuc  
Negotium?

CHREMYLUS

105 Pareto quaeso, me neque

Deserito, nusquam nempe gentium, virum

Me reperias integriorem moribus.

Quaeras licet, nec alter est, sane uspiam

Me praeter.

PLUTUS

Aiunt id quidem omnes. Caeterum

110 Simul atque me sint assequeuti divites,  
Reliquis profecto sceleribus praeeminent.

CHREMYLUS

Ita habet, neque mali omnes tamen.

PLUTUS

Non hercule,

At universi per loven.

CARION

Non id feres

Impune, quin acerrime poenas lues.

CHREMYLUS

- 115 Ast ut scias quanta hinc bona obvenient tibi,  
Fac mente sis praesenti, ut omnia audias.  
Nanque autumo, deo auspice, explicandum enim est  
Fore, ut tua te caecitate protinus  
Levemus, oculis claritate reddita.

PLUTUS

- 120 Non feceris, mihi quippe nolim lumina  
Restitui.

CARION

Ain' vero? Miser natura homo is

Profecto.

PLUTUS

Quin, si Iuppiter resciverit,  
Horum sibi perspectam habens vesaniam,  
Caput mihi contriverit.

CHREMYLUS

An id non facit,

- 125 Te quisquis impingentem oberrare patitur?

PLUTUS

Id nescio, hunc trepidans tamen metuo haud parum.

CHREMYLUS

Ain'? Omnium hercle tu deum o timidissime,  
Credis Iovis tyrannidem atque fulgura  
Teruncio aestimanda, si vel paululum  
Cernas modo?

PLUTUS

130 Ah, isthaec miser ne dixeris.

CHREMYLUS

Quiesce, longe enim docebo te Iove  
Potentiolem.

PLUTUS

Mene?

CHREMYLUS

Per Coelum ilico.

Per quem imperat diis ille?

CARION

Per pecuniam,

Namque hac abundat.

CHREMYLUS

Age, quis hanc suppeditat?

CARION

Hic.

CHREMYLUS

135 Sed cuius homines gratia immolant Iovi?  
Nonne huius?

CARION

Huius per deos, namque opibus hi

Prorsus inhiant.

CHREMYLUS

Porro author unus Plutus est

Facileque finem imponet istis, si velit.

PLUTUS

Quid ita?

134 Namque B : Nanque A.

136 namque B : nanque A.



CHREMYLUS

Quod hominum nullus aut mactet bovem  
 140 Aut offerat placentulam, aut quippiam aliud,  
 Nolente te.

PLUTUS

Quonam modo?

CHREMYLUS

Quonam modo?

Nam quid quis emerit videlicet nisi  
 Praesens pecuniam ipse tu suffeceris?  
 Adeo, ut Iovis vires facile unus fregeris,  
 Siquid molestus forte erit.

PLUTUS

145 Quid ergo ais?

Iovine fiunt sacra propter me?

CHREMYLUS

Arbitror.

Porro Aedepol, quid splendidum uspiam aut bonum,  
 Aut quid venustum homini, tua quod gratia  
 Non fiat? Universa enim auro obtemperant.

CARION

150 Me paululum pecuniae fecit meo  
 Servire hero, quod eram aliis egentior.

CHREMYLUS

Corinthias quoque praedicant meretriculas,  
 Siquando quis tentarit has pauperculus  
 Ne advertere quidem animum, at si opulentus quispiam,  
 155 Alacres ad hunc se protinus revolvere.

CARION

Pueros idipsum aiunt facere, quaestus tamen,  
 Non hercle amantum gratia.

CHREMYLUS

Meritorios

Fortasse, nam argentum probi non postulant.

CARION

Quid itaque?

CHREMYLUS

Equum alius strenuum, venaticas

Alius canes.

CARION

160 Quos forsitan pecuniam  
Deposcere pudet, nomine obtexunt probrum.

CHREMYLUS

Te propter inventa ars, simul et astutia.  
Hominibus. Hic quidem est faber ferrarius,  
Lignarius alter, ille calcearius  
165 Labore claudicans sedentario, alius,  
Abs te quod est indeptus aurum, funditat.  
Grassatur ille, parietes hic perfodit,  
Fullonem agit alius, coria est qui diluat  
Villosa, et est qui tingat ea, coepas quoque est  
170 Qui vendat, adulter siquis appraehenditur,  
Natibus revulsis, plectitur pilis, tua  
Luens profecto gratia pauperculus.

PLUTUS

Hei mihi, fefellere ista me pridem omnia.

CHREMYLUS

Non propter hunc rex Persicus superbus est?

CARION

175 Non crebrius concio fit huius gratia?

CHREMYLUS

Quid? Tune, cedo, repleas triremes mercibus?

CARION

Hiccinē Corinthi exercitum educat exterum?

CHREMYLUS

Non Pamphilus plorabit huius gratia?

CARION

Non Belonopoles hoc simul cum Pamphilo?

CHREMYLUS

180 Non propter hunc pedit graviter Argyrius?

CARION

Ten' propter edit fabulas Philepsius?

CHREMYLUS

Per tene praesidia obtigere Aegyptiis?

CARION

Per tene Lais hunc amat Philonidem?

CHREMYLUS

Turrisne Timothei?

CARION

In tuum ruat caput.

CHREMYLUS

185 Quid non facillime tua fit gratia?

Intelligis namque omnium authorem esse te

Unum neque modo quae bona, at quae etiam mala.

CARION

In bello iis fere potiri de hostibus

Victoria datur, qui habent hunc praesidem.

PLUTUS

190 Solusne cum sim, tanta facere sum potens?

CHREMYLUS

Et his profecto plura multo conficis.

Adeo ut tui nemo queat reddi satur.

Reliquarum enim rerum omnium exaturatio est

Amoris,

183 Philonidem A : Philonideni B.

184 Timothei *emendavi*: Timotheum A B.

186 namque B : nanque A.

193 Exaturatio est A : exaturatio es B.

CARION

et panis,

CHREMYLUS

suavis musicae,

CARION

Tragematum,

CHREMYLUS

honoris,

CARION

195

ac placentarum quoque.

CHREMYLUS

Et fortitudinis,

CARION

nucum,

CHREMYLUS

ambitionis,

CARION

ac

Offae,

CHREMYLUS

imperiique bellici,

CARION

lentis itidem.

CHREMYLUS

At neminem coepit tui unquam taedium.

Verum, talenta si quis habeat tredecim,

200 Multo cupierit plura, nempe sedecim.

Atque haec adeptus, mox quadraginta petit

Aut vitam ait non esse vivendam sibi.

PLUTUS

Bene admodum dixisse mihi videmini,  
Verum metuo id unum.

CHREMYLUS

Quid obsecro? Cedo.

PLUTUS

205 Ne quam mihi assertis adesse potentiam  
Eius siem ipse dominus, unusque potiar.

CHREMYLUS

Dubio procul, quinimo id omnes praedicant  
Timidissimum quiddam esse Plutum.

PLUTUS

Haud ita quidem, at

Praedator isthoc quispiam me nomine  
210 Perstrinxit. Ingressus enim hic aedes clanculum, ac  
Conclusa quando comperit inibi omnia  
Auferre nihil illinc quiens, isthanc, mea  
Quae providentia erat, timiditatem vocat.

CHREMYLUS

Animo otioso fac sies, quid si te ad hanc  
215 Rem praestiteris alacrem atque promptum nunc virum,  
Mox faxo cernas Lynceo ipso acutius.

PLUTUS

Mortalis ipse cum sies, quinam id queas?

CHREMYLUS

Bonam mihi spem praestitere Apollinis  
Responsa, lauro quassitata Pythica.

PLUTUS

Horum itaque conscius est?

CHREMYLUS

220

Ut autumo omnium.

PLUTUS

Prospicite.

CHREMYLUS

Ne sollicitus hic sies precor.

Confectum enim id tibi dabo nihil haesites,

Etsi capitis oporteat periculum

Subire

CARION

Idipsum spondeo, nisi vetes.

CHREMYLUS

- 225 Auxilio erunt nobis frequentes copiae,  
Utpote probi, quibus farinae non erant.

PLUTUS

Papae, auxilia miseranda sane praedicas.

CHREMYLUS

Non amplius futura si obtingant opes.

At cursu abi celeri.

CARION

Quid acturus precor?

CHREMYLUS

- 230 Age, huc agricolas convoca, hos inveneris  
Ruri malis exercitos quam plurimis,  
Ut singuli ex aequo potiantur opibus his  
Nobiscum et aequam quisque sibi praesens ferat  
Hinc partem.

CARION

Abeo quidem, sed huc ex aedibus

- 235 Prodito quispiam intro carnes hasce ut hinc  
Sustollat.

CHREMYLUS

Hoc mihi curae erit. Curre ocyus.

Nunc tu, deorum, o Plute, praestantissime,

Nobiscum age, huc intro veni, nanque haec domus

Est ipsa, quam per fas nefasque hodie expleas  
 240 Pecuniis oportet affatim mihi.

PLUTUS

At mihi grave est, ita dii me ament domum ingredi  
 A moribus alienam identidem meis.  
 Nunquam etenim ea ex re commodi quicquam tuli.  
 In sordidum nempe incidens, alte ilico  
 245 Hic defodior in ima terrae viscera.  
 Siquid pecuniae hunc roget vel mutuo  
 Homo non minus probus quam amicus, se negat  
 Vidisse me unquam. At in stupidulum si incidam, et  
 Mentis parum sanae virum, meretricibus  
 250 Obiectus, aleisque, nudus aedibus  
 Eiicior, exturborque protinus foras.

CHREMYLUS

Verum tibi haud unquam modestus obtigit  
 Vir, temperantiaque praeditus, attamen  
 Quam his moribus semper fui? Siquidem et ego  
 255 Frugalitate gaudeo, siquis alius  
 Sumptum vicissim facio, res cum postulat.  
 Abeamus intro, nam videre te meam  
 Volo coniugem atque filium mihi unicum,  
 Quo nil secundum te prius mihi est.

PLUTUS

Scio.

CHREMYLUS

260 Quis enim tibi non vera sponte praedicet?

*Iambica tetrametra catalectica*

CARION

Heus, qui cum hero isthic crebro caepis victitastis iisdem,  
 Viri populares atque amici, una laborum amantes,  
 Venite, maturate, properate, haud enim est morandi  
 Tempus, at in articulo ipso, opem, quo ferre coram oportet.

IAMBICA TETRAMETRA CATALECTICA: *haec verba collocata sunt post v. 261  
 in editione B.*

## CHORUS

- 265 Quin nos vides eo alacriter dudum rapi atque ferri,  
 Ut scilicet viros decet nunc debiles, senesque.  
 Verum ante forsitan ocyus vis cursitem, mihi quam  
 Dicas, tuus cur nos herus vocet, velitque adesse.

## CARION

- Quinimo iamdudum tibi dico, nec ipse id audis,  
 270 Nam asserit herus suaviorem mox fore universis  
 Vitam, rigore hoc et molestiis semel recisis.

## CHORUS

Porro quid hoc erit, et id undenam quod iste narrat?

## CARION

- Adduxit huc vetulum, haud scio quemnam o senes, miser qui  
 Sit squalidus, gibbosus et rugosus atque calvus,  
 275 Edentulus quoque, eviratus idem, ut arbitror nunc.

## CHORUS

Heus, tu mihi qui laeta et aurea verba nuntiasti,  
 Hoc, quod prius dixi modo, referre ne graveris.  
 Venisse dicis qui ferat pecuniarum acervum?

## CARION

Senilium imo qui modo adferat malorum acervum.

## CHORUS

- 280 Haud id feres impune, mecum qui dolis agas hic  
 Nimium impudenter, idque fustem me ferente grandem.

## CARION

Talemne natura virum omnino arbitramini esse  
 Ubique me, sanique proloqui nihil putatis?

## CHORUS

- O mastigia perquam colende, tibiae tibi, eheu  
 285 Eheu, pedicas desyderantes, choenicesque clamant.

276 nuntiasti A : nunciasti B.

276-278 CHORUS loquitur A. : CARION loquitur B.



CARION

Tuae obtigit sors iudicandi literae in sepulchro.  
Quin nunc abis? Suum Charon quoque symbolum tibi dat.

CHORUS

Rumpare medius, garrulus natura ut es, superbusque,  
Impostor idem, quisquis es, nondumque proloqui vis,  
290 Qua gratia tuus huc herus me accersiit. Deinde  
Advenimus lassi quidem, at prompti, negotiisque  
Urgentibus, quam plurimis quoque interim relictis  
Caeparum ibi radiculis.

CARION

Haud amplius queo istud

Caelare. Herus etenim meus Plutum, o viri, reversus  
295 Adduxit. Hic nos efficiet hoc divites die omnes.

CHORUS

Itan' beatis omnibus nobis licebit esse?

CARION

Per Numina, et Midam quidem ipsum aequabitis, si aselli  
Sumatis aures.

CHORUS

Quam sum hilaris? Me quanta habet voluptas?  
Prae gaudio quidem gestio nunc ductitare restim,  
Si haec vera sint.

CARION

300 At, Threttanelo, ego ipsum exprimens Cyclopa  
Vos sic pedibus impulsitans horsum reduxero, sed  
Nunc crebro agedum acclamate, balantes quoque, ovicularum

O filii ac foetentium	<i>Dimetra</i>
Vocem capellarum edite,	<i>Acatalectica</i>
305 Sequamini hac ementulati, utque hirci edatis	<i>Tetrametra</i>
	omnes. <i>Catalectica</i>

CHORUS

Nos quoque vicissim, Threttanelo, quaeremus hunc Cyclopa

- Balandō, te ut appraehendimus famelicum quidem illum  
 Peram gerentem, roscidaque olera agrestia crapulātem,  
 Balantibus ducem oviculis *Dimetra*  
 310 Temere uspiam stratum mero, *Acatalectica*  
 Ingente correpta praeusta sude, oculum *Tetrametra*  
 eruentes *Catalectica*

## CARION

- Circen deinde ego pharmaca parantem atque condientem,  
 Quae olim sodales ipsius Philomidis Corinthi,  
 Persuasit ultro ceu capros *Dimetrum acatal.*  
 315 Fimum subactum devorare, quem ipsamet  
 subegit, *Tetram. catal.*  
 Imitabor omnibus modis. *Dimetrum acatal.*  
 At grunnientes prae voluptate, agite vos, *Trimetrum acata.*  
 Matrem sequimini porci. *Dimetrum catal.*

## CHORUS

- Nos ergo te Circen veneficam quidem illam,  
 oleto *Tetrametra*  
 320 Socios et inquinantem et incantantem item,  
 appraehensum *Catalectica*  
 Prae gaudio immodico quidem, *Dimetrum acatal.*  
 Imitati Ulyssem e testibus pendemus, ac fimo  
 imas *Tetram. catal.*  
 Tibi oblinemus ceu capri *Dimetrum acatal.*  
 Nares; at ut Aristyllus hians dein dixeris: *Trimetrum acata.*  
 325 Matrem sequimini porci. *Dimetrum catal.*

## CARION

- Ehem, hisce missis, quaeso, iam dicteriis  
 iocisque, *Tetram. catal.*  
 In formam aliam nunc vertimi- *Dimetra*  
 Ni. Clam ego subintrans paululum *Acatalectica*  
 Et panis et carnis meo  
 330 Subreptum hero voravero,  
 Sicque alacrior deinde huic incubuero labori *Tetram. catal.*

312 condientem A : condiemem B.

330 DIMETRUM ACATALEC. B : TETRAM. CATAL. A.

331 TETRAM. CATAL. B : TRIMETR. ACATAL. A.

CHREMYLUS

Salvere si vos iubeo populares viri, *Trimetra*  
 Vetus quidem atque marcida salutatio est. *Acatalectica*  
 Amplector autem exosculatorque vos, quod huc  
 335 Alacres venitis, impigre et scito ordine,  
 Ut nunc mihi opitulemini, in aliis quoque  
 Adesse soliti, quo deum servemus hunc.

CHORUS

Animo bono sis, faxo, Mars ipse videar  
 Prorsus tibi, immane obtuens, nanque est grave  
 340 Trioboli si gratia quotidie  
 Pleno in senatu pessume lacessemur.  
 Sed hoc frui Pluto neque ulli invidero.

CHREMYLUS

Ast huc citato Blepsidemum conspicior  
 Viam gradu affectare; non dubium, rei  
 345 Huiusce quin quid inaudierit, ita properat.

BLEPSIDEMUS

Quid hoc negotii? Unde, quoque etiam modo  
 Chremylus repente dives ille evaserit?  
 Non hercle credo, sermo tamen erat frequens  
 Sedentum in officinulis tonsoriis,  
 350 Virum esse derepente ditatum admodum.  
 Porro istud admiror simul, quonam modo  
 Lauti fruens fortuna amicos convocet.  
 Non patriae profecto more istud facit.

CHREMYLUS

Quin te nihil caelavero, omnia referens,  
 355 O Blepsideme, commodius nunc agimus hic  
 Quam heri. Fruaris itaque licet istis bonis  
 Nobiscum, es enim amicus, neque is quidem infimus.

BLEPSIDEMUS

Ten' vere, ut aiunt, divitem esse praedicas?

CHREMYLUS

Quam mox quidem fuero, deus modo annuat.

360 Quandoquidem in ipsa est re pericli nonnihil

BLEPSIDEMUS

Quidnam?

CHREMYLUS

Rogas?

BLEPSIDEMUS

Dic ocyus, siquid sies

Dicturus.

CHREMYLUS

Etenim re bene gesta, omnes quidem

Beabimur; sin erit aberratum, simul

Perierimus.

BLEPSIDEMUS

Grave id videtur esse onus,

365 Mihi nec placet. Repente enim supra modum

Ditescere, ac contra timere, est aedepol

Viri nihil sani patrantis scilicet.

CHREMYLUS

Sed quo nihil sani modo?

BLEPSIDEMUS

Si quid Deo

Furatus argenti vel auri, huc veneris,

370 Cuius dein te forsitan poenituerit.

CHREMYLUS

O Phoebe, depulsor malorum, haud ita quidem.

BLEPSIDEMUS

Has mitte nugas, o bone, at certo scio.

CHREMYLUS

Nil suspicare quaeso de me huiusmodi.

BLEPSIDEMUS

Heu quam nihil sanum uspiam est aut integrum!

375 Nam omnes ad unum serviunt victi lucro

CHREMYLUS

Videre per Cererem mihi sanus parum.

BLEPSIDEMUS

Quantum hic abest vitae a prioris moribus?

CHREMYLUS

Atra laboras bile per deos homo.

BLEPSIDEMUS

Oculosque habes vagos nimisque mobileis,

380 Nam, ceu male tibi conscius, moves loco.

CHREMYLUS

Quid hercle corniceris hic, novi satis,

Partem ut feras si quid cui abstulerim.

BLEPSIDEMUS

Egone

Cuius rei?

CHREMYLUS

Longe aliud est quam existimes.

BLEPSIDEMUS

Rapuisti itaque non abstulisti?

CHREMYLUS

Agitat malus

Te genius hercle.

BLEPSIDEMUS

385 An quem suis fraudasti? Age.

CHREMYLUS

Minime profecto.

BLEPSIDEMUS

O hercules, qua quis, cedo,  
Divorterit? Nam, vera quae sunt, pernegas.

CHREMYLUS

Nos ante carpis quam rei noris caput.

BLEPSIDEMUS

Heus heus amice, rem tibi isthanc pauculis

390 Ante dabo confectam, senatus quam audiat,  
Pecuniis clam rhetoribus os obstruens.

CHREMYLUS

Te amicum enimvero arbitrer mihi esse, si  
Minis tribus expensis duodecim supputes.

BLEPSIDEMUS

En video quendam pro tribunali, simul  
395 Cum liberis sessurum et uxore, manibus  
Olivae habentem supplicis ramusculum,  
Nihiloque prorsus Herculis fore filiis  
Foeliciorem, Pamphilus quos pinxerat.

CHREMYLUS

Minime quidem, infoelix homo, verum bonos  
400 Tantum, modestos, dexteros quoque affatim  
Nunc divites effecero.

BLEPSIDEMUS

Quid ais, o bone?

An uspiam tantas opes furatus es?

CHREMYLUS

O rem improbam, me tune perdes?

BLEPSIDEMUS

Ipsa te,

Ut arbitror

CHREMYLUS

Non sane, ohe scelesti, nam

Plutum habeo.

BLEPSIDEMUS

Quid? Tun'Plutum habes? Quemnam?

CHREMYLUS

405

Deum

Ipsum.

BLEPSIDEMUS

Atqui ubi est?

CHREMYLUS

Intus.

BLEPSIDEMUS

Ubi?

CHREMYLUS

Apud me.

BLEPSIDEMUS

Apud te?

CHREMYLUS

Ita.

BLEPSIDEMUS

Abibin' ad corvos? Apud te Plutus est?

CHREMYLUS

Est per deos.

BLEPSIDEMUS

An vera narras?

CHREMYLUS

Maxime.

BLEPSIDEMUS

Per Vestam?

CHREMYLUS

Etiam Neptunum.

BLEPSIDEMUS

An aequoreum putas?

CHREMYLUS

410 Neptunus alter si sit, et per alterum.

BLEPSIDEMUS

Hunc cine ad amicos nos tuos transmiseris?

CHREMYLUS

Res nondum eo pervenit.

BLEPSIDEMUS

Ecquid nunc ais?

Nonne ut tuis communices?

CHREMYLUS

Non per Iovem.

Primum enim opus est.

BLEPSIDEMUS

Quid?

CHREMYLUS

Visum ut ante recipiat.

BLEPSIDEMUS

Ecquis? Cedo.

CHREMYLUS

415 Plutus quo prius vidit modo.

BLEPSIDEMUS

Verene caecus est?

CHREMYLUS

Per ipsum, inquam, Iovem.

BLEPSIDEMUS

Non itaque temere est, ne quod haud unquam adierit.

CHREMYLUS

Sed si dii velint, adibit vos modo.

BLEPSIDEMUS

Atqui medico opus est vocato huc quopiam.



CHREMYLUS

420 Quis obsecro hac in urbe iam medicus siet,  
Ars ubi nec in pretio est, nec ullum praemium?

BLEPSIDEMUS

Scrutemur.

CHREMYLUS

At non est.

BLEPSIDEMUS

Neque esse puto uspiam.

CHREMYLUS

Non aedepol, sed quod animo conceperam,  
Est optimum, ut scilicet eum in Epidaurii  
Sacra aede collocemus.

BLEPSIDEMUS

425 Hoc longe optimum.

Nequid moreris, at unum id effcito ocyus.

CHREMYLUS

Adeo utique.

BLEPSIDEMUS

Propera.

CHREMYLUS

Ago equidem isthuc sedulo.

PAUPERTAS

O facinus audax iam patrare hoc impium  
Ausi, atque iniquum, miseri homunculi nimis.  
Quo? Quid fugitis? An manseritis?

CHREMYLUS

430 O Hercules.

PAUPERTAS

Siquidem ego nunc vos perdidero malos male  
Audaciam enim audetis ferendam neutiquam,

Qualem neque hominum quispiam, neque ullus est  
Ausus deus. Proinde nunc perieritis.

CHREMYLUS

435 Quae es igitur? Admodum enim videre pallida.

BLEPSIDEMUS

Est furia forsán quaeþiam e tragoedia,  
Tragicum intuens atque furiale quippiam.

CHREMYLUS

At nullam habet facem.

BLEPSIDEMUS

Eiulabit itaque ea.

PAUPERTAS

Quam me arbitramini esse?

CHREMYLUS

Cauponariam,

440 Leguminumve venditricem. Haud enim adeo  
Inclamitasses, laesa quidem a nobis nihil.

PAUPERTAS

Numnam gravissimis laccessita videor  
Vobis malis, ut quam hisce nunc regionibus  
Molimini exigere?

CHREMYLUS

At superest Barathrum tibi.

445 Nunc attamen dicas oportet, quae sies.

PAUPERTAS

Hodie, cui poenas dabitís acerrime,  
Qui eliminare hinc me procul conamini.

BLEPSIDEMUS

An proxima e vicinia est caupona, quae  
Me saepius fefellit hemina improba?

PAUPERTAS

450 Quin illa Paupertas sum ego, quicum simul  
Plerosque iisdem habitastis annos aedibus.

BLEPSIDEMUS

Apollo rex, diique reliqui, quo quis abeat?

CHREMYLUS

Heus tu, quid agis? O bellua timidissima,  
Non permanes?

BLEPSIDEMUS

Minime omnium.

CHREMYLUS

Non manseris?

455 Unam mulierem nos, viri duo, fugimus?

BLEPSIDEMUS

Est nempe Paupertas, nec aliud esse ea  
Natum uspiam animal credo pestilentius.

CHREMYLUS

Consiste! Sta, quaeso.

BLEPSIDEMUS

Hei, profecto neutiquam.

CHREMYLUS

Quin facinus indignissimum longe omnium  
460 Patrabimus, solum hic deum si linquimus,  
Praeque gelida formidine hanc fugitabimus,  
Uni duo haud ausi simul resistere.

BLEPSIDEMUS

Cuiusmodi armis, queisve freti copiis?  
Quos namque non thoracas illa ferreos,  
465 Quae scuta non oppignerat pessima?

CHREMYLUS

Bono

Es animo, hic unus nempe de huius moribus  
Deus, trophaeum erexerit, certo scio.

PAUPERTAS

Hiscere etiamne audetis, o piacula,  
In hisce, quae patrastis apprensi malis?

CHREMYLUS

470 Miserrimis, o digna, quae pereas modis.  
Cur huc profecta probris lacessitura nos  
Nec uspiam ullis incitata iniuriis?

PAUPERTAS

Nullisne per deos premi me iniuriis  
Existimatis, quippe qui conemini  
Adimere Pluto caecitatem?

CHREMYLUS

475 Hoc, quid tibi  
Iniuriae adfert, si omnibus demus bona?

PAUPERTAS

An quippiam speretis illinc commodi?

CHREMYLUS

Hoc scilicet, tute exul ut sis Graecia.

PAUPERTAS

Egon' exul? Ecquid arbitramini fore  
Hominibus unquam pestilentius?

CHREMYLUS

480 Quid? Hoc  
Si negligentius peracturi sumus?

PAUPERTAS

Porro hisce de rebus ego nunc respondero.  
Primum quidem docebo, vobis omnium  
Unam esse me authorem bonorum, et vos meo  
485 Vitam agere nunc arbitrio, sin minus ita est,  
Facitote, quod vobis videbitur, mihi.

CHREMYLUS

Id dicere audes, qua nihil sceleratius?

PAUPERTAS

Audito iam, namque arbitror, facillime  
Errare te convicero, isti si velis

490 Sint divites, quotquot probi integrique sunt.

BLEPSIDEMUS

O tympana, o catastae, opemne tuleritis?

PAUPERTAS

Non ante stomachere intonans, quam intelligas.

BLEPSIDEMUS

Ecquis queat non clamitare, haec audiens,  
Ohe, ohe?

PAUPERTAS

Quisquis animo recte sapit.

CHREMYLUS

495 Quid itaque poenae victa iure nunc dabis  
Victoribus?

PAUPERTAS

Quicquid libet.

BLEPSIDEMUS

Dicis perbene.

PAUPERTAS

Vobis quoque est victis ferendum sane idem.

BLEPSIDEMUS

Mortes, putas, suffecerint viginti?

CHREMYLUS

Huic

Quidem, at duae nobis simul suffecerint.

488 namque B : nanque A.

496 libet A : lubet B.

## PAUPERTAS

- 500 Hoc factum oportet, neque morandi tempus hic.  
An est ad haec, quod quis queat obicere aequius?

*Anapaestica tetrametra catalectica*

## CHORUS

At nunc aliquid dicatis oportet dexterius, superare  
Hanc quo possitis, verbis missis languidioribus, ipsi  
Obnitentes.

## CHREMYLUS

- Omnibus hoc ex aequo notum arbitror esse
- 505 Aequum scilicet, ut laeta bonis contingant omnia, contra  
Pravis longe his diversa, parumque piis. Nos igitur eo nunc  
Studio correpti, vixdum invenimus ut factis generosum  
Sectemur consilium hoc, pulchrum atque in quidlibet utile prorsus.  
Nam si Plutus iam videat, nec posthac is caecus oberret,  
510 Quos cognoverit esse probos, vitaeque integrioris, adibit  
Non deserturus. Porro scelestos suffugerit, opulentos  
Deinde probos utique efficiens omnes, ipsaque diva colentes  
Numina. Quisnam hominibus unquam hoc repperit utilius  
meliusve?

## BLEPSIDEMUS

Nullus sane, testis ero huiusce rei, nihil hanc rogitato.

## CHREMYLUS

- 515 Nam quibus haec vita modis nostra afficitur, vel cuinam homini  
ista  
Non esse insania, vel malo agi genio potius videatur?  
Siquidem, quo quis sceleratior, hoc est ferme, re male parta,  
Opulentior. At contra, quisquis probus est, miser hic miseram  
atque  
Duram vivit vitam, esuriens, quo saepe potire sodale.

ANAPAESTICA B: ANAPESTICA A.

ANAPAESTICA TETRAMETRA CATALECTICA: *haec verba collocata sunt post v.*

509 videat      A: viderit      B.      502 in editione B.

514 rogitato      A: rogitabo      B.

- 520 Atqui arbitror unam superesse viam, quae hisce malis dabit olim  
Finem, siquidem hic viderit ac hominibus aurum suppeditarit.

PAUPERTAS

At vos, quibus est nihil usquam hominum persuasu facilius, ut nil  
Fiat sani, vetuli duo congerrones, desipientes  
Simul, id si fiat, quod cupitis, vestro existimo fore damno.

- 525 Nam Plutus rursum si cernens ex aequo impartierit se,  
Nec ars ulli usui erit, neque curae hominum sapientiaque cuiquam.  
His vero sublatis, quis ferrum faber excuderit? Aut quis  
Naupegus erit? Lateres quis coxerit, aut rotulas repararit,  
Aut corium inciderit, aut suerit, vel pelles inficere, has vel  
530 Colluere volet, vel ferro proscindere terram, Cererisve  
Fruges demetere? Hic demum, si securis atque supinis,  
Omnibus his neglectis, vivere vobis fas sit liceatque?

CHREMYLUS

Nugas nugaris, nam quae nobis ordine dinumerasti,  
Ea servi conficient.

PAUPERTAS

Verum dic quaeso, hos unde parabis?

CHREMYLUS

Coememus scilicet argento.

PAUPERTAS

- 535 Sed quis tibi vendiderit, cum  
Idem affluat argento?

CHREMYLUS

Qui quaestus studio e Thessalia iam  
Venit mercator quispiam, ubi mangonum copia magna est.

PAUPERTAS

- Nullus erit mango profecto, tua isthaec nisi sint vana, mihi quae  
Iam occinuisti. Quis enim volet id facere, atque subire pericla  
540 Vitae formidanda suae, opibus domi abundans? Itaque coactus  
Ipse et fodere et terram invertere aratro, reliquosque vorare  
Agri sudores, vitam agitabis mage quam nunc inamoenam.

CHREMYLUS

In caput ista tuum recidant.

PAUPERTAS

Haudquaquam indormire licebit

- Posthac tibi lectis, non enim erunt, neque porro tapetibus, auro  
 545 Namque hic praesente, quis intexere volet? Unguentis neque vobis  
 Fas erit ungi, si quando uxores ducturi, neque tinctis  
 Ornari vestibus, aut variis ac magnificis. Quis opum usus  
 Tandem, divesque quid intersiet inopi, quando omnibus hisce  
 Vos fraudandi sitis rebus? Sed ego suffecero abunde,  
 550 Si quibus opus est. Ego enim, ceu domina sedens, manibus sibi  
 victum

Quaerere facile artificem compulero, quem dura premet egestas.

CHREMYLUS

- Quaenam bona tu dare possis? Bona ni haec tibi sint ex hypocaustis  
 Hulcera, puerorumque esurientum turba, frequens vetularum  
 Strepitus, variumque pediclorum agmen, culicum copia mordax,  
 555 Pulexque frequentior, a me quam ut numeretur facile, caputque  
 Circumvolitant, simul obstreperi atque molesti, somnum abigentes  
 Oculis, aiuntque, exurges ocyus, aut fame corripere.  
 Quin et lacerum pro veste sagum; pro lecto, iunceae strata  
 Gramineaeque, cimicibus plena, quietem quae facile profundam  
 560 Excutiant; storea tapetum vice marcida; saxum ad caput ingens  
 Pro pulvinari; vesci malvae germinibus vice panis.  
 Tum macris raphanorum foliis pro maza; dein caput urnae  
 Contritae sedis vice; tum pro mactra longo latus usu  
 Confractum veteris dolioli. Ecquid ad haec? Istane via te  
 565 Cunctorum ostendo mortalibus unam autorem esse bonorum?

PAUPERTAS

Mendicorum taxasti, haud hercle meam enarrans modo vitam.

CHREMYLUS

Atqui mendicam pauperis omnes dicimus esse sororem.

PAUPERTAS

Vos, quippe quibus similis Dionysius est visus Thrasybulo,

545 intexere A: integere B.

568 Thrasybulo *emendavi* Thrasibulo A B.



Haud vitae accidit omnino meae, neque per lovem id accidet  
unquam.

- 570 Mendici namque est, quam narras vitam : nil prorsus habere  
Atque veluti in horam vivere; pauperis autem : parcius uti  
Partis, operi invigilare haud segniter, at superesse tamen nil,  
Nil quoque deese.

CHREMYLUS

- Mihi, o diva Ceres, foelicem oppido memorasti  
Eius vitam, si durius ac parcius, aetate peracta,  
575 Sibi nil reliqui fecerit, a morte sepulchro ut vel potiat.ur.

PAUPERTAS

- Acria nobis dicteria tentas ac convicia, honesto  
Misso, aspergere, non tecum animadvertens, quanto in hominibus,  
tum  
Animo, tum forma exornandis Pluto praestem, siquidem istum  
Podagrosi vallant, neque non ventrosi, plusque satis obesi,  
580 Tibiaque quibus turgeat. At apud me sunt tenues, gracilesque,  
Hostibus infesti.

CHREMYLUS

Fame forte nimia eos graciles tibi reddis.

PAUPERTAS

De sobrietate igitur nunc commonstraro, cuius ego autor.  
Hinc esse meos graciles discite, namque modestia comes est mi,  
Petulantia Pluto.

CHREMYLUS

Hocne modestiae erit? Perfodere hic alienas  
Aedes ac furari?

BLEPSIDEMUS

- 585 Hocne modestum? Quid ni? Quippe quod ipsi  
Clam faciant, quodque latere velint.

PAUPERTAS

Nunc igitur in urbibus ipsos  
Respicio rhetoras, hos quam habeant aequos, ubi pauperiores



CHREMYLUS

Atqui hoc ipso sane indicat ipsum sibi Plutum in pretio esse,  
 Utpote cui parcens, nihil adimi velit, aut abrodier hilum  
 Nugisque meris victores ornans, Plutum ipsum sibi servat.

PAUPERTAS

Tribuisse videris pauperie rem huic longe sordidiorem,  
 610 Si quo ditior, hoc parcior ac quaestus cupientior is sit.

CHREMYLUS

At male te Iuppiter excipiat sermo redimitam oleastri.

PAUPERTAS

Vosne inficiari audere, haec quin per me omnia sint bona vobis?

CHREMYLUS

Licet ex Hecate hoc rogites, potiusne sit esurias, an abundes.  
 Siquidem haec pauperibus singulis mensibus edicit, ut opulenti  
 615 Coenam apponant, prius autem illi abripiant quam isti apposuerunt.  
 Atqui pereas neque tute hiscas *Dimetrum*  
 Posthac unquam. *Monometrum*  
 Siquidem mihi non persuaseris hoc *Dimetrum*  
 Non hercle etiamsi persuaseris.

PAUPERTAS

620 O urbs Argi, audite, hic quid ait?

CHREMYLUS

Pausona voces mensae socium.

PAUPERTAS

Quid agam infoelix? *Monometrum*

CHREMYLUS

Hinc ocyus ad corvos abeas. *Dimetrum*

PAUPERTAS

Quo gentium eam? *Monometrum*

609 huic      A : hic      B.  
 621 Pausona      A : Pausana      B.

CHREMYLUS

- 625 Hinc in nervum atque catastam at opus, *Dimetrum*  
 Properes ocyus *Monometrum*

PAUPERTAS

Quin huc posthac me revera *Dimetrum*  
 Revocaveritis. *Monometrum*

CHREMYLUS

- Deinde redibis, nunc tu pereas. *Dimetrum*  
 630 Nam praestiterit iam sim dives  
 Diuque tibi caput languere sinam.

BLEPSIDEMUS

- Nunc, ita me summus amet Iuppiter,  
 Ditatus cupio epularier hic  
 Cum uxore ac pueris, dein lotus et  
 635 E balneo obesior egrediens,  
 Artificibus et *Monometrum*  
 Paupertati oppedere item. *Dimetrum catalec*

CHREMYLUS

- Ea nunc abiit hinc perditissima, at deum hunc *Iambi. trimetrum*  
 Ibi collocaturi ambo quam celerrime  
 640 Ducamus in templum Aesculapio ipsi sacrum.

BLEPSIDEMUS

Ne quid moremur, ne quis adiens, denuo  
 Facere haec vetet, quibus hic opus sit maxime.

CHREMYLUS

- Horsum, o puer Carion, necesse haec efferas  
 Strata. Huncque Plutum ducier, ut est moris, ac  
 645 Parata quae sunt ordine intus omnia.

CARION

Agite, o viri huc senes, cavis qui panibus  
 Persaepe Thesaeis fuistis in sacris  
 Tenuiter excepti in farinis pauculis.

Quam estis beati, quamque nunc foeliciter  
 650 Agitis, et alii qui integris sunt moribus.

CHORUS

Heus optime hic tui ordinis sodalium,  
 Cuiuspiam venisse nuntius boni  
 Videre.

CARION

Hero res sese habent prosperrime;  
 Longe tamen nunc prosperius ipsi deo.  
 655 Pro caeco enim exoculatus est, clarisque iam  
 Epidaurii beneficio est pupillulis.

*Constat antispasto, epitrito secundo et pyrrhichio*

CHREMYLUS

Mihi gaudium ac tumultum explicas.

*Hic senarius est*

CARION

Hic seu velitis seu minus gaudebitis.

*Eiusdem sunt cum superiore generis, prima tamen  
 Antispasti longa solvitur in duas breves.*

CHORUS

Age vocabo divitem liberis  
 660 Hominibusque lumen Asclepium.

*Iambica trimetra*

UXOR

Quis clamor hic? An adnuntiabit quispiam  
 Nobis boni quicquam? Id equidem desiderans  
 Iamdudum et intus sedeo praestolans simul.

CARION

Age, propera huc, vinumque ferto nuntio,

665 Ipsaque bibas, gaudere enim admodum hoc soles,  
Ut agminatim omnia tibi adfero bona.

UXOR

Ubi sunt?

CARION

Statim ex me intelliges, haec dum tibi

Narrem.

UXOR

Expedi igitur, expedi, inquam, si quid es  
Dicturus.

CARION

Audi, ut tibi negoti quicquid est,

670 A calce totum ad usque caput hic explicem.

UXOR

Haud in meum precor caput.

CARION

Suntne bona, iam

Quae contingere?

UXOR

Nihil tamen molestiae.

CARION

Ipsum celerrime una adibamus deum,  
Virum huncce ducentes, miserrimum quidem

675 Tunc, quo tamen nihil est beatius hodie.  
Primum omnium ad mare nos eum perduximus,  
Dein lavimus.

UXOR

Foelix, ita me amet Iuppiter,  
Ut qui senex mari abluatur frigido.

CARION

Templum deinde simul adibamus dei,  
680 Postquam autem in aris thura cum placentulis

Verbis dicata sunt sacris, flammis quoque  
 Vulcaniis mola adusta, sedulo, ut aequum erat,  
 Plutum reclinavimus, at herbido prius  
 Nostris parato lectulo manibus deo.

UXOR

685 At num qui erant alii, deo qui habuere opus?

CARION

Unus Neoclides quidem, nam caecus is  
 Furando cernentes superabat quoslibet.  
 Aliique variis obsiti morbis. Sed ut  
 Lucernulas dei aedituus extinxerat,  
 690 Dormire iussit ilico nos singulos.  
 Ac si quis, inquit, hic tumultum senserit,  
 Taceat. Suo quisque ordine ibi recubuius.  
 Neque ego quiescere quibam. At olla protinus  
 Me pultis attonitum excitat, sita ad caput  
 695 Aniculae. In hanc arreperere tamen faustiter  
 Tunc gestiebam. Deinde, ubi respexeram,  
 Placentulas video sacerdotem sacra  
 Mensa auferentem caricasque. Porro ad haec  
 Aras obambulans in orbem singulas,  
 700 Libaminum si quid reliquum in eis erat,  
 In saccum id omne coniicit ceu rem sacram.  
 Ratusque relligiosum id, hoc ardentius  
 In pultis ollam gestio conscendere.

UXOR

O te virum miserum, deum non veritus es?

CARION

705 Hoc aedepol, ne is me coronam quippe habens  
 Et ad occupandam ollam properans, praevorteret.  
 Nam me ipsius sacrificus hoc praemonuerat.  
 Meum ut anicula strepitum quiescens senserat,

695 Aniculae A : Aviculae B.

701 saccum A : sacrum B.

708 anicula A : avicula B.

- Manum suam praetendit, ego dein sibilans,  
 710 Hanc ceu Pharias appraehendo mordicus,  
 Quam protinus retraxit haud parum timens.  
 Exin quievit, eam obvolutans linteis,  
 Ac prae metu pepedit ea fele acrius.  
 Tum pultis equidem ingurgitabam plurimum.  
 715 Dein ubi bene satur sum, quiesco molliter.

UXOR

Numnam deus vos ipse adibat?

CARION

Neutiquam.

Post id ego quiddam egi inibi ridiculum nimis.  
 Adeunte siquidem eo, pepedi acerbius,  
 Namque mihi venter torminibus intumuerat.

UXOR

- 720 Te ob id igitur profecto mox fastidiit.

CARION

Non, verum Iaso subsequens quaedam simul,  
 Erubuit, at Panacea se avertit, suas  
 Statim obstruens nares, siquidem ego haud hercule  
 Thus pedo.

UXOR

Porro quid ille?

CARION

Nihili per lovem

Faciebat.

UXOR

- 725 Agrestem quidem narras deum.

CARION

Non hercle, sed scatophagon.

UXOR

Heu miserum.



CARION

Sub haec

Metu ilico correptus ocului caput.  
 Siquidem ille perspectis in orbem singulis  
 Morbis, obambulabat incessu gravi.  
 730 Deinde saxeum ei puer mortarium  
 Apposuit, et cochlear et arculam simul.

UXOR

Num saxeam?

CARION

Non per Iovem, neque saxeam

Erat arcula ulla.

UXOR

Eho sceleste, acerrimis  
 Perdende flagris, quo ista vidisti modo,  
 735 Tectus videlicet, abdito quoque capite?

CARION

Per pallium foraminosum scilicet.  
 Primum omnium inductile Neoclidei pharmacum  
 Interere coepit aliorumque addidit  
 Tria Teniorum capita. Deinde contudit  
 740 In eo simul mortario, resinam quoque  
 Ac mastichen commiscuit, aceto irrigans  
 Dein acriori, palpebras invertit, et  
 Cataplasmate allevit, ut ei hoc doleant magis.  
 At hic eiulans clamansque fugit ac impetu  
 745 Mox subsilit, porro interim ridens deus,  
 Hic, inquit, adsideto cataplasmate litus,  
 Ut te senatu peierantem removeam.

UXOR

Quam est civitatis amans deus hic atque sapiens.

734 Perdende      A : Perdendae    B.

738 aliorumque    B : alliorumque A.

CARION

Deinde Plutoni adsidebat, ac caput  
 750 Primum quidem attigit, subinde e palpebris  
 Sudario extergens nitidulo sanguinem,  
 Panacea vero purpura illius caput  
 Totamque contexit faciem, et hinc protinus  
 Duo e sacra aede simul dracones prodeunt,  
 755 Immani uterque corpore, simul ac levi  
 Hos sibilo evocarat.

UXOR

O dii propitii.

CARION

Porro hi sub ipsam purpuram irrepserunt, clam  
 Sese insinuantes, lingere ipsas palpebras  
 Visi mihi, ac cernens prius sese erigit  
 760 Hic Plutus, o hera, quam decem vini ebibas  
 Cotylas. Ego interea manus prae gaudio  
 Complosi, herumque meum excitavi. Exin deus  
 Evanuit statim, et ambo serpentes quoque,  
 Unde exilierant, sunt reversi. Caeterum  
 765 Quibus arbitraris tripudiis ac plausibus  
 Exosculatum, quo salutatum modo his  
 Plutum esse, qui undiquaque cingebant eum.  
 Noctemque perpetuam excubabant, dum dies  
 Illuxerat. Deum, quibus potui modis  
 770 Laudabam, oculis quod ilico hunc donaverat  
 Plutum, Neoclidemque caecum liquerat.

UXOR

O summe rex, quanta haec tua est potentia?  
 Verum mihi explicato, ubi Plutus?

CARION

Venit,

Densissimis stipatus hominum copiis.  
 775 Nam hunc, quisquis aequi prius erat servantior,

Frugalius vivens, salutabat suis  
 Prae gaudio ipsum amplexus ulnis obviis.  
 At divites opibus abundantes male  
 Partis, supercilia attrahentes, protinus  
 780 Stomachosiores simul abibant tristius.  
 Alii sequebantur coronati, deo  
 Bene ominantes atque ridentes. Senum  
 Sandalia concinnis crepitabant gressibus.  
 Agite itaque ore uno, choraeeas ducite,  
 785 Saltate, tripudiisque laeti plaudite.  
 Nullus etenim deesse nuntiaverit  
 Panario nobis farinam intransibus.

UXOR

Tibi tempora per Hecaten volo Cerealibus  
 Cingere coronis, laeta qui fers nuntia haec  
 Nobis.

CARION

790 Nihil quaeso morare, nam viros  
 Non hinc procul nostris abesse conspikor  
 Foribus.

UXOR

Age, huc ingressa ego, bellaria  
 Ceu nuper emptis prompsero inspergenda nunc  
 Oculis.

CARION

Ego quoque obvium illis me dabo.

*Particula chori*

PLUTUS

795 Primum omnium, ipsum adoro Solem, Pallados  
 Deinde venerandae celebre solum, et hinc Cecropis  
 Terram universam, quippe quae me exceperit  
 Natum, at mearum me calamitatum pudet,  
 Ut quem hactenus latuit, quibuscum vixerim.

- 800 Nam qui mea fuere consuetudine  
 Digni potissimum, hosce fugi, nesciens  
 Miser, haec et illa perperam fecisse me.  
 Nunc, rebus inversis vicissim singulis,  
 Hoc posteris ostendero, quod in improbos  
 805 Invitus inciderim meique gravatim eis  
 Copiam ego fecerim.

CHREMYLUS

In malam nunc rem hinc abi.

- Quam res molesta, derepente plurimi  
 Simul obvii conspecti amici, sicubi  
 Quis coeperit foelicius agere. Tibias  
 810 Namque stimulant, pulsantque, benevolentiae  
 Prae se ferentes singuli quiddam. Ecquis hic  
 Me non salutabat, senum quae turba me  
 Obambulans non in foro circumdabat?

UXOR

- Salve, virorum tu omnium charissime,  
 815 Salvete vos quoque, at agite, catachysmata haec,  
 Ut moris est, defundam in hoc tuum caput,  
 Simul atque nunc te exceperim.

PLUTUS

Non, quin magis

Inferre non effere decet, ut primum ego  
 Cernens in aedes subierim cuiuspian.

UXOR

- 820 Proinde non admiseris bellaria haec?

PLUTUS

- Iuxta focum, ut mos est vetustus patriae.  
 Onus dehinc fugiemus et id equidem grave.  
 Doctori enim parum est decorum, caricas  
 Aliaque spectatoribus bellaria  
 825 Obiicere, risumque hinc ciere, plurimis.

805 meique      A : meque    B.  
 810 Namque      B : Nanque A.

UXOR

Id tu quidem belle admones, nam Xenicus hic  
Ceum caricas rapturus, huc sese erigit.

CARION

Quam est dulce agere nunc commode ac foeliciter,  
Viri, nihilque efferre tectis cogier.

- 830 Siquidem bonorum acervus irruit in domum  
Nobis, neque ulli iniuria facta tamen.  
Age, sic fieri ditem, suave est quiddam, et hinc  
Nobis referta corbis est panaria  
Albis farinis, amphorae vino nigro et  
835 Odoro, apud nos vasa adeo plena omnia, et  
Argento et auro sunt, ut admireris. Ac  
Oleo scatet puteus, abundant lecythi  
Unguento et ipsum caricis coenaculum.  
Sunt cuncta aceti vascula aerea, aeneae  
840 Lances, et ollae, ibi videas argenteas  
Et piscium patinas putresque scutellulas.  
Nobis caminus derepente eburneus.  
At nos quidem servi, stateribus aureis  
Par ludimus et impar, nec amplius nates  
845 Lapillulis extergimus, sed alii  
Tectoriis prae deliciis quotidie.  
Intusque nunc meus immolat boves herus  
Hircum, suem, arietem quoque, coronam gerens.  
Me fumus exegit, etenim haud quivi intus hic  
850 Me continere, adeo has momordit palpebras.

IUSTUS

Heus, hac puer me sequere, ut adeamus deum.

CARION

Eia ecquis hic est, qui huc viam accelerat?

IUSTUS

Foelix quidem nunc est, miser dudum licet.

CARION

Nae tu videre mihi bonorum quispiam.

Vir hic

IUSTUS

Sic hercle.

CARION

Dein quid opus habes?

IUSTUS

855

Huc ad deum

Venio, bonorum qui quidem est ingentium

Author mihi. Nam quas reliquit mihi pater

Opes, — nec has modicas quidem is liquit mihi —

Simul in iuvandis pauperibus amiculis

860 Expendi, id admodum utile ad vitam hanc ratus.

CARION

Pecuniae igitur te relinquere ilico.

IUSTUS

Prorsus quidem.

CARION

Atqui tu miser post haec eras.

IUSTUS

Miser admodum, namque arbitrabar, de quibus

Fueram prius benemeritus, amicos fore

865 Mihi integros, stabilesque, opus siquando sit

Futurum. At hi avertere caput alio, neque

Aspicere sunt me ullo amplius visi modo.

CARION

Risere te quoque sat scio.

IUSTUS

Ipsam rem tenes.

Tunc nempe vasorum situs me perdidit.

CARION

Non iam tamen.

IUSTUS

870 Id adeo ad deum hunc ego propero,  
Merito ipsum adoraturus.

CARION

Atqui pallium hoc  
Lacerum, cedo, quid per deos sibi vult, tuus  
Tecum quod huc adfert puer?

IUSTUS

Venio, hoc quidem  
Huic dedicaturus deo.

CARION

Cedo id quoque.  
875 In hocne magnis initiatus es sacris?

IUSTUS

Non, verum in hoc ego tredecim obrigui miser  
Annos.

CARION

Quid haec sandalia?

IUSTUS

Olim ea adsolent  
Mecum cohybernare.

CARION

Simul et haec deo  
Huc dedicaturus tulisti?

IUSTUS

Maxime.

CARION

880 Venis igitur perpulchra ei dona adferens.

SYCOPHANTA

Hei mihi misero, ut ego miseris perii modis!  
Imo ter infoelix, quaterque et quinquies,  
Duodecies ac millies, ohe, ohe.

Adeo maligno quopiam sum daemone  
 885 Commistus, et qui oneret me malis plurimis.

CARION

O Apotropae Apollo, amicaque numina,  
 Quid istud est? Quo vir laborat hic malo?

SYCOPHANTA

Mihine res miseranda contigit, miser  
 Qui omnia meis ex aedibus iam perdidit  
 890 Huius dei causa. At ego faxim, denuo  
 Hic caecus ut siet, nisi ipsa deserant  
 Me iura.

IUSTUS

Rem videor fere ego cognoscere  
 Omnem. Huc enim vir quispiam accedit miser,  
 Qui adulterini apparet esse commatis.

CARION

Quin per lovem recte dum agat perit.

SYCOPHANTA

895 Ubi is est?  
 Ubi? Nos qui ad unum omnes recepit protinus  
 Se divites facturum ab integro quidem,  
 Si respiciat, aliquot tamen qui perdidit.

CARION

Cui id accidit mali?

SYCOPHANTA

Huic mihi.

CARION

900 Perfossor aedium eras profecto quispiam. Scelerosus et

SYCOPHANTA

Erras quidem, quinimo nil vobis inest

894 apparet esse A : esse apparet B.

900 eras A : om. B.



Sani, meae sunt hercle, quas vos hic opes  
Simul occupatis.

CARION

Quam superbus et arrogans

Huc sycophanta ingressus est? Ohe, Ceres.  
905 Neque dubium quin fame laboret maxima.

SYCOPHANTA

Necesse reor ut in forum abeas ilico,  
Uti alligatus ibi rotae, tortusque tu  
Fateare quicquid uspiam commiseris.

CARION

Dii te male perdant.

IUSTUS

Dignus est, pro Iuppiter

910 Servator, hic deus, universa quem colat  
Pelasga tellus, quod malos miseris quidem  
Hos sycophantas perditos velit modis.

SYCOPHANTA

Hei mihi misello, tibine idem qui admiseris  
Sum risui? Quod nanque habes hic pallium,  
915 Unde abstulisti, lacerum heri indutus sagum?

IUSTUS

Nihili equidem te facio, nam quem habeo annulum,  
Drachma mihi Eudamas ementi tradidit.

CARION

Sed sycophantum non medetur morsibus.

SYCOPHANTA

An ista non iniuria est gravissima?  
920 Dicteriis nos acribus lacessitis,  
Neque dicitis, quid moliamini interim,  
Nec adestis ut sitis bono ulli aut commodo.

CARION

Scito id palam, haud tuo adesse nos sane bono.

SYCOPHANTA

Nae, per Iovem vos de meo coenabitis.

IUSTUS

- 925 Utinam, nihil quem usquam profecto expleverit,  
Rumparis hic medius, tuusque testis hic.

SYCOPHANTA

Heus vos, quibus nihil est scelestius uspiam,  
Negabitis? Quandoquidem et offarum intus est  
Et carnum assatarum abundans copia.

- 930 Hyhy, hyhy, hyhy, hyhy, hyhy, hyhy

CARION

Quidnam olfacit miser iste?

IUSTUS

Frigus forsitan

Huiusmodi quando est amictus penula.

SYCOPHANTA

- An haec ferenda, o Iuppiter, vosque superi,  
Me tanta ab his iniuria affici? Hei mihi,  
935 Quam indignor, utpote civitatis cum siem  
Amans, probusque maximis premar malis.

IUSTUS

Tun' probus amansque civium?

SYCOPHANTA

Ego, si quis alius.

IUSTUS

Quin mihi rogatus ocyus respondeas.

SYCOPHANTA

Quid?

IUSTUS

Esne agricola?

SYCOPHANTA

Bile me atra percitum

Credis?

IUSTUS

Quid? An negotiator?

SYCOPHANTA

940

Hunc quidem

Fingo, ubi opus est.

IUSTUS

Quid ergo? Nullam artem tenes?

SYCOPHANTA

Nullam profecto.

IUSTUS

Quomodo igitur hactenus

Vixisti et unde, nihil agens?

SYCOPHANTA

Negotia

Ego publica et privata curo singula.

IUSTUS

Tun'? Equidem edoctus?

SYCOPHANTA

Volo.

IUSTUS

945

Quo igitur modo,

O furcifer, probus sies, si quae tua  
Nil referunt curans, es omnibus odio?

SYCOPHANTA

An non mea, o fatue, interest, quantum queam,  
Bene de mea re publica mererier?

IUSTUS

- 950 Aliena curiosius scrutari, an est  
Beneficiis rem publicam adiuvere?

SYCOPHANTA

Non

lacentibus succurrere urbis legibus,  
Aut, ne quis erret, praevidere erit meum?

IUSTUS

Frustrane habet res publica ergo iudices,  
Ut imperent?

SYCOPHANTA

Quis deferet?

IUSTUS

955

Quisquis volet.

SYCOPHANTA

At is ego sum, publica igitur negotia  
Curanda mihi obveniunt.

IUSTUS

Habet itaque praesidem

Nae per Iovem improbum, idque ne velis quidem,  
In otio si vivere hanc vitam expetas.

SYCOPHANTA

- 960 Mihi oviculae nunc praedicas vitam, si opus  
Nullo sit exercitio huic vitae.

IUSTUS

Haud tuam

Mutaveris sententiam?

SYCOPHANTA

Nunquam aedepol,

Etsi vel hunc donaveris Plutum mihi  
Ipsumque Batti silphium.

IUSTUS

Mox pallium hoc

Deponito.

CARION

Heus praeclare, tibi id ait.

IUSTUS

965

Dein

Exuito te.

CARION

Haec tibi dicit omnia.

SYCOPHANTA

Caeterum

Me, quisquis e vobis velit, adeat.

CARION

Imo ego

Is sum.

SYCOPHANTA

Hei mihi misero, exuor et interdium.

CARION

Aliis enim quae extorseris vorare te  
Dignum autumas?

SYCOPHANTA

970

Viden' quid hic agas? Ego haec

Contestor.

CARION

At fugitans abit quem adduxeras

Testem.

SYCOPHANTA

Unus, hei mihi, captus hic teneor miser.

CARION

Nunc clamitas?

SYCOPHANTA

Hei, rursus, hei misero mihi.

CARION

Laceram mihi hanc dato penulam, ipsa ut induam  
Hunc sycophantam.

IUSTUS

975 Istud precor ne feceris,  
Dicata enim dudum est deo.

CARION

Cui, obsecro,

Ea dedicanda potius esset, quam viro huic  
Et improbo et furi? Deum autem vestibus  
Ornari decet his honestioribus.

IUSTUS

980 Cuinam usui sandalia haec erunt? Cedo.

CARION

Simul eius adfigemus haec fronti quasi  
Oleastro.

SYCOPHANTA

Abeo, nam sentio quam viribus

Vobis siem inferior, sodalem vero, si  
Sim nactus, hic ficulnus et fortis deus  
985 Faxim hoc die poenas luat. Democratiam  
Enim unus hic rescindit, ac neque civium  
Senatui neque concioni obtemperat.

IUSTUS

Nunc itaque quia panopliam occupas meam,  
In balneum hinc procurrito, inibi praesidem  
990 Agens, foco adsideto, stationem enim habui  
Hanc olim.

988 panopliam     B: Panopliam A.

CARION

At istum balneator testibus

Excutiet arreptum foras, conspectum enim  
Senserit adulterini eum esse commatis.  
Intremus hic, ut ipsum adores iam deum.

*Chori spacium*

ANUS

995 Heus heus amici vos senes, an ad novi  
Istius utique dei domum pervenimus?  
An a via nunc prorsus exerravimus?

CHORUS

Ipsis adesse foribus, o iuvencula,  
Te scito, commodum ergo nos interrogas.

ANUS

1000 Nunc age, domesticum evocabo huc quempiam

CHREMYLUS

Minime quidem, ipse enim exeo, quin ante iam  
Dicas oportet, cur potissimum huc ita  
Properes.

ANUS

Miseris exagitor, o charissime,

Modis et indignis. Etenim, ut hic cernere  
1005 Coepit deus, coepit me item vitae istius  
Figere.

CHREMYLUS

Quid ita? Sycophantria tune eras

Inter mulieres?

ANUS

Neutiquam sane.

CHREMYLUS

Tibi

Non sorte literaria obtigit ut bibas?

ANUS

Rides, at ego prurigine misera perii.

CHREMYLUS

1010 Paucisne dices qua pereas prurigine?

ANUS

Audi itaque. Erat iuvenis amasius mihi,  
Pauperculus quidem, bona forma tamen  
Frugique. Si quid opus eo fuerat mihi,  
Et eleganter cuncta fecit et bene.

1015 Illi vicissim ego omnia haec lubens dabam.

CHREMYLUS

Quid te subinde rogabat is potissimum?

ANUS

Pauca admodum, ut qui non parum me veritus est.  
Argenti enim drachmas petebat bis decem  
In penulam, octo in calceos, sororibus  
1020 Tunicas emere, matrique pallam me iubens,  
Modiosque tritici, si opus sit, quattuor.

CHREMYLUS

Per Apollinem, haud multa adeo narrasti quidem.  
Palam igitur est, quod et reveritus sit.

ANUS

Neque haec

Tamen libidinis petere se causa ait

1025 A me, ast amoris, et ut meam ipse penulam  
Gestans meminerit mei.

CHREMYLUS

At amantem mihi hominem

Narras supra modum.

ANUS

Sed execrandus hic

Coepit animo in me alio esse longe quam prius.

1018 bis A : is B.

1020 pallam A : palam B.



Nam quando ei hanc dono placentam miseram, et  
1030 Alia etiam in paropside hac tragemata  
Ac submonueram velle me sub vesperam  
Adire se,

CHREMYLUS

dic obsecro, quid fecit is?

ANUS

Remisit hanc nobis placentam, ne unquam eo  
Redirem, et isthaec mihi remittens, addidit,  
1035 Olim fuisse strenuos Milesios.

CHREMYLUS

Palam est fuisse haud improbis hunc moribus.  
Nam divitem factum nihil iam lens iuvat,  
At pauper ante hac devorabat quaelibet.

ANUS

Atqui antea quotidie ipse per deos  
Meas obibat has fores.

CHREMYLUS

1040

Ut scilicet

Efferret.

ANUS

Haud ita per Iovem, sed quod meam  
Duntaxat audire cuperet vocem.

CHREMYLUS

Ut aliquid

Ei dares.

ANUS

Si quando, per summum Iovem,  
Me tristiozem senserat Nitarion hic  
1045 Subblandiens vocabat, et Bation item.

CHREMYLUS

Dein forsitan petebat a te calceos.

ANUS

Si Cereris in misteriis me quispiam  
Rhedae insidentem aspexerat, poenas ob id  
Totum dabam diem, usque adeo zelotypus hic  
Erat adolescens.

CHREMYLUS

1050

Solus exaturarier

Volebat, ut videtur.

ANUS

Atque bellulas

Aiebat esse mihi manus.

CHREMYLUS

Ut prompserant

Bis scilicet drachmas decem.

ANUS

Id quoque addidit,

Meam suave olere cuticulam.

CHREMYLUS

Haud quidem

1055 Iniuria, ubi Thasion eidem infuderat.

ANUS

Oculosque molles et mihi esse nitidulos.

CHREMYLUS

Non hic agrestis erat homo, ut qui noverit  
Vetulae caprissantis vorare viatica.

ANUS

1060 Haud recte igitur, heus optime, haec facit deus,  
Suam tamen pollicitus oppressis opem.

CHREMYLUS

Quicquid tibi factum velis, id fecerit.

1056 molles B : molleis A.

1059 facit A : fecit B.

ANUS

Ut cogat aequum est, per Iovem, qui acceperit  
Beneficium, mihi remetirier idem,  
Aut hunc suis nudare rebus omnibus.

CHREMYLUS

1065 At singulis reddebat id tibi noctibus.

ANUS

Vivam nec hic me unquam relicturum quoque  
Se aiebat.

CHREMYLUS

Id recte quidem, nunc te tamen  
Non arbitratur vivere amplius.

ANUS

Hei mihi,  
Moerore tota emarcui, o charissime.

CHREMYLUS

Non, sed mihi computruisse videris.

ANUS

1070 Ac  
Per annulum nunc me quidem pertraxeris.

CHREMYLUS

Si forte sit cribri annulus.

ANUS

Porro huc venit  
Iamdudum ego quem hic arguo adolescentulum.  
Abire quopiam videtur, ut suo  
Indulgeat genio.

CHREMYLUS

1075 Id quoque apparet mihi,  
Quando huc coronam accedit et facem gerens.

ADOLESCENS

Salvete.

ANUS

Quid ait?

ADOLESCENS

Ehem amica mihi vetus,

Cana es repente facta per coelos.

ANUS

Ohe,

Quibus impetor miserrima heic iniuriis!

CHREMYLUS

1080 Iampridem, ut arbitror est, quod hic te viderit.

ANUS

Quam quaeso pridem o miser, heri qui apud me erat?

CHREMYLUS

Longe secus quam caeteris huic accidit.

Acrius opinor hercle cernit ebrius.

ANUS

Minime, at fere est intemperatis moribus.

ADOLESCENS

1085 O Pontivage Neptune, superi quoque patres,  
Rugis quot huius arata facies est anus?

ANUS

Atat

Facem hanc mihi ne admoveto.

CHREMYLUS

Recte isthaec quidem,

Nam si vel una hanc modo levis scintillula

Arripiat, uti vetustum olivae termitem

Accenderit.

ADOLESCENS

1090

Tandemne mecum luseris?

ANUS

Ubi o miselle?

ADOLESCENS

Hic, nucibus acceptis, simul.

ANUS

Quo quaeso lusus genere?

ADOLESCENS

Quot dentes tibi?

CHREMYLUS

Faxo sciam, tres namque fors aut quattuor.

ADOLESCENS

Tu solvito, unum enim molarem tantum habet.

ANUS

1095 Haud sanus esse mihi videris, o miser,  
Nunc balneum inter tot viros qui me facis.

ADOLESCENS

Nos, si abluare, forsan oblectes magis.

CHREMYLUS

Minime, se enim more gerit haec cauponico, at  
Cerusam ubi abluas, videbis faciem ei  
1100 Totam esse aratam rugulis senilibus.

ANUS

Heus, heus, senex cum sis, parum sanus mihi  
Videre.

ADOLESCENS

Te igitur forsitan tentat, tuas  
Et hinc papillulas, latere me ratus,  
Contrectat.

ANUS

Imo ne attigit quidem iste me  
Per Venerem, ut execrandus es?

CHREMYLUS

1105

Non per Hecaten,

Ni prorsus insanus siem, quin haud sinam  
Isthaec ut adolescentula unquam te oderit  
Heus bone adolescens.

ADOLESCENS

Imo eam mirum in modum

Amo.

CHREMYLUS

Ipsa te tamen arguit.

ADOLESCENS

Quo crimine?

CHREMYLUS

1110 In se fuisse iniurium te praedicans,  
Cum diceres, olim fuere strenui  
Milesii

ADOLESCENS

Huius gratia, haud tecum manus  
Nunc conseram.

CHREMYLUS

Cur non?

ADOLESCENS

Tuam hanc videlicet

Reveritus aetatem, haud enim id permiserim  
1115 Facere alteri. At abi, hancque hilaris adolescentulam  
Abducito

CHREMYLUS

Novi satis quid haec velint.

Hanc forte, qui cum victites posthac, parum  
Dignam arbitrare.

ANUS

At id quis hic permiserit?

ADOLESCENS

Nunquam hanc meo dignabor alloquio, utpote  
 1120 Annos subagitatam innumeros ac saecula  
 Ter mille.

CHREMYLUS

Fex autem ebibenda est tibi quoque,  
 Cum non gravatus bibere vinum es scilicet.

ADOLESCENS

Sed fex nimisquam putrida est vetustaque.

CHREMYLUS

His omnibus colum medebitur.

ADOLESCENS

Intro te

1125 Corripito, nam deo dicare iam volo,  
 Quas huc gero veniens coronas.

ANUS

Atque ei

Ego quoque dictum nonnihil quidem volo.

ADOLESCENS

Huc neutiquam ingrediar.

CHREMYLUS

Bono sis, obsecro,

Animo, nihil timeto, vim nullam tibi haec  
 Impresserit.

ADOLESCENS

1130 Belle admodum dicis, prius  
 Enim huius occlusisse rimas me arbitror.

ANUS

I prae, sequar tecum quidem ingrediens simul.

CHREMYMUS

Ut ista constanter anus, o rex Iuppiter,  
Adhaeret huic ut ostreum adolescentulo.

*Chori spacium*

CARION

1135 Ehem, quis has pulsat fores? Quid hoc rei?  
Nemo quidem apparet, sed haec ultro foris  
Temere sonans concrepuit.

MERCURIUS

Heus Carion, tibi

Loquor, mane quaeso.

CARION

O bone, mihi dic precor,

Pepulistin' has tanto impetu fores modo?

MERCURIUS

1140 Non per Iovem, quin hoc eram facturum, at  
Iam me antevortisti, fores mihi aperiens.  
Sed ocyus currens, tuum huc herum evoca,  
Eius deinde coniugem atque liberos,  
Servos, canem, te dein quoque ipsum cum sue.

CARION

Quid est? Cedo.

MERCURIUS

1145 O miserande, vos nunc Iuppiter  
Catino eidem prorsus immixtos simul  
Demergere in praeceps barathrum destinat.

CARION

Praeconibus lingua est secunda eiusmodi.  
Verum, quid haec molitur in nos Iuppiter?

MERCURIUS

1150 Quia omnium gravissima in eum facinora  
Iam perpetrastis. Ex quo enim nunc cernere



Rursum ipse coepit Plutus, hostia nulla diis  
 Nobis dicatur. Nemo thus, nec ullus aut  
 Laurum, aut placentam, aut aliud offert quippiam.

CARION

1155 Neque sacra faciet per Iovem quisquam, parum  
 Tunc namque memores nostri eratis.

MERCURIUS

At minus

Reliquos quidem moror deos. Verumtamen  
 Ego pereo, miserisque conficior modis.

CARION

Tandem sapis?

MERCURIUS

Cauponae enim optima quaeque mi

1160 Mane offerebant, quippe mella, caricas  
 Vinoque suavi maceratam offam, aliaque  
 Queis vescier Mercurium oportet, at miser  
 Pede utroque sublato, otium esuriens, iam ago.

CARION

Merito quidem, utpote qui dederis identidem his  
 1165 Damnum, benignitate quorum adiutus es.

MERCURIUS

Miserum me, hei misero mihi, cui pinsier  
 Cuiusque mensis adsolet quarto die  
 Placenta.

CARION

Quaeris quae deest, frustra vocans.

MERCURIUS

Heu me, cui voranda perna dari solet.

CARION

1170 Pede altero utri insilito, sub dio quidem.

1156 namque B : nanque A.

1167 mensis A : mensas B.

MERCURIUS

O calida quae olim devorabam viscera.

CARION

Dolor tua invertere videtur viscera.

MERCURIUS

Pro mixta ut olim ex aequo erant mihi pocula.

CARION

Et si imbiberis haud cursitans effugeris.

MERCURIUS

1175 Non itaque succurres amico huic tuo?

CARION

Si quo egueris, quod sim potens, opem feram.

MERCURIUS

Bene mihi si coctum interim panem dabis,  
Carnemque teneram devorandam ex his modo  
Vos quae intus immolatis.

CARION

Efferre haud decet.

MERCURIUS

1180 Sed vasculum si quod tuo clam ceperas  
Hero, beneficio latebas tunc meo.

CARION

Ut scilicet partem feras, trifurcifer,  
Namque obtigit bene cocta tibi placentula.

MERCURIUS

Deinde eandem devorabas ipse.

CARION

Nam

1185 Neque verberum tu mecum eras tum particeps,  
Ubi deprehendebar ego in ipso facinore.

MERCURIUS

Nequando refricaris malorum memoriam,  
Phyla occupata, dives et si evaseris,  
Quin me sodalem per deos admittite.

CARION

Tun' hic manebis diis relictis?

MERCURIUS

1190 Vestra enim  
Potiora multo sunt.

CARION

Quid autem? Existimas  
Urbanum id esse, si ad alios ignaro hero  
Defeceris?

MERCURIUS

Solum omne patria est, commode  
Ubi quis agat.

CARION

Numnam ulli eris nobis bono  
Aut usui?

MERCURIUS

1195 Atriensem ad has vos me fores  
Ponite strophaeon.

CARION

An strophaeon? At strophis  
Hic neutiquam aut ullis opus fallaciis.

MERCURIUS

Quin institorem?

CARION

At divites sumus, quid est  
Itaque opus institorem alamus?

MERCURIUS

Imo vel

Dolosum agam impostorem.

CARION

1200

An impostorem? Eo est

Minime opus; haud dolis locus, sed moribus  
Simplicibus.

MERCURIUS

At ducem.

CARION

Hoc neque amplius, deo

Cernente, opus.

MERCURIUS

Certaminum praeconem agam.

Ad hoc, quid es dicturus? Utilius nihil

1205 Huic erit Pluto, quam ut haec certamina  
Nunc musica instituat et illa gymnica.

CARION

Haud paulum habet momenti, habere pluscula  
Cognomina; hac enim via, victum hic sibi  
Paravit. Haud temere quidem, qui iudicant

1210 Complurium inseri student nunc literis.

MERCURIUS

Iccircone intro admittar?

CARION

Illum adito iam

Puteum, hosque ventriculos lava ocyus, ut ego  
Quam serviendi sis peritus, conspicer.

SACRIFICUS

Quis dixerit mihi aperte, ubi Chremylus siet?

CARION

Heus optime, ecquid hoc?

SACRIFICUS

1215 Quid aliud? Quam male

Quod fame pereo, simulatque coepit cernere hic  
Plutus, nihil cum habeam, quod edero, idque nunc  
Soteris ubi mystes Iovis sim maxime.

CARION

Hem per deos, quid obsecro est causae?

SACRIFICUS

Quia

1220 Nemo suis dignatur hostiis deos.

CARION

Qua gratia?

SACRIFICUS

Quod opibus omnes affluent.

Nam nil quum habebant, hic quidem mercator, ut  
Servatus appulerat, bonam aliquam victimam  
Statim immolabat, alter autem quispian  
1225 Mulcta absolutus, hostiam obtulit sacram.  
Mactabat alius quippiam, ac me sacrificum  
Vocabat. Atqui sacra nemo iam facit,  
Nec introit quisquam, nisi quibus alvus est  
Purganda; quales cernere est plures decem  
Milibus

CARION

1230 Enimvero accipis et ab his, tibi

Quae iure debeant, reliquias colligens?

SACRIFICUS

Iovem igitur istum sospitatorem mihi  
Visum est, bene ut valere iubeam, ac nunc sinam  
Hic interim mansurus.

CARION

Animo sis bono,

- 1235 Bene quidem habebit, ipse si velit deus.  
 Nam sospitator Iuppiter non procul abest,  
 Et sponte sese huc proripit.

SACRIFICUS

Bona nuntias.

CARION

- Deum ergo collocabimus, sed paululum  
 Hic opperire, ubi prius fuerat situs,  
 1240 Ut Pallados divae sacrum hoc aerarium  
 Dein semper observet. Sed accensas faces  
 Huc quispiam efferat, deo ut tu praeferas.

SACRIFICUS

Haec prorsus ita fieri est opus.

CARION

Plutum foras

Horsum evocet vestrum aliquis.

ANUS

At quid hic ego?

CARION

- 1245 In verticem sustollito hasce ollas, quibus  
 Hunc collocabimus deum decentius.  
 Venisti enim variis amicta vestibus.

ANUS

Quapropter huc veni?

CARION

Tibi omnia protinus,

Fient. Iuvenis enim apud te erit sub vesperam.

ANUS

- 1250 At siquidem mihi per Iovem spondes, eum  
 Sub vesperam adfore, has lubens ollas feram.

CARION

*Alludit ad vocem γράῶς quae graecis et anum et ollae spumam significat.*

Hoc differunt a caeteris, quas haec gerit  
 Ollas, quod illis γράῦς supernatat, his subest.

CHORUS

Haud amplius aequum est nos hic quicquam  
   ̑cunctari sed abire, *Anapestica tetra*  
 Namque hos opus est a tergo cantantes, intro  
   comitemur. *Catalect*

Arnold HUTTMANN

DIE MEDIZIN  
IN DER LATEINISCHEN KOSMOGRAPHIE  
DES HUMANISTEN JOHANNES HONTERUS  
(1498-1549)

Nach dem unglücklichen Ausgang der Schlacht von Mohács im Jahre 1526 wurden grosse Teile Ungarns von den Türken besetzt. Siebenbürgen (Transsylvanien), ursprünglich eine Provinz Ungarns, wurde ab 1542 ein halbautonomes, den Türken tributpflichtiges Fürstentum.

Infolge ungünstiger sozialer Umstände besass Siebenbürgen bis gegen Ende des 18. Jahrhunderts keine eigene Hochschule. Die Studenten dieses Landes mussten daher ihre Hochschulstudien im Ausland vornehmen und sind seit dem Ende des 14., mehr noch seit dem 15. und 16. Jahrhundert, in Krakau und Wien, an den deutschen und italienischen Universitäten, in den Niederlanden, der Schweiz, vereinzelt sogar in Frankreich und England nachweisbar.

Der Humanismus hatte in Siebenbürgen mehrere Blütestätten gefunden und zwar in Grosswardein (Oradea), Mühlbach (Sebeș), Klausenburg (Cluj) und Kronstadt (Brașov). Eine seiner zentralen Gestalten war der siebenbürgisch-sächsische Humanist Johannes Honterus (1498-1549). Er erwarb in Wien den Magistertitel der freien Künste, hielt Vorlesungen in Krakau und war ein Polyhistor auf dem Gebiete der humanistischen Wissenschaften, ausserdem Theolog, Schulmann, Jurist und Buchdrucker, wie auch ein überdurchschnittlich begabter Zeichner und Holzschnittmeister.

Im Jahre 1530 gab Honterus in Krakau bei Matthias Scharfenbergius ein kleines Büchlein unter dem Titel *Rudimentorum Cosmographiae libri duo* heraus, das *prior Astronomiae, posterior Geographiae principia* enthielt und zwei Druckbogen umfasste.

Schon Honterus Vorgänger in der Herausgabe von kosmographischen Werken hatten in ihren Beschreibungen gewisse historische und



ethnographische Daten über die von ihnen erwähnten Länder gebracht, die allerdings meist ziemlich dürftig ausfielen. Nikolaus von Kues (1401-1464) folgend, der gefordert hatte, dass ein solches Werk über den gesamten Aufbau der Welt unterrichten solle<sup>1</sup>, erweiterte Honterus bald seine Kosmographie, die ursprünglich in Prosa abgefasst war und nur zwei Bücher umfasst hatte. In seiner Kosmographieausgabe des Jahres 1541, erschienen in seiner Vaterstadt Kronstadt (lateinisch Corona, rumänisch Braşov), wurde der geographische Teil erweitert und in zwei Bücher geteilt: ein Buch mit der Beschreibung Europas, ein Buch mit den vermehrten Daten über Asien und Afrika. Dazu kam ein weiterer Abschnitt »cum vocabulis rerum« hinzu, der in der Züricher Ausgabe des Jahres 1548 unter dem Titel *De variarum rerum nomenclaturis liber I* bereits ein eigenes Buch bildete. Ab 1549 lautete der Titel dieses Teiles am Titelblatt *De variarum rerum nomenclaturis per classes liber I*, figurierte aber im Innern des Werkes selbst als 4. Buch und umfasste u.a. Angaben über die Fauna und Flora der beschriebenen Gebiete, wie auch über die dort vorkommenden Krankheiten.

Conrad Gesner<sup>2</sup>, dem bereits der besondere Charakter dieses 4. Buches aufgefallen war, sagt dazu 1583: »Quartus (liber) nihil cosmographicum sed variarum rerum quasi catalogum textit, videlicet partium corporis, animalium, stirpium, artium, ciborum, morborum, etc ...«.

Die Ausgabe von 1541 umfasste bereits dreieinhalb Druckbogen und unterschied sich von den vorausgehenden durch den Umstand, dass Honterus den ursprünglichen lateinischen Prosatext in 1260 Hexameter umgegossen hatte, zu dem in der Ausgabe von 1542 noch weitere 106 Verse kamen.

Seine Aufgabe als Kosmograph umschrieb Honterus in der Ausgabe von 1542 folgendermassen zu Beginn des ersten Buches:

Coelorum partes, stellas cum flatibus, urbes,  
Regnaque cum populis, sparsas et in aequore terras,  
Montesque et fluvios, iunctisque animalia plantis:  
Officia, ac sectas varias, operumque labores,  
Morborumque simul species et nomina dicam.

<sup>1</sup> Nicolai de Cusa *Compendium* (Kurze Darstellung der philosophisch-theologischen Lehren). Herausgegeben von Bruno Decker und Karl Bormann (Hamburg, 1970), S. 31-33.

<sup>2</sup> Conrad Gesner, *Bibliotheca Instituta et collecta* (Tiguri, 1583), S. 457.

Während die ersten Kosmographieausgaben von Honterus nur eine kleine Weltkarte enthielten, kamen ab 1542 noch 16 Tafeln mit Landkarten hinzu, deren Holzstöcke der Verfasser mit eigener Hand geschnitten hatte<sup>3</sup>.

Seine eigene Heimat beschreibt Honterus folgendermassen im 2. Buch seiner Kosmographie :

Mysorum inde solum, Dacorumque oppida, quae nunc  
Moldavique tenent, transalpinique Valachi.  
Et quae Carpathio septem circumdedit arces  
Vertice, Bulgaricis modo Transylvania terris  
Haud multum disclusa ...

Die Kosmographie des Johannes Honterus erwarb sich infolge ihres gediegenen Inhalts bald grosse Beliebtheit als Schulbuch und wurde in zahlreichen Auflagen in Krakau, Breslau, Kronstadt, Rostock, Leipzig, Prag, Basel, Zürich, Köln, Hanau, Venedig, Antwerpen und Paris nachgedruckt<sup>4</sup>. Sie wurde auf diesem Gebiete, neben der Kosmographie des Petrus Apianus, eines der verbreitetsten Lehrbücher<sup>5</sup> in den Gymnasien Europas und noch 1686 erschienen in Leipzig im *Thesaurus eruditionis scholasticae* des Basilius Faber Soranus die *Humani corporis membra ex Johannis Honteri Coronensis Rudimentorum Cosmographicorum lib. IV*<sup>6</sup>.

Bis 1970 sind über 30 Auflagen der Kosmographie von Honterus bekannt geworden, die im 16. Jahrhundert in Europa erschienen sind<sup>7</sup>, während wir von 1530 bis zum Ende des 17. Jahrhunderts gegenwärtig 45 Ausgaben kennen. Daneben bestehen noch einige vorläufig ungesicherte Ausgaben.

Paul Leemann-van Elck<sup>8</sup> sagt, dass der Weltruf von Johannes

<sup>3</sup> Arnold Huttman, »Johannes Honterus und die Medizin«, *Forschungen zur Volks- und Landeskunde*, 5 (Hermannstadt, 1961), S. 172.

<sup>4</sup> Arnold Huttman, »Aspekte des Kulturaustausches in der siebenbürgischen Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften im 16. und 17. Jahrhundert«, *11. Jahrestagung des Arbeitskreises für siebenbürgische Landeskunde* (Stuttgart, 3.XI.1973).

<sup>5</sup> Leo Bagrow und R. A. Skelton, *Meister der Kartographie*. (Berlin, 1963), S. 186; Das *Cosmographicus Liber* des Peter Apianus soll zwischen 1524 und 1609 in fast 60 Auflagen erschienen sein.

<sup>6</sup> Basilii Fabri Sorani *Thesaurus Eruditionis scholasticae* (Lipsiae, 1686), S. 2721 ff.

<sup>7</sup> Gedeon Borsa, »Die Ausgaben der *Cosmographia* von Johannes Honter«, in: *Essays in Honour of Victor Scholderer* (Mainz, 1970), S. 90.

<sup>8</sup> Paul Leemann-van Elck, »Druck, Verlag, Buchhandel im Kanton Zürich von den Anfängen bis um 1850«, *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, Band 36, Heft 1 (Zürich 1950).

Honterus durch den Züricher Buchdrucker Christoph Froschauer senior begründet wurde, der zeitweise mit 4 Buchdruckerpressen arbeitete und dank dessen »das zürcherische Buchgewerbe dieses Jahrhunderts im ganzen deutschen Kulturbereich und in europäischen Gelehrtenkreisen sich besten Rufes und Absatzes erfreut«<sup>9</sup>.

Obwohl »nur« 17 der 45 sicher bekannten Ausgaben der Honterschen Kosmographie in Zürich bei Christoph Froschauer und seinen Nachfolgern erschienen sind, ist der Einfluss dieser Ausgaben in allen Ländern Europas gewiss nicht gering zu veranschlagen, umsomehr als die Auflagenhöhe der zürcherischen Drucke von wenigen hundert Exemplaren bis zu 3000 Stück betrug<sup>10</sup>. So konnten die Gelehrten und die Schulmänner, die die Kosmographie für ihre Schüler benötigten, die Verleger und Buchdrucker ihrer Städte leicht davon überzeugen, neue, lokale, Ausgaben herauszubringen.

An zweiter Stelle der Druckorte der Honterschen Kosmographie steht Antwerpen mit fünf datierten Ausgaben zwischen 1552 und 1570 und mit zumindest einer undatierten Ausgabe.

Es ist interessant, dass beide Fassungen der Kosmographie, die Krakauer Prosafassung des Jahres 1530 und die Ausgabe in Hexametern von Kronstadt 1541-1542, unabhängig voneinander mehrmals an verschiedenen Orten nachgedruckt wurden. So konnte Engelmann<sup>11</sup> bis 1599 noch weitere 7 Neuauflagen der Prosafassung von 1530 nachweisen. Es gibt sogar zwei Ausgaben (Basel 1561 und 1585), in denen in Sammelwerken beide Ausgaben von Honter's Kosmographie, die Prosa- und die versifizierte Fassung, wiedergegeben sind, was einen weiteren Beweis für ihre Beliebtheit darstellt.

Die Umformung einer Weltbeschreibung in Verse war den Humanisten nicht ein neuer Begriff. Bereits die aus dem Altertum stammende *Descriptio orbis terrae* des Rufus Festus Avienus war in Hexametern abgefasst. Es handelte sich hierbei um die lateinische Übersetzung der griechischen Kosmographie des Dionysius Alexandrinus<sup>12</sup>. Im Druck

<sup>9</sup> Ibidem, S. 6.

<sup>10</sup> Ibidem, S. 1.

<sup>11</sup> Gerhard Engelmann, »Die Kosmographie des Johannes Honter in ihrer Krakauer Erstfassung 1530«, *Studia dziejów geografii i kartografii* (Études d'histoire de la Géographie et de la Cartographie). *Polska Akademia nauk. Zakład historii nauki i techniki*. Tom LXXXVII (Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdansk, 1973), S. 319.

<sup>12</sup> Paul van de Woestijne, *De vroegste uitgaven van Avienus' Descriptio orbis terrae (1488-1515)* (Brussel, 1959).

erschien sie zum ersten Mal in Venedig 1488 und wurde dann in Wien 1508 durch Cuspinian, in Bologna 1513 durch J.A. Modestus und abermals in Wien 1515 durch Vadianus herausgegeben<sup>13</sup>. Es ist möglich, dass Honterus, der etwa ab 1515 in Wien studierte, zumindest eine dieser Ausgaben gekannt hat.

In der versifizierten Kosmographie des Johannes Honterus umfasst das vierte Buch die Teile: Animalium et membrorum nomina; Plantarum et fructuum nomina; Rerum artificialium nomina; Officiorum et morborum nomina.

Uns soll heute vor allem der medizinische Teil der Honterschen Kosmographie beschäftigen und zwar zuerst vom redaktionellen Standpunkt. In den späteren Ausgaben der Kosmographie sind nämlich kleinere Umstellungen des lateinischen Textes festzustellen, z.B. beim Vergleich der Kronstädter Ausgabe des Jahres 1541 mit derjenigen aus Zürich von 1549. So lautet Vers 389 der letzteren Ausgabe:

*Verum haec humanae divis concessa saluti,*

390 Morborum ingenti contra pensantur acervo:

Quos tandem pariunt viciati in corpore primum

Quattuor humores, cholera et cum sanguine phlegma...

1541 hatte es noch gelautet:

390 Morborum innumero contra pensantur acervo:

Quos tandem pariunt vitati in corpore primum

Quattuor humores, cholera, et cum phlegmate sanguis, ...

Ob diese Umstellungen noch vom Autor selbst vorgenommen wurden, oder von dem späteren Herausgeber lässt sich heute nicht mehr feststellen.

Auch ist an einer Stelle und zwar bei den Versen 404-405 der Ausgabe von 1549 festzustellen, dass dieselben im Vergleich zu 1541 in umgekehrter Reihenfolge erscheinen, wobei ebenfalls nicht feststeht, ob dies die Intention des Herausgebers oder ein Fehler des Buchdruckers gewesen ist.

Um die medizinischen Kenntnisse von Johannes Honterus (und gleichzeitig die der Humanisten seiner Zeit) analysieren zu können<sup>14</sup>,

<sup>13</sup> Hans Ankwicz-Kleehoven, *Der Wiener Humanist Johannes Cuspinian. Gelehrter und Diplomat zur Zeit Kaiser Maximilians* (Graz-Köln, 1959), S. 26.

<sup>14</sup> Ein kurzer Hinweis auf diese Materie bei A. Huttman, »Johannes Honterus und die Medizin«, a.a.O., S. 169, sowie bei Oskar Wittstock, *Johannes Honterus, der Siebenbürger Humanist und Reformator. Der Mann, das Werk, die Zeit* (Göttingen 1970).

soll im Folgenden der Teil mit der Aufzählung der Krankheiten aus dem vierten Buch seiner Kosmographie von Vers 389 dieses Buches bis zum Schluss in der Originalorthographie der Züricher Ausgabe von 1549 gebracht werden, wobei nur einzelne Abkürzungen aufgelöst wurden :

*Rvdimentorvm Cosmographicorum Liber IIII.*

.....

- Verum haec humanae divis concessa saluti,  
 390 Morborum ingenti contra pensantur acervo :  
 Quos tandem pariunt viciati in corpore primum  
 Quattuor humores, cholera et cum sanguine phlegma  
 Atque melancholia : et rerum perversus abusus :  
 Nanque aër, cibus et potus, motusque quiesque,  
 395 Somnus et excubiae, replendique insuper ordo,  
 Affectusque animi, multum dominantur utranque  
 In partem, et pravo generant moderamine morbos :  
 Qui partim chronici, partim dicuntur acuti.  
 Hinc tussis, spasmus, tetanus, dyspnoea, catarrus,  
 400 Uvula, singultusque, et cum raucedine rheuma,  
 Strumaeque cum gibbo, sycosis, verruca, cicatrix,  
 Vomica, lichenes, varix, glaucoma, parotis,  
 Et cum furfuribus, cumque intertrigine scyrus,  
 Lentigo ac scabies, et cum porrigine, psora,  
 405 phthiriasisque scatens, furunculus, inque petigo,  
 Et quae vicini corpus contagia laedunt,  
 Mydriasisque simul madarosis, opisthotonosque,  
 polypus, et graveolens ozaena, gravisque coryza :  
 Hinc et alopeciam sequitur cephalaea, veternus,  
 410 Leucoma, aegilops, ophthalmia, branchus et aphtha,  
 Trichiasis, vitiligo, simulque scotoma, synanche,  
 Et tactu mentagra nocens, epinyctis et alphos,  
 Phthisis, erysipelas, anorexia, syncope et asthma :  
 Moxque paronychia morbo subit algos odonton,  
 415 Hemicraena gravis, manuum nodosa chiragra,  
 Lepra, elephantiasis, cancer, gangraena, parulis,  
 Hernia, prurigo, rhagades, tumidaeque mariscae :  
 Inde gonorrhoeae labes, stranguria, et horror,  
 Ischias, arthritis, phagedaena, podagra, marasmus :

- 420 Tum dysenteriae fluxus, et tormina ventris,  
 Cumque diarroea, lienteria, atque tenasmus,  
 Icterus, ascites, simul haemorrois, et hydrops,  
 Bulimus et languens dyspepsia, calculus, ichor,  
 Colica, lithiasis, dysuria, mox diabetes,
- 425 Cumque priapismo, bubon obscoenus : at inde  
 Coeliacus morbus, pleuritis, et enterocele,  
 Cardiacusque dolor, tonsilla, nephritis et anthrax,  
 Incubus, hydrophobus, raptaeque epilepsia mentis,  
 Quem morbum herculeum dicunt, sacrumque caducumque
- 430 Infaustumque inter suffragia committalem :  
 Nec paralysis abest, pariterque epidemica pestis,  
 Ecstasis, et maniae furor, atque insana phrenitis,  
 Ileos, abscessusque graves, apoplexia morbus  
 Sonticus : hinc herpes, et condyloma sequuntur,
- 435 Exanthema, simulque oscedo, cachexia, phlegmon,  
 Pulmonis splenisque labor, cephalalgia : febres,  
 Hectica cum putrida, tritaea, et ephemera, causon,  
 Quartana, atque aliae, quarum discrimina novit,  
 Qui solus mundi cunctas speculatur abyssos.
- 440 At nos chiliadas rerum numerare parati,  
 Vocibus in medio privamur : nec tamen ista  
 Nomina cum propriis pigeat perdiscere rebus.  
 Caetera quae restant, nec sunt numerata sub istis  
 Versibus, explebunt doctorum scripta virorum.
- 445 Nos quoque difficili functi mea musa labore,  
 Cum perculsa gravi premerentur pectora fluctu,  
 Arma inter media, et rabiosam daemonis iram :  
 Carmina nunc alios potius cantare sinamus.

F I N I S .

Vor fast 100 Jahren sind Teile dieser Kosmographie durch Friedrich Teutsch<sup>15</sup> in deutsche Verse übertragen worden. Wir bringen als Kostprobe die Übersetzung der letzten neun Zeilen :

Aber, wie ich bereit bin, tausend Ding zu nennen,  
 Fehlet mir mitten im Werk das Wort, doch nimmer gereuts mich,  
 Alle die Namen gelernt zu haben mit allen den Dingen,

<sup>15</sup> Fr. Teutsch, »Drei sächsische Geographen des sechzehnten Jahrhunderts«, *Archiv des Vereins für siebenbürgische Landeskunde*, XV (Hermannstadt, 1880), 602.

Was dann übrig noch ist und nicht in den Versen sich findet,  
Werden die Schriften gar leicht gelehrter Männer dir bieten.  
Meiner Muse gerecht, hab ich ernster Arbeit gewartet,  
Als die erschütterte Brust in schwerem Bangen erbebte,  
Mitten im Kampf und im Groll des böse zürnenden Dämons  
Bessere Verse als ich soll drum ein andrer singen.

Vor der eigentlichen Aufzählung der Krankheiten führt Honterus an, dass diese durch die Alteration der vier Säfte und zwar der weissen Galle, des Blutes, des Schleims und der schwarzen Galle zustandekommen.

Diese Auffassung geht auf Polybos zurück<sup>16</sup> und war der Ausgangspunkt der sogenannten Humoralpathologie, die die Medizin jahrhundertlang beherrscht hat. Dabei wurde unter Cholera nicht die uns heute bekannte infektiöse Durchfallkrankheit, sondern die weisse (helle) Galle verstanden<sup>17</sup>.

Es folgt nun bei Honterus die Aufzählung weiterer Faktoren, die im Übermass krankheitsfördernd sein können, wie das Verhalten von Luft, Speise und Trank, Bewegung und Ruhe, Schlaf und Wachen, Exkretion und Retention, sowie die seelischen Affekte. Es sind dies die wohlbekannten »sex res non naturales«, die noch auf Galen (129-199) zurückgehen<sup>18</sup> und die von zahlreichen medizinischen Autoren des 16. und 17. Jahrhunderts dazu verwendet wurden, um an ihrer Hand die zur Erhaltung der Gesundheit notwendigen allgemeinen Massnahmen, oder im Krankheitsfalle die Massnahmen zur Wiederherstellung des gesundheitlichen Gleichgewichtes, abzuhandeln. Nun folgt bei Honterus die Aufzeichnung von zahlreichen, und zwar von 131 lateinischen und griechischen Bezeichnungen medizinischer Diagnosen. Es ist interessant, dass genau zwei Drittel (67,9%), und zwar 89 dieser Bezeichnungen auch heute noch in der Medizin verwendet werden.

In der folgenden alphabetischen Zusammenstellung der von Honterus angeführten Krankheitsbezeichnungen und in ihrer deutschen Übersetzung wurden diejenigen medizinischen Begriffe, die noch in der heutigen Medizin üblich sind, mit einem Sternchen versehen. Die Ziffer nach der lateinischen Bezeichnung bezieht sich auf die Verszahl des 4. Buches der Kosmographie von 1549.

<sup>16</sup> Henry E. Sigerist, *Anfänge der Medizin* (Zürich, 1963), S. 737.

<sup>17</sup> Paul Diepgen, *Geschichte der Medizin*. I. Band (Berlin, 1949), S. 82.

<sup>18</sup> Saul Jarcho, »Galen's Six Non Naturals«, *Bulletin of the History of Medicine*, 44 (1970), S. 372.

- \* 1) Abscessus, 433, *Eitergeschwulst*.
- 2) Aegilops, 410, *Tränenfistel*.
- 3) Algos odonton, 414, *Zahnschmerzen*.
- \* 4) Alopecia, 409, *Ausfallen der Haare, Glatzmal*.
- 5) Alphos, 412, *Gesichtsflechte*.
- \* 6) Anorexia, 413, *Appetitlosigkeit*.
- \* 7) Anthrax, 427, *fressendes Geschwür, heute Milzbrand*.
- \* 8) Aphtha, 410, *Mundfäule*.
- \* 9) Apoplexia, 433, *Schlaganfall*.
- \* 10) Arthritis, 419, *Gicht, heute Gelenkentzündung*.
- \* 11) Ascites, 422, *Bauchwassersucht*.
- \* 12) Asthma, 413, *Engbrüstigkeit*.
- 13) Branchus, 410, *Heiserkeit*.
- 14) Bubon obscoenus, 425, *Geschwulst der Schamteile, meist bei Pest*.
- 15) Bulimus, 423, *Heisshunger*.
- \* 16) Cachexia, 435, *Schlechter Gesundheitszustand, meist bei Schwindsucht*.
- 17) Caducus, 429, *Fallsucht, Epilepsie*.
- \* 18) Calculus, 423, *Steinkrankheit, meist Blasenstein*.
- \* 19) Cancer, 416, *Krebsgeschwulst*.
- 20) Cardiacus dolor, 427, *Magenkrämpfe*.
- \* 21) Catarrus, 399, *Katarrh, Schnupfen*.
- 22) Causon, 437, *Fieberhitze*.
- \* 23) Cephalaea, 409, *Eingewurzeltes Kopfweh*.
- \* 24) Cephalalgia, 436, *Kopfschmerzen*.
- 25) Chiragra, 415, *Handgicht*.
- \* 26) Cicatrix, 401, *Narbe*.
- 27) Coeliacus morbus, 426, *Leibverstopfung*.
- \* 28) Colica, 424, *Gallenbrechruhr*.
- \* 29) Condyloma, 434, *Feigwarze*.
- \* 30) Coryza, 408, *Schnupfen*.
- \* 31) Diabetes, 424, *Harnruhr*.
- \* 32) Diarroea, 421, *Durchfall*.
- \* 33) Dysenteria, 420, *Eingeweideschmerzen mit Durchfall*.
- \* 34) Dyspepsia, 423, *Verdauungsstörungen*.
- \* 35) Dyspnoea, 399, *Engbrüstigkeit*.
- \* 36) Dysuria, 424, *Hernstrenge*.
- 37) Ecstasis, 432, *Verzückung, Schrecken*.



- \* 38) Elephantiasis, 416, *fleckige Verhärtung der Haut*.
- 39) Enterocoele, 426, *Darmbruch*.
- 40) Ephemera, 437, *Eintagefieber*.
- \* 41) Epilepsia, 428, *Fallsucht, Epilepsie*.
- 42) Epinyctis, 412, *Nachtblattern oder Augengeschwür*.
- \* 43) Erysipelas, 413, *Hautrose, Rotlauf*.
- \* 44) Exanthema, 435, *Hautausschlag*.
- \* 45) Febres, 436, *Fieberanfälle*.
- 46) Furfur, 403, *Hautschuppen*.
- \* 47) Furunculus, 405, *Eitergeschwür*.
- \* 48) Gangraena, 416, *Kalter Brand, Knochenfrass*.
- \* 49) Glaucoma, 402, *Grüner Star*.
- \* 50) Gibbus, 401, *Buckel*.
- \* 51) Gonorrhoea, 418, *Samenfluss*.
- \* 52) Haemorrhoids, 422, *Goldene Ader*.
- 53) Hectica, 437, *Hektisches Fieber* (gewöhnlich bei Lungenschwindsucht).
- 54) Herculeus morbus, 429, *Epilepsie*.
- \* 55) Hemicraena, 415, *Halbseitenkopfschmerz*.
- \* 56) Hernia, 417, *Bruch*.
- \* 57) Herpes, 434, *Pustulöse Ausschlagskrankheit*.
- 58) Horror, 418, *Fieberschauer*.
- \* 59) Hydrophobus, 428, *Wasserscheu, Tollwut*.
- \* 60) Hydrops, 422, *Wassersucht*.
- 61) Ichor, 423, *Schlaganfall*.
- \* 62) Icterus, 422, *Gelbsucht*.
- \* 63) Ileos, 433, *Darmverschlingung*.
- 64) Incubus, 428, *Alpdrücken*.
- \* —) In[que] petigo : S. *Petigo*.
- \* 65) Intertrigo, 403, *Wundgeriebene Stelle, Wolf*.
- \* 66) Ischias, 419, *Hüftweh*.
- 67) Labor pulmonis splenisque, 436, *Lungen- und Milzschmerzen*.
- 68) Lentigo, 404, *Sommersprossen*.
- \* 69) Lepra, 416, *Aussatz, auch Krätze*.
- \* 70) Leucoma, 410, *Weisser Star*.
- 71) Lichenes, 402, *Hautflechte*.
- 72) Lienteria, 421, *Magenruhr*.
- \* 73) Lithiasis, 424, *Steinkrankheit, meist Blasenstein*.
- 74) Madarosis, 407, *Schweissausbrüche*.

- \* 75) Mania, 432, *Wut*.
- \* 76) Marasmus, 419, *Austrocknung, meist durch Schwindsucht*.
- 77) Mariscae, 417, *Feigwarzen*.
- 78) Mentagra, 412, *Flechte des Kinns*.
- \* 79) Mydriasis, 407, *Pupillenkrankheit*.
- \* 80) Nephritis, 427, *Nierenkrankheit*.
- \* 81) Ophthalmia, 410, *Augenkrankheit*.
- \* 82) Opisthothonos, 407, *Nackenkrampf*.
- 83) Oscedo, 435, *Mundgeschwür*.
- \* 84) Ozaena, 408, *Nasenpolyp, heute Stinknase*.
- \* 85) Paralysis, 431, *Nervenlähmung, Schlagfluss*.
- \* 86) Paronychia, 414, *Nagelentzündung*.
- \* 87) Parotis, 402, *Geschwulst der Ohrendrüse*.
- \* 88) Parulis, 416, *Zahnfleischgeschwulst*.
- \* 89) Pestis epidemica, 431, *epidemische Pest*.
- \* 90) Petigo (Impetigo), 405, *Räude, Krätze*.
- \* 91) Phagedaena, 419, *fressendes Geschwür*.
- \* 92) Phlegmon, 435, *Entzündung unter der Haut*.
- 93) Phrenitis, 432, *Hirnwut*.
- \* 94) Phthiriasis, 405, *Läusesucht*.
- \* 95) Phthisis, 413, *Schwindsucht*.
- \* 96) Pleuritis, 426, *Seitenstechen, heute Rippenfellentzündung*.
- \* 97) Podagra, 419, *Gicht*.
- \* 98) Polypus, 408, *Polyp, meist Nasenpolyp*.
- 99) Porrigio, 404, *Kopfgrind*.
- \* 100) Priapismus, 425, *Krankhaftes Aufrechtstehen des männlichen Gliedes*.
- \* 101) Prurigo, 417, *Juckreiz*.
- 102) Psora, 404, *Krätze, Räude*.
- 103) Putrida, 437, *Eiterfieber*.
- \* 104) Quartana, 438, *Viertagefieber*.
- 105) Raucedo, 400, *Heiserkeit*.
- \* 106) Rhagades, 417, *Hautrisse, Schrunden*.
- \* 107) Rheuma, 400, *Katarrh, Rheumatismus*.
- \* 108) Scabies, 404, *Räude, Krätze, Aussatz*.
- \* 109) Scotoma, 411, *Dunkelheit der Augen, Schwindel*.
- \* 110) Scyrrus, 403, *Verhärtete Geschwulst*.
- \* 111) Singultus, 400, *Schlucken, Schluchzen*.
- 112) Sonticus, 434, *gefährliche Krankheit, gewöhnlich Epilepsie*.

- \*113) Spasmus, 399, *Krampf*.
- 114) Stranguria, 418, *Harnzwang*.
- \*115) Struma, 401, *Dicker Hals, angeschwollene Halsdrüsen, heute Kropf*.
- \*116) Sycosis, 401, *Hautflechte*.
- 117) Synanche, 411, *Schlundentzündung, Bräune*.
- \*118) Syncope, 413, *Ohnmacht*.
- \*119) Tenasmus, 421, *Stuhlwang*.
- \*120) Tetanus, 399, *Starrkrampf, Halsstarre*.
- \*121) Tonsilla, 427, *Halsmandel, hier wahrscheinlich Mandelentzündung*.
- 122) Tormina ventris, 420, *Bauchgrimmen, gewöhnlich Ruhr*.
- 123) Trichiasis, 411, *Einwärtsklebung der Augenwimpern*.
- 124) Tritaea, 437, *Dreitagesfieber*.
- \*125) Tussis, 399, *Husten*.
- \*126) Uvula, 400, *Gaumenzäpfchen, hier wahrscheinlich die Entzündung desselben*.
- \*127) Varix, 402, *Krampfader*.
- 128) Vaternus, 409, *Schlafsucht, Lethargie*.
- \*129) Verruca, 401, *Warze*.
- \*130) Vitiligo, 411, *Hautflechte, heute depigmentierter Hautfleck*.
- 131) Vomica, 402, *Eiterbeule, Geschwür*.

Von den 89 noch heute verwendeten medizinischen Ausdrücken haben allerdings einige — dem Fortschritt der Medizin folgend — ihren Sinn geändert oder sind präziser geworden. So bezeichnete z.B. *Anthrax* ursprünglich ein fressendes Geschwür, während heute damit die Infektionskrankheit Milzbrand bezeichnet wird. *Arthritis* war die Bezeichnung für Gelenkgicht, während heute damit jede Gelenkentzündung bezeichnet wird. Unter *Cachexia* wurde der durch Schwindsucht bedingte schlechte Gesundheitszustand bezeichnet, während heute damit die allgemeine Abmagerung im Verlaufe des Krebses oder chronischer Infektionskrankheiten (z.B. Malariakachexie) bezeichnet wird. Als *Colica* wurden früher vor allem Gallenkrämpfe bezeichnet, während heute die meisten Krämpfe der glatten Muskulatur (z.B. Darmkolik, Nierenkolik) unter diesen Begriff fallen. Die krankhafte Zunahme der Harnmenge wurde mit *Diabetes* bezeichnet, ohne dass dabei die Zuckerkrankheit (der *Diabetes mellitus*) bekannt gewesen wäre. Es dürfte sich also um die heute als *Diabetes insipidus* bezeichnete Hypophysenkrankheit gehandelt haben.

Der durch bestimmte Bakterien hervorgerufene Harnröhrenausfluss war im Altertum oder Mittelalter noch nicht bekannt. Unter *Gonorrhoea* wurde deshalb damals ein Samenfluss verstanden. Während heute unter *Leucoma* eine weissliche Trübung der Hornhaut des Auges verstanden wird, verstand man früher darunter den weissen Star. Unter *Mydriasis* verstehen wir heute eine nicht unbedingt krankhafte Erweiterung der Pupillen, während früher damit ganz allgemein die Erkrankung der Pupillen bezeichnet wurde. Während *Ozaena* früher meist den Nasenpolyp bezeichnete, verstehen wir heute darunter die sogenannte Stinknase.

Als *Scotoma* wurde ganz allgemein die Dunkelheit vor den Augen oder der Schwindel bezeichnet, heute dagegen die Einschränkung des Sehfeldes.

42 der von Honterus angeführten Begriffe werden wohl in der heutigen Medezin nicht mehr verwendet, finden sich jedoch ohne Ausnahme noch in einem lateinischen Wörterbuch des Jahres 1740<sup>19</sup>, waren also noch 200 Jahre nach Erscheinen des Buches durchaus üblich. Sie finden sich teilweise auch noch in einigen grossen Wörterbüchern des 19. Jahrhunderts. Als Beispiele seien genannt *Psora* (für Krätze), *Veternus* (für Schlafsucht), *Aegilops* (für Tränenfistel), *Sonticus* (für Epilepsie), *Causon* (für Fieberhitze), usw.

Die Epilepsie scheint in jenen Zeiten ziemlich häufig gewesen zu sein, wofür spricht, dass für sie, ausser der heute noch üblichen Bezeichnung, noch zwei weitere Begriffe bestanden und zwar *Caducus* und *Sonticus*.

Zwischen Lepra und Krätze konnte damals noch nicht genau unterschieden werden, weshalb für diese Krankheiten ganz allgemein die Begriffe *Lepra*, *Petigo*, *Psora* und *Scabies* verwendet wurden.

Wegen ihrer leichteren Erkennbarkeit nehmen bei Honterus die äusseren Krankheiten der Haut und der Weichteile mit 63 Bezeichnungen einen relativ breiten Raum ein, wobei es sich in 34 Fällen um Erkrankungen der Haut, Haare und Nägel handelt. In 68 Fällen (52% aller zitierten Krankheiten) handelt es sich allerdings um innere Krankheiten, wobei auch solche aufgezählt werden, die zu jener Zeit nur schwer zu diagnostizieren waren, wie Krebs, Bauchwassersucht (*Ascites*), Darmverschlingung (*Ileos*) und Diabetes.

Noch heute gelten diejenigen medizinischen Aktivitäten als qualitativ

<sup>19</sup> Georg Matthiae, M. D., *Manuale Lexicon* (Halle, 1740).

höherstehend, in deren Verlauf nicht nur mehr oder weniger wichtige Symptome, sondern eine wohldefinierte Krankheit diagnostiziert wird. In diesem Zusammenhang ist wichtig, dass es sich bei den von Honterus zitierten 131 medizinischen Fachausdrücken in 89 Fällen (67,9%) um Krankheitsbezeichnungen (z.B. Glaucom, Asthma, Lepra, Ischias, etc.), und nur in 42 Fällen (32,1%) um Symptome (wie Spasmus, Cephalaea, Diarrhoea, Exanthema, etc.) handelt.

Aus diesen Daten geht hervor, dass die medizinischen Kenntnisse von Johannes Honterus beträchtlich waren. Darüber hinaus bringt der Autor in den Versen 935-973 der Ausgabe von 1549 eine Aufzählung der Gliedmassen und Organe, aus der hervorgeht, dass er sich der Ähnlichkeit des Aufbaus tierischer und menschlicher Organe bewusst war, wie auch der Tatsache, dass gewisse Organe bei Tier und Mensch einander entsprechen. So heisst es zum Beispiel in Vers 949 :

»Os hominis, rostrumque avium, rictusque ferarum«.

Es wird hier also frühzeitig auf ein allgemeines biologisches Prinzip hingewiesen und damit ein Grundstein zu der späteren Entwicklung der vergleichenden Anatomie gelegt.

Zwar hatte es bescheidene Ansätze dazu bereits im Altertum gegeben, als Erasistratos (geboren zwischen 310 und 300, gestorben zwischen 250 und 240 v. Chr.) die Zahl der Windungen der Gehirnoberfläche mit dem verschiedenen Intelligenzgrad der einzelnen Tiere in Zusammenhang brachte<sup>20</sup>, jedoch werden heute erst die Arbeiten von Thomas Willis (1621-1675) über das Nervensystem als die Grundlage der vergleichenden Anatomie angesehen, umsomehr als dieser Anatom und Physiolog den Begriff der »Anatomia comparata« in die Wissenschaft einführte<sup>21</sup>. Die Entwicklung dieser Wissenschaft wurde durch die Systematik der Botaniker und Zoologen begünstigt<sup>22</sup>. Der bedeutende Tiermaler George Stubbs (1724-1806), der 1766 eine wichtige Anatomie des Pferdes veröffentlicht hatte, arbeitete in den letzten elf Jahren seines Lebens an einer vergleichenden Anatomie von Mensch, Vogel und Tiger, die leider unvollendet geblieben ist<sup>23</sup>.

Die medizinischen Teile in der Kosmographie von Johannes Honterus

<sup>20</sup> Paul Diepgen, a.a.O., S. 96.

<sup>21</sup> Ibidem, Band II (Berlin, 1951), S. 15.

<sup>22</sup> Ibidem, S. 13.

<sup>23</sup> Eckard Klessmann, »George Stubbs — ein Tiermaler des 18. Jahrhunderts« *Asta-Quartal*, Nr. 36 (Brackwede, 1973), S. 870.

sind nicht die ersten lateinischen medizinischen Texte eines siebenbürgischen Autors. Schon im Jahr 1510 hatte Dr. Johannes Salius (Salzmann), damals Arzt in Hermannstadt (heute Sibiu), in Wien das Büchlein *De praeservatione a pestilentia et ipsius cura...* veröffentlicht. Für die Schüler des lateinischen Gymnasiums von Kronstadt schrieb dann 1551 der Physikus dieser Stadt, Dr. Paulus Kyr, das Buch *Sanitatis studium ad imitationem aphorismorum compositum. Item Alimentorum vires breviter et ordine Alphabetico positae*<sup>24</sup>.

Diese Schule, die urkundlich zum ersten Male im Jahre 1388 erwähnt wird<sup>25</sup>, wurde von Honterus im Jahre 1544 reorganisiert und in ein lateinisches Gymnasium, das älteste dieser Art in Südosteuropa, übergeführt. In seiner *Constitutio Scholae Coronensis*, die Honterus 1543 verfasste und die vom Kronstädter Magistrat genehmigt wurde<sup>26</sup>, bestimmte er als obligate Unterrichts- und Umgangssprache in dieser Schule die lateinische und der Gebrauch anderer Sprachen, selbst der Muttersprache in den Pausen, wurde mit Geldstrafen belegt. Auch wurde die jährliche Aufführung von zwei lateinischen Komödien vorgeschrieben.

Die lateinische Unterrichtssprache hat sich in dieser Schule, die bis heute besteht, bis ins 19. Jahrhundert erhalten. Auch in den übrigen, später gegründeten siebenbürgischen Gymnasien war die lateinische Sprache die offizielle Unterrichtssprache, so z.B. im rumänischen Gymnasium von Blaj-Blasendorf bis 1828<sup>27</sup>.

Bereits 1530 hatte Honterus in Krakau eine lateinische Grammatik veröffentlicht, die infolge ihres grossen Erfolges bei der Leserschaft bis 1562 noch 14mal in dieser Stadt neu aufgelegt wurde. In Kronstadt erschien sie 1539, 1548, 1555 und 1567<sup>28</sup>.

In seiner Kronstädter Buchdruckerei gab Honterus ab 1539 folgende

<sup>24</sup> A. Huttmann, »Despre unele aspecte în legătură cu cartea doctorului Paulus Kyr *Sanitatis studium* ... (Braşov, 1551) (Über einige Gesichtspunkte in Zusammenhang mit dem Buch des Dr. Paulus Kyr *Sanitatis studium* ... (Braşov, 1551)«, *Revista Medicală*, 18 (Tg. Mures, 1972), 113.

<sup>25</sup> Gernot Nussbächer, *Johannes Honterus. Sein Leben und Werk im Bild* (Bukarest, 1973), S. 9.

<sup>26</sup> Ibidem, S. 42.

<sup>27</sup> Victoria Popovici, Rezension zu Nicolae Albu: *Istoria şcolilor româneşti din Transilvania între 1800-1867* [Geschichte der rumänischen Schulen aus Siebenbürgen zwischen 1800 und 1867], *Revue Roumaine d'Histoire*, XI (1972), S. 339.

<sup>28</sup> Gernot Nussbächer, a.a.O., S. 16.

Autoren für den Schulgebrauch in lateinischer Sprache heraus : Lucius Annaeus Seneca, Aristoteles, Marcus Tullius Cicero, Marcus Fabius Quintilianus, Marcus Porcius Cato, Decimus Magnus Ausonius, Publilius Syrus, Sextus, wie auch die »Adagia« des Erasmus von Rotterdam. Nach Trausch<sup>29</sup> bediente sich bei letzterer Honterus der im Jahre 1530 erschienenen Ausgabe des Löwener Rhetorikprofessors Hadrianus Barlandus.

Unter dem Einfluss der humanistischen Strömung kam es in ganz Siebenbürgen zur Reorganisation von älteren Schulanstalten oder zur Begründung neuer lateinischer akademischer Gymnasien. Es kam zur Gründung von Buchdruckereien und zwar 1529 in Hermannstadt, 1550 in Klausenburg, 1565 in Grosswardein, 1567 in Weissenburg (Alba Julia), 1569 in Abrud, 1580 in Mühlbach und 1582 in Broos<sup>30</sup>. Sie gaben hauptsächlich lateinische Bücher heraus.

1547 wurde in Kronstadt unter dem Einfluss von Honterus eine Bibliothek errichtet, die, wie derselbe an den Kosmographen Sebastian Münster schrieb, nach der Zerstörung der Bibliothek des Matthias Corvinus in Ofen durch die Türken im Jahre 1541, die bedeutendste in Pannonien war. Um den erhöhten Papierbedarf zu decken wurde auf Anregung von Honterus 1545 in Kronstadt eine Papiermühle, die erste in Südosteuropa, errichtet. Das hier erzeugte Papier, das etwa um 40% billiger als das bis dahin aus dem Ausland importierte war<sup>31</sup>, fand bald guten Absatz in ganz Siebenbürgen, wie auch in der Walachei und Moldau.

Der siebenbürgische Staat basierte zu jener Zeit auf der »Union der Drei Nationen«, der ungarischen Adligen, der Siebenbürger Sachsen und der ungarischsprechenden Székler, während die zahlenmässig stärkste Nation, die rumänische, nur toleriert war.

Infolge der verschiedenen Sprachen der einzelnen Komponenten dieses Staates war die offizielle Staatssprache Siebenbürgens die lateinische<sup>32</sup>. Sie befand sich hier an der Grenze zweier Zonen der

<sup>29</sup> Joseph Trausch, *Schriftstellerlexikon oder biographisch-literarische Denk-Blätter der Siebenbürger Deutschen*, Band II (Kronstadt 1870), S. 208, Fussnote 2. Über Barlandus : E. Daxhelet, *Adrien Barlandus, humaniste belge, 1486-1538. Sa vie, son œuvre, sa personnalité*, Humanistica Lovaniensia, 6 (Löwen, 1938).

<sup>30</sup> Gernot Nussbächer, a.a.O., S. 29.

<sup>31</sup> Arnold Huttmann, »Die Kronstädter Papiermühle. Zur Geschichte unserer Papierindustrie«, *Neuer Weg* (Bukarest) Nr. 5249 vom 17.III.1966.

<sup>32</sup> Michael Kroner, »Den Unsrigen wohlbekannt. Zeugnisse über rumänische

europäischen mittelalterlichen Kultur, zwischen der lateinischen und der zyrillisch-slawischen Kultur<sup>33</sup>. Die »Approbatae Constitutiones Regni Transylvaniae et Partium Hungariae« erschienen mit kurzen Unterbrechungen in klassischem Latein, zeitweise auch in Vulgärlatein, mittelalterlichem oder modernem Ungarisch. Zwischen 1774 und 1838 wurde allerdings ausschliesslich die lateinische Sprache verwendet<sup>34</sup>. Noch im Juni 1861 benützte ein Kronstädter Arzt auf seiner Reise nach Bukarest einen in lateinischer Sprache abgefassten Reisepass<sup>35</sup>.

Die medizinischen Dissertationen, aber auch naturwissenschaftliche, z.B. botanische Arbeiten erschienen, wie im übrigen Europa, in lateinischer Sprache. Erst im Gefolge der Aufklärung wurde seit dem Ende des 18. Jahrhunderts der Gebrauch der Muttersprache mehr und mehr üblich. Nun erst kam es, gleichzeitig mit dem Erstarken des nationalen Gedankens, auch in Siebenbürgen allmählich zu einer Abwendung von der durch die Humanisten des 16. Jahrhunderts propagierten Neolatinität.

D-51 Aachen  
Maria-Theresia-Allee 179.

Sprachkenntnisse bei den Siebenbürger Sachsen«, *Karpaten Rundschau* (Braşov) Nr. 11 vom 15.III.1974, S. 11.

<sup>33</sup> L. Demény, Rezension zu: Sigismund Jakó und Radu Manolescu: *Scrierea latină în evul mediu* [Die lateinische Schrift im Mittelalter], Bukarest, 1971, *Revue Roumaine d'Histoire*, XI (1972), S. 690.

<sup>34</sup> Al. Herlea, Les conditions de l'élaboration et l'importance des Constitutions approuvées de Transylvanie«, *Revue Roumaine d'Histoire*, XI (1972), S. 399.

<sup>35</sup> Der Pass ist abgebildet bei: A. Huttman und G. Barbu, *Medicina în Orasul Stalin ieri şi astăzi* [Die Medizin in Kronstadt gestern und heute] (Braşov, 1959), S. 89.



Geneviève DEMERSON-BARTHELOT

## L'ATTITUDE RELIGIEUSE DE DORAT

Toute recherche sur l'attitude religieuse de Dorat est inévitablement marquée par la « féroce apologie » qu'il fit des « déplorables succès de son parti »<sup>1</sup> : c'est à ce propos que Marty-Laveaux note qu'il était « bon catholique », tout en le jugeant « épicurien à sa manière ». Robiquet dit qu'il était d'une stricte observance religieuse — *religionis diligentissimus cultor* — et, assez curieusement, ajoute qu'il le fit bien voir en approuvant les crimes de Charles IX — *quod Caroli noni facinora approbando satis manifestum fecit*<sup>2</sup> : ces mots ouvrent le chapitre consacré à la poésie religieuse — *De sacris poematibus* — dans lequel la critique a eu le bon goût de ne pas ranger les vers consacrés à la Saint-Barthélemy.

Il est bien certain que ce jour a pesé fatalement sur tout le royaume et sur son histoire, qu'il a fait naître des haines que quatre siècles n'ont pas effacées. Il faut, cependant, regarder les choses un peu plus largement et essayer de voir ce que fut l'attitude religieuse de Dorat avant et après le 24 août 1572, et pas seulement ce jour-là.

Avant d'en venir à étudier ses réactions diverses devant les troubles religieux, et ses réflexions politiques à ce sujet, il nous a semblé nécessaire d'essayer de suivre son itinéraire spirituel.

## L'ÉVOLUTION SPIRITUELLE

Dorat est probablement né en 1508. En passant, il nous parle de l'illustration de sa famille paternelle et de l'honnêteté des marchands qui furent ses ancêtres maternels<sup>3</sup> : selon toute vraisemblance, l'enfant

<sup>1</sup> *Œuvres poétiques de Jean Dorat*, éd. Marty-Laveaux (Paris, 1875), p. xxx.

<sup>2</sup> P. Robiquet, *De Ioannis Aurati ... vita et latine scriptis poematibus* (thèse, Paris, 1887), p. 107.

<sup>3</sup> *Poematum lib. V* (in *Poematia*, Paris, 1586), p. 96.

Le nom (sous le sobriquet de Disnemandi) figure aux côtés de celui des Dubois et

fut élevé selon les principes d'un christianisme traditionnel. Il est difficile de savoir si on lui avait fait acquérir solidement dès l'enfance la connaissance des textes sacrés que révèlent certaines œuvres tardives, ou s'il s'est senti le devoir d'approfondir une culture biblique longtemps négligée. Nous ne savons rien des influences qui purent s'exercer sur lui dans sa jeunesse, mais les échos de la prédication de Luther ne durent pas retentir en Limousin avant qu'il eût atteint l'âge d'homme.

En mai 1538 il est toujours à Limoges : la lettre qu'il écrit à cette date à Robert Estienne<sup>4</sup> est celle d'un homme pour qui Paris est encore un mirage lointain. A cette époque, il est en correspondance avec Robert Breton d'Arras, professeur au collège de Guyenne : il lui soumet ses vers lyriques ; mais seule la réponse encourageante de Breton a été conservée<sup>5</sup>. On peut se demander pourquoi Dorat avait choisi un tel conseiller qu'un petit traité de rhétorique et des « moralités » de collège n'habilitaient pas à guider des essais poétiques. Le jeune Limousin devait avoir d'autres raisons d'estimer le professeur. De fait, ce n'est qu'en 1541 que Breton se risqua à publier un *Carminum liber I*. Mais cette fois, c'est lui qui avait sollicité l'avis de Dorat ; malheureusement ce dernier égara le manuscrit ; Breton lui écrit alors, pour le consoler d'avoir été désordonné, une épître en distiques qu'il publie précisément dans ce *Carminum liber I* (f° 17 v°) : le ton est celui de la bonne amitié. Trois distiques de Dorat vantant les qualités littéraires de Breton figurent à la fin de ce recueil, qui est dédié à Arnoul du Ferron, disciple des Padouans<sup>6</sup>. Robert Breton était lié aussi avec Antoine de Gouvéa et Briand Vallée<sup>7</sup>, ceux que H. Busson

des Malledent parmi les notables de Limoges dans les archives de la confrérie de Notre-Dame la Joyeuse, ou des Pastoureaux : cf. *Bull. société archéologique et historique du Limousin*, LV (1905), p. 556.

Cette confrérie « n'avait pas pour but particulier l'exercice de la charité », mais bien plutôt, semble-t-il, une animation liturgique des fêtes de Noël et de l'Épiphanie (op. cit., p. 558) avec chant et musique. La confrérie, créée en 1490 fut prospère pendant tout le XVI<sup>e</sup> siècle.

<sup>4</sup> *Ad Robertum Stephanum*, in M. Goldast, *Philologicarum epistolarum centuria una diversorum a renatis litteris doctissimorum virorum* (Francfort, 1610), pp. 235-245.

<sup>5</sup> Robertus Britannus, *Epistolarum lib. II* (Paris, 1540), f. 60. 1540 est la date de l'édition ; la lettre peut avoir été écrite beaucoup plus tôt (elle donne l'impression d'être adressée à un débutant bien doué).

<sup>6</sup> Cf. H. Busson, *Les sources et le développement du Rationalisme dans la littérature française de la Renaissance* (Paris, 1922), pp. 109-112 (nous le citerons désormais s.v. *Rationalisme*).

<sup>7</sup> Dorat fut bien en rapports, par personne interposée au-moins, avec Briand Vallée,

nomme les « déistes de Bordeaux »; ils s'étaient mutuellement accusés d'athéisme dans une petite guerre d'épigrammes qui aurait pu finir devant l'Inquisition<sup>8</sup>; Breton, qui était aussi en correspondance avec Dolet, échappa à une condamnation dans les années 1542-1543 grâce à la « justice » du lieutenant civil de la prévôté de Paris, Jean Morin : selon H. Busson, le délit d'opinion ne fait pas de doute, mais on ne peut savoir s'il avait été accusé d'être protestant ou libertin<sup>9</sup>.

On peut correspondre avec quelqu'un sans forcément partager ses idées. Quoi qu'il en soit, les renseignements que nous fournit l'œuvre de Dorat concernent une période plus tardive, car absolument aucun des poèmes appréciés par Breton n'a été conservé : le caractère peu orthodoxe de leur contenu (ou des dédicaces à des amis compromettants) en est peut-être la cause.

Parvenu à la quarantaine, fixé désormais dans la capitale, appuyé par de solides amitiés littéraires et politiques, Dorat nous apparaît comme un intellectuel, essentiellement préoccupé de recherches humanistes, par ailleurs bon vivant.

Il fréquente assidument le cercle de Brinon, nous en avons de multiples témoignages<sup>10</sup>. M. Balmas voit dans le châtelain de Médan un épicurien sans aucun doute<sup>11</sup>; l'ambiance des réceptions qu'il offre est très libre — trop libre pour Joachim du Bellay<sup>12</sup> — de cette liberté qui est toujours le privilège de la richesse<sup>13</sup> : aux concerts et

mais non, à notre connaissance, avec Geoffroy Vallée (gnostique ignorant et fort peu philosophe) comme Bayle, qui a peut-être voulu nous mystifier, nous invite à le croire (cf. Busson, op. cit., pp. 533-534); peut-être Bayle a-t-il confondu les deux hommes.

<sup>8</sup> Sur ce cercle « suspect », cf. Busson, op. cit., p. 114-119. Rabelais intervint pour ramener les choses au plan de la plaisanterie, en particulier par son *Allusio* (éd. Le Seuil, Paris, 1973, pp. 969-970).

<sup>9</sup> Cf. Busson, *Rationalisme*, p. 117; sur son orthodoxie possible, cf. ibid. p. 119 n. 1.

<sup>10</sup> Le sien, bien entendu : cf. *Villanis* (in *Poëm. lib. V.*, p. 173, p. 184, et notre réédition dans *Humanistica Lovaniensia* XXII, 1973, pp. 209-216) et, par ex., celui de Pierre Belon, *Histoire de la nature des oyseaux* (Paris, 1555), p. 222. Cf. aussi P. de Nolhac, *Ronsard et l'Humanisme* (rééd. Paris, 1966), p. 61 n. 2 (nous citerons *R. et l'H.*).

<sup>11</sup> E. Balmas, *Un poeta del Rinascimento francese, Etienne Jodelle* (Florence, 1962), p. 166 : « un epicureo senza dubbio ».

<sup>12</sup> Cf. P. de Nolhac, *R. et l'H.*, p. 251.

<sup>13</sup> « superiore libertà che è da sempre privilegio della ricchezza » dit M. Balmas (*Jodelle*, p. 165).

Il se demande même si Dorat et Brinon n'auraient pas eu en commun une passion pour la « beauté impitoyable » de Sidère; sans doute les *Epigr. Lib. III* (in *Poëmatia*,

aux divertissements poétiques succèdent des festins d'un luxe extravagant. Mais M. Balmas entend aussi le terme d'épicurien dans un autre sens : analysant l'épithaphe que Pasquier composa pour Brinon, il conclut en attribuant à ce dernier un sentiment purement païen de la vie<sup>14</sup>. Après avoir rappelé l'anagramme IANVS BRINO, RVINA BONIS, M. Balmas cite un passage où Pasquier fait apparaître le scepticisme fondamental du conseiller :

... Mais toute fois que m'importe,  
Si oncq' chose ne se vit  
Dont on n'ait fait son profit  
En l'une et en l'autre sorte?<sup>15</sup>

Bien que Pasquier soit chrétien, poursuit l'érudit italien, il note sans acrimonie l'attitude de Brinon, qui n'a pas cherché à donner un but à son existence, se contentant de vivre heureux, indifférent à l'opinion :

... Content je passay ma vie  
Sans à autre faire tort  
Qu'à moy-mesme, puis suis mort  
Quand plus j'en avois d'envie<sup>16</sup>.

La pensée de M. Balmas se résume vigoureusement dans la formule : « Brinon, perfetta incarnazione del raffinato umanista rinascimentale e *spirito forte* »<sup>17</sup>.

De fait Brinon et ses amis ressemblent bien aux « libertins » décrits quelques années plus tôt par Antoine Fumée, conseiller au parlement de Paris, pour le bénéfice de son ami Calvin : Ce sont gens distingués, élégants, repus, délicats, imprégnés de quantité de connaissances diverses — *sunt homines lauti, nitidi, obesi, μαθητικοί*<sup>18</sup> ... *multis ... ac variis disciplinis imbuti*<sup>19</sup>. Cependant certains traits ne peuvent leur convenir : on n'imagine pas l'élégant conseiller abusant les gens simples

1586, p. 47) nous ont-ils transmis sous le nom de Dorat un poème *Ad Sideridem*, mais Dorat a pu prêter sa plume à son ami. Sidère peut aussi être le surnom d'une autre dame légère.

<sup>14</sup> « Pasquier attribuisse a Brinon un sentimento puramente pagano della vita » (op. cit., p. 167).

<sup>15</sup> Op. cit., p. 166.

<sup>16</sup> Op. cit., p. 167.

<sup>17</sup> Op. cit., p. 866.

<sup>18</sup> Cf. Busson, *Rationalisme*, p. 379, n. 1.

<sup>19</sup> Op. cit., p. 378, n. 4.

par une propagande chuchotée à l'oreille — *incautis insusurrans*<sup>20</sup> —, ou trompant son monde par une attitude de caméléon — *versipellis*<sup>21</sup> —; il y a au contraire du cynisme, au moins de l'ostentation dans son attitude. Mais ce sont bien tous les *φιλόζωοι* que Calvin, en 1550, attaque dans son *Traité des Scandales*, en même temps que les humanistes au trop pur langage, qui commencent par dire que le style de Platon est plus beau que celui de Saint Paul, et qui continuent, parfois, sur une voie plus aventureuse.

Dorat resta fidèle au conseiller prodigue qui mourut dans la ruine, et défendit sa mémoire<sup>22</sup> : c'est à son instigation que furent rassemblées les diverses pièces du *Tombeau* auquel il contribua pour sa part; beaucoup d'anciens amis négligèrent de rendre cet hommage posthume à leur mécène<sup>23</sup>. Mais soit indifférence doctrinale, soit prudence, Dorat ne met pas l'accent sur l'aspect «spirito forte» de la personnalité de Brinon; il insiste sur sa culture : il fut un Mécène français, le père des Muses — *Moecenas Gallicus, Musarum pater*<sup>24</sup>. La demeure de Brinon reste pour l'éternité le lieu de rencontre d'une *intelligenza* sans préjugés :

... hic epulas inter doctissima mille  
Colloquia a claris sunt agitata viris<sup>25</sup>.

Dorat ne disait pas autre chose quand le conseiller était en vie, par exemple lorsqu'il lui présentait comme étrennes son poème en hendécasyllabes intitulé *Villanis* pour qu'on le lût

Inter vina poeticasque mensas  
Non tristi... in corona<sup>26</sup>.

C'est un habitué de la maison et l'on peut le croire lorsqu'il affirme que si les murs pouvaient parler, il n'y aurait pas au monde de murs plus savants que ceux de Médan :

Non foret in terris doctior hoc paries<sup>27</sup>.

<sup>20</sup> Op. cit., p. 380, n. 1.

<sup>21</sup> Op. cit., p. 380.

<sup>22</sup> In *Farrago Poëmatum* de Léger du Chesne (Paris, 1560), f. 369r-371r.

<sup>23</sup> Nollac, *R. et l'H.*, p. 249-251 et Balmas, *Jodelle*, p. 169.

<sup>24</sup> *Farrago* (f. 369r-v).

<sup>25</sup> Op. cit. (f. 370r).

<sup>26</sup> *Poëm., lib. V.*, p. 173, et notre réédition, p. 209, vv. 12-13.

<sup>27</sup> *Farrago*, f. 370r.

Seulement le poète ne précise pas sur quels sujets portaient les très doctes entretiens dont la demeure, naguère somptueuse, fut le témoin...

La mort prématurée de Brinon, survenue à la suite d'une brève maladie<sup>28</sup> n'inspira à Dorat aucune réflexion « pieuse ». Il insiste sur la réalité matérielle du tombeau :

Omnes qui *tumuli* cernitis hunc *fossilis aggerem*  
Quo Bryno ...  
Nuper conditus est;

il rappelle que l'Homme est en proie à une condition misérable, lourde à porter — *conditionis miserae et gravis*<sup>29</sup>. Cela étant, on se demande ce que les dieux à qui le passant doit adresser ses prières peuvent bien faire pour le mort, sinon que la terre lui soit légère. Le poème se termine sur un adage<sup>30</sup> exprimant un vœu, non une réalité :

Multis qui benefecit, *faciant* huic bene multa dii.

Aucun spiritualisme, en effet, ne transparait dans ces textes; la seule survie promise est celle que donnent les créations artistiques :

Extant ... *tabulae*, *monumenta librorum*  
Quae Moecenati quisque dedere suo<sup>31</sup>.

En proclamant cette idée chère à Pindare et à Horace, Dorat était fidèle à lui-même aussi bien qu'à l'ami disparu.

Un peu plus tard, en 1556, la mort inopinée de Stracel — auquel il devait succéder dans la chaire de grec du collège royal — inspire à Dorat une méditation sur l'incertitude du sort des hommes; au thème de la *mutatio fortunae* viennent s'ajouter deux nuances, l'espoir et la crainte :

Quam varia incertae quam fallax alea vitae  
Humanum versat *speque metuque* genus<sup>32</sup>;

on peut les christianiser, sans doute, mais là où un chrétien verrait le plan de Dieu, l'humaniste ne mentionne qu'un hasard trompeur. On ne s'attend pas à trouver sous sa plume la lettre même de la *Vulgate*, mais aucune expression ne peut faire entendre que l'Évangile soit

<sup>28</sup> Op. cit., ff. 369v-370r.

<sup>29</sup> Op. cit., f. 370r.

<sup>30</sup> Comme le montre une typographie différente (ibid.).

<sup>31</sup> Op. cit., f. 369r.

<sup>32</sup> Op. cit., f. 371r.

présent à sa mémoire. Si ce jour vient comme un voleur, il ne songe pas à s'y préparer, n'aspire à aucune « conversion » : il a quarante-huit ans.

D'autre part, dès les années 1549-1550, Dorat a eu connaissance des doctrines des « libertins spirituels »<sup>33</sup> : l'ode alcaïque qu'il composa à l'occasion de la mort de la reine de Navarre, bien avant la semonce lancée par Charles de Sainte-Marthe en juin 1550<sup>34</sup> en est un témoignage.

Marguerite, en effet, avait accueilli Pocque à Nérac et avait été sensible à sa prédication. L'attaque violente portée en 1545 par Calvin contre cette secte « phantastique et furieuse » avait irrité la reine. La lettre que le réformateur lui écrivit le 28 avril 1545<sup>35</sup> pour l'apaiser ne réussit sans doute pas à changer son opinion. En tous cas les *Dernières poésies* reflètent l'influence de ces libertins<sup>36</sup>.

Dans l'ode *In D. Margaritam Reginam Navarrae*, Dorat consacre trois strophes à peindre avec de rutilantes couleurs l'assomption d'Elie, enlevé sur son char, tandis que son manteau traverse le ciel comme une comète, pour venir tomber aux mains d'Elisée. Les trois dernières strophes, introduites par *Sic* (qui répond à *qualis*) traitent du ravissement de Marguerite qui accède, elle aussi, au séjour bienheureux, après s'être débarrassée du grossier vêtement qu'était son corps. D'ordinaire la chute du manteau d'Elie signifie la transmission de ses pouvoirs à Elisée ; l'interprétation allégorique inhabituelle qu'en présente Dorat dans la seconde partie de son ode se trouve aussi dans l'*Oraison funèbre de l'incomparable Marguerite, Royne de Navarre, duchesse d'Alençon* : « Notre corps (comme le Tyrien dit) n'est qu'un gros, vil et usé manteau, que Marguerite a despouillé », dit Charles de Sainte-Marthe<sup>37</sup>.

Nous ne connaissons pas directement la prédication de Pocque, mais Calvin, quand il s'en prend à lui, en cite de larges extraits. Le

<sup>33</sup> Sur les doctrines des « libertins spirituels », cf. travaux du colloque de Montpellier, mai 1973.

<sup>34</sup> L'ode fut publiée pour la première fois par les soins de N. Denisot en juin 1550 dans le recueil de l'*Hecatodistichon* des sœurs Seymour (sign. C.ij.<sup>f</sup>) et l'année suivante dans le *Tombeau* de Marguerite de Valois (Sign. H.ijj.<sup>v</sup>). Elle connut de multiples publications dans les œuvres des disciples, et a été relevée dans les *Odorum lib. II* de l'auteur (in *Poëmatia*, 1586), pp. 187-188.

<sup>35</sup> J. Calvin, *Lettres*, éd. Bonnet (Paris, 1854), t. I, p. 111.

<sup>36</sup> Cf. Busson, *Rationalisme*, p. 333 et n. 3.

<sup>37</sup> *Oraison funèbre de l'incomparable Marguerite, royne de Navarre*... (Paris, 1550), p. 122.

réformateur a vivement attaqué, entre autres, le commentaire que Pocque donnait de la Transfiguration<sup>38</sup> : sans doute Moïse y était-il reconnu comme « la Loy ancienne » et Jésus-Christ « la Loy douce », ce qui est parfaitement orthodoxe, mais le « Spirituel » ajoutait :

Hélie estoit le dernier, signifiant la fin du monde, comme il monstra en son partement en son chariot ardent, plein de feu, appelé double esprit, et par lequel nous sommes consommez hors de ce monde terrestre.

C'est là le troisième âge du Salut : l'âme, directement influencée par l'esprit de Dieu, n'a plus besoin de se soumettre à une loi. Le chrétien lui-même, en effet, passe par les trois étapes, et sa personnalité, absorbée, se confond finalement avec celle de Dieu. Marguerite « la Ravie », avait fait sien ce culte de l'Esprit dont Elie symbolise l'action salvatrice<sup>39</sup> : l'esprit de Dieu est « vivifiant/Voire et déifiant » ; son action détruira la chaire qui est le mal :

vois que le corps n'est rien qu'une charogne  
Et prends ton vol à la vie éternelle<sup>40</sup>.

Les termes de l'ode de Dorat offrent une grande ressemblance avec ceux du sermon de Pocque, que rapporte Calvin, aussi bien qu'avec les formules de Marguerite, que nous venons de citer. Le « partement d'Elie en son chariot ardent, plein de feu » est transposé en *quadrigis raptus ab igneis*. Le rouge éclatant colore toute la première partie du poème (*igneis, flammante, ignipedum, fulgurante, flammeos, rutilare*) : le rouge est en effet la couleur liturgique du Saint-Esprit<sup>41</sup>. Dans cette ode, Marguerite se trouve, elle aussi, « consommée hors de ce monde terrestre » : *sublimis orbes attigit igneos*. Sous l'action de l'esprit de Dieu « vivifiant voire et déifiant », comme elle le disait naguère elle-même, sa chaire qui est le mal est détruite ; Dorat consacre une strophe à évoquer cette purification :

Sic nunc amictus Margaris horridos  
Gravata, fecis participes suae

<sup>38</sup> *Contre la secte phantastique* ... (Paris, rééd. 1547), p. 156.

<sup>39</sup> *Oraison funèbre*, pp. 40-41.

<sup>40</sup> *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre*, éd. Lefranc (Paris, 1896), p. 338 ; p. 397.

<sup>41</sup> La miniature des *Heures* d'Henri II représentant l'assomption d'Elie est traitée en un camaïeu de rouge : cf. E. Quentin-Bauchard, *Le livre d'Heures de Henri II* (Paris, 1890), p. 17.



Natalis exuto veterno et  
Corporeae gravitate molis.

Le mot de *Diva*, employé dans la dernière strophe est révélateur aussi; sans doute, c'est le terme dont on use couramment pour traduire « sainte »<sup>42</sup>, mais la transposition qu'en donne Ronsard apporte une indication : « faitte *Deesse* »<sup>43</sup>; le maître ne l'eût pas laissé présenter au public une version grossièrement fautive.

On peut d'autre part s'étonner de ce que Dorat ait choisi de composer une ode « spirituelle », et non d'évoquer l'intelligence de la reine défunte, sa culture, ses dons poétiques, son mécénat : cela eût été plus conforme à ce qu'on attendrait de lui. Peut-être ne faut-il voir dans ce texte qu'une poésie de circonstance : l'auteur se serait plié aux désirs pieux de Madame Marguerite, sœur d'Henri II, sur laquelle la reine de Navarre avait une grande influence.

Il reste que Dorat s'était assimilé les théories et le langage des « libertins spirituels » et qu'il n'a pas hésité à publier une œuvre qui révèle une telle familiarité, alors que les églises établies étaient plus que méfiantes envers la secte; l'inertie de ses disciples — Ronsard, Du Bellay, Baïf — qui se contentèrent d'abord de traduire l'ode latine en question<sup>44</sup> et se mirent à l'œuvre comme à regret, met en lumière par contraste la promptitude de sa réaction.

En tout cas, ce qui pouvait le séduire était moins l'aspect mystique de cette doctrine (il ne faut pas oublier qu'il fréquente le cercle de Brinon au temps où il compose l'ode *Qualis quadrigis* ...) que la méthode intellectuelle allégorique dont Marguerite a été un parfait représentant.

Pour Dorat, le mythe est un langage dont l'humaniste connaît la clé; la tâche du *vates* consiste à donner, grâce à ce système de signes, un sens au monde qui l'entoure et à l'histoire. Toute sa vie il a été fidèle à ce type de démarche intellectuelle fondée sur la recherche de l'analogie. Mais, l'esprit dans lequel il la pratique varie selon les époques.

<sup>42</sup> Cf. par ex. *Ad divam Caeciliam* ..., hymne de Dorat à Sainte Cécile (Paris, 1575).

<sup>43</sup> STFM (Société des textes français modernes), t. 3, p. 53.

<sup>44</sup> Ronsard, STFM, t. 3, p. 50-53. du Bellay, STFM, t. 4, pp. 40-43; Baïf, éd. Marty-Laveaux, t. 2, pp. 365-366. L'ode fut aussi traduite en italien par J.P. de Mesmes, et un peu plus tard en français encore par M. Cl. Buttet, protégé de Madame Marguerite, devenue duchesse de Savoie.

Dans les années « libertines » (au sens le plus général du terme) le mythe jouit, chez Dorat, d'une sorte de précellence, on pourrait même dire de surréalité. Ainsi dans l'une des premières odes qui nous aient été transmises et qu'il composa joyeusement en juillet 1549 au milieu de ses amis, l'ode *Ad fontem Arculii*<sup>45</sup>, Dorat, par une étymologie de fantaisie, rapproche le nom d'Arcueil de celui d'Hercule, et s'empresse d'introduire un récit mythique dans son poème. Cette narration est amorcée par *fama est* (v. 17) et l'on s'attendrait à trouver ensuite tout un système de discours indirect; il n'en est rien: très rapidement notre poète passe à l'indicatif et le mythe nous est ainsi plus intensément présent<sup>46</sup>. A l'image traditionnelle d'Hercule succède une « découverte des humanistes »<sup>47</sup>, l'Hercule gaulois. En fait comme le rappelle Dorat, il était connu même des Grecs — *Graiiis etiam Gallicus Hercules/Notus* (vv. 25-26); or le Grec qui garantit l'authenticité de cet étrange Hercule (l'Ogmios des Celtes) est Lucien<sup>48</sup>. Il n'est pas indifférent que Dorat ait pratiqué à cette date « l'auteur le plus mordant, le plus impudent, sans religion, sans Dieu, et porté à ridiculiser toutes choses, religieuses comme profanes »: H. Busson qui rapporte ces propos de Neufville à Thomas More est fondé à croire que « Lucien et ceux qu'on soupçonnait de le lire étaient très suspects »<sup>49</sup>.

Mais cette ode témoigne encore en une autre manière du « paganisme » de son auteur qui mentionne à propos de l'aqueduc romain d'Arcueil (auprès duquel se déroulait la fête) celui qui passait pour l'avoir édifié, l'empereur Julien. Le poète, qui le nomme *Apostata*, lui décerne en même temps sa louange, le montrant comme un grand prince — *magnus rex*<sup>50</sup>, qui réussit à s'imposer dans les Gaules, bien qu'il fût étranger. Une telle remarque — incidente — n'attirerait

<sup>45</sup> *Farrago poëmatum* de Léger du Chesne (Paris, 1560), f. 373v-375r.

<sup>46</sup> Nam fama est et in haec clavigerum loca

Advenisse patrem...

Cum monstri domitor...

Victorem retulit pedem (f. 374r).

- procédé imité de Virgile, *En.*, VI. 283-284.

Le mythe est, si l'on peut dire, enraciné dans la réalité par le démonstratif de la première personne *haec*.

<sup>47</sup> Cf. M.-R. Jung, *Hercule dans la littérature française du XVI<sup>e</sup> siècle* (Genève, 1966), p. 73.

<sup>48</sup> *Bacchus; Hercules*.

<sup>49</sup> H. Busson, *Rationalisme*, p. 11.

<sup>50</sup> *Farrago poëmatum*, f. 374r.

peut-être pas l'attention si nous n'avions déjà vu son auteur manifester son non-conformisme.

Dorat connaissait probablement par l'édition aldine des épistolographes grecs la correspondance de Julien, où l'on découvre, comme l'a dit J. Bidez «un tout autre personnage que le persécuteur honni par les hagiographes»<sup>51</sup>; Ramus, de son côté, s'est bien intéressé aux écrits de ce prince, et son disciple, Pierre Martini publia le *Misopogon*, mais beaucoup plus tard en 1566<sup>52</sup>. En fait l'aspect le plus corrosif de la pensée de Julien avait été remis en lumière par la publication à Bâle, en 1546, de l'*Adversus Iulianum imperatorem* de saint Cyrille dans la traduction de Georges de Trébizonde. Or les œuvres de Julien qui sont attaquées dans cet ouvrage ont disparu; à travers les critiques dont l'empereur philosophe est l'objet, ce sont ses idées mêmes qu'on recherche : elles pouvaient offrir aux incrédules, comme l'a dit H. Busson, «un système entier de dénigrement à opposer à l'ensemble de la théologie chrétienne»<sup>53</sup>. Sans aller jusqu'à faire de Dorat un tenant du «rationalisme théologique», on peut croire qu'il avait, du moins, des curiosités aussi peu orthodoxes que ses amitiés.

Il ne fait pas de doute que la personnalité intellectuelle de Julien a pu le fasciner : le règne de l'Apostat vit s'affirmer le triomphe de l'hellénisme qui avait commencé à renaître sous Constantin. «Julien était un enthousiaste», écrit J. Bidez. «En lui inculquant une vive admiration de la littérature antique, ses premiers éducateurs avaient déposé dans son âme des ferments dangereux. Peu à peu, son amour pour la Grèce était devenu fanatique et exclusif. C'était une sorte d'énivrement»<sup>54</sup>. Dorat a ressenti un enthousiasme de ce genre, il a même réussi à le transmettre à ses disciples. Burckhardt a très bien caractérisé cette attitude d'esprit que l'Italie avait connue avant la France : «on préférait les hommes, en partie les institutions de l'antiquité aux hommes et aux institutions du Moyen Age, on voulait imiter les anciens de toutes les manières»<sup>55</sup>.

Le Dorat de 1549, admirateur de Julien et de la culture païenne cherche et trouve dans le passé un garant qui peut fournir des

<sup>51</sup> J. Bidez, *La vie de l'empereur Julien* (Paris, 1930), p. 340.

<sup>52</sup> Martini publia encore en 1584 *Iuliani Imperatoris quae extant omnia ... latine facta*.

<sup>53</sup> H. Busson, *Rationalisme*, p. 365.

<sup>54</sup> J. Bidez, *La vie ...*, p. 57.

<sup>55</sup> *La civilisation de la Renaissance en Italie*; traduction L. Schmitt et R. Klein (Paris, 1958), VI<sup>e</sup> partie, ch. 4, p. 177.

*exempla* : quand on les a reconnus, il ne reste plus qu'à les imiter. C'est l'ancien qui est l'authentique, le vrai, le beau; le moderne n'en est que l'image, le reflet, la copie.

Sous des allures de plaisanterie, l'ode *Ad fontem Arculii* est très caractéristique de cet état d'esprit. Ainsi, par exemple, le haut lieu de l'inspiration poétique de la Grèce, le Parnasse, a deux sommets, l'un consacré à Apollon, l'autre à Bacchus. Notre poète se sent dévot d'Apollon et de Bacchus : il va donc se fabriquer, si l'on peut dire, un Parnasse. Pour figurer les deux sommets, il lui faudrait une chaîne de collines; il n'y en a pas à Arcueil; qu'à cela ne tienne; les deux croupes en maçonnerie de l'aqueduc ruiné feront l'affaire :

Sic te celsus et hinc claudit et hinc duplex  
Umbo structilis aggeris  
*Instar montis*, aquas qui gemini tegit  
Umbra verticis et Pegasidum nemus <sup>56</sup>;

de la même manière la fontaine d'Arcueil conserve l'image de celle qui était jadis, à Gadès, consacrée à Hercule :

Huius tu veteris fontis *imaginem*  
*Servas* <sup>57</sup>.

Sans trop forcer le trait, on pourrait dire que, dans cette optique, Hercule, le héros qui se dévoue pour les hommes et accède finalement à l'immortalité, a donné l'exemple au Christ.

A coup sûr, en effet, la méthode allégorisante que préconisait Dorat, et qui avait été celle de Marguerite, est responsable de l'*Hercule chrétien* de Ronsard. Pour un poète chrétien, les travaux du héros mythique offrent une typologie des épreuves du Christ-homme :

... la plus part des choses qu'on escrit  
D'Hercule, est *due* à un seul Jésus-Christ <sup>58</sup>;

aux yeux d'un poète paganisé, ces travaux sont un modèle pour tous les bienfaiteurs de l'humanité (parmi lesquels, le Christ).

Il existe un mythe qui présente un héros sortant épuisé des eaux de

<sup>56</sup> *Farrago poematum*, f. 374r.

<sup>57</sup> Ibid.

<sup>58</sup> STFM, t. 8, p. 215. La démarche de Ronsard nous semble bien être en effet celle d'un chrétien, comme il le dit lui-même (p. 207); sur l'interprétation inverse, cf. R. Trousson, « Ronsard et la légende d'Hercule », *Bulletin d'Humanisme et Renaissance*, 24 (1962), p. 86.

l'Atlantique, porteur des pommes d'or arrachées au jardin des Hespérides :

... tunc Hesperidum cum decus auferens  
Sylvis ac pretium, ditibus aurei  
Mali ponderibus tardus, Atlanticis  
Vix undis caput extulit <sup>59</sup>.

Un chrétien amateur d'allégorie verra là une typologie du Christ revenant des enfers. C'est là une démarche analogue à celle de Fulgence qui tire, à des fins chrétiennes, l'allégorie des récits mythiques, ou de l'évêque d'Orléans Théodulphe qui, avec précaution, rapproche les peintures de la fable et les enseignements de l'Écriture <sup>60</sup>; pour eux le mythe est comme l'ébauche, il est confus; il faut expliciter ce que l'auteur n'a pas lui-même vraiment compris. Ce n'est qu'avec l'alliance de Dieu et de son peuple, mieux encore, avec la rédemption du peuple par son Dieu, qu'on accède à la Réalité <sup>61</sup>.

Pour un esprit paganisant, comme celui de Julien, la lecture est inverse : c'est le mythe ancien qui est fondamental; tout ce qui vient ensuite — ou ailleurs — n'en sera que l'imitation <sup>62</sup>; Jonas sortant de sa baleine et le Christ de son tombeau ne sont que des copies d'Hercule porteur des fruits d'or de l'immortalité. C'est en cela que consiste, si l'on peut dire, l'apostasie intellectuelle : ce qui était considéré comme l'ébauche devient la réalisation parfaite, et ce qui était réalisation parfaite est ravalé au rang de copie et d'image. Jusqu'à quel point Dorat, né chrétien et français, a-t-il succombé à la tentation que représentait pour lui l'Apostat? Précisons bien qu'il ne s'agit que d'une tentation intellectuelle. L'aspect mystique du caractère de Julien pouvait intéresser Dorat, non le séduire, car son intelligence a plus de parenté avec celle de Libanios qu'avec celle de son impérial élève.

Mais rapidement chez Dorat la pression d'une société officiellement christianisée (où aussi bien les Réformés que les Catholiques blâment

<sup>59</sup> *Farrago poematum*, f. 374r.

La représentation des travaux d'Hercule, utilisés à des fins chrétiennes, était familière à Dorat : Jean de Langeac, évêque de Limoges, les avait fait sculpter sur le nouveau jubé de sa cathédrale dans les années 1530-1535.

<sup>60</sup> H. de Lubac, *Exégèse médiévale*, 4 vols. (Paris, 1959-64), t. 4, p. 185.

<sup>61</sup> Cf. ci-dessous, p. 167.

<sup>62</sup> La formulation de Budé : « Ipse enim Christus verus fuit Hercules, qui per vitam aerumnosam omnia monstra superavit et edomuit » (*De Asse*, rééd. Lyon, 1550, p. 779), est ambiguë.

les excès du néo-paganisme), l'orgueil national aussi, ont aidé l'optimisme naturel à choisir le schéma historiographique du progrès, donc le schéma chrétien, et non plus celui de la dégénérescence, de l'âge d'or à notre siècle de fer <sup>63</sup>.

Ce qui peut nous induire en erreur, c'est que, toute sa vie, Dorat a conservé le *langage* qui lui avait servi à traduire ce rapport entre l'archétype — que l'éloignement idéalise — et sa réalisation moderne, imparfaite. Apparemment Thevet et Argô sont dans le même rapport qu'Arcueil et le Parnasse : voici que revient une autre Argô, capable d'emporter des héros glorieux :

... iam redit altera

Heroas Argo quae vehat inclytos (v. 5-6) <sup>64</sup>;

pourtant l'ensemble du poème ne laisse aucun doute : Argô n'était rien qu'une chétive ébauche des blanches caravelles qui voguent désormais à travers l'océan.

Plus généralement Dorat, jusqu'à la fin de sa vie, a *imité* les Anciens, tout en s'efforçant de rejeter la sujétion littéraire qui avait été la sienne. Tentative vaine : l'empreinte des Dieux est indélébile.

\*

Pendant la période qui vit s'intensifier les troubles civils, l'attitude religieuse de Dorat est difficile à définir.

Dans un court poème en hexamètres qu'il compose en 1563 après l'assassinat de François de Guise — *In mortem Ducis Guisii* <sup>65</sup>, il rappelle que le duc est tombé en combattant pour la croix — *pro cruce pugnans* — et de ce fait aura le salut que donne la foi — *fidei... salutem*; dans le *Tumulus Ducis Guisiae* <sup>66</sup>, il cite indifféremment les victoires que Guise a remportées sur les étrangers (Renti, Metz, Calais) et ses succès pendant la première guerre civile, devant Sancerre ou Rouen; à ses yeux, Paris était encerclé par une colonne d'ennemis et Guise peut se glorifier, dans sa prosopopée, d'avoir arraché la ville à leurs gueules pleines de rage :

<sup>63</sup> Dès 1558, Dorat écrivait dans le *carmen pindaricum* offert à Ch. de Lorraine (antistrophe 7) : « Se, qui volet, esse creatum/Optet illo seculo/Falcifer quo Rex egenos/ Temperabat atque rudes populos; / Me iuvat nunc esse natum (Paris, 1558, sign. C.iiiij. v).

<sup>64</sup> Parmi les liminaires de la *Cosmographie universelle* d'André Thevet (Paris, 1575). J'ai consulté le volume Fol. Z. Le Senne 309 de la Bibl. Nation.

<sup>65</sup> *Epigr. lib. III* (in *Poëmatia*, 1586), pp. 17-18.

<sup>66</sup> Paris, Bibl. Nation., Ms. Lat. 8139, f. 86. Le *Tumulus* a été imprimé en Appendice de la thèse latine de P. Robiquet (voir note 2), pp. 135-136.

Parrhisiam urbem, regni caput, agmine cinctam  
*Hostili, e rabidis faucibus eripui.*

Cependant le texte ne contient aucune allusion au fait que Guise est mort pour sa foi et peut, pour cette raison, espérer la vie éternelle; il survivra, certes, mais par la gloire :

Fraude perit virtus, si tamen illa perit,  
 Sed non illa perit, cuius *laus usque superstes.*

En 1565, Dorat est encore loin d'être un catholique inconditionnel. En juin cette année-là, son ami Turnèbe mourut. Les partisans de l'ancienne religion et ceux de la nouvelle revendiquaient le défunt : chacun pensait, comme le remarque J. A. de Thou<sup>67</sup>, tirer d'une telle adhésion un argument pour sa propagande : « multum momenti partibus suis allaturum fuisse credunt ». Erasme avait déjà fait l'objet d'une lutte de ce genre<sup>68</sup>.

Léger du Chesne, professeur au collège royal, et catholique, se vit reprocher par les Réformés d'avoir trahi la confiance de son ami : il avait expliqué physiologiquement le fait que Turnèbe n'ait pas reçu le viatique<sup>69</sup>. De leur côté les Réformés mettaient en avant le fait que l'humaniste avait refusé les prières pour les morts<sup>70</sup>.

L. Clément, qui consacre un chapitre plein de nuances aux derniers moments du savant<sup>71</sup>, est passé un peu rapidement, dans celui qui traite des célébrations posthumes de Turnèbe<sup>72</sup>, sur le poème de Dorat intitulé *Adversus doctiss. et piiss. viri Adriani Tornebi Necromastigas*<sup>73</sup>,

<sup>67</sup> *Historia sui temporis* (Londres, 1733), t. II, p. 469.

<sup>68</sup> Cf. J. Cl. Margolin, *Erasme par lui-même* (Paris, 1965), p. 85.

<sup>69</sup> Reproche d'un Anonyme réformé à Léger du Chesne (dans le collectif Paris B.N. Rés. m.Yc 925) — *amico mortuo fidem fefellisse* — parce ce qu'il avait dit dans son *In tristissimum Adriani Turnebi epicedion* (Paris, F. Morel, 1565) :

At salutiferum Eucharistiae sacramentum non accepit.

Qui potuisset, continuo vomitu praepeditus?

<sup>70</sup> D'après le personnage qui signe T.F.T.B., *De obitu praestantissimi viri Adriani Turnebi ...*, in *Epistola quae vere exponit obitum Adriani Turnebi regii professoris. Adiecta sunt nonnulla epitaphia in memoriam tanti viri ab amicis piis iisdemque doctissimis conscripta* (Paris, 1565), f. [D.iii. v], Turnèbe aurait dit :

Nolo cruces, nolo funalia, nolo boatas,

Nolo preces, nolo.

Nous avons employé le volume contenu dans le collectif Bibl. Nat., Rés. m.Yc. 925.

<sup>71</sup> *De Adriani Turnebi ... praefationibus et poematis* (thèse, Paris, 1899), pp. 106-109.

<sup>72</sup> Op. cit., p. 110 et suiv.; Dorat est mentionné p. 111.

<sup>73</sup> Paris, F. Morel, 1565; la plaquette contient aussi des vers grecs.

et il semble n'en avoir retenu qu'un cliché : la mort de Turnèbe est comparée à celle d'Orphée.

Dorat s'indigne, en fait, de ce que les deux partis aient dépecé l'ombre de son collègue, en s'arrachant leur proie comme feraient des bêtes sauvages :

Non ut Thrax corpus membratim, a morte, sed umbram  
Scinditur, ah! facinus, sacrilegis manibus...  
Hinc sed hic, ille illinc, alterna sorte, rapaces  
Seu corvi praedam, diripiuntve canes <sup>74</sup>.

Quand il déclare qu'un mauvais arbre ne peut porter de bons fruits et que seul un homme bon peut être l'auteur d'une œuvre bonne, il ne se compromet ni avec les uns, ni avec les autres. Son affirmation la plus « catholique » est que Turnèbe, qui est mort aussi saintement qu'il avait vécu, est maintenant avec les Saints :

Mortuus est sancte, qui sancte exegerat aevum  
Tornebus, *Sanctis* nunc quoque mixtus inest <sup>75</sup>.

Mais les vers suivants apportent une lumière inattendue sur ce bienheureux séjour : ceux qui accueillent l'humaniste dans des enfers virgiliens — agrémentés d'un platane venu du *De Oratore* <sup>76</sup> — sont les poètes divins, Orphée, Musée, Hésiode, Homère; il n'est plus question de saints, mais de savants, et d'eux seuls :

Orpei, Musaeo comes, Hesiodoque et Homero  
Atque aliis *doctis*, qui loca laeta tenent,  
Forsan et inter eos queritur sub tegmine denso  
Elysiae platani, quod tulit umbra nefas <sup>77</sup>.

Si le poète a choisi, politiquement, le parti des Catholiques, sa spiritualité est toujours celle d'un païen, à cette nuance près que, à cette date, sa croyance en l'immortalité de l'âme est vigoureusement affirmée.

Une épreuve personnelle allait l'amener à une « conversion » totale. Probablement dans le courant de l'automne 1571, il fut très gravement

<sup>74</sup> Sign. A.ij.<sup>r</sup>.

<sup>75</sup> Dans le troisième volume du même collectif Bibl. Nat., Rés. m.Yc. 925 : *Adriani Turnebi regii philosophiae professoris clarissimi Tumulus, a doctis quibusdam viris e Graeco, Latino et Gallico carmine excitatus* (Paris, 1565), f. [A.iiii.<sup>r</sup>].

<sup>76</sup> I. 28-29 : les orateurs s'y installent pour leur entretien docte et amical.

<sup>77</sup> *Adriani Turnebi ... Tumulus*, o.c., f. [A.iiii.<sup>r</sup>].



malade et même condamné par les amis médecins qui l'entouraient. Lui-même nous apprend dans un poème intitulé *De restituta valetudine*<sup>78</sup> que sa santé a été ébranlée et qu'il est maintenant rétabli : rien ne permet de dater ce texte avec certitude ; pourtant, en le comparant avec les odes latine et grecque qu'il composa en 1571 pour remercier Dieu qui lui avait rendu la santé — *Ad Deum pro sanitate sibi restituta*, ΕΙΣ ΘΕΟΝ ΙΩ ΑΥΠΑΤΟΥ ἐκ βαρυτάτης νόσου σεσωσμένου<sup>79</sup> — on peut conjecturer que *De restituta valetudine* fut composé à l'occasion d'une maladie antérieure et beaucoup moins grave. Ce poème en distiques n'a rigoureusement rien de chrétien : la Santé y est présentée comme une déesse puissante, la mère de l'Amour — *diva potens, mater Amoris* ; certains vers rappellent les épigrammes votives de l'Anthologie :

Tum pia thura dabo, fundam quoque roscida mella<sup>80</sup>.

Il traite alors de *Valetudo* qui n'est que la santé physique<sup>81</sup>. Ronsard de même voulait rendre « Aus bons Dieus les justes offrandes »<sup>82</sup> pour célébrer la *Convalescence d'un sien ami*, qui est Joachim du Bellay.

L'ode *Ad Deum* est d'une inspiration bien différente : elle a pour sujet *Sanitas*, qui désigne aussi bien la santé du corps que celle de l'esprit, voire la Raison. Les premiers vers incitent les anges à chanter la gloire du Dieu unique :

Cantate sacri carminis alites,  
Cantate laudes unigenae Dei.

Dans la première partie de l'ode, le poète détaille les symptômes de la maladie qui a failli le terrasser, reconstitue, pour ainsi dire, son agonie : c'est là, quand il ne pouvait plus parler, qu'il s'est tourné dans un élan vers Celui qui ne se lasse pas de pardonner au pécheur qui se repent totalement :

<sup>78</sup> *Poëm. lib. V.*, pp. 310-312. Le poème *Ad Valerianum*... qui traite aussi de la maladie et qui figure dans le même recueil de 1586 (pp. 59-64) ne nous semble pas devoir être attribué à Dorat, pour des raisons d'ordre social et psychologique (la désespérance n'est pas son fait), et surtout pour des motifs littéraires : lorsqu'il demande une faveur, ou lorsqu'il remercie, il ne compose pas un long poème qui pourrait importuner son protecteur.

<sup>79</sup> Paris, L'huillier, 1571.

<sup>80</sup> *Poëm. lib. V.*, pp. 310, 311.

<sup>81</sup> Quand Cicéron veut parler de la santé de l'esprit en utilisant ce terme, il précise *Valetudo animi* (cf. par ex. *Tusc.*, IV. 80).

<sup>82</sup> STFM, t. 2, p. 40.

Clemens... numen et impigrum  
Audire voces votaue supplicis  
Quem paenitet vere (vv. 45-47).

L'exultation du poète a éclaté dès la première strophe; il se sent véritablement ressuscité, physiquement bien sûr, puisqu'il a recouvré la santé bien qu'il soit squelettique<sup>83</sup>, mais surtout il est moralement régénéré, il a dépouillé le vieil homme<sup>84</sup> :

Revixit Auratus, revixit  
Deposita viridis senecta (vv. 3-4).

La place du verbe, en tête, sa répétition notent la vivacité de la réaction. De plus le verbe *revixit* est celui qu'emploie l'évangéliste pour évoquer le retour de l'enfant prodigue (Luc, XV. 32); Dorat développe du reste cette parabole dans les vers 50-70.

On peut évidemment se demander quels péchés peuvent, d'après lui, avoir mérité une pareille sanction. Lorsqu'il dit que Dieu accorde son pardon à celui qui a honte de ses crimes antérieurs — *scelerum priorum* (v. 48) — la formule peut avoir une valeur générale, bien qu'on puisse croire que le poète a en vue son cas particulier. Cette impression est beaucoup plus nette lorsqu'au début de l'ode, il évoque des péchés que Dieu châtie, d'après lui, en envoyant précisément les troubles qu'il a ressentis :

Lascivientes cum petulantius  
Rebus secundis cernit amans pater  
Aut devios obliqua ferri  
Per spatia immemores pericli (vv. 9-12).

Malgré le pluriel, il est difficile de croire que le poète ait en vue une autre expérience que la sienne. Il n'est pas surprenant de le voir s'accuser de s'être livré, aux temps de prospérité, à des ébats trop effrontés : les commensaux de Médan et la joyeuse troupe d'Arcueil n'engendraient pas la mélancolie, c'est le moins qu'on puisse dire<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> Comme il le dit à Amyot dans une épître qui précède l'ode (sign. A.ij.<sup>r</sup>).

<sup>84</sup> Cf. Saint Paul, *Ad Col.*, III. 9.

<sup>85</sup> Alors qu'il était principal de Coqueret il semble avoir eu une vie « sentimentale » agitée. Il se maria le 21 décembre 1548 « par sentence de l'official de Josas » rapporte Marty-Laveaux (Dorat, *Œuvres poétiques*, p. XVII) qui continue : « l'intervention de l'official, juge ecclésiastique, dont une des principales attributions était les procès entrepris pour obtenir mariage, semble prouver que Dorat a été poursuivi pour

La deuxième erreur reconnue ici est bien plus difficile à définir. Le poète, semble-t-il, s'est laissé entraîner par défaut de vigilance, alors qu'il avait d'abord reconnu le danger. Il a quitté la route pour vagabonder par des sentiers obliques. Or nous l'avons vu fréquenter des cercles peu orthodoxes. Il reconnaît ici qu'il a vécu, un temps, à l'aventure et, ce qu'il y a de grave, sans plus avoir conscience de son péché.

Dorat a voulu que son repentir eût un caractère public : il est exceptionnel, en effet, qu'il prenne le soin de confier ses œuvres à un éditeur. Ce faisant, il donnait à sa « conversion » plus de solennité. Pourtant, il n'y a aucune ostentation dans son attitude : l'ode se termine par un appel à Dieu qui, seul, peut donner à l'homme la possibilité de persévérer<sup>86</sup> :

... fac, precor, ut diu  
Intaminatus perseverem  
Quod tua vis dare sola possit (vv. 114-116).

D'autre part l'ode *Ad Deum* montre un renouvellement complet de la manière de Dorat : le texte ne contient pas une seule allusion mythologique et toute notation païenne en est absente<sup>87</sup>. Le poète, cependant, se sent inspiré, malgré sa fatigue physique, comme il le dit dans l'épître offerte à Amyot, qui précède cette ode :

Carmina proveniunt nullo mihi nata labore (sign. A ij).

Il y oppose son inspiration nouvelle — *fonte ..... e sacro* — à ce qui fut naguère l'aveuglement d'une poésie profane à laquelle il renonce — *haud temere quicquam ... de fonte profano*.

Joachim du Bellay, lui aussi, sous l'empire de la maladie, avait abandonné les prestiges du mythe, pour demander à la suite du psalmiste :

Gueriz, Seigneur, gueriz moy de peché<sup>88</sup>.

séduction ou enlèvement ». Cependant, s'il avait négligé de légitimer son union par le sacrement de mariage, il semble avoir été fort attaché à la mère de son enfant et à l'enfant elle-même. (Cf. *Genethliacon* in Ms. Lat. 10327, f. 10<sup>r</sup>).

<sup>86</sup> Cf. Saint Augustin, *de Perseverantia*, I. 1 : « Asserimus ergo donum Dei esse perseverantiam qua usque in finem perseveratur in Christo ».

<sup>87</sup> Ce qui n'est pas le cas de l'ode *de Sanctissima nativitate Iesu Christi*, Od. lib. II, (in *Poëmatia*, 1586) pp. 172-173.

<sup>88</sup> *Hymne chrétien*, STFM, t. 4., p. 118 (cf. *Psaume* 51,4).

Ainsi, il a fallu la maladie pour que les humanistes prennent au sérieux les critiques que leurs détracteurs formulaient contre le «paganisme» de leurs œuvres.

Cependant, quelle que soit sa révérence à l'égard du texte sacré, Dorat tient à ne pas imiter la langue de saint Jérôme; si l'ode est nourrie de pensée biblique, nous n'avons relevé qu'un seul terme — *revixit* (v. 3) — qui soit commun à la *Vulgate* et à ce poème: le latin «vulgaire» n'eût pas été en harmonie avec la structure métrique héritée d'Horace. Ce genre d'effort pour concilier le sujet religieux et une forme pure n'est pas nouveau<sup>89</sup>, mais la synthèse entre la foi et l'humanisme tient particulièrement au cœur de Dorat, qui, en 1575, accorde une ode-préface à J.M. Toscano pour sa traduction latine des *Psaumes* en distiques élégiaques<sup>90</sup>; lui-même a transposé le *Psaume* 74 (73) en strophes sapphiques<sup>91</sup> et le *Psaume* 133 (132) en quatre distiques<sup>92</sup>.

Mais ce changement dans la forme n'est qu'une manifestation superficielle d'une «conversion» intellectuelle plus profonde: désormais sa méthode analogique sera une typologie.

Il s'agit bien toujours de savoir ce qui s'est passé dans le premier temps de l'histoire de l'humanité, mais il n'est plus question d'y trouver un modèle; on y reconnaîtra tout juste un essai, une *adumbratio*, et d'autre part ce premier temps ne coïncide plus avec l'hellénisme triomphant. C'est la venue du Christ qui constitue désormais, si l'on peut dire, une charnière entre les deux époques. Dorat le proclame au début de l'ode offerte à Thevet<sup>93</sup>:

<sup>89</sup> Juvencus a transposé l'évangile en hexamètres; Prudence a utilisé la métrique éolienne. Au XVI<sup>e</sup> siècle, Salmon Macrin a aussi travaillé dans ce sens. Cf. J. Pineaux, *La poésie des Protestants de langue française* (Paris, 1971), p. 7, 8 et 11, et en général: J. A. Gaertner, «Latin Verse Translations of the Psalms 1500-1620», *Harvard Theological Review*, 49 (1956), 271-305; W. L. Grant, «Neo-Latin Verse Translations of the Bible», *Id.*, 52 (1959), 205-211.

<sup>90</sup> *Psalmi Davidis ex hebraïca veritate latinis versibus expressi* ... (Paris, F. Morel, 1575), sign. a.iiij.<sup>r</sup> et suiv.

Dorat, pour des raisons pédagogiques a ajouté en tête de chaque psaume un distique qui le résume.

<sup>91</sup> *Epigr. lib. III* (in *Poëmatia*, 1586), pp. 110-112. En raison de l'allusion au massacre des serviteurs de Dieu dans son temple, ce texte pourrait avoir été composé en octobre 1567, au lendemain de la «Michelade» de Nîmes.

<sup>92</sup> *Vaticinium Pacis sancti Remigi* (*Poëm. lib. V.*, p. 74). Ce psaume qui traite de la concorde fraternelle fut transposé en 1577.

<sup>93</sup> Parmi les liminaires de la *Cosmographie universelle* d'André Thevet (Paris, 1575).

Christi sub adventum ...  
Cuncta retro renovanda secla.

Le verbe *renovare* signifie bien recommencer, mais avec le sens de remettre à neuf, et même de faire plus beau que ce qu'il y avait auparavant : Dorat ne fait que donner un sens très général à la formule

Nil sub sole novus, sed renovata vides<sup>94</sup>

qui, originellement s'appliquait à la création littéraire ou artistique du Moyen Âge.

Ainsi, par exemple, Rome a-t-elle, sans aucun doute, dominé le monde antique, mais ce n'était qu'une annonce de sa précellence actuelle, qui date du jour où Saint Pierre y a fixé sa résidence<sup>95</sup>.

Jadis Julien pouvait voir sur les places de Constantinople des cyniques en guenilles qui prêchaient l'ascétisme en se moquant des moines mendiants dont la besace et les loques n'étaient, selon eux, qu'une simiesque imitation de la tenue de Diogène; inversement, quand Dorat s'excuse auprès de l'évêque de Paris de ne pouvoir assister à une cérémonie lustrale à Saint-Cloud, les *tubilustria* évoqués par Ovide dans les *Fastes* (V. 725-726) lui semblent avoir annoncé la purification des cloches, si toutefois, ajoute l'humaniste repent, il est permis de comparer les choses sacrées aux profanes — *si fas sacra profanis/... componere*<sup>96</sup>; de même, la garde des boucliers sacrés par Numa peut, avec les mêmes précautions oratoires, être comparée à la conservation des reliques de la couronne d'épine par les rois de France, à la Sainte-Chapelle<sup>97</sup>.

Il ne répugne pas à l'humaniste que, dans ce premier moment de l'histoire humaine, l'Esprit, en attendant une révélation parfaite (et définitive, ce qui le différencie, en fin de compte, des «libertins spirituels») ce soit manifesté aux païens, à Homère ou à Platon. Il s'agit bien d'une manifestation directe et non d'infiltrations de la révélation hébraïque, par l'Égypte par exemple. Mr. Walker qui a clairement posé ce problème rappelle que Dorat dans des vers pour l'*Encyclic* de Guy Lefèvre de la Boderie rapproche hardiment Musée/

<sup>94</sup> Cf. H. de Lubac, *Exégèse médiévale*, t. 4, p. 220.

<sup>95</sup> *De veteris et novae Romae statu...*, in *Poëm. lib. V.*, p. 24.

<sup>96</sup> *Poëm. lib. V.*, p. 188.

<sup>97</sup> *Poëm. lib. V.*, p. 194 : *Si modo sacri aliquid fuit inter vana deorum/Numina...*

Moïse, Hebrus/Hébreu, Daphnis/David, Hésiode/Isaïe<sup>98</sup> : il pouvait se sentir justifié de chercher une interprétation allégorique aux poèmes d'Homère qui, selon lui, a enveloppé la vérité du voile de la fiction plaisante :

*seria multa iocis involvens veraque fictis*<sup>99</sup>.

C'est exactement la démarche de Fulgence :

*sub blanditorio poeticae fictionis tegumento moralium seriem institutionum utiliter inseruerunt*<sup>100</sup>.

La tâche pédagogique d'un «interprète» consiste donc à donner la clé du mystère :

*Utraque magniloqui mysteria rimor Homeri*<sup>101</sup>.

Il semble qu'il ait rempli sa mission ; un de ses disciples reconnaissant, Jean de Chavigny écrit :

*Eo te Natura parens dotavit ut et per te invenire multa et abstrusissima quaeque et ab oculis captuque caeterorum hominum remotissima in lucem evocare tibi facile sit ac promptum*<sup>102</sup>,

ce qui s'entend aussi bien de la traduction littérale que de l'interprétation, car le maître aimait particulièrement les textes difficiles et, de Pindare à Lycophron, rien ne décourageait sa sagacité ; pour ce dernier il s'appuyait sur le *Commentaire* médiéval de Tzetzes<sup>103</sup>, grand amateur d'allégories.

Il n'y a pour lui aucun doute : les Sibylles ont été inspirées par

<sup>98</sup> «Orpheus the Theologian», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XVI (1953), 105-106 et n. 2. Dans un poème liminaire à la *Galliade*, Dorat affirme qu'en Gaule les Bardes ont, eux aussi, comme certains Grecs, reçu l'inspiration divine (*Poem. lib. V*, pp. 209-210) :

Testibus Hebraeis, Graecis et testibus ipsis  
Et Latiis, Bardis quanta sophia viris  
Qui sua cantabant numeris misteria Gallis.

<sup>99</sup> *Epigr. lib. III* (in *Poëmatia*, 1586), p. 16 ; cf. Nollhac, *R. et l'H.*, pp. 71-72.

<sup>100</sup> Cité par H. de Lubac, *Exégèse médiévale*, t. 4, 184.

<sup>101</sup> *Epigr. lib. III*, p. 16.

<sup>102</sup> Cité par P. de Nollhac, *R. et l'H.*, p. 86 n. 1 ; tel était aussi l'avis de Guillaume Canter (à qui nous devons le témoignage sur l'allégorisme d'Homère) il conclut : *I. Auratum... unicum et optimum Homeri interpretem* (*Novarum lectionum lib. VIII*, rééd. Anvers, 1571, p. 337).

<sup>103</sup> Cf. P. de Nollhac, *R. et l'H.*, pp. 88-91.

l'Esprit divin, et lui arrive même de rapprocher le témoignage de l'une d'entre elles et celui des Évangiles :

Finis adest mundi quem prisca Sibylla minatur  
Quemque Evangelicis pagina sacra libris <sup>104</sup>.

Au demeurant il s'appuie là sur une solide tradition chrétienne <sup>105</sup> dont l'expression la plus illustre est bien *Teste David cum Sibylla* du *Dies irae*.

Dans le poème *In sacrosanctam Eucharistiam*, la sibylle hébraïque vient témoigner à propos de Dieu octroyant la manne — *Hebraea teste Sibylla* <sup>106</sup>; le grand hymne au progrès humain qu'est l'ode offerte à Thevet <sup>107</sup> s'ouvre sur une affirmation concernant la Sibylle de Cumes et le sérieux de ses prédictions :

Non ergo nullum carminibus tuis,  
Cumaea vates, pondus inest.

On pourrait multiplier les exemples. Vers la fin de sa vie, en 1586, Dorat publia les *Sibyllarum duodecim oracula* (qu'il avait traduits du grec en latin), accompagnés d'illustrations, œuvres de son ami Rabel, et d'une traduction française par Claude Binet — ce qui prouve qu'il voulait toucher un large public. Après avoir décrit les particularités physiques et vestimentaires de chaque Sibylle, Dorat cite, chaque fois, pour terminer, le texte qui prophétise la venue du Christ.

Seulement il s'agissait d'un premier temps : la Révélation a permis de dépasser ce stade et d'aller, enfin, de l'image à la Réalité — *Ad verum ex fictis tandem... figuris* <sup>108</sup> — formule qui rappelle celle de l'évêque d'Orléans Théodulphe :

Falsa horum [= poetarum] in verum vertere saepe solent <sup>109</sup>.

<sup>104</sup> *Ad belli civilis auctores*, in *Ad Beatiss. Virginem Mariam*... (Paris, 1576), f. [A.iiii. f]. (Bibl. Nat., Yc. 1209).

<sup>105</sup> Cf. Françoise Joukovsky, *Poésie et mythologie au XVIe siècle* (Paris, 1969), p. 142 : « ces créatures n'inspirent aucune défiance aux Pères de l'Église ». La confrérie limousine à laquelle appartenait la famille du poète (cf. n. 3) faisait décorer l'autel la veille de Noël (1536) de deux sibylles : Item feyrent ung parament de l'outar, la veille de Nadau, hom fut fach ung gram chapiteu remplit de fueilhas douradas, ung petit Dieu dins ung chapeu de triomphe, *douas sibillas* et ung ange à la pointe deud. chapiteu (op. cit. en n. 3, p. 577) : même la piété populaire accueillait les sibylles.

<sup>106</sup> *Poëm. lib. V*, p. 9.

<sup>107</sup> Cf. n. 93.

<sup>108</sup> *Poëm. lib. V*, p. 189.

<sup>109</sup> Cité par H. de Lubac, *Exégèse médiévale*, t. 4, p. 185.

Dorat exprime la même idée, dans l'ode-préface des *Psaumes* de Toscano<sup>110</sup>, à propos de toutes les sortes de *carmina* : sans doute Phébus était-il un menteur, mais il y avait tout de même quelque chose à retirer de ce qu'il inspirait : ces chants étaient un essai pour transmettre par le truchement de la fable une intuition de la vérité :

Sacra veris fabulosa/Assimulat (vv. 75-76).

La pensée de Dorat se résume bien dans la formule qui oppose les pieux poètes et leurs instruments impies — *vatum piorum/plectra per impia* (v. 74) : le *vates*, poète ou prophète, a le cœur pur.

Il faut noter que ces quelques vers sur les *pii vates* ont une coloration virgilienne<sup>111</sup> : la formule même vient de l'*Enéide* (VI. 662) ; les mots *fidibus canoris* (v. 76) caractérisaient, chez le poète latin, la lyre d'Orphée (VI. 120) ; un peu plus loin le Christ fait vibrer sa lyre — *pulsante Christo* (v. 79) — comme le faisait le Thrace (VI. 647).

L'Esprit a parlé à Orphée et à Virgile, mais moins distinctement qu'aux prophètes de l'Ancien Testament, pour qui, déjà, il n'y a plus de voile, d'intermédiaire trompeur qu'il faille écarter : le prophète Isaïe parle sous l'influence non de l'esprit de Pythô, mais de celui de Dieu :

afflatus ille Pythio non spiritu / Vates sed ipsius Dei<sup>112</sup>.

C'est Dieu lui-même qui a chanté sur la lyre de David :

Davidica cecinit... Deus ipse lyra<sup>113</sup>.

Mais le peuple élu de Dieu était dans l'attente et l'angoisse : le prophète avait pour mission de lui faire espérer un messie, un sauveur, de lui donner les *signes* qui le feraient reconnaître. Après qu'il a paru c'est une démarche constante de Saint Matthieu<sup>114</sup> que de rechercher dans l'Ancien Testament ce qui devait être *interprété* comme une annonce de Sa venue. Dorat est bien doué pour profiter d'une telle leçon. Ainsi dans le poème *In sacrosanctam Eucharistiam*<sup>115</sup>, il note

<sup>110</sup> Parmi les liminaires des *Psalmi Davidis ... expressi* a Io. Mattheo Toscano (Paris, F. Morel, 1575).

<sup>111</sup> M. de Lubac, *Exégèse médiévale*, t. 4 : *Virgile philosophe et prophète*, pp. 233-262.

<sup>112</sup> *Poëm. lib. V*, p. 295 : une fois transposé en vers latin par les soins de Jean Carpentier, Isaïe pourrait passer pour Virgile — *Posset videri ut factus Esaïas Maro* — mais son inspiration est divine.

<sup>113</sup> Op. cit., p. 74.

<sup>114</sup> Cf. notamment Matthieu, I-IV ; VIII. 17 ; XI. 10 ; XIII. 35 ; XVI. 31, etc.

<sup>115</sup> *Poëm. lib. V.*, p. 9.



que la Manne envoyée par Dieu aux Hébreux dans le désert était une typologie du banquet eucharistique : l'octroi de ce pain de vie au peuple élu est un signe, une ébauche de la venue du messie — *adventusque sui certissima signa*; le poète rappelle que le Christ a lui-même explicité ce signe lors de Sa venue sur la terre :

Mystica signa probans veris certissima verbis <sup>116</sup>.

Il ne peut donc plus, désormais, y avoir de doute, mais la Révélation se distingue encore des manifestations antérieures de l'Esprit en ce qu'elle est universelle et définitive — *terras per omnes, perpetuo* <sup>117</sup> — alors qu'elles étaient sporadiques et limitées. Elle a fait cesser les formulations antérieures imparfaites. Il est difficile de savoir si une expression comme *tacere/Pythius atque coactus Ammon* <sup>118</sup> signifie seulement l'absolue efficence du Christ (malgré sa douceur qui est rappelée plus loin — *mitis agnus* <sup>119</sup>) ou si l'ancien admirateur de Julien note de gâité de cœur la contrainte qui fit jadis taire les oracles.

Si, pour Dorat, la Révélation est bien définitive, on trouve pourtant dans le poème *In Sacrosanctam Eucharistiam* que nous avons déjà cité (et qui, par ailleurs, est parfaitement orthodoxe), une formule étrange :

Christus... Patris imago  
Ipse trium medius, medii per tempora secli  
Venerat in terras humano corpore tectus (init.).

Sans doute le Christ est-il bien l'intermédiaire — *ipse trium medius* — entre le Père et l'Esprit : il annonce lui-même aux Apôtres qu'il lui faut partir afin de permettre la venue de l'Esprit <sup>120</sup>. Mais la formule *medii per tempora secli* laisserait entendre que l'incarnation ne représente que le deuxième temps du salut, et la doctrine professée aurait quelque analogie avec celle des « libertins spirituels ». En fait, le troisième temps n'est pas mentionné explicitement ici, et les termes

<sup>116</sup> Cf. Jean, VI. 34; 48; 51; 58.

<sup>117</sup> Ode liminaire aux *Psaumes* de Toscano, v. 78, 88. (Sur le caractère incomplet des révélations antérieures, cf. Saint Paul, *Ad Hebr.*, init.).

<sup>118</sup> Op. cit., v. 80.

Mr. Walker (op. cit. en n. 98, p. 113 et n. 1) rappelle que La Boderie écrivit des péans de triomphe sur la destruction finale des dieux païens par le christianisme (mais il croit y discerner une légère note de regret).

<sup>119</sup> Op. cit., v. 87.

<sup>120</sup> Cf. Jean, XVI. 7.

douteux peuvent signifier que la vie historique du Christ représente le seuil du renouveau de l'humanité, comme Dorat le disait au début de l'ode à Thevet <sup>121</sup>. Les mots *Patris imago* qui nous avaient paru donner à la deuxième personne de la Trinité moins de consistance qu'à la première, voire en faire une simple allégorie, peuvent, en réalité, être un souvenir de Saint Paul <sup>122</sup>.

De fait, quel que soit son goût pour l'Analogie, Dorat a suffisamment de *révérence* envers les Évangiles pour ne pas les interpréter allégoriquement, et ne pas les utiliser aux mêmes fins que le mythe antique (voire que l'Ancien Testament).

Cependant l'esprit du poète, toujours à la recherche de toutes les similitudes signifiantes, se plaît à rappeler les représentations des quatre évangélistes par l'aigle, le bœuf, l'homme et le lion <sup>123</sup>; il explicite le sens de ces figures et recherche la parenté qui les lie, de ce fait, aux quatre pères de l'église d'occident, Augustin, Jérôme, Ambroise et Grégoire, qui ont mis respectivement, selon lui, l'accent sur la divinité du Christ, le sacrifice qu'il fait de lui-même, son humanité, sa royauté. Le rapprochement n'est pas nouveau : depuis le XII<sup>e</sup> siècle, les commentateurs s'y sont complus <sup>124</sup>; bien que la liste des quatre pères ait été sujette à des variations, celle que Dorat a choisie est la mieux attestée : c'est le quadrigé qui conduit au ciel — *ascende hanc quadrigam, quae te ducit in altum* <sup>125</sup>. Mais l'humaniste n'est pas d'accord avec la tradition médiévale selon laquelle :

Gregorius, vir facundus  
Verbo dulcis...  
Hominis vultum habuit.  
Ambrosius, leo fortis... <sup>126</sup>

il l'est entièrement à propos d'Augustin :

Super omnes Augustinus  
Alta petens, vir divinus,  
Vultum aquilae meruit.

Quant à Jérôme et à son bœuf, ils ne signifiaient pas, dans cet ancien

<sup>121</sup> Cf. n. 93.

<sup>122</sup> *Ad Rom.*, VIII. 29; *Ad Col.*, I. 15.

<sup>123</sup> *Poëm. lib. V*, p. 242.

<sup>124</sup> Cf. H. de Lubac, *Exégèse médiévale*, t. I, pp. 29-33.

<sup>125</sup> Hugues Métel, cité par H. de Lubac, *op. cit.*, p. 30.

<sup>126</sup> Prose de l'abbaye de Marmoutiers, citée *ibid.*

texte, le sacrifice, mais l'être qui, robuste et sûr, tire la charrue au sillon de l'Écriture :

Hieronymus, bos secure  
Gradiens, vias Scripturae  
Solidissime tenuit.

Suivant toujours la même démarche, d'autres commentateurs ont vu dans les quatre évangélistes les quatre sens de l'Écriture : Dorat ne connaissait sûrement pas ce type d'interprétation : il n'eût pas manqué d'en tenir compte. Les divergences entre la tradition et lui s'expliquent par le fait qu'il a dû travailler d'après des souvenirs un peu flous, et que son imagination fertile a remplacé une science défaillante : nous l'avons vu à propos du bœuf ; s'il attribue la royauté à Grégoire, c'est sans doute parce qu'il a été pape.

Le poème *Quatuor Euangelistae* est tout à fait caractéristique de sa méthode analogique : chaque strophe contient une formule qui nous invite à dépasser l'apparence et à chercher un sens caché : *effigies - pandit - applicat - mysteria*. L'ordre dans lequel sont rangés les quatre évangélistes n'est pas habituel : il a choisi de frapper son lecteur en présentant aussitôt le divin avec Jean, l'aigle et Augustin ; plaçant au milieu les formes qu'il juge moins glorieuses, il a gardé pour la fin l'annonce de la royauté éternelle du Christ :

Affirmat Christi regnum per secla futurum —

qui rappelle la formule liturgique conclusive *per omnia secula seculorum*.

Il serait intéressant de savoir à quelle occasion Dorat a composé ces seize hexamètres, que le typographe a répartis à juste titre en quatre strophes, et qui ne nous sont connus que par l'édition collective de 1586 : ce pourrait être autour de 1575, époque à laquelle il semble avoir eu un souci de vulgarisation scripturaire<sup>127</sup>. Il s'agit probablement d'une préface accordée à une édition des évangiles accompagnés de gloses qui donnaient une grande place à la tradition (chacun des

<sup>127</sup> Dans l'ode offerte à Toscano (cf. n. 110) il souhaite que la foule ignorante chante les *Psaumes*, et que la jeunesse apprenne la poésie sacrée :

Davidicas... voces  
Devota quas plebs aedibus in sacris  
Cantare pergat pectore simplici (vv. 116-118).  
Haec iam rudis discat iuventus  
Pro citharae numeris profanae (vv. 127-128) :

sur ce dernier point, on ne peut imaginer une palinodie plus complète.

quatre pères cités a composé des commentaires des évangiles). C'est là une manière catholique d'approcher l'Écriture; les Réformés n'ont recours qu'au texte sacré et manifestent, d'autre part, la plus grande méfiance devant les excès de l'allégorie.

Or ce n'est pas en vain que Dorat portait le titre d'*interprez regius*. Sans doute il s'entendait officiellement de ses fonctions de traducteur pour les langues grecque et latine <sup>128</sup>. En fait, il se livrait volontiers, et non moins officiellement, à l'interprétation de toutes sortes de présages. Il rapporte — en vers latins — une prophétie de la sainte suédoise Brigitte <sup>129</sup> et tenait Nostradamus pour un prophète, disant que « Michel Nostredame les (= ses *Centuries*) avoit escrit, un ange les luy dictant » <sup>130</sup>. Nous nous permettons de renvoyer, pour cette question, à l'étude récente de M. Secret, dans laquelle il consacre un chapitre à *Jean Dorat, les prophéties de Nostradamus et Henri III* <sup>131</sup>.

Quant à la technique divinatoire de Dorat, elle est essentiellement fondée sur l'onomastique (*nomen/omen*) et les rapports mathématiques (*numeri*), et elle nous paraît sortir du cadre de cette étude.

Il faut remarquer, toutefois, que l'«interprète» a continué à vaticiner après sa «conversion» voire plus qu'auparavant. C'est que, à ses yeux, les signes qu'il repère et cherche à expliquer sont autant de marques de la bonté de Dieu qui aide ainsi les hommes à comprendre son dessein :

Qualis Rex, quantusque Deo venit auspice Gallis  
Henricus, docuit per sua signa Deus <sup>132</sup>.

Le signe que Dieu envoie est suffisamment clair pour être perçu et reconnu avec certitude : Dorat moribond a su que Dieu lui avait pardonné parce que sa maladie a cessé, mieux, qu'elle a été mise en fuite :

Noxae(que) certum mi remissae  
Indicium fuga prompta morbi <sup>133</sup>.

<sup>128</sup> Son titre est rappelé dans le Privilège du Roi qui figure en tête de la 2ème partie de l'édition collective de 1586.

<sup>129</sup> *Poëm. lib. V*, p. 239 : l'indication concernant Sainte Brigitte est donnée par une main ancienne, annotant l'exemplaire de la Bibliothèque Mazarine.

<sup>130</sup> Dit du Verdier cité par Marty-Laveaux, *Œuvres poétiques de Jean Dorat*, p. XLIII.

<sup>131</sup> F. Secret, « De quelques courants prophétiques et religieux sous le règne d'Henri III », *Revue de l'Histoire des religions*, CLXII (1967), pp. 26-29.

<sup>132</sup> *De Regis Henrici III. foelici auspicio*, in *In Henrici III. Regis reditum...* (Paris, F. Morel, 1574), sign. A.ijj.<sup>r</sup>.

<sup>133</sup> *Ad Deum...* (vv. 111-112).

Dans les périodes de crise, l'individu et le corps social ont plus que jamais besoin de signes <sup>134</sup>.

Après que Dorat a retrouvé en 1571 le chemin de la foi, il glorifie Dieu, mais sans se perdre en subtilités théologiques auxquelles sa formation ne l'aurait pas préparé.

On conçoit que, pour ce « miraculé », l'attribut essentiel de Dieu est la bonté. Celui qu'il a rencontré dans son agonie <sup>135</sup> est le Père qui pardonne, plein d'amour — « *amans pater* (v. 10), *clemens numen* (v. 45), *Dei miranda nostri/... bonitas* (v. 75); il y a plus de joie dans le ciel au retour d'un seul pécheur repenté qu'à l'accueil d'une foule de justes :

Sic transfugae unius regressu  
Festa agitat potiora coelum  
Quam si frequentes excipiat decem  
Coelestis intra limina Regiae  
Iustos (vv. 71-75).

Ce Dieu ne châtie plus les pères sur les enfants <sup>136</sup>.

Mais du fond de sa misère physique, proche de l'anéantissement, le vieillard a connu la toute-puissance de son Dieu : il le nomme *cunctipotens* au début de l'ode offerte à Toscano <sup>137</sup>. Celui qui fait descendre les puissants de leur trône et élève les humbles peut faire mourir le pécheur ou, à son gré, le ramener, blême, du seuil de la mort :

... idem mortificans et a  
Mortis reducens limine pallidos <sup>138</sup>.

Ce Dieu, dans Sa bonté, suspend le châtiment pour laisser au pécheur le temps de se repentir — *ad poenitendum differens poenas* <sup>139</sup> —

<sup>134</sup> Dans l'*Elegia prognostica* (*Poëm. lib. V*, pp. 191-193). Dorat explique les *signes* funestes qui se manifestèrent en janvier 1567; dans ce texte il mélange, du reste, Dieu et les dieux : *Superum mens dedit ipsa notas* (v. 4), *procellae/Multa dedit Gallis sat manifesta Deus* (v. 10), mais son système de signes suppose un esprit providentiel et le refus d'admettre le hasard.

<sup>135</sup> *Ad Deum* ..., 1571 : « Tunc me vetarent tot mala cum loqui... » (v. 41).

<sup>136</sup> *De sanctissima nativitate* ..., *Od. lib. II*, p. 173.

<sup>137</sup> Cf. n. 110. L'expression est attestée chez Prudence (*Peristeph.*, VII. 56). Plus le souvenir de son expérience privilégiée s'éloigne, plus le Dieu de Dorat ressemble au Dieu d'Israël : son attribut principal est la puissance.

<sup>138</sup> *Ad Deum* ..., vv. 17-18.

<sup>139</sup> *Martialis Campani* ... *Monodia Tragica* (Paris, 1576), p. 24.

mais malheur à celui qui croit échapper à Sa justice parce qu'il a abusé le jugement des hommes : on ne se moque pas de Dieu — *nec fraus perfida/Evadet a Deo parata retia*<sup>140</sup>. Cette métaphore sinistre est fréquemment attestée dans l'Ancien Testament<sup>141</sup>, elle ne l'est pas en ce sens dans le Nouveau où Dieu ne menace plus son peuple<sup>142</sup>.

Dorat avait eu, jadis, l'intuition de ce que pouvait être le dernier jugement, quand l'homme est nu, contraint de comparaître sans même un avocat :

... nudatas animas reorum  
Pelle detracta, has cito damnat, illas  
Crimine solvit<sup>143</sup>;

le juge, en 1559, n'était pas le dieu d'Israël, c'était Radamanthe, comme au chant VI de l'*Enéide*.

Mais les évangiles du jugement dernier sont présent à l'esprit de Dorat quand il préface, en 1574, l'opuscule que Jean des Caurres a consacré à l'éminente dignité des pauvres<sup>144</sup> :

Christus.../... nihil a turba se circumstante reposcit  
Praeter quod per eos nudus egensque fuit...  
Temporibus duris durum se quisquis egenti  
Praebuerit, durum sentiet ipse Deum.

La certitude du Chrétien apparaît dans l'emploi du futur *sentiet* : Dieu est juste.

Mais s'Il est juste, pourquoi envoie-t-Il des épreuves aux hommes, qui, apparemment, n'ont pas contrevenu à ses commandements ? Dorat répond dans sa *Monodia tragica*<sup>145</sup> qui fait le récit de l'aventure du médecin bordelais Martial Deschamps, ami du poète, qui fut ligoté par des brigands avec son compagnon de voyage et jeté dans un étang au pays désolé de la «mare au diable»; miraculeusement les deux malheureux réussirent à se sortir tout seuls de leur sinistre aventure.

<sup>140</sup> Ibid.

<sup>141</sup> Cf. par ex. Ezech., XII. 13; XXXII. 3; Osée, VII. 12.

<sup>142</sup> A l'exception de l'évocation du jugement dernier (Luc, XXI. 35) où la menace est celle d'un lacet - *laqueus*.

<sup>143</sup> *In tumultum Duareni*... (Paris, 1559), vv. 114-116.

<sup>144</sup> *Poëm. lib. V*, p. 25 - cf. notamment Matthieu, XXV. 35-46.

<sup>145</sup> Cf. n. 139.

Pourquoi Dieu les a-t-il mis au seuil de la mort? c'est pour manifester sa gloire — *manifestior sua esset hinc ut gloria* (p. 7), formule toute proche de celle de l'évangile de Saint Jean : *ut manifestentur opera Dei in illo* (IX. 3) quand le Christ répond à la question de savoir quels péchés expie l'aveugle-né. Dans tout ce texte, Dorat affirme avec énergie l'existence d'un plan de Dieu; il n'a pas composé ce poème pour raconter une histoire de brigands, mais pour montrer que la providence divine gouverne toutes choses — *providentiam Dei rerum omnium gubernatricem*. Ce faisant, il s'inscrit en faux contre ceux qui remplacent la notion de Dieu par celle de Nature, de Hasard, de Nécessité, de Destin — *adversus eos, qui ponunt Naturam, Casum, Necessitatem, Fatum pro Deo* (tel est le sous-titre de l'ouvrage). On voit que les adversaires sont nombreux et divers, encore plus divers qu'il n'y paraît, car la Nature, par exemple, comme le fait remarquer H. Busson « n'est pas pour tous les penseurs le même symbole »<sup>146</sup>. C'est peut-être plus précisément aux nouveaux commentateurs d'Aristote que pense Dorat, car ils donnent à la Nature, au détriment de la Providence, une grande place dans l'organisation de l'univers<sup>147</sup>.

C'est à cette école de pensée que se rattacherait la notion de *Necessitas*, au sens de déterminisme rigoureux; selon Vicomercato, par exemple, les lois naturelles sont immuables :

« nam quae alicui generi secundum naturam conveniunt in omnibus illius generis inesse debent, non in quibusdam inesse, in aliis non inesse »<sup>148</sup>.

Si nous jugeons qu'un fait est « miraculeux », c'est que nous ne savons pas l'expliquer parce que quelques unes de ses causes nous échappent.

Quant à ceux qui mettent en avant le hasard, ce sont moins des philosophes que des mondains qui ne se veulent pas donner la peine de chercher une explication — rationnelle ou surnaturelle; peut-être Dorat pense-t-il à des gens comme le secrétaire de Charles IX, Simon Nicolas<sup>149</sup>.

Il serait vain de pousser plus loin la recherche, car l'attitude de Dorat n'est pas celle d'un intellectuel réfutant les thèses de ses adversaires, c'est celle d'un croyant qui admire, on pourrait dire, naïvement :

<sup>146</sup> *Rationalisme*, p. 254.

<sup>147</sup> Vicomercato (cf. op. cit., pp. 221-231) plutôt que Cardan (cf. op. cit., p. 240).

<sup>148</sup> Cité par H. Busson, op. cit., p. 227, n. 2.

<sup>149</sup> Ibid., p. 535.

Mirabar herbae quamlibet vilissimae  
Nescio quid efficacis esse numinis (p. 4).

Sa pensée est proche de celle de Louis Le Caron, par exemple : le mal, loin de nous faire désespérer de la justice de Dieu, nous montre sa puissance. Ce Dieu, du reste, s'occupe de tous les détails <sup>150</sup>, au fond c'est bien le Dieu de l'Évangile, dans sa sollicitude à l'égard de chacune de ses créatures <sup>151</sup>.

Mais le poète reconnaît que, bien souvent, sa réflexion n'a pas été approfondie : certes il est resté frappé de stupeur, il a pressenti quelque chose, mais il a fallu du temps. Il pourrait dire, comme son ami Deschamps, qu'il a été contraint, dans l'épreuve de la peur, de reconnaître, de contempler humblement, non plus l'ombre de Dieu, mais Dieu, car cette peur était l'œuvre de Dieu :

Stupensque ad eius saepius miracula  
Terrore tandem sum coactus *entheo*  
Spectare sursum non Dei umbram, sed Deum (p. 3).

L'expérience de Deschamps vient donc corroborer celle de Dorat : Dieu se soucie de chaque homme ; mais sa Providence se manifeste aussi par l'organisation du destin de l'humanité dans son ensemble, même si, là encore, le mal rend l'adhésion immédiate difficile.

L'Homme doit toujours tenir compte du fait que Dieu est un père, non un parâtre : son plan de justice n'a pas tout donné à découvrir à ses fils premiers-nés ; si les générations suivantes se sont plaintes de venir trop tard, elles ont eu tort : le Dieu du siècle des découvertes n'a pas cette mesquinerie, comme Dorat le proclame dans son ode liminaire à la *Cosmographie universelle* d'André Thevet <sup>152</sup> :

Non haec Deo mens invida, non inops  
Haec est egestas, ut pater omnia  
Donarit illis aequus, hos ceu  
Vitricus improbus abdicarit (vv. 21-24).

<sup>150</sup> Chez Le Caron, la providence s'oppose au *Fatum* des Anciens (cf. op. cit., p. 419) ; peut-être aussi quand Dorat, dans son sous-titre, s'inscrit en faux contre cette notion, c'est à certains aspects de la philosophie cicéronienne qu'il pense.

<sup>151</sup> Cf. par ex. Matthieu, X. 30. Mais le redressement de l'homme implique la tristesse avant la joie : cf. Saint Paul, *Ad Hebr.*, XII. 11.

<sup>152</sup> Cf. n. 93.



Seulement, l'Homme — dont la nature est temporelle — ne comprend pas toujours; sa première réaction est encore l'étonnement, car le dessein de Dieu se dévoile progressivement et apparaît d'abord comme imparfait, tronqué et, partant, dépourvu de sens :

... *stupentum* visibus...  
Apparet imperfecta rerum  
... series (vv. 42-44).

Toute une suite d'images variées s'efforce de rendre sensible ce progrès : le plan de Dieu est comme un tapis qu'on déroule, comme le voile du bateau de Pallas qu'on hisse pendant la fête des Panathénées, comme les Spartes qui sortent peu à peu de la terre, comme un rideau de théâtre. Rien ne va au hasard là non plus : Dieu offre aux hommes, dans le temps, sans heurts, le spectacle de sa continuelle création pour les amener à admirer le travail de l'Artisan :

Nunc hoc, modo illud leniter exhibet  
Spectandum in admirationem  
Artificis trahat ars ut omnes (vv. 62-64).

Dorat exprime la même idée à propos des découvertes botaniques de Geoffroy Linocier dans une formule qui rappelle celle de la *Monodia Tragica*<sup>153</sup> :

Ut hinc sit magni vis manifesta Dei<sup>154</sup>.

Il est difficile de savoir si le poète a en vue la *finalité* du plan de Dieu, ou s'il note la conséquence de fait de ce plan : dans ce dernier cas son optimisme éclate davantage encore puisque l'Homme réalise alors, sans délai, ce que son créateur attendait de lui, et ne se laisse pas prendre par l'ivresse de la connaissance. Le poète refuse de voir en l'Homme un fils d'Adam, emporté par l'orgueil de savoir, non plus qu'un apprenti-sorcier, puisque l'Homme n'est pas seul avec sa puissance. Pourtant tout dépend de son attitude, car l'Homme qui a réduit la matière en esclavage est *libre* et, à son gré, la feuille de métal peut devenir une presse, ou un canon :

... in usus unica dispare  
Ut lenta plumbi lamina serviat,  
Nunc pacis instrumenta formans,  
Horrida nunc trucis arma belli (vv. 29-32).

<sup>153</sup> *Manifestior sua esset hinc ut gloria* (p. 7).

<sup>154</sup> *Poëm. lib. V*, p. 14.

Mais Dorat ne s'engage pas dans une méditation sur la liberté et la prédestination. Ce qui retient toujours son intérêt, c'est la possibilité de salut que Dieu, dans Sa providence, a enfin accordée aux hommes par l'intermédiaire de Son fils :

(Christus)  
 Venerat in terras humano corpore tectus  
 Ut genus humanum servaret ab hoste redemptum  
 Morte sua <sup>155</sup>.

La rémission des péchés passe par la croix; le poète recommande à son fils de le croire :

Firmiter ut credas per eam (= crucem) delicta remitti <sup>156</sup>;

mais l'enfant redoute le jugement terrible; l'image que son père emploie pour le rassurer est étrange et semble venir d'une sensibilité de mystique : il lui recommande de se mettre à l'abri dans les plaies du Christ-juge :

Iudicis ut lateas, abdas te in vulnera Christi <sup>157</sup>.

Ailleurs, paraphrasant une formule de saint Paul, il dit que le Christ, par la mort sur la croix a définitivement vaincu la Mort :

A cruce nam vicit mortem mox vita resurgens,  
 Et nunc vita refert victa de morte trophaea,  
 Primitias vitae per saecula cuncta futurae <sup>158</sup>.

C'est pourquoi Dorat proclame, en des termes empruntés à la liturgie de Pâques, que le Christ est la splendeur du Père : *Patris est splendor* <sup>159</sup>. Dieu n'a jamais mieux montré Sa bonté envers Ses créatures qu'en supprimant la cause fondamentale de leur angoisse, la nature temporelle et temporaire de leur vie : *non omnis moriar*. Quand l'âge avance, quand la mort frappe ceux qu'on aime, la survie littéraire ne suffit plus.

Pourtant ce Dieu n'est pas seulement sensible au cœur, il l'est en même temps à la Raison. Comme le démiurge du *Timée* <sup>160</sup>, il a donné

<sup>155</sup> *Poëm. lib. V*, p. 9.

<sup>156</sup> *Poëm. lib. V*, p. 10.

<sup>157</sup> Ibid.

<sup>158</sup> *Epigr. lib. III*, p. 22. Cf. Saint Paul, *Ad Rom.*, VI. 9.

<sup>159</sup> *Poëm. lib. V*, p. 10.

<sup>160</sup> Platon, *Timée*, 34c-35b; 53b.

une forme, un ordre à ce qui était chaotique, et il a mis dans l'esprit de l'homme pour qu'il le comprenne une étincelle de Son intelligence :

Divinius nil mentibus intulit  
Nostris suae quam *mentis* et *ordinem* <sup>161</sup>;

la manifestation de cet ordre est un rapport numérique — *numerus* :

... nec res  
Ulla creata Deo numero nisi <sup>162</sup>;

dans le recueil *Ad divam Caeciliam* coexistent des textes « platoniciens » et une prière à la Sainte, qui remplace l'invocation à la Muse.

Nous étudierons ailleurs cet aspect philosophique — et non plus théologique — de la pensée de Dorat, pensée qui s'exprime au grand jour et n'est pas, semble-t-il, hétérodoxe <sup>163</sup>.

S'il a défendu la notion de Providence contre les philosophes et les sceptiques en se fondant sur une expérience immédiate du sens commun, il n'affirme pas avec moins de vigueur les points sur lesquels il est en désaccord avec la Réforme, car « il ne se pouvoit accoutumer à ceste doctrine » <sup>164</sup>.

Avant tout, il est partisan d'une religion fermement appuyée sur les rites : s'ils subsistent, le royaume est sauf — *pios(que)/Ritus, res per quos Gallica salva manet* <sup>165</sup>, comme il le dit dans une préface à la musique que Guillaume Boni composa pour les *Psaumes*, et il rappelle qu'Henri III, en se montrant partisan des cérémonies, est le successeur de David, le roi qui a rendu gloire à Dieu par sa création musicale :

Regia res Psalmi, quot Rex David ille solebat  
Regali cithara rite sonare Deo <sup>166</sup>.

Bien que les partitions de Boni ne soient pas sans mérite, ce n'est pas par esthétisme que Dorat tient pour le chant d'église : sans doute ne

<sup>161</sup> Ode offerte à Toscano (cf. n. 110), vv. 57-58.

<sup>162</sup> *Ad divam Coeciliam* (Paris, 1575), A.ii.j.r.

<sup>163</sup> Dorat est très lié avec La Boderie qui est probablement à l'origine de ces spéculations : *l'Histoire de la littérature française* (la Renaissance) de Morçay et Müller (Paris, 1967), p. 418, reconnaît en La Boderie un catholique, chrétien fervent, homme de grande science.

<sup>164</sup> Témoigne du Verdier, cité par Marty-Laveaux, *Œuvres poétiques de J. Dorat*, p. XLII.

<sup>165</sup> *Poëm. lib. V*, p. 3 (ce texte est de 1582).

<sup>166</sup> Ibid.

pouvait-il parvenir, comme le faisait Erasme, à une religion spiritualisée <sup>167</sup> qui, de toute façon ne pourrait être celle de la foule :

Davidicas... voces  
Devota quas plebs aedibus in sacris  
Cantare pergat pectore simplici <sup>168</sup>.

*Vox populi, vox Dei* : ce chant peut même, selon lui, faire office d'exorcisme et mettre le démon en déroute, voire une assemblée plus impure que lui :

Coetus fugatus Daemone nequior  
A rusticae mentis popello  
Davidicas recitante voces <sup>169</sup>.

Il semble attaché aux pratiques de lustration, par l'eau, le feu, accompagnés de formules liturgiques :

ipsa sed unda  
Igneque lustrantur divino non sine verbo  
Templa, arae, vestes et singula vasa sacrorum ;

les cloches aussi doivent être purifiées avant leur installation ; elles détourneront ainsi le diable des serviteurs de Dieu sur Ses ennemis, non par leur force propre, mais par la puissance de Dieu, à qui elles ont été consacrées :

lustrantur denique et ipsa  
Imponenda sacris nova tintinabula templis...  
ut fera daemonis ira...  
A Christi famulis Christi avertatur in hostes  
Non nativa aeris vi...  
Sed virtute Dei <sup>170</sup>.

Ainsi les objets se trouvent chargés de divin par la consécration dont ils ont été l'objet, et les toucher est un acte impie, non à cause de ce qu'ils sont, mais à cause de ce qu'ils *représentent* (on retrouve toujours le même besoin de *signes*). Aussi ceux qui ont brisé les croix doivent-ils subir un châtement inouï :

<sup>167</sup> Cf. J. Cl. Margolin, *Erasme par lui-même* (Paris, 1965), pp. 79-81.

<sup>168</sup> Ode à Toscano (cf. n. 110), vv. 116-118.

<sup>169</sup> Ibid., vv. 114-116.

<sup>170</sup> *Poëm. lib. V.*, p. 190.

Qui sacras fregere cruces...  
Poena sit id gravius quo nihil esse potest <sup>171</sup>.

D'ailleurs la France entière expie le mépris de la Croix :

Postquam coepere crucem contemnere Galli,  
Mille cruces Gallis crux violata tulit <sup>172</sup>

(car jamais il n'a su résister à la tentation d'un jeu de mots).

Il rappelle dans l'ode à Thevet <sup>173</sup> la valeur symbolique qu'il attache à la Croix : Dieu, lors de la création, a laissé dans le ciel, un signe — *signum* — la croix du Sud ; le Christ crucifié a donné une vie nouvelle à ce symbole : le créateur a rénové son ouvrage, en ayant parcouru la droite, la gauche, l'altitude et la profondeur :

Dextrum, laevum, altum, profundum  
Mensus, opus reparavit auctor (vv. 99-100) <sup>174</sup>.

Le signe-de-croix est donc, pour lui, lourd de sens : du Verdier rapporte une anecdote qui montre que Dorat argumenta à ce sujet avec les Réformés. La scène se passe à Genève où le professeur vient de refuser une chaire : « parlant un jour avec un de leurs principaux ministres de plusieurs choses de la religion et des ceremonies, il luy fut dict que le signe de la croix, que font les catholiques sur leur personne semble estre faict pour chasser les mouches ; il respondit fort à propos, qu'il est vray, d'autant que Beelzebuth, Prince entre quelques diables, en Ebreu veut dire Prince des mouches, et que le signe de la croix chassant le Beelzebuth et les diables peut estre dict chasser les mouches » <sup>175</sup> : la réplique est bien caractéristique de l'esprit du personnage.

Ce n'est pas lui, certes, qui se mettrait à brûler un cierge à Saint Michel et l'autre à son dragon, mais avec un certain humour noir, il tire une conséquence apparemment logique : puisque la religion est coupée en deux, que les hérétiques gardent le dragon et les bons chrétiens saint Michel :

Secta ut Relligio est, ita secta insignia dentur,  
Crux Michaelique piis, Daemon at Huguenotis <sup>176</sup>

<sup>171</sup> *Poëm. lib. V.*, pp. 293-294.

<sup>172</sup> *Epigr. lib. III*, p. 38.

<sup>173</sup> Cf. n. 93.

<sup>174</sup> rappel de Saint Paul, *Ad Eph.*, III. 18.

<sup>175</sup> Cité par Marty-Laveaux, *Œuvres poétiques de J. Dorat*, p. XLII.

<sup>176</sup> *Epigr. lib. III*, p. 10.

Sa foi et son patriotisme trouvent leur compte dans le fait que les reliques de la Sainte-Croix et de la couronne d'épine sont passées de Jérusalem à Constantinople et enfin à Paris : ces reliques imputrescibles sont le signe du salut que Dieu a accordé aux hommes, et aussi celui de l'empire du monde :

... de materia nulli cedente senectae  
 ...  
 Non solum humanae certissima signa salutis,  
 Signa sed imperii pariter manifesta futuri  
 Regibus his quibus illa deus servanda reliquit <sup>177</sup>;

le poète a jugé bon de traduire son œuvre en français afin de toucher un public plus large.

Là où les reliques étaient conservées, on voyait souvent affluer des pèlerins nombreux, venus de tous les pays, riches ou pauvres, gueux ou princes. Justement à propos du voyage du roi de France et de la reine à Lorette, le poète sait évoquer avec simplicité l'esprit de ces pèlerinages qui révèlent la naïve communion spirituelle de ces vastes foules venues de tous les horizons dans un grand élan de la foi qui déplace les montagnes :

Inter virgineas sub virgine praeside lauros  
 Hic ubi mille procul venientes undique turbae  
 Munera vota ferunt, voti redeuntque potentes <sup>178</sup>.

Il est demeuré impressionné par le cérémonial avec lequel l'évêque de Limoges présente tous les six ans les reliques de Saint Martial à la vénération d'une foule immense :

... longinquis concurritur undique ab oris  
 .....  
 ... de more sacro cinctus diademate frontem  
 Gemmataque micans aureus in chlamyde  
 Suggestu ex alto, magna spectante corona,  
 Eruit e loculis corpora sancta suis <sup>179</sup>;

il va même jusqu'à dire que ces reliques — le saint aurait gardé sur

<sup>177</sup> *Poëm. lib. V.*, pp. 194-195.

Robiquet rapporte que les reliques disparurent en mai 1575 et que, selon Pierre de l'Estoile, elles avaient été envoyées en Italie «pour gage d'une grande somme de deniers, du consentement tacite du roi et de la roine sa mère» (*De Io. Aurati ... poëmatibus*, p. 109 n. 3).

<sup>178</sup> *Epigr. lib. III*, p. 23.

<sup>179</sup> *Poëm. lib. V*, pp. 169-170.

la tête la marque de la place où le Christ avait posé sa main — donnent plus de vigueur à la foi que le témoignage de Martial n'a pu le faire :

Magna fides testi, sed maior et illa quod extant  
Vertice divinae signa videnda manus<sup>180</sup>;

en effet il y a là un signe, et il est fait pour être vu.

Dorat a été profondément marqué par le fait que la Réforme rejette le culte des saints, en particulier celui de la Vierge, et même la mort de Coligny lui paraît justifiée par ses attaques contre Marie :

Gaspare ... laeso laedente Mariam<sup>181</sup>.

Pourtant l'ode sapphique<sup>182</sup> *De sanctissima nativitate ... Iesu Christi*, qui, au demeurant, a dû être tronquée par les éditeurs de 1586, ne révèle, dans l'état où elle nous a été transmise, aucun sentiment pieux à l'égard de l'enfant-Dieu et de sa mère : le poème présente une sorte de lutte oratoire entre la Justice et la Clémence divines, personnages allégoriques bien froidement présentés<sup>183</sup>. On s'étonne de la faveur que ce « Noël » sans Vierge, ni enfant a rencontré auprès de Robiquet : *sincera profecto et candida mente, de nativitate Iesu Christi ... carmina pepigit*<sup>184</sup>. Ce jugement est mieux justifié par l'autre texte cité<sup>185</sup> : Dorat évoque sans emphase la nativité du Christ rédempteur et l'assomption de sa mère au milieu des astres d'où elle accorde désormais sa protection à ceux qui l'aiment :

... sua pura sub astra recepit  
Unde favore pio pietatis amantibus adstat<sup>186</sup>.

Il est sans doute malaisé de porter un jugement, mais il semble que la foi de cet intellectuel soit très proche, parfois, de celle du

<sup>180</sup> Ibid., p. 169.

<sup>181</sup> *Poëm. lib. V*, p. 92.

<sup>182</sup> *Od. lib. II*, pp. 170-173 (elle ouvre le recueil des *Odes*).

<sup>183</sup> Il est impossible de la dater avec certitude : peut-être fut-elle composée pendant la période de catholicisme « sociologique » du poète.

<sup>184</sup> *De Io. Aurati ... poëmatibus*, p. 109 et n. 5.

<sup>185</sup> Ibid., n. 6.

<sup>186</sup> Peut-être Dorat avait-il gardé le souvenir d'un vitrail de Saint-Pierre-du-Queyroix à Limoges où la confrérie (cf. n. 3) à laquelle appartenait sa famille célébrait ses cérémonies : il représentait « la mort et l'apothéose de la Sainte-Vierge » (op. cit. n. 3, p. 557). Peut-être pensait-il encore à Notre-Dame-la-Joyeuse de son enfance quand il composait en 1576 *Ad. Beatiss. Virginem Mariam Laetitiae nomine apud Gallos consecratam ovatio*.

charbonnier. Peut-être en vieillissant, retrouve-t-il certains aspects du culte populaire dont son enfance provinciale avait pu être le témoin.

Il a le goût des récits hagiographiques et compose à l'intention de l'évêque de l'Aubépine, récemment installé à Limoges, un poème à la gloire de Saint Martial, évangélisateur du Limousin<sup>187</sup>. Il ne peut se retenir d'y ajouter un développement sur Sainte Valérie, martyrisée en Gaule pour avoir refusé les avances du propréteur romain : à Limoges, un autel garde des traces indélébiles du sang de la sainte, et un morceau de son vêtement taché de sang est conservé dans une châsse d'ivoire :

Testis adhuc servat quae guttas ara cruentas  
Nullis aquis debiles.  
Testis est indusium servat quod eburnea capsula  
Tinctum cruenta purpura.

Il se plaît au récit merveilleux : la sainte, après sa décollation, aurait marché mille pas et plus, en présence de la foule, et aurait remis sa tête à Martial qui était présent, tandis que les Anges chantaient la gloire de Dieu :

Amplectens(que) caput manibus, deducta canoris  
Ab Angelorum canticis,  
Passus mille et plus, turba spectante, peregit  
Et Martiali obtulit<sup>188</sup>.

La métrique très élaborée de ce texte, composé de distiques analogues à ceux qu'Horace a utilisés dans les *Epodes* XIV et XV<sup>189</sup>, contraste avec son caractère d'imagerie populaire : ce mélange est bien caractéristique de l'attitude spirituelle de Dorat. Mais les saints ne fournissent pas seulement des histoires intéressantes ; ils offrent des exemples : le succès de la pastorale de l'Aubépine est fondé, certes sur l'honneur qu'il rend à saint Martial, mais aussi sur l'imitation de sa piété :

<sup>187</sup> *Poëm. lib. V*, p. 326 et suiv.

<sup>188</sup> Ibid., p. 328 ; sur les représentations figurées de Martial et de Valérie, cf. Mrs [Anna] Jameson, *Sacred and legendary art* (Boston, s.d.), t. 2, pp. 339-340 :

Dorat connaissait bien ce vitrail de la cathédrale de Limoges (la version que rapporte Mrs. Jameson quant à la date du martyre de Valérie diffère de celle que suit Dorat ; celle de notre poète est plus auguste, puisque, selon lui, Martial aurait été le petit garçon qui ramassa les restes des pains et des poissons lors du miracle de la multiplication : cf. *Poëm. lib. V*, p. 169).

<sup>189</sup> Ce n'est pas la ressemblance des sujets qui a motivé le choix de Dorat ; il ne s'agit que d'une expérience métrique.



Cuius [= Martialis] sacra colens, cuius pia facta patroni  
*Imitans* ...  
 Multas pastor oves ad Christi pascis ovile <sup>190</sup>.

Le véritable culte des saints suppose donc, selon lui, une imitation de leurs mérites, et son esprit pratique lui fait préciser qu'il s'agit d'une imitation mise au goût du jour :

*Imitans ut aevo par pari* <sup>191</sup>.

Si irritante que soit l'opposition d'une religion ritualiste, « charnelle », et d'une religion qui se veut pure et spirituelle, l'affrontement dogmatique est plus grave et notre poète, qui n'a pas de formation théologique particulière, ne peut que se faire l'écho des théologiens catholiques sur le chapitre des sacrements.

Il se déclare attaché au dogme de la présence réelle — sur lequel les spécialistes du colloque de Poissy n'avaient pu aboutir à un accord — en paraphrasant la formule de la consécration :

*Instituensque sui mysteria corporis almi...*  
*Hoc est, nempe meum corpus ... dixit, et illud*  
*Christicolis liquit memorandi pignus amoris* <sup>192</sup>.

Mais la sensibilité du vieillard, surtout après la grave maladie de 1571, donne une adhésion profonde au sacrement d'extrême-onction. Il est, sans doute, resté péniblement impressionné des controverses qui avaient suivi la mort de Turnèbe, aussi ne manque-t-il pas de mentionner, quand son ami le théologien Claude d'Espence meurt, en cette année 1571, qu'il était muni des sacrements de l'Église, bien que ce ne soit pas pour surprendre :

*Perfunctus cunctis ritibus ante sacris*  
*Amplexus inter Crucis exhalavit in auras*  
*Felicem ut vita, sic quoque morte animam* <sup>193</sup>.

Lui-même s'éteignit en 1588, sans avoir revu la concorde religieuse.

Il semble bien que, pendant de nombreuses années, la religion n'ait été, au mieux, pour Dorat, qu'une attitude sociale. Sans aller jusqu'à

<sup>190</sup> Op. cit., p. 329.

<sup>191</sup> Ibid.

<sup>192</sup> *Poëm. lib. V*, p. 10.

<sup>193</sup> *Variarum rerum liber unus* (in *Poëmatia*, 1586), f. [Eee.vii.'].

récuser ouvertement la doctrine de l'Église, ce qui n'aurait d'ailleurs pas été sans risque au temps de sa jeunesse, il n'avait plus en lui une foi chrétienne vivante. Toute son énergie intellectuelle est alors appliquée à la connaissance du monde païen qu'il a sans doute aimé jusqu'à l'idolâtrie. Peu à peu, ce qui n'était que langage poétique avait pris de la consistance et, en présence de ce Panthéon triomphant, la foi de ses pères s'est étiolée. Si dans la période de l'âge mûr, il s'est montré conservateur du point de vue religieux, c'est plutôt par manque d'intérêt profond. Peut-être les troubles civils ont-ils commencé à lui faire prendre conscience que la religion est chose importante puisque ses concitoyens peuvent mourir ou tuer pour elle? en fait à cette époque, les Réformés lui paraissent plutôt des rebelles que des hétérodoxes.

Ce n'est que l'épreuve personnelle qui l'a mis véritablement en contact avec son Dieu. Dès lors il s'efforcera toujours d'unir dans une difficile synthèse sa culture païenne, qu'il redoute, et sa foi retrouvée mais toujours fragile, il le sent bien. Pour un intellectuel, le péché le plus grave est celui de l'esprit : parce que son intelligence était naturellement portée à la recherche des analogies, l'interprétation typologique devait lui apparaître comme *la* solution, les révélations faites aux païens étant comme une ébauche maladroite — émouvante — de la Révélation qui fonde la supériorité et l'orgueil de l'homme moderne. Son caractère naturellement optimiste devait lui permettre de faire totalement sien le schéma historiographique fondé sur la notion de progrès; mais pour lui la griserie de la découverte aboutit toujours à la plus grande gloire de Dieu.

Bien qu'il ait été en rapports amicaux avec des théologiens, notamment des tenants de l'humanisme iréniste, comme nous l'étudierons plus tard, lui-même semble s'être contenté d'une théologie simple. Il insiste toujours sur le caractère populaire des cultes qu'il mentionne, et ce qui le séduit le plus dans l'histoire de David, c'est que Dieu soit allé chercher un petit berger crasseux pour en faire son serviteur <sup>194</sup>. Dans la plupart de ses pièces religieuses, on voit revenir les mots de *populus* - *turba* - *plebs* - *popellus*; l'esprit de ces braves gens est simple et leur cœur est pur. C'est avec eux qu'il cherche à être en communion <sup>195</sup>. Il est tout à fait extraordinaire que cet homme, qui a

<sup>194</sup> *Ode* à Toscano, cf. n. 110, v. 13 et suiv.

<sup>195</sup> Vivant à Paris pendant les années troublées, il n'a pas eu vraiment l'expérience d'un *peuple* de chrétiens réformés : pour lui, les Huguenots sont essentiellement de grands seigneurs en révolte contre l'autorité royale.

été toute sa vie un intellectuel et un humaniste, ait été parfois, semble-t-il, dépourvu d'esprit critique à l'égard des problèmes spirituels : jamais on ne le verrait se livrer à une critique « érasmiennne » ; il semble, au contraire, s'être attaché avec humilité à la lettre des rites. C'était peut-être la seule attitude rassurante pour un ouvrier de la onzième heure.

Univ. de Clermont-Ferrand.

Alfred M. M. DEKKER

THREE UNKNOWN "CANTILENAE MARTINIANAE"  
BY GEORGIUS MACROPEDIUS:  
A CONTRIBUTION TO THE STUDY  
OF THE UTRECHT *CARMINA SCHOLASTICA*

*Civitatis Traiectensis Gymnasium 1474-1974*

Between 1912 and 1925 a series of articles devoted to *carmina scholastica* by 16th and 17th-century rectors of a number of Latin schools in the northern Netherlands appeared in the journal *Het Boek*<sup>1</sup>. These Latin poems in ancient meters, often showing considerable Horatian influence, were traditionally composed by the rectors for performance by the pupils. Since some of the surviving *carmina* have been transmitted with music, we may no doubt assume that

<sup>1</sup> AMSTERDAM: C. P. Burger Jr., "De laatste katholieke Amsterdamsche rectoren, en hunne carmina", *Het Boek*, 1 (1912), 49-60; idem, "De wetten voor de Haarlemsche en Amsterdamsche gymnasiasten, van 1576", *HB*, 1 (1912), 321-328; idem, "Oude Amsterdamsche carmina scholastica", *HB*, 2 (1913), 54-60; idem, "De 16<sup>e</sup>-eeuwsche Amsterdamsche schoolzangen", I-III, *HB*, 8 (1919), 281-293; 9 (1920), 33-48; 137-150; idem, "Dood, koorts en waarheid bezongen door Alardus van Amsterdam", *HB*, 14 (1925), 85-87. UTRECHT: J. F. van Someren, "Bucheliana", *HB*, 7 (1918), 241-259. ALKMAAR: C. P. Burger Jr., "Een monument uit den bloeitijd van de Alkmaarsche school", *HB*, 10 (1921), 33-60. In *HB*, 21 (1932-1933), 273-287; 22 (1933-1934), 16, Miss M. E. Kronenberg published "Een onbekend Latijnsch gedicht op S. Lydwina van Schiedam door Ger. Hagius (1517)" [= NK 3139], without realizing that it was a school song from SCHIEDAM. The "Intercalare vernaculum" she regarded as a separate poem by Hagius; in fact it is the "refrain" ("repetitio"; "versus intercalaris") so characteristic of these school songs, appearing both in Latin and in Dutch. Further, we have proof of a school-song tradition in AMERSFOORT (see: *Gedenboek van het Stedelijk Gymnasium te Amersfoort, 1376-1926* (Amersfoort 1928) and *Humanistica Lovaniensia*, 21 (1972), 245), in ARNHEM (see the present article under no. 10), in 's-HERTOGEN-BOSCH (Bois-le-Duc) and in ZUTPHEN. (See M. A. Nauwelaerts, *Latijnse school en Onderwijs te 's-Hertogenbosch tot 1629* (Tilburg 1974), pp. 250-251 [read 'Zutphen' instead of 'Deventer' on p. 251, l. 1], pp. 275-276).

the poems were sung, with or without instrumental accompaniment. Their tenor is primarily edificatory and moralizing; very rarely, contemporary events furnish the subject. Thus the school song, like the school play, had an instructive function in Humanistic education as well as the added advantage of familiarizing the pupils with Latin metrics through their participation in the performance. As such, we must not undervalue the role these poems played in education, and a more detailed study accordingly seems an obvious desideratum. For, despite the wealth of material supplied by the articles in *Het Boek*, many lacunae subsist in the series of *carmina* discussed there and still little is known of the circumstances in which the songs were performed. Undoubtedly the tradition must also have existed in many other cities than those already mentioned above. As a contribution to a renewed study of these songs, I propose here to take a closer look at the Utrecht series and to supplement it. Among the additions, three hitherto unknown *cantilena*e by the well-known Humanist Georgius Macropedius (1487-1558)<sup>2</sup>, must surely be regarded as the most important gain; their great rarity was an added reason to offer the text in full in an appendix to this paper.

Every year on the Eve of St. Martin's (i.e. 10 November), the pupils of the Hieronymus School in Utrecht sang a *cantilena* composed by their rector. That this took place annually and always on 10 November is apparent from such designations as «Ode *annalis*» and «Cantilena *Martiniana*». Whereas the Amsterdam archives, between 1535 and 1577, regularly show payments to the rector for expenses incurred in printing the *carmen*<sup>3</sup>, the accounts of the city of Utrecht display only

<sup>2</sup> The most recent literature on Macropedius: R. C. Engelberts, *Georgius Macropedius' Bassarus*. Tekst met inleiding en vertaling (Tilburg 1968), diss. Utrecht (see my review in: *Spiegel der Letteren*, 14 (1972), 246-252). The year of Macropedius's birth, fixed by Engelberts at 1486, turns out to be, after further calculation, 1487. On 9 May 1549 Macropedius is obviously in the beginning of his 63rd year; therefore he turned 62 (not 63!) not so long before. He was born, then, in 1487, perhaps on 23 April (St. George's). Macropedius was the son of Willem, natural son of Jan Aard Truyen, and of Hadewich, daughter of Andries, natural son of Goiaard van Lanckvelt. Thus he was not of noble descent, as has hitherto been assumed. This was discovered by Dr. G. C. M. van Dijck (see thesis 7 to his dissertation *De Bossche Optimaten. Geschiedenis van de Illustere Lieve Vrouwebroederschap te 's-Hertogenbosch, 1318-1973* (Tilburg 1973), diss. Utrecht). A detailed treatment of all of Macropedius's plays will be found in Thomas W. Best, *Macropedius* (New York 1972; Twayne's World Authors Series, 218).

<sup>3</sup> In Amsterdam the *cantilena* was performed on Christmas Eve, 24 December. The entries are cited in *HB*, 8 (1919), pp. 282-284.

two entries bearing on these *cantilenae*, and both concern payments to the schoolchildren for performances in 1519 and 1523 on the square before the Utrecht town hall («opte plaets», now the «Stadhuisbrug») <sup>4</sup>. These two entries clearly point to a public performance. The note (1523) that the *cantilena* was sung «doe die Overste wten Doem quamen» (when the magistrates came out of the Cathedral), may indicate that the performance took place at the return of the new municipal government to the town hall after being blessed in the Cathedral. Indeed, in Utrecht the composition of the new council was made known about St. Martin's Day. Since, however, in later years no further mention of these annual songs can be found in the municipal accounts, it must be concluded that in said years the pupils were rewarded for an exceptional outdoor performance. For that matter, November's wintery climate would not always have permitted their singing in the open air. As long as no new evidence turns up, we should adhere to the view that in Utrecht after 1523 the performance was an internal school affair. The poem, with its edificatory tenor, offered the rector an ideal opportunity to warn his pupils against the excesses that frequently accompanied the St. Martin's celebrations of 10 and 11 November <sup>5</sup>.

The Utrecht *carmina* were described in 1918 in *Het Boek* by J. F. van Someren, then librarian of the Utrecht University Library. A miscellany <sup>6</sup> from the library of Aernout van Buchell (1565-1641)

<sup>4</sup> Kameraarsrekeningen 1519/1520 (p. 7r) and 1523/1524 (p. 18v) :

Item gescenct op Sunte Mertijns avont in den wynter [1519] den scoelkynderen van Suint Jheronimus, die hoer cantelleen songen opte plaets ..... vj £.

Item gegeven bij consent vanden oversten op sunte Mertyns avont [1523] sunt Jeronimus Clercken die de cantelleen songen opte plats doe die Overste wten Doem quamen ..... vj £.

Both entries cited by G. A. Evers, "Reyer Pauwelsz., de Utrechtsche boekbinder en rederijker", in *HB*, 9 (1920), p. 261. Since the data on the rectors for these years are highly uncertain, the composer(s) of these two *cantilenae* cannot be precisely identified. The texts have not been preserved.

<sup>5</sup> On the folkloristic aspect of the festivities of 10 and 11 November, see G. D. J. Schotel, *Tilburgsche avondstonden* (Amsterdam 1850), pp. 1-96 ("Martinus, Bisschop der Galliërs"), C. H. van Rhijn, *Martinus van Tours* (Utrecht 1912<sup>2</sup>), E. H. Waterbolk, "Deux poèmes inconnus de Rodolphe Agricola", in : *Humanistica Lovaniensia*, 21 (1972), 37-49 and N. van der Blom, "Agricola : Dichter op St. Maartensavond", in : *Hermeneus*, 45 (1973/1974), 143-145.

<sup>6</sup> UB Utrecht X. oct. 1460 (rariora).

provided twenty-three school songs, to which van Someren added five more from the Utrecht Municipal Library (Utrecht Municipal Archives). These twenty-eight songs cover, with but few lacunae, the years 1565-1604. Macropedius, then, who was rector of the Hieronymus School from *ca.* 1529/30 to *ca.* 1556, is not discussed in the article. Therefore, I will first supplement van Someren's series with seven *cantilena*e by this Humanist. Four specimens were hitherto known to be his work; R.C. Engelberts was the first to assemble and briefly describe them in his dissertation<sup>7</sup>. The music accompanying these four *cantilena*e has been edited and discussed in an unpublished thesis<sup>8</sup>.

1. Cantilena / pro schola Hieronymiana, de extremo / Christi Iudicio. / Traiecti Hermannus de Borculo ex/cudebat, sub intersignio cerui volan/tis. 6. Nouemb. Ann. 39 [1539]

Ex.: KB Den Haag (= ex. Mart. Nijhoff).

NK [= Nijhoff W. - Kronenberg M., *Nederlandsche bibliographie van 1500 tot 1540*] 2590; see W. Nijhoff, *L'art typographique*. Supplément (The Hague 1935), p. 4; pl. 14, 3-4.

The music to this piece must be regarded as presumably the earliest example of printed mensural notation in the northern Netherlands. Macropedius himself composed the music for his *cantilena*e, as he did for his plays. Engelberts was the first to ascribe this anonymous *cantilena* to Macropedius. The poem is an *Ode monocolos tetrastrophos asclepiadea*, and consists of 32 four-verse stanzas, each followed by the *Repetitio uersu Heroico & Alcmanio*:

Nunc perpende, puer, quam erit hec vox laeta; Venite,  
Ne mentem teneram mala frangant.  
Et quam dura erit hec districti Iudicis; Ite,  
Prospera ne eneruent pautantem.

Theme of the poem: "De extremo Christi Iudicio peccatori formidando", the Day of the Last Judgement, to be feared by all sinners.

2. Cantile/na Martinia/na pro schola D. Hieronymi / Anno quadragesimo. / [Woodcut] / Traiecti / Hermannus Borculous excude=/bat. / 1540

Ex.: KB Den Haag (= ex. B. Quaritch, London); 16th-century

<sup>7</sup> See R. C. Engelberts, *op. cit.*, pp. 24; 27-30.

<sup>8</sup> W. H. J. Dekker, *Macropedius en de muziek* (Utrecht 1970). Typewritten copy in the Institute of Musicology at Utrecht.

manuscript copy now in Houghton Library, Harvard University (formerly part of the collection of the Dukes of Arenberg, Brussels). NK 2591; see W. Nijhoff, *L'art typographique. Supplément* (The Hague 1935), p. 4; pl. 14, 5-6.

From a handwritten note on the penultimate page of the printed copy, it appears to me that this copy once belonged to the library of the aforementioned Aernout van Buchell. The note, in Buchell's own hand, gives the first 8 verses (2 stanzas) of an *Ode Annalis* «Triumphus pecuniae» (Utrecht 1577) by Philippus Morus († 1578). The *cantilena* of 1540 also contains printed music; the indication "TENOR" means "melody" and does not point to a separate tenor part, as assumed by Miss M. E. Kronenberg in NK. Published anonymously like the 1539 ode, this *cantilena* too is unquestionably by Macropedius; further confirmation is furnished by the 16th-century manuscript copy, which displays the addition "Autore Georgio Macropedio". This MS. was published by J. Hartelust in his dissertation *De dictione Georgii Macropedii* (Utrecht 1902), pp. 220-224. The poem is an *Ode dicolos tetrastrophos, cuius primi quique tres versus Hendecasyllabi Sapphici, & quartus Adonius est*, consisting of 25 four-verse stanzas, each followed by the *Tetrastichon iambicum singulis quaternarijs repetitionis loco adijciendum*:

Quae dura siue blanda sunt,  
Si morte terminanda sunt,  
Aequa ferenda mente sunt,  
Aut prorsus aspernanda sunt.

Theme of the poem: "De Mortis imagine, quemadmodum utriusque fortunae casibus medicatur", in both prosperous and adverse times, always keep in mind the image of Death: it brings equanimity.

3. Cantile/na Schole Hiero/nimianae Vltraiecti / pro anno. 51  
Georgio Macro=/pedio auctore. / [*Printer's emblem*] / Vltraiecti. /  
Harmannus Borculous excudebat. [1551]
4. Cantile/na Scholae Hiero/nimianae Vltraiecti / pro anno. 52.  
Georgio Macra=/pedio [*sic*] auctore. / [*Printer's emblem*] /  
Vltraiecti. / Harmannus Borculous excudebat. [1552]

Ex.: Both works bound together in a single volume in UB Amsterdam (since 1934) and in Houghton Library, Harvard University (this copy successively in the possession of C. P. Serrure (auction catalogue, Brussels 1872) and the Dukes of Arenberg, Brussels).



*Bibliotheca Belgica* M51-52 (Reprint 1964, IV, p. 11).

In the Amsterdam copy manuscript music has been added to both poems. The 1551 *cantilena* is an *Ode dicolos tetrastrophos, tribus prioribus uersibus Asclepiadaeis, & quarto gliconico*, consisting of 37 four-verse stanzas, each followed by the *Repetitio elegiaca*:

Corde, puer, mores humilis complectere Iesu,  
 Quo tibi post lethi funera surgat honos.  
 Nam qui se extulerit recidet depressus ad ima.  
 Sponteque depressum Christus ad astra feret.

The 1552 song is an *Ode, metro anapestico* of 33 four-verse stanzas, each followed by the *Repetitio Ionica*:

Puerorum decet omneis fore mores  
 Neque foedos, neque dueros, neque uanos,  
 Sed honestos, facilesque, et sine fraude,  
 Puerum qui probe Iesum celebrabunt.

Theme: both poems deal with the birth of Christ: "De Natali Christiano" (1551), "Ode genethliaca, Christo nato modulanda" (1552).

The following three *cantilena*e by Macropedius were hitherto unknown; they therefore supplement Engelberts's list of the Humanist's works<sup>9</sup>:

5. Ode Tricolos Tetrastrophos, ex duobus Asclepiadeis, tertio Pherecratio, et quarto Gliconico, De Traiectinae Ciuitatis laudibus [*no author, no date*] (text in appendix).

In : Joannes de Beka / Canonicus Ultrajectinus, et / Wilhelmus Heda / Praepositus Arnhemensis, / de / Episcopis Ultrajectinis, / recogniti et notis historicis / illustrati ab / Arn. Buchelio Batavo I.C. / Accedunt / Lamb. Hortensii Montfortii / Secessionum Ultrajectinarum / Libri, et / Siffridi Petri Frisij Appendix / ad Historiam Ultrajectinam. / Ultrajecti. / ex Officina Joannis a Doorn, / CIO IOC XLIII.

A 16th-century handwritten copy of this ode is in MS. 796 (6 E 32) of the Utrecht UB<sup>10</sup>. This MS., which contains a number of other works related to Utrecht, comes from the library of Gijsbertus Lap van Waveren (1596-1647). Since the edition of the chronicles of Beka

<sup>9</sup> See R. C. Engelberts, *op. cit.*, pp. 23-24.

<sup>10</sup> My attention was drawn to this MS. by Dr. P. M. M. Geurts, keeper of manuscripts in the UB Utrecht.

and Heda was completed by Lap van Waveren<sup>11</sup>, after Buchelius's death, it is quite obvious that the former must have included this ode as page filler after the chronicle of Beka. He had the text printed after the MS. in his possession. In 1878 the entire codex was published by B.J.L. de Geer, *Bellum Trajectinum Henrico Bomelio autore* (Utrecht 1878; WHG, N.R., 28), where the ode appears on pp.62-72. Since the poem has remained unknown despite the printings of 1643 and 1878, I have appended a new transcription of the 16th-century MS., our primary source as long as the original edition does not surface.

In none of the above sources has it been pointed out that the work is an Utrecht school song. Yet this is obvious from the characteristic *Repetitio*, in this case after each of the 78 four-verse stanzas the distich :

Quisque Lares patrios cantet propriosque Penates,  
Nos Traiectinos laudibus euehimus.

It is also apparent from several indications in the text itself that Macropedius must be its author. In vv.89-96 the newly-built castle "Vredenburg" (completed 1532) is described, and in vv.130-132 George van Egmond is mentioned as bishop of Utrecht (his tenure: 1535-1559). We are therefore in the period of Macropedius's rectorate. In addition, Macropedius presents his own calling card in his description of the monasteries within the city walls. In vv. 217 ff. we read :

Ne te praeteream, Diue Hieronyme,  
Qui nostrae domui praeses es, et scholae,  
(...)  
Tu nostros refove et moribus instrue  
Fratres unanimes, discipulos quoque  
Qui nostrae ferulae nunc  
Subdidere manus suas.

"Let me not omit you, St. Hieronymus, patron of our house and of our school, (...) Give new strength to our community and make the Brethren unanimous in their way of life, and likewise the pupils who are now under the authority of my rod".

Since the anonymous copyist of the Utrecht codex neglected to reproduce the title page of the original edition, we are unable to

<sup>11</sup> See H. M. J. Müter, "Gijsbertus Lap van Waveren, historicus te Utrecht, 1596-1647", in: *Archief voor de Geschiedenis van de Katholieke Kerk in Nederland*, 1 (1959), 185.

date the ode closely. Two indications in the text may provide a *terminus post quem*. In v. 175 the Church of St. John is said to be *instaurata*. This could be an allusion to the completion of its Gothic choir in 1539. And the mention in v. 178 that the splendid houses on the "Janskerkhof" *rerum pretio Caesare digna sint*, perhaps alludes to the fact that Charles V, when he visited Utrecht in August 1540, stayed in one of these houses, viz. in that of Joannes Vorstius, dean of St. John's. Since in the Utrecht codex the ode is followed by a work dealing with events in Utrecht in January 1546, I propose tentatively to date the ode between the years 1541 and 1545.

The poem sings the praises of the city of Utrecht. Verses 1-84 give an impression of the vicinity of Utrecht seen from the city walls. With reminiscences of Hor. Od. I, VII, the city's beautiful site is described with its lively commerce made possible by the Rhine. To the four points of the compass we can see hills, forests, fertile fields, pastures with cattle, and rivers. As particular jewels of the "pomerium" the following monasteries are praised: the Benedictine double cloister "Oostbroek" (vv. 53-60), the Cistercian convent "Mariëndaal" (vv. 61-68) and the Carthusian monastery "Nieuwlicht" (vv. 69-76), both situated on the river Vecht, and the Tertiaries' convent "Bethlehem" (vv. 77-80).

At v. 85 we enter the city itself. From castle "Vredenburg" (vv. 86-96) we walk via the "Oudegracht" with its wealthy merchant residences (vv. 97-120) to the five minsters: the Cathedral (St. Martin's) with its Tower (vv. 121-140)<sup>12</sup>, St. Salvator's (vv. 141-152), St. Peter's (vv. 153-164), St. Mary's (vv. 165-172)<sup>13</sup> and St. John's (vv. 173-180). In passing, the monastery of the regular Canons of St. Augustine

<sup>12</sup> The "cymbala maxima" of the Cathedral Tower (v. 137) were cast in 1505 by Geert van Wou of Kampen. The six largest bells of the set of thirteen are still in use today.

<sup>13</sup> Among the valuables of the *Mariakerk* Macropedius mentions in v. 170 three unicorns (*terna cornua monocerontia*). These ivory narwhal tusks, over a metre in length, were even in Macropedius's day still regarded as having come from the legendary unicorn that symbolized Mary's purity. Magic powers were attributed to these horns. They remained extremely valuable into the 17th century. Those of the *Mariakerk* are preserved in the Archiepiscopal Museum in Utrecht and in the *Rijksmuseum* in Amsterdam.

A large number of manuscripts and printed books of the library of this church (vv. 171-172) is preserved in the University Library of Utrecht (cf. J.F. van Someren, *De Utrechtsche Universiteitsbibliotheek, haar geschiedenis en kunstschaten vóór 1880* (Utrecht 1909), pp. 96-101).

("Sint-Marie en de Twaalf Apostelen") (vv. 181-184) and the four parochial churches (*Buurkerk, Jacobskerk, Nicolaaskerk en Geertekerk*) are mentioned (vv. 185-188).

We then witness a procession, as it were, of the monks and nuns from the various convents within the city walls; first the monasteries, then the nunneries (vv. 197-228; vv. 237-256). The monks represent the following orders: the Benedictines of St. Paul's Abbey (vv. 197-200), the members of the Teutonic Order (vv. 201-204) and of the Order of St. John (vv. 205-208), the Dominicans and the Franciscans (vv. 209-212), the Carmelites and the Cellarians (vv. 213-216), and the Brethren of the Common Life, of which Macropedius himself was a member (vv. 217-228). The nuns follow: the Cistercians of St. Servatius's convent (vv. 237-240), the Premonstratensian "White Ladies", the Brigittine nuns and monks (vv. 241-244), the Augustinian Regulars of the Jerusalem convent and of the Abraham Dolen convent (vv. 245-248), the Tertiaries of the convents of St. Cecilia and St. Nicolas (vv. 249-252), the sisters of the convent of Mary Magdalen and finally the Beguines (vv. 253-256).

After citing the charitable activity of the hospitals (*xenodochia*), where the sick, the infirm and the elderly are cared for (vv. 261-264), Macropedius concludes his poem with a eulogy of the Utrecht municipal government and an appeal to the citizens and other inhabitants of Utrecht, in particular his school, to show themselves worthy of such a beautiful and pious city (vv. 265-312).

In my view, this ode must rank prominently among Humanistic city poems <sup>14</sup>.

6. Cantile=/na Martiniana apud / D. Hieronymum Traiecti-/nae  
scholae ex tempore / scripta & dedicata. De immensis erga / nos  
Dei beneficijs, per Geor-/gium Macropedium. / Anno. 1.5.44. /  
Busciducis / tertijs à schola aedibus ex / officina Ioannis /  
Turnhout. [1544]

(see illustration; text in appendix).

Ex.: Utrecht, Stadsbibliotheek (Gemeentelijk Archief Utrecht). See S. Muller Fz, *Catalogus van de Bibliotheek over Utrecht*. Supplement

<sup>14</sup> See in this connection: *Helius Eobanus Hessus, Noriberger illustrata und andere Städtegedichte*. Herausgegeben von Joseph Neff. Lateinische Literaturdenkmäler des XV. und XVI. Jahrhunderts, 12 (Berlin 1896).

(Utrecht 1906), *sub* 1947\*/4841\* (handwritten addition to the copy in the Gemeentelijk Archief Utrecht). Provenance : London 1924.

This rare 's-Hertogenbosch edition was also unknown to E. A. B. J. ten Brink, "Bossche drukken 1541-1600", in: *Varia Historica Brabantica*, II ('s-Hertogenbosch 1966), pp. 95-152. The music to this *cantilena* was added by hand on printed staves. The poem is an *Ode tricolos tetrastrophos ex duobus Asclepiadaeis, tertio Pherecratio, & quarto Glyconico*, consisting of 41 four-verse stanzas, each followed by the *Repetitio ex tribus Glyconicis, & quarto Pherecratio* :

Diuorum atque hominum patri,  
Qui nos innumeris libens  
Donat muneribus, senes  
Ephebiue canamus.

Theme : God's great benefits, "De immensis erga nos Dei beneficijs".

7. Sertum Ro/saceum Reveren. D. Ni/colao a Nova terra, Episcopo He=/bronensi, cu(m) horis Canonicis nun=/cupatum, & pueris scholasticis / Traiectin(a)e schol(a)e pro canti=/lena Martiniana diuae / virgini modu=/landum. / [*Printer's emblem*] / Vltraiecti. / Harmannus Borculous excudebat. / Anno. 1555.

(see illustration; text in appendix).

Ex. : UB Utrecht (purchased in 1972 at my suggestion from an Utrecht antiquarian dealer)<sup>15</sup>. The copy is from the library of Mgr. Prof. Dr. Th. Goossens (1882-1970).

Apart from stylistic evidence and the obvious proof that Macropedius as rector in 1555 must have composed this *cantilena*, his authorship receives additional confirmation from the fact that in 1556 Macropedius dedicated his last school drama, *Jesus scholasticus*, to the same Nicolaus a Nova terra (Nicolaas van Nieuwland, 1510-1580; in 1559 ordained first bishop of Haarlem) to whom the present ode is dedicated.

No music has come down to us with this *cantilena*. The first part of the poem is composed in the form of a Rosary (Sertum Rosaceum), *Versu dicolo pentastropho, in quo vni Pherecratio 4. Glyconici praeponuntur*. It consists of five decades of five-verse stanzas. Each stanza is preceded by the *Versus anaphorici qui singulis quinarijs premittendi sunt*, a metrical "Hail Mary" :

<sup>15</sup> I wish to thank Dr. D. Grosheide, librarian of the UB Utrecht, for permission to publish the work here.

Virgo salve gratiosa,  
 Foeta sancto spiritu,  
 Matribusque praeferenda  
 Vniuersis cum tuo  
 Christo Iesu filio, Christo Iesu filio.

Syntactically each stanza is closely linked to this "refrain". Before the second, third, fourth, and fifth decades an "Our Father" has to be inserted, indicated in the text by the words "O pater" (this indication may point to a metrical "Oratio Dominica" by Macropedius known to his pupils)<sup>16</sup>. In this "Rosary", a late offshoot of the rosary booklets of the *Devotio Moderna*, the entire "History of Salvation" is dealt with, from the Annunciation to the Assumption and Crowning of Mary. All the so-called Joyful, Sorrowful and Glorious Mysteries of the Rosary are found in these stanzas.

The second part of the *cantilena* deals with Mary's life, in seven four-verse stanzas, *versu Iambico dimetro tetrastropho*. Each stanza is followed by the *Repetitio Iambica*<sup>17</sup>:

Dignare me laudare te,  
 Virgo Deo sacrata,  
 Vt mater esses filij  
 Altissimi uocata  
 Et mater esses gratiae  
 Peccantibus Maria.

<sup>16</sup> Thus one could perhaps distil out of lines 604-619 of Macropedius's *Jesus scholasticus* (Utrecht 1556), the following metrical 'Oratio Dominica':

Pater superne conditor rerum omnium,  
 Nomen tuum sanctum innotescat omnibus.  
 Regnum tuum adueniat repulsis hostibus.  
 Tua fiat in terris uoluntas, quemadmodum in  
 Coelestibus.  
 Ἐπιούσιον panem adde nobis hoc die.  
 Remitte nobis debita, ut  
 Nobis remittimus omnibus debentibus.  
 Ne nos sinas induci in hostiles dolos.  
 Sed nos a malo omni libera.  
 Tibi soli enim regnum, potestas, gloria,  
 Per cuncta in aeuum saeculorum saecula.  
 Amen.

<sup>17</sup> The first two verses of the *repetitio* are taken from the antiphone to Psalm 96 of the mattins of the breviary (Dignare me laudare te, Virgo sacrata). See Fr. Probus van de Griendt O.F.M., *Het Maria-Officie* (Roermond-Maaseik 1941), p. 45.

The division into seven groups follows the seven canonical hours (Septem horae canonicae): 1. *Ad matutinas* (mattins): *Conceptio* ("Immaculate Conception"), 2. *Ad primam* (prime): *Natiuitas* ("Nativity of the Blessed Virgin"), 3. *Ad tertiam* (terce): *Annunciatio* ("Annunciation"), 4. *Ad sextum* (sext): *Visitatio* ("Visitation"), 5. *Ad nonam* (none): *Purificatio* ("Candlemas"), 6. *Ad vespervas* (vespers): *Compassio* ("Seven sorrows") and 7. *Ad completorium* (compline): *Assumptio* ("Assumption").

This *cantilena* is probably the last Macropedius composed for his school. The original and fine construction of this song, with its simple latinity, should justify our speaking of the culmination of his series of school songs, of which unfortunately some twenty still remain unknown<sup>18</sup>.

The following additions to the Utrecht series of *carmina* are all taken from the *Diarium* (1560-1599) of the already frequently mentioned Aernout van Buchell. I cite the autograph, kept in the UB Utrecht (MS. 798), but refer to the page where the passage will be found in Brom and Van Langeraad's edition<sup>19</sup>:

8. p. 36 (Nov. 1574):

Carmen Martinianum a Gymnasiarchâ factum, cui tit: paedagogus siue parenaesis [*sic*] ad Timorem Dei humanae vitae paedagogum, inscriptum Guil. Diemeno J. C. et consiliario Regio.

This entry concerns rector (*gymnasiarcha*) Hieronymus Joannes Crommius (rectorate 1574-1575). No copy of the "Paraenesis", which was dedicated to the jurist and councillor Willem van Diemen, is to my knowledge extant.

9. p. 43 (Dec. 1576):

Traiecti oden annalem ediderat Theodorus Cornelius Bergius Rector, cui titulus Belgiae prosopoeia [*sic*]; ad questorem regium Engelbertum vander Sande.

<sup>18</sup> Thus the two following verses, quoted by Macropedius in his *Prosoedia* (Antwerp 1550), may come from an unknown *cantilena*:

"Ionicum a minore carminum genus ut hoc nostrum:  
Nec amaram nec atrocem necis horam,  
Sed amicam et pretiosam fore credo. cet."

(see J. Hartelust, *De dictione Georgii Macropedii* (Utrecht 1902), p. 20).

<sup>19</sup> *Diarium van Arend van Buchell*. Uitgegeven door Dr. G. Brom en Dr. L. A. van Langeraad. Werken Historisch Genootschap, III 21 (Amsterdam 1907).

This *ode annalis* "Prosopopoeia afflicti et moribus corrupti Belgii" by Bergius (rectorate 1575-1576), dedicated to the *quaestor* of the Utrecht court, Engelbert vander Sande, may have dealt with (the personified) Belgia's complaint on the terrible pillaging of and levying of taxes on the smaller towns and countryside of Brabant and Flanders by Spanish rebels in the summer of 1576 (on 8 November, two days before St. Martin's Eve of that year, the Pacification of Ghent was concluded!). I know of no extant copy of Hermannus Borculous's printed edition (Utrecht) of the text. Apparently mutually acquainted rectors sent each other a copy of the yearly song, as appears from an epigram by the Haarlem rector Cornelius Schonaeus (1540-1611), which bears on this *carmen* of Bergius<sup>20</sup>:

*Ad Theodorum Bergium*

Accepi Theodore tuum, lectumque probavi  
Carmen civili quo devastata tumultu,  
Et lachrymis perfusa, et conspurcata cruore,  
Defles quam passa est infelix Belgica cladem.  
Apta est temporibus talis querimonia nostris,  
Pestiferi turbat rabies quibus omnia belli.  
Nos etiam, quando contingunt ocia, crebro  
Moerenti similes meditamur pectore questus,  
Atque gravem tristi testamur carmine luctum.

10. p. 49 (Nov. 1577):

Edidit tum carmen Martinianum noster Rector, cui Tit. Querimonia  
militis Christ(iani) ad Aemilium Amstelium; Traiecti vero Philippus  
Morus edidit oden annalem pecuniae Triumphum ad G. Veusels.  
The second entry concerning Philippus Morus refers to Utrecht. His  
ode "Triumphus pecuniae", dedicated to Willem Vuesels, dean of  
St. Peter's, and printed by Conradus Henrici in Utrecht, has not  
survived, except for its first eight verses (see above *sub* no. 2).  
Apparently, in that year, for the first time someone other than the  
rector of the Hieronymus school provided the *carmen*. At that time  
the school had fallen on evil days. Morus, however, was no stranger  
to Utrecht school circles, witness his friendship with rectors Lauri-  
mannus and Bergius<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> The epigram will be found in Schonaeus's *Epigrammatum Liber*, which appears in  
pars III of the *Terentius Christianus* edition, which has been reprinted countless times.

<sup>21</sup> A comprehensive study of Philippus Morus, including an edition of his poems and  
plays, is being prepared by Dr. P. M. M. Geurts.



The first entry concerns Arnhem, where the *ode annalis* was also performed on St. Martin's eve. Buchelius was a pupil at the Arnhem Latin school of Sydracus Scotus (rectorate 1576-1579) from October 1576 to December 1578. The 1577 *carmen* ("Carmen Martinianum sive Militis Christiani querimonia ad Deum Opt. Max.") mentioned by Buchelius as being by this Scotus, onetime a teacher in Utrecht, has been preserved in the aforementioned miscellany from Buchelius's library (UB Utrecht). The text was re-edited by Dr. F. Goslings from the copy printed at Deventer in an appendix to his article "Een en ander uit het verleden der Latijnsche school van Arnhem, tot de tweede helft der zeventiende eeuw", in: *Bijdragen en Mededeelingen Gelre*, 27 (1924), pp. 1-48. Scotus also composed a *carmen* in 1576 and 1578:

1576: "Carmen Martinianum sive Commendatio divini timoris" (see G.D.J. Schotel, *Tilburgsche avondstonden* (Amsterdam 1850), p. 51).

1578: See Buchelius, *Diarium*, p. 53 (Sept. 1578): Carmen Martinianum tum edidit Rector noster Sydracus, cuius initium: "At tu parens rerum, optume o Deus, tuam" (Buchelius quotes six verses).

I know of no extant copies of these two songs.

11. p. 221 (Nov. 1589):

Oden Martinianum [*sic*] tum edidit Regnerus Sarcerius Rector, cui tit.: de non quaerenda quiete in rebus externis.

I know of no extant copy of this ode by Rhenerus Sarcerius (rectorate 1578-1586; 1589-1597).

As to the additions from Buchelius's *Diarium*, I have confined myself to the years for which no data were hitherto available. Van Buchell cites some other *cantilenae* but copies of these, preserved in the University and Municipal Libraries at Utrecht, were known to J.F. van Someren.

In conclusion, there follows an up-to-date survey of the known yearly Utrecht *carmina*. Where the text has survived, the provenance is also cited. The preceding discussion will have made it quite clear that the material left to us by Arnoldus Buchelius — both in his library and in his *Diarium* — is our most important guide.

SURVEY OF THE UTRECHT *CARMINA SCHOLASTICA*<sup>22</sup>

- 1519 : Kameraarsrekening 1519/1520 (p. 7r) Gem. Archief Utrecht. See n. 4.
- 1523 : Kameraarsrekening 1523/1524 (p. 18v) Gem. Archief Utrecht. See n. 4.
- 1539 : Georgius Macropedius, *Cantilena pro schola Hieronymiana, de extremo Christi Iudicio* (Utrecht 1539) KB Den Haag. See above no. 1.
- 1540 : Georgius Macropedius, *Cantilena Martiniana pro schola D. Hieronymi Anno quadragesimo*. [de Mortis imagine, quemadmodum utriusque fortunae casibus medicatur] (Utrecht 1540) KB Den Haag. See above no. 2.
- s.a. : Georgius Macropedius, *Ode (...), De Traiectinae Ciuitatis laudibus*. See above no. 5.
- 1544 : Georgius Macropedius, *Cantilena Martiniana apud D. Hieronymum Traiectinae scholae ex tempore scripta & dedicata. De immensis erga nos Dei beneficijs* ('s-Hertogenbosch 1544) Utrecht, Stadsbibliotheek. See above no. 6.
- 1551 : Georgius Macropedius, *Cantilena Scholae Hieronimianae Vltraiecti pro anno. 51* [De Natali Christiano] (Utrecht 1551) UB Amsterdam and Houghton Library, Harvard University. See above no. 3.
- 1552 : Georgius Macropedius, *Cantilena Scholae Hieronimianae Vltraiecti pro anno. 52* [Ode genethliaca, Christo nato modulanda] (Utrecht 1552) UB Amsterdam and Houghton Library, Harvard University. See above no. 4.
- 1555 : Georgius Macropedius, *Sertum Rosaceum (...), cum horis Canonis (...), pueris scholasticis Traiectinae scholae pro cantilena Martiniana diuae virginis modulandum* (Utrecht 1555) UB Utrecht. See above no. 7.
- 1565 : Cornelius Laurimannus, *Ode Martiniana scholae Vltraiectinae concinenda pueris 4°. Idus Nouembris, in corruptos huius saeculi mores. Anno. M.D.LXV.* (Leiden 1565) UB Utrecht.
- 1566 : Cornelius Laurimannus, *Christiana expostulatio, ex psalmo secundo, auditoribus scholae Vltraiectinae concinenda, pridie D. Martini. Anno M.D.LXVI.* ('s-Hertogenbosch 1566) UB Utrecht.

<sup>22</sup> KB = Koninklijke Bibliotheek; UB = Universiteitsbibliotheek.

- 1567 : Cornelius Laurimannus, *Carmen Martinianum ex gnomis B. Nili episcopi et martyris scholae Vltraiectinae auditoribus concinendum. 4. Idus Nouemb. Anno M.D.LXVII.* ('s-Hertogenbosch 1567) UB Utrecht.
- 1568 : Cornelius Laurimannus : *Vanitatum sylva* ('s-Hertogenbosch 1568) UB Utrecht.
- 1569 : ...
- 1570 : ...
- 1571 : Cornelius Laurimannus, *Ode Martiniana scholae Hieronymianae.* [Divini Nominis laudes] ('s-Hertogenbosch 1571) UB Utrecht and Bodleian Library, Oxford.
- 1572 : Cornelius Laurimannus, *Paraphrasis lyrica psalmi XI. D. Joannis Episcopi Roffensis, de fiducia in Deum* (Amsterdam 1572) UB Utrecht.
- 1573 : Hieronymus van Asperen, *Carmen Martinianum Scholae Vltraiectinae auditoribus concinendum 4. Idus Nouem. Anno 1573.* [Poenitentiam et Patientiam saeculo hoc nostro calamitatum omnium feracissimo, unicuique Christo digne vivere cupienti oppido esse necessarios] (Amsterdam 1573) UB Utrecht.
- 1574 : Hieronymus Crommius, *Carmen Martinianum: Paedagogus siue paraenesis ad Timorem Dei humanae vitae paedagogum.* Buchelius, *Diarium*, p. 36. See above no. 8.
- 1575 : Theodorus Cornelius Bergius, *Carmen annale, siue ode Martiniana, publi scholae Hieronymianae apud Vltraiectinos D. Martini ferijs concinenda* [Ode tricolos tetrastrophos in quo paraphrastica expressus est Daudis psalmus 102.] (Utrecht [1575) Utrecht, Stadsbibliotheek.
- 1576 : Theodorus Cornelius Bergius, *Ode annalis : Prosopopoeia afflicti et moribus corrupti Belgii* (Utrecht 1576) Buchelius, *Diarium*, p. 43. See above no. 9.
- 1577 : Philippus Morus, *Ode annalis : Triumphus pecuniae* (Utrecht 1577) Buchelius, *Diarium*, p. 49. See above no. 10.
- 1578 : ...
- 1579 : Rhenerus Sarcerius, *De amicitia. Ode tricolos tristrophos, ad Martinalia Hieronymianae Scholae Discipulis praecinenda* (Utrecht 1579) UB Utrecht.
- 1580 : Rhenerus Sarcerius, *Ode dicolos distrophos Hieronymianae Scholae Discipulis apud Vltraiectinos ad Martinalia praecinenda : Qua fragili & promiscua humanae vitae breuitate carptim*

- descripta, Homo, ut erecto sit animo, obiter admonetur* (Utrecht 1580) UB Utrecht.
- 1581 : Rhenerus Sarcerius, *Ode sapphica, quae spongiae querela, Hieronymianae Scholae Discipulis apud Vltraiectinos, ad Martinalia praecinenda* (Utrecht 1581) UB Utrecht.
- 1582 : Rhenerus Sarcerius, *Elegia scholastica, quae de cruce seu afflictione perferenda* (Utrecht 1582) UB Utrecht.
- 1583 : Rhenerus Sarcerius, *Carmen scholasticum, quod Ataeis, ad Martinalia discipulis Hieronymianis apud Vltraiectinos praecinandum* (Utrecht 1583) UB Utrecht.
- 1584 : Rhenerus Sarcerius, *Ode annalis, quae Libertas, in usum scholae Hieronymianae apud Vltraiectinos* (Utrecht 1584) UB Utrecht and Stadsbibliotheek Utrecht.
- 1585 : ...
- 1586 : ...
- 1587 : ...
- 1588 : ...
- 1589 : Rhenerus Sarcerius, *Ode Martiniana : De non quaerenda quiete in rebus externis*. Buchelius, *Diarium*, p. 221. See above no. 11.
- 1590 : ...
- 1591 : Rhenerus Sarcerius, *Elegia scholastica, quae Commendatio laboris, pro gymnasii Hieronymiani discipulis apud Vltraiectinos* (Utrecht 1591) Utrecht, Stadsbibliotheek.
- 1592 : Rhenerus Sarcerius, *Hendecasyllabi, quibus, ordine morum neglecto, decorum parùm bene seruari, notatur. Pro schola Hier. Vltraiectina* (Utrecht 1592) UB Utrecht and Stadsbibliotheek Utrecht.
- 1593 : Rhenerus Sarcerius, *Aurorae laus, qua scholae Vltraiectinae Iuventus ad studium matutinum invitatur* (Utrecht 1593) UB Utrecht and Stadsbibliotheek Utrecht.
- 1594 : Rhenerus Sarcerius, *Ode ethica, quae docet inferiorem animi appetitum Rationis imperio cohibendum esse. Pro Scholâ publ. quae Hieronymiana, apud Vltraiectinos* (Utrecht 1594) UB Utrecht and Stadsbibliotheek Utrecht.
- 1595 : Rhenerus Sarcerius, *Ode annalis dicolos tetrastrophos, quae tribus asclepiadeis & gliconico decurrit. Scholae Vltraiectinae discipulis descripta*. [Quemque tum a se tum maxime divinatorum beneficiorum memoriâ excitari debere, ad coelestia, terrenis leuiter habitis, suspicienda & quaerenda] (Utrecht 1595) UB Utrecht.

- 1596 : Rhenerus Sarcerius, *Prosopopoiia nummi se dilaudantis scholae publ. apud Vltraiectinos carptim descripta* (Utrecht 1596) UB Utrecht.
- 1597 : Joannes Luntius, *Ode annalis de rebus humanis fluxis, pravis et periculosis. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1597) UB Utrecht and Stadsbibliotheek Utrecht.
- 1598 : Joannes Luntius, *Ode annalis secunda, de eo quod nemo laedatur nisi a seipso. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1598) Utrecht, Stadsbibliotheek.
- 1599 : Joannes Luntius, *Ode annalis tertia, de eo quod moderata durent. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1599) Utrecht, Stadsbibliotheek.
- 1600 : Joannes Luntius, *Ode annalis quarta, non oportere ut quisquam ullorum Dei donorum causa se efferat. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1600) Utrecht, Stadsbibliotheek.
- 1601 : Joannes Luntius, *Ode annalis quinta. De antiquorum Romanorum virtute. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1601) UB Utrecht.
- 1602 : Joannes Luntius, *Ode annalis sexta. Singula suis et certis in mundo periodis regi. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1602) UB Utrecht.
- 1603 : Joannes Luntius, *Ode annalis septima. Impietatem et luxum esse caussas poenarum divinarum. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1603) UB Utrecht.
- 1604 : Joannes Luntius, [Ode] *annalis octava. Status subditorum pessimus sub tyranno et puero : optimus sub pio et sapiente principe. Scripta iuventuti Vltraiectinae* (Utrecht 1604) UB Utrecht.

## TEXTS

## I

ODE TRICOLOS TETRASTROPHOS, EX DUOBUS ASCLEPIADEIS,  
TERTIO PHERECRATIO, ET QUARTO GLICONICO,  
DE TRAIECTINAE CIUITATIS LAUDIBUS

Traiectum celebret Pieridum chorus,  
Traiectum celebrent et pueri et senes,  
Laudandae urbis alumni,  
Qui cantu aut fidibus valent.

*Repetitio :*

Quisque Lares patrios cantet propriosque Penates,  
 Nos Traiectinos laudibus euehimus.

- 5 Laudarunt veteres irriguam Rhodon,  
 Arces Rhomulidōn ac Lacedaemona,  
 Claram lege Lycurgi,  
 Armis atque laboribus.

- Nos nostram patriam laudibus inclytis  
 10 Traiectum efferimus, praeferimus quoque  
 Sexcentis alijs, re  
 Claris et populo, urbibus.

- O gentis Batauae regia splendida,  
 Quis non suspiciat te atque situm tuum,  
 15 Intus si spaciatur  
 Aut foris per agros tuos?

- Rheni tot tibi dat commoda riuulus,  
 Portus quot geminus tunc bimari dedit  
 Insignique Corintho,  
 20 Cum floreret adhuc bonis.

Ditaris ratibus nunc onerarijs,  
 Cymbis nunc leuibus, quae bona plurima  
 Et sursum atque deorsum  
 Ad foenus tibi conuehunt.

- 25 Quem non exhilarent, moenibus ex tuis  
 Cursu si videat forte reciproco  
 Lintres atque celoces  
 Vndas verrere vitreas?

- Rhenus praecipiti gurgite deuehit  
 30 Et Bacchum et Cererem, ast Oceanus libens  
 Merces subuehit omnes,  
 Quas mittunt tibi Sarmatae.

Cinguntur viridi moenia tramite,  
 Per pomaria apes instrepitant vagae,

- 35    Circum moenia blandis  
      Hiblaeis quoque floribus.
- Eoīs radijs sol ubi promicat,  
      Montes aërios et syluas vides,  
      Gleba agrosque feraci
- 40    Orbe ab occiduo vides.
- Circumflecte oculos quisquis es ad notum,  
      Pascuntur pecudes prata per herbida, et  
      Praeter pascua laeta  
      Secus flumina nil vides.
- 45    Hinc flecte ad boream lumina perspicax,  
      Et campos et agros prospicis undique,  
      Nec passum pedis usquam  
      Deprehendis inutilem.
- Quid syluas memoro, laetae pascua?  
50    Quid montes, pecudes? quid cita flumina?  
      Cum multo his potiora  
      Per pomeria se offerant?
- Nam qua solis equi naribus expuunt  
      Primores radios, coenobium geminum
- 55    Extruxit Benedictus,  
      Viris, virginibus quoque.
- Illud multigena cingitur arbore,  
      Hoc et conspicuum quercubus arduis,  
      Vtrumque et pietate
- 60    Vita ornatur et aspera.
- Hinc, Bernarde, sacras virginibus tuis  
      Aedes constituis gleba et in uberi,  
      Quas velamina formant  
      Et monastica regula.
- 65    Sunt versus boream insuper alterae  
      Aedes virgineae, quas, pater, optimos  
      Mores edocuisti, in  
      Valle Vectis ad alueum.

Ad vos deuenio, castra Dei sacra,  
70 Arctas excubias militiae sacrae,  
    Quis Carthusia gentem  
    Hanc munit vigilantibus.

Se vestris lachrymis et prece sedula  
Confidit populus protegi ab inferis  
75 Diris, haud secus atque  
    Armis fulmineis Iouis.

Qui te praeteream virgineum gregem,  
Qui Bethlemica habes iure suburbia,  
    Et cunabula Christi  
80 Casto amplecteris osculo.  
His, Martine, tuam floribus aureis  
Ornamus chlamydem, dum tua moenia  
    Tanta Coenobiorum  
    Pulchritudine cingimus.

85 Tandem Pierides laeta suburbia  
Linquentes, valida Pacis ab Arce cum  
    Laude intremus ouantes  
    Turrita altaque moenia.

Arcem dico nouam, turrigeram, quadram,  
90 Quae a Quinto validis condita Carolo  
    Muris, munia munit,  
    Et nostrae urbis asylon est.

Salue lux patriae, gloria ciuium,  
Vrbi insigne decus, terror et hostibus,  
95 Quae concordiam in omni  
    Et clero et populo efficis.

Abs te (dico vale) non satur ad sacras  
Aedes transiero ex ordine singulas,  
    Quo vicos plateasque  
100 Contemplari obiter queam. At  
Quis dignis obiter laudibus has domos  
Ad ripam positas fluminis euehat,  
    Quis accessus ad amnem  
    Cryptis atque cuniculis?



- 105 Quarum culmina sunt saxea et ardua,  
Et marmor paries, sculptilis aut later,  
At fundamenta pluris  
Constant cum penuarijs.
- Huc, mercator, ades mercibus impiger
- 110 Eoīs, geticis, hesperijs, vides  
Aedes aere refertas,  
Et qui te excipiant cauos.
- Traiectine, tuam vende nucem, pyrum,  
Malum, cum omnigenis fructibus arborum,
- 115 Frumentumque tuum, quo  
Non praestantius uspiam.
- Nec ferto aegro animo, si tua vendites  
Hollandis, Frisijsque, id genus accolis,  
Quo maiora reportent,
- 120 Impartire libens tua.
- Iam templum aggredimur mirificissimum,  
Salve, sacra domus, quam Deus optimus  
Vult omnes venerari  
Priuata ac prece publica.
- 125 Hoc templum celebrant aurea scrinia,  
Quae diuūm cineres ossaue martyrum,  
Thesaurum sacrosanctum,  
Conseruant venerantibus.
- Hoc templum celebrat maxima dignitas
- 130 Insignis Cathedrae, Praesul et inclytus  
Egmontanus et heros  
Dius mente Georgius.
- Hoc templum celebrant qui Canonas sacros  
Iurarunt domini, tum precibus pijs,
- 135 Tum cantu moderato,  
Tum psallentibus organis.
- Ornant praeterea cymbala maxima  
In turri aëria, petrina culmina, et  
Sculpturae preciosae,
- 140 Hoc, Martine, tuum decus.

Saluatoris adit Musa libens mea  
 Aedem nunc humilem, sed venerabilem,  
 Quae olim te, Gwilibrorde,  
 Vrbi excepit Apostolum.

145 Tam sanctus locus hic sanguine martyrum,  
 Vt nullum capiat terra cadauerum,  
 (Si sit fabula vera)  
 Nunc intra gremium suum.

Monstrat Reliquias atque Sebasmata,  
 150 Vestes purpureas, picta tapetia, et  
 Aurum non secus atque  
 Aedes summa stupentibus.

Iam ter sancte tuis proximus aedibus  
 Non possum, Petre, quin saepta, loci situm,  
 155 Et collegium honestum  
 Paucis versibus efferam.

Ambit riuus aquae cum viridarijs  
 Hortos irriguos (Iridos ad modum)  
 Herbis suaue fragrantibus  
 160 Diuersa arbore consitos.

Quod templum viridi gramine cingitur,  
 Picturis varijs quod quoque comitur,  
 Quis non iudicet esse  
 Ad nostri decus oppidi?

165 Baptistae modicum praeteribo, petam  
 Iam templum Mariae, Caesareum decus,  
 Quod miro tabulatu,  
 Priscam tectonicen probat.

Hoc primum decorat coetus honestior,  
 170 Terna et cornua dein monocerontia, et  
 Praestans bibliotheca  
 Multis et lepidis libris.

Baptiste, repeto te et famulos tuos,  
 Quorum incaeduus hic lucus et area,  
 175 Instaurataque templa  
 Prima est urbis amoenitas.

- Hortis si aspiciam saepta habitacula,  
 Quae rerum pretio Caesare digna sint,  
 Dicam cedere nullis,  
 180 At certare quibuslibet.
- His iam quinque Dei sextum habitaculum  
 Fratrum consocio, quos Canonas sacros,  
 Te, Augustine, magistro,  
 Mitis Regula perdocet.
- 185 Hinc templa exhibeant, atque sibi sacros  
 Mystas ac pueros quaeque paroeciae,  
 Quae quod quatuor extent,  
 Haud paruum decus adferunt.
- Haec quorsum recito laudibus efferens,  
 190 Templis digna suis tum loca tum viros?  
 Ad laudem urbis amoenae, et  
 Gentis eximium decus.
- Si spectes reliquum tum *μοναχῶν* gregem,  
 Tum nonnas variae relligionis et  
 195 Vestis versicoloris,  
 Obstupescere cogaris.
- Stipatus monachis prodeat optimis  
 Abbas, cui bifido tempora tegmine  
 Paulus cum Benedicto  
 200 Cingenda, unguine consecrant.
- Hinc procede prior qui regis armiger  
 Turmam Teutonicam, quae chlamyde et cruce  
 Insignita videtur  
 Christi militiam sequi.
- 205 Huic succede (licet militia prior)  
 Insignique tuas et chlamyde et eruce  
 Turmas, Domne Baliue, et  
 Baptistae instrue milites.
- Qui verbum domini praedicat, et minor  
 210 Franciscus pariter dissimili grege

Procedant, sacram et ornent  
Hanc pompam et venerabilem.

Procedat quoque de vertice candido  
Carmeli nitidus grex, socians sibi,  
215 Augustine, idiotas  
Cellitas, populum tuum.

Ne te praeteream, Diue Hieronyme,  
Qui nostrae domui praeses es, et scholae,  
Magnis adde pusillum  
220 Abiectumque gregem tuum.

Tu nostros refoue et moribus instrue  
Fratres unanimes, discipulos quoque  
Qui nostrae ferulae nunc  
Subdidere manus suas.

225 Ne mores tumidi, voxue sit aspera,  
Ne sermo illepidus, neue rapax manus,  
Sed sit quisque modestus,  
Castus, sobrius, et pius.

Tempus deficeret, si modo persequar  
230 Hortos, saepta, domos, templa, vel atria,  
Traiectum quibus illi  
Exornant pariter suum.

Iam post multa virûm et pia nomina  
Paucis adjiciam virgineos choros,  
235 Quorum non minus urbem  
Sanctimonia praedicat.

Produc prime tuum parthenicon gregem  
Seruati, rigida quem tibi regula  
Bernardus sacrosancto  
240 Sub velamine dedicat.

Hunc furuum niueus prosequitur chorus,  
Quas albas dominas vulgus iners vocat,  
Quis Birgitta sorores  
Et fratres sociat suos.

- 245 Succedantque chori tum Solymitidum  
 Tum cultu simili relligioneque  
     Quas aedes Abrahami,  
     Augustine, tibi fouent.
- Hinc post Caeciliam postque chorum illius,  
 250 Addat Nicolews schemate simplicem  
     Franciscoque dicatum  
     Concentu parili suum.
- Et ne praeteream, Begga, tuum genus,  
 Iungam Magdaleis te praeuntibus,  
 255 Quo nostrae decoretur  
     Pompae haec ultima linea.
- Nunc si omnes pariter lumine candido  
 Contemplere acies, num valeas mihi  
     Tanta relligione  
 260 Urbem ostendere praeditam?
- Quin omitto sciens multa habitacula  
 Aegrorum atque senum, xenodochiaque,  
     Quorum cura probat quod  
     Urbs cultrix pietatis est.
- 265 Iam tandem veniam post sacra munia  
 Ad plebis procures, praecipuos viros,  
     Ad sanctumque Senatum,  
     Quis respublica praedita est.
- Primum iure colam qui sapientia  
 270 Leges Caesareas iustitia quoque  
     Exercent, patriamque  
     A vi fraudeque vindicant.
- Hinc urbis procures, stemmata, consules,  
 Conscriptosque patres et colo et osculor,  
 275 Qui absque crimine tractant  
     Et priua et bona publica.
- Rursus mi videor, Rhoma, videre te  
 Aedilesque tuos, scitaque Consulum,

- Praetoresque Tribunosque  
280 In nostra urbe nouarier.
- Nullus liuor in his, nullus et ambitus,  
Sed iustus, sapiens, ac sibi temperans,  
Robustusque Senatus  
Digne praesidet omnibus.
- 285 Siue aduersa quidem aut prospera Fors mihi aut  
Traiectina tibi plebs sit, in ordine  
Conseruabit utrosque  
Magistratus hic optimo.
- Qui Respublica sit nunc lacera aut mala,  
290 In qua Praetor hic ensem atque Senatus hic  
Stringunt in sceleratos,  
Et probis bene consulunt?
- Qui vulgus quòque sit moribus improbis,  
Dum sanis videant viuere praesides
- 295 Ac non tam sua semper  
Quam optantes bona ciuium?
- Sint ergo pariter moribus approbi,  
Vt cultu nitidi ciuis et incola,  
Sic praestent quoque vita, ut
- 300 Cunctis corpore praement.
- Vt sunt praeualidi robore virium,  
Et membris alacres rebus in arduis,  
Sic et mente virili  
Carnis lubrica suppressant.
- 305 Sint nostrique greges, nempe Scholastici,  
Casti, sintque pij, sint quoque sobrij,  
Vt digni reputentur  
Tam pulchro atque pio oppido.
- Ergo cum numeris omnibus et locus,  
310 Et res, et populus sint lepidissima,  
Traiectum absque rubore  
Summis laudibus effero.

F I N I S

## II

ODE TRICOLOS TETRASTROPHOS EX DUOBUS ASCLEPIADAEIS,  
TERTIO PHERECRATIO, ET QUARTO GLYCONICO,  
DE IMMENSIS ERGA NOS DEI BENEFICIJS

Quantis indicijs conditor omnium  
Affectus patrios erga hominum genus  
Monstrauit, modulabor.  
Vt me gratia iuuerit.

*Repetitio ex tribus Glyconicis, et quarto Pherecratio :*

Diurorum atque hominum patri,  
Qui nos innumeris libens  
Donat muneribus, senes  
Ephebike canamus.

5 Donorum siquidem mundi ab origine  
Tantus fit numerus, tantaque densitas,  
Vt nec lingua sonare,  
Nec perpendere mens queat.

Qui solus bonus est, ipseque fons boni,  
10 Coelos atque in eis condidit angelos,  
Ne foelix frueretur  
Regno solus olympico.

Coelorum varijs orbibus indidit  
Stellarum radios, et vaga lumina,  
15 Haec ut caeca elementa  
Illustrent quoque coelitus.

Nam terram sub aquis, aëre, et aethere  
Ornauit viridi gramine et arbore,  
Diuersosque animantes  
20 Telluri atque mari indidit.

Pisces et volucres progenuit mare,  
Iumenta atque feras edidit arida, ut  
Mundo prorsus amoeno  
Plastes plasma suum inferat.

25 Tandem ut Luciferum fastus ad inferos  
Mersit, quo superis damna resarciat,  
Limo fingit Adamum,  
Vita menteque praeditum.

Hinc perpendis homo, quàm tua dignitas  
30 Aequetur superis, ad sui imaginem  
Quem fecit Deus, atque  
Praefecit semel omnibus.

Sit natura licet celsior angelis,  
Propter te tamen hos condidit, ut tibi  
35 Consorti usque ministrent,  
A discrimine vindicent.

Sol, et luna tibi, sidera et omnia,  
Coeli mobilitas, nubila, flamina,  
Lux, nox, nix, pluuiæ, ros,  
40 Cedunt commodo et usui.

At quanquàm varijs dotibus inclytus,  
Persuasus tamen est vipereo dolo,  
Vxoris quoque blandæ,  
Plastæ spernere dogmata.

45 Heu pomi vetiti morsibus in necem  
Nos secum rapuit iugiter horridam,  
In multos quoque vitæ  
Luctus atque pericula.

Sed plastes miserans plasma miserrimum,  
50 Non solatio adhuc destituit suo,  
Promisitque salutem  
Tandem in semine coniugis.

Haec promissio quo posterioribus  
Saeclorum insideat mentibus, entheos  
55 Patres atque prophetas  
Ipsam misit ut explicent.

Per quos et populum ex gentibus omnibus  
Delegit proprium, cui sacra mystica



- Et legem sacrosanctam  
60 Insculptam silici dedit.
- Hunc post prodigia et post validum manum  
Arentes per agros duxit ad oppida,  
Expulsis sceleratis  
Lacte et melle fluentia.
- 65 Hunc primum ducibus, postea regibus  
Subiectum, varijs cladibus obruit,  
Spretam ob relligionem,  
Conuersoque misertus est.
- Mersit diluuio ferme hominum genus,  
70 Extinxit Zodomam sulfure et ignibus,  
Aegyptumque rebellem  
In terra atque mari rubro.
- Nec plagis populum corripuit suum  
Peccantem immodicis, sed pius ut pater  
75 Clementi bonitate  
Furori moderatus est.
- Vates interea oracula patribus  
Signis atque legis prodita, clarius  
Cunctis exposuerunt  
80 Salutare inhiantibus.
- Haec quorsum? nisi quo significet Deus  
Condemnato homini spem reliquam fore,  
Vitai atque salutis  
Sponsae in semine coniugi.
- 85 Cum tandem apta forent plaenaque tempora, et  
Despondisset homo ferme animum, pater  
Immensae pietatis  
Euoluit sua viscera.
- Ad castos thalamos virginis ex tribu  
90 Daudis Mariae mittitur angelus,  
Partum nunciat illi  
Virili sine semine.

- O mira ô nouitas, fit caro sordida,  
 Fit vermis, fit homo, qui λόγος est patris  
 95 Aeterni, soboles, lux,  
 Sacri numine flaminis.
- Hoc semen quod Adae, quodque Abrahae, quod et  
 Daudi, atque per illos simul omnibus  
 Promisit Deus olim, et  
 100 Nobis exhibuit modo.
- In praesepe puer vagit, et esurit,  
 Circunciditur et ceu reus exulat,  
 Cunctorumque saluti  
 Sudat mitis humillimusque.
- 105 An nobis potuit malus et amplius  
 Praesentare pater pignus amoris, aut  
 Arrabona salutis  
 Quàm natum ut daret unicum?
- In quem si sceleris conscia mens mali,  
 110 Foedi, siue grauis creduat, haud perit,  
 Verum crimine pura  
 Viuet saecula per omnia.
- O magnum patrij pectoris indicem,  
 Maiorem tamen hoc exhibuit mihi,  
 115 Cum gnatum mihi natum  
 In mortem mihi tradidit.
- Nam post mira sui numinis acta, post  
 Vitae dogmata, post paschaque mysticum  
 Ipsum discrucium  
 120 Iudaeis dedit impijs.
- Hi post vincla, alapas, sputa, vepres, flagra,  
 Affixere cruci hunc, pro scelere omnium,  
 Tali morte perempta  
 Es, vita atque salus mea.
- 125 Infans dulcis eras, dulcior at docens,  
 Sed dulcissimus es vepribus obsitus,

Totus Christe cruentus,  
Et morte in cruce pallidus.

At ne morte tua deficiat fides,  
130 Mi Christe, è tumulo te pater excitat.  
Viuentem quoque certis  
Signis discipulis probat.

Inuectum superis te latus ad suum  
Dextrum constituit, nec tamen orphanos  
135 Nos rellequit in orbe,  
Quod maiora rependerit.

Nam pastore suo despiciens gregem  
Rapto sollicitum, pignus amoris et  
Promissum paracletum in  
140 Linguis misit et ignibus.

Is Petro ac alijs pectora roborat,  
Is solatur adhuc corda gementium,  
Oppressorumque labores  
Interno unguine mitigat.

145 Liquit *μνημόσυνον* sacra volumina, et  
Sacramenta sui (dum veniat) sacri  
Corporis atque cruoris,  
Dispensanda fidelibus.

Cum mens saucia te mittit ad inferos,  
150 Haec mortem domini tum tibi suggerunt,  
Plagis ipsa medentur,  
Peccatumque remittitur.

An maiora Dei munera, homo, tibi  
Aut lingua exprimere, aut mens queat assequi?  
155 An maiora valebit  
His (quanquàm volet) addere?

Non quibit, nisi se, totus ut est, tibi  
Impendat, quod erit, cum sibi te suo  
In regno sociarit,  
160 Aeternumque beauerit.

Perpende interea, quàm fore te decet  
 Gratum semper ei, qui tibi se dedit,  
 Et secum omnia, quo te  
 Sibi perpetuo obliget.

## F I N I S

\* Obseruet lector in Pherecratijs et Glyconicis spondaeï loco in prima regione, quem Horatius ut genuinum constanter seruat, subinde iuxta Catullum et alios vel Iambum vel Trochaeon admissum.

## III

SERTUM ROSACEUM REUERENDO DOMINO NICOLAO EPISCOPO  
 HEBRONENSI CUM HORIS CANONICIS NUNCUPATUM, ET PUERIS  
 SCHOLASTICIS TRAIECTINAE SCHOLAE PRO CANTILENA MARTINIANA  
 DIUAE VIRGINI MODULANDUM.

ANNO A NATALI CHRISTIANO 1555.

VERSU DICOLO PENTASTROPHO, IN QUO VNI PHERECRATIO

4. GLYCONICI PRAEPONUNTUR

*Versus anaphorici qui singulis quinarijs premittendi sunt :*

Virgo salue gratiosa,  
 Foeta sancto spiritu,  
 Matribusque praeferenda  
 Vniuersis cum tuo  
 Christo Iesu filio, Christo Iesu filio.

- |   |  |
|---|--|
| <p>1 Qui te prima ab origine<br/>         Rerum uirgineam sibi<br/>         Matrem perpetua patris<br/>         Delegit sapientia.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p>                      | <p>3 Quem praegnans ad Elizabet<br/>         Gestabas, uti <i>πρόδρομον</i><br/>         In materno utero agnitus<br/>         Baptistam sibi inungeret.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p> |
| <p>2 Quem tu, uirgo Dei, sacro<br/>         Plena numine spiritus<br/>         Concepisti, ut ab angelo<br/>         Audisti, absque uiri <i>θορῶν</i>.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p> | <p>4 Quem castissima corpore<br/>         In Bethlem peperisti, et in<br/>         Praesaepe obsita fascijs<br/>         Ponis membra tenerrima.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p>         |

- |   |  |
|---|--|
| <p>5 Quem flentem lachrimans foues,<br/>Et lacte uberibus tuis<br/>Presso uirgineis nutris.<br/>Pascis qui nutrit omnia.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> | <p>8 Cui Magi in gremio tuo<br/>Proni munere susplicant;<br/>Aurum regi, homini quoque<br/>Mirram, et thura Deo offerunt.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> |
| <p>6 Quem prodentibus angelis<br/>Verbis, lumine, canticis,<br/>In praesaepe reconditum<br/>Tu pastoribus exhibes.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>       | <p>9 Quem sistis manibus tuis<br/>Gestum in templa Deo patri,<br/>Gestandumque uiro seni<br/>In ulnis pia porrigis.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>       |
| <p>7 Quem tu sanguineum uidens,<br/>Circumcisis ut est, doles.<br/>Imponisque, uti docta eras,<br/>Illi nomen Iesuach.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>   | <p>10 Quem gestum in pharios agros,<br/>Herodis gladios timens,<br/>Subduxtique tyrannidi,<br/>Atque in pace reuerteris.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>  |

## DENARIUS 2

O pater.

[Pater noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum. Adueniat regnum tuum. Fiat voluntas tua, sicut in caelo et in terra. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. Et ne nos inducas in temptationem. Sed libera nos a malo. Amen].

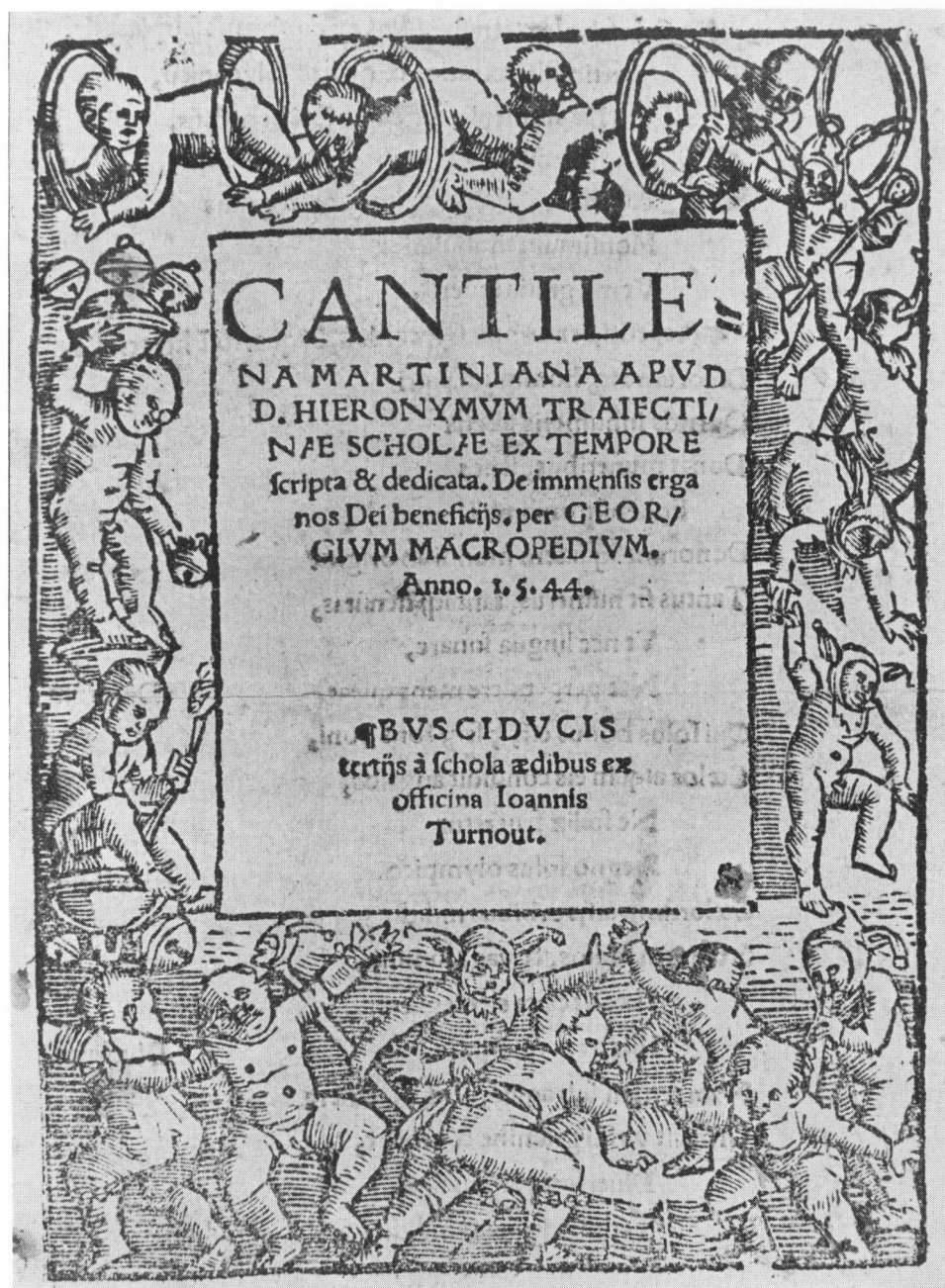
- |   |   |
|---|---|
| <p>1 Quem cum iam triduo dolens<br/>Quesisses, residem inuenis<br/>Inter <i>θεσμοδιδασκάλους</i>,<br/>Attentum atque rogantem eos.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> | <p>3 Quem actum flamine numinis<br/>In desertum adiit Sathan,<br/>Tentatumque modis tribus<br/>Victus linoit et effugit.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> |
| <p>2 Quem baptista tremens aquis<br/>Iordanis lauat, hinc patris<br/>Vocem exaudijt et sacri<br/>Vidit symbola flaminis.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>           | <p>4 Quem cum sollicitas prece,<br/>Lympham uertit in optimum<br/>Vinum, sanctificans eo<br/>Castas munere nuptias.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>      |

- |  |  |
|--|--|
| <p>5 Cuius numine caelico<br/>Caecus respicit, audiunt<br/>Surdi, claudus et ambulat,<br/>Cedit lepraque lurida.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>      | <p>8 Qui credentibus in suam<br/>Mortem sanguineam crucis<br/>Promisit ueniam suae<br/>Noxae, regna et olympica.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>          |
| <p>6 Qui uirtute Dei patris<br/>Oppressos genio malo<br/>Sanauit, nece et obrutos<br/>Vitae reddidit usibus.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>          | <p>9 Cuius Magdala flens pedes<br/>Lauit, crinibus eluit,<br/>Vinctisque imprimit oscula, et<br/>Noxarum ueniam impetrat.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> |
| <p>7 Qui castella per omnia,<br/>Vrbes, cunctaque compita<br/>Regni euangelium frequens<br/>Per se perque suos docet.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> | <p>10 Qui se discipulis tribus<br/>Transformat patre praeside,<br/>Seruilem speciem exuens,<br/>Regni splendidus induit.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>  |

## DENARIUS 3

O pater.

- |   |  |
|---|--|
| <p>1 Qui post Lazaron a nece<br/>Excitatum, asinae insidens<br/>Vt rex frondibus excipi<br/>Volebat uenerarier.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>      | <p>4 Qui coena sua in ultima,<br/>Sub panis specie et meri,<br/>Sese in <i>μνημοσύνην</i> suae<br/>Mortis discipulis dedit.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> |
| <p>2 Qui uidens populo impio<br/>Dira instare pericula,<br/>Vrbis excidium quoque,<br/>Pro ingratis lachrimatus est.<br/>O pulcherrima uirgo.</p> | <p>5 Qui pauore necis graui<br/>Guttas sanguineas dolens,<br/>Sudauit miserabilis,<br/>Confortandus ab angelo.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>              |
| <p>3 Qui pulsus reprobis uiris<br/>Ingressus Domini domum,<br/>Sedit quotidie docens<br/>Et caelestia praedicans.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>    | <p>6 Quique a discipulo suo<br/>Nocte uenditus impijs,<br/>Iude proditus osculo,<br/>Summo antistiti adactus est.<br/>O pulcherrima uirgo.</p>           |



Georgius Macropedius, Cantilena 1544  
(Photo Gemeentelijk Archief Utrecht)

**SERTVM RO**  
**SACEVM REVEREN. D. NI**  
 colao a Noua terra, [Episcopo He-  
 bronensi, cū horis Canonicis nun-  
 cupatum, & pueris scholasticis  
 Traiectinę scholę pro canti-  
 lena Martiniana diuę  
 virgini modu-  
 landum.



**VLTRAIECTI.**  
 Harmannus Borculous excudebat.  
 Anno. 1555.



- |  |   |
|--|---|
| <p>7 Qui sannas, alapas, probra,<br/>         Falso obiectaque crimina<br/>         Perpessus, reus ut necis<br/>         Proclamatur ab omnibus.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p> <p>8 Qui flagris laceratus est,<br/>         Et spinis capite obsito<br/>         Vapulauit arundine,<br/>         Deridetur ab omnibus.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p> | <p>9 Qui lassus posuit crucem, et<br/>         Alter ferre coactus est;<br/>         Qui potat sitiens χολήν,<br/>         Et ueste expoliatus est.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p> <p>10 Qui portans propriam crucem<br/>         Ad poenam ut latro ductus est,<br/>         Te matre atque alijs pijs<br/>         Foemellis lachrimantibus.<br/>         O pulcherrima uirgo.</p> |
|--|---|

## DENARIUS 4

O pater.

- |   |   |
|---|---|
| <p>1 Quem sterni illachrimans uides<br/>         Et nudum crucifigier,<br/>         Clauis innocuas manus<br/>         Heu plantasque forarier.<br/>         O maestissima uirgo.</p> <p>2 Quem pro seque necantibus<br/>         Audisti haud sine lachrimis<br/>         Supplicare patri, et sua<br/>         Exauditum reuerentia.<br/>         O laetissima uirgo.</p> <p>3 Quem latro pius obsecrans<br/>         Te coram ueniam impetrat,<br/>         Alter cum pereuntibus<br/>         Blasphemis reprobatus est.<br/>         O laetissima uirgo.</p> <p>4 Qui te uirgineo suo<br/>         Matrem discipulo dedit,<br/>         Atque uirgineae tibi<br/>         Matri discipulum dedit.<br/>         O laetissima uirgo.</p> | <p>5 Cuius contuitus necem<br/>         Indignam obtenebratus est<br/>         Titan, saxaque rupta sunt,<br/>         Heu non corda adamantina.<br/>         O laetissima uirgo.</p> <p>6 Qui desertus ab omnibus,<br/>         Visusque a patre deseri,<br/>         Clamauit miserabilis:<br/>         Eli lama sabachthani.<br/>         O maestissima uirgo.</p> <p>7 Qui compleuit ut omnia<br/>         Quae scripsere prophetici,<br/>         Submisso capite in manus<br/>         Patris tradidit halitum.<br/>         O maestissima uirgo.</p> <p>8 Cuius lancea militis<br/>         Te spectante aperit latus,<br/>         Profluxit roseus cruor<br/>         Largius ac aqua limpida.<br/>         O maestissima uirgo.</p> |
|---|---|

9 Quem depostus ut est, tuo  
 Impostum gremio uolunt,  
 Inuoluit quoque sindoni  
 Ioseph mundaе et aromati.  
 O maestissima uirgo.

10 Qui tecum mulieribus  
 Flentibus tumulatus est,  
 Et secundum animam suam  
 Descendebat ad inferos.  
 O maestissima uirgo.

## DENARIUS 5

O pater.

1 Quem post diruta tartara  
 Inde et patribus erutis,  
 Prima tu reducem uides  
 Atque a morte resurgere.  
 O laetissima uirgo.

6 Qui nobis sine te nihil  
 Largitur rogitantibus,  
 Quod per te orta salus fuit  
 Cunctis crimine perditis.  
 O laetissima uirgo.

2 Qui post mystica dogmata  
 Argumentaque plurima,  
 Tandem ascendit ad aethera,  
 Et dextrae patris assidet.  
 O laetissima uirgo.

7 Qui te pectus et ubera  
 Ostendente, patri suo  
 Ostendit sua uulnera,  
 Ne quo quis pereat modo.  
 O laetissima uirgo.

3 Qui cum discipulis tibi  
 Pneumatis sacra pignora  
 Est largitus, et omnium  
 Linguarum sapientiam.  
 O laetissima uirgo.

8 Qui nihil tibi pernegat,  
 Per blanda oscula si roges,  
 Per maternaque uiscera  
 Nostra crimina deluet.  
 O laetissima uirgo.

4 Qui te saepe suauius  
 Per se siue per angelos,  
 Per sanctum quoque spiritum,  
 Inuisit uelut exulem.  
 O laetissima uirgo.

9 Qui te non modo spiritu,  
 Verum et corpore nunc beat,  
 Et per secula cum patre  
 Spirituque beanda eris.  
 O laetissima uirgo.

5 Qui te post lachrimas pias  
 Tandem assumpsit ad aethera,  
 Vltraque angelicos choros  
 Laetam uexit ad ardua.  
 O laetissima uirgo.

10 Qui per te sibi nos quoque  
 Coniugat nece liberos,  
 Eternis quoque gaudijs  
 Concedat cito perfrui.  
 O laetissima uirgo.

SEPTEM HORAE CANONICAE DIUAE VIRGINI MARIAE  
A PUERIS CANENDAE,  
VERSU IAMBICO DIMETRO TETRASTROPHO

## AD MATUTINAS : CONCEPTIO

1 Matrem suo quam filio  
A saeculo Deus pater  
Praedestinavit uirginem  
Dignis colamus laudibus.

*Repetitio Iambica :*

Dignare me laudare te,  
Virgo Deo sacrata,  
Vt mater esses filij  
Altissimi uocata  
Et mater esses gratiae  
Peccantibus Maria.

2 Annunciante archangelo  
Castissimis parentibus,  
Concepta uirgo creditur,  
Et absque labe originis.

3 Baptista ut almo spiritu  
Nondum editus repletus est,  
Ita et hanc decebat caelitus  
Dei replere numine.

4 Tot enim decet matrem Dei  
Oppignerari dotibus,  
Quot diuum Ioannem, cui  
Lauare eundem contigit.

## AD PRIMAM : NATIUITAS

1 Cui pura erat conceptio,  
Et sancta erat natiuitas,  
Ex Abrahama illustrior  
Dauidis et propagine.

2 Haec orta stella ex Israhel,  
Quae nubiloso saeculo  
Gnatum perennis luminis,  
Solem salutis, edidit.

3 Tum uirga Iesse floruit,  
Cum uirgo nata est saeculo,  
Paritura fructum qui malum  
Vetitae arboris medicatus est.

4 Visa est oriri lux noua,  
Non modo pijs Iudaicae  
Stirpis, sed et passim omnibus  
Nobis Deum ignorantibus.

## AD TERTIAM : ANNUNCIATIO

1 Tandem absoluto tempore,  
Desponsae Ioseph a Deo  
Adfert Mariae Gabriel  
Verae salutis nuncium.

2 Foeta, inquit, almo spiritu  
Paries Maria filium,  
Quem quod salutem conferet  
Vocato Iesum, perditis.

3 Hic magnus erit, et unicus  
 Tuus patrisque filius  
 Altissimi uocabitur,  
 Regno Daudis praesidens.

4 Sic, uirgo, concipis fide,  
 Thori uirilis nescia,  
 Sic carne uerbum cingitur  
 Salute pro mortalium.

#### AD SEXTAM: VISITATIO

1 Maria plena numine  
 Coelesti, Elizabeth suam  
 Cognatam alacris uisitat,  
 Matrem futuram prodromi.

3 Gestit puer prae gaudio,  
 Sancto repletus spiritu,  
 Exclamat atque Elizabeth  
 Per spiritum propheticum.

2 Virgo salutat mulierem,  
 Pectusque pectori apprimat,  
 Vox excitatque infantulum,  
 Et recreat praesentia.

4 Vt te tuumque filium,  
 Elizabet, uirgo extulit,  
 Et spiritus tibi gestit in  
 Deo salutari tuo.

#### AD NONAM: PURIFICATIO

1 Vt uirgo ter purissima  
 In Bethlehem gnatum edidit,  
 Mox inuolutum fascijs  
 Reclinat in praesaepio.

3 Hinc luce quadragesima,  
 Tanquam hostijs purganda sit,  
 Templo intulit, Deo patri  
 Sistit, senique porrigit.

2 Lacte enutrit, lauat, fouet,  
 Cum lachrimante lachrimat,  
 Ipsum pijs pastoribus  
 Magisque adorandum exhibet.

4 Nil expiandum in te fuit  
 O uirgo mater, nec tuo  
 In filio, sed exhibes  
 Nobis tuam modestiam.

#### AD VESPERAS: COMPASSIO

1 Simonis ex oraculo  
 Ensis doloris saepius  
 Cor uirginis, sed maxime  
 Sub morte gnati transijt.

3 Dirae cruci affixum dein  
 Inter latrones conspicit,  
 Et post amara pocula  
 Amarius multo emori.

2 Post sputa, flagra, opprobria,  
 Quae illata gnato exaudijt,  
 Mox duro onustum stipite  
 Caluariae adduci uidet.

4 Quae lingua, mater, explicet,  
 Quanto dolore affecta sis,  
 Cum morte gnatum pallidum  
 Fodi uideres lancea?

## AD COMPLETORIUM : ASSUMPTIO

- |  |  |
|--|--|
| 1 Post longa tandem incommoda<br>Et crebra post suspiria,<br>Matris pater gnati sui<br>Misertus ipsam uisitat. | 3 Quae lingua promat, immo quae<br>Humana mens intelligat,<br>Quanto triumpho assumpta sit,<br>Ad gloriamque euecta sit? |
| 2 Cum gnato et adsunt angeli,<br>Et tota coeli curia,<br>Animamque matris filius<br>Doloris ex patre excipit.  | 4 Vltra angelorum omnes choros<br>Leuata, gnati ad dexteram<br>Non immemor nostri sedes,<br>Maria uirgo, in gloria.      |

## F I N I S

NL-2501 Utrecht,  
Bijlhouwerstraat 2bis.

Claude-Henri FRÈCHES

LA VISION DES INDIENS  
DANS LE DE GESTIS MENDI DE SAA <sup>1</sup>

Le gouverneur Mem de Saa débarqua à Bahia le 28 décembre 1557. C'est en 1558-1559 qu'il organisa les premiers villages indigènes sur le territoire brésilien soumis à sa juridiction. La campagne pacificatrice dura jusqu'en 1560. Le départ des Français de Rio de Janeiro s'effectua en mars de la même année.

Pieux autant que ferme, Mem de Saa mit d'emblée ses forces au service de la christianisation des Indiens.

Le poète du *De Gestis Mendi de Saa* justifie sa fermeté en accentuant le caractère féroce des autochtones. Ils étaient sauvages et indomptables :

... *quam multis mendacia vana timorem*  
*Intulerant turpem, cum barbarus hostis, atrocem*  
*Exercens iram, naturae sancta parentis*  
*Foedera rumpebat divinaque iussa Tonantis,*  
*Humana insanis absumens corpora malis?*<sup>2</sup>

<sup>1</sup> P. Ioseph de Anchieta, *De Gestis Mendi de Saa poema epicum*. Obras Completas, 1<sup>o</sup> Volume. Original acompanhado de introdução, versão e notas pelo P. Armando Cardoso S.J. (São Paulo, 1970). Le poème est extrait d'un ouvrage publié pour la première fois à Coimbra, en 1563 : *Excellen/tissimo, Singularis/ Que Fidei Ac Pietatis/ Viro Mendo de Saa, Aus/tralis, Seu Brasil/licae Indiae Prae/sidi Praestan/tissimo/ (armoiries)/Conimbricae/Apud Ioannem Alvarum Typogra/phum Regium/ MDLXIII*, ff. 2-48. Un exemplaire est conservé à la bibliothèque publique d'Evora.

On lira dans l'édition du P. Armando Cardoso sa démonstration pour attribuer le DE GESTIS au Fr. Anchieta. Les preuves convergent sur ce jésuite canarien. Il y a lieu d'admettre tout au moins que l'auteur est un missionnaire de la Compagnie. Cf. Leite (Serafim), *História da C<sup>ta</sup> de Jesus no Brasil* (Rio, 1938), v. 2 Ap. A ; Viotti (P. Hélio Abranches), « Anchieta, autor do Poema de Mem de Sá », *Verbum*, juin 1963 ; Leite, S. « Poema de Mem de Sá e a pseudo-autoria do P. José de Anchieta », *Broteria*, mars 1963.

<sup>2</sup> vv. 820-824.

Les lettres des missionnaires jésuites sont de fait explicites. Nóbrega signale l'inceste et le cannibalisme : «E asi está agora a terra nestes termos, que se contarem as casas desta terra, toda acharão cheas de peccados mortais, cheas de adultérios, fornicção, y yncostos e abominações, em tanto que me deito a cuidar se tem Christo alguem limpo nesta terra...» Du reste, non seulement ce cannibalisme est viscéral, mais les colons poussent les indigènes à la consommation. Heureuse manière de décimer les populations gênantes : «Nas guerras passadas que se tiverão com o gentio, sempre davam carne humana a comer não somente a outros índios, mas a seus próprios escravos. Louvão e aprovão ao gentio o comer-se huns a outros, e já se achou christão mastigar carne humana pera dar com isso bom exemplo ac gentio»<sup>3</sup>. Les auteurs du XVIème siècle dénoncent unanimement l'anthropophagie des habitants de Santa Cruz. Ce vice «hors nature» leur répugne plus que tout autre. Les missionnaires observent toutefois l'honneur et la gloire dont se parent les amphitryons de ces banquets. Manger un être humain, c'est en effet *lui prendre son nom*, donc accroître sa propre personnalité. A propos d'un adolescent que l'on put baptiser *in extremis* et enterrer à l'église, Anchieta note que le meurtrier conseillé par les vieilles femmes, «determinó de matarle y tomar su nombre en insignias de honrra»<sup>4</sup>.

Les Indiens s'enivraient au cours de festins rituels où l'on chantait la cosmogonie, les ancêtres ou d'autres héros pour développer l'instinct guerrier. Les sorciers (pagês) opéraient sur les corps des patients de dégoûtantes succions, afin d'en extraire le mal.

Or l'instruction des catéchumènes s'avérait difficile. La persévérance monnaie rare. Les Jésuites réunissaient les enfants à l'école. On les instruisait en dialecte indigène, en portugais, parfois en latin. Le soir, à la veillée, ils répétaient aux parents ce qu'ils avaient appris dans la journée. Ils participaient au culte, chantaient et dansaient au cours des cérémonies. Les bons pères confessaient les futurs chrétiens avant leur baptême. Ils ondoyaient tous les «innocents» en danger de mort. De tous les villageois on exigeait qu'ils fussent monogames, de renoncer à l'ébriété, de ne consulter plus les sorciers et surtout que cessât l'anthropophagie. On pratiquait les châtiments corporels. Le «meirinho»

<sup>3</sup> Leite S.J. (P. Serafim), *Monumenta Brasiliae, III (1558-1563)*, (Roma, 1958), pp. 75-77.

<sup>4</sup> *Ib.*, p. 259. Il y eut des colons et des gens d'église pour encourager le cannibalisme. Voir la lettre de Nóbrega à Tomé de Souza (5-VII-1559).

ou gendarme poursuivait les délinquants. On institua le « tronco dos roins », autrement dit la prison <sup>5</sup>. Enfin les chrétiens se virent unis religieusement (*casamentos religiosos de ley de graça*). Les autres civilement (*casamentos de ley de natureza*) <sup>6</sup>. Quand les enfants retournaient dans une agglomération non-chrétienne, la luxure reprenait le dessus, les *pagês* dominaient le village. Pourtant fort rare s'avérait le retour au cannibalisme, ce qui suppose donc un effort particulier des éducateurs à l'encontre de l'anthropophagie. Si les jeunes Indiens ne viennent plus aux offices, c'est aussi qu'ils ont honte de leur nudité. Or il n'était guère facile de se procurer des vêtements. En outre les Blancs ne cessaient de leur donner le mauvais exemple : concubinage, chasse à l'esclave, ivrognerie. Des moines approuvèrent parfois même le cannibalisme. Pour échapper à l'emprise du mariage contracté avec un Blanc, les femmes indigènes pratiquaient contraception et avortement. D'ailleurs les Indiens tuaient l'enfant, si la mère mourait en couches. Les vieilles femmes prétendaient d'autre part que le baptême faisait périr les innocents. Les néophytes croyaient que la maladie châtiât la fornication <sup>7</sup>. De temps à autre surgissait un chaman — *pregador de santidade* — aux pouvoirs magiques <sup>8</sup>.

Les colons étaient racistes. Le terme de *negro* est appliqué aux Indiens. Celui de *peças* aux esclaves. « Chiens » est une injure courante. La rapacité des Français égalait celle des Portugais. Si Monsieur de Bolès semble un partisan convaincu du calvinisme <sup>9</sup>, Villegaignon s'intitule roi du Brésil. Il se procure du bois pour les bateaux dont il a besoin pour s'allier avec le Turc. Ses compagnons sont chercheurs d'or <sup>10</sup>. Ils fournissent de la chair humaine à leurs alliés locaux, en échange de bois « brésil » <sup>11</sup>.

L'épopée qui relate les événements de 1559-1560 semble bien trouver une partie de ses sources dans les relations de missionnaires. Il n'est pas impossible que l'auteur exploite des renseignements de première main. Il a peut-être même vécu certains épisodes. Car il est le seul à

<sup>5</sup> *Ib.*, pp. 313-315.

<sup>6</sup> *Monumenta*, p. 72.

<sup>7</sup> *Ib.*, pp. 20, 47.

<sup>8</sup> *Ib.*, p. 53. D'aucuns se targuent par exemple de pouvoir transformer les personnes en oiseaux.

<sup>9</sup> *Ib.*, p. 179.

<sup>10</sup> *Ib.*, p. 244.

<sup>11</sup> *Ib.*, p. 330 (Lettre de Rui Pereira, Pernambuco, 6-IV-1561).



fournir quelques détails sur les expéditions de Mem de Saa. Est-ce le P. Anchieta? On peut l'affirmer, dans la mesure où il fait preuve d'esprit littéraire et manie dextrement le latin, encore que l'œuvre souffre de redites. Au début, le poète se pose plus en panégyriste de la politique coloniale que de l'évangélisation. Le but est d'adoucir les mœurs indiennes. La répression du mal constitue l'arme légitime du civilisateur :

*Crimina, mandatis Domini contraria sanctis,  
Barbara progenies ullo sine more patrabat*<sup>12</sup>.

Mem de Saa commence donc par extraire le cacique Cururupeba — le « crapaud » — de sa cabane :

*Ergo illum captum nullo prohibente, manusque  
Funibus arctatum et nudos post terga lacertos,  
Victores ducunt praetoria ad alta; — nec illum  
Qui modo virtutem verbis jactare superbis  
Sueverat, et bellum, caedem morsusque minari  
Improbis —; in duras jam traditur ille catenas,  
Carceris obscuri foedo squalore situque,  
Supplicia expendens veterum poenasque malorum*<sup>13</sup>.

L'anthropophagie est aussitôt mise hors la loi. Car c'est le vrai péché contre nature :

*... sanctum  
Ne ius naturae superi lexque alma Parentis  
Frangatur ...*<sup>14</sup>

Le poète fait siennes toutes les accusations des missionnaires. Certains Blancs admettaient le cannibalisme et les autres vices des indigènes, ce qui, en somme, constituait leur code du plaisir :

*Scilicet is diris amor est, ea cura salutis  
Gentibus, horrendas semper committere pugas,  
Irritare hostes bellis? Assueta propago  
Et laniare manu carnes, lacerisque cruentos,  
Qualiter Hyrcanae tigres, infigere morsus,  
Nunc tandem incipiat dediscere velle furorem,  
Et mites gestare animos mansuetaque corda?*<sup>15</sup>

<sup>12</sup> vv. 825-826.

<sup>13</sup> vv. 882-890.

<sup>14</sup> vv. 910-911.

<sup>15</sup> vv. 921-927. C'est Nóbrega qui signale le moine partisan du cannibalisme. Cf. note 4.

Autre argument : faute de viande « rouge », les sauvages se retourneront contre les visages pâles. Quant à l'ivrognerie, elle est chez eux rituelle et séculaire :

*Desinat ingluviem multo replere Lyaeo,  
Et vomere exhaustum, et rursum potare vomendum?*<sup>16</sup>

Le poète semble ici décrire un banquet de la Rome païenne, à la façon d'un Martial. La culture indienne admettait les relations sexuelles de groupe, le divorce. Était-il réaliste de vouloir écarter ces facilités? Un discours sénéquien, semé de ἀδύνατα prêche les avantages de la liquidation des Indiens par eux-mêmes :

*... Quanam ratione quod optas  
Posse putas fieri? Carnes dediscat amare  
Barbarus humanas? Laniatu vivere tigris  
Desinat, aut vitulos saevi lacerare leones,  
Immocuasve lupi pecudes? Prius aequore in alto  
Desierit vastum balena replere barathrum  
Piscibus; in vacuo timidas prius aere Nisus  
Cesset aves raptare audax; leporesque volatu  
Tollere, summa petens, pedibus Iovis Armiger uncis,  
Quam gens humanas Brasillica mandere carnes*<sup>17</sup>.

Mais, subtilement, l'auteur montre le substrat raciste et pessimiste d'un tel discours. Car il s'agit pour ainsi dire d'animaux féroces :

*Ne prohibe pugnīs sese belloque lacessant  
Mutuo, et hostiles immani funere carnes  
Discerpant, assent, corrodant more paterno  
Morsibus assuetis; celebrent solemnīa avorum;  
Festa sine, immītes ne in nos convertere tentent  
Forte manus, penitusque feras crudelibus iras  
Exercere velint bellis, nosque ense trucidant,  
Uxores natosque et multis cladibus urbem  
Incestent*<sup>18</sup>.

Par ce biais recommencera donc la peinture de ces Indiens cruels, amateurs de rixes et de guerres, affamés de chair humaine. Il semble bien que le poète a l'expérience directe des mœurs américaines, tellement il épaissit les traits féroces des indigènes, encore que le champ

<sup>16</sup> vv. 933-934.

<sup>17</sup> vv. 959-968.

<sup>18</sup> vv. 970-979.

linguistique se calque ici sur l'antiquité romaine. C'est ainsi qu'on peut s'inquiéter de l'*ense* du v. 977. Car l'épée ne figure guère dans la panoplie des armes indiennes, Cesare Ripa représente l'*Amérique* avec un arc dans la main gauche et une flèche dans la droite. Entre les jambes de l'allégorie, une tête, également traversée d'une flèche.

Cependant l'écrivain défend par la bouche de Mem de Saa le point de vue du missionnaire, qui devient officiellement celui du Portugal. Dieu ne manquera pas de soutenir la bonne cause et ses fidèles. Les saints se réjouissent en effet :

*Cum ferus humanis assuescere moribus Indus  
Coepit, et aeterno cognoscere numina Patris*<sup>19</sup>.

Aussi bien la conversion au christianisme se confond-elle avec l'adoption de mœurs douces et pacifiques.

De fait, la politique du gouverneur préfigure celle du maréchal Rondon et des frères Vilas Boas. On arrachera les Indiens aux lieux sauvages; on les fixera à l'intérieur de villages stables et fortifiés, enserrant une église,

*... oppida quattuor amplo  
circuitu*<sup>20</sup>.

Les nomades deviennent agriculteurs. L'aldée adopte la loi du Christ qu'inclut le code européen. C'est pourquoi l'anthropophagie sera punie de mort :

*Jam saevis parcant bellis necibusque cruentis;  
Nec crudo lacerent hostilia corpora more  
Explentes sitiens humano sanguine guttur,  
Mandentesque hominum carnes : id morte piandum  
Flagitium sola, dandas cum sanguine poenas*<sup>21</sup>.

Mem de Saa est donc le vicaire de Dieu. Son rôle providentiel est d'assujétir les plages du Brésil, d'inspirer la terreur aux oiseaux et aux bêtes terrestres,

*Atque in carnifices populos, qui, foedere rupto  
Naturae, sine lege necant laniantque ferarum  
More homines*<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> vv. 1007-1008.

<sup>20</sup> vv. 1043-1044.

<sup>21</sup> vv. 1074-1078.

<sup>22</sup> vv. 1091-1093.

Le cannibalisme entête décidément l'auteur du poème, en bon missionnaire jésuite qu'il est. Il a toutefois essayé de « comprendre » cet acte contre nature, œuvrant en ethnologue. Il en perçoit la signification religieuse et sacrée. On mange de la chair humaine pour s'acquérir plus d'honneur :

*Ergo exempta fames et sanguinolentus edendi  
Pressus amor ; cupidas liquit sitis improba fauces ;  
Primaque cunctorum radix et causa malorum,  
In laudes clarumque decus compressa cupido  
Hostibus a caesis nova sumere nomina honoris*<sup>23</sup>.

Sans doute également le sadisme, voire la gourmandise y trouvent-ils leur compte, car les Indiens éprouvent de la joie à répandre le sang et à saisir avec leurs dents les membres humains<sup>24</sup>.

Dans les villages chrétiens règnera la monogamie. Les missionnaires s'attaquent à la luxure. Notre poète ethnologue, pour la décrire, use d'un langage réaliste :

*Qui coeno immersi turpissima membra jacebant,  
Multarum sociata toris, informe, sues ceu ...*<sup>25</sup>

Le théâtre d'Anchieta signale de son côté l'ivrognerie et la lubricité des Indiens. Le poème les détaille. Ces beuveries sont rituelles car on se teint préalablement le corps, on se pare de plumes. On boit du matin au soir et du soir au matin, deux journées de rang. Les femmes servent le « cauim » d'une main lascive :

*Quos habitus gestusque virum ! Quo femina more  
Porriger assuevit lasciva pocula dextra !*<sup>26</sup>

C'est l'orgie romaine, mais plus crapuleuse :

*Impletum exonerant stomachum, potata vomentes  
Vina ; bibunt iterum pleno de ventre vomenda ;  
Hic vomit, ille capit vomitum cratere bibitque*<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> vv. 1096-1100. Voir note 4. Que ce renseignement figure à la fois dans la lettre d'Anchieta et dans le poème plaide en faveur de son attribution au missionnaire canarien.

<sup>24</sup> v. 1103 : *Gaudebant, hominum carpentes dentibus artus*.

<sup>25</sup> vv. 1105-1106.

<sup>26</sup> vv. 1122-1123.

<sup>27</sup> vv. 1124-1126. Anchieta signale l'association de l'ivrognerie et du cannibalisme (Lettreau P. Diego Laynes, São Vicente, 30-VII-1561 ; *Monumenta*, p. 370). Voir notre article

L'aspect culturel du banquet n'échappe pas davantage à l'auteur. Des aèdes y chantaient la geste sauvage des ancêtres; le chœur reprenait en hurlant. La dynamique du chant réveillait la soif de guerre, l'appétit de chair humaine :

*Hic fervere nova incerpenti humana cupido  
Membra, novis laceros tradendi vasibus artus  
Suppositis flammis, figendi et frustra cruentis  
Secta minutatim verubus, mala denique cuncta  
Patrandi sopitus amor iamiamque senescens  
His expergisci et veluti iuvenescere vinis*<sup>28</sup>.

En face du missionnaire se dressait le sorcier ou le « pagê », mainteneur de la culture indigène. Désormais la loi chrétienne l'excommunie. On lui retire le droit de soigner les malades. Il lui est interdit de masser les membres qu'alanguit le rhumatisme, de pratiquer les suctions infâmes :

... artus

*Aut suxisse labris impuris, quos mala vexant  
Frigora, vel febris nimio inflammata calore  
Viscera, vel podagras lentas tumidosque lienes*<sup>29</sup>.

Les maladies des Indiens se trouvent de ce fait repérées et classées. Ces populations souffrent de fièvres intestinales, de goutte, d'inflammation de la rate. Mise en scène et procédés magiques trouvent encore aujourd'hui leur pendant dans les rites des *Desana*, autant que dans la sorcellerie africaine<sup>30</sup>. Le praticien montre au malade la paille ou la pelote de fil qu'il a, prétend-il, extraite de son corps :

*Non posthac paleam multove volumine filum  
Collectum ostendes aegro, falsoque sonabis  
Ore : « Vides qualem languenti e corpore morbum*

'Le Théâtre du P. Anchietà, contenu et structures', *Annali dell' Istituto Universitario Orientale - Sezione Romanza* (Naples, 1961), 47-70.

<sup>28</sup> vv. 1130-1135.

<sup>29</sup> vv. 1144-1147.

<sup>30</sup> Anchietà et d'autres missionnaires signalent cette méthode curative dont les praticiens étaient sévèrement punis. Et aussi le retrait de la « paille » du corps du malade. Les Indiens de l'Amazonie connaissent encore cet art de la médecine. Cf. Reichel-Dolmatoff, *Desana, Le symbolisme universel des Indiens Tukano du Vaupès*, (Paris, 1973; éd. originale 1968), p. 212. Le *pagê* était lui-même surtout le mainteneur de la culture religieuse et des traditions tribales, l'intermédiaire entre la société et les forces surnaturelles.

*Nunc tibi sugendo extraxi? Confide! Frueris  
Protinus optata, dedit haec quam dextra, salute* »<sup>31</sup>.

La loi prévoit donc le bûcher pour le sorcier pris en flagrant délit de récidive ou tout au moins sa réclusion perpétuelle.

Cependant il fallait asseoir la morale sur le dogme. Les églises ne retiennent certes rien de la parure baroque. Rustiques et dépouillées, aucun marbre, aucune pierre de Paros, ni jaspe, ni argent, aucun ivoire, ni or, ni trésor venu des Indes ne les embellissent. Seule la spiritualité constitue leur luxe :

*Sed Christi fundata fide, sanctisque Tonantis  
Praeceptis ornata micant, ubi caelica Flamma  
Divino incendit Brasillica pectora amore,  
Divitiisque animas variis locupletat egenas*<sup>32</sup>.

Le poème brosse alors le tableau de la civilisation chrétienne. On se réunit à l'église deux fois par jour, à l'aube et au crépuscule. Chacun prie à voix haute, comme il sait. Puis le missionnaire instruit les catéchumènes. Un double chœur de garçons et de fillettes chante la louange de Jésus. Le baptême est administré aux petits enfants en danger de mort<sup>33</sup>. Les adultes, même les païens, se confessent. On assiste à la messe. La fertilité d'autre part a transformé le paysage. Partout se développe la culture de la vigne.

De leur côté les colons portugais de Bahia produisent de la canne à sucre et commercent avec les indigènes.

Soudain se rompt l'idylle. Un commando de sauvages détruit les récoltes, massacre le bétail, décime les Blancs, brûlent quelques fermes, fait le siège des autres.

La riposte de Mem de Saa ne le cède en rien à la cruauté de l'adversaire. Le poète y trouve l'occasion d'un morceau de bravoure digne de l'*Iliade* ou de la *Chanson de Roland* :

*Huic rapit elatum nuper caput ensis acutus;  
Illi terga secat, vel pinguem perforat alvum;  
Pars cadit hamatis praecordia fixa sagittis;  
Traicit hasta latus multis, cordique penetrat  
Intima; tela tepent hausto madefacta cruore,*

<sup>31</sup> vv. 1150-1154.

<sup>32</sup> vv. 1196-1199.

<sup>33</sup> *Monumenta*, p. 51. La mortalité infantile était très élevée, à en croire les missionnaires jésuites.

*Cetera turba fugit noctis protecta tenebris  
Atque abdunt silvis sese. Tunc urere tecta,  
Victor ovans miles, saevas supponere flammās*<sup>34</sup>.

L'incendie lui-même constitue un tableau de genre :

*Exsilit astra petens paleis crepitantibus ignis,  
Obscurasque atra noctis caligine silvas  
Luminat; exsuperant flammæ; dum cuncta redacta  
In cineres, et nigra poli petit astra favilla.  
Quattuor exurunt ultricibus oppida flammis,  
Donec pulchra diem croceo revehebat amictu  
Aurora, et rutila splendebat lampade Phoebus*<sup>35</sup>.

Le combat porte les signes de la Croisade. Guerre sainte menée contre des païens voués à l'Enfer :

*Corpora dans leto, mentes Stygialibus undis*<sup>36</sup>.

Car dans ce passage le Styx signifie la damnation, comme « mentes » désigne l'âme consciente. Une comparaison tirée de la chasse à l'once renseigne avec bonheur sur ce divertissement. Un chien servait d'appât :

*Ut cum saeva tigris, quam multa insania edendi  
Collecta ex longo subigit, caligine noctis  
Fisa, subit cratem obscuram, quam pondere magno  
Grandia ligna gravem reddunt, stat territus ultra  
Inclusus septo canis et religatus ad escam*<sup>37</sup>.

Le fauve pénètre alors dans le réduit. A ce moment-là s'écroule sur lui une masse de troncs. La bête est écrasée.

Aux soldats de Mem de Saa se sont joints des Indiens christianisés. Ils vont poursuivre l'adversaire jusque dans la mer. Cet épisode est également relaté par Manuel da Nóbrega<sup>38</sup>, ce qui permet de le dater. Le missionnaire confère à l'événement ses justes proportions, tandis

<sup>34</sup> vv. 1482-1489.

<sup>35</sup> vv. 1490-1496.

<sup>36</sup> v. 1512.

<sup>37</sup> vv. 1514-1518.

<sup>38</sup> Lettre à Tômê de Sousa, Bahia, 5-VII-1559, *Monumenta*, p. 100 : « matarão hum só os christãos, porque todos se acolherão ao mar, com os quais se lançarão também os nossos yndios da Baya, que o Governador levou, e forão nadando huma grande legoa e lá tiverão huma forte batalha; mas os nossos, ajudando-os o favor divino sendo já alguns deles christãos, amostrarão muyto esforço e matarão lá alguns e outros trouxerão mal feridos que na praya acabarão de matar ».

que le poète, grâce à la comparaison des cachalots en rut, le dépeint à grands traits épiques :

*Crudeles miscent pugnās, turgentibus undis,  
Altaque spumantem jactant ad sidera pontum  
.....  
Illa graves ictus horrendaque vulnera acutis  
Dentibus et cauda ingeminant, immania donec  
Torquet et in siccas vomit unda cadavera arenas*<sup>39</sup>.

Le vainqueur achève son ennemi à coups de casse-tête, puis le ramène au rivage, en le saisissant par les cheveux. A Mem de Saa les vainqueurs font hommage des cadavres.

Désormais le poète insistera sur le caractère violent des Indiens mais pour le réhabiliter aux yeux des Européens. Car on lui faisait une réputation de mollesse. Dans cette apologie il faut aussi découvrir la sympathie admirative qu'inspirait le sauvage « innocent ». Le colon, au contraire, poussé par la nécessité de posséder des esclaves, dépréciait systématiquement l'autochtone que défendait sa qualité native de sujet libre du Roi :

*Discite, qui nondum Brasillis robora gentis  
Experti, molles animos et inertia corda  
Creditis ipsorum, nec flocci penditis arma;  
Discite quae sedeat furiae audacia menti;  
Qua valeant virtute manus, quo robore plantae,  
Qui sint, pernici qui non minus aequora cursu  
Alta secant, tumido jactantes brachia ponto,  
In medioque feras facientes marmore plagas,  
Quam possint alii firma dare funera terra*<sup>40</sup>.

On sait d'ailleurs que l'épopée doit grandir l'ennemi pour hausser par contre-coup la taille du héros. Mem de Saa acquiert donc la stature d'un défenseur de la Chrétienté.

Cependant le vaincu à la guerre cesse d'être sujet du Roi. Il passe à l'état d'esclave. C'est pourquoi les rebelles reviennent à l'attaque contre Bahia pour délivrer les captifs, c'est à dire leurs femmes et leur progéniture. Les voici tout nus, peints de rouge et de noir, le chef empenché, des bracelets de plumes autour des jambes et des bras. A l'épaule pend l'arc recourbé. La main gauche porte les flèches. La droite brandit la massue ornée de plumes :

<sup>39</sup> vv. 1551-1552 et 1555-1557.

<sup>40</sup> vv. 1565-1575.



*Dextera ligna gerit fabricata atque arte polita,  
Diversis circum pennis redimita volucrum  
Queis mandenda solent confringere tempora captis*<sup>41</sup>

Les couleurs n'échappent donc pas à la palette de l'auteur. Les ornements de plumes mêlent le blanc au jaune et le rouge au vert. Les lèvres perforées retiennent des cailloux marbrés ou des pierres vertes à l'éclat magnifique :

*Ipsi etiam picti diversicoloribus omnes  
Incedunt pennis ; pexis pars crinibus haeret,  
Pars velut armillae validos cinxere lacertos,  
Pars caput in speciem circumdat facta coronae  
Arte laboratae mira, — pallentibus albae,  
Purpureis virides sunt mixtae — forma nitescit  
Discolor ; ex labiis pendent aut alba foratis  
Marmora, vel virides nitido splendore lapilli*<sup>42</sup>.

Le poète d'*Uruguai*, José Basílio da Gama, n'ignorait pas ce passage pittoresque quand il décrivait à son tour les troupes indiennes de Balda, dans la guerre des réductions.

Magnanime, le héros portugais pardonnera aux rebelles, mais aux conditions suivantes :

- abandon de l'anthropophagie.
- observance du code chrétien en général.
- paiement d'un impôt à la couronne portugaise.

En quelques vers le poète brosse la réforme de la civilisation indienne sous la bannière du Christ :

*...furor omnis et irae  
Antiquae fugiunt ; avido procul ore fugatur  
Sanguinolenta hominum carnes laniare cupido*<sup>43</sup>.

Ainsi rappelle-t-il indirectement le pacte du Campo de Ourique, c'est à dire le rôle spécifique et historique du souverain portugais dans la propagation de la Foi :

*... Aeterni cui maxime cura Tonantis  
Dogmata inhumanas inter dispergere gentes*<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> vv. 1637-1640.

<sup>42</sup> vv. 1640-1647.

<sup>43</sup> vv. 1694-1696.

<sup>44</sup> vv. 1699-1700.

En effet, ce n'est ni le goût du lucre, ni la recherche des pierres précieuses, ni le commerce des épices, mais bien le zèle de la maison du Christ qui ont poussé le Portugal sur la mer hostile, à travers les océans jamais explorés<sup>45</sup>. C'est pourquoi Dieu lui a de surcroît confié le Brésil :

*Nunc quoque Brasilles populos, immania corda,  
Indomitam gentem, satiantem sanguine diras  
Humano fauces, ejus ditione teneri  
Fecit, et imperium dominosque tremiscere fasces*<sup>46</sup>.

L'auteur ne peut qu'être un missionnaire. Il affirme la subordination du pouvoir temporel au spirituel. La mission du Portugal est toujours de civiliser et de christianiser les peuples que Dieu lui a confiés. De la sorte se justifie son colonialisme. C'est pourquoi le poème insiste tellement sur le cannibalisme, vice répugnant entre tous. Le rôle d'éducateur et de gendarme de l'occupant est donc mis en lumière. Au bout du chemin, on aperçoit le Ciel. Sur la route, le bonheur humain dans la paix et la satisfaction naturelle des besoins. Sans doute les lettres des missionnaires soulignent-elles l'échec et la constante remise en chantier de l'évangélisation. Toutefois les « apôtres s'efforceront de préserver et de protéger la culture indienne. Ils adapteront les cérémonies chrétiennes à la mentalité des indigènes. La doctrine est enseignée en tupi-guarani. Seuls les enfants, semble-t-il, sont systématiquement initiés au portugais, quelquefois au latin. Enfin le caractère des pionniers que sont les Jésuites au XVI<sup>e</sup> siècle répond à la rusticité indienne, dont on admire le caractère courageux et indomptable, les qualités sportives et la spontanéité enfantine. Le missionnaire transformera cette endurance en vertu chrétienne. Les châtiments initiatiques prendront valeur propitiatoire, lors des flagellations de la Semaine Sainte. Danse et chant seront mis au service du culte. Autrefois la race « orgueilleuse », effrénée, cruelle, atroce, dégouttante du sang versé, habile à tuer avec ses flèches rapides, dont la cruauté surpasse la monstruosité des tigres, la voracité des loups, la rage des chiens et la férocité des lions,

*Humanis avidam pascebat carnibus alvum*<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> vv. 1701-1709.

<sup>46</sup> vv. 1713-1716.

<sup>47</sup> v. 139.

Grâce à Mem de Saa, à la valeur et à la persévérance portugaises, soutenues par l'épée, la hache et les armes à feu, le peuple de Satan vient de construire quatre églises, centres de villages : St. Paul, St. Jacques, St. Jean, St. Esprit. Aussi bien le programme jésuite tient-il en deux formules :

- L'Indien est une bête fauve, il faut le christianiser.
- Il est beau et vaillant, il convient de l'adopter, de le protéger, de l'intégrer.

Le Christ règne désormais sur ces quatre villages. Cependant le « sertão » demeure insoumis. Des clairières montent d'épaisses fumées. Parmi les chants continuels et les clameurs qui emplissent le ciel, les Indiens cuisent leur breuvage écumant. On casse le crâne des prisonniers. Sous les toits enfumés pendent de la chair humaine rôtie au feu clair. Sur le pas de la porte sont exposées des têtes scalpées, des squelettes d'ennemis<sup>48</sup>. Les sauvages montent des coups de main contre les populations pacifiques ... Les filles meurent, empalées. Le poète invective l'indigène sanguinaire :

... quisve dolor crudelia corda tenebat,  
Corpora confoderes cum sanguinolentus acutis  
Mollia cuspidibus, traheresque sonantia circum  
Aequora femineos artus, coramque videres  
Humano totum repleti sanguine littus<sup>49</sup>.

La civilisation chrétienne est d'autre part menacée par des Indiens calvinistes. Au sud s'était installée une colonie française, alliée aux Tamoios. Propageant le protestantisme, elle offrait également aux Brésiliens des épées, des serpes, des hameçons, des ciseaux ; en échange les Français obtenaient du bois « brésil », du piment, des perroquets et des singes :

... et rubra reportant  
Ligna verecundo quae vestimenta colore  
Inficiunt, atque acre piper pictasque volucres  
Humanos et quae referunt animalia gestus<sup>50</sup>.

A Rio, sous le règne d'Henri II, ils avaient dressé une forteresse jugée imprenable. A la demande des Jésuites, Mem de Saa décide de

<sup>48</sup> vv. 2155-2163.

<sup>49</sup> vv. 2239-2243.

<sup>50</sup> vv. 2317-2320. Les Français occupaient une île dans la baie de Rio.

les déloger. Il monte contre eux une expédition. Des renforts portugais et indiens proviennent de São Vicente. Des prédicateurs excitent le courage des nouveaux croisés. Un canon géant, monté sur un vaisseau, endommage les fortifications et la flotte légère de Bois-le Comte. Du côté ennemi une bombarde de bronze, montée sur roues, oblige les vaisseaux portugais à gagner le large. Le gouverneur organise son point d'appui. On creuse des tranchées. Des paniers remplis de terre constituent un parapet. L'artillerie lusitane débarque. Français et Indiens lancent une contre-attaque, les uns alourdis par la cuirasse, brandissant une longue lance, menaçant de l'épée ou du cimeterre, les autres simplement munis de l'arc ou de l'arbalète :

*Hinc atque inde gemunt nervis stridentibus arcus,  
Conflatumque sonat circum cava tempora plumbum*<sup>51</sup>.

Le canon portugais paralyse la contre-offensive : il tue deux Français, obligeant les autres à regagner le fort. Mais la poudre vient à manquer aux assaillants. Il faut réembarquer l'artillerie et sans doute abandonner l'opération. Or c'est le moment où les assiégés gagnés par une mystérieuse panique, abandonnent l'île fortifiée.

Pour expliquer la victoire des Portugais, le poète use du merveilleux associé à l'allégorie. A la prière de Mem de Saa, Dieu envoie l'Ange de la Terreur. Les occupants du fort gagnent précipitamment la montagne et la mer :

*...trepidant, gelidusque per artus  
It pavor; accelerantque fugam per saxa, per undas*<sup>52</sup>.

Des cordes à noeuds vont leur permettre de sauter dans leurs embarcations. Ils se réfugieront chez leurs sauvages alliés.

Cependant les Portugais s'étonnent de la quantité de munitions que les Français ont abandonnées. Et non moins de ne trouver dans le fort ni croix ni statues de saints. En revanche une bibliothèque contenait les œuvres de Martin Luther, de Jean de Brentz et de Melancthon « au cœur fétide »<sup>53</sup>. Pire encore, la « venimeuse » doctrine de Calvin<sup>54</sup>. Pour affirmer leur foi en la présence réelle, les vainqueurs assistent à une messe. On embarque ensuite l'artillerie ennemie. On rase le

<sup>51</sup> vv. 2693-2694.

<sup>52</sup> vv. 2830-2831. Il y avait environ 60 Français et 800 Indiens, selon Nóbrega.

<sup>53</sup> v. 2890 : *Vel vomuit petulans foetenti e corde Melanchthon*.

<sup>54</sup> vv. 2891-2897.

fort et les bastions. On incendie les tours. C'en est fait de l'occupation française et du protestantisme dans la zone de Rio. Le Christ-Roi triomphe.

\*  
\* \* \*

Ainsi donc, pour l'auteur du *De Gestis Mem de Saa*, la défaite des Français a mis en lumière la puissance divine et le rôle historique du Portugal. Car ce dernier fraie traditionnellement le chemin au christianisme. La pacification débouche nécessairement sur l'Évangile. Les silvicoles sont devenus des paroissiens. L'anthropophagie fait place au repas eucharistique :

*Quae rabidis hominum rodebat corpora malis,  
Mitia jam sancto pectora pane cibant;  
Quae saeva humanum sugubat fauce cruorem,  
Jam divina avida flumina fauce bibit*<sup>55</sup>.

Pendant le goût du lucre risque toujours de pervertir le cœur des colons. La puissance et l'argent font obstacle au salut. Il faut donc, en l'esprit de pauvreté, tout rapporter au Christ. Si Dieu soumet le Brésil au royaume portugais, c'est pour que parmi eux règne le nom de Jésus :

*Te cogente, feros Brasillica pectora mores  
Liquere, et ritus dedidicere suos*<sup>56</sup>.

De la sorte les successeurs du héros de Bahia et de Rio

*... ibunt  
Indeclinato per tua facta pede*<sup>57</sup>.

Car Satan sera chassé des terres australes. Au nom de Jésus les missionnaires édifieront un royaume de paix et de justice.

Université de Provence.  
Aix-en-Provence.

<sup>55</sup> *De Gestis*, epistola nuncupatoria, vv. 9-12.

<sup>56</sup> *Id.*, vv. 91-92.

<sup>57</sup> *Ib.*, vv. 103-104.

Jacques KLUYSKENS

JUSTUS LIPSIUS (1547-1606) AND THE JESUITS  
with four unpublished letters\*

In his autobiography Justus Lipsius recorded that, while studying at the Jesuit college at Cologne<sup>1</sup>, he intended to enter the Society of Jesus, but was dissuaded by his parents, who sent him to the University of Louvain: "Sub id tempus pietas pectus meum tangere, et Patribus

\* Abbreviations :

ARSIG : Arch. Rom. Soc. Iesu, Germ.

Autobiogr. : P. Bergmans, L'autobiographie de Juste Lipse publiée avec une traduction française et des notes, *Messenger des sciences historiques de Belgique*, LXIII (Ghent, 1889).

Bronnen : P. C. Molhuysen, *Bronnen tot de geschiedenis der Leidsche universiteit (1574-7 febr. 1610)*. I, Rijks Geschiedkundige Publicatiën, No. 20, (The Hague, 1913).

P. Burman : *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi V* (Leiden, 1727).

Cent. Misc. : J. Lipsius, *Epistolarum selectarum centuria miscellanea prima, secunda, tertia*. Second Edition (Antwerp, 1614).

La Corresp. de Juste Lipse : A. Gerlo-H. D. L. Vervliet-I. Vertessen, *La Correspondance de Juste Lipse conservée au Musée Plantin-Moretus. Introduction, Correspondance et Commentaire, Documents, Bibliographie* (Antwerp, 1967).

Jes. Lex. : L. Koch, *Jesuiten-Lexikon : Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt* (Louvain-Heverlee, 1962).

J. Hansen : J. Hansen, *Rheinische Akten zur Geschichte des Jesuitenordens 1542-1582* (Bonn, 1896).

Lettres inédites : G. H. M. Delprat, *Lettres inédites de Juste Lipse concernant ses relations avec les hommes d'état des Provinces-Unies des Pays-Bas principalement pendant les années 1580-1597. Publiées avec une introduction et des notes au nom de l'Académie royale des Sciences à Amsterdam* (Amsterdam, 1858).

RAUG : Roma, Arch. Pont. Univ. Gregor.

Torrentius, Corresp. : M. Delcourt & J. Hoyoux, *Laevinus Torrentius, Correspondance*, (Paris, 1950-1954).

<sup>1</sup> Cfr. J. Kuckhoff, *Die Geschichte des Gymnasium Tricoronatum*, (Cologne, 1931), pp. 139-243.

ipsis velle accenseri: parentes sciverunt, abduxerunt, et annos iam sedecim natum Lovanium amandarunt”<sup>2</sup>.

On 28 January 1557 the Jesuits had opened the Gymnasium Tricoronatum, where Lipsius arrived in November 1559<sup>3</sup>. In the spirit of the founder of the Jesuits, this college was intended to be a rampart against the forces of the Reformation<sup>4</sup>.

The intellectually gifted boy attracted the attention of Leonhard Kessel (1518-1574), rector of the college, who wrote in his annual report of 1562: “Jodocus Lips Bruxellensis iuvenis magni ingenii, bonus poeta, orator et grecus; futurus videtur bonus philosophus, ad conversandum et ad regendum aptus et iuvenis admodum bonus, fervidus et oboediens”<sup>5</sup>.

In a so far unpublished letter of 7 March 1563 — see no. 1 below — Kessel reports to the Superior-General of the Order, Jacques Laynez (1502-1565), that Justus Lipsius has taken the vows in the Society of Jesus, contrary to Lipsius’s assertion that his parents made him change his mind. Moreover in the course of his letter, Kessel mentions the names of the Cologne novices who had taken the vows; being an effective member presupposed that the candidate has been previously accepted into the novitiate<sup>6</sup>.

A report from Kessel in 1563 leaves no doubt about Lipsius’s admission to the novitiate at Cologne in September 1562: “Jodocus Lips sive Justus Lipsius Bruxellensis admissus ad Societatem 29. Septembris 1562”<sup>7</sup>. We have also ample information that he received his parents’ approval, as prescribed by the Order<sup>8</sup>, before entering the Society of

<sup>2</sup> Autobiogr., p. 144.

<sup>3</sup> Cfr. H. Mennen, “Justus Lipsius auf der Bursa Nova Tricoronata zu Köln”, *Neue Jahrbücher für Pädagogie*, 17 (1913), 416-421; J. Kluyskens, “Les années passées par Juste Lipse chez les jésuites à Cologne. Étude critique”, *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 42 (1973), pp. 312-321.

<sup>4</sup> Cfr. J. Hansen, p. 260.

<sup>5</sup> Ibid., p. 451.

<sup>6</sup> Cfr. Ignatius de Loyola, *Constitutiones Societatis Iesu cum declarationibus*, (Rome, 1937), p. 42; cfr. E. Olivares, “Los votos de los escolares de la Compañía de Jesús. Suevolución jurídica”, *Bibliotheca Instituti historici Societatis Iesu*, XIX (Rome, 1961), p. 51.

<sup>7</sup> J. Hansen, p. 781.

<sup>8</sup> Ibid., p. 438. Cfr. J. Schröteler, *Die Erziehung in den Jesuiteninternaten des 16. Jahrhunderts, dargestellt auf Grund ungedruckter und gedruckter Quellen* (Freiburg im Br., 1940), pp. 192-193; “Monumenta Paedagogica Societatis Iesu (1540-1556)”, I, *Monumenta Historica Societatis Iesu*, 92 (Rome, 1965), p. 203, n. 72.

Jesus. First in a letter of Franciscus Coster, his master of novices<sup>9</sup>, who wrote to Sebastianus Romei, rector of the Collegium Romanum<sup>10</sup>, on 13 December 1562: «Sunt, credo, circiter 12, qui ut recipiantur in Societatem instant. Hodie quidem adolescens cum parentis consensu admissus est, nostris Coloniensibus, nempe Busaeo et Fabio, bene notus Judocus Lips, Bruxellensis, puer magni ingenii ...»<sup>11</sup>. The other evidence we find in a letter from Joannes Rhetius (1532-1574), regent of the college, to J. Laynez on 5 February 1563: «Receptus quoque est cognatus quidam alius discipulus D. Costeri classis poëtarum. Et rursum alius, civis Bruxellensis filius, classis syntaxeos, qui cum saepe patrem suum carnalem sollicitavit, ut eius permissu Societati se dedere posset, tandem voti compos factus consensum impetravit»<sup>12</sup>.

Lipsius even showed some eagerness to become a full member of the Society of Jesus by taking the vows, after he was admitted to the novitiate, as we learn from a letter Kessel wrote to the Superior-General on 13 October 1562: «Fratres nostri optime se gerunt et suo exemplo multos ad contemptum mundi provocant. Inter quos sunt fratres nobiles ex episcopatu Leodiensi et tertius filius unicus cuiusdam civis Bruxellensis, qui acriter instant, ut ad Societatem recipiantur»<sup>13</sup>.

A list of pupils of the Tricoronatum of the year 1564, listing Lipsius's name among those who took the vows to become full members of the Society of Jesus, confirms the content of these letters: «Novitii qui vota dederunt ... Jodocus Lips Bruxellensis ...»<sup>14</sup>.

So it can be said that Lipsius intentionally distorted the facts concerning his admission to the Society. For obvious reasons he decided to erase this episode from his early life: Protestants would always have linked him with the pioneers of the Counter-Reformation; Catholics, on their part, would always have misconstrued his withdrawal as a treason not only to the Jesuit Order, but also to the Counter-Reformation and to the catholic church as well.

<sup>9</sup> Ibid., p. 780.

<sup>10</sup> R. Garcia Villoslada, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)* (Rome, 1954), pp. 19-20; Jes. Lex., col. 1557-1558.

<sup>11</sup> H. Nadal, *Epistolae P. Hieronymi Nadal ab anno 1546-1577*, (Madrid, 1899), II, 613-614.

<sup>12</sup> ARSIG, 144, f. 177.

<sup>13</sup> J. Hansen, p. 438.

<sup>14</sup> ARSIG, 131, f. 53.



Besides the proof in letters of contemporary witnesses, we can also learn from Lipsius's own writings. Thus we have a letter of 14 April 1591 to Fr. Coster where Lipsius thanks his former master of novices for having granted him dispensation from his religious vows. Lipsius wrote this letter after his return from Leiden to the Jesuit college at Mainz, where he was publicly reconciled with the catholic church<sup>15</sup>. No wonder this letter contains a confession of his longstanding errors, and a profession of loyalty to his old masters; a profession we shall find repeatedly in the year of his return to the Southern Netherlands. It was in the same mood that he wrote on 25 May 1591 to the pro-Spanish Martinus Antonius Delrio (1551-1608), a former vice-chancellor of Brabant and later a member of the Jesuit Order<sup>16</sup>: "Quidni enim pro amore tuo in me et pietate gaudeas, quod fregerim illos laqueos, et serio ac fortiter me dederim ad bonas partes? Mi pater, satis, imo nimis diu, vacillavimus, nutavimus, et caussam non iniustam suspicionum praebuimus viris bonis. Atqui emendabimus, nec solum labes in meo animo, sed etiam in alieno eluam, Deo tamen adiuvante ... Quid in reliquum facturus sim, una tecum et cum Patribus videbo, quos deinceps arbitros et directores facio etiam externae huius vitae. Monete, iubete, dicta, scripta, facta mea; obsequi volo vobis"<sup>17</sup>.

This letter of 14 April 1591 should be critically examined on two points: first, on the question of its authenticity, secondly on the question of its sincerity concerning Lipsius's submission to the Jesuits.

Sofar no publication of Lipsius's correspondence has ever mentioned this letter. If this letter was forged, the forger could have intended either to harm or to favour Lipsius and would have given ample publicity to his forgery. But we do not find this letter either in the writings of his detractors or in the works of his admirers. The circumstance that the letter was entitled "Epistola apostatica" could perhaps suggest that the copyist was a catholic, because this term is usual in catholic literature.

In favour of its authenticity we could afford a parallel with a letter Lipsius wrote the same day to Delrio<sup>18</sup>. Both letters show a striking resemblance in the train of thought and in the choice of words, though

<sup>15</sup> La Corresp. de Juste Lipse, pp. 25-26, no. 19.

<sup>16</sup> Cfr. Jes. Lex., col. 383-384.

<sup>17</sup> P. Burman, I, p. 504, No. 478; cfr. also pp. 506-507, No. 480, pp. 513-514, No. 488.

<sup>18</sup> Cfr. La Corresp. de Juste Lipse, pp. 25-26, No. 19.

the letter to his friend Delrio<sup>19</sup> has a more genial undertone. It is also understandable that he makes no mention of his vows, as this matter only concerns his master of novices.

In the years after his return from Leiden Lipsius's letters reveal his anxiety to secure himself against possible attacks. And nowhere could he find a safer place than with the Jesuits at Mainz, whom he knew from his college years at the Tricoronatum. In a letter to Delrio 25 May 1591, he makes mention of these expectations: "Patres quoque, uti spero, sanctae Societatis tuae iuvabunt. Certe Moguntiacy et Coloniae valde repperi eos in me pronos. Nam, ne nescias, plusculos dies in utroque loco egi, et cum magna voluptate recognovi quosdam e priscis et scholasticis amicis"<sup>20</sup>.

He considered the protection of the influential Jesuit Order of the highest importance, well aware that the camp of the Counter-Reformation was still holding him under suspicion. These suspicions are uttered in a letter from Laevinus Torrentius (1525-1595), who afterwards became bishop of Antwerp<sup>21</sup>, to Dominicus Lampsonius (1532-1599), secretary of Liege, 3 July 1581: "De Lipsio nihil hactenus audiui; omnia illi opto prospera, sed nimium, mihi crede, diu illum nidum servat... Credi vix potest ab omni malo intactos esse qui inter malos tam diu manserint. Et mihi sine pietate nulla placet eruditio"<sup>22</sup>.

After he had made up his mind to leave Leiden, his spirit was still torn between the reformers and the catholics, as we notice in his correspondence, which should therefore be treated with great caution.

On the one hand he assures Cornelis Aerssens (1545-1627), a calvinist, who was appointed registrar of the States-General because of his close connexion with William of Orange, that his absence from Leiden is only temporary and that he will soon rejoin his friends in the North: "Mihi decretum est valetudinis caussa in Germaniam proficisci (nam alia loca mihi clausa) proximo vere. Hoc consilium celare te non debui, veterem et fidum amicum. Sed profectio illa tamen temporaria est, et dumtaxat ut imbecillum hoc corpusculum paullum sive aëris mutatione, sive fontium potu, sive ipsa motione et itinere firmem"<sup>23</sup>. He assures

<sup>19</sup> Cfr. Autobiogr., p. 16; P. Burman, I, p. 503, No. 477.

<sup>20</sup> P. Burman, I, p. 504, No. 478.

<sup>21</sup> Cfr. J. Kluyskens, "Laevinus Torrentius als humanist, wegwijzer van Justus Lipsius", *Bijdragen tot de Geschiedenis*, 55 (Antwerp, 1972), pp. 77-88.

<sup>22</sup> Torrentius, *Corresp.*, II, p. 512, No. 612.

<sup>23</sup> *Lettres inédites*, p. 56, No. 29.

him on 3 March that he shares the view of his friends in Leiden and that he will act accordingly: "Quod tibi aliisque viris bonis videbitur, id faciam, sic tamen ut sententiam de universa via non mutem: quam valetudo mea non suadet, sed cogit"<sup>24</sup>. In his resignation letter of 2 June he expresses his everlasting attachment to the Rector, Thomas Zoes, and the staff of the University: "Ego me tamen vobis nunc et deinceps devinctum obstrictumque fateor, quos bonos faventesque collegas habui: atque occasio sit publica aut privatim animi mei in vos declarandi"<sup>25</sup>. But in the same period he is writing letters in which he repudiates his association with the calvinists. In a letter to Franciscus Bencius (1542-1594), a Jesuit, 21 April 1591, he puts it this way: "Ah, quamdiu haesimus in tenebris? Quamdiu per vana circumducti, negleximus vera illa bona, quae sola faciunt ad salutem? Sed redimus, redimus tarde quidem sed ad benignum illum Deum, sero numquam"<sup>26</sup>. In another letter to Delrio on 8 June, he rejects unblushingly the religious convictions of his former friends, stating that he cannot find God in their company: "... animum quietum tranquillumque habere volui, et placatum Deum, quem scio non stare illac"<sup>27</sup>. Two years later, on 10 February 1593, he reassures the same Delrio that he was prepared to trim and emend his works to establish his reputation as an orthodox catholic and a loyal follower of the Pope: "Parati ergo sumus (imo hoc iam agimus) depurare, diducere, et in oculis auribusque omnium defigere nos esse qui sumus, id est, Catholicos, et supremo Ecclesiae capiti Romano pontifici adhaerentes"<sup>28</sup>.

The reliability of these conflicting statements should be treated with great caution<sup>29</sup>. Repeatedly Lipsius tries to humour his correspondents. In many of his letters and also in his autobiography<sup>30</sup> there is a hardly concealed undertone of self-defence.

In a letter to Coster, published below, the apologetical note is evident,

<sup>24</sup> Ibid., p. 61, No. 33.

<sup>25</sup> Ibid., p. 65, No. 38a.

<sup>26</sup> RAUG, ms. 532, f. 12.

<sup>27</sup> P. Burman, I, p. 509, No. 484.

<sup>28</sup> RAUG, ms. 532, f. 8.

<sup>29</sup> H. D. L. Vervliet, *Lipsius' jeugd 1547-1578. Analecta voor een kritische Biografie*, Mededelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België, Klasse der Letteren, XXXI (Brussels, 1969), 7-8.

<sup>30</sup> G. Oestreich, "Justus Lipsius in sua re", in *Formen der Selbstdarstellung. Analecten zu einer Geschichte des literarischen Selbstportraits. Festgabe für Fritz Neubert*, (Berlin, 1956), p. 308.

where Lipsius disavows his past and pledges to put himself under the guidance of the Jesuits. His loyalty to the Jesuits is further apparent in two letters which we publish here for the first time. These letters are written 11 December 1591 and 16 April 1592 to Fr. Bencius, who entered the Society in 1570<sup>31</sup>, and was an ardent follower of Marcus Antonius Muretus (1526-1585). In these letters, Lipsius declines an invitation of his friend Bencius to lecture in Italy; for the same reason, the love of his country, he refuses the proposals of the duke of Tuscany, Ferdinand I (1549-1609), who also invited him to Italy. In a letter of 3 September 1591 he elaborates on this subject to C. Aerssens: "Nos, ut nuper quoque scripsi, Leodici sumus, et manebimus hac hieme: etsi varie vocamur tum in Italiam iterum iterumque a Duce Etruriae, stipendio mille aureorum, tum in Germaniae quaedam loca..."<sup>32</sup>. And in a letter to Bencius 6 January 1592 he mentions the Duke's kindness and generosity: "Evocatum me a Magno Duce verum est, et salario quod non temere detur isto aevo: renui haud libens, sed valetudo sic vacillat ut vix ausim me in asperam et longinquam viam"<sup>33</sup>.

From a letter of 7 July 1591 we learn that Lipsius, on the advice of Delrio, asked the Rector of the Jesuit college at Liege, Joannes a Campis<sup>34</sup>, for a certificate attesting his orthodoxy<sup>35</sup>, that would undo all possible suspicion of heresy from his catholic fellow-citizens: "Rogare me officiose P. Rectorem uti conficiat, et breve ac simplex aliquid scribat. Non mea caussa (vita, non testimoniis niti apud bonos volo) sed aliorum, et pro re praesenti"<sup>36</sup>. Bencius intervened on behalf of Lipsius, because he had always over the years shown a great concern with his friend's religious convictions. In a letter from Jena, 18 November 1575 Lipsius expresses his gratitude to Bencius in this way: "Non mentiar, mi Benci: et litteris tuis tam amanter scriptis, et memoria veteris amicitiae nostrae sic sum adfectus, ut prope abfuerim a lacrimis. Tolle manus, et expressa mihi iam confessio est, non solum

<sup>31</sup> Cfr. Autobiogr., p. 148.

<sup>32</sup> Lettres inédites, p. 67, No. 40.

<sup>33</sup> RAUG, ms. 532, f. 9.

<sup>34</sup> A. Poncelet, *Nécrologue des Jésuites de la Province Flandro-Belge*, (Wetteren, 1931), 23.

<sup>35</sup> Cfr. La Corresp. de Juste Lipse, pp. 255-256, doc. 22.

<sup>36</sup> P. Burman, I, p. 520, No. 495.

constanter amari me a te, sed etiam fortiter”<sup>37</sup>. Even during his stay in Leiden, Lipsius never lost faith in his friend, as we learn from a letter of 4 April 1584: “Tu quaeso me ama, et interdum solare et erige in his turbis et confusione rerum”<sup>38</sup>.

Being assured of the support of the Jesuits and protected by his friends from the Southern Netherlands, Lipsius no wonder preferred to pursue his activities in his native country. Torrentius had done his utmost best to convince Lipsius to leave Leiden, as appears in two of his letters to Lampsonius, 28 April and 28 September 1588<sup>39</sup>. Afterwards he sustained Lipsius’s candidacy for a chair at the University of Louvain. From a letter of 19 September 1592 to Andreas Schott (1552-1629), a Jesuit and a friend of Lipsius<sup>40</sup>, we learn that Torrentius worked closely with the Jesuits<sup>41</sup>.

Lipsius did not therefore take any risks when he returned to the South because he managed to have the support of influential members of the clergy. In a letter from Nicolaus Oudaert († 1608), secretary of the Archbishop Mathias Hovius of Mechlin, written 12 October 1586, it appears that Lipsius was already assured of his nomination at Louvain: “In eo tantum a te discedit (Reverendissimus Archiepiscopus), quod, si qua fieri queat non Antverpiae, sed Lovanii clara in luce, Lipsium consistere vellet... De Reverendissimi in te voluntate iubeo te securum esse”<sup>42</sup>.

Covered by the authority of the spiritual leaders he still needed the benevolence of the temporal leaders as well. Following Delrio’s advice, as we learn from a letter to him of 23 June 1591, Lipsius made a request to John Richardot (1540-1609), chairman of the Secret Council, to obtain a certificate attesting his attachment to the Spanish regime<sup>43</sup>. Lipsius considered his attachment to the Spanish Crown of the highest importance, as we learn from a letter of 8 July 1592 to Embertus Everardi († 1604), a theologian from Louvain: “Verba haud dederim; sed re, spero, testatum faciam, esse me priscae ecclesiae, tranquillae

<sup>37</sup> Ms. Vatic. Latinus 8189, f. 39.

<sup>38</sup> Cent. misc., I, p. 67, ep. 52.

<sup>39</sup> Torrentius, Corresp., II, p. 205, No. 403; p. 346, No. 502.

<sup>40</sup> Cfr. J. Fabri, “Un ami de Juste Lipse: l’humaniste André Schott (1552-1629)”, *Les Études Classiques*, XXI (1953), pp. 188-208.

<sup>41</sup> Torrentius, Corresp., III, p. 392-393, No. 997.

<sup>42</sup> P. Burman, I, pp. 278-279, No. 271.

<sup>43</sup> Ibid., p. 516, No. 491.

reipublicae, et iusti regis mei studiosum”<sup>44</sup>. He had taken these precautions because of his anti-Spanish attitude both in Jena and in Leiden. In his inaugural oration to the Lutheran university of Jena he had strongly criticized the Spanish regime: “Exorta tempestate illa saevissimae tyrannidis, quae vobis non est ignota, spoliatus patriis fortunis post variam peregrinationem tamquam naufragus, in has partes sum eiectus”<sup>45</sup>. And during his stay in Leiden he wrote 29 August 1588 to Adriaan van der Mijle (1538-1590), a member of the State Council: “Classis haec modo Hispanica aut abeat, aut pereat: redit ad nos animus, et fiducia aliqua rerum. Illa tam magna, quem non terreat? Vix in priscis Annalibus legas parem, adeo non maiorem. Sed Deus vivit!”<sup>46</sup>.

Protected by the Jesuits and by both the spiritual and the political authorities of his country, Lipsius declined Bencius’s invitation to come to Italy, under the pretext of poor health and his wife’s aversion to travel abroad. Whether poor health was the real reason, is difficult to determine. We know however that Lipsius many times invoked his physical ills to avoid unpleasant confrontations. So we learn from a letter of 2 June 1591 to the Rector and the academical staff of Leiden: “Post diuturnum hunc languorem et valetudinem, quem non medicina ulla, non haec peregrinatio (to Spa) relevavit, visum mihi (nisi fallor) iuste, abdicare me docendi munere quod tredecim annos iam amplius est cum sustinui in Academia vestra”<sup>47</sup>. He mentioned his wife’s aversion to travelling abroad not only in the letter of 11 December 1591 but also on 6 January 1592 he wrote to Bencius: “Adde uxorem, quae non libens ad alienos: etsi liberi non sunt, nec ea sarcina me gravat”<sup>48</sup>. But we can assume that Anna van den Calstere’s preference was certainly not the sole reason for him to remain in his native country, though perhaps she may have influenced Lipsius’s decision to stay away from Italy. In a letter from his spiritual advisor, Delrio on 28 June 1591, Lipsius was warned not to let his wife persuade him to go back to Leiden: “Nam suspicor, quod semper, conatueros illos per Evam Adamo persuadere ut retrobitet. Advigilet ille oportet, et se

<sup>44</sup> P. Burman, I, p. 614, No. 588.

<sup>45</sup> “Lipsius salutem dicit Senatui Academiae Ienensis” in Th. Sagittarius, *Lipsius Proteus ex antro Neptuni protractus, et claro soli expositus*, (Frankfurt, 1614), 16.

<sup>46</sup> Lettres inédites, p. 34, No. 3.

<sup>47</sup> Bronnen, p. 16.

<sup>48</sup> RAUG, ms. 532, f. 9.

virum meminerit, amorem coniugi, non credulitatem aut servitium debere; cum illa aciem hanc mundanam totam, Constantiae et Sapientiae consiliis, quibus tibi pectus Deus instruxit, et armavit, dispellendam”<sup>49</sup>.

The reasons he gave for remaining in the Southern Netherlands do not seem good grounds for staying away from Italy, a country that always had fascinated him, as he said in a letter to Bencius on 6 January 1592: “Ego ceteroquin et Italiam amo, et urbem vestram veneror et principes viros in ea. Utinam vegetum mihi et alacre illud quod olim, non diu esset quin beatum illud coelum me videret... O Italia, altrix ingeniorum, felix in tua pace!”<sup>50</sup>. He liked to remember the early years he spent in the service of Cardinal Granvelle in Rome, which he always considered as the first steps on his road to fame: “Primus hic mihi aditus ad famam...”<sup>51</sup>. He always remained grateful to his early protectors in Rome<sup>52</sup>, Latinus Latinus (1513-1593), Fulvius Ursinus (1529-1600), as we read in a letter of 31 August 1588 to Bencius: “Amo, amo, primos illos meos ignes, et in iis puriter liquesco. Illustrissimum Sirletum superesse apud vos gaudeo, columnen perfectissimum virtutis et doctrinae. Fulvio Ursino quid sit, quid Latino Latinio optimo seni, gratum si per te sciero: et si a me eos salutabis”<sup>53</sup>. Lipsius on the other hand had also his Roman admirers: Ursinus appreciated Lipsius’s competence in the field of literary criticism, for in his *Notae* which were published by Plantin in 1595, closely following his *Fragmenta historicorum*, he adopted many of Lipsius’s emendations on Tacitus<sup>54</sup>.

So we can assume that the reasons for refusing the many invitations to live in Italy were only pretexts hiding his real motives. Since his early youth he had felt himself irresistibly drawn to Italy<sup>55</sup>, where he had made some lasting friendships based on mutual esteem. In his adult life his heart still yearned for Italy, as he told his friend Peter van Egmond in a letter of 5 March 1584: “At tu me illuc [Rome]

<sup>49</sup> P. Burman, I, p. 519, No. 494.

<sup>50</sup> RAUG, ms. 532, f. 9.

<sup>51</sup> Autobiogr., p. 146.

<sup>52</sup> Ibid., p. 148.

<sup>53</sup> “Cent. misc.”, II, p. 193, ep. 75.

<sup>54</sup> J. Ruyschaert, *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVIIe siècle*, Humanistica Lovaniensia, 8 (Turnhout, 1949), 153.

<sup>55</sup> Cfr. Autobiogr., p. 146.

invitas. Quî possim, cum uxore et familia? Lenta illa vincula et quae haut facile rumpam. Alioquin animus mihi nunquam alienus ab illo solo et coelo”<sup>56</sup>. Even in the twilight of his life the aging Lipsius was still dreaming of Italy: in the jubilee year of 1600 he was preparing to visit Rome<sup>57</sup>. The influential diplomat Antonius Possevinus (1533-1611), a Jesuit<sup>58</sup>, expressed his satisfaction in a letter of 25 March 1599 because he considered that Lipsius’s Roman journey would be a confirmation of his recovered religious conviction: “De solida pietate tua, dudum est cum certissimus sum. In ipso Pontificis Maximi Palatio, et Typographia Vaticana, quo tempore de tuis scriptis agebatur, testimonium illud reddidi sciens volens, quod virtuti, doctrinae, et praestantibus tuis dotibus ab omnibus, qui sapiunt, vere debetur. Quin et qui extra Ecclesiam sunt, cum adversus te scripserint, ii et in hac re, praeter ipsam religionem, mihi fuere haeretici. De tuo in Italiam adventu, gaudeo”<sup>59</sup>.

To remove the apprehensions of his friends, who feared he would remain in Italy, Lipsius wrote to a relative, Jan Bernaerts (1568-1601) a letter on 11 March 1599, giving him the assurance of his return<sup>60</sup>. These fears however were unfounded, for Lipsius, in spite of his love for Italy, was firmly resolved, after his return from Leiden, to complete his task in the Southern Netherlands. His preference for remaining in his own country was the result of a well-considered plan. Apart from his sympathy for the United Provinces and the University of Leiden, where he spent, as he said in a letter of 14 October 1594 to his old pupil Gerard Buytewech, the best years of his life<sup>61</sup>, Lipsius was deeply concerned about the discord in his own country. He certainly longed for concord and unity in the divided Christian world, but he intended first to contribute to the realization of this unity in his own country. Though he had returned to the catholic camp, he still hoped for the reconciliation of the two Christian confessions, referring to the original doctrine of early Christianity as the sole solution to this painful situation. He positively expected that both parties would meet on this

<sup>56</sup> P. Burman, I, p. 58, No. 55.

<sup>57</sup> Cfr. J. Fabri, “Autour de l’Année Sainte. Le pèlerinage ‘jubilaire’ de Juste Lipse pour l’Année Sainte 1600”, *Les Études Classiques*, XVIII (1950), pp. 257-268.

<sup>58</sup> Cfr. *Jes. Lex.*, col. 1459-1461.

<sup>59</sup> P. Burman, II, p. 45, No. 758.

<sup>60</sup> *Cent. Belg.*, I, p. 32, ep. 34.

<sup>61</sup> P. Burman, I, p. 684, No. 646.



common ground. He openly defended this compromise which he hoped would bridge the differences, as he expressed in many letters. To Delrio he wrote 21 April 1591: "Prisca religio semper mihi proba"<sup>62</sup>; to C. Aerssens 15 June 1592: "Nos antiqui sumus, fateor et amplectimur religionem, quam Patrum habuerunt Patres"<sup>63</sup>; and finally to Bencius 20 August 1593: "Prima et summa opinio est, nihil hic sapere praeter id quod Ecclesia prisca, id est nostra"<sup>64</sup>.

As early as 7 September 1586, Lipsius had already expressed to Theodorus van der Leeuw his aversion for the religious quarrels, and he also stressed the need for mutual respect and understanding in religious matters. He shared Tertullian's opinion, referring to freedom of conscience as the sole answer to the theological problems and polemics: "Turbae nullae patriae a patria me excludunt: hoc excipio, nisi vis animo infertur, et delibatur interna illa libertas. Quod sane conatos scio quosdam, nescio an pie, scio quod imprudenter. Sed nec pie, quia verissimum illud Tertuliani censeo: "Religionis non esse, religionem cogere"<sup>65</sup>".

Only if independence and freedom of thought were safeguarded, could there be a chance for reconciliation between Christians. Hence he assured Jan Moretus in a letter of 28 April 1591 that he would never follow a partisan line: "Cur ultra sim in partibus? Praesertim cum animus meus (nec tu ignoras) partibus aut factionibus nunquam fuerit addictus. Magis sapimus"<sup>66</sup>. Lipsius knew that, when in Rome, this independence of thought could not be guaranteed. On 30 November 1591, Bencius wrote him in unequivocal terms that his residence in Rome would bring him honour and benefit the Counter-Reformation: "Preme etiam atque etiam istud consilium de Italia, atque in primis de urbe Roma: et quando nihil te movet utilitas, adhibe gloriam: quae etsi tanta iam tibi est, ut augeri vix possit, accedat vel ille cumulus, pervulgari multorum sermonibus, tradique posteris, a Justo Lipsio, principe omnis eruditionis et doctrinae, cum expeteretur a pluribus Italiae atque adeo Europae principibus, Romanam urbem, domum virtutis, religionis, sanctitatis, ut prodesset amplius toti orbi

<sup>62</sup> RAUG, ms. 532, f. 12.

<sup>63</sup> Lettres inédites, p. 73, No. 45.

<sup>64</sup> Lipsius, *Epistolarum selectarum centuria singularis ad Italos et Hispanos*. Third edition (Antwerp, 1613), p. 10, ep. 10.

<sup>65</sup> P. Burman, I, p. 43, No. 40 (cfr. Q. Tertullianus, *Ad Scapulam*, 2.2).

<sup>66</sup> La Corresp. de Juste Lipse, pp. 30-31.

Christiano, delectam fuisse”<sup>67</sup>. Bencius came back to the same subject in a letter of 6 March 1592: “... nam etsi lux tua nunquam erit in tenebris, tamen praestaret esse in loco, ubi pluribus admirationi esset; et Romae quidem multi praecones singularis doctrinae et excellentis ingenii tui, sed in his ego mihi primas depono, non solum apud eruditos, sed apud viros etiam principes, quibus stat Christiana respublica”<sup>68</sup>.

Lipsius knew that the Jesuits were suspicious about his reconciliation. He learned about their reserve in a letter from Delrio, immediately after his return from Leiden, 2 May 1591: “Erant nonnulla in tuis, quae maluissem non edita; dicta incautius, nonne possunt emendari?”<sup>69</sup>. Their intentions became even more outspoken, when he heard that the *Politica* were censored and put on the list of forbidden books. In a rather depressed mood he assured Bencius of his allegiance to the Order and of his intention of complying with the wishes of its members, in a letter of 10 February 1593, hoping so to escape from a dangerous situation: “Quod alacres solemus, tristes ad te venimus. Quae causa? A vestra urbe, e qua scribitur inibi esse ut libri mei (nominatim *Politica*) damnentur et inter improbos publice referantur ... Ad summam peto, ut, qua potes me iuves, et aut impedias aut differas ne quid in famam meam tam insigniter committatur ... Tu cogita serio quid in re fieri possit aut debeat, de consilio tuorum: quidquid vobis videbitur, etiam mihi, me mutabo”<sup>70</sup>.

Lipsius indeed emended his *Politica*, and Robertus Bellarminus (1542-1621) acknowledged the fact in a letter of 31 July 1593 where he also pledged him his sympathy. “Accepi literas, et correctiones, quas ad me misisti. Percurri breviter utrumque cum P. Francisco Bencio, tibi sane addictissimo. Placent pleraque, sed quoniam ab aliquot iam mensibus ad congregationem indicis non accessi, ob alias occupationes meas, non existimavi meum esse de his rebus sententiam ferre. Si qua in re iuvare potero causam tuam, libenter faciam, ut non semel feci, ipso Bencio teste: diligo enim ingenium, doctrinam, et praeter caetera, candorem tuum”<sup>71</sup>. Caesar Baronius (1538-1607), an

<sup>67</sup> P. Burman, I, p. 73, No. 67.

<sup>68</sup> Ibid., p. 75, No. 69.

<sup>69</sup> La Corresp. de Juste Lipse, pp. 30-31, No. 21.

<sup>70</sup> RAUG, ms. 532, f. 8.

<sup>71</sup> P. Burman, I, p. 657, No. 619.

intimate friend of Bellarminus<sup>72</sup>, and the official censor librorum in Rome, considering Lipsius's act of submissiveness, reassured him on the same day: "Index vetitorum librorum iam cusus, ipse ne vendatur, vetitus sit, quod multa in eo reperta sint emendatione digna: complures credo volventur menses, antequam discrepantium sententiae in unum conveniant. Tu vero, mi Juste, opportune hac bene utere occasione"<sup>73</sup>.

So Lipsius stayed a prisoner of these Roman circles who urged him into submission to the Church, but at the same time endangered his reconciliation program. But he could hardly escape these obligations, as we clearly learn from a letter to J. Moretus 30 May 1593: "Peregimus hic [Louvain] de Politicis, et sunt iam correctae... Ista facienda sunt, ut Romanis satisfaciatur, qui valde hoc urgent"<sup>74</sup>.

If Lipsius had heeded Bencius's advice to stay in Rome, his dependence on the Jesuits would have been greater. But he did not want to sacrifice his freedom of thought on the altar of servility.

In P. Burman's opinion, Lipsius was unconditionally committed to the Jesuits, and he emended his *Politica* from fear he would fall into the hands of the Inquisition<sup>75</sup>. H. F. Bouchery concedes that he was strongly influenced by the Jesuits on his return from Leiden<sup>76</sup>. G. Oestreich thinks Lipsius's dependence on the Jesuits rather overrated<sup>77</sup>. He certainly acted in an independent way with Bencius, whose advice he did not heed.

After his return to the Southern Netherlands, Lipsius set out to achieve reconciliation by referring to the original beliefs of the primitive Church. He briefly summed up what he considered his task in a letter written 14 June 1592 to Franciscus Sweerts (1567-1629), a publicist: "Ego veterem et palam patrum religionem vita et factis et verbis colo"<sup>78</sup>.

The aging Lipsius was determined to bring this task to a good end at least in his own country. Witnessing the deterioration of literature, he

<sup>72</sup> Cfr. J. Brodrick, "Robert Bellarmine, l'Humaniste et le Saint", *Museum Lessianum, Section Historique*, XIX (1963), p. 121.

<sup>73</sup> P. Burman, I, p. 658, No. 620.

<sup>74</sup> La Corresp. de Juste Lipse, p. 45, No. 27.

<sup>75</sup> P. Burman, I, p. 79-80.

<sup>76</sup> H. F. Bouchery, *Waarom Justus Lipsius gevierd?*, Mededelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België, XI, No. 8, (Brussels, 1949), p. 68-69, n. 187.

<sup>77</sup> G. Oestreich, Justus Lipsius in sua re (cf. n. 30), p. 308, n. 36.

<sup>78</sup> Leiden, Universiteitsbibl., *codices Lipsiani*, ms. 3 (II), f. 9v.

pledged himself to its revival. He confided to N. Oudaert in a letter of 4 September 1592, that he would like to accomplish this mission at his old Alma Mater of Louvain: "Quod gratularis autem de me adventuque meo ipsi Lovanio, et ominaris id recreatum a nobis iri; Deus vota audiat atque etiam adiuvet, Quia nisi praesentis numinis auxilio mihi Lovanium iacet, aeternumque iacebit... Video quae non promo. Collapsa aut dilapsa omnia, aedes, viri, scholae, iuvenes, et caput non est, qui serio restituta velit aut collecta... Sed quid ego dicam? Nihil, nisi una cum reliqua Europa deflorescere et emaciari Belgicam nostram, et imperium, opes, artes ire magis ad occidentem"<sup>79</sup>.

The hope of accomplishing his main task in the Southern Netherlands was a long cherished dream. In a letter of Christophe Plantin (1514-1589) to A. Schott, as early as 26 August 1587, Lipsius is said to have the intention of leaving the University of Leiden<sup>80</sup>. And the famous printer, in another letter of 16 September of the same year, assures Benito Arias Montano (1527-1598) that Lipsius is reluctantly prolonging his presence in Leiden<sup>81</sup>. Lipsius himself repeatedly confided to his friend Jan van der Does (1545-1604), first curator at the university of Leiden, that he considered his lecturing as temporary. Lipsius did not fear to tell van der Does, in the second term of his rectorate, that he was hatching escape plans and would settle in any country that would accept him, as we learn from a letter written 19 October 1580<sup>82</sup>. Later, in another letter to the same correspondent 2 June 1591, he told him that it was with reluctance that he had assumed his duties of lecturing at Leiden<sup>83</sup>. So, for a long time he had nursed his discontent that led to his resignation: 'Ego ad vos non redeo. Quid ita? inquires. Et quid hoc subiti consilii? Non subiti, mi amice, sed iam diu in animo obfirmati et decreti...' <sup>84</sup>.

Lipsius prepared his return by carefully planning the future. As to his demonstrations of loyalty to the Jesuits, he deemed support necessary, as in the following excerpt of a letter to Bencius 6 January 1592 where

<sup>79</sup> P. Burman, I, p. 283, No. 274.

<sup>80</sup> M. Rooses & J. Denucé, *Correspondance de Chr. Plantin*, (Antwerp, 1918), VIII & IX, 283, No. 1295.

<sup>81</sup> Ibid., p. 295, No. 1303.

<sup>82</sup> J. Lipsius, *Epistolarum (quae in Centuriis non extant) decades XIII* (Harderwijk, 1621), pp. vi-vii.

<sup>83</sup> Ibid., pp. xviii-xix.

<sup>84</sup> Ibid., p. xix.

he pretends to belong to the Society: "Salutat te Pater Martinus Antonius Delrio collega Societatis vestrae, imo nostrae..."<sup>85</sup>. He stuck to this policy of prudence, as appears in a letter of 29 November 1597 to the German Jesuit, Mathias Rader (1561-1634)<sup>86</sup>: "Amicum me toti Societati vestrae esse, quidni profitear? Quae prima litteris his aliisque me imbuunt, quae salutaria in omnem vitam praecepta dedit et praeiuit. Amo hoc corpus, amo et membra..."<sup>87</sup>. On 23 January 1598 Lipsius wrote to the Jesuit Jacobus Pontanus (1542-1626)<sup>88</sup>: "O institutionem vestram olim mihi utilem! Inhaeret ea et inhaesit, atque illa Pallas fuit, quae inter tempestates, imo naufragia, servavit hunc Ulyssem. Eadem iudicium et sensum istum ad virtutes formavit, quas utinam sic indipisci, ut sequi, detur!"<sup>89</sup>.

After his return to the catholic camp, Lipsius took the precaution of obtaining the protection of the Jesuits. In a letter of 21 April 1591 he even asked Delrio to help him persevere: "Plura nunc non scribo, tu me ama, et si amas, fac ut precibus tuis et Sanctae Societatis iuver et in bona via confirmer"<sup>90</sup>.

Strong with the support of the Jesuits, Lipsius felt safe to propagate his ideas in the South. He had set his mind upon the irenic ideal<sup>91</sup>, a mixture of Stoicism and Christian dogma, as he briefly stated in the *Manuductionis ad Stoicam Philosophiam libri tres*, *L. Annaeo Senecae, aliisque scriptoribus illustrandis*: "Stoici nostro dogmati in plerisque concordant. Concordant? Ita: et quod sequitur, occulte ad nostrum dogma et ad pietatem ducunt"<sup>92</sup>.

The wisdom of the ancient authors was the most suitable preamble for the renewed ideology, advocated by Lipsius, and acceptable, in his opinion, to the Humanists of both Reformation and Counter-Reformation, who no longer were interested in the irrelevant polemics of the theologians. But the Jesuits were fully engaged in the cause of

<sup>85</sup> RAUG, ms. 532, f. 9.

<sup>86</sup> Jes. Lex., col. 1490-1491.

<sup>87</sup> Cent. misc., III, p. 29, ep. 30.

<sup>88</sup> Jes. Lex., col. 1453-1454.

<sup>89</sup> Cent. misc., III, p. 32, ep. 33.

<sup>90</sup> RAUG, ms. 532, f. 12.

<sup>91</sup> J. Kluyskens, "Justus Lipsius' levenskeuze: het irenisme", *Bijdragen en Mededelingen betreffende de Geschiedenis der Nederlanden*, 87 (1973), pp. 19-37.

<sup>92</sup> *Opera omnia*, IV (Antwerp, 1637), 453b.

the Counter-Reformation<sup>93</sup>. Lipsius was well aware where they stood, and though he praised the Order after his return, for the reasons we know, he had some hard words for them some years earlier, in Jena where he had to produce the testimonials of his Master's degree to John-William, Duke of Saxe-Weimar, 26 February 1573: "Ego Coloniae apud Iesuitas homines natos ad publicam perniciem adolescentulus vixi; apud eos honorem hunc accepi; ab illis aut certe illis consciis si testimonium petere debeam, quibus iampridem religionis nomine suspectus sum, quid periculi fortunae meis proponatur, facile est intelligere"<sup>94</sup>. About Bencius he wrote on 21 April 1591: "Noli quaerere quanto gaudio et solatio mihi scriptio tua sit, cum recreet sola cogitatione amicitiae nostrae et affectus"<sup>95</sup>. And one may wonder what made him scornfully write about his friend some years earlier, 17 September 1570, to Muret: "De Plauto Bencio mera monstra intellexi ex nescio cuius litteris. Quae si vera sunt, δὲ μαίνεται οὐκ ἔτ'ἀνεκπῶς"<sup>96</sup>.

These conflicting statements prove that Lipsius cleverly adapted himself to the changing circumstances. These statements certainly were dictated by hidden motives. So Lipsius knew that living in Rome would have meant a greater dependence on the Order that protected him. In exchange he would certainly have had to make concessions. So he preferred to stay in his own country to devote himself to his mission of reconciliation. In 1589 he wrote in his *Politica*: "Tu iterum iterumque vide, an non convivere interdum melius, quam "intempestivis remediis, delicta accendere"<sup>97</sup>. And till the end of his life he remained faithful to his irenic ideal<sup>98</sup>, when he wrote in 1604, in his *Physiologiae Stoicorum libri tres, L. Annaeo Senecae aliisque scriptoribus illustrandis*: "Omnes unius urbis cives sumus"<sup>99</sup>.

He did not attain his end without a struggle which however did not

<sup>93</sup> Cfr. *Afbeeldinghe van d'eerste Eeuwe der Societeyt Iesu voor ooghen ghestelt door de Duyts-Nederlantsche Provincie der selver Societeyt*, (Antwerp, 1640), 75-80.

<sup>94</sup> Weimar, Landeshauptarch., A. 6600, edited by S. Sué, "Nogmaals Lipsius en Jena", *Handelingen XXVI der Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis* (Brussels, 1972), p. 384.

<sup>95</sup> RAUG, ms. 532, f. 12.

<sup>96</sup> Ms. Vatic. Latinus 11590, f. 374-375v (cfr. Homer, *Odys.*, 9.350).

<sup>97</sup> J. Lipsius, *Opera Omnia*, Volume IV, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex, qui ad principatum maxime spectant*, p. 47b (cfr. Tacitus, *Annales*, XII, 54).

<sup>98</sup> J. Kluyskens, "Twee Zestiende-Eeuwse werken, één verreikende strekking: Cas-sander en Lipsius", *De Gulden Passer*, L (1972), pp. 1-10.

<sup>99</sup> *Opera Omnia*, IV, p. 575b.

deflect him from his course. So he wrote 10 February 1593 to Bencius rather plaintively: "Deus bone, quam undique quatio? Valetudine, calumniis, infamia"<sup>100</sup>. Nevertheless he assured him: "Nulla res me labefaciet, per Dei quidem opem: quam imploro, et ut tu pro me, mi frater, rogo"<sup>101</sup>. In a letter of 28 June 1592 to Otho Hartius († 1622), member of the Great Council of Mechlin and councillor in fiscal affairs, Lipsius exposed his reasons why he preferred to stay in his own country and to complete his task at Louvain: "Gratulatio tua mihi cara, sicut tu ipse; veni Lovanium, nec nisi Deo duce, quia humana commoda aut res externas, si in oculis habuissem, alia me terra habuisset. Iactare abest, et absit ab hoc animo, tamen varii principes insolito stipendio nos appetierunt, cui praeferimus patriam, utinam in nos gratam: nec ego gratitudinem a modo aut magnitudine salariorum aestimo: ament me, et bona fide, quae offerunt, suggerant, nihil desideramus. Quies mihi et aliqua valetudo sit, spero nos nec sine fama hinc futuros, nec sine fructu. Ipsum tamen Lovanium, mi Harti, mirifice iacet: et si unquam mente concepi, quid sit labi et senescere urbes, oculis et sensibus nunc usurpo"<sup>102</sup>.

Lipsius tried to be the messenger of peace and reconciliation not only where religion was concerned but in the political field as well. He marked his preference for compromise and agreement against all party-considerations. He detested the use of coercion to influence one's religious convictions: "Fides suadenda est, non imperanda"<sup>103</sup>, he wrote in his *Politica*. And also in political affairs he proposed that the spirit of compromise should prevail over the spirit of confrontation and conflict. "Finitur civilis discordia dupliciter, Pactione aut Victoria. Illam eligo. Et omnino melius, "Sapientia id potius extinguere, quam armis et ferro rem in discrimen adducere"<sup>104</sup>.

In these words Lipsius gave a summary of what he longed to realize in his lifetime, an ideal that was not shared by the Jesuits who tried to deflect him from that course. In his old age, Lipsius still hoped that peace and concord would return to the divided christian world<sup>105</sup>.

<sup>100</sup> RAUG, ms. 532, f. 8.

<sup>101</sup> Ibid.

<sup>102</sup> P. Burman, I, p. 168, No. 466.

<sup>103</sup> *Opera Omnia*, IV, p. 48a.

<sup>104</sup> *Opera Omnia*, IV, p. 115b (cfr. Cicero, *In M. Antonium Philippica quinta*, 14).

<sup>105</sup> J. Kluyskens, "Een bijdrage tot de benadering van een zelfde optiek: Erasmus en Lipsius over Christendom en verdraagzaamheid", *Handelingen XXVII der Koninklijke*

In the preamble of his *De Vesta et Vestalibus syntagma*, a work he dedicated to M. Hovius in 1603, Lipsius advocated once more his great irenic ideal: "Neque semper profecto hae procellae, et erit tempus, quo "redeat Concordia, Virtus, cumque Fide Pietas alta cervice vagetur". Deus cito donet..."<sup>106</sup>.

\*  
\* \* \*

1.

### LEONHARD KESSEL TO JACQUES LAYNEZ

Cologne, 7 March 1563.

Kessel requests the advice of his Superior-General about the opportuneness of publishing apologetic tracts in answer to the attacks of Hendrik Artopeus and of a Lutheran Theologian, Martin Chemnitz (1522-1586). Cheerful prospects for the college with Jacobus van Asten, dean of St. Steven's of Nijmegen, joining the Society. The Rector has come into contact with Bishop Johan von Hoya of Osnabrück. Johannes Gapanus and the gifted Iodocus Lips have taken the vows.

Ad Patrem Generalem.

1. Statum huius Collegii Reverenda Paternitas Vestra intelliget ex literis mensis februarii: sed ut id assequatur commodius paucula ista addenda putavimus. Quedam in defensionem censurae<sup>1</sup> a patribus nostris compositae contra Artopaeum et Chemnitium nunc ad Reverendum Patrem Canisium<sup>2</sup> mittimus: ut usui sint, si cui serio adversus istos scribere provinciam Reverenda Paternitas Vestra committat aut

*Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis*, (Brussels, 1973), pp. 181-206.

<sup>106</sup> *Opera Omnia*, III, p. 600 (cfr. Claudianus, *In Rufinum*, l.53).

<sup>1</sup> In 1562 Johann Monheim (1509-1564) had published his *Theologiae Jesuitarum praecipua capita ex quadam censura, quae Coloniae a. 1560 edita est*, in reply to the *Censura et docta explicatio errorum catechismi Joh. Monhemii per deputatos a s. theol. facultate univ. Colon.* (Cologne, 1560). In 1563 the Jesuits of Cologne were about to publish *Censura locupletata* (J. Hansen, p. 442, n. 1).

<sup>2</sup> Petrus Canisius (1521-1597) was Superior-Provincial of the Provincia Germania Superior in 1563. He contributed a great deal to the defense of the Catholic doctrine



commiserit. Rogamus autem ubi Paternitas Vestra illa viderit ut nobis significare velit, num patres nostri ad eum modum in componendo progredi debeant. Ipsi vero sic progredientur donec a Reverenda Paternitate Vestra responsum super hac re recipiamus. 2. Decanus Noviomagensis, de quo in literis mensis, hodie ipso die Sancti Thomae de Aquino suapte sponte voto se Societati astrinxit; cras est profecturus Noviomagum ut omnia sua componat, reversurus post paucos dies. Totus accensus est, et alios accendit. 3. Scripsimus ad Reverendum Archiepiscopum Osnaburgensem, et hodie iterum, atque librum quemdam Staphyli<sup>3</sup> recenter aeditum gratiae ipsius misimus, et responsum ab eo indies expectamus: forte nondum recepit ex Urbe dispensationem super eo loco quem Societati applicari decreverat. 4. Quando Dominus Henricus eo debet ire, Decanus Neomagensis poterit Rethio succedere apud Sanctam Ursulam quia pollet dono linguae, et apud Neomagos conciones eius omnibus gratissimae fuerunt et ipse notus multis est Coloniae, et suo exemplo multos permovebit, ut etiam de mutanda vita cogitent. 5. Amicum cuiusdam canonici hic apud Sanctum Gereonem, Sacrae Theologiae Licenciati et pretoris publici egregii viri iam videtur aliquantulum concussisse. Arcta est enim inter eos amicitia. Cum enim Licenciatus ille his diebus a quodam interrogaretur, num etiam ad novos episcopatus aspiraret in Flandria, respondit: "potius inclinor ut possim aliquando fieri Societatis nominis IESU". Putamus ipsum pro hoc tempore nusquam posse esse melius quam Coloniae, propter exemplum et etiam ut abeunti Domino Henrico Osnaburgum in concione apud Sanctam Ursulam succedat, quando Magister Petrus Busaeus non est satis progressus in Theologia, nec exercitatus in concionibus, et gravatus aliis lectionibus, nec habet magnam vocem. Et ad utramque concionem multi conveniunt, et hoc auditorium expediret conservare. 6. Habemus nunc in exercitiis

against the attacks of the Reformation in Germany as well as in the Netherlands; Cfr. O. Braunsberger, *Leven van de zaligen Petrus Canisius* (Bussum, 1918), pp. 86-160.

<sup>3</sup> Frederick Staphylus (1512-1564) was entrusted with a professorship in divinity at the newly erected university of Königsberg in 1564. After his conversion from protestantism to catholicism in 1552, he became a professor at the university of Ingolstadt in 1560. His main work still is, *Theologiae M. Lutheri trimembris epitome*, (Cologne, 1558). Cfr. *Lexikon für Theologie und Kirche*, herausgegeben von M. Buchberger, (Freiburg im Br., 1930-1937), IX, col. 774.

spiritualibus<sup>4</sup> alium quemdam pastorem doctum virum<sup>5</sup>, qui bene proficit. Nomina eorum, quos in literis mensis scripsimus fecisse vota, sunt Ioannes Gapanus<sup>6</sup> physicus vir aptus ad multa, et Iodocus Lips summi ingenii adolescens, et postremo ascensu ad logicam<sup>7</sup> primus fuit<sup>8</sup>. Totum Collegium commendamus Reverendae Paternitatis Tuae et patrum ac fratrum precibus et sanctis sacrificiis. Coloniae. 7. die Martii anno 1563.

Ms. : Köln, *Historisches Archiv der Stadt Köln*, Jes. Abt., nr. 20, f. 167-167v.

## 2.

### JUSTUS LIPSIUS TO FRANCISCUS COSTERUS

Mainz, 14 April 1591.

Lipsius has succeeded in withdrawing from Leiden. Long before he was granted dispensation from his religious vows, he wanted to be reconciled with the catholic church. He asks Coster to forgive him his past errors and to pledge him his support for the future. He requests that nothing should become known about his return to Catholicism, because his wife had not yet left Holland and his belongings had not yet been removed to the South.

#### *Epistola Lipsii Apostatica.*

1. Reverende Pater. Tremo cum ad te scribo. Ego ille tuus filius discipulusque, in quem tam multa tam benigne contulisti, tot annos

<sup>4</sup> Cfr. *Constitutiones Societatis Iesu cum declarationibus*, p. 21 : "Antequam quisquam in Domum vel Collegium ingrediatur, vel postquam ingressus fuerit, sex experimenta praecipua requiruntur. ... Primum est in Spiritualibus Exercitiis mensem unum plus minus versari".

<sup>5</sup> Stephanus Weber, an old pupil of the Tricoronatum, became bishop of Mainz (J. Hansen, p. 466, n. 2).

<sup>6</sup> In his annual report Kessel wrote 20 December 1562 : "Joannes Gapanus habet bonam gratiam regendi iuventutem, aptus ad conversandum et ad tractanda externa negotia, futurus bonus concionator et lector et rector" (ibid., p. 451).

<sup>7</sup> Lipsius is indeed listed with the "Logici", as appears from a list drawn up by Kessel in 1563 (ibid., p. 781). This is confirmed by the *Catalogus Patrum et Fratrum Societatis Iesu Collegii Coloniensis, Anno MD LXIII* (ARSIG, 133, f. 41).

<sup>8</sup> Autobiogr., p. 144 : "... atque ibi et alibi antea (non per iactantiam dico) semper ductorem et principem meae classis".

erravi avius a salutari via. Tandem visum clementi Deo me eripere. Deserui illas paludes, et in Germaniam me contuli atque illic medicinam repperi apud meos illos patres. Culpas meas (quae grandes, grandes fuerunt, Mi Pater) ante omnia expiavi, nec aliter te ausus essem nunc compellare. O quoties optavi ut illas in tuum sinum deponere, et lacrimis meis possem abluere! 2. Ego hoc nunc quoque affectu facio, et rogo, o mi pater, uti me in viam meliorem ingressum precibus tuis apud Deum et Beatam Virginem iuves<sup>1</sup>. Tu mihi post Deum auctor salutis, qui iacentem et diffidentem erexisti, oblata remissione voti, quod me ligabat<sup>2</sup>. Ex eo tempore agitavi, quae nunc per Dei gratiam perfeci; iuva amplius, mi pater; iuva, et novellam hanc arborem firma<sup>3</sup>. Ego tibi pro summo beneficio gratias habeo, nec aliud habeo quod rependam, quam ut me tuis et patrum salutaribus consiliis totum permittam et vitam, actiones, scripta dirigam ad arbitrium vestrum. Quod sancte promitto me facturum nec excidisse mihi ostendam tot saluberrimas admonitiones tuas, quibus iuventutem imbuisti<sup>4</sup>.

3. Reverende Pater, suscipe me in veterem gratiam, et condona quidquid peccavi, oro te, per filium Dei Unigenitum et Beatissimam eius Matrem. Haec scripsi apud Patres in Collegio Moguntino, quibus me ostendi et aperui, etsi adhuc celari consilia mea opus est ob uxorem<sup>5</sup>, et res meas quas in Batavia reliqui. Sed paulatim evocabo et abducam.

<sup>1</sup> Perhaps Lipsius thought it advisable to mention this devotion, taking into account Coster's veneration of the Virgin Mary, expressed in many of his publications: *De vita et laudibus Deiparae Mariae Virginis, meditationes quinquaginta*, (Antwerp, 1587); *De cantico Salve Regina septem meditationes*, (Antwerp, 1587); *In hynnum Ave Maris Stella meditationes*, (Antwerp, 1589).

<sup>2</sup> A candidate was bound in conscience by these vows, though they were taken before the end of the novitiate (cfr. E. Olivarez [Introduction, n. 6], p. 51).

<sup>3</sup> Cfr. Cicero, *De finibus bonorum et malorum*, V. 14: "Itaque et vivere vitam, et mori dicimus; arboremque et novellam, et vetulam, et vivere, et senescere".

<sup>4</sup> In 1562 Coster received explicit instructions from H. Nadal concerning the education of students and novices in the Jesuit House at Cologne. They should be trained with a firm hand in Catholic doctrine in order to resist the attacks of the Reformation (cfr. "Archivum Romanum Societatis Iesu: H. Natalis instructiones et monita pro collegiis Germaniae", ff. 299v-302, *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu, quae primam Rationem Studiorum anno 1586 praecessere* (Madrid, 1901), pp. 762-763).

<sup>5</sup> We are informed of the exact date of her arrival in a letter from Lipsius to L. Torrentius, of 29 September 1591: "Leodici III Kal. Octobr. (postridie quam uxor venerat) CIOIOXCI" (P. Burman, I, p. 478, No. 453).

Tuis precibus et prudentiis me committo. Salve, o mi optatissime pater, atque utinam canos tuos possim amplecti! 14 Aprilis 1591.

olim tuus filius et nunc  
quoque affectu  
Justus Lipsius.

Ms. : Zürich, *Zentralbibliothek*, ms. F. 60.325.

3.

JUSTUS LIPSIUS TO FRANCISCUS BENCIUS

Liège, 11 December 1591.

Lipsius's gratitude for some service. He never called on the Jesuits in vain; he owes them his salvation. He will not leave the country, because he is convinced that God wants him there for a special mission. No peace in sight in the Netherlands. His letters should be sent to Delrio, his confidant, who will forward them to their destination. They should send him some religious objects.

Reverende in Christo Pater,

1. Vidi epistolam quam ad Patrem Rectorem in hac urbe scripsisti, non solum amoris in me plenam sed etiam de me curae. Anxie et sollicite me amas. Respondebo ipse, et libens ad ea quae quaeris. Primum omnium ego etiam nunc sum in hac urbe, nec ex quo ingressus sum pedem ex ea movi, migrandi quidem causa. Creber sum apud vestros, illos medicos et instauratores meae salutis. Nec aliud sane magno opere est quod me hic delectet. Nam nostrae artes hic iacent nec facile artificem ament aut aestiment qui non ipsas.

2. In Italiam me vocaverat magnus Etruriae Dux nuper, idque honorario amplo et praeter morem huius aevi. Tamen abnuimus, non quia regio aut vos animo meo non grati, sed quia valetudo infirmior quam ut ausim iterum trans montes. Longa via est, molesta etiam cum uxore, familia, impedimentis. Ergo Deo et nobis hic vivimus, et o me felicem, si imprimis illi. Quo serius coepimus, hoc magis festinare et satagere debemus in bona hac via; in qua salebras et obices reperiri a me non nego, (quando aliter!) sed quae superamus aut reiicimus ope divina. Bella apud nos nihil remittunt: nisi quod nunc specula aliqua

pacis, per adventum Imperialium Legatorum<sup>1</sup>. Sed mera specula, et quae meo iudicio ibit in ventos.

3. Pervicaces et refractarii nimis nostri hostes<sup>2</sup>. Vos in alta pace Deus servet, et te, mi Pater, in diligentia hac nostri. Fulvium Ursinum<sup>3</sup> saluto, epistola id facturum ad ipsum, si resciero id fore gratum. Est in Italia vestra alibi Robertus Titius<sup>4</sup>, qui scripsit Controversorum Locorum libros. Velim scire, ubi et qua forte agat. Causa est cur quaeram<sup>5</sup>. Vale Leodii. III. Idus Decembr. MIOXCI.

4. Cum ad me aliquid voles, tuto et commodo miseris ad Patrem Martinum Antonium Delrio e Societate vestra, qui hic agit, vetus amicus meus<sup>6</sup> et nunc animae meae curator<sup>7</sup> et quasi portus. Is ubicumque ero ad me transmittet.

J. Lipsius frater tuus.

<sup>1</sup> Before starting his campaign against France, Alexander Farnese received the delegate of the German Emperor Rudolf II (1576-1612) who tried to mediate between the North and the South in search of a compromise to reestablish peace between the warring factions. Philip II gave his support to the initiative of the Emperor, because he wanted freedom of movement in his campaign against France. But the negotiations broke down: cfr. L. Van der Essen, *Alexandre Farnèse, Prince de Parme, Gouverneur Général des Pays-Bas (1545-1592)*, (Brussels, 1937), V, 332-336.

<sup>2</sup> Lipsius had every reason to fear the army of Prince Maurice, whose chances of a victory were great, because of the withdrawal of the troops of Farnese: cfr. R. Fruin, *Tien jaren uit den Tachtigjarigen Oorlog (1588-1598)*, (The Hague, 1924), pp. 113-114.

<sup>3</sup> Lipsius was allowed to use Orsini's exceptional collection of rare volumes. Orsini's library ranked even higher than the Vatican's: cfr. P. De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences philologiques et historiques LXXIV (Paris, 1887), pp. 1-36.

<sup>4</sup> Robertus Titius (1551-1609) lectured at Padua and at Pisa. His work, *Locorum Controversorum libri X* was published at Florence in 1583: cfr. *Short-Title Catalogue of Books printed in Italy* (London, 1958), p. 647. His criticisms of Erasmus and Angelo Poliziano drew an appropriate counter-attack from Justus Scaliger: cf. M.E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and the World of Classical Scholarship in Italy (1300-1800)*, (Boston, 1962), IV, 341.

<sup>5</sup> Cfr. Lipsius's letter of 16 April 1592, p. 270, §7.

<sup>6</sup> When Brabant was ravaged by the Spanish soldiery, Lipsius's books were saved through the intervention of Delrio. On 3 September 1578 he expressed his appreciation of the support of the Vice-Chancellor of Brabant: cfr. L. Maes, "Lettres inédites d'André Schott", *Le Muséon*, N.S., 7 (Louvain, 1906), p. 38.

<sup>7</sup> Probably Lipsius's spiritual father rather than his confessor. Cfr. K. Van Sull, *Leonardus Lessius (1554-1623)*, (Wetteren, 1923), p. 164.

Rogo te, mi Pater, siquid commodo mittere potes, impartire nobis aliquid de coraliis Ecclesiae, Agnos-dei<sup>8</sup> dico, Rosarium, et siquid tale. Vos abundatis, et ad capita fluminis estis : irrigate nostram sitim.

Ms. : Roma, *Arch. Pont. Univ. Greg.*, ms. 532, f. II.

## 4.

## JUSTUS LIPSIUS TO FRANCISCUS BENCIUS

Liège, 16 April 1592.

Lipsius sticks to his decision not to leave his country for Italy, though it appeals to him as the cradle of classical literature. He intends to spend some time in Spa to recover from his illness. There he will take some important decisions concerning his future. He raises some questions of textual criticism. He solemnly declares that literary studies should be focused on the Divine, source of all good.

Iustus Lipsius Francisco Bencio Salutem Dicit.

1. Diu exspectavimus tuas litteras, accepimus tandem eo gratiores quia paene desperatas. Nec de tua voluntate nec diligentia ambigebamus, sed verebatur (quod his temporibus crebrum) necubi aut amissae litterae tuae aut interceptae<sup>1</sup>. Nunc navigamus in portu. 2. Suades initio epistolae<sup>2</sup>, ut etiam atque etiam considerem de Italia. Factum, mi Benci, nec mutabo quod dixi. Amo illam, siquam aliam regionem, paene supra meam genitalem<sup>3</sup> : et quomodo non, qui amamus litteras veteres, illam earum matrem? Sed caussas non adeundae viae illius

<sup>8</sup> The Agnus-Dei was a lamb embossed in a medal of wax, blessed by the Pope. This devotion goes back as far as the IXth century : cfr. A. Vacant-E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique* (Paris, 1909), I, col. 605-613.

<sup>1</sup> He expressed the same fear in a letter to Bencius on 6 January 1592 : "Ter omnino ab excessu e Batavis ad te scripsi, nec pluries arbitrator te recepissem. Dedi eas singillatim ipsis Patribus collegis tuis, et curam fidemque iis fuisse in mittendis non ambigimus : quid possumus, si communi hodie sorte, aut amissae eae alibi aut interceptae? Nam fraudes quoque interveniunt et nos experimur" (RAUG, ms. 532, f. 9).

<sup>2</sup> Bencius's letter of March, 6, 1592 (P. Burman, I, pp. 74-75, No. 69).

<sup>3</sup> Lipsius's judgement was frequently biased by his mood or by the objective he had in mind at the moment. In his advice to Philippe de Lannoy, who was planning to leave for Italy, he was rather reticent, as is revealed in a letter of April 3, 1578 (Cent. misc., I, pp. 24-29, ep. 22).

dixi, graves, veras: atque eae etiamnunc manent. Illa de valetudine, sontica est: quid sine ea boni aut laudabilis apud vos possim? Cum fama<sup>4</sup> veniam (et par esse fortasse possim, si valeam), amittenda mihi illa est dum in studio fatiscam, et ilia, ut poëta ait, in cursu ducam<sup>5</sup>. Ergo ne ultra preme, donec Deo visum diiudicare hoc anceps nostrae sanitatis in alterutram partem. 3. Imus iam brevi ad Acidus fontes illi recurandae: tum denique de sede et studiis etiam aliquid firmi, si modo illa firma. Aliter, non inducar ut scribam. Malo desinere quam deficere, contra quam Cassius censebat<sup>6</sup>. 4. En quod in Tacito suggessisti<sup>7</sup>, gratum, et dignum nota: de Latinio, illa quoque grata, etsi sunt quibus firmiter possim respondere: excipio de loco Plinii, in quo etiamnunc fateor me fluctuare. Quis iuvat? Illud de *mutilo*, in versu Calpurnii<sup>8</sup>: censeo, *mutulum* velle dicere, et sane acutum imo et probum fortasse est: tamen de *Rutula* sive *Rotula* auctores<sup>9</sup> aliquot editi etiam libri. Nec sententia refellit. Sed quantula ista? Mi Benci, utinam non gravius alibi labor! Utinam solus labor! Sed hoc addo,

<sup>4</sup> In his request to be discharged, Lipsius pointed out to the Burgomasters of Leiden that his chair could no longer bring him either repute or credit (cfr. Bronnen, I, p. 177, No. 158).

<sup>5</sup> Cfr. Horace, *Epist.*, I.1.8-9.

<sup>6</sup> Unlike Cassius Longinus (ca. 85-42 B.C.), a philosopher belonging to the School of Epicurus, and a man, who as a conspirator, estimated he could be unfaithful to Caesar, Lipsius wanted to be faithful to his principles, to uphold his name, and to stand to his engagements.

<sup>7</sup> In a letter of March 6, 1592, Bencius proposed an emendation in the *Annales*, VI.20 of Tacitus, which Latini thought an improvement (P. Burman, I, p. 75, No. 69). In the sixteenth century we notice a certain change in literary taste: in the wake of Lipsius, scholars started to prefer Tacitus's concise, asyndetical, disharmonious and antithetical style: cfr. J. IJsewijn, "Enkele bemerkingen betreffende het 16e-eeuwse Latijn", *Didactica Classica Gandensia*, 8 (Ghent, 1968), p. 72; E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, (Leipzig-Berlin, 1923), II, 775-776; L. Brouwers, *Brieven van Carolus Scribani (1561-1629)*, (Antwerp, 1972), p. 152; *Style, Rhetoric and Rhythm*. Essays by M. W. Croll, edited by J. Max Patrick e.a. (Princeton, 1966), who underlines the even greater influence of Seneca (pp. 28-29).

<sup>8</sup> Titus Calpurnius Siculus (cfr. A. Cartault, *La Poésie Latine*, (Paris, 1922), pp. 140-141). Lipsius quotes the 51st verse of the Seventh Eclogue: "sternitur adiunctis ebur admirabile truncis et coit in rotulum..." (C. Giarratano, *Calpurnii et Nemesiani Bucolica*, (Torino, 1924), p. 31). Lipsius comments the verse of Calpurnius in his *De Amphitheatro liber in quo forma ipsa expressa, et ratio spectandi. Cum aeneis figuris*, Opera Omnia, III, 567b.

<sup>9</sup> "In rutulum", is supported by Salmasius, *Ad Hist. Aug.*, p. 437 (cfr. C. Giarratano, p. 78). Lipsius, however, was not sure how this verse should be read (*De Amphitheatro*, Opera Omnia, III, 568a).

quod moneri non solum possum et volo, sed etiam corrigi: atque (ita me Deus amet) gratiam optimo seni<sup>10</sup> habeo pro lectione accurata et notatione. Nam haec sine illa non sit. 5. Ego me novisse eum scio in aula olim Granvelani mei Regis; et si pictor sim, penicillo ducam probum et gravem illum vultum. Quaeso a me ex animo saluta, et gratiam de Epigrammate habe, quod arbitror esse illius. 6. Fulvio idem, quem Notas misisse ad Latinos Historicos gaudemus, etsi nos in simili aliqua cura<sup>11</sup>. Sed alia vilia tangere nos possunt, nondum Aemulatio: et alioqui vereri didici ego velut tiro in his castris fortes illos veteranos. Sane Fulvius felix et vetus iam est eiusmodi laborum. 7. De Titio, aliorum ego quaesieram: nec ut carperem, sed quia in epistola aliqua mea nescio quid de eo liberius, ut per te offerrem satisfactionem. Quid ita? Quia decere arbitror: et quia religio mihi est dissidere cum eo qui eorumdem salsorum. Qualia haec sunt, ob quae litigamus? Pudet: et miseriam malitiamque humanam, cum aliis ex rebus, tum hinc quoque disco. Parum ingeniosi nobis videmur, nisi per nos minus alii: nec doctrina nostra satis in alto, nisi depressum inspicimus alienum. Ah turpe, emendemus. 8. Quid haec omnia litterarum ornamenta, nisi animus per illa melior?<sup>12</sup> Vanitates, et quae nocere et abducere a Felicitate possunt, adeo non iuvare. Iamdiu vidi, et hoc fine me recolligo, et ad purum illum Deum verto; certus haec quoque, etsi ascendere videntur, fumos esse et vapores e terrena face. Sol ille cum splenduit, dissipat haec et consumit. 9. Ego te, mi frater (libenter sic appello, quia olim soleo) rogo, uti serio intercessor conciliatorque apud Deum mihi sis: a quo fonte omnia bona, et ad quem nisi nostra et nos referimus, quidquid brachia iactamus<sup>13</sup>, vergimur in hoc mari. Promissa tua exspecto in rebus sacris<sup>14</sup>. 10. P. Delrius ad te scribit, vir quem utinam noris! Vale, et siquid a te, fac quaeso videamus: hac lege, ut tu et mea. Leodici XVI Kal. Maias MDCXCII.

Ms.: Roma, Arch. Pont. Univ. Greg., ms. 532, f. 6.

B-2200 Borgerhout (Belgium).  
Collegelaan 36.

<sup>10</sup> L. Latini at this time was seventy-nine. He died in 1593.

<sup>11</sup> Lipsius harboured a great design, the "Fax Historica", a vast study on Roman and Greek institutions (cfr. *De militia romana libri V: Commentarius ad Polybium*, Opera Omnia, III, 9).

<sup>12</sup> He shared this view with Erasmus: cfr. P.S. Allen, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami* (Oxford, 1906), I, p. 375, ep. 164, ll. 40-45.

<sup>13</sup> Cfr. Virgil, *Aeneis*, V.375-377.

<sup>14</sup> Bencius responded favourably to Lipsius's request (P. Burman, I, p. 76, No. 69).



M. A. NAUWELAERTS

LA CORRESPONDANCE DE SIMON VEREPAEUS  
(1522-1598)

Le nom de Simon Verepaeus s'écrit de bien des manières différentes : Vereept, Verrept et Verreept, en néerlandais; Verepaeus, Verrepaeus, Verepeius et Verrepeus, en latin; parfois Vérépée ou Verrepé en français<sup>1</sup>. Né à Dommelen, près de Valkenswaard, dans le Brabant Septentrional actuel, Simon fit ses études latines à Bois-le-Duc et ses études universitaires à Louvain. La matricule de l'Université brabançonne le mentionne comme Simon Verrept de Dommelen, à la date du 30 août 1542, parmi les « Porcenses divites »<sup>2</sup>; il fit donc ses études de philosophie au Collège du Porc, mais il suivit aussi les cours du Collegium Trilingue<sup>3</sup>; en 1545, il fut promu maître ès arts<sup>4</sup>. On le rencontre une deuxième fois comme étudiant à Louvain, vingt ans plus tard<sup>5</sup>, sans doute suivit-il alors des cours dans la faculté de théologie, puisqu'il est nommé, en 1589 : « teologo assai dotto ». Vérépée a été professeur à l'école du chapitre Saint-Pierre-aux-Liens à Hilvarenbeek, directeur des sœurs du Mont Thabor à Malines, professeur (en 1583) et recteur (en 1589) de l'école latine du chapitre de Saint-Jean à Bois-le-Duc et en même temps, à partir de la fin de 1590 ou du début de 1591, chanoine titulaire de ce chapitre. Il mourut à Bois-le-Duc, le 10 novembre 1598<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Voir sur Simon Verepaeus : M. A. Nauwelaerts, *Latijnse School en Onderwijs te 's-Hertogenbosch tot 1629*, Bijdragen tot de geschiedenis van het zuiden van Nederland, XXX (Tilburg, 1974), pp. 166-179 et la littérature citée p. 166, n. 253.

<sup>2</sup> A. Schillings, *Matricule de l'Université de Louvain*, t. IV (Bruxelles, 1961), p. 249, n° 186.

<sup>3</sup> H. de Vocht, *Coll. Tril.*, I, 213 et IV, 406.

<sup>4</sup> Il obtint la 20<sup>e</sup> place sur 136 concurrents; cfr. *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 3 (1867), p. 23.

<sup>5</sup> A. Schillings, *o.c.*, p. 703, n° 83 : « Magister Symon Verrept, reitulatus », le 23 novembre 1565.

<sup>6</sup> Fr. Sweertius, *Monumenta sepulchralia et Inscriptiones publicae privataeque Ducatus*

Verepaeus est renommé comme grammairien, pédagogue et auteur ascétique<sup>7</sup>. Valerius Andreas dit, en 1643, que les ouvrages de grammairaire de Vérépée « hodie in Scholis Belgicis praecipuum fere locum obtinent »<sup>8</sup>. Un siècle plus tard, le bibliographe Jean-Noël Paquot assure que dans les Pays-Bas catholiques on n'emploie que la grammaire du jésuite Emmanuel Alvarez et celle de Simon Verepaeus<sup>9</sup>. La grammaire latine en cinq parties de Verepaeus connut une nouvelle édition refondue, chez Verdussen à Anvers, de 1725 à 1729<sup>10</sup>; la dernière édition remaniée connue vit le jour à Bergen-op-Zoom en 1864<sup>11</sup>. Les autres ouvrages les plus appréciés de Verepaeus sont le *Precationum piarum Enchiridion*, de 1565, les *Precationes liturgicae*, de 1574, et le grand ouvrage de pédagogie scolaire, *Institutionum scholasticarum libri tres*, paru en 1573, le traité le plus complet de pédagogie humaniste et chrétienne publié dans les Pays-Bas dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle.

Nous avons réuni ci-après les vingt-six lettres qui constituent, à notre connaissance, le restant d'une correspondance qui doit avoir été très importante, compte tenu des nombreux ouvrages et des relations de cet humaniste. Certaines de ces lettres ont déjà été publiées dans la *Correspondance de Christophe Plantin* ou dans la revue anversoise *De gulden Passer*. Elles ont été reprises ici en vue de constituer le « corpus epistolarum » complet de Verepaeus. Nous avons ajouté à toutes les lettres les notes explicatives, biographiques et bibliographiques qu'elles réclament en vue d'une meilleure compréhension.

Quant au mode de publication, nous avons suivi le manuscrit ou le vieux livre en question. Nous avons redressé quelques erreurs évidentes

*Brabantiae* (Antverpiae, 1613), pp. 331-332; C. F. X. Smits, *De grafzerken in de kathedrale Sint Janskerk van 's-Hertogenbosch* ('s-Hertogenbosch, 1912) p. 100, n° 93.

<sup>7</sup> Cfr. notre *Bibliogr. S. V.*, établie d'après l'annexe à la lettre 24 ci-dessous.

<sup>8</sup> Val. Andreas, *Bibliotheca Belgica*, 2<sup>e</sup> éd. (Lovanii, 1643), pp. 814-815.

<sup>9</sup> J.-N. Paquot, *Mémoires pour servir à l'histoire littéraire des dix-sept provinces des Pays-Bas* (Louvain, 1763-1770), éd. in-fol. (en 4 vols.), I, 124-126; éd. in-8° (en 18 vols.), II, 62-70.

<sup>10</sup> Lors de la vente du stock de la maison d'édition de la Veuve Henri Verdussen, le 10 juillet 1752, il restait de cette grammaire : 1644 exemplaires des *Rudimenta*, 411 ex. de la *Grammatica* (ou *Etymologia*), 334 ex. de la *Syntaxis*, 1382 ex. de la *Prosodia* et 664 ex. de la *Rhetorica* (ou *Supplementum*); cfr. L. Leclercq, dans *De gulden Passer*, N.S., 10 (1932), 182.

<sup>11</sup> Cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 79.

et ajusté la ponctuation. Nous avons en outre uniformisé la graphie des i et j et des u et v d'après l'usage moderne.

\*  
\* \*

Sigles et abréviations employées dans les notes :

ADB : *Allgemeine Deutsche Biographie*.

BNB : *Biographie nationale de Belgique*.

DHGE : *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*.

NDB : *Neue Deutsche Biographie*.

NK : W. Nijhoff-M. E. Kronenberg, *Nederlandsche bibliographie van 1500 tot 1540*, 3 vols ('s Gravenhage, 1923-1971).

*Bibliogr. S.V.* : M. A. Nauwelaerts, « Bijdrage tot de bibliographie van Simon Verepaeus », *De gulden Passer*, 25 (1947), 52-90.

Buisson : F. Buisson, *Répertoire des ouvrages pédagogiques* (Paris, 1886).

H. de Vocht, *Coll. Tril.* : H. de Vocht, *History of the Foundation and the Rise of the Collegium Trilingue Lovaniense 1517-1550*, 4 vols (Louvain, 1951-1955).

Foppens : J. F. Foppens, *Bibliotheca Belgica*, 2 vols (Bruxellis, 1739).

Schutjes : L. H. C. Schutjes, *Geschiedenis van het Bisdom 's Hertogenbosch*, 5 vols. (St.-Michiels-Gestel, 1870-1876).

Sommervogel : C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 vols (Bruxelles-Paris, 1890-1900).

Leuven, *Katholieke Universiteit*.

## 1.

### SIMON VEREPAEUS À GÉRARD DE GROESBEEK

Hilvarenbeek, août 1567.

Préface d'une réédition d'un manuel de prières, *Precationum piarum Enchiridion*, publié en vue de combattre l'influence des manuels protestants. Dans cet ouvrage on ne trouvera que des prières puisées aux meilleures sources catholiques. La première édition de ce manuel a été répandue surtout dans le diocèse de Liège.

1. Reverendissimo in Christo Patri et illustriss(imo) Principi ac Domino, D. Gerardo a Groesbeek <sup>1</sup>, Episcopo Leodiensi, Duci Bullo-nensi, Comiti Lossensi, Simon Verrepeus S(alutem) D(icit) P(lurimam).

<sup>1</sup> Gérard de Groesbeek (1517-1580) devint prince-évêque de Liège en 1564 et fut créé cardinal en 1578. Cfr. A. Le Roy, dans BNB, VIII, col. 329-342; H. de Vocht, *Coll. Tril.*, IV, 168-169.

2. Peroportune visum est mihi accidisse, Reverendissime Antistes ac Princeps Illustrissime, ut quo tempore nuper <sup>2</sup> Cels(itudinis) T(uae) nomine cum orthodoxae fidei et ecclesiae catholicae inimicis bellum gereretur, eodem tunc ipse spiritualia arma, quae in belli subsidium mitterentur, praepararem. Erat enim id temporis in manibus nostris istud *Precationum piarum Enchiridion*, quod hic ante biennium excusum typis, ut iam tertio iisdem committeretur ex Catholicorum scriptis locupletabam, singulaque congruentiori ordine disponens accuratissime conabar restituere, ut huius labori supremam, quod aiunt, manum, quoad id liceret, imponerem.

3. Haec autem eo ferventius agebam ut perniciosi illi precationum libelli <sup>3</sup> (quos videbam quotannis fere prodire novos, magnis laudum encomiis, styli ac dictionis ornatu, plerosque etiam elegantis picturae lenociniis magnifice quidem commendatos; sed pestilentes alioqui et fabricatoris doctrinam luculenter prae se ferentes) simplicium lectorum manibus paulatim hac ratione ac modo excuterentur atque in eorum locum catholici, pii ac salutes succederent.

4. Deinde permovebant me pene innumera mala et incommoda, quibus turbulento et afflictissimo hoc nostro saeculo Christianos affici, premi et assidue conflictari videbam : seditiones, bella, pestes, tempestates, diluvia, naufragia, sterilitates, annonae caritas ..., et quis speciatim enumerare queat omnia? Quae licet vel sola ut ad Dominum cum piis ac devotis precibus confugiamus non tam admoneant, quam vehementer nos urgeant ac impellant, tamen his omnibus etiam atrocius est malum et nocentius, quod non corpus tantum impetit atque invadit, ut fere superiora, sed ipsum una cum anima in abyssum praecipitat Inferni, aeternis gehennae ignibus excrucium : sacrilega nimirum et nefanda haeresis, ab extremis Inferiorum sedibus daemonum studio et levissimorum hominum opera in hunc orbem nostrum invecta.

5. Quae manifesto declarat gravissima nos laborare ira praepotentis

<sup>2</sup> Sans doute une allusion à la répression de l'iconoclasme à Liège; cfr. BNB, VIII, col. 331.

<sup>3</sup> Les *Precationes biblicae* d'Otto Brunsfels furent souvent imprimées à Anvers; cfr. NK, I, n° 501; II, n° 2571-2572; III, n° 4204; en traduction néerlandaise : id., I, n° 503-504; II, n° 2573-2576; en traduction française : id., II, n° 2577-2578. Sur les ordonnances et les placards contre les écrits des hérétiques, cfr. M.E. Kronenberg, *Verboden boeken en opstandige drukkers in de Hervormingstijd* (Amsterdam, 1948), pp. 9-27.

Dei, ut qui nullo atrociore supplicii genere in hominum maleficia et effrenatam peccandi libidinem animadvertere solitus sit, quam cum Veritatis suae luce privatos in errores inextricabiles sinit prolabi. Quae cum ita sint, ut ea Apostolus ad Rom(anos) et alia S. Scripturae loca<sup>4</sup> vera esse confirmant, quid reliquum est, nisi ut eo utamur remedio, quod solum et unicum omnia haec mala facile a nobis profligarit, ut scilicet causam, quae nobis adscivit haec omnia, curemus statim submovendam?

6. Quod fiet si anteactam vitam ex animo detestantes, peccatum et eius occasiones funditus excindamus et extirpemus, atque tum demum ad ipsum Misericordiae fontem Servatorem nostrum Iesum Christum cum vera fiducia poenitentiae operibus confugientes, pulsemus ipsum ferventibus et assiduis precibus, ut nos gratiae, a qua iniquitate nostra excidimus, benigne restituat, ecclesiam suam et universam Remp(ublicam) Christianam ad pristinum suum gradum ac ordinem reducat eandemque in bono confirmet ac immotam conservet.

7. Quapropter ne ad haec omnia accommodatae desint preces, summa diligentia hunc nuper libellum recognovi, et ex SS. et Catholicis Ecclesiae Scriptoribus vetustis et recentibus multis in locis sic adauxi, ut sive pro se vel proximo suo velit quis boni quippiam a Deo petere, seu mala a se vel aliis deprecari, seu denique laudare Deum, et ipsi gratias agere, nulli omnino defuturam arbitrer aptam ad haec omnia congruentem preces.

8. Hunc igitur laborem meum, Antistes Reverendissime et Illustrissime Princeps, ut R(everendae) T(uae) C(elsitudini) offerre sim ausus duae me causae permoverunt. Una, quod maxime decere existimarem, ut quod ex monumentis SS. Patrum et Ecclesiasticorum Praesulum, qui fortiter pro fide et religione catholica in terris olim dimicarunt, mutuatum foret, ecclesiastico quoque praesuli dedicaretur, qui de re Catholica quam optime meritis, ingentem suae Pietatis ac defensae Religionis gloriam iam nuper consecutus sit.

9. Altera, quod mihi narraverit huius operis typographus, Ioannes Bellerus<sup>5</sup>, Leodiensi cive Leodii natus, vita et animi candore et humanitate praestans tuaeque Celsitudinis observantissimus, libellum hunc cum ante biennium typis primum commissus foret, nusquam apud

<sup>4</sup> Cfr. Rom., 1. 24-32; Eph., 4. 17-22.

<sup>5</sup> Le liégeois Jean Bellère se fixa vers 1550 comme imprimeur à Anvers et y mourut en 1595. Cfr. F. Nève, dans BNB, II, col. 133-136; Am. Dermul et H.F. Bouchery, *Bibliographie betreffende de Antwerpsche drukkers* (Antwerpen, 1938), p. 56.

Belgas plures et avidiores invenisse emptores quam apud suos Leodienses. Ut non dubitem affirmare, quo tempore nuper istic pro aris et focus<sup>6</sup> bellum felici Marte gereretur, permultos ibidem tum exstitisse, qui una in praelium egressi, telis spiritualibus ex chartaceo hoc armario depromptis, cum hoste fortissime depugnarint eumque ad deditionem et fugam statim coegerint, ut ea non temere aut iniquo iure in palatii tui aedibus deponenda conservandaque esse videantur, quod, ut C(elsitudinis) T(uae) favore et gratia fiat, eandem enixissime precor et obtestor.

10. Dominus noster Iesus Christus te, vere eximium praesulum decus, dignetur in multos annos ad Ecclesiae suae defensionem conservare incolumem. Datum Hilvarenbecae, Anno Virginei partus 1567<sup>7</sup>, Mense Augusto. R(everendae) T(uae) C(elsitudinis) observantissimus cliens.

Simon Verrepaeus.

Source : S. Verrepaeus, *Precationum piarum Enchiridion* (Antverpiae, Joannes Bellerus, 1576), fol. 16r-17r.

## 2.

### SIMON VEREPAEUS À PHILIPPE DE BIE

Hilvarenbeek, le 1<sup>er</sup> décembre 1571.

Dédicace des *Progymnasmata* de Verepaeus à son parent et élève qui venait se faire instruire à l'école du chapitre de Hilvarenbeek. Conseils en vue de l'emploi de ce manuel.

1. Simon Verrepaeus liberali indole et spe summa puero Philippo de Bie Antverpiano, cognato suo percaro, S(alutem).

2. Cum primum parentes tui, Philippe cognate suavissime, te huc litterarum studiis excolendum misissent, coepi statim cogitare, quae-nam Latinae linguae tirocinia tibi una cum grammatices Latinae elementis proponerentur; et excussis perspectisque diligenter omnibus,

<sup>6</sup> «Pro aris et focus»; cfr. Cicéron, *De Natura deorum*, III, 40, 94.

<sup>7</sup> D'après H. de Vocht, *Coll. Tril.*, IV, p. 409, il faudrait lire 1576 au lieu de 1567. Cependant il y a eu plusieurs éditions de l'*Enchiridion* avant 1574 ou 1576; cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 61.

cum in aliis aliud displiceret, nihil aetati tuae accommodatius, nihil studiis tuis feliciter statim inchoandis utilius invenimus, quam haec, quae ante biennium nostris dictanda collegeramus, *Latinae linguae progymnasmata*, sive prima exercitamenta, quod ea ad primae aetatis barbariem corrigendam, et ad quotidianam pure et emendate loquendi consuetudinem, momenti non parum allatura viderentur.

3. Quam ob rem, Philippe cognate, qui mihi non tantum coniunctione sanguinis, sed etiam observantia erga me singulari multisque praeterea et maximis parentum tuorum meritis es longe carissimus, ut te et ceteros scholae D. Decani nostri<sup>1</sup> discipulos molesto scribendi labore liberarem, egi statim cum amico nostro Tilenio<sup>2</sup>, ut haec omnia primo quoque tempore prelo curaret subiicienda; quibus equidem cum tuis potissimum studiis consultum voluerim, tibi haec eadem, puero nimirum puerilia, donanda quoque existimavi.

4. Tui nunc igitur muneris est, quae prioribus libellis<sup>3</sup> continentur, hoc anno praesenti diligenter legere, saepe repetere et, quod hic praecipuum est, ad quotidianum Latini sermonis usum diligenti studio convertere. Quae vero posterioribus libellis sunt comprehensa, licebit differre, donec *Rudimenta Grammaticae* et *Etymologiam*<sup>4</sup> iam penitus cognoris, et maturius his de rebus una cum aetate accesserit iudicium. Vale feliciter, et me tui studiosissimum amore solito fac pro-

<sup>1</sup> Nicolaus Busius, ou Buys, doyen du chapitre de Saint-Pierre-aux-Liens de Hilvarenbeek, avait réorganisé l'école latine du chapitre et Verepaeus y avait débuté dans l'enseignement sous sa direction. Cfr. Foppens, II, 903; Schutjes, IV, p. 610; H. de Vocht, *Coll. Tril.*, IV, 406-407.

<sup>2</sup> Antonius Tilenius Brechtanus, ou Antoine Thielen van Brecht, imprimeur à Anvers, avait publié un recueil de lettres latines de Vivès, éditées par Verepaeus, et des lettres de Cicéron, réunies par ce même grammairien. Nous n'en avons plus retrouvé d'exemplaires dans les bibliothèques.

<sup>3</sup> L'ouvrage contient cinq chapitres : 1° un choix de mots latins; 2° des dialogues en latin : *Familiarium colloquiorum elegantiorum Formulae*; 3° des phrases latines pour se familiariser avec le bon usage de la langue; 4° des mots et des proverbes latins; 5° des extraits de Laurent Valla et d'autres auteurs : *Vocabulorum aliquot differentiae*. Cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 83-84.

<sup>4</sup> *Rudimenta* et *Etymologia* sont les titres des deux premières parties de la grammaire latine de Verepaeus dont une réédition venait de paraître chez Christophe Plantin à Anvers. La première édition, sous le titre de *Grammatica Despauteriana*, avait été publiée par Tilenius, mais on n'en connaît plus d'exemplaires. Cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 67.

square. Hylvarenbecae, Anno Christianae salutis. M.D.LXXI. Kalendis Decemb(ribus).

Source : S. Verrepaeus, *Latinae linguae progymnasmata sive prima exercitamenta* (Antverpiae, Ant. Tilenius Brechtanus, 1572), fol. A ij<sup>r-v</sup>.

## 3.

## SIMON VEREPAEUS À MAXIMILIEN MORILLON

Malines, le 31 octobre 1573.

Lettre-préface des *Institutionum scholasticarum libri tres*. Thème de l'ouvrage : la formation littéraire doit aller de pair avec l'éducation religieuse. Le Concile de Trente a mis l'accent sur la formation dans les séminaires. Dans ce même esprit, le présent ouvrage s'adresse aux maîtres pour leur servir de manuel et de guide dans leur tâche pédagogique. Puisse Morillon persévérer dans son zèle pour l'enseignement humaniste!

1. Ornatiss(imo) praestantissimoque viro D. Maximiliano Morillonio <sup>1</sup>, Metropolitanae Ecclesiae Mechliniensis Archidiacono et Illustriss(imi) D. Cardinalis Granvellani Vicario generali, S(alutem) D(ico) P(lurimam).

2. Si, quod tribus his libris scribere instituimus, pari dexteritate perficere et absolvere possemus atque ipsa requirit instituti operis utilitas, magnopere nobis sperare liceret nos rei litterariae studiosis, atque per hos omnium hominum tum privatis tum publicis commoditatibus adiumentum longe maximum allaturos. Nam si recte rem ipsam aestimare velimus, quid est in tota rerum universitate, quod ad firmam et salutarem rerum seu privatarum, seu publicarum constitutionem emolumenti plus afferat quam recta puerorum educatio, sedulaque ac legitima illius primae aetatis disciplina? Haec etenim fons est, haec origo humanae felicitatis et civilis concordiae, ex qua omnis honestas promanat. Nec ulla est Resp(ublica) tam firme constituta, quae neglectis litteris, aut salva consistere, aut suam tueri dignitatem diu possit.

<sup>1</sup> Maximilien Morillon, archidiacre de Malines, vicaire général du cardinal de Granvelle, devint en 1583 évêque de Tournai et mourut en 1586. Cfr. Ch. Piot, dans BNB, XV, col. 267-272; H. de Vocht, *Coll. Tril.*, III, pp. 345-350.



3. In scholis siquidem una cum litterarum institutione etiam pietatis et virtutum praecepta proponuntur, ad quae pueri rudibus annis assuefacti, paulatim ad rectum rationis usum et morum honestatem perducuntur, ut aetate dehinc maturiori, ad quodcumque vitae genus assumantur, recte suum faciant officium. Quin vel experientia ipsa discimus, nihil perinde conferre, ad depravatos hominum mores corrigendos, quam ipsa litterarum studia, quae primam aetatem suapte sponte lubricam ab intemperantia coercent, motus animi componunt, omnisque ignorantiae tenebras discutiunt.

4. Quae res cum non omnibus ubique gentium potuerit facile persuaderi, maximum Reip(ublicae) Christianae detrimentum et calamitatem attulit. Hinc nati sunt multis in locis maximi errores et perniciosae rerum mutationes; hinc bonae leges labefactatae, iudicia neglecta, religio concussa et diminuta; hinc intestinis odiis bellisque civilibus divina pariter et humana ad ruinam incumbunt. Atque ut in pauca multa conferam, mala paene omnia, quibus humana vita est obnoxia, ex studiorum et puerilis disciplinae neglectu crassaque hominum ignorantia proficiscuntur.

5. Quod cum perspicerent sanctissimi prudentissimique Tridentinae Synodi Patres, multa praeclare et recte statuerunt de instaurandis scholis, de novis erigendis seminariis deque puerorum studiis in omni genere disciplinarum quam plurimum provehendis<sup>2</sup>.

6. Quorum decreta ut executioni demandentur, cum R(everentia) T(ua) diligentissimam navet operam, studeatque impensius puerilia litterarum studia in hac dioecesi promovere, ipse mihi cogitandum quoque existimavi, qua ratione hunc ipsum scholarum profectum possem non nihil adiuvere, visusque sum mihi operaeprecium facturus et rem non ingratam novis potissimum et inexercitatis scholarum magistris, si hos *Institutionum Scholasticarum* libros sub celeberrimi tui nominis auspiciis in lucem proferam, ut qui Illustriss(imi) et Ampliss(imi) Cardinalis Granvelli<sup>3</sup> nomine hoc negocium scho-

<sup>2</sup> Concile de Trente, Session 23, chap. 18 *De reformatione*. Cfr. J. A. O'Donohoe, *Tridentine Seminary Legislation. Its Sources and its Formation* (Louvain, 1957).

<sup>3</sup> Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586), premier archevêque de Malines (1561-1584). Cfr. P. Claessens, *Histoire des archevêques de Malines*, I (Louvain, 1881), pp. 87-174; H. de Vocht, *Coll. Tril.*, III, pp. 350-355; M. van Durme, *Antoon Perrenot, bisschop van Atrecht, kardinaal van Granvelle ...* (Brussel, 1953) et l'édition espagnole de cet ouvrage : *El cardenal Granvela (1517-1586). Imperio y revolución bajo Carlos V y Felipe II* (Barcelona, 1957).

larum inter alia quam plurima suscepisti, ita per te quoque iisdem hic liber donetur, quo litterarii ludi recte aperiendi rationem ac modum commonstramus, aut, ut verius dicam, commonstrare sedulo conati sumus; si vero successus non ubique responderit, tamen permulta his libris inesse non diffidimus, quae tum paedonomis ipsis, tum discipulis non parum fructus ac voluptatis sint allatura.

7. Prodeat itaque felicibus auspiciis sub tutela ac patrocinio R(everentiae) T(uae) hic foetus noster; quam equidem summe rogatam velim ac obsecratam, ut hoc quidquid est muneris quod offerimus, a cliente sibi addictissimo benigne suscipiat; tum etiam ut hoc Scholarum negotium<sup>4</sup> qua coepit benevolentia, favore ac patrocinio, prosequi porro non gravetur. Quo officio nulla re alia Deum ipsum magis sibi demerebitur, nec publicae civitatis istius utilitati magis consulat, nec aliunde maiorem verioreque laudem et gloriam consequetur.

8. Deum Opt(imum) Max(imum) precor ut te, praestantissime D. Archidiacone, quam diutissime Ecclesiae suae superstitem et incolumem conservet et pios conatus tuos praesentique huic seculo maxime necessarios dignetur feliciter prosperare.

9. Mechlinia, ex calamitoso Monasterio nostro Thaborino<sup>5</sup>, quod R(everentiae) T(uae) patrocinio plurimum cupio commendatum. Anno salutis per Christum restitutae, millesimo quingentesimo septuagesimo tertio, pridie Kal(endas) Novembres.

R(everentiae) T(uae) Observantiss(imus)  
cliens Simon Verrepaeus.

Source : S. Verrepaeus, *Institutionum scholasticarum libri tres* (Antverpiae, Joannes Bellerus, 1573), fol. 2r-5v.

<sup>4</sup> Le premier synode provincial, tenu à Malines en 1570, avait donné des prescriptions concernant les petites écoles, les écoles latines, les écoles dominicales et les séminaires. Cfr. P. F. X. de Ram, *Synodicon Belgicum*, I (Mechliniae, 1828), pp. 120-124.

<sup>5</sup> Le couvent des religieuses du Mont Thabor se trouvait à l'ouest des remparts de la ville de Malines. Vérépée y fut «pater» ou directeur; en 1566 il quitta Malines à la suite de l'iconoclasme; il retourna bientôt au Mont Thabor, mais le couvent fut démoli par les calvinistes en 1572, puis reconstruit, et enfin réduit en cendres en 1578. Cfr. notre article : «S. Verrepaeus en Mechelen», *Handelingen van de Kon. Kring voor Oudheidkunde ... Mechelen*, 52 (1948), 89-97 (pp. 91-94).

## 4.

## JOHANN VON REIDT (RHETIUS) À SIMON VEREPAEUS

Cologne, le 3 janvier 1574.

Verepaeus a envoyé un exemplaire de ses *Institutiones* à Rhetius, régent du collège des jésuites à Cologne. Le révérend père le remercie de l'envoi de cet hommage d'auteur; il lui demande des explications sur certains passages et donne quelques indications en vue d'une nouvelle édition. Rhetius salue des amis malinois et transmet les compliments de la part des amis de Verepaeus à Cologne.

1. Venerabili Domino Simoni Verrepaeo, Mechliniam ad monasterium Thaborinum.

2. Tres libros scholasticarum institutionum per te elaboratos, optime Verrepae, perlegi<sup>1</sup> cum appendicibus, et gratias ago tibi, imprimisque Deo, qui gratiam largitus est ut velles ac posses studiosae iuventuti rectum iter demonstrare ad virtutes et eruditionem, atque paedonomis et scholarium magistris saluberrima consilia dare. Faxit idem clementissimus Deus ut libenter monita tua amplectantur. Certe in coelo pro exantlato labore perennem mercedem consequeris. Quae spes excitet quaeso ingenium tuum ut alacriter de scholis et ecclesia bene mereri pergas.

3. Scribis in praefatione ad benevolum lectorem: "Age obsequar efflagitantium votis; sed tamen hac lege cum ludimagistris caeterisque lectoribus, si qui tamen erunt, paciscar ut, si laborem hunc nostrum non ut inutilem abiecerint, sed tamen (quod in tanta iudiciorum varietate intelligens nunc mirabitur) nonnulla in eo mutanda, omit-tenda, vel adicienda iudicarint vel quoquo modo corrigenda, de iis inquam omnibus vel me vel huius primae editionis Antverpiaë ad signum Aquilae typographum Ioannem Bellerum<sup>2</sup> liberrime curent admonendum". Paucis igitur aperiam, quae inter legendum annotavi.

4. Libro primo, pagina 13. Addendum putarem de fidei catholicae

<sup>1</sup> Johann von Reidt, ou Johannes Rhetius (1532-1574), jésuite (1550), régent du «Tricoronatum» à Cologne. Cfr. J. Kuckhoff, *Johannes Rhetius, der Organisator des katholischen Schulwesens in Deutschland im 16. Jahrhundert* (Düsseldorf, 1929); H. Keussen, *Die Matrikel der Universität Köln*, 3 vols (Bonn, 1892-1931) (le 1<sup>er</sup> vol. en 2<sup>e</sup> éd. : 1919), II, n° 626.139.

<sup>2</sup> Cfr. lettre 1, n. 5.

professione iuxta formulam a Pio P.P. 4. praescriptam<sup>3</sup>. Quis ille Iacobus Gueras, et quos libros edidit, cuius mentio fit pag. 14?

5. Ubi sanctos Patres Ecclesiae vel alios authores citas, ut pagina 15 et alibi, ad marginem librum et caput, unde praesens locus desumptus est, asscribas velim.

6. Pag. 54 et 55. Apposite loqueris de disciplina nobilium. Vide num illic expediat paucula asscribere ex Hieronymi Osorii<sup>4</sup> Lusitani Episcopi Sylvensis octo libris de regis institutione et disciplina.

7. Libro 2. pag. 62. Eaque doctrina peti debet ex libellis de civitate morum peculiariter conscriptis. Istiusmodi libellum utinam conscriberes, quem loco civilitatis morum Erasmi<sup>5</sup> praeceptores discipulique legerent!

8. Pag. 64. Satius forte esset pauca haec verba (quas, ut quaedam refert historia, etiam ipse diabolus abominatur) praetermittere, ne quidam obiiciant, bonum videri quod diabolus abominatur.

9. Pagina 81. In classe quinta haec scripta initiationis in librorum indice proponis : *Quotidiani sermonis formulas*, Lib. 2 et 3. tuorum *Progymnasmatum*<sup>6</sup>, *Selectiores elegantias* ex Terent(io) vel Cic(erone)<sup>7</sup>, *Colloquia* Corn(elii) Croci<sup>8</sup> per Valerium recognita, vel *Dialogos*

<sup>3</sup> Le pape Pie IV prescrivit, le 13 novembre 1564, la profession de foi dite *Professio fidei Piana*, suite aux décrets du Concile de Trente. Le texte dans H. Denzinger et Cl. Bannwart, *Enchiridion symbolorum* (Friburgi-Brisg., <sup>32</sup>1962), n° 994-1000. Le synode provincial de Malines imposa, en 1570, l'obligation aux «ludimagistri» d'émettre cette profession de foi lors de leur entrée en fonctions; cfr. P.F.X. de Ram, *Synodicum Belgicum*, I, p. 120.

<sup>4</sup> Hieronymus Osorius, *De regis institutione et disciplina*, Olyssipone, 1571. L'humaniste portugais Osorio (1506-1580) devint évêque de Silves en Algarve, en 1564. Cfr. Elisabeth Feist Hirsch, *Damião de Gois* (The Hague, 1967), pp. 181-185.

<sup>5</sup> D. Erasmus, *De civilitate morum puerilium*, édition anversoise de 1530; NK, II, n° 2860.

<sup>6</sup> S. Verepaeus, *Latinae linguae progymnasmata* (Antverpiae, Tilenius, 1572); cfr. lettre 2 ci-dessus et *Bibliogr. S. V.*, pp. 83-84.

<sup>7</sup> Cfr. lettre 5, n. 22.

<sup>8</sup> C. Crocus, *Colloquiorum puerilium formulae* (Antverpiae, 1536); NK, I, n° 643. Il existe encore des éditions anversoises de 1546, 1553 et 1561, mais une édition revue par Cornelius Valerius ne semble pas avoir paru; elle n'est pas mentionnée par H. de Vocht, *C. Valerii ab Auwater Epistolae et Carmina* (Louvain, 1957), ni par A. J. Kölker, *Alardus Aemstelredamus en Cornelius Crocus, twee Amsterdamse priester-humanisten* (Nijmegen/Utrecht, 1963).

Ioan(nis) Lodovici Vivis<sup>9</sup>, *Selectiores epistolas* a te digestas<sup>10</sup>, aut potius *Epistolas selectas Virorum Illustrum* per te collectas<sup>11</sup>, *Leges morales* per Evaldum Gallum<sup>12</sup> et *Fabulas Aesopi* elegantius conversas<sup>13</sup>. Velim scire, ubi et per quem haec impressa sint. Scire etiam desidero, an liber S. Ephraim *De armatura spirituali*, ex cuius octavo capite precatiunculam ante sacram lectionem vel concionem dicendam transtulisti in tuum *Enchiridion piarum precationum*<sup>14</sup>, excusus alicubi extet, vel an manuscripto codice usus sis, an in qua bibliotheca ille delitescat. Neque enim hactenus quicquam vidi B. Ephraim cum tali titulo. Quod ut rescribas idcirco peto, quia omnia opera divini istius patris (quae quidem latine habere potuit) typis excudere statuit Maternus Cholinus<sup>15</sup>, notus, ut existimo, tibi typographus. Sed redeo ad *Institutiones scholasticas*.

10. Libro 2. pag. 97. Recte suades Ciceronem potissimum legendum : qua de re copiosius te egisse ais libro 2. *De conscribendis epistolis*<sup>16</sup>; qui libri utinam cognoscerem ubinam prostent. Laudo te quod variis scriptis adolescentum studia adiuvare contendis; quod facis, ut assidue facias moneo, hortor atque oro. Optime enim sic mereberis de Christiana Republica.

11. Eadem pagina cum legerem haec verba : "Hoc igitur praeceptoris sit, admonere subinde, quid cuiusque classis discipulo legendum sit domi", etc., optabam provectionibus discipulis commendari Ioachimi Perionii<sup>17</sup>, *Libros de vita rebusque gestis Iesu Christi generis*

<sup>9</sup> J. L. Vives, *Exercitatio linguae Latinae* (Basileae, 1538); nombreuses rééditions. Cfr. C. G. Noreña, *Juan Luis Vives* (The Hague, 1970), pp. 302-304; cependant l'édition de Breda 1538 qui y est mentionnée, n'existe pas.

<sup>10</sup> Édition parue à Anvers, en 1571, mais introuvable; cfr. *Bibliogr. S.V.*, p. 88, n° XVII.

<sup>11</sup> Cfr. *Bibliogr. S.V.*, p. 88, n° XVI. On n'a pas pu retrouver l'édition imprimée par Bellère à Anvers; la première édition connue est celle de Dillingen, 1573.

<sup>12</sup> Cfr. lettre 5, n. 20.

<sup>13</sup> Plusieurs éditions des *Fables* d'Ésope en traduction latine ont paru aux Pays-Bas entre 1500 et 1540; cfr. NK, I, n° 25-39; II, n° 2241-2248. L'édition Plantinienne de 1567, *Aesopi Phrygis et aliorum Fabulae*, était bilingue, grecque et latine.

<sup>14</sup> S. Verepaeus, *Precationum piarum Enchiridion* (Antverpiae, 1576), p. 48.

<sup>15</sup> Maternus Cholinus; cfr. lettre 9, n. 1.

<sup>16</sup> S. Verepaeus, *De epistolis Latine conscribendis* (Antverpiae, Tilenius, 1571); plusieurs rééditions. Cfr. *Bibliogr. S.V.*, pp. 86-87.

<sup>17</sup> Joachim Perionius (1499-1559), bénédictin. Quelques ouvrages de cet auteur sont mentionnés par NK, I, n° 1377, et dans Buisson, pp. 499-500, mais pas ceux dont parle Rhetius.

*hominum conservatoris, et Beatissimae Mariae Virginis, et S. Ioannis Baptistae ac praecursoris; item De rebus gestis vitisque Apostolorum, sanctorumque virorum, qui Patriarchae ab Ecclesia appellantur; atque eiusdem De vitis rebusque gestis prophetarum Dei, ac sanctarum mulierum veteris testamenti libros; praeterea Libros epistolarum Pauli Manutii*<sup>18</sup> : et *Rerum a Societate Iesu in Oriente gestarum* volumen Ioannis Petri Maffei<sup>19</sup>, quod Roma allatum Gervinus Calenius proximo elapso anno Coloniae impressit. Nam satis feliciter hi scriptores orationem Ciceronis rebus in usu nunc positis, et vitae Christianae accommodarunt.

12. Pag. 100. Classi quartae assignas *Selectas M.T. Ciceronis epistolas* scholiis tuis illustratas<sup>20</sup>, et *Dialogos morales* Laurentii Campestrii<sup>21</sup>. Nec hos videre hactenus contigit : gratum foret intelligere ubi venales reperiantur.

13. Valde placuit p.102 annotatio tua de poetis, qui de stupris virginum loquuntur et amoribus meretricum : a quorum scriptis nisi iuventus absterneat periclitabitur eorum pudicitia.

14. Pagina 104. remittis discipulos ad Calepini lexicon<sup>22</sup>. Quid si adiungas : “Additamentis Pauli Manutii emendatum atque locupletatum”, ne forte emant auctum per Conradum Gesnerum, vel alium haereticum.

15. Pag. 116. et 117. in tertia classe vis praelegi *libellum de tropis*

<sup>18</sup> P. Manutius, *Epistolae*, éditées par S. Verepaeus chez Caspar Bellerus, à Anvers (s.a.), d’après J.-N. Paquot, o.c. (lettre I, n.9), II, p.70, mais cette édition est introuvable. Sur Paul Manuce, cfr. M.E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists* (Boston, <sup>2</sup>1962), pp.1089-1090.

<sup>19</sup> Le jésuite italien J.-P. Maffei édita en 1571, à Dillingen, une nouvelle traduction latine des *Epistolae Indicae* sous le titre de : *Rerum a Societate Iesu in Oriente gestarum ... commentarius. Accessere de Iaponicis rebus Epistolarum libri IIII*. L’édition de Cologne 1574 ne mentionne pas le nom du père Maffei au titre. Cfr. Sommervogel, V, col. 294-295.

<sup>20</sup> S. Verepaeus, *Selectiores Epistolae Ciceronis* (Antverpiae, Tilenius, s.a.).

<sup>21</sup> Cfr. lettre 5, n.30.

<sup>22</sup> Ambrogio de Calepino, ou Calepinus Bergomensis (1435-1511), publica un *Lexicon* ou *Dictionarium Latinae linguae*, à Reggio en 1502; rééditions Venise, 1506, etc. Dans des éditions postérieures l’ouvrage se rencontre sous le titre de *Dictionarium triglotton, tetraglotton* et même *enneaglotton*. L’adaptation de Conrad Gesner (1516-1565) parut en 1537, 1545, etc. Cfr. F.A. Eckstein, *Nomenclator philologorum* (Leipzig, 1871), pp.76 et 190-191; Buisson, pp.104-109, 321-322; E. Drerup, *Die Schulaussprache des Griechischen von der Renaissance bis zur Gegenwart*, I (Paderborn, 1930), p.305, n.3; M.E. Cosenza, o.c., V, p.375.

*et verborum rerumque ornamentis, item Compendium aliquod Copiae verborum. Utinam tales libros*<sup>23</sup> *in usum scholarum catholicarum componeres, ne in illis vel Mosellanus* *De figuris*<sup>24</sup>, *vel Erasmus De Copia*<sup>25</sup> *amplius locum obtineant. Extant quidem piae memoriae Andreae Frusii*<sup>26</sup>, *quondam Romae praeceptoris mei, Coloniae atque Antverpiae excusa praecepta de utraque copia una cum exemplis, sed carmine comprehensa.*

16. Pagina 120 : “Vel selectiores aliquot Odae Horatianae”. Dilingae Sebaldu Mayer impressit Horatium ab omni obscoenitate purgatum<sup>27</sup>.

17. Pag. 125 : “Christoph. Longolii, Pauli Manutii”<sup>28</sup>. Epistolas Q. Marii Corradi<sup>29</sup> et Iulii Gabriellii<sup>30</sup> iudico adnumerandas.

<sup>23</sup> Ces ouvrages ont été édités par S. Verepaeus; cfr. lettre 5 et *Bibliogr. S.V.*, pp. 85-86.

<sup>24</sup> Les *Figurae dictionis* de Petrus Mosellanus (Peter Schade, 1493-1524) se rencontrent dans deux éditions d'Érasme, *De octo orationis partium constructione* (Anvers, 1536 et 1538); NK, II, n° 2905-2906. On connaît aussi des éditions anversoises des *Tabulae de schematibus et tropis* de Mosellanus; id., II, n° 3551-3554; une édition gantoise de 1546 de ce même ouvrage a été publiée dans un volume avec la *Copia* d'Érasme : E. Cockx-Indestege et G. Glorieux, *Belgica typographica 1541-1600*, I (Nieuwkoop, 1968), n° 2166.

<sup>25</sup> Éditions de la *Copia* d'Érasme : NK, I, n° 810 et II, n° 2908-2920; E. Cockx-Indestege et G. Glorieux, *o.c.*, n° 1041-1042; *Bibliotheca Erasmiana*, I (Gand, 1893), pp. 68-69.

<sup>26</sup> Andreas Frusius, *De utraque Copia verborum et rerum Praecepta* (Coloniae, M. Cholinus, 1558; Antverpiae, C. Plantinus, 1568 et 1574). Cfr. C. Sommervogel, III, col. 1046-1047. André des Freux, né à Chartres, devint jésuite en 1541; il mourut à Rome, le 25 août 1556.

<sup>27</sup> Cette édition (1571) est la première de ce genre. Cf. E. Stemplinger, *Horaz im Urteil der Jahrhunderte* (Leipzig, 1921), p. 55 et p. 201, n. 51.

<sup>28</sup> S. Verepaeus, *Selectiores epistolae clarorum virorum* (Antverpiae, Bellerus, s.a.). Le recueil comprend des lettres latines de Petrus Bembo (1470-1547), de Jacobus Sadoletus (1477-1547), de Christophorus Longolius (1488-1522) et de Paulus Manutius (1511-1574). Pour les éditions de cet ouvrage, cfr. *Bibliogr. S.V.*, p. 88. Les lettres de Chr. de Longueil étaient lues dans plusieurs écoles latines au XVI<sup>e</sup> siècle; cfr. Th. Simar, *Christophe de Longueil, humaniste* (Louvain, 1911).

<sup>29</sup> On connaît de Marius Corradus (Quinto Mario Corrado, 1508-1575) les *Epistolarum libri VIII*, les *De lingua Latina libri XII*, et les *De copia Latini sermonis libri V*. Cfr. Buisson, p. 178; C. G. Jöcher, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, 4 vols (Leipzig, 1750-1751), I, col. 2112-2113; M. E. Cosenza, *o.c.*, V, p. 556.

<sup>30</sup> Julius Gabriellus Eugubinus (Giulio Gabrielli), humaniste italien, mort en 1579; cfr. F. A. Eckstein, *o.c.* (n. 22), p. 177; M. E. Cosenza, *o.c.* (n. 18), V, p. 759.

18. Pag. 131. Epithetis Ioannis Ravisii<sup>31</sup> adde epitheta M. Tullii Ciceronis collecta a P. Ioanne Nunnesio<sup>32</sup>, excusa Coloniae.

19. Pag. 157 : “Tertio vel quarto quoque mense publice semel declamandum”. In schola nostra omnibus festis diebus, paucis exceptis quibus a lectionibus cessatur, a diversis discipulis recitantur orationes, latina, graeca, et carmen; atque observatum illam exercitationem ad profectum in literis atque virtutibus conferre plurimum. Argumentum enim accommodatum esse debet pietati ac bonis moribus.

20. Pagina 158 : “Iam illud etiam ad inventionis facultatem pertinebit, si palinodiis exerceantur, ut quod modo suaserint rursus dissuadeant”. Cavendum tamen ne discant laudare vitia, aut vituperare virtutes, malum dicere bonum, vel bonum malum.

21. Pag. 161 : “Paulus Apostolus”. Et alii, qui pie transacto mortalis vitae curriculo, feliciter nunc regnant cum Christo in coelo.

22. Pag. 162 : “Item apud Val. Maximum<sup>33</sup> et Baptistam Fulgosium”<sup>34</sup>. His asscribas quaeso exemplorum libros Nicolai Hanapi<sup>35</sup>, M. Antonii Cocci Sabellici<sup>36</sup>, Ioannis Baptistae Egnatii<sup>37</sup>, Andreae Eborensis et praecipue Mar. Maruli Spalatensis<sup>38</sup>.

<sup>31</sup> Joannes Ravisius Textor, *Epithetorum epitome* (Antverpiae, Plantinus, 1574); autres éditions : Buisson, pp. 549-550.

<sup>32</sup> Parmi les ouvrages de Petrus Joannes Nunnesius, ou Pedro Juan Nuñez (Valence vers 1520-Barcelone vers 1600), Buisson, pp. 481-482, ne mentionne pas les *Epitheta*; E. Sandys, *A History of Classical Scholarship* (Cambridge, 1908), II, 159-160, ne les connaît pas non plus.

<sup>33</sup> Valerius Maximus, *Dictorum factorumque memorabilium Exempla* (Antverpiae, 1535) : NK, I, n° 2095; éditions incomplètes : *ib.*, I, n° 2094 et II, n° 4002. Grâce à Stephanus Pighius Campensis (Pigghe, van Campen), trois éditions parurent chez Plantin, à Anvers, en 1567, 1574 et 1585; cfr. L. Degeorge, *La Maison Plantin à Anvers* (Paris, 1886), pp. 149, 168 et 201; E. Cockx-Indestege et G. Glorieux, *o.c.*, I, n° 4592-4594.

<sup>34</sup> Buisson, p. 303, ne mentionne pas les *Exempla* parmi les ouvrages de Baptista Fulgosius (Frégose).

<sup>35</sup> Nicolaus Hanapus, *Virtutum vitiorumque Exempla* (Antverpiae, 1534 et 1535); NK, I, n° 1594-1595. Pour les autres publications du dominicain De Hanapis, cfr. Buisson, p. 349.

<sup>36</sup> Nous n'avons pas trouvé l'édition des *Exemplorum libri X* de M. Antonius Coccius Sabellicus (1436-1506). Cfr. F.A. Eckstein, *o.c.* (n. 22), p. 489. Les *Carmina de B. V. Maria* de cet auteur furent imprimés dans les Pays-Bas en 1510 et 1520; cfr. NK, I, n° 1841-1842.

<sup>37</sup> Joannes Baptista Egnatius (G. B. Cipelli Egnazio), humaniste italien, 1473-1553. Son édition de l'*Énéide* de Virgile parut à diverses reprises dans les Pays-Bas; cfr. NK, I, n° 2122, 2124, 2126-2133; II, n° 4021-4022, 4024, 4028, 4031, 4034-4038.

<sup>38</sup> Andreas Eborensis, *Sententiae et exempla ex probatissimis quibusque scriptoribus*



23. Pag. 164 : "Cicerone an Erasmus rectius stylum instituerit?" Existimarem istam quaestionem non disputandam in utramque partem; sed constituendum extra omnem controversiam, multo rectius, imo rectissime omnium stylum formare latinae eloquentiae parentem M. Tullium Ciceronem; ac tutum non esse coram improvida iuventute Erasmum effere laudibus, ne curiositate ducti, aut Erasmianae eloquentiae amore capti illa legant, quae religioni aut moribus Christianis officiant <sup>39</sup>.

24. Libro 3. pagina 218 : "Quilibet in templum afferat *Precationum libellum*, veluti *Hortulum animae*" <sup>40</sup>, etc. Vel H. Susonis *Officium de aeterna Sapientia* <sup>41</sup>. < U > discipuli crescant in timore Domini operae-precium foret ipsos, festivis praesertim diebus nonnunquam legere libellum aliquem de quatuor novissimis <sup>42</sup>. Profuerit etiam legere breves tractatus S. Ephraem, Petro Francisco Zino interprete, excusos Dilingae <sup>43</sup>; vel saltem insigniores inde selectas sententias de virtutibus et vitiis. Quid si quoque D(ivi) Ioannis Damasceni *Historiam de vitis et rebus gestis Sanctorum Barlaam et Iosaphat Regis Indorum*, traductam in latinum sermonem per Georgium Trapezuntium, et tuo studio adornatam marginali scholio ex Aloisio Lippomano Veronensi Epis-

*collecta*, éditions de Lyon, 1557, etc.; cfr. Buisson, pp.28-29. Le *De institutione bene vivendi per exempla Sanctorum* du Croate Marcus Marulus (1450-1524) a paru à Venise en 1506, et sous le titre *De institutione bene beateque vivendi libri sex* à Cologne en 1530. Voir des extraits dans V. Gortan-V. Vratović, *Hrvatski Latinisti – Croatici auctores qui latine scripserunt* (Zagreb, 1969), I, 238-249.

<sup>39</sup> Les ouvrages d'Érasme étaient réprouvés par l'Université de Louvain en 1558 et mis à l'Index en 1564; cfr. *Érasme et la Belgique* (Catalogue), (Bruxelles, Bibliothèque Royale, 1969), pp. 61-64.

<sup>40</sup> Édition latine de l'*Hortulus animae* : Anvers, 1564; E. Cockx-Indestege et G. Glorieux, *o.c.*, n° 1507; éditions néerlandaises : *o.c.*, n° 1508-1514 (elles datent de 1559 à 1596).

<sup>41</sup> L'*Officium de aeterna Sapientia* est sans doute l'*Horologium Sapientiae* de Henricus Suso. Une édition latine des œuvres du dominicain Heinrich Seuse († 1366) avait paru à Cologne en 1555, grâce à Laurentius Surius. Cfr. Ph. Strauch, dans ADB, XXXVI, pp. 169-170; K. Bihlmeyer, dans *Lexikon für Theologie und Kirche*, IV (Freiburg-Br., 1932), col. 934-936.

<sup>42</sup> *Libellus de quatuor novissimis* est le titre d'un écrit de Denys le Chartreux (Dionysius Carthusianus, ou de Rijkel), dont le père Madur S.J. a fait paraître une édition en 1591; c'est aussi le titre d'un ouvrage de deux jésuites, les pères Franciscus Costerus (Frans de Coster) et Joannes de Polanco; cfr. Sommervogel, V, col. 279; II, col. 1518; VI, col. 944. Il s'agira ici du *Libellus* du père Polanco.

<sup>43</sup> Nous n'avons pas retrouvé cette édition.

copo<sup>44</sup>, sacris diebus aliquoties legant? Lectio erit iucunda ac salutaris. Libellus vero, utpote forma duodecima, Antverpiae apud Ioannem Bellerum impressus, parvo aere comparabilis, et ad circumferendum, dum ambulatum eunt, accommodus. Porro F. Petrus Bacherius<sup>45</sup> Dominicanus Gandensis, qui eum evulgavit, amat te, et zelum tuum magni aestimat, ut testatur ipsius praefatio ad D. Gabrielem Barquaeum ordinis D. Benedicti apud Aldenardum Coenobiarcham<sup>46</sup>. Edidit autem hic Bacherius, doctus et eloquens S. Theologiae Lovanii professor, ante annos propemodum duos, *Homilias in omnes epistolas quadragesimales*. Rogo, suade illi amico tuo ut conscribat quoque sermones in Evangelia Quadragesimae<sup>47</sup>. Nam ut arbitror facile persuadebis, quum ille de te magnifice sentiat, et tua propterea exhortatio apud ipsum plurimum ponderis habitura sit. Caeterum eo revertatur oratio unde digressa est.

25. Pagina 243 : “Caeterum cum in Dominica passione varia exercitationum genera a piis viris conscripta sint, mihi probatur illud, ut pueris maxime conveniens, quod Antverpienses adiunxerunt parvo D. Canisii Catechismo”<sup>48</sup>, etc. Si illud exercitium Dominicae passionis intelligis, quod prius Coloniae apud Maternum Cholinum, et postea Antverpiae in officina Christophori Plantini excusum est cum parvo Catechismo Canisii, et precibus horariis de aeterna sapientia, inscriptum *Meditationes quotidianae iuxta ordinem dierum hebdomadae*, cuius praefationis initium “Inter omnia pietatis verae exercitia”, illud composuerunt R.P. Franciscus Costerus<sup>49</sup> (cum adhuc Coloniae in

<sup>44</sup> Le volume parut chez Bellère, à Anvers, en 1568; cfr. *Bibliogr. S.V.*, p.89.

<sup>45</sup> Petrus de Backer (Bacherius, 1517-1601), dominicain, inquisiteur (1560), professeur à l'Université de Louvain (1561), prédicateur et écrivain renommé, publia entre autres des *Homiliae in omnes epistolas* (1578), des livres de prières, tels que la *Tabula sacrorum carminum piarumque precum enchiridion* (1579) et le *Hortulus precationum* (1569), et des ouvrages de piété. Cfr. la bibliographie de Bacherius par St. Axters O.P., dans *Ons geestelijk Erf*, 7 (1933), 145-154; voir aussi A. van der Meersch, dans BNB, IV, col. 741-744; L. Charlier, DHGE, VI, col. 75-76.

<sup>46</sup> Abbé de l'abbaye bénédictine d'Enane lez Audenarde.

<sup>47</sup> Effectivement le père Bacherius a édité, à Louvain, en 1576, des *Homiliae in evangelia dominicalia ab Adventu usque ad Pascha*.

<sup>48</sup> Cfr. J. Tesser, « Nam de H. Petrus Canisius Luther's Katechismus tot model? », *Studiën*, 113 (1930), 419-437, avec un relevé des éditions de catéchismes de Canisius.

<sup>49</sup> François de Coster (1532-1619), provincial de la province flamande des jésuites, édita un manuel à l'usage des congrégations de Marie : *Piarum et christianarum institutionum libri tres*. Cfr. BNB, V, col. 12-16 (E. Neeffs); Sommervogel, II, col. 1510-

collegio nostro profiteretur, post in Belgica Provincialis) et cum eo nonnulli alii Societatis nostrae.

26. Pagina 249 : “Aliquid Cypriani<sup>50</sup>, Lactantii”. Lactantius studio Michaelis Thomasii emendatus, cum notis eiusdem, Antverpiae ex officina Christophori Plantini<sup>51</sup>.

27. Pag. 265 : “Aut Confessio Polonica”<sup>52</sup>. Exprimatur nomen optimi et doctissimi Cardinalis Stanislai Hosii, qui illius Confessionis author est. His puerilium institutionum libris, velut congiarii loco, subiungis varias leges scholasticas. Rogo adiicias etiam peculiarem tractatum de regimine convictorum. Extat Michaelis Thomasii *Disputatio de variis collegiis ad utilitatem publicam constituendis*<sup>53</sup>, <quae> usui esse poterit. Titulis autem asscribas numerum capitum; et ubi distracta fuerint exemplaria, admone obsecro typographum ut advigilet ne operariorum incuria altera editio mendis deformetur.

28. Pagina 330. subnectis brevem instructionem ad rite confitendum, et communicandum tum spiritualiter, tum sacramentaliter pro discipulis grandioribus. Scripsit quoque D. Petrus Canisius compendiarium institutionem confitentium et communicantium. Ea impressa est Dilingae cum Catechismo, et precibus Canisianis germanice; quae conversa in linguam latinam<sup>54</sup> utiliter cum instructione tua paedonomis ac puerorum institutoribus, ipsisque pueris legenda exhiberetur.

29. Spero minime mihi vitio vertendum, praesertim apud te, humanissime Verrepae, quod libere scribo, quae in mentem veniunt et ad rem pertinere videntur, quum libertas eiusmodi inter amicos probari soleat. De toto autem opere unum hoc dico : optare me, ut omnes Episcopi, non solum Belgicae et Germaniae, sed aliarum quoque nationum, singulis scholarum rectoribus dent exemplar harum tuarum institutionum et simul eos moneant, ut secundum illas iuventutem sibi commissam erudiant.

1534; R. Hardeman, *Franciscus Costerus (1532-1619). Een Vlaamsche apostel en volksredenaar* (Alken, 1933).

<sup>50</sup> Éditions des œuvres de S. Cyprien, parues dans les Pays-Bas : NK, I, n° 672-674; II, n° 2743.

<sup>51</sup> Éditions plantiniennes des œuvres de Lactance, en 1570 et 1587; cfr. L. De-george, *o.c.* (n. 33), pp. 157 et 205.

<sup>52</sup> La *Confessio catholicae fidei* du cardinal polonais Stanislas Hosius; cfr. ADB, XIII, pp. 180-184; J. Lortz, *Kardinal Stanislaus Hosius* (Braunsberg, 1931).

<sup>53</sup> Cette édition nous est inconnue.

<sup>54</sup> Cfr. lettre 12, n. 1.

30. Caeterum pergratum foret cognoscere, adhuc ne viv < ant > Mechliniae Dominus Henricus Luytenius<sup>55</sup>, Ecclesiae metropolitanae Canonicus, et F. Arnoldus Mermannius Minorita<sup>56</sup>, et praeter hos quinam alii viri literati, qui scribendo libros honestarum artium maxime S. Theologiae studiosos, et catholicam Ecclesiam iuvare possint ac velint.

31. Salutant te officiose et amanter D. Arnoldus Havensius<sup>57</sup>, L. Ioannes Hasius<sup>58</sup>, M. Alardus Frankenius<sup>59</sup>, et imprimis R.P. Rector D. Leonardus Kesselius<sup>60</sup>, qui pro te orabit, et laetatur aliquid utilitatis spiritualis tibi attulisse commorationem inter convictores Societatis Iesu Coloniae. Christus Iesus tecum sit, et bene fortunet labores tuos, praemiaque < tri > buat in omne aevum duratura. Coloniae, Anno 1574. die 3. Ianuarii.

R(everentiae) T(uae) servus in Christo

Ioannes Rethius.

Source : Cologne, Stadt-Archiv, n°977, fol. 211r-216r.

<sup>55</sup> Henri Luytens, chanoine de Saint-Rombaut à Malines (1562), mourut en 1593; il publia une *De nativitate D.N.I.C. ex secundo capite D. Lucae evangelii docta et pia Explicatio*, chez Plantin, à Anvers, en 1565; la même année parut chez le même éditeur un recueil d'homélies : *Enarrationes evangeliorum*. Cfr. Foppens, I, 456; BNB, XII, col. 629; L. DeGeorge, *o.c.* (n. 33), p. 144.

<sup>56</sup> Le récollet Arnoldus Mermannius, ou Meersman, mourut à Louvain, en 1578; il était l'auteur du *Theatrum conversionis gentium* (Antverpiae, Plantinus, 1572). Cfr. BNB, XIV, col. 528-529; A. van den Eerenbeemt, *De missieactie in Nederland (± 1600-1940)*, (Nijmegen, 1945), p. 10.

<sup>57</sup> Arnold Havens, né à Bois-le-Duc, était chapelain de l'église Saint-Jean de sa ville natale quand il entra chez les jésuites en 1559, à Cologne; il y devint régent du « Tricoronatum »; il se fit chartreux en 1584 et mourut à Gand en 1611. Cfr. L. H. C. Schutjes, IV, pp. 552-554; J. Kuckhoff, *Die Geschichte des Gymnasium Tricoronatum* (Köln, 1931), pp. 189, 233, 273; *Nieuw Nederlandsch biographisch Woordenboek*, VI, col. 729.

<sup>58</sup> Jan de Haes, natif de Bois-le-Duc, devint jésuite à Cologne, en 1562; il a été provincial de la province rhénane de 1595 à 1598, puis recteur à Emmerik; il mourut en 1624. Cfr. Foppens, II, 654; Schutjes, IV, 552; J. Kuckhoff, *o.c.* (n. 57), pp. 223 et 276.

<sup>59</sup> Alard Francken, de Bois-le-Duc, élève du « Tricoronatum » à Cologne, devint jésuite; il a été pendant trente ans professeur à ce collège; il mourut en 1603. Cfr. J. Kuckhoff, *o.c.* (n. 57), p. 273.

<sup>60</sup> Léonard Kessel, de Liège, était en 1574 recteur des jésuites à Cologne. Cfr. H. Keussen, *o.c.* (n. 1), II, n° 620.57; J. Kuckhoff, *o.c.* (n. 57), pp. 88-92.

## 5.

## SIMON VEREPAEUS À JOHANN VON REIDT (RHETIUS)

Malines, le 25 janvier (1574).

Réponse à la lettre précédente. Remerciements pour les remarques concernant les *Institutiones*. Éclaircissements à propos de certains passages. Nouvelles concernant des amis et des collègues. Quelques mots sur la guerre aux Pays-Bas. Salutations aux amis de Cologne.

1. S(alutem) P(lurimam), R(everen)de in Christo Pater. Reddita est mihi a R(everentia) T(ua) epistola<sup>1</sup>, quae mihi multis nominibus, sed duobus praecipue gratissima fuit. Primum quod tam amanter, benevole ac prolixè nobiscum colloqui non piguerit, quem ego scio multis et gravissimis occupationibus quotidie istic distineri. Deinde quod negotium puerilium studiorum tantae tibi esse intelligam, ut illorum gratia non recusaris tam sincere et amice de iis me admonere de quibus ego doctorum sententiam audire vehementer gestiebam. Quo nomine Reverentiae tuae immortales ago gratias, voloque et ipsi, et vestrae isti Societati debere quam plurimum.

2. Quamobrem ut officium beneficiorum vestrorum et benevolentiae in me non immemoris expleam, respondebo si non ordine ad singula, tamen ad praecipua litterarum vestrarum capita, idque eo libentius, quod quidquid in nostris *Institutionibus* est vel minima laude dignum, id Deo omnipotenti in primis debeatur, ac deinde vestrae potissimum Societati acceptum referre cogar, a qua multa didici cum istic vobiscum suavissime viverem, et non exiguam partem hausi ex chartis Societatis, cum ex aliis, tum iis, quas istic in vestra coenatione affixas saepe legebam, ut mihi hunc librum scribenti in mentem frequenter venerit corniculae illius Horatianae<sup>2</sup>.

3. Institutionum porro librum tertium, non tam concinnavi, quam tumultuarie congeSSI, per ocium, ut sperabam, expoliturus, ex R(everend)orum P(atrum) D. Canisii *Catechismo*<sup>3</sup>, *Directorio* D. Polanci<sup>4</sup>,

<sup>1</sup> La lettre 4 ci-dessus, du 3 janvier 1574.

<sup>2</sup> Cfr. Horace, *Épîtres*, I. 3. 19-20 : « Moveat cornicula risum / furtivis nudata coloribus ... ».

<sup>3</sup> Cfr. lettre 4, n. 48.

<sup>4</sup> Le père Jean Polanco († env. 1577; cfr. lettre 4, n. 42) écrivit un *Breve directorium ad confessarii ac confitentis munus rite obeundum*; éditions : Rome, 1554; Louvain, 1554; Anvers, 1556, etc. Cfr. Sommervogel, VI, col. 939.

et ex *libello de frequenti Communione* D. Madridii<sup>5</sup>; ut si mihi hic perspecta non esset Societatis vestrae singularis quaedam in omnes benevolentia et ardens benemerendi de omnibus desiderium, gravem ab ea controversiam mihi timere possem, a qua, laus Deo, nunc aguntur gratiae.

4. Sed ab Ecclesiae Catholicae adversariis scio mihi litem fore paratam, quam cum Dei gratia, ubi ipsius, et salutis animarum negotium agatur, silentio ulciscar et patientia, praestantissimis scilicet iniuriarum remediis. Sed nunc ad R(everentiae) T(uae) optatissimas et suavissimas litteras.

5. Primum hoc longe gratissimum fuit, quod de multis me admonere dignatus sis, quae recte suis quaeque locis adiici possint. Adieci pleraque eodem statim die, plura adiecturus, ubi librorum, quorum meministi, nactus ero copiam. Locum unum aut alterum castigavi, Erasmi nomen expunxi<sup>6</sup>, expuncturus etiam si non meminisses. Nam dolui plurimum, cum primum a typographo librum accepissem, praesertim cum in aliis nostris omnibus diligenter cavissem semper ne nomen ipsius usquam expressum a nobis appareret, ut etiam in una aut altera *Lod. Vivis epistolarum*<sup>7</sup> ad Erasmus hoc nomen expunctum in amicum commutarim.

6. Libellos nostros 4. proximis annis in gratiam puerilium studiorum in lucem editos, excudit Antverpiae ad signum Struthionis Antonius Tilenius<sup>8</sup>, videlicet : *Lib(rum) Progymnasmatum Linguae Latinae; De conscribendis epistolis; Selectiores aliquot Lod. Vivis epistolas; et Selectiores Ciceronis Scholiis* per nos illustratas<sup>9</sup>. Scripsi Tilenio ut ex singulis vobis exemplar mittat.

7. Scripsi adhaec Ioanni Bellerio<sup>10</sup>, et docto, bene Catholico, et Societati vestrae addictissimo (ad quam meo consilio misit Duacum instituendum filium suum natu maximum), ut ad vos mittat *Libellum*

<sup>5</sup> Christophorus Madridius, *Libellus de frequenti usu Sacramenti Eucharistiae* (Neapoli, 1556; Dilingae, 1577, etc.). Cet ouvrage fut souvent publié dans un même volume avec le *Directorium* du père Polanco; p. ex. Cologne, 1560; Anvers, 1564, 1571, 1575, 1581, etc. Cfr. Sommervogel, V, col. 278; VI, col. 940-941.

<sup>6</sup> Cfr. lettre 4, n. 39.

<sup>7</sup> Verepaeus publica un recueil de lettres latines de J. L. Vivès; cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 88.

<sup>8</sup> Cfr. lettre 2, n. 2.

<sup>9</sup> Cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 83-84, 86-88.

<sup>10</sup> Cfr. lettre 1, n. 5.

*precum liturgicarum*<sup>11</sup>, quem eius sumptu et opera diebus proximis evulgavimus. Eundem nunc denuo excudit typis paulo minutioribus pro pueris.

8. Eidem Ioan(ni) Bellero misi excudendas *Selectiones clarorum virorum epistolas*<sup>12</sup>, collectas a nobis in usum Scholarum ex Sadoletto, Bembo, Christophoro Longolio et Paulo Manutio, studiosis Ciceronianae phraseos aemulatoribus et bene catholicis. Si quis vestrum in libellis superioribus invenerit vel minimum quod lima egeat aut spongea, magnam a nobis initurus est in gratiam, si nos dignabitur admonere, atque id quo citius, eo futurum gratius, quod huiusmodi scholastica ad typographiam frequenter revocentur.

9. Quod R(everentia) T(ua) nos adhortetur, ut aliquid commentemur de tropis et schematibus, quod itidem alii nos rogarunt, et de utraque Copia, hic iuxta proverbium monuisset memorem, si mihi a quotidianis negociis daretur tantillum vacui temporis<sup>13</sup>. Sed credi vix potest, quot ac quantis post monasterii nostri incendium<sup>14</sup>, post bonorum direptionem summamque rerum omnium necessariorum egestatem hic nunc premar curis et occupationibus, ut nostras alioqui segregandas et dispergendas ex bonorum prudentumque virorum consilio hic contineamus et sustentemus; et valetudine sumus parum prospera. Videbo tamen quid ocii ac melioris spei dies verni ac longiores nobis afferent.

10. De Utraque Copia scripsit libellum Joan(nes) Rivius<sup>15</sup> adiunctum suae Grammaticae, quem Dilingani suppresso auctoris nomine per erotemata ac quaestiunculas digestum adiunxerunt arti epistolicae Georg(ii) Macropedii<sup>16</sup>, quem nostris aliquando praelegendum curavi.

<sup>11</sup> S. Verepaeus, *Preces liturgicae* (Antverpiae, Bellerus, 1574); plusieurs rééditions; cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 59-61.

<sup>12</sup> S. Verepaeus, *Selectiones epistolae clarorum virorum*; cfr. lettre 4, n. 28, et *Bibliogr. S. V.*, p. 88.

<sup>13</sup> Verepaeus a édité plus tard les manuels *De tropis et schematibus* (1590) et *De verborum et rerum Copia* (1582); cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 85-86.

<sup>14</sup> Le couvent du Mont Thabor à Malines; cfr. lettre 3, n. 5.

<sup>15</sup> Ioannes Rivius, *In copiam verborum ac rerum Epitome* (Lovanii, Barth. Gravius, 1546); cfr. Buisson, p. 567. Cet *Epitome* parut dans le même volume que Georgius Macropedius, *Methodus de conscribendis epistolis* (Dillingae, 1564); cfr. *Bibliotheca Belgica*, 2<sup>e</sup> S., M 87.

<sup>16</sup> Georges van Lanckveldt, dit Macropedius (1486-1558), membre de la Maison des Frères de la Vie Commune à Bois-le-Duc, professeur de latin et de grec aux écoles latines de Bois-le-Duc, de Liège et d'Utrecht; cfr. M. A. Nauwelaerts, dans *Bossche Bijdragen*, 24 (1958), pp. 143-161 (édition de sa correspondance); R. C. Engelberts,

11. Admones praeterea ut Legibus Scholasticis adiiciam peculiarem tractatum aliquem de Regimine convictorum. Optarem videre delineata praecipua huius Regiminis capita. Sed istud per aliquem Societatis professorem multo rectius perfici posset. Ipse tamen nihil laboris, cui par esse queam, detractaverim, si modo prima, quibus cetera nitantur, mittantur ad me fundamenta, aut mihi praescribantur rerum capita. Proxima harum Institutionum editio non adornabitur, credo, ante futuram aestatem<sup>17</sup>, ut interea de multis possem a vestris admoneri.

12. Gratissimum quod admones<sup>18</sup> de Michaelis Thomasii disputatione de variis collegiis ad utilitatem publicam constituendis. Item de regis institutione et disciplina Hieron(ymi) Osorii, de adiiciendis Perionii libellis oblivione a nobis praeteritis, de libro rerum a Societate in Oriente gestarum P. Pet(ri) Maffei, et postremo de compendiarie institutione confitentium et communicantium R.P. Domini Canisii.

13. Inquiris de libellis quibusdam vobis istic adhuc ignotis. Primum Iacobus Gueras numquam lectus est, sed eam partem descripsi ex lib(ro) Officiorum Scholasticorum Jac(obi) Middendorpii<sup>19</sup>, vestratis Theologi.

14. Leges morales Ewaldi Galli<sup>20</sup> excudit octo pagellis, Ant(ver)piae Thilenius anno 1569, ex Erasmo fere collectas. Eas ipse, sed alio fortassis indutas habitu puerili aetati congruenti, constitui adiicere suppresso cuiusquam nomine libellis nostris Progymnasmatum<sup>21</sup>.

15. Selectiores elegantiae ex Terentio et Cicerone extant cum interpretatione vernacula, collectae per Georg(ium) Fabricium<sup>22</sup>, per-

G. M., *Bassarus* (Tilburg, 1968), pp. 7-21 (biographie); 23-34 (œuvre); A. M. M. Dekker dans *Humanistica Lovaniensia*, XXIII (1974), pp. 188-227.

<sup>17</sup> On ne connaît pas de deuxième édition des *Institutiones*.

<sup>18</sup> Cfr. lettre 4, n. 53, 4, 17, 18, 19, 48.

<sup>19</sup> Iacobus Middendorpius († 1611), *Officiorum scholasticorum libri II* (Coloniae, M. Cholinus, 1570). Cfr. J. Hartzheim, *Bibliotheca Coloniensis* (Coloniae, 1747), pp. 150-151; ADB, XXI, p. 711 (J. Merlo); Buisson, p. 445.

<sup>20</sup> Ewaldus Gallus, *Leges morales* (Silvae Ducis, G. van der Hatart, 1536); NK, I, n° 951. La réédition de 1569 nous est inconnue.

<sup>21</sup> Nous n'avons pas retrouvé d'exemplaire de la réédition de 1577, mentionnée par J. Clessius, *Unius saeculi ... Nundinarum Autumnalium ... Elenchus consummatissimus librorum* (Francofurti, 1602), p. 511.

<sup>22</sup> Georgius Fabricius, *Elegantiarum puerilium ex Ciceronis epistulis libri III* (Lipsiae, 1548 et Coloniae, 1562); *Elegantiarum ex Plauto et Terentio libri II* (Basileae, 1555); cfr. Buisson, pp. 278-279 (mais pas d'édition Plantinienne). Sur Georg Goldschmidt,



missae tamen a prohibitorum librorum catalogo. Easdem excudit Plantinus, haud scio an suppresso, quod expediret, auctoris nomine.

16. Extant Flores et Frondes Terentianae, collecti, illi a Cor(nelio) Grapheo<sup>23</sup>, hae a quodam Wilsio Brabantio<sup>24</sup>, excusae cum interpretatione vernacula Antverpiae apud Guil(ielmum) Silvium.

17. Aesopi fabulae elegantiori stylo conversae sunt a Joach(imo) Camerario<sup>25</sup>, admissae apud nos a Catalogo. Ex his Ludimagister quidam Mechlinianus<sup>26</sup> cupit seligere puerili aetati convenientiores, suppresso auctoris nomine, quas pueris cupiebam commendari.

18. Colloquia Corn(elii) Croci<sup>27</sup> exhibuit mihi aliquando Corn(elius) Valerius<sup>28</sup>, Eloquentiae professor apud Lovanienses, a se recognita, quae prae multis aliis Colloquiorum libellis ipse commendabat. Sed intellexi hae nondum esse evulgata, nec evulganda fortassis, quod gravioribus impediatur, nisi quis urgeat ipsum et extimulet, quod fieri optarem ab aliquo Societatis professore.

19. Idem castigavit Antonii Silvii Dunckerani in Flandria Colloquia<sup>29</sup>, anno superiori Lovanii per Io(annem) Bogardum typis excusa,

ou Fabricius (1516-1571), cfr. F. A. Eckstein, *o.c.* (l. 4, n. 22), p. 149; ADB, VI, pp. 510-514 (Kämmel).

<sup>23</sup> Cornelius Grapheus, *Colloquiorum Formulae e Terentii Comoediis*, Antverpiae, 1530, etc.; cfr. NK, I, n° 1021-1026; II, n° 3122-3123. Cornelis de Schrijver (Scribonius ou Grapheus), né à Alost, en 1482, était secrétaire de la ville d'Anvers; il mourut en 1558. Cfr. Foppens, I, col. 201-202; J. Prinsen, *Collectanea van Gerardus Geldenhauer* (Amsterdam, 1901), p. 47, avec indications bibliographiques.

<sup>24</sup> Augustinus Wilsius, *Terentii Frondes, seu Phrases* (Antverpiae, Silvius, 1566). Sur Wils, cfr. A. Roersch, dans BNB, XXVII, col. 343.

<sup>25</sup> Joachim Camerarius (ou Kammermeister), né à Bamberg en 1500, professeur de grec à l'Université de Leipzig (1541), mort en 1574. Cfr. C. G. Jöcher, *o.c.*, I, col. 1593-1594; Buisson, pp. 110-114; NDB, III, pp. 104-105.

<sup>26</sup> Lambert-Thomas Schenckels, recteur des écoles latines ou «Groot-school» de Malines; cfr. lettre 16, n. 1.

<sup>27</sup> Cornelius Crocus (env. 1500-1550), prêtre et «rector scholae» à Amsterdam, publia des *Colloquiorum puerilium Formulae* (Antverpiae, 1536), et d'autres ouvrages; cfr. NK, I, n° 643-646; II, n° 2727-2729; Buisson, pp. 184-185; J. F. M. Sterck, *Onder Amsterdamsche humanisten* (Hilversum/Amsterdam, 1934), pp. 53-75; H. de Vocht, *Coll. Tril.*, II, pp. 202-208; A. J. Kölker, *o.c.* (l. 4, n. 8), avec la bibliographie des œuvres de Crocus, pp. 302-332.

<sup>28</sup> Les *Colloquia* de Valerius n'ont pas paru. Sur Cornelius Valerius (Wouters, van Oudewater, ab Auwater, 1512-1578), cfr. H. de Vocht, *Coll. Tril.*, III, 270-281; IV, 294-297, 454-472; Id., *C. Valerii ab Auwater Epistolae et Carmina* (Louvain, 1957).

<sup>29</sup> Antonius Sylvius Dunckeranus, *Puerilium colloquiorum Formulae cum Gallica et Teutonica interpretatione* (Lovanii, Joannes Bogardus, 1573); rééditions : Anvers,

adiunctis illis, ut intelligo, puerilibus aliquot Erasmi Colloquiis, auctoris omisso nomine.

20. Dialogi ethici Laurentii Campestrii<sup>30</sup>, plane morales, et ad Ciceronis dictionem accommodati, superioribus annis conscripti sunt Lovanii, ibidem (nisi quid fallor, nam ipse eos iam non habeo) excusi typis.

21. Precationem B. Ephraeim unde descripserim meminisse nequeo, quod in iis describendis saepenumero sim usus variis aliorum libris. Ego iam nihil ipsius habeo, praeter tractatus 6 brevissimos ipsi inscriptos, 1. De Compunctione cordis, 2. De Iudicio Dei et resurrectione etc., 3. De Beatitudine animae, 4. De Poenitentia, 5. De Luctamine spirituali, 6. De Die Iudicii; est libellus vetustus minutis characteribus, editionis suae locum, auctorem nusquam exprimens, excusus cum Rhetorica Divina Guil(ielmi) Parisiensis<sup>31</sup>. Tractatulus de luctamine spirituali habet solum 3 capita. In iis nihil est huiusmodi precationis.

21. F. Petrum Bacherium<sup>32</sup> Dominicanum de Concionibus Evangelicis Quadragesimae, litteris iam scriptis, necdum datis, admonui, et qua est facilitate, acquiescet spero studiosorum petitioni.

22. Habes R(everen)de Pater ad omnia fere raptim et vellicatim, ut id nostra nunc requirit festinatio. Adiiciam tamen his paucula. Editio nostrarum Institutionum nostram plane vicit opinionem, ut quas etiam R(everendissi)mus Iprensium Episcopus Martinus Rythovius<sup>33</sup> scripserit esse dignas, quae auctoritate publica scholis imponantur. Quod ego sic interpretor ut iis verbis mihi calcar additum esse velit, ad easdem maiori cura ac studio editione proxima expoliendas, ut

Plantin, 1580 et 1589; Anvers, J. Trognaesius (avec des traductions néerlandaises seulement), 1595. Silvius était maître d'école à Vilvorde. Cfr. Foppens, I, 92; L. De-george, *o.c.* (lettre 4, note 33), pp. 185 et 211; E. Cockx-Indestege et G. Glorieux, *o.c.*, I, n° 4353-4354.

<sup>30</sup> L. Campestris Diestensis, *Dialogi ethici sive morales* (Lovanii, 1551 et 1552); plusieurs rééditions. Cfr. Buisson, pp. 118-119; E. Cockx-Indestege et G. Glorieux, *o.c.*, I, n° 543-544.

<sup>31</sup> Guilelmus ou Guillelmus Parisiensis ou Alvernus, professeur de théologie à Paris, mort en 1249. Cfr. A. Landgraf, dans *Lexikon für Theologie und Kirche*, X, col. 890-891; F. Vernet, dans *Dictionnaire de Théologie catholique*, VI, col. 1967-1976.

<sup>32</sup> Cfr. lettre 4, n. 45 et n. 47.

<sup>33</sup> Martin Bouwensz. van Riethoven, évêque d'Ypres, mort en 1583. Sur lui, cfr. *Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis*, 33 (1941-1942), 193; H. de Vocht, *Coll. Tril.*, IV, 158-162.

ex quibus tum magnus studiosorum fructus sperari posset; quod cupio quidem, si maior librorum copia, et temporis ocium suppetat.

23. Cum istic agerem annis superioribus, nactus forte eram apud bibliopolam *Scholam* Coelii Secundi<sup>34</sup>, quae in hoc argumento sic mihi tum arridebat ut legendo vix possem exatiari, donec in locum haereseos suspectum incidissem, qui me coegit libellum statim dilacerare, cuius necdum poenitet. Sed optarem eundem per Inquisitorem aliquem ad me mitti repurgatum, suppressoque auctoris sui nomine ut qui in hac materia magno posset esse mihi adiumento et usui.

24. Vidi quoque ante multos annos cum de nostra lucubratione nihil etiamnum cogitarem, Guil(ielmum) Budaeum *de formando studio*<sup>35</sup>, Erasmum *de pueris liberaliter instituendis*<sup>36</sup>, Othonem Brunfelsium *de educatione puerorum*<sup>37</sup>, *De aperiendis ludis* Joan(nem) Sturmium<sup>38</sup>, Eiusdem *Nobilitatem litteratam ad fratres Werneros*. Hi sunt fortassis aut plures alii, quos Basileae Jo(annem) Oporinum in uno volumine edidisse intelligo ex prohibitorum lib(rorum) catalogo<sup>39</sup>. Quos utinam emaculatos liceret nobis legere. Atque de Institutionibus hactenus.

25. Cum ante annos octo vel novem Christianas ac pias precandi

<sup>34</sup> Caelius Secundus Curio (†1569), *Schola, sive de perfecto grammatico libri VI* (Basileae, 1555); cfr. Buisson, pp. 187-188; M. E. Cosenza, *o.c.* (lettre 4, n. 18), V, 586.

<sup>35</sup> Guillelmus Budaeus, *De formando studio* (ou : *De studio litterarum recte ac commode instituendo*), Paris, 1527 etc. Cfr. L. Delaruelle, *Guillaume Budé. Les origines, les débuts, les idées maîtresses* (Paris, 1907); Id., *Répertoire analytique et chronologique de la correspondance de G. Budé* (Paris, 1907); J. Plattard, *G. Budé et les origines de l'humanisme français* (Paris, 1966). Pour les éditions du *De formando studio* et d'autres ouvrages de Budé, cfr. Buisson, pp. 94-98. Une édition anastatique des traités *De Philologia* et *De Studio* (1532) avec introduction d'A. Buck a paru à Stuttgart en 1964.

<sup>36</sup> Érasme, *De pueris statim ac liberaliter instituendis* (Basileae, 1529); édition critique, avec traduction et commentaire, par J.-Cl. Margolin, Genève, 1966, pp. 199-222, bibliographie des éditions. Nouvelle édition par le même dans *Erasmi Opera omnia* I 2 (Amsterdam, 1971), pp. 3-78.

<sup>37</sup> Otto Brunfels (env. 1488-1534), *De disciplina et institutione puerorum paraenesis* (Argentinae, 1525); Buisson, pp. 90-91; éditions anversoises, en 1529 et 1530 : NK, II, n<sup>os</sup> 2568-2569. Cfr. C. G. Jöcher, I, col. 1420-1421.

<sup>38</sup> Johannes Sturm, *De litterarum ludis recte aperiendis liber* (1537); *Ad Werneros fratres, Nobilitas literata sive via et ratio studiorum* (1549); Buisson, pp. 612-613. Sur J. Sturm (1507-1589), cfr. J. Rott (Éd.), *Jean Sturm. Classicae epistolae sive Scholae Argentinenses restitutae* (Paris/Strasbourg, 1938); H. de Vocht, *Coll. Tril.*, II, pp. 579-590; P. Mesnard, « The Pedagogy of J. Sturm », *Studies in the Renaissance*, 13 (1966), pp. 200-219.

<sup>39</sup> L'édition n'est pas mentionnée dans la *Bibliotheca Erasmi*.

formulas undiquaque colligerem<sup>40</sup>, nihil tum iis psalmorum, hymnorum, odarum, aut precum adieci metricarum, quod tum veritus maiorem libelli molem, constituissem huiusmodi libellum alterum separatim ex veterum et recentium catholicorum poetarum libris collectum in lucem emittere; quod ut facerem, cum alii nonnulli, tum in primis Bacherius<sup>41</sup>, me multum urgebat, et libris aliquot ac scriptis instruxerat.

26. Sed huius libelli capitum inscriptionibus vix delineatis, frequenter tum in mentem venit parum hinc fructus fortassis eveniturum, quod hac scilicet occasione excuterentur multorum manibus precum libelli ad recte orandum accommodatiores, ut qui oratione soluta constant, in quibus non (ut posset a multis in carmine) sermonis puritas, lepor et suavitas, sed res ipsa spectaretur.

27. Itaque hoc metu percussus resilli ab hoc proposito, et quod elucubraram abieci non resumpturus, nisi a piis ac prudentibus, ac in primis ab aliquo vestrae Societatis, cui in huiusmodi libenter parere stat animus, hoc, ut perficiam, consilii detur.

28. Inter hos poetas, quos non paucos collegeramus, erant duo, agentes nisi fallor Coloniae, Henricus Aquilius Arnemiensis<sup>42</sup>, in libello *Moralium* apud Horstium excuso 1568; et Matthias Agritius<sup>43</sup> in lib(ro) *Precationum* apud eundem Horstium anno 1569. Qui quod essent ignoti nobis, quamquam placerent, nihil ex iis tamen fuissem ausus desumere, nisi istinc edoctus prius, an habeantur catholici. De aliorum auctoribus ut nobis magis notis, minus erat suspicionis.

29. Est hic Canonicus quidam Licentiatus Theol(ogiae) qui, ubi nuper legisset dictata D. Petri Busaei<sup>44</sup> in P. Canisii Catechismum,

<sup>40</sup> La première édition du *Precationum piarum Enchiridion* doit avoir paru en 1565; elle semble perdue. Cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 61.

<sup>41</sup> Cfr. lettre 4, n. 45.

<sup>42</sup> Henricus Aquilius Arnemiensis, *Moralium libelli III, quorum tertius paraphrasin Orationis Dominicae complectitur* (Coloniae, Horstius, 1568); cfr. B. De Graaf, «A Guelders chronicler of the sixteenth century, H.A.A.», dans *Studia bibliographica ... H. de la Fontaine Verwey* (Amsterdam, 1967), pp. 144-154.

<sup>43</sup> Matthias Agritius (1545-1613), *Libellus precationum* (Coloniae, Horstius, 1569); cfr. J. Hartzheim, *o.c.* (n. 19), p. 239; L. Keil, «Der Dichter und Humanist Matthias Agricius von Wittlich», *Trierer Zeitschrift*, 2 (1927), 141-155.

<sup>44</sup> Petrus Busaeus, ou Buys, de Nimègue (1540-1587), jésuite, professeur à Vienne, a publié une édition de la *Summa doctrinae christianae* de S. Pierre Canisius, pourvue de toutes les «auctoritates»; cet ouvrage porte aussi le titre de *Opus catecheticum*; éditions de Cologne, 1569 et 1577. Cfr. Sommervogel, II, col. 439-442; VIII, col. 1951;

egit mecum ut ea typis mandari curarem. Respondi, quamquam ipse quoque vehementer optarem ea typis excusa legere, me id tamen nequaquam ausum facere, nec scire an id auctori gratum foret aut typis committi vellet. Quod si auctor non maturet ut divulgentur, erit fortassis qui ipsum praevertet; nam haec omnibus mire placere videntur.

30. M. Augustinus Viscavius<sup>45</sup> Mechlinianus, cognatus Doctoris Hunnaei<sup>46</sup>, meus olim istic contubernalis et cubiculi sodalis, nunc docet Antverpiae in Seminario novo R(everendissi)mi<sup>47</sup>.

31. Agit adhuc nobiscum D. Henricus Lutenius Canonicus<sup>48</sup>. Sed post exortum apud nos Geusismum nihil emisit in lucem.

32. F. Arnoldus Mamermannus<sup>49</sup> agit nunc Antverpiae; ante bienium edidit libellum inscriptum *Theatrum conversionis omnium gentium totius orbis*, Plantini typis excusum.

33. Apud Mechlinienses unicus nunc est Theologus Doctor, Carmelitarum prior<sup>50</sup>, Licentiati Pastores tres, Canonici tres, et unus Carmelita, Baccalaurei complures. Sed nullus est quem quidquam sciam scribere praeter Guardianum Franciscanorum F. Matthiam Felisium<sup>51</sup>, qui scribit commentaria in Magistrum Sententiarum,

J. Bruckner, dans le *Dict. de Theol. cath.*, II, col. 1265-1266; A. de Bil, dans DGHE, X, col. 1414-1415.

<sup>45</sup> Augustinus Viscavius, ou Vischavens, de Malines, séjourna avec Verepaeus dans la maison des jésuites à Cologne, en 1566.

<sup>46</sup> Augustinus Hun(n)aeus (Hoens, ou Huens), de Malines (1521-1578), professeur à Louvain; cfr. BNB, IX, col. 711-719 (E. H. J. Reusens); H. de Vocht, *Coll. Tril.*, IV, 152-157.

<sup>47</sup> La fondation du séminaire diocésain d'Anvers avait été projetée par l'évêque Franciscus Sonnius, mais ne fut réalisée qu'au début du XVII<sup>e</sup> siècle; les synodes de 1571 et 1576 n'en parlent pas. Cfr. V. Sempels, «Het Antwerpsch seminarie», *Collec-tanea Mechliniensia*, 7 (1933), 519-520.

<sup>48</sup> Henri Luytens; cfr. lettre 4, n. 55. L'expression «exorsus Geusismus» peut se rapporter à l'iconoclasme d'août 1566 ou à la prise de Malines par les troupes de Guillaume d'Orange, en 1572.

<sup>49</sup> Mamermannus, ou Mermannius, ou Meersman; cfr. lettre 4, n. 56.

<sup>50</sup> En 1574 Petrus Lupus (ou Wolf) était prieur des carmes à Malines. Cfr. H. van der Linden, dans BNB, XII, col. 576-581; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, V (Bruxelles, 1952), pp. 201-203.

<sup>51</sup> Matthias Felisius, *Catholica elucidatio decalogi* (Antverpiae, Plantinus, 1573; rééditions sous un autre titre, en 1575 et 1576); *Institutionis christianae catholica et erudita elucidatio, secundum methodum a Magistro in Secundam Sententiarum observatam* (ib., 1575); cfr. L. Degeorge, *o.c.* (lettre 4, note 33), pp. 165, 170, 173. Sur le

ediditque anno superiori Commentarium bene longum in Decem Praecepta, excusa Lovanii sed sumptu Plantini.

34. Lovanii S. Theol(ogiae) Doctor Joan(nes) Molanus<sup>52</sup> anno superiori denuo auxit Usuardi Martyrologium.

35. Nihil hic est novi, aut bonae spei de rebus bellicis, nisi quod nobis haec scribentibus, rumor hic spargi coeptus est, Goudanos, expulso a se Geusiorum praesidio, nostris sese denuo dedidisse<sup>53</sup>. Heri et hodie hic Mechliniae ab universo clero ac civibus est supplicatum pro classe regia, quae ut putamus, hesterno die assumpto nunc milite Hispano solvit hinc Middelburgensibus commeatum asportatura.

36. Mechlinienses a calamitosa rerum suarum direptione lente quidem sed tamen nonnihil respirant<sup>54</sup>. Bona pars civium etiam catholicorum adhuc exulat, quod rebus apud se deploratis agente hic milite Principis, eius partibus nonnihil favisse tum visi sint.

37. Bene vale, colendissime Domine. Commendo me cum nostro conventu tuis, ac R(everen)di Patris Leonardi<sup>55</sup> precibus, ipsumque una cum venerandis Dominis Havensio<sup>56</sup>, Hasio<sup>57</sup>, Frankenio<sup>58</sup>, Boleno<sup>59</sup>, et Paulo olim fratris mei<sup>60</sup> famulo, istic, opinor, laico

récollet Felisius ou Cats (env. 1532-1576), cfr. B. de Troeyer, «Bio-bibliografie van de Minderbroeders in de Nederlanden», *Franciscana*, 22 (1967), 64-70.

<sup>52</sup> Joannes Molanus, ou Jan van der Molen ou Vermeulen († 1588), professeur à Louvain, édita le *Martyrologium Usuardi* (Lovanii, 1568). Cfr. H. de Vocht, *Coll. Tril.*, IV, 6.

<sup>53</sup> Sous Requesens les villes de Gouda et de Middelbourg passèrent sous la domination des provinces du Nord.

<sup>54</sup> Lors de la prise de la ville de Malines par les troupes du duc d'Albe eut lieu la Furie espagnole; cfr. J. Laenen, *Histoire de l'église métropolitaine de Saint-Rombaut à Malines*, I (Malines, 1919), p. 256.

<sup>55</sup> Léonard Kessels; cfr. lettre 4, n. 60.

<sup>56</sup> Cfr. lettre 4, n. 57.

<sup>57</sup> Cfr. lettre 4, n. 58.

<sup>58</sup> Cfr. lettre 4, n. 59.

<sup>59</sup> Ce personnage nous est inconnu.

<sup>60</sup> Henricus Verepaeus étudia à Louvain, y fut promu maître ès arts en 1546, devint «legens» au Collège du Porc, en 1547, et y fut régent de 1559 à 1562; devenu doyen de Hilvarenbeek, en 1564, il mourut en 1580. Cfr. *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 4 (1867-1868), 232, 238, 245; Schutjes, IV, 610-611. Le texte du testament de Henri Verepaeus, du 5 août 1580, contenant des fondations de bourses, a été publié par A. van der Does de Willebois, *Studieburzen. Beurzenstichtingen voor de Stad en de voormalige Meijerij van 's-Hertogenbosch*, 4 vols. ('s-Hertogenbosch, 1904-1906), III, pp. 279-283.

ex me officiose ut resalutes cupio. Mechliniae in Thabor, 25 ianuarii.  
 R(everentiae) T(uae) addictiss(imus) cliens  
 Simon Verrepaeus.

38. Praestanti eruditione et singulari vitae (in)tegritate ornatissimo  
 S. Theologiae Professori, D(omin)o Ioanni Rethio, In Collegio Socie-  
 tatis N(ominis) Iesu Coloniae.

39. (main de J. Rethius) Recepi Cal. Februarii anno 1574.

40. (autre main) Den bode zwe wispenninck.

Source : Cologne, Stadt-Archiv, n° 978, fol. 277r-279v.

## 6.

### JOHANN VON REIDT (RHETIUS) À SIMON VEREPAEUS

Cologne, le 25 février 1574.

Rhetius recommande à Verepaeus de s'occuper de sa santé. Le père Madri-  
 dius est mort. Salutations aux amis communs. Une réponse ultérieure suivra ;  
 les routes ne sont pas sûres et les Gueux embauchent des troupes dans les pays  
 Rhénans.

Simoni Verrepaeo, Mechliniam.

Si me amas, optime Verrepae, curam habe valetudinis tuae,  
 ut possis diu scribere; nec putes perire tempus, quod studiis literarum  
 detractum, impendis conservandis sustentandisque sacris virginibus<sup>1</sup>.  
 2. Christophorus Madridius<sup>2</sup>, cuius libello de frequenti communione  
 usum te scribis in concinnando tertio tuarum Institutionum, extre-  
 mum vitae diem obiit: rogo ut animam eius Deo commendes.  
 3. Reverenter et officiose meis verbis saluta eruditione praestantes  
 viros, Petrum Bacherium<sup>3</sup>, Arnoldum Mermannium<sup>4</sup>, Matthiam Feli-  
 sium<sup>5</sup>, atque Henricum Lutenium<sup>6</sup>, quos quidem non de facie, sed

<sup>1</sup> Au couvent du Mont Thabor, à Malines; cfr. lettre 3, n. 5.

<sup>2</sup> Madridius mourut à Rome, le 13 août 1573. Cfr. lettre 5, n. 5.

<sup>3</sup> Cfr. lettre 4, n. 45.

<sup>4</sup> Cfr. lettre 4, n. 56.

<sup>5</sup> Cfr. lettre 5, n. 51.

<sup>6</sup> Cfr. lettre 4, n. 55.

ex scriptis novi, et idcirco amo plurimum, quod talenta divinitus sibi tradita, elucubrando aliquid quod Ecclesiae prosit, ad usuram tradunt, ut venienti Domino cum fœnore restituant. 4. Ubi a Bellero<sup>7</sup> et Tilenio<sup>8</sup> tractatus tuos recepero, libenter legam. Mittam autem alias, quando viae tutae ab hostibus erunt, paucula de convictorum regimine, et respondebo ad caeteras epistolae tuae partes<sup>9</sup>. Nunc Geusei, nescio in quam partem terrarum regis vestri, ex Germania magnas copias ducunt<sup>10</sup>. Precabimur Deum pro vobis : sed et vos orate pro nobis. Coloniae, anno 1574, die 25. Februarii.

5. R(everentiae) T(uae) addictissimus in  
Christo servus Ioannes Rethius.

Source : Cologne, Stadt-Archiv n° 977, ff. 256v-257r.

## 7.

### SIMON VEREPAEUS AU CARDINAL DE GRANVELLE

Malines, 1574.

Dédicace d'un nouveau manuel de prières : *Precationes liturgicae*. Les troubles des Pays-Bas ont fourni l'occasion à Verepaeus de compiler ce livre de prières.

1. Ad amplissimum S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) Cardinalem Regnique Neapolitani Proregem, D(ominum) Antonium Perrenotum, Granvellanum<sup>1</sup>, Archiepiscopum Mechliniensem. 2. Cum Reip(u-blicae) Christianae statum anno superiori apud nos Belgas pene ubique locorum perturbari<sup>2</sup>, convelli et labefactari cernerem, Reverendissime

<sup>7</sup> Cfr. lettre 1, n. 5.

<sup>8</sup> Cfr. lettre 2, n. 2.

<sup>9</sup> Cette lettre n'existe plus, semble-t-il.

<sup>10</sup> Les troupes qui se rassemblaient à la frontière ouest des Pays-Bas devaient faire partie de l'armée de Louis de Nassau; cfr. J.C.H. de Pater, *De Tachtigjarige Oorlog* (Amsterdam, 1936), p. 204.

<sup>1</sup> Cfr. lettre 3, n. 3.

<sup>2</sup> Suite aux difficultés croissantes, le duc d'Albe fut rappelé en 1573 et remplacé par Requesens comme gouverneur des Pays-Bas.



in Christo Pater et amplis(sime) D. Cardinalis, nec ad ipsum conservandum sat felices successus pro votis multorum tunc apparent, venit in mentem saepenumero verborum regis Iudaicae gentis Iosaphat: "Cum ignoremus, inquit, quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te"<sup>3</sup>. 3. Quibus ille Deum compellans, nos admonet et erudit ut in rebus afflictis ac dubiis oculos nostros dirigamus ad Deum Patrem nostrum caelestem, ab eoque spem, opem et liberationem petamus et expectemus; qui cum omnipotens sit, ut Scripturae nos docent<sup>4</sup> et in fidei symbolo protestamur<sup>5</sup>, credamus oportet ipsum posse praestare et elargiri, quod ab ipso petitur. 4. Cum vero idem Pater noster<sup>6</sup> et esse et dici voluerit, consequitur quoque eundem vere paterno affectu nos *prosequi*; paterni autem affectus est, velle suis liberis in afflictionibus subvenire, ferre opem et liberare. 5. Haec et alia id genus, cum mente subinde reputarem, vehementer et saepe exoptans pias ac Christianas aliquas precandi formulas in lucem proferri, quibus hac tragica prorsus tempestate, et alias ingruentibus nonnunquam afflictarum rerum procellis, Christiani pie et utiliter uti possent, cum vero post multum temporis intervallum expectationi nostrae non satisfaceret, amici quidam non vulgares nos ad easdem colligendas urgere coeperunt. 6. Quod cum ab officio nostro et fide, qua Christi ecclesiae devincti sumus, non alienum videretur, acquievimus tandem piaae flagitantium voluntati, et studiose collegimus undequaue huiusmodi potissimum sanctissimorum Patrum preces, quae ad aeterni Dei laudem et gloriam celebrandam, ad plorandam eiusdem offensam, ad sedandas Reip(ublicae) tempestates, et Christianae Religionis incrementum, ad ecclesiae catholicae pacem, populi ac principum christianorum concordiam tuendam et conservandam congruere cum primis viderentur. 7. Qua quidem in re me integra mente versatum esse spero, iudiciumque catholicae et apostolicae ecclesiae Dei libentissime defero. Has igitur preces ordine conveniente digestas, iam in lucem emissurus, ad T(uam) R(everendam) C(elsitudinem), amplissime D. Cardinalis, cuius nomini inscriberentur, duabus de causis mihi confugiendum existimavi. 8. Primum quod in ecclesiastica Rep(u-

<sup>3</sup> 2 Paral., 20. 12.

<sup>4</sup> Cfr. Gen., 17. 1.

<sup>5</sup> Cfr. le *Symbolum Nicaeno-Constantinopolitanum* de 381, repris dans la profession de foi de Pie IV; Denzinger-Bannwart, *o.c.* (lettre 4, n. 3), n° 994.

<sup>6</sup> Cfr. Matth., 6, 9.

blica) et politica ad hunc tam sublimem dignitatis gradum assumptus, ad superiora omnia promovenda, momenti non parum potentia et auctoritate tua qua summe polles, afferre possis, ut in eo nos Belgae tui spei nostrae sacram, quod aiunt<sup>7</sup>, anchoram merito fixisse videamur. 9. Deinde cum priorum quorundam censura et approbatione persuasus, sperarem has preces christianae pietatis studiosis utiles futuras, existimabam easdem non paulo commendatiores fore, eoque avidius, ferventius et a pluribus lectum iri, si in earum fronte tanti praesidis et principis nomen praeluceret; quod pro singulari quodam C(elsitudinis) T(uae) animi candore et in omnes benevolentia confidebam nulli denegandum de Rep(ublica) christiana bene merendi cupido. 10. Sed fortasse quis dixerit exiguum esse, quod offerimus, et Ill(ustrissima) C(elsitudine) T(ua) nimis indignum. Exiguum fateor, si libelli quis spectet quantitatem; sed idem egregie magnum et vere heroicum, si quis rem ipsam aestimet quam complectitur, quae quidem est huiusmodi, ut a magnis scriptoribus summis laudibus celebretur, et ab ipso Christo Domino sit nobis et verbo et usu frequenti magnifice admodum commendata<sup>8</sup>. Quae adhaec a regibus et viris principibus, Davide, Salomone, Ezechia, Moyse et a patriarchis, item prophetis et apostolis<sup>9</sup>, et universo denique mortalium ordine diligentissime sit exercitata, et in summo precio semper habita. 11. Intelligunt nimirum omnes omnium seculorum et nationum homines, vix ullam rem aliam humano generi maiori vel ornamento vel usui esse, quam sit pia et supplex deprecatio. Quod multis hoc loco Scripturae testimoniis facile doceri queat, si epistolaris angustia nos esse pateretur. 12. Consulatur igitur aequi boni, Ill(ustrissima) et R(everenda) T(ua) C(elsitudo) hunc quantulumcunque precationum libellum sub nominis sui patrocinio in publicum proferri sibi, cui iure debetur, offerri et consecrari; praesertim quod in hac Ecclesiae tuae Metropolitanae miserabili et deploranda afflictione<sup>10</sup>, et monasterii nostri Salvatoris

<sup>7</sup> Cfr. Hébr., 6, 19.

<sup>8</sup> Recommandations de la prière : Matth., 6. 5-15 et 7. 7-11; Luc, 11. 9-13 et 18. 1; Jean, 14. 13-14.

<sup>9</sup> Prière des Patriarches : Gen., 13. 4 et 20. 17 (Abraham); 28. 18-22 (Jacob); 32. 9-12 (Jacob); de Moïse : Exod., 32. 11-14; de David : 2 Sam., 7. 18-29; de Salomon : 3 Rois, 8. 12-61; d'Ezéchias : Is., 38. 1-22; 4 Rois, 20. 1-11; des Prophètes : Jérém., 32. 16-25; 3 Rois, 18. 42; des Apôtres : 1 Cor., 14. 15; Eph., 6. 18; Jac., 1. 5-7; 1 Jean, 5. 14-15.

<sup>10</sup> Cfr. J. Laenen, *o.c.* (lettre 5, n. 54), I, pp. 255-257.

in Thabor <sup>11</sup>, calamitoso incendio <sup>12</sup>, provinciae tuae indigenam, et Mechliniensis civitatis incolam, alio confugere parum decorum haberetur, quam ad totius provinciae suae mystagogum, spiritalem parentem, et afflictorum patronum, quem clero suo Mechliniano, nostroque in eo sacratarum Virginum monasterio, favore et patrocinio non defuturum, vel eo magis confidimus, quod Reip(ublicae) atque totius populi interesse non parum existimemus, ut monasteria passim sarta tecta, atque in bona disciplina utriusque magistratus, cura et opera conserventur; quod illa nimirum sint in regnis et provinciis excursionibus hostium expositis, quod arces (ut verbis hic utar Provincialis Concilii Mechliniensis) militum praesidio bene instructa. 13. Deum Opt(imum) Max(imum) demissa ac supplici mente precor, ut R(everendam) T(uam) C(elsitudinem) inter hos tantos eccles(iae) et reip(ublicae) fluctus benigne ac diu servet incolumem. Datum Mechliniae, Anno 1574.

R(everendae) T(uae) C(elsitudini) deditissimus  
Simon Verepaeus.

Source : S. Verepaeus, *Precationes liturgicae* (Antverpiae, Vidua Belleri, 1597), fol. 2r-5r.

8.

# SIMON VEREPAEUS À PAULUS HUBEN

Bree, le 28 avril 1582.

Dédicace du *De ingenuis scholasticorum moribus*. Verepaeus y a rassemblé les données de sa propre expérience et de celle des autres. Huben est responsable du bon ordre dans les écoles de Liège, il est aussi l'ami qui a offert l'hospitalité à Verepaeus et il a donc droit à cette forme de reconnaissance.

1. Ornatiss(imo) Humanissimoque viro M. Paulo Hubenio <sup>1</sup> ad D. Dionysii apud Leodienses Canonico et Scholastico, Simon Verrepaeus

<sup>11</sup> Cfr. lettre 3, n. 5.

<sup>1</sup> Maître Paul Huben(s), de Bree (Limbourg belge), chanoine et écolâtre de Saint-Denis à Liège, fonda par testament du 17 août 1617 le Collège de Saint-Michel à Louvain; il mourut le 22 août 1618; la fondation fut réalisée par son neveu et héritier Laurent Zoenen, en 1650. Cfr. E. H. J. Reusens, dans *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 19 (1883), 329; H. de Vocht, *Inventaire des Archives de l'Université de Louvain, 1426-1797, aux Archives générales du Royaume à Bruxelles* (Louvain, 1927), n° 3995-3996, 4091, 4114.

S(alutem) P(urimam) D(icit). 2. In puerilibus litterarum ludis aperiendis id plurimum conferre, tum ad mores recte formandos, tum ad pietatis et litterarum studium quo id deceat modo probe instituentium, multa nos docuit, (quae rerum magistra esse dicitur<sup>2</sup>) experientia; si scholasticae iuventuti, quae ad otia et omnem vitae licentiam multo pronior est, quam ad ullos labores et honestatis studia, certae quaedam praescribantur recte vivendi studendique leges, quibus tamquam praesenti fidelique paedagogia quadam insolentes, pervicaces et praefracti a malefactis coerceantur, probi vero morigerique in melioris vitae disciplina earum monitu contineantur. 3. Hoc certe cum dudum animadverterem et huiusmodi leges apud varios conquisitas, non nullas tandem invenissem, nec in omnibus tamen optatis illae nostris responderent, desumptis hinc inde nonnullis, adieci his ipse, quae deesse desiderarique videbantur, conguessique libellum hunc brevem et pusillum, sed tamen qui longe maxima utilitate brevitatem facile compensaverit, immo quem omnino brevem esse convenit, ut a parvulis possit et saepius evolvi, et fideli memoria facilius contineri. 4. Qui si iisdem proponatur, eiusque praescriptae leges a primis studiorum annis accurate quotidie inculcentur, quantum hinc iidem commoditatis compendiique ad maiores litterarum virtutumque progressus statim faciendos accepturi sint, cum id verbis consequi non facile sane queam, nolim ea in re calamum nostrum fatigare; sed quicumque eius ad pauculos menses periculum fecerit, nullam is huius probationem a me requisierit. 5. Hic igitur cum a nonnullis ad editionem iam evocaretur, ne tenello<sup>3</sup> et parvulo deesset patronus, non immerito eum tibi, ornatissime D. Scholastice, quantumvis exiguum offerendum esse existimavi, quod scilicet decere id crederem, ut quod in puerilium scholarum usum foret elucubratum, id illi offerretur, cui per probos, diligentes et eruditos institutores, scholas recte aperiendi cura et officium commissum esset. 6. Accedit huc, quod ea sit tua tuorumque propinquorum in me benevolentia et humanitas, mihi iam inde perspecta, cum primum ex Brabantia in Leodiensem hanc terram profugiens a Theodoro Cryaero<sup>4</sup> affīne tuo, singularis in me humanitatis viro, tum paulo post abs te quoque Leodii exceptus

<sup>2</sup> Cfr. Cicéron, *Tuscul.*, 5. 2. 5 : «Philosophia ... magistra morum et disciplinae»; *De Orat.*, 2. 9. 36 : «Historia, magistra vitae».

<sup>3</sup> Dans l'original : *temello*.

<sup>4</sup> Theodorus Cryaerus s'appelait sans doute Dirk van der Vorst; cfr. *Κρύος* = froid, gelée (en néerlandais : koude, vorst). Nous n'avons pas pu identifier ce personnage.

sic essem, ut vobis iam non alienus, sed aut frater aut sanguine coniunctissimus videri potuerim. Quo certe nomine, a me vobis vicissim omnia humanitatis et gratitudinis officia deberi libentissime agnosco. 7. Sed quid ego haec commemorem? cum in isto horrendo Belgii incendio, Bredae Lossensium<sup>5</sup> in aedibus tuis, apud hunc tuum adhuc agam affinem, et in ipsius, aut verius tua, haec cudantur officina, an alium me deceat quaerere huius scripti patronum, quam eum, cui et ex officio scholastico et hospitii iure, hoc quidquid est operis debeatur? 8. Si gratitudinis id lege prohibetur, nolim alias afferre, cur id faciam, rationes, sed te potius rogatum velim, magnifice D. Scholastice, ut quod in scholarum usum tuis ex aedibus ad te mittitur, in gratam tuorum in me beneficiorum memoriam libenter benigneque suscipias, et in eo non tam muneris quantitatem, quam animum expendas offerentis. 9. Vale felix et faustus, humanissime et integerrime Domine. Tuis ex aedibus et solo natali Breda Comitatus Lossensis, et Eburonum civitate non ignobili, Anno virginei partus. CIO IO LXXXII. IIII. Kalendas Maias.

Source : S. Verepaeus, *De ingenuis Scholasticorum moribus* (Antverpiae, Joannes Bellerus, 1582), pp. 3-6<sup>6</sup>.

## 9.

### SIMON VEREPAEUS À MATERNUS CHOLINUS

Bois-le-Duc, le 29 décembre 1586.

Lettre-préface du *De epistolis Latine conscribendis*. Les éditions antérieures parurent à Anvers, mais Cholinus avait demandé d'en publier une nouvelle édition; Verepaeus a donc revu et amélioré l'ouvrage.

1. Simon Verepaeus Ornatiss(imo) Prudentissimoque viro, Materno Cholino<sup>1</sup>, Urbis Coloniensis civi et Senatori, S(alutem) D(icit).

<sup>5</sup> Bree, dans l'ancien comté de Looz (Province du Limbourg belge).

<sup>6</sup> Cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 81-82.

<sup>1</sup> Maternus Cholinus (1524-1588), imprimeur à Cologne. Cfr. ADB, IV, p. 136 (Ennen); H. Schrörs, «Der Kölner Buchdrucker Maternus Cholinus», *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, 85 (1908), 147-165.

2. Quamvis scirem, Materne Choline, vir spectatissime et integerrime, multos praestanti eruditione viros, et hoc nostro et superiori seculo, sedulam in hoc navasse operam, ut studiosis politiorum litterarum adolescentibus viam aliquam facilem et expeditam monstrarent, qua epistolas Latine politeque scribendi facultatem possent consequi, nihil tamen caussae video, quae ab hoc utilissimo conatu plures adeo abstertere debeat.

3. Etenim, qui vel praecipui fuere huius artis scriptores, plerique omnes eo parum spectasse videntur, (quod in artium praeceptis utiliter et recte praescribendis primum ac praecipuum est) ut, quae scholarum usibus elaborantur, duabus his rebus commendentur, brevitate videlicet et perspicuitate: quarum studium qui neglexerunt, quantumvis elaborate scripsisse videantur, eos tamen ipsis institutoribus magis quam discipulis probari voluisse dixerim.

4. Aut si ea trivialibus quoque scholis, quas vocant, usui futura voluerint, fatendum tamen, quae iusto prolixius sublimiusque elucubrarint, parum convenire imperitis adhuc et rudibus tyrunculis, sed natu tantum grandioribus, et in humanitatis studiis longius progressis; nec publicis scholarum praelectionibus esse idonea, quae in praeceptis breviter requirunt cum summa luce coniunctam; sed tantum privatae doctorum lectioni.

5. Haec ego pridem mecum reputans, dum scholasticum hoc saxum adhuc volverem<sup>2</sup>, summopere tum quidem exoptabam, huiusmodi methodum aliquam divulgari, quae necessarias artis epistolicae praeceptiones breviter et aperte complecteretur.

6. Sed diuturna expectatione fatigatus, omnique iam spe destitutus, coepi ipse tandem huius rei facere periculum, et ex elaboratis doctorum elucubrationibus, quae huc magis apta videbantur, studiose hinc inde collegi, et in methodum redege tyronum aetati maxime convenientem: eoque spectat, quod tres primos libellos, dialogi in morem (quae docendi ratio rudiorum captui valde congruens videtur) per quaestiunculas digestos explicavi.

7. Hanc igitur methodum iam absolutam dum Antverpiensium typographus semel aut iterum praelo subiecisset<sup>3</sup>, et brevi distractis exemplaribus, a scholis etiam plura requirerentur, illo cessante, tu

<sup>2</sup> Cfr. Térence, *Eun.*, 1085; Érasme, *Adagia*, n° 1340.

<sup>3</sup> Première édition (*Libri IV*), chez A. Tilenius, à Anvers, en 1571; deuxième édition, ib., en 1574. Cfr. Buisson, p. 663; J. Clessius, *o.c.*, p. 510; *Bibliogr. S. V.*, p. 86.

cupidis studiosorum votis satisfactum volens, expetisti a me ut huius elucubrationis nostrae exemplar ad te mitterem castigatius, tuis istic typis excudendum <sup>4</sup>.

8. Qua equidem in re ita libenter postulationi tuae acquievi, ut etiam plurimum gavisus fuerim abs te amico nostri cum primis studioso occasionem offerri, qua propensissimae tuae erga me voluntati mutuo aliquo gratitudinis officio possem ex parte respondere. Conduplicasti interim hoc mihi gaudium, dum nuperrime significares, editionem eiusdem libelli iam denuo parare te alteram <sup>5</sup>, mitteremque proinde, si quid ad eum expoliendum adiectum cuperem.

9. Ego vero, optime et amicissime Choline, ut tibi morem gererem, ut simul puerilium studiorum commodis inservirem, sic ad incudem et limam hos libellos revocavi, ut si cum prioribus conferantur, facile a quovis possit intelligi mihi in ea re nec studium, nec diligentiam defuisse.

10. Quaedam mutavi aut expolivi, paucisque aliquando sublatis, plura eorum loco substitui; multa schematismis et scholiis elucidavi; nonnulla in methodum redegei, puerilibus annis et studiis magis congruentem; et in his omnibus praecipuam operam dedi ut huiusmodi praeceptiones grata aliqua tum brevitate, tum perspicuitate puerilium scholarum studiis, quoad res ipsa pateretur, attemperarem; quas ubi tirones usu et exercitatione iam satis trivissent, tum demum illos qui haec fusius tractarunt, Brandolinum <sup>6</sup>, Pilottium <sup>7</sup>, Macropedium <sup>8</sup>, vel alios, si videbitur expedire, utiliter legent, quos tum lectione privata, vel absque doctoris opera facillime assequentur.

11. Tibi vero, optime Choline, novam hanc libri formam et accessiorem denuo inscriptam ac dedicatam offero, ut sit perpetuum

<sup>4</sup> Cette édition parut en 1586; cfr. Buisson, p. 662; *Bibliogr. S. V.*, p. 86.

<sup>5</sup> J. Clessius, *o.c.* (lettre 5, n. 21), p. 511, signale une édition de Cologne, M. Cholinus, en 1581. Nous n'en connaissons pas d'exemplaire.

<sup>6</sup> Aurelio Brandolini, dit Lippi, de l'ordre des Augustins (vers 1440-1497/98). Il publia entre autres ouvrages, les *Historiae Sanctorum*, des *Carmina* et un *De ratione scribendi epistolas*. Cfr. Buisson, p. 88; M.-Th. Disdier, dans DHGE, X, col. 421-423; M. E. Cosenza, *o.c.* (lettre 4, n. 18), V, 337.

<sup>7</sup> S'agit-il plutôt de Perottus? Niccolò Perotto (1430-1480) publia la première grammaire latine moderne (1468) et la *Cornucopia* qui inspira le dictionnaire de Calepino. Cfr. M. E. Cosenza, *o.c.*, V, 1364-1366.

<sup>8</sup> Une *Epistolica* de Georgius Macropedius (cfr. lettre 5, n. 16) parut à Anvers, chez M. Hillen, en 1546 et 1554.

benevolentiae erga me tuae et singularis nostrae erga te observantiae monumentum.

12. Tu vero satage, ut haec eadem puerilium scholarum usibus sic adornes et commendes tum industria tua, tum operarum tuarum accurata diligentia, ut hinc quam uberrimos fructus consequantur huius artis studiosi. Bene vale, et Verepaeum tibi addictissimum, amore tuo prosequi, quod facis, perge. Silvae-ducis. Quarto Kalendas Ianuarii, anni partae salutis CIO.IO.LXXXVI.

Source : S. Verepaeus, *De epistolis Latine conscribendis libri V* (Antverpiae, Chr. Plantinus, 1588), pp. 3-5.

# 10.

## CHRISTOPHE PLANTIN À SIMON VEREPAEUS

Anvers, le 14 avril 1587.

Lettre accompagnant l'envoi de quelques livres, entre autres la réédition de la grammaire latine de Verepaeus. Cette nouvelle édition ne comporte pas encore les corrections de Verepaeus qui arrivèrent trop tard; elles seront reprises dans une édition ultérieure. La vente des grammaires éditées à Cologne, à Liège et ailleurs porte préjudice à Plantin. Il attend l'arrivée du papier qui sera très cher. À la demande de Verepaeus, Plantin publiera les œuvres de Louis de Grenade, dès qu'il sera en possession d'un texte correct.

1. Doctissimo pientissimoque viro Domino Simoni Verrepaeo Canonicus Buscoducensi.

2. Primo aspectu litterarum tuarum valde fui exhilaratus, vir doctissime, quod tui Plantini<sup>1</sup> non inmemorem esse legerem. Quae habeo nova mitto; quae si tibi non ingrata fuisse cognovero gratissimum erit. Mitto una Grammatices tuae <exemplaria> nostrae iteratae impressionis<sup>2</sup>, absolutae priusquam ad manus nostras pervenisset postrema recognitio tua cum praefationibus seu dedicatoriis novis, quae omnia speramus brevi excudere, nempe ubi papyrus ad hoc

<sup>1</sup> Sur Christophe Plantin (env. 1514-1598), cfr. M. Rooses, BNB, XVII, col. 740-759.

<sup>2</sup> Plantin imprima une édition de la grammaire de Verepaeus sous le titre de *Grammatica Despauteriana*, en 1571-1572; plusieurs rééditions suivirent; cfr. *Bibliogr. S.V.*, pp. 67-68. Dans la phrase il manque <exemplaria...>. Voir lettre 12.4.



evocatum receperimus et reliqua exemplaria, quae pauca nobis restant, distraxerimus.

3. Tam lente hoc calamitosissimo tempore distracta sunt exemplaria, postquam a Mylio et aliis Coloniae<sup>3</sup>, Leodii<sup>4</sup> et nonnullis in locis Germaniae<sup>5</sup> impressa est tua haec Grammatica, quo mittere solebamus. Hinc etiam fit ut quae vellemus et utilia reipub(licae) Christianae scimus, imprimere nequeamus.

4. Papyri siquidem sola vectura tanti nunc constat quanti olim huc advectam emebamus; alioqui iamdiu Conciones Granatae in folio aggressi fuissetus et alia permulta, quae inopia coacti non possumus.

5. Adde quod numquam imitari volui quae ab aliis in his regionibus prius evulgata sunt, etiam si plurimi sint qui hactenus nostris insidiati, statim quae prius edideram plerumque misere sint imitati. Alioqui eos pios libellos Granatae<sup>6</sup> quos indicas imprimerem, maxime si exemplaria nancisci possem correctiora quam quae vidi, vel aliquis a mendis typographicis repurgatos mihi suppeditaret, quod te suo tempore facile posse non dubito, modo ab aliis negociis (fortasse non tam reipub(licae) Christianae utilibus) otium impetrare posses. Ad quod Dominus Deus te, virum doctissimum et quod pluris facio piissimum, te conservare dignetur. Raptim Antverpiae, 14. Aprilis 1587.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 10, fol. 142r.

Edition : M. Rooses et J. Denucé, *Correspondance de Christophe Plantin*. VIII-IX (Anvers, 1920), pp. 204-205, n° 1244.

## 11.

### CHRISTOPHE PLANTIN À SIMON VEREPAEUS

Anvers, entre le 20 et le 23 nov. 1587.

Lettre accompagnant l'envoi des deux premiers volumes de la *Grammatica* de Verepaeus et des épreuves du 3<sup>e</sup> volume. Plantin imprimera prochainement

<sup>3</sup> J. Kuckhoff, *Tricoronatum* (cf. lettre 4, n. 57), p. 195, n. 13, dit de même : « in Köln oft aufgelegt ». Personnellement nous n'en avons pas vu d'exemplaire.

<sup>4</sup> Édition liégeoise de 1582; cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 68 et 75.

<sup>5</sup> J. Kuckhoff, *o.c.*, *l.c.*, parle d'une édition de Wurzburg, en 1580.

<sup>6</sup> Les *Conciones* du dominicain Luis de Granada (1505-1588) parurent en six volumes, chez Plantin à Anvers, à partir de 1577; une réédition date de 1588. Cfr. L. Degeorge, *o.c.* (lettre 4, note 33), pp. 174, 184, 186, 190, 197, 208; M. H. Lavocat, dans le *Dict. de Théol. cath.*, IX, col. 953-959; P. Pourrat, *La Spiritualité chrétienne*, (Paris, 1933) III, 143-153.

un ouvrage de Christophe Vladeraccus. À la demande des jésuites de Saint-Omer, il publiera une réédition du *De epistolis conscribendis* de Verepaeus, si l'auteur et le précédent éditeur, Tilenius, marquent leur accord.

1. Venerando doctissimoque viro D. Simoni Verepaeo. 2. Is qui tuas 29. Octobris Silvaeducis datas<sup>1</sup> reddidit, Bruxellas proficisci aiebat et se hac reddeundo (*sic!*) nostrum ad eas responsum accepturum pollicebatur; quod cum hucusque illum expectando distulerim, diutius mihi non faciendum iudicavi. 3. En itaque tibi, Vir admodum venerande, Grammatices tuae libros priores ad novam tuam emendationem<sup>2</sup> recusos mitto cum excusis foliis<sup>3</sup> tertii<sup>4</sup>, quem favente Domino ad finem usque prosequemur, exemplariaque huius et aliorum, quot pro amicis praeterea velis, mittemus. 4. D. Christophori Vladeraci librum<sup>5</sup> illico subiecturi proelo eodem aliorum siquidem librorum eiusdem<sup>6</sup>. 5. Tuae Grammatices exemplaria superioris editionis satis multa nobis restant cum aliquot etiam horum trium, quorum tamen impressionem amplius deferre noluimus. 6. Cum Patres Societatis Jesu (qui libenter utuntur in suis scholis exemplaribus a me impressis) urgerent ut tuum librum de Epistolis conscribendis excudere velim ad exemplar, quod ad me miserunt Audomaropolenses<sup>7</sup>, in quo nihil additum, detractum vel mutatum est ab impressione facta sub nomine Antonii Tilenii<sup>8</sup>. Negavi propterea me facturum nisi cum tua primum et Tilenii postea facultate<sup>9</sup>. Tuam

<sup>1</sup> Lettre perdue.

<sup>2</sup> Ms : *emendationes*.

<sup>3</sup> Ms : *foliis*.

<sup>4</sup> L'envoi comporte donc les volumes des *Rudimenta* et de l'*Etymologia* ainsi que les feuilles déjà imprimées de la *Syntaxis*.

<sup>5</sup> Ms : *liber*.

<sup>6</sup> Chr. Vladeraccus, *Polyonyma Ciceroniana* (Antverpiae, Plantinus, 1588). Cfr. M.A. Nauwelaerts, « La correspondance de Christophorus Vladeraccus », *Humanistica Lovaniensia*, 21 (1972), 240.

<sup>7</sup> En 1566 les jésuites avaient fondé un collège à Saint-Omer; cfr. A. Poncelet S.J., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, I (Bruxelles, 1926), pp. 164-173.

<sup>8</sup> S. Verepaeus, *De epistolis Latine conscribendis* (Antverpiae, A. Tilenius, 1571); cfr. *Bibliogr. S.V.*, pp. 86-87. La lettre 9 traite d'une réédition de ce même ouvrage par M. Cholinus à Cologne.

<sup>9</sup> Verepaeus doit avoir autorisé Plantin à réimprimer ce manuel; en effet, le 3 mars 1588 (lettre 12), Plantin enverra déjà les premières épreuves, et l'édition paraîtra la même année. Antonius Tilenius (cfr. lettre 2, n.2) n'édita plus d'ouvrages latins à la fin de sa vie, du moins à notre connaissance.

itaque rogo voluntatem aperi, qua intellecta vel illorum petitionem admittam vel recusabo prorsus. Si quid desideras quod in nostra situm sit facultate, indica; satisfacere conabimur. Interea ...<sup>10</sup>.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 10, fol. 212v.

Edition : *Correspondance de C. Plantin*, VIII-IX, pp. 325-326, n° 1325.

## 12.

## JEAN MORETUS À SIMON VEREPAEUS

Anvers, le 3 mars 1588.

Plantin, malade pour le moment, s'occupera d'une édition illustrée du *Manuale*. Il envoie les premières pages de l'ouvrage de Verepaeus sur la correspondance latine. Les *Polyonyma* de Vladeraccus s'imprimeront bientôt après.

1. S. P. Simoni Verepeo. 2. Excusabis, Vir Doctissime, socerum meum; valetudo infirmior non permisit <ut> tuis responsum daret. Significo igitur nos Manuale<sup>1</sup> nobis a te missum recepisse, quod prima oportunitate excudetur. Interea figuras praeparabimus necessarias eo ordine quo designatas misisti. 3. Accipe simul primum folium Epistolicarum tuarum<sup>2</sup>. Prosequemur Deo duce ad finem. Succedent Vladeraci Polyonyma<sup>3</sup>, quod intelligat velimus, quandoquidem ad ipsum nunc literas dare non poterimus. 4. Fasciculum in quo Grammatices tuae exemplaria aliquot misimus<sup>4</sup> accepisse te speramus. Vale, Vir doctissime. Antverpiae III Martii 1588.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 10, fol. 189v.

Edition : *Correspondance de C. Plantin*, VIII-IX, p. 365, n° 1352.

<sup>10</sup> Ce brouillon de lettre est resté inachevé.

<sup>1</sup> P. Canisius, *Manuale catholicorum in usum pie precandi collectum* (Ingolstadt, 1587); réimpression par Chr. Plantin : Anvers, 1588. Cfr. L. Degeorge, *o.c.* (lettre 4, note 33), p. 208. Dans cette édition se rencontrent les 24 gravures exécutées par Peter van der Borcht.

<sup>2</sup> S. Verepaeus, *De epistolis Latine conscribendis Libri V. Denuo ... aucti* (Antverpiae, Plantinus, 1588); cfr. lettre 13 et *Bibliogr. S. V.*, pp. 86-87.

<sup>3</sup> Cfr. lettre 11, n. 6.

<sup>4</sup> Ms : *misissimus*.

## 13.

## CHRISTOPHE PLANTIN À SIMON VEREPAEUS

Anvers, le 31 août 1588.

Envoi de quelques exemplaires du *Manuale* de Pierre Canisius et d'autres ouvrages. Demande de formuler des desiderata en vue d'une prochaine réédition.

1. Reverendo doctissimoque D.D. Simoni Verepaeo S(alutem) dicit.

2. Post multas difficultates in figuris ab artificibus extorquendis tandem Manualis Catholicorum Rdi. admodum Patris Canisii<sup>1</sup> impressionem absolvimus. Cuius exemplaria cum figuris aeneis et totidem ligneis amicis tuis donanda mittimus et alia quaedam recenter a nobis impressa. Utinam hoc nostrum officium tibi gratum esse queat.

3. Te autem vehementer rogo ut tua cum oportunitate mihi significes num quid adhuc in dicti Manualis<sup>2</sup> impressione desideres; aliam etenim editionem<sup>3</sup> meditor minori forma oblonga, etiam cum figuris; in quibus si quid videas mutandum, addendum, detrahendum, quaeso, significa; et indica, si quid sit in quo tibi officium praestare queam. Postrema Aug(usti) 1588.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 10, fol. 210r.

Edition : *Correspondance de C. Plantin*, VIII-IX, pp. 431-432, n° 1400.

## 14.

## JEAN MORETUS À SIMON VEREPAEUS

Anvers, août 1589.

La lettre de Verepaeus est arrivée mais sans les corrections pour une nouvelle édition des *Rudimenta*; que l'auteur communique donc ses corrections sans cependant modifier trop le texte.

<sup>1</sup> Cfr. lettre 12, n. 1.

<sup>2</sup> Ms : *Manuali*.

<sup>3</sup> Cette édition parut en 1589, de même que la traduction française par Gabriel Chappuys; cfr. L. Degeorge, *o.c.* (lettre 4, note 33), p. 210.

1. Domino Simoni Verepeo. S.

2. Reverende admodum Domine, gratissimae tuae<sup>1</sup> traditae fuere in taberna nostra, me absente. Cum easdem aperuissem<sup>2</sup> dolui, quandoquidem Rudimentorum<sup>3</sup> Grammaticae tuae mentionem facerent, nec quis cum accipiat ...<sup>4</sup>, ubi hospitaretur intellexisset; quod me tangit praecipue quia novam Rudimentorum editionem parare cogitamus et festinandum nobis est quia exemplaria brevi deficient.

3. Si quid in reliquis partibus observaveris, significabis aut mittes aliquando commodius recudendis exemplaria in quibus notata quae corrigenda erunt; sequemur in omnibus ordinem tuum. Hoc tamen dicam : si toties mutetur librorum grammaticalium ordo, pueris confusionem nonnunquam parari, cum libros quibus utuntur non convenire dicant.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 10, fol. 252v.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 49.

# 15.

## JEAN MORETUS À SIMON VEREPAEUS

Anvers, décembre 1589.

Accusé de réception d'une lettre et d'un exemplaire—sans doute corrigé—de l'*Etymologia* et de la *Syntaxis* de Verepaeus.

1. Domino Simoni Verepaeo<sup>1</sup> S.

2. Acepi tuas<sup>2</sup>, vir Reverende, quas mihi Dominus Vligerus<sup>3</sup> tradidit simul cum *Etymologia* et *Syntaxi*.

<sup>1</sup> Lettre non retrouvée.

<sup>2</sup> Ms : *aperissem*.

<sup>3</sup> *Rudimenta* : titre du premier volume de la grammaire latine de Verepaeus.

<sup>4</sup> La phrase n'est pas claire dans ce brouillon.

<sup>1</sup> Ms : *Verepaeus*.

<sup>2</sup> Lettre perdue.

<sup>3</sup> Aegidius de Vliegere était secrétaire d'Adolf van Cortenbach, seigneur de Helmond. Il écrivit une poésie latine pour recommander les *Primae studiorum exercitationes* de S. Verepaeus, Bois-le-Duc, 1585 (fol. 2v.). Vligerus fut promu maître ès arts à Louvain, en 1565; il a été sous-maître à l'école du chapitre de Saint-Donatien à

3. Dolui cum de incommoda tua valetudine intelligerem. Mortales tamen omnes tam infirmo quam firmiori subiecti sumus. Deum precor ut optimam et salutarem tibi concedere dignetur.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 10, fol. 265r.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 49.

## 16.

### SIMON VEREPAEUS À LAMBERT SCHENCKELS

Bois-le-Duc, janvier 1590.

Dédicace des *Praeceptiones de figuris*. Verepaeus a remarqué que beaucoup de manuels scolaires ont l'inconvénient de contenir des théories hérétiques. Maintenant qu'il est à la tête des écoles latines de Bois-le-Duc, il a rédigé ce livre pour remédier à cet inconvénient.

1. Doctissimo et integerrimo viro, M. Lamberto Scenckelio Ducis-silvio, amico incomparabili apud Antverpienses Paedagogo, S(alutem) P(lurimam) D(ico).

2. Quod fieri videmus, Scenckeli<sup>1</sup> amicorum candidissime, in rui-

Bruges, de septembre 1566 à décembre 1567. Cfr. *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 4 (1867-68), 453; A.C. de Schrevel, *Histoire du Séminaire de Bruges*, I (Bruges, 1895), pp. 80, 82, 100 n.2, 233. On peut supposer qu'il se cache sous le nom d'Egidius Velater (= Volator?). Suijtdorpiensis, immatriculé à Louvain, parmi les « Porcenses divites », au mois d'août 1562; cfr. A. Schillings, *o.c.* (Introduction, n. 2), IV, 642, n° 308.

<sup>1</sup> Lambertus Thomas Schenckels, de Bois-le-Duc (1547-vers 1624), a été maître d'école à Anvers, puis recteur de la « Groot-school » de Malines (1574), de nouveau professeur de latin à Anvers (1580), puis maître itinérant. à partir de 1585, il passa par la France, par les villes de Malines, Anvers et Liège et enfin par l'Allemagne et l'Europe orientale, prêchant partout son système mnémonique pour apprendre les langues dans un minimum de temps. Cfr. Buisson, pp. 590-591; NNBW, V, col. 687; BNB, XXI, col. 686-691 (A. Roersch); E. Steenackers, « L. Th. Schenckels de Bois-le-Duc, recteur de la Grande École à Malines », *Handelingen van de Kon. Kring voor Oudheidkunde ... Mechelen*, 36 (1931), 110-154; F.G.C. Beterams, « L. Th. Schenckels en zijn *Tabula Publicae Scholae Mechliniensis*. Bijdrage tot de studie van het Humanisme », *ib.*, 52 (1948), 98-155 (texte de la *Tabula* : pp. 118-155); H.L.V. de Groote, « De zestiende-eeuwse Antwerpse schoolmeesters », *Bijdragen tot de Geschiedenis*, 3<sup>e</sup> S., 19 (1967), 184-185, 300, 308; 20 (1968), 12, 29-30; R. Hoven, « L.-Th.

nosis instaurandis castris, aliisve vetustate collapsis aedificiis, ut omnium primum reparentur ipsorum fundamenta (quae nisi firma consistant, futurum est ut quidquid his ipsis superstruitur, brevi id tempore prorsus corruat) sic in religione nostra Christiana, (quam intra annos sexaginta plus minus<sup>2</sup>, multis, o dolor, locis, iam paene collapsam, aut certe in gravem sui ruinam cernimus inclinari) non aliunde rectius instaurationem eius auspicabimur, quam a primis ipsius fundamentis, hoc est, a recta et orthodoxa institutione scholasticae iuventutis, quae fundamentum est, non tantum ministrorum ecclesiae, sed ipsorum etiam magistratum, et omnium, qui consiliis suis Respublicas gubernant.

3. Ea proinde recta et sincera iuventutis institutio, si qua forte magistratus incuria negligatur, oportebit hinc ecclesias ipsas et magistratum, una cum republica universa, tamquam structuram ruinoso nitentem fundamento, statim periclitari.

4. Summa igitur diligentia advigilandum est magistratui, ne in ecclesiam fortassis irruant, qui ipsius haec fundamenta, si non palam, certe clam et dolose demoliantur ac diruant.

5. Ceterum, ut rem propius attingamus, et de hoc laborantis ecclesiae periculo loquamur paulo explicatius, multi nunc passim studiosorum manibus teruntur libri<sup>3</sup>, qui ad seducendam in pravas de fide opiniones iuventutem scholasticam conscripti videantur, quales praeter multorum libellos catechisticos, et *Locos Communes*, sunt quorundam etiam Grammaticae, Dialecticae, Rhetoricaeque Institutiones, et elucubrationes nonnullae de Tropis et Schematibus.

6. In quibus eorum scriptores non veriti sunt multa inserere ex haereticorum dogmatibus deprompta, ut simplices et rudiores adhuc tyrones una cum artium praeceptis haereticorum venena<sup>4</sup> imbiberent, priusquam quid ipsa sit haeresis, per aetatem queant intelligere.

7. Et cum tenacissime haereant quae his primis adolescentiae annis imbibuntur, fit plerumque ut haec prima pravaque in Christiana

Schenckels, son séjour à Liège et ses publications liégeoises», *Bulletin de la Soc. d'Art et d'Histoire du Diocèse de Liège*, 50 (1970), pp. 1-13.

<sup>2</sup> L'influence du luthéranisme s'était fait sentir dans les Pays-Bas dès environ 1520.

<sup>3</sup> L'Université de Louvain avait fait rédiger un catalogue de bons et de mauvais livres scolaires; cfr. F.H. Reusch, *Die Indices librorum prohibitorum des XVI. Jahrhunderts* (Tübingen, 1886), pp. 27-72.

<sup>4</sup> Dans le texte : *veuena*.

religione institutio in maximos fidei errores grandiore aetate praecipitet.

8. Haec cum secum reputaret et summe doleret scholae cuiusdam apud Ubios moderator<sup>5</sup>, litteris me huc impulit ut de Tropis et Schematibus in trivialium, quas vocant, scholarum usum scribere non nihil meditarer.

9. Ego vero cum a Pontificio nostro Canonicorum Collegio subiectus nuper essem in scholae maioris<sup>6</sup> moderatorem, et otio prorsus non abundarem, ut tamen honestae amicorum efflagitationi morem gererem, tum etiam ut meum quaecunque talentum et pertenuem industriam in puerilium scholarum usum pro mea virili parte converterem, praeter opinionem nactus ad hoc pauxillum otii, provinciam suscepi; congestisque multorum id genus scriptis, hinc inde decerpsi et in hanc methodum collegi quaecunque studiosis adolescentibus in figurarum cognitione comparanda necessaria aut utilia videbantur.

10. Hos autem qualescunque labores nostros, tuo nomini, amicissime Scenckeli, dedicatos volui, ut sint mutuae illius necessitudinis nostrae testimonium, quae Mechliniae quondam rebus melioribus arctissime coniuncti viximus, tu scholae maioris gymnasiarcha, ego sacrae aedis Thaborinae praefectus<sup>7</sup>. Ex quo usque tempore, me singulari quadam observantia semper coluisti et amicissime prosecutus es.

11. Et si huius nihil foret, cupio tamen hoc scriptum, quod mihi temporis inopia vix satis elimatum excidit, tua hominis doctissimi et acerrimi iudicii lima, magis, ut niteat, perpoliri. Te, inquam, mihi Aristarchum postulo, ut quaecunque voles serves, quaeque voles, damnes ac iugules. Quo genere officii Verepaeo tuo rem praestiteris longe gratissimam, eumque iam pridem tibi devinctissimum, reddideris hac opera tibi multo etiam devinctiorem.

12. Feliciter vale, doctissime Scenckeli, et Verepaeum tuum, quem amas, amare pergito. Ex Patria tua Ducis-silva anno assertae Salutis CIO.IO.XC, iam ineunte, quem proinde precor tibi prosperum, felicem ac salutarem, mense Ianuario.

Scenckelii sui studiosissimus  
Simon Verepaeus.

Source : S. Verepaeus, *Praeceptiones de figuris* (Coloniae, Gervinus Calenius et heredes Quentelii, 1590), pp. 3-6.

<sup>5</sup> Johannes Rhetius; cfr. lettre 4, n. 23.

<sup>6</sup> Les écoles latines de Bois-le-Duc.

<sup>7</sup> Cfr. M.A. Nauwelaerts, dans *Handelingen ... Mechelen*, 52 (1948), 89-97.



17.

## SIMON VEREPAEUS À BERNARD HAECK

Bois-le-Duc, le 1<sup>er</sup> février 1590.

Lettre-préface des *Praescriptiones de verborum et rerum copia*, dédiacées à un ancien collègue. Considérations générales sur la chrétienté déchirée et sur l'importance de l'école chrétienne.

1. Insigni eruditione et eloquentia praestanti viro, M. Bernhardo Haeckio Coloniensi, celebris apud Lyranos Ludi Gymnasiarchae, S(alutem) P(lurimam) D(ico). 2. Duo sunt, Bernharde<sup>1</sup> candidissime et amicissime, quae in maxima fere Europae parte Christiani non iniuria vehementer et dolent et graviter deplorant, universum hunc orbem Belgicum et alias ei finitimas regiones tot iam annos funestis et exitiabilibus bellis conflictari, nec iisdem sedandis ac sopiendis, qua fide, studio, viribus ac animi zelo deberet, sedulam dari operam. 3. Alterum, quod etiam exitialius ac nocentius est, dum magistratus his bellorum motibus distinetur, sectae et perniciosae haereses, nullo vel paucis obsistentibus, paulatim se latius undiquaque spargunt. 4. Quibus cum merito foret ab omnibus, qui Christiano cupiunt appellari nomine, coniunctis viribus obsistendum, tres tamen sunt praecipui hominum ordines, (ut ad nostrum institutum propius accedamus) qui adiutrices huc manus admovere deberent, ludimagistri nimirum, ecclesiarum pastores et magistratus civilis<sup>2</sup>: per quos, si suo quisque munere recte fungeretur, pristinae suae dignitati non difficulter restitui possent omnia, quae nunc, o dolor, in prodigiosos errores degenerare quotidie cernimus. 5. Ut enim ludimagistrorum est iacere primum christianae vitae et religionis fundamentum, sic pastorum est hoc ipsum, tum sacris ad populum concionibus, tum confessionibus audiendis, privatis adhaec et crebris admonitionibus, perficere et una cum ipso magistratu sartum tectum conservare.

<sup>1</sup> Bernard Haek, natif de Cologne, avait été professeur de latin à l'école du chapitre de Hilvarenbeek en même temps que Verepaeus, puis professeur à Bergen-op-Zoom, recteur à Breda (1581-1585) et enfin professeur à Lierre. Cfr. M.A. Nauwelaerts, *De oude Latijnse School van Breda* ('s-Hertogenbosch, 1945), pp. 21-31.

<sup>2</sup> Cfr. S. Verepaeus, *Institutionum scholasticarum libri tres* (Antverpiae, 1573), pp. 5-6.

6. Quae ut sunt officia summi laboris multaeque ac magnae industriae, sic eadem in illa die, cum singulis sua merces persolvetur, a Deo liberalissimo bonorum operum remuneratore cumulatissima laboris mercede compensabuntur. 7. Inter haec vero officia, ut primum est liberaliter, pie et christiane erudire et informare qua id decet industria et diligentia aetatem illam puerilem, sic idem hac ratione maximum quoque inter haec tria ac praestantissimum videri fortasse poterit, quod plerunque videamus totius vitae decursum institutionem illam primam ita sequi, ut aegerrime in posterum corrigatur, quod in hac institutione peccatum neglectumque fuerit. 8. Quod praeter quotidianam experientiam, testatur etiam praeclarus ille et industrius erudiendae iuventutis artifex Quintilianus, cum inquit, “Frangas citius, quam corrigas, quae in pravum induruerunt”<sup>3</sup>. 9. Eodem spectat et illa Sapientis Hebraei Sententia (Proverb. 22): “Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea”<sup>4</sup>. 10. Quae cum ita sint, quis hinc non recte colligat tanti omnino interesse reipublicae Christianae, qua fide, quaque industria, studio et diligentia, quibusque moribus ac vitae institutis haec aetas sua sponte plus satis lubrica, ac velut in bivio Virtutum Vitiorumque constituta, a primis rudibusque statim annis informetur, ut affirmare non dubitem, nullam Rempublicam tam firme esse constitutam, quae neglectis litterarum scholis, dignitatem suam diu tueri possit. 11. Ex quo et illud iam sequi necesse est, tam honestum ac vere Christianum munus esse erudire fideliter iuventutem, quae reip(ublicae) Christianae seminarium ac seges est, ut in nullam aetatem collocetur rectius beneficium nec uberius aliunde expectetur laboris et industriae fructus. 12. Ego vero, ut quod sentio, ingenue dicam, cum viderem tam multos hac consideratione ad elucubrandum aliquid incitari, quo puerorum haec studia proveherentur, ne in hac vinea Domini recte excolenda, tam multis naviter ac sedulo laborantibus, velut spectator assisterem otiosus, imitatus Diogenem<sup>5</sup> illum Corinthiorum Philosophum, qui cum videret Corinthiorum cives in urbis oppugnatione sursum deorsum cursitare et in summa trepidatione omnes versari, coepit et ipse dolium illud suum in omnem versare partem, ne solus cessare, et communi urbis malo nihil commoveri videretur. 13. Eius exemplo

<sup>3</sup> Cfr. Quintilien, *Institution oratoire*, I. 3. 12. On trouvera de semblables remarques dans S. Verepaeus, *o.c.*, p. 22.

<sup>4</sup> Prov., 22. 6.

<sup>5</sup> Diogène de Sinope, philosophe de l'École cynique (IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.).

provocatus, et simul huc impulsus cohortatione eximii cuiusdam viri<sup>6</sup>, eruditione multa et auctoritate praestantis, qui ubi cognovisset, nos praeter Grammaticarum Praeceptionum libros<sup>7</sup>, a Societatis Germaniae professoribus primum approbatos, et in diversis tum Germaniae, tum Belgii Academiis in scholas receptos, huc induci me passus sum (propter certas rationes, quas ille scribebat, ego, ne quis offendatur, subticendas potius existimo) ut de Tropis et Schematibus<sup>8</sup> libellum, et alterum de utraque Verborum et Rerum Copia<sup>9</sup>, antea quidem semel editos, nunc ad incudem et limam denuo revocatos, accuratius paulo expolirem. 14. Quorum priorem Coloniae a Quentilianis aut coeptum excudi<sup>10</sup> aut iam excusum opinor, alterumque propediem eorundem prelo subiiciendum, utrumque pusillum quidem et exiguum, fateor; sed tale esse conveniebat quidquid puerilium studiorum scholis praeparatur. Unde etiam ea, quae vel optima sunt, nisi compendii gratia iuventur, longitudinis fastidio facile laborant. 14. Admonerem hoc loco de incredibili Copiae Verborum ac Rerum utilitate, sed ne quem longior haec offenderet epistola, ad sequentem haec reiecimus praefationem; quo etiam loco plures afferimus rationes, quae nos post tam multos et celebres istius argumenti scriptores<sup>11</sup>, ad haec meditanda impulerunt. 15. Te vero, Bernharde amicorum integerrime, delegi, cui has vigilias et elucubrationes hibernas dedicarem ac inscriberem, ut qui sermone copiosus, promptus et perpolitus, de huiusmodi praeceptorum utilitate, aut necessitate potius, optime possis iudicare, eandemque discipulis studiosis commendare. 16. Spero te vero, illius vetustae ac mutuae necessitudinis memorem, quae inter nos erat, cum apud Becanos, olim tu pastoris<sup>12</sup> alumnos et discipulos, ego vero illius eximii D(omini) Decani Nic(olai) Busii Gertrudimontii<sup>13</sup> informarem, huius elucubrationis patrocinium non gravate suscepturum, ut maledicam Zoilorum insolentiam erudita facundia et auctoritate tua coerceas. 17. Quo genere officii Verepaeum tuum, tui, ut scis, studiosissimum, arctissimo necessitudinis vinculo, perpetuo

<sup>6</sup> Johannes Rhetius; cfr. lettre 4, n. 23.

<sup>7</sup> Sur les éditions de la *Grammatica* de S. Verepaeus, cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 66-79.

<sup>8</sup> On ne connaît plus cette première édition du *De tropis*.

<sup>9</sup> Première édition inconnue.

<sup>10</sup> Cfr. lettre 16.

<sup>11</sup> Surtout Érasme, dans son *De copia* (1512).

<sup>12</sup> Petrus Simonis, ou Sijmons; cfr. Schutjes, IV, 600-601.

<sup>13</sup> Nicolas Buys; cfr. lettre 2, n. 1.

tibi devinxis. Valetudinem tuam scholarum utilitate diu fac serves incolumem. Silvae Ducis, anno partae salutis CIO IO XC. Ipsiis Kalendis Februarii.

Addictiss(imus) et deditissimus tibi  
Simon Verepaeus.

Source : S. Verepaeus, *Praeceptiones de verborum et rerum copia* (Coloniae, Gervinus Calenius, 1590), pp. 2-8.

18.

### JEAN MORETUS À SIMON VEREPAEUS

Anvers, le 11 juillet 1590.

Moretus est disposé à imprimer, pour le compte de Jean Scheffer à Bois-le-Duc, la grammaire latine de Verepaeus, mais sans engagement pour un temps déterminé. Il vient de recevoir les corrections du cinquième volume de la grammaire.

1. Domino S(imoni) Verepaeo. S(alutem) den 11<sup>en</sup> Julij.

2. Eerweerdigh Heere,

Voor antwoorde op uwen brief zoo laete ick uwe E(erweerdigheyt) weten hoe dat ick Jan Scheffer wel geschreuen hebbe<sup>1</sup>, dat als ick sijn exemplar soude hebben, dat ick tselfste soude drucken zoo haest alst mij eenichsins soude mogelicken wesen, maer noyt aen sekeren tijt verbinden, ende dat ter oorsaken dat op onse persse sijn veel boecken begost, die teghen de merckt<sup>2</sup> uijt moeten wesen, zoo ick hem hebbe gescreuen, zoo dat ick dencke hij onse schaden oock niet en soude begheren, ende zal beginnen soo haest mij mogelijken zal wesen, want ick oock het papier niet en hebben willen aanveerden voor dat ick gereet en waer te beghinnen, het welck ick ter liefden van uwe E(erweerdigheyt) als oock om sijnen twille zal doen, zoo haest alst mij eenichsins mogelijken zal wesen, hopende dat het corts wesen

<sup>1</sup> Cfr. la lettre 19.

<sup>2</sup> La foire des livres à Francfort.

zal. Supplementum hebbe ick ontfanghen ende zal dienen tot de eerste editie<sup>3</sup>.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 10, fol. 277r.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 49-50.

19.

## SIMON VEREPAEUS À JEAN MORETUS

Bois-le-Duc, les 21 et 22 septembre 1590.

Réponse à la lettre précédente. Les épreuves du volume II de la grammaire ne comportent pas les nouvelles corrections demandées par l'auteur; il faudrait veiller à ce qu'elles soient reprises dans une édition ultérieure. Il vaut mieux ne pas imprimer les traductions néerlandaises de certains mots latins; puisque des exemplaires se vendent aussi en Flandre française, il faudrait y ajouter des traductions françaises. Si les corrections apportées ne sont pas suffisamment claires, Verepaeus recommencera son travail, car cette dernière édition doit être correcte et définitive. Langecruys demande si son manuscrit a été remis à Moretus. Remerciements pour les exemplaires en hommage. Au post-scriptum : la lettre adressée à Scheffer vient d'arriver; on est d'accord avec la proposition de Moretus. Quelques dernières corrections à insérer dans le texte.

1. S(alutem) P(lurimam), Optime Morete. Nuper cum primos tres Etymologiae quaterniones Scoeffero misisses<sup>1</sup>, admonui te secutum non esse postremam nostram recognitionem. Quae res quamvis nos male haberet, idque eo magis quod in libri fronte addi curavimus, huic editioni summam nunc additam esse manum<sup>2</sup>, quod procul abest a vero et falsitatis nos arguit. Interim cum id quod factum est infectum fieri nequeat, qui possit hic error corrigi certa aliqua ineunda ratio. 2. Sic igitur facias velim ut absoluta hac editione

<sup>3</sup> Le Musée Plantin-Moretus à Anvers possède toujours l'exemplaire avec les corrections de Verepaeus (n° R 13.29); la préface se termine par la date manuscrite : *Silve-Ducis Anno parte salutis CIOIO LXXXX, 7 Idus Iunias* (Bois-le-Duc, le 7 juin 1590).

<sup>1</sup> Les épreuves du deuxième volume (*Etymologia*) de la grammaire de Verepaeus, en format in-4°, pour le compte de l'imprimeur-éditeur Jan Scheffer de Bois-le-Duc (cfr. lettre 18). Sur Scheffer, cfr. lettre 23, n. 2.

<sup>2</sup> Les dernières éditions de la grammaire de Verepaeus portent toutes sur la page du titre : *cui summa addita manus*.

pro Scoeffero, tu pro scholis aliis denuo excudas in 8<sup>o</sup> et ibi postremam sequaris, quam istuc misi recognitionem, omissis si ita tibi probatur vocabulis<sup>3</sup>; nam ea ego non adieci nec adiicienda existimavi. Sed unus id fecit huius nostrae scholae praeceptorum<sup>4</sup>, ut placeret collegis suis, qui in priori Despauterio<sup>5</sup> per multos iam annos vocabulorum significationes explanare consueverunt. 3. Et si addi quis malit, non tantum Teutonice aut Flandrice id fieri deberet, sed etiam Gallice. Nam iam brevi litteras accepi ex Casleto Flandriae<sup>6</sup>, in generali Capitulo Societatis Tornaci celebrato, decretum esse a Patribus, ut Grammatica nostra in omnibus collegiis totius Provinciae praelegeretur<sup>7</sup>. 4. Quamobrem velim modis omnibus editionem hanc ultimam fore quam perfectissimam, quam talem nunc fore magnopere sperabam. Quae huius erroris causa extiterit, scripsisti fortassis Scoeffero, cum postremos mitteres quaterniones. Sed scito eas litteras non esse redditas; dicebat enim nuncius, eas litteras, quendam suorum comitum habere, qui easdem vel eo ipso die redderet, vel proxime sequenti. Sed nihil allatum, nec venit quisquam comitum. Sunt eae litterae igitur denuo describendae. 5. Iam illud te monitum volo. Si fortasse videar in postrema hac recognitione intricatior, quam ut operae satis mentem nostram assequantur, age sic facito priusquam denuo incipias. Remittes ad me semel omnia, quacunque ad postremam hanc editionem pertinere videantur, et ego accepto alio Etymologiae exemplari scribam in eo omnia apertissime ut errori nihil relinquatur loci. Idque si ita velis vel intra triduum et cum primo tunc occurrente nuncio, ad te remittam nec tuam hic fidem, aut expectationem nullo modo fallam. Mea certe interest, nec ad minus tua, ut editio haec postrema, cui summa scribitur addita manus, sit quam politissima.

6. Praepositus Casletensis Langecrucius<sup>8</sup> scripsit ad me se misisse

<sup>3</sup> Les *vocabula* sont les traductions en néerlandais de certains mots latins.

<sup>4</sup> Peut-être Christophe Vladeraccus, déjà mentionné; cfr. lettre 11, n. 6 et lettre 12.

<sup>5</sup> La première édition de la grammaire de Verepaeus était intitulée *Grammatica Despauteriana*; cfr. lettre 23, n. 3.

<sup>6</sup> Le correspondant de Cassel était Langecruys; cfr. ci-dessous, n. 8.

<sup>7</sup> Les jésuites ont pendant un certain temps employé dans leurs collèges la grammaire latine du père Emmanuel Alvarez; en 1586 ils ont adopté la grammaire de S. Verepaeus; enfin, en 1593, Jean Moretus a publié une nouvelle édition d'Alvarez que le père provincial Olivier Manare a imposée comme manuel de latin. Cfr. A. Poncelet S.J., *o.c.* (lettre 11, n. 7), II, pp. 46 et 49.

<sup>8</sup> Jan Langecruys, ou Joannes Langecrucius, ou De longa Cruce, natif de Hilvaren-

tibi Quadragesima superiori librum quendam abs te excudendum et se nihil abs te accepisse litterarum ex quibus intelligere posset, quid de hoc libro egisses, immo an librum hunc etiam accepisses, metuens ne casu forte quopiam liber interierit. Velim igitur ut per primum huc venientem tabellarium ad me scribas, quid eo de libro actum. Tum etiam ad ea quae nunc et alias de Grammatica scripsi. 7. De nuper missis Vitis Sanctorum Francisci Haraei<sup>9</sup> ingentes et immortales ago gratias<sup>10</sup>, relaturus si liceat vivere gratiam suo tempore. 8. Nunc iterum conflictor catarrho morbo mihi admodum familiari. Bene vale, candidissime Morete, ex nostro Museo, festo S. Matthaei.

Tuus ex asse totus

Simon Verepaeus

9. Domi me continui dies aliquot afflictus catarrho, qui in maximum incidens, intolerabili cruciatu mihi denuo affligit. Is nunc <---->, nunc paulo est mitior. Has igitur litteras cum domi scripsissem et adolescentem quendam expectarem, qui istuc perferret, ecce hac hora accurrit ad me Scoefferus, et tuas ad se et me afferens litteras, quibus lectis, exilii gaudio <cum> intelligerem te etiam alteram meditari editionem in 8° atque, in ea te postremam nostram aeditionem per omnia se<cuturum>. Istud sane est quod volebam et superioribus his litteris scripsi. 10. Unum est quod huic postremae recognitioni adhuc add<am>, fol. 159, versu 7, pro hoc versu *Vm Quarto, reliquis V casibus optat Iesus*. Hunc versum delebis et eius loco hunc substitues: *Iesvs ut Vm Quarto, Reliquis sic casibus V dat*<sup>11</sup>. Et infra

beek, étudia à Louvain, devint sous-régent au Collegium Porci, puis, en 1566, professor iuris, enfin, en 1568, prévôt du chapitre de Saint-Pierre à Cassel; il y mourut en 1604. Nous ignorons si Plantin a publié un ouvrage de cet auteur. Cfr. Schutjes, II, 237; IV, 599; BNB, XI, col. 278-279 (E. van Arenbergh); M. Delcourt et J. Hoyoux, *Laevinus Torrentius. Correspondance* (Paris/Liège, 1954), III, 450-451, 480, 517, 533.

<sup>9</sup> Franciscus Haraeus, *De vitis Sanctorum, ex Laurentii Surii tomis VII Compendium* (Antverpiae, Officina Plantiniana, 1591). François Verhaer était chanoine de la cathédrale Saint-Jean à Bois-le-Duc, de 1596 à 1604; il mourut en 1632. Cfr. Schutjes, IV, 274-275; B. A. Vermaseren, *De katholieke Geschiedschrijving in de XVIde en XVIIde eeuw over den Opstand* (Maastricht, 1941), pp. 223-246 (avec bibliographie). Les *Vitae Sanctorum* de Haraeus ont été publiées par la maison Plantin en 1588, puis rééditées en 1590 et en 1594; cfr. *Correspondance de C. Plantin*, VIII-IX, pp. 347-348.

<sup>10</sup> D'après une note du Grand Livre de Jean Moretus (Archives du Musée Plantin-Moretus, n° 21, fol. 116), il fut envoyé à S. Verepaeus, le 10 novembre 1590: 1 *Panis quotidianus*, 1 *Vitae Sanctorum Haraei*, 12 *Verrep(aei) Etymologia nova*. Peut-être y a-t-il erreur de date.

<sup>11</sup> La correction a été effectivement apportée dans l'*editio ultima* de l'*Etymologia*.

p. 9, versus XI, ubi Iesus declinatur, sic scribes : *Iesus ex doctissimorum sententia dictio est disyllaba potius quam trisyllaba, et primam producit syllabam.*

Iterum vale, mi Morete, 22 Septembris.

(Adresse) : — Amico sincero et percaro Joanni Moreto In officina Plantiniana Bibliopolae. In die camer straet Tot Antuerpen.

francq.

— (autre main :) Verrepaeus den 29<sup>n</sup> Nouemb. 90.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 94, fol. 301-303.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 50-52.

## 20.

### SIMON VEREPAEUS À JEAN MORETUS

Bois-le-Duc, le 9 avril (1591 ?).

Remerciements pour l'envoi d'un bréviaire à grands caractères. Verrepaeus souffre des yeux et vient de se remettre des suites d'une chute. Prière d'envoyer le catalogue de la dernière foire aux livres de Francfort.

1. S(alutem) P(lurimam). Recte et amice fecisti, mi Morete, qui ad Verepeum Breviarium<sup>1</sup> maioris litterae misisti. Etenim illius oculi incipiunt caligare, et vel prorsus illi caecum fiendum, vel huiusmodi occurrendum remediis. Quamobrem magnum hic tuum agnosco beneficium, Deumque precor ut tibi istuc remuneretur donis suis caelestibus. 2. Convalui iam fere ex vulnere tibiae<sup>2</sup>, quam initio Quadragesima ex levissimo casu ita afflixeram, ut ferme ad Pascha usque lecto mihi fuerit decumbendum. Sed Dei magna gratia et opera optimi chirurgi sum restitutus, ut templum denuo adeam aliquando. 3. Haec, mi Morete, quod tam diu ad te literarum nihil. Ubi ex Franc-

<sup>1</sup> Plantin avait imprimé un *Breviarium Romanum* in-8°, en 1588; cfr. L. Degeorge, o.c. (lettre 4, n. 33), p. 207.

<sup>2</sup> Ms : *tibj*.



forto novorum librorum catalogum acceperis, accipiam rogo eius exemplar unum. His bene vale, optime Morete. Silvaeducis, 9 Aprilis.

H(umanitatis) T(uae) deditissimus

S. Verepaeus.

(Adresse) : Eersamen ende vorsienighen Jehan Moretus  
boeckvercoper Inden Pesser Tot Antuerpen.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 94, fol. 287.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 52-53.

21.

### SIMON VEREPAEUS À JEAN MORETUS

Bois-le-Duc, le 19 juin (1591 ou 1592).

Verepaeus à été souffrant et n'a pas pu répondre plus tôt à la lettre de Moretus. Pendant sa maladie il a lu le *Manuale* de Pierre Canisius ; il y a remarqué quelques coquilles ; de même dans sa propre grammaire. Suggestions en vue de l'illustration du *Manuale*.

1. S(alutem) P(lurimam), Optime et integerrime Morete. Quod tam diuturno temporis intervallo, ad te nihil litterarum miserim, non oblivioni tui<sup>1</sup>, aut id nostrae tribuendum negligentiae, cum tui nostra memoria ob oculos paene semper nobis obversetur, sed in iis menses amplius quinque iam vixi miseriis, ut ex dolore dextri cruris fere extrema timerem ; usus sum doctore medico ad menses duos, chirurgis vero, fere semper duobus, interdum tribus, etiam foris uno aut altero interdum accersito. Lecto decubui toto hoc fere tempore. Caro nunc fere restituta, et cutis non nihil subducen<da> ; per domum quo libet obambulo, die ut spero D. Ioannis<sup>2</sup> ad templum etiam egressurus. Deo sit gratia, cuius me virga et baculus sunt consolata<sup>3</sup>. 2. Saepe in hoc morbo Canisi tui sum usus precibus<sup>4</sup>, aut easdem per alium mihi praelegi curavi easque perspexi esse tales,

<sup>1</sup> Ms : *obliuituj*.

<sup>2</sup> À la Saint-Jean (24 juin), fête de la cathédrale de Bois-le-Duc.

<sup>3</sup> Cfr. Ps. 22. 4.

<sup>4</sup> Le *Manuale catholicorum* de S. Pierre Canisius ; cfr. lettres 12 et 13.

quae ferent aetatem nec aliorum eas facile obscurabunt; sunt piaae et doctae nec aequo fere prolixiores, quo nomine displicent nonnihil, sed alioqui selectae ipsius Granatensis<sup>5</sup>, sed ipsae duae auctoris sui praestantiam et eruditionem ubique redolent. 3. Quapropter hortamur, ut quod coepisti in iisdem exornandis ut pergas<sup>6</sup>. Annotavimus in iis errorem unum, aut fortassis alterum, qui editione proxima restituantur. Pagina 283, versu 17, loco *Carnes*, leges *Canes*. Una est dictio restituenda, sed neglexi notare locum, ut nequeam nunc invenire. Praeterea pagella 10, an ibi erratum sit aliquod, ipse iudicabis. Nam ubi usum ostendis epactarum, quae ibi reperi non videntur mihi respondere sequenti ibi tabulae temporariae de invenienda littera Dominicali, de festis mobilibus, Paschae, Pentecostes etc. Fieri potest ut oculi in hoc morbo mihi caligarint, aut ex eius reliquis adhuc caligent; si quid huiusmodi fortasse fuerit, id manus tua medica absterget spero. 4. In ipsa etiam Grammatica nostra erratum occurrit unum aut alterum, quod citra cuiusque offensam facile restituetur. 5. In Rudimentis<sup>7</sup>, Pagina 27, versu 20, loco *Musa* scribe *Mensa*, ut alias emendavi et valde id placuit Frischlino<sup>8</sup>. In Etymologia<sup>9</sup>, pag. 99, versu 3, loco *Arbor*, restitue *Herba*; pag. 100, versu 10, lege *disyllabum*; pag. 118, versu ultimo, pro *Hic* lege *His*; pag. 177, versu paenultimo malim *Potiuntur* legere, quemadmodum prima habet editio et versus 23 paginae 190; Pag. 185, versus 6 *sextuplicia* expungatur. Plura non notavi, et haec minutula. 6. Vidi Grammaticam Emmanuelis Alvari<sup>10</sup>, quam videntur praelecturi professores Societatis<sup>11</sup>. Sed mirabor. Legi proxime a Scoeffero mihi missum novorum librorum catalogum ex proximis nundinis Francfordensibus,

<sup>5</sup> Ms : *Gratensis*. Sur Luis de Granada, cfr. lettre 10, n.6.

<sup>6</sup> Cfr. Cicéron, *In Catil.*, I. 5. 10 : « Perge quo coepisti ».

<sup>7</sup> *Rudimenta* : le premier volume de la *Grammatica* de Verepaeus; cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 67-71.

<sup>8</sup> Nicodemus Frischlinus (1547-1590) publica une *Grammatica Latina compendiose scripta et in octo libros distributa* (Francofurti, 1586); Buisson, pp.299-300. Cet auteur est surtout connu pour ses drames scolaires; cfr. NDB, V, pp.620-621.

<sup>9</sup> *Etymologia* : le deuxième volume de la *Grammatica* de Verepaeus; cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 71-73.

<sup>10</sup> Emmanuel Alvarez, jésuite, auteur d'une *Grammatica Latina* qui servit de manuel de latin dans beaucoup de collèges de l'Ordre jusqu'au XIX<sup>e</sup> siècle; Buisson, pp.27-28; DHGE, II, col. 867 (E. M. Rivière); E. Springhetti, « Storia e fortuna della Grammatica di E. Alvarez, S.J. », *Humanitas*, 13-14 (Coïmbra 1961-62), 283-304.

<sup>11</sup> Cfr. lettre 19, n.7.

et in eo reperi, apud Nicolaum Bassaeum opinor, Grammaticam Latinam ex recentioribus rei grammaticae scriptoribus methodo paulo accuratiore pro Casselana et inferioris Hassiae scholis<sup>12</sup>. Eam si mihi semel inspiciendam posses mittere, magni id benefici loco ducerem, ut quid in nostra desideret aliquis, ex illa perspicerem.

7. Aliquid succurrit ad ornandum Manuale. Habet Bellerus in fronte nostri Enchiridii precationum *Bona est oratio, cum Ieiunio et Eleemosyna*, quae ibi tribus includuntur circulis<sup>13</sup>. Quid si tu in fronte Manualis<sup>14</sup> ita includas tribus circulis haec 3 verba : *Emendemus, Oremus et Vincemus*, quae et praesenti conveniunt tempori, et gratiam haberent si elegantioribus includerentur circulis; quod fecit Bellerus pag. 46 Enchiridii, qui crassius sunt depicti quam sunt, qui in fronte eius libri. 8. Praeterea posses curare depingendum unum illum ante Crucifixi imaginem, quem habet Bellerus pagina 70, sed una cum uxore et liberis. Ne huiusmodi adiciam plura, charta, ut vides, admonet. Valebis igitur; ex lecto 19 Iunii.

Tuus S. Verepaeus.

(Adresse) : (Eersam)en gheleerden en voersienigen (Ioanni) Moreto  
Inden pesser (Boeck)vercoper Tot Antuerpen<sup>15</sup>.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 94, fol. 295.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 53-55.

## 22.

### SIMON VEREPAEUS À JEAN MORETUS

Bois-le-Duc, le 8 août (1592 ?).

Remerciements pour la lettre et les ouvrages qu'il vient de recevoir de la part de Moretus.

<sup>12</sup> Cette *Grammatica* n'est pas mentionnée dans le répertoire de J. Clessius, *o.c.* (lettre 5, n. 21).

<sup>13</sup> Les pages de titre de l'*Enchiridion* de Verepaeus portent toujours cette xylogravure. Elle est reproduite dans notre article : *Het Boek*, 30 (1951), 357-363.

<sup>14</sup> Le *Manuale* de Canisius; cfr. ci-dessus, n. 4.

<sup>15</sup> Une partie de l'adresse manque, le papier étant déchiré.

1. S(alutem) P(lurimam) Humanissime D. Morete. Postremas tuas accepi cum magnifico munere, tomo scilicet 3 Sorani<sup>1</sup>, et Precibus Costeri<sup>2</sup>. Quo nomine non habeo quod digne rependam, nisi meipsum accipias totum; quo, cum usus inciderit, pro tuo utaris arbitrato, et mihi si vires suppetent et se remiserit non nihil haec temporis malignitas conspiciemus aliquid, spero, quo nos gratos exhibebimus.

2. Haec raptissime cum audissem affuturum tabellarium, qui an venturus adhuc incertum. Bene vale, optime Morete, et Verepaeum quod facis amare pergito. Ex musaeolo nostro, 8 Augusti.

Tui Cupidissimus

S. Verepaeus

(Adresse) : Eersamen en voersienighen Joannes Moretus  
Boeckvercoper Inden pesser.  
francq.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 94, fol. 297.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 55.

## 23.

### SIMON VEREPAEUS À JEAN MORETUS

Bois-le-Duc, le 7 octobre (1592 ?).

On se plaint à Bois-le-Duc du fait que certains volumes de la *Grammatica* de Verepaeus ne sont plus disponibles dans une édition in-4°. Les écoles de Bois-le-Duc et d'autres écoles de la Campine préféreront une autre grammaire, si on ne leur accorde pas ce qu'ils demandent : une édition complète in-4°. À Cologne, les jésuites ont aussi adopté un autre manuel.

1. S(alutem) P(lurimam) Humanissime Morete. Silentii nostri tam diuturni caussa fuit tabellariorum solito numero rarior oportunitas, qui vel Beca<sup>1</sup> huc excurrere vix ausi fuere. Sed nunc denuo incipiunt

<sup>1</sup> Le cardinal César Baronius (Sora 1538 - Rome 1607). Cfr. H. Moretus, *L'édition plantinienne des Annales ecclesiastici du cardinal Baronius* (Extrait du *Musée du Livre*, s.a.); bibliographie dans : *Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis*, 33 (1942), 197-198.

<sup>2</sup> François de Coster S.J.; cfr. lettre 4, n. 49.

<sup>1</sup> Hilvarenbeek.

sperare melius, viamque propediem fore paulo tutiorem. 2. Nunc ad scribendum me impulerunt querelae potissimum nostrae scholae. Multi ita queruntur : Grammaticam non excudi in 4<sup>to</sup>, praesertim Rudimenta et Syntaxim, ut sic cum Etymologia Scoefferi in 4<sup>to</sup><sup>2</sup> compingi possint; ut nisi sic illa excudantur, ut minentur bibliopecti se Despauterii Grammaticam<sup>3</sup> denuo administraturos, idemque et praeceptoribus ferme persuaserunt; quod si fiat, etiam aliae Campinae et Taxandriae scholae<sup>4</sup> horum exemplum sequentur. Huiusmodi multorum motus sopieris, si priores Grammaticae nostrae libros scholis multis in 4<sup>to</sup> excuderis, quemadmodum Despauterius a nonnullis in 8<sup>vo</sup>, ab aliis in 4<sup>to</sup> vendi consuevit. 3. Quamobrem si citra tuum incommodum magnum fieri posset, rogarem ut hac in re scholis certe multis gratificeris. Quod ad Societatis scholas attinet, sparsit hic institor quidam Coloniae, loco nostrae, praelegi nunc aliam<sup>5</sup>. Id si verum sit scire velim, et quis sit, eiusque primo quoque tempore unum mitti exemplar mihi, ut gustem. 4. Si verum narravit ille, suspicor esse compendium Emmanuelis Alvari Societatis in Lusitania<sup>6</sup>, quod tamen compendium nondum vidi. Sed ipsa eius Gram-

<sup>2</sup> L'édition in-4<sup>o</sup> du volume II (*Etymologia*) de la *Grammatica Latina* imprimée par l'atelier de Plantin et éditée par Jan Scheffer, n'est pas mentionnée dans l'ouvrage de Ch. C. V. Verreyt, *Het Geslacht Schoeffer, later Scheffer en Scheffers, te 's-Hertogenbosch van 1541-1796, in betrekking tot de boekdrukkunst* (Den Haag, 1888), ni dans l'étude bibliographique de E. A. B. J. ten Brink, « Bossche drukken 1541-1600. Een bijdrage tot de Noordnederlandse bibliografie », dans *Varia historica Brabantica*, II ('s-Hertogenbosch, 1966), pp. 95-152.

<sup>3</sup> Une édition in-4<sup>o</sup> parut chez Plantin à Anvers, en 1571-1572, sous le titre de *Grammaticae Despauterianae recens in epitomen et commodiorem ordinem redactae ... libri quattuor*; cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 67.

<sup>4</sup> Des écoles latines étaient établies à Brecht, Breda, Diest, Eindhoven, Hilvarenbeek, Hoogstraten, Lierre, Meerhout, Oirschot, Turnhout. Sur les écoles latines de la Campine anversoise, cfr. *Humanisme en Latijnse scholen in de Kempen* (Brecht, 1954).

<sup>5</sup> Les jésuites de Cologne considéraient la grammaire latine de Verepaeus comme trop détaillée; ils protestèrent, en 1595, auprès de la Faculté des Arts et exigèrent l'adoption d'un autre auteur; cfr. J. Kuckhoff, *Tricoronatum* (cf. lettre 4, n. 57), pp. 195-196 et 354. La grammaire d'Alvarez parut à Cologne en 1596; cfr. Sommervogel, I, 223-224.

<sup>6</sup> Le *De constructione octo partium orationis* (Venetiis, 1571), est un abrégé de la grammaire d'Alvarez; cfr. Sommervogel, I, 224.

matica et longior est et difficilior quam ut parvulorum conveniat scholis; pervelim eius videre compendium<sup>7</sup>. Vale feliciter. 7 Octobris.

Tuus ex animo  
S. Verepaeus

(Adresse) : Viro doctissimo humanissimoque Iohanni Moreto In officina Plantiniana Antverpiae.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 94, fol. 299.

Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 56.

## 24.

### SIMON VEREPAEUS À JEAN MORETUS

Bois-le-Duc, le 18 septembre 1593.

Remerciements pour certains ouvrages des presses plantiniennes, reçus par Verepaeus. Envoi d'un exemplaire de la *Sciagraphia* en vue d'une nouvelle édition. En annexe, la liste de tous les ouvrages de Verepaeus, édités ou en manuscrit.

1. Humanissime Domine Morete, nescio quas tibi gratias agam pro tam ingenti librorum fasciculo<sup>1</sup>, a quorum lectione vix quo tantisper avelli, ut debitam gratiarum actionem tibi perscribam. Interim praestat tibi animus quam potest gratissimam omnium beneficiorum tuorum memoriam, vultque tibi debere quam plurimum. 2. Mitto tibi nostram *Sciagraphiam*<sup>2</sup>, cum vacabis a gravioribus denuo excudendam, vel in annum proximum, quo ut confidimus scholae denuo aperientur et instaurabuntur<sup>3</sup>. 3. Adieci illi libellorum <no>stro-

<sup>7</sup> Le 3 septembre 1593, Jean Moretus envoya un exemplaire de son édition de la grammaire d'Alvarez qu'il venait de lancer; cfr. Archives du Musée Plantin-Moretus, n° 21, fol. 116.

<sup>1</sup> Cfr. lettre 23, n. 7.

<sup>2</sup> La *Sciagraphia* de Verepaeus est un résumé de ses *Institutionum scholasticarum libri tres*, de 1573; elle parut chez Plantin, en 1588; on n'en connaît pas de nouvelle édition; cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 81.

<sup>3</sup> L'école du chapitre de Bois-le-Duc avait été fermée à cause de la lutte des Espagnols contre les troupes de Maurice de Nassau, dont parlent les comptes de la ville, en 1593; cfr. R. A. van Zuijlen, *Inventaris der Archieven van de stad 's-Hertogenbosch ... Stads*

rum catalogum<sup>4</sup>, quod nonnullos conquestos audierim ubi eorum non < iam > venales habeantur. Hunc si videbitur licebit addere Sciagraphiae, < sed > haec omnia arbitratui tuo commissa sunt. 4. Haec raptissime, quod aurigae discessum metuam. Bene vale, charissime Morete. Ex aedibus nostris, 18-Septembris 93.

Addictissimus vestrae humanitati  
S. Verepaeus

(Adresse) : Spectatissimo humanissimoque viro Johanni Moreto ad  
signum Circini Bibliopolae Antverpiae.  
franq.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 94, fol. 289.  
Edition : *De gulden Passer*, 36 (1958), 57.

(Annexe de cette lettre)

Catalogus Librorum in puerilium potissimum studiorum usum a Simone Verepaeo conscriptorum, cum nominibus eorum qui excuderunt.

- (1) *Brevissima Christianae Religionis Rudimenta*, In quibus etiam cito et expedite legendi modus traditur, parvulis legere primum incipientibus utilissimus. Ioan. Scoefferus Busciducis Latine et Teutonice excudit.
- (2) *Precationes Scholasticae*, Ioan. Bellerus Antverpiae ad Signum Aquilae.
- (3) *Precationes Liturgicae*, Latine, Teutonice, et Gallice excusae frequenter a Bello.
- (4) *Precationum piarum Enchiridion*, Latine, Teutonice, et Gallice, annis fere singulis excusum a Bello.
- (5) *Grammatices Latinae libri quinque*, Singuli seorsim excusi.  
In Belgio in Officina Plantiniana,  
In Germania ab Henrico Aquense Herbipoli in Franconia.

*Rekeningen van het jaar 1399-1800*, 3 vol. ('s-Hertogenbosch, 1863-1876); II, 1097-1102.

<sup>4</sup> Cette liste des écrits de Verepaeus nous a servi pour dresser la bibliographie de Verepaeus, dans *De gulden Passer*, 25 (1947), 52-90.

Latinae Gram- matices	$\left\{ \begin{array}{l} \text{(I) Rudimenta} \\ \text{(II) Etymologia} \\ \text{(III) Syntaxis} \\ \text{(IV) Prosodia} \\ \text{(V) Supplementa} \end{array} \right\}$	Excusi Antverpiae et Herbipoli.
--------------------------	---	------------------------------------

- (6) *Institutionum Scholasticarum Lib. iii*, In quibus ostenditur quae sit optima christianae iuventutis instituendae ratio, in litteris, et profanis, et sacris, a doctis magnopere commendati, et recens recogniti. Antverpiae, Io. Bellerus.
- (7) *Scholae Latinae ac Graecae Sciagraphia*, Seu rudis quaedam delineatio, Quae est libri superioris brevissimum compendium. In offic(ina) Plant(iniana).
- (8) *Libellus de ingenuis Puerorum moribus*, Ioan. Bellerus Antverpiae. Matern(us) Cholinus Coloniae.
- (9) *12 Legum Scholasticarum Tabulae*, estque Epitome libri praecedentis. In offic(ina) Plant(iniana).
- (10) *Latinae Linguae Progymnasmata*, Antverpiae Ant. Thilenius. Busciducis Io. Scoefferus. Coloniae NN.
- (11) *Latinae Linguae Exercitationum libri iii*, Joan. Scoefferus Busciducis.
- (12) *Praeceptiones de Tropis et Schematibus*, Coloniae excudit Gervinus Calenius.
- (13) *Praeceptiones de Verborum et Rerum Copia*, Idem Gervinus Calenius.
- (14) *De Epistolis Latine scribendis et rescribendis*, Coloniae Matern(us) Cholinus. Antverpiae in Offic(ina) Plant(iniana).
- (15) *Selectiores Epistolae Ciceronis, Verepaei Scholiis illustratae*, Antverpiae, Thilenius.
- (16) *Selectiores Epistolae clarorum Virorum*, Antverpiae, Bellerus. Coloniae Horstius. Ingolstadii NN.
- (17) *Selectiores Epistolae Lod. Vivis*, Ant. Thilenius.

\* \* \*

Libri Verepaei opera in lucem revocati  
Vel scholiis per ipsum illustrati.

- (18) *Historia Barlaam et Iosaphat*, Verepaei opera separatim edita, cum Scholiis R.D. Aloysii Lipomani Episcopi Veronensis. Io. Bellerus.



- (19) *Libellus de salutari Peccatorum Poenitentia*, Claudii Viexmontii Parisiensis. Adiunctis per Verepaeum scholiis R.D. Ioannis Loei Praepositi Eversamensis, in Flandria. Bellerus.

\* \* \*

Libri aliquot Verepaei in Typographorum manibus  
etiamnum detenti.

- (20) *Thesaurus selectissimarum Precationum*, Apud Bellerum diu assertur.  
(21) *Selectiones Epistolae Pauli Manutii*, Quibus nullae recentis scriptoris elegantiores.  
(22) *Selectiones Latini Sermonis Phrases*, a R.D. Nicolao Busio insignis Eloquentiae viro collectae, sed Verepaei studio in classes 10 digestae.

Iam multos annos a Thilenio conservantur.

Hi lucem videbunt cum eo voluntas accesserit typographorum, conquerentium de chartae inopia eiusdemque ingenti caritate, tum etiam de operarum defectu.

Source : Anvers, Archief Museum Plantin-Moretus, n° 94, fol. 291-293.

25.

## SIMON VEREPAEUS AU MAÎTRE D'ÉCOLE

Bois-le-Duc, le 21 juillet 1596.

Lettre-préface de l'édition définitive de l'*Etymologia*. Recommandations concernant l'emploi de cet ouvrage scolaire. Mention de quelques ouvrages dont on peut se servir après l'étude de la grammaire.

1. De summa huius libri commoditate ad ludimagistrum praefatio.
2. Cum Institutiones hae Grammaticae superioribus annis, ob rapidum Martis furorem atrocissime tunc temporis in Belgio nostro saevientis, parum adhuc tum expolitae in lucem prodiissent<sup>1</sup>, et tamen

<sup>1</sup> Les quatre premiers traités de la *Grammatica Latina* de Verepaeus furent réédités en un seul volume par l'Officina Plantiniana, en 1592; cfr. *Bibliogr. S. V.*, p. 68, n° 8.

intelligerem easdem non multo post in celebres Germaniae scholas et academias iam esse receptas, atque etiam a Belgis passim in scholis enarrari<sup>2</sup>, hoc multorum iudicio incitatus, id nostri esse muneris existimavi, ut easdem elimatiores paulo in publicum proferrem.

3. In idoneis liberalium artium praeceptionibus tres hae virtutes debent in primis elucere ut commendentur, scilicet brevitate, perspicuitate, et recta Artis methodo. 4. Brevitas id efficit, ut huiusmodi praecepta sine molestia saepe queant a parvulis repeti, brevique temporis intervallo eorum animis instillari ac imprimi; ne parvulos diutius quam par est, ab imitatione scriptis remorentur. 5. Perspicuitas hoc affert commodi ut minimo labore a rudibus ac tardis citra taedium ac nauseam queant omnia percipi, et bene percepta ac intellecta tenacissime haereant parvulorum mentibus.

6. Quibus si accesserit recta tradendi Methodus, utramque virtutem sic illustrabit ut cum iis coniuncta perficiat quod promittitur.

7. Ut igitur Praeceptiones nostrae ornamentis huiuscemodi, brevitate in primis ac perspicuitate commendarentur, ex Etymologia versus plures, opinor, quinquaginta sustuli; obscuriores interdum modica luce illustravi; duriusculos in plausibiliores ac molliores converti, quaeque visa sunt minus necessaria, nonnulla succidi, quaedam ad Libri V. Parali-pomena<sup>3</sup> seu Supplementa remisi. Quae retinenda quidem, sed parvulorum aetati nondum scitu necessaria. De iis institutorem admoneo, ut prima libri praelectione ea transiliat, differatque in puerorum aetatem maturiorem.

8. Quid multis? Sic haec omnia puerorum captui attemperare conatus sum, ut polliceri non dubitem expoliciorem hanc editionem illorum oculis facile blandituram, quibus prior illa informis adhuc non displicuerit. 9. Caeterum, ut in his tirunculi maiores studiorum progressus faciant, id curet didascalus, ut, ubi has Etymologicae Praeceptiones semel absolverit, his statim adiungat aliqua, in quibus Praeceptiones statim ad usum accomodentur; cuiusmodi fuerint Progymnasmatum nostrorum Latinae Linguae Liber II. et III.<sup>4</sup>. Tum Leges nostrae Scholasticae<sup>5</sup> utraque lingua Latina ac vernacula expli-

<sup>2</sup> Cfr. lettres 23 et 24.

<sup>3</sup> Dans l'édition originale on lit « Pluralipomena ».

<sup>4</sup> S. Verepaeus, *Latinae linguae Progymnasmata*, 1<sup>re</sup> éd., 1572; cfr. *Bibliogr. S.V.*, pp. 83-84.

<sup>5</sup> Le *De ingenuis scholasticorum moribus libellus* de Verepaeus, ou le résumé de cet ouvrage; cfr. *o.c.*, pp. 81 et 83.

candae. Accedat his Summa Catechismi Petri Canisii<sup>6</sup>. De quibus egimus in Scholasticis nostris institutionibus<sup>7</sup>, et rursus in Scholae Latinae ac Christianae Sciagraphia, excusa nuper in Officina Plantiniana<sup>8</sup>. Vale feliciter.

10. Silvae Ducis, CIO.IO XCVI. 12. Kal(endas) Augusti.  
Simon Verepaeus, Collegii Pontificii  
Silvae Ducensis Canonicus.

Source : Simon Verepaeus, *Latinae Grammatices Etymologia*, (Antverpiae, Officina Plantiniana, 1598), introduction.

26.

## SIMON VEREPAEUS À JEAN GOOSSENS

Bois-le-Duc, le 23 janvier 1597.

Lettre-préface des *Selectiores sermonis Latini Phrases* de Busius, éditées par Verepaeus. Celui-ci remet en mémoire leurs travaux communs, à Verepaeus et Goossens, à l'école de Hilvarenbeek, et leurs séjours à Louvain, Turnhout et Bois-le-Duc.

1. Simon Verepaeus Insigni eruditione, multoque rerum usu praestanti Domino M. Ioanni Goessenio<sup>1</sup>, Hilvarenbecensis Collegii Canonico S(alutem) P(lurimam) D(icit).

2. Ad Latine, pure et emendate loquendum, nihil compendiosius esse vel fingi potest, quam ut tirones politioris litteraturae studiosi in optimis quibusque veterum auctorum scriptis accuratissime observent, quibus utantur rerum vocabulis, quibus Latine loquendi

<sup>6</sup> Le catéchisme de P. Canisius : *Summa doctrinae christianae* (Antverpiae, Plantinus, 1587); cfr. Degeorge, *o.c.* (lettre 4, n. 33), p. 204.

<sup>7</sup> S. Verepaeus, *Institutionum scholasticarum libri tres* (Antverpiae, Bellerus, 1573); cfr. *Bibliogr. S. V.*, pp. 79-81.

<sup>8</sup> S. Verepaeus, *Scholae Latinae ac christianae Sciagraphia*, Antverpiae, Plantinus, 1588); la réédition, dont parle la lettre 24, n'a peut-être pas paru; cfr. *o.c.*, p. 81.

<sup>1</sup> Jan Goossens, ou Goessens, fut promu maîtres ès-arts, à Louvain, en 1551; cfr. *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 3 (1867), 350. Il offrit l'hospitalité à Verepaeus à Bois-le-Duc, d'après un document de mai 1583 conservé dans les Archives de Bois-le-Duc : Oud-archief van de Stad 's-Hertogenbosch, portefeuille 1583.

phrasibus ac formulis. 3. Quam rem unam optimum illum historiarum scriptorem C. Iulium Caesarem tanti fecisse intelligimus, ut hanc vocum et sententiarum diligentem observationem et delectum eloquentiae fontem et originem esse statuerit. Sic enim inquit optimus ille post M.T. Ciceronem Latinae linguae architectus: "Origo eloquentiae est delectus et observatio vocabulorum et sententiarum"<sup>2</sup>. 4. Auream vere esse dixerim hanc C. Caesaris sententiam, et dignam prorsus, quae in scholis omnibus ac musaeis, aureis quoque descripta litteris, Latini sermonis candidatis versetur semper ob oculos, admoneatque quid in optimorum scriptorum lectione primum sit, et observatu maxime necessarium. 5. Quin etiam hanc Caesaris censuram doctissimis suis in lucem emissis elucubrationibus nuper apud Italos comprobarunt Nizolius<sup>3</sup>, Riccius<sup>4</sup>, doctissimique patris doctissimus filius Aldus Manutius iunior<sup>5</sup>. 6. Apud nos Belgas vero, ut multos praeteream, non exiguum in hoc scripti genere merentur laudem Ioannes Godscalcus<sup>6</sup> et Petrus Apherdianus<sup>7</sup>, qui in puerilium scho-

<sup>2</sup> Cicéron, *Brutus*, 72. 253.

<sup>3</sup> Mario Nizzoli, humaniste italien (1498-1566). Son dictionnaire, ou *Thesaurus Ciceronianus*, parut à Venise en 1576. Cfr. Buisson, pp. 479-480; M.E. Cosenza, *o.c.* (lettre 4, n. 18), V, 1260.

<sup>4</sup> Bartolomeo Ricci (1489/90-1569), professeur à Ferrare (1539), publia : *Apparatus Latinae locutionis* (Venetiis, 1533); *De imitatione libri III* (Venetiis, 1545). Cfr. Buisson, pp. 562-563; *Enciclopedia biografica e bibliografica 'Italiana'*, Série XXXVII, *Pedagogisti ed educatori* (Milano, 1939), pp. 357-358; M.E. Cosenza, *o.c.*, V, 1534-1535.

<sup>5</sup> Aldus Manutius Sr. (1449-1515); cfr. M.E. Cosenza, V, 1087, et Manutius Jr. (1547-1597); cfr. *ibid.*, 1089. Ouvrages dans Buisson, pp. 19-23. Quelques livres d'Aldus Sr. furent imprimés dans les Pays-Bas : NK, I, n° 66; II, n° 2171-2173. L'*Orthographiae ratio* d'Aldus Jr. fut imprimée par Plantin, en 1564 et 1579; E. Cockx-Indestege et G. Glorieux, *o.c.* (lettre 4, n. 24), I, n° 2038-2039.

<sup>6</sup> Joannes Godscalcus, ou Jan Godschalck (env. 1508-1571), devint maître d'école à Anvers, vers 1531; cfr. H.L.V. de Groote, *o.c.* (lettre 16, n. 1), 19 (1967), 194-195 et 259; 20 (1968), 21. Il a remanié le *De sermone Latino et modis Latine loquendi* d'Adrien de Castello e Corneto, ou Hadrianus Cardinalis (env. 1458-env. 1521), sous le titre de *Latini sermonis observationes*. La première édition anversoise de 1534 est anonyme (NK, I, n° 1015); la deuxième, parue en 1536, comporte la mention : *Ioanne Godscalco collectore* (*ibid.*, n° 1016). On signale plusieurs rééditions de cet ouvrage, p. ex. à Cologne, en 1540, et à Venise, en 1550. Cfr. E.H. Reusens, dans BNB, VIII, col. 19-21; Buisson, pp. 329-330. Augustinus Wilsius édita une nouvelle adaptation de cet ouvrage chez A. Tilenius, à Anvers, en 1581; cfr. BNB, XXVII, col. 343.

<sup>7</sup> Petrus Apherdianus, né à Wageningen, publia entre autres : *Tyrociniū Latinae linguae*, 1545; *Institutio puerorum*, 1560; *Similia Erasmi*, Deventer, 1557. Cfr. B. & Maria E. De Graaf, *Petrus Apherdianus ludimagister*, ca. 1510-1580 (Nieuwkoop, 1968).

larum usum elegantissimas huiusmodi formularum Latinae linguae observationes et loquendi formulas ex doctorum libris diligenti studio magnoque delectu collegerunt. 7. Horum vestigia non multo post tempore insecutus eximius ille communis utriusque nostrum patronus M. Nicolaus Busius Gertrudimontanus<sup>8</sup>, vir et singulari eruditione et ea praeditus eloquentia, ut inter doctos etiam excelleret, qui Lovanii primum<sup>9</sup>, postea in Galliis, postremo etiam dum apud Becanos Canonicorum praeesset collegio Decanus, ad extremum usque vitae suae annum non destitit nobilem, quam domi alebat, iuventutem Latinas docere litteras; atque ut ea, priusquam vel in aulas principum aut in exteris avocaretur regiones, paucissimis annis quidvis posset pure et emendate Latinis verbis eloqui, curabat ipsi in scholis a me praelegi has ex doctissimorum scriptis selectas a se et brevissimis scholiis illustratas Latini sermonis phrases; quas cum ille, longissima dignus vita morte interceptus, typis excusas non evulgasset, rem puerorum studiis utilem et praeceptoribus gratam facturum me existimavi, si has elegantissimas Latine loquendi scribendique phrases in lucem et vulgus profferrem. 8. Quae ut lectorum oculis et animis magis blandirentur, id ita futurum existimavi, si has in classes aliquot redigerem, atque aequales aequalibus ita coniungerem ut a brevioribus ad longiores paulatim ascensus fieret, sic etiam futurum ut parvulorum tenellae minus lassarentur vires, et scripturo inventio et expeditior usus.

9. Has vero selectissimas Phrases ut tibi, carissime Goesseni, dedicarem, quam plurimae sane existunt caussae. Prima, quod olim adolescentes una viximus Lovanii in celeberrimo Porcensi Collegio<sup>10</sup>, illinc priorem me demigrantem tu Becam ad Collegii Decanum et Belgicae Nobilitatis tum paedonomum non multo post consecutus sis; illinc hostium metu profugientes una exulavimus Turnhouti<sup>11</sup>

<sup>8</sup> Cfr. lettre 2, n. 1.

<sup>9</sup> En juin 1526, «Dominus Nicolaus Buys de Monte Sancte Gertrudis» prête le serment lors de l'inscription de deux étudiants mineurs à Louvain; A. Schillings, *o.c.* (Introd., n. 2), III, 760, n° 76. La structure grammaticale de la phrase entière n'est pas très correcte.

<sup>10</sup> Les deux se firent inscrire parmi les «Porcenses divites»; Verepaeus, en 1542, et Goossens (Joannes Goeswini de Beka), en 1548; cfr. A. Schillings, *o.c.*, IV, 249, n° 186 et 359, n° 124.

<sup>11</sup> On ne saurait préciser la date. Peut-être faut-il trouver ici l'explication du titre assez curieux attribué à Verepaeus : «Rektor zu Turnhaut bei Herzogenbusch», dans E. M. Roloff, *Lexikon der Pädagogik*, II (Freiburg-Br., 1913), p. 873. Par ailleurs on ne rencontre pas le nom de Verepaeus ni celui de Goossens parmi les recteurs et les

primum, et postea Silvaeducis<sup>12</sup>; postremum illud, quod cum tibi aliquando dicerem, me tibi libelli aliquid dedicaturum, responderis ilico, hoc tibi non ingratum futurum. 10. Age igitur, mi Goesseni, ab hoc promisso hac epistola nostra dedicatoria liberatum me cupio, petoque abs te maiorem in modum ut partum hunc communis amici nostri tam sinceri ac candidi in communem tutelam una mecum suscipias. Quare me tibi devinctissimum reddideris etiam multo devinctiorem. 11. Bene vale in Christo Domino. Silvaeducis, ex musaeo nostro. Anno humanae salutis M.D.XCVII. 10. Kalend(as) Februarii.

Tibi addictissimus  
Simon Verepaeus.

Source : S. Verepaeus, *Selectiores sermonis Latini phrasen* (Antverpiae, Officina Plantiniana, 1597), pp. 3-6.

professeurs des écoles latines de Turnhout, dans L. Ceysens, *Het onderwijs te Turnhout voor 1830* (Turnhout, 1934).

<sup>12</sup> Au printemps de 1583; cfr. n. 1 ci-dessus.

Harry C. SCHNUR

## BEMERKUNGEN ZUR *LECHIAS* DES CLEMENS ZEBRACENUS

Starnawski und IJsewijn haben durch Herausgabe der *Lechias* (*Hum. Lov.*, 21, 1972, 281-384) unsere Kenntnis lateinischer Poesie des Barock in verdienstlicher Weise bereichert. Das Werk zeigt die Tugenden und die Fehler seiner Zeit : vollendete Beherrschung der Versifikation einerseits, Schwulst und Übertreibung andererseits. Die folgende Bemerkungen beschäftigen sich im wesentlichen mit Prosodie und Wortwahl sowie mit einigen Addenda und Corrigenda.

### 1. ADDENDUM ZU DEN NOTEN.

Die »unbekannten« Flüsse in 4.393 (*Pegnissi Iaxtique sinus, Cochorumque Nabinque*) sind nicht Nebenflüsse des Rheins, sondern

- a) die Pegnitz : fließt durch Nürnberg, verbindet sich mit der Regnitz und mündet in den Main;
- b) die Jaxt : mündet in der Neckar;
- c) die Kocher, welche gleichfalls in den Neckar mündet; und
- d) die Nab, ein Nebenfluss der Donau.

### 2. CORRIGENDA.

Folgende Druckfehler sind zu berichtigen, wie mir IJsewijn bestätigt hat :

- In 1.607 ist durch Haplographie einmal *dabimus* ausgefallen. Das Vers lautet richtig : *Virtuti id dabimus, dabimus tot fortibus actis.*
- In 2.175 ist *pectora* zu lesen statt *pectore*.
- In 4.178 ist *hausit ocellos* zu lesen statt *hausti ocellos*.

### 3. PROSODIE UND METRUM.

Im allgemeinen von bemerkenswerter Korrektheit. Fehlerhafte Quantitäten sind *temerē* (1.498 und 3.190), was allerdings gebräuchlich

war und noch in *Gradus* des 19. Jhdts. erscheint. Einsicht in den *Thesaurus Linguae Latinae* hat uns gezeigt, dass die letzte Silbe im daktylischen Vers immer elidiert wird, also kurz sein muss.

3.23 *ductor ubi reserat, matrona repente seipsam* (sic). Für Kürzung von *se* konnten wir keinen Beleg finden.

3.344 und 4.464 *sēquior aetas*. Von *secus*, dessen erste Silbe kurz sein muss; schwebte ihm *setius* vor?

3.600 *Axēnos*, dagegen 4.480 *victor ad Axenias*. Die 2. Silbe von *Axenos* muss kurz sein, dagegen gibt es die Länge *Axīnus*.

3.601 *Tanaīs* : letzte Silbe lang, doch muss sie kurz sein.

4.15 *non pol imbellibus*. *Pol* ist kurz.

4.493 *arboris in quatuor felici sorte propagat*. Die erste Silbe von *quat(t)uor* MUSS lang sein.

4.755 *quum vir audacior addit*. *Vir* ist kurz : *mas* brächte Abhilfe.

#### ABWEICHUNGEN, DOCH NICHT OHNE VORGANG :

4.238 *smaragdōs* als Anapaest; so einmal bei Martial.

4.503 *Colle Nicer et rostra rigat* : *Nicér*, verlängert in *caesura*.

*Gradivus* : erste Silbe lang 3.435; kurz 3.557; 3.621; 4.819.

#### HIATUS.

3.269 *dubiae ceu alea sortis*.

VERBALES -O kurz : 1.73 *reddō*; 1.91 *conceditō*; 1.351 *horrescō*; 4.623 *subducitō*; 4.871 *ignoscitō*; aber im selben Vers (1.147) *dubitō* und *pallescō*. 2.671 *labendō*.

NOMINAL -O kurz : 1.187 *natiō*; 1.434 *praedō*; 3.150 *caligō*; 3.494 *professiō*; aber 1.552 *ambitiō*; 3.142 *superstitiō*; 1.589 *ratio*. *Scipio* als Daktyl in 1.567.

Durchweg, dem Brauch der Zeit entsprechend, *ac* = *atque*; aber 1.344 *atque cadaveribus*; 3.278 *noctes atque dies*.

Selten bzw. ungebräuchlich : 1.592 *meliori luce nitentes*; 3.198 *Pompeius ... Caesare victus* (statt *a Caes.*); 4.33 *serō*; 3.740 *flamma ... herois praecordia cinxit* (statt *heroidis*); 4.380 *Procustae* statt *Procrustae*; 4.314 *duritiem miti procures ast arte revellunt*. *Ast* an 4. Stelle ist ungewöhnlich; *tamen* wäre besser gewesen.

ZÄSUR (fehlend oder unschön) : 1.424 *prima rudimenta argumentaque prima daturus*; 2.155 *docta Ioves venerari, regum iussa vereri*; 4.220 *posteritas audaci protestabitur ore*.



Ein *versus spondiacus* : 4.441 *tot rerum in tela deducitur argumentum.*

UNSCHÖNE ELISION : 2.364 *inter se certant, mas officio, obsequio uxor.*

TMESIS : 2.467 *distorti disque sipati*; 1.479f. *quos Europaeus hic orbis Cunque colit proceres.*

UNSCHÖNE POSTPOSITION IM SELBEN VERS : 1.230 *et Iove cum divos epulari dicitur inter.*

VERB IM PL. STATT SING. : 2.549f. *sic quisque sua regnator in aula ... lustrant.*

WORTSPIELE, z.T. recht abgeschmackt : 2.220 *precio preciosius omni.* 1.359 *Germanique viri germano sanguine terram ... foedant*; 3.483f. *humor sufficiens cui sufficitur*; 3.487 *pignoribus thalami sic vir pinguescit opimis*; 4.933 *In curvum incurvus conflabitur ensis aratrum.*

WORTSPIELE MIT ALLITTERATION : 2.45 *bellaque de bellis oriantur, turbine turbae*; 3.275 *principe permutans proculum monachumque monarcha*; 1.208 *sceptraque stipitibus, fasces et falcibus aequat*; 1.211 *coniungens manibusque manus ac (atque) artubus artus*; 1.292 *plebes progressa pruinis*; 1.402 *et fugiat fugienda, memor facienda sequatur*; 2.81 *praevia praecedit Pietas, et alia multa.*

BINNENREIM : 2.79 *tota decens et tota placens, pulcerrima tota*; 2.87 *verrit humum, caput aureolum sed pilleus ambit.*

ARCHAISMEN : 1.583 *catus*; 4.28 *triseclisenex* (Naevius); 4.687 *olli*; 4.725 *ipsus Apollo.*

SCHWER VERSTÄNDLICH : 4.710 *eierat*, von *eiero* (*eiuro*) entsagen, ablehnen, gibt aber wenig Sinn. 4.747 *pleno bibit ore favillas* : was für Asche (gewöhnlich Flugasche des Scheiterhaufens) schluckt sie? 4.730 natürlich ist *paetis* zu verstehen (*paeta Venus*). Der Dichter schreibt *poetis*.

#### 4. STIL.

Er »borgt« so vieles, dass man stellenweise einen Cento vor sich hat. Die meisten dieser »Anleihen« hat IJsewijn bereits festgestellt. Wir verzichten auf Stellennachweis dieser jedermann bekannten Wendungen.

Verlegenheitsfüllsel : 4.374 *quo vix praestantior alter.*

FURTA : 2.21 *suasere cadentia sidera somnos*; 2.25 *sero medicina paratur*; 2.172 *correpta virum tot scuta sub imo/vortice, tot galeas Polvus, tot corpora volvit*; 2.367f. *fieri tuus esto; quod optas/explorare*

*labor, me iussa capessere fas est*; 2.498 *ferrato geminae stant cardine portae*; 3.444 *bella, horrida bella*; 3.574ff. *amplecti tum corda paterna volebat/natus, at umbra manus per inane petita refugit/par levibus ventis volucrique simillima somno*; 3.620 *cedite nunc proceres Romani, cedite Graii*; 3.769 *i, nullis succumbe malis, audacior insta*; 3.772 *fata viam invenient*; 3.795ff. eine *cornea porta* für Träume; 4.21 *tu belli fulmen*; 4.180 *vivit sub pectore vulnus*; 4.320 *ad penitus toto divisos orbe Britannos*; 4.437 *ut varios discat mentiri lana colores*; 4.560ff. *connubio iungit stabili ... exigat ut fatis tecum felicibus annis* e.q.s.; 4.612 *tu modo rumpe moras*; 4.723 *quadrupedante putres, peditu quatit ungula campum*; 4.762 *Venus, divumque hominumque voluptas*; 4.794 *et amica silentia noctis*; et alia multa.

Es ist schwierig zu begreifen, wie ein sonst nicht unbegabter Dichter solche offensichtliche *furta* begehen konnte, die doch jedem Gebildeten der Zeit auffallen mussten. Dabei sind seine Verse im allgemeinen gut gebaut, mit wechselnden Rhythmus, Enjambement, und es gelingen ihm gelegentlich gute »goldene« Verse wie 4.431 *atque levi teretem metitur pollice fusum*; 4.395 *ebria conferto decurrunt flumina passu*. Hypermetrische Verse sind nicht selten. Wo er sich in Sentenzen versucht, kommt meist Plattes oder unbeabsichtigt Komisches heraus, so die profunde Erkenntnis (4.665f.), dass wir zwar Vergangenes, nicht aber Zukünftiges wissen: *Scimus quod lapso effluxerit aeo, | ignoramus at haec, quae nempe futura trahuntur*. 3.211: *credere multa nocet; nocet et nil credere velle*. Allzu oft elidiert er lange Vokale vor kurzen. Er versteht es mit Geschick, die so beliebten Listen (Aufzählungen) zusammenzustellen, was, zumal bei den barbarischen slavischen Namen (1.291 ff.), nicht leicht ist. Auch andere »Listen« sind nicht selten, wie 2.265ff. *ut stent fata, quies, pax, spes, victoria, bellum, | vindiciae regni, maiestas, laudis et ardor | cum Musis charites*, etc. — Mehrmals gebraucht er mit Eleganz die Hendiadys. In Bezug auf die Zukunft ist er vorsichtig: 2.647 *secula vix similem, sunt si qua futura, videbunt*. Sein Wortschatz ist ungemein reichhaltig: er erstreckt sich von Ennius, Naeivius, Plautus bis Martianus Capella. Seine Neologismen — die recht glücklich sind — hat IJsewijn bereits aufgezählt.

## 5. DE GUSTIBUS ...

Nach heutigen Begriffen wimmelt es von Geschmacklosigkeiten. Die masslose Lodhudelei des Königs Ladislaus und seiner Braut,

wobei der ganze Olymp sowie alle Helden der Vergangenheit erhalten müssen, ist heute schwer verdaulich. Auch den Vergleichen fehlt dichterischer Schwung; manchmal sind sie ungewollt komisch, wie wenn der Fürst, dem sich Polen als Gattin anbietet (wofür sie 287 Verse braucht) in geradezu sinnlicher Liebe entbrennt (2.404-2.416); sie tauschen Küsse, Umarmungen, sein Herz steht in Flammen »nicht anders als ein Jungstier, der zum ersten Mal einer Kuh gewahr wird«. In 3.731 verurteilt er die ehebrecherische Liebschaft von Mars und Venus, was ihn nicht hindert (4.851 f.), die Liebe zwischen Ladislaus und Elisabeth wie folgt zu vergleichen: *Sic Mavors tetrici rediens e turbine belli / gaudet in amplexu Veneris deponere curas* (was er übrigens Lucrez entnimmt). — Ein Olivenbaum (diese sind von mässiger Höhe): *extendunt sese super aethera rami* (3.484). Ganz abscheulich ist die Wendung (er will sagen, »mit der Braut erscheint der Bräutigam«, 4.685 f) *adventatque simul pars dimidiata futuri / coniugii*. Pleonastisch ist die Wendung (4.799) *Iunge virum Nymphae, nympham quoque iunge marito*.

Das Epithalamium beginnt (4.778 ff.) mit einem gewaltigen Saufgelage: *Orbis et in gyrum bibitur: soteria quisque / pocula pro regis vacuat sponsaeque salute; / lingua madens sponso, sponsos mens concinit uda, / et gens illa quidem sumptis non tarda culullis*. Danach folgt, dem Zeitgeschmack entsprechend, das eigentliche Epithalamium voller Derbheit, die der Phantasie wenig überlässt: *Pande sinus igitur, fortunatissima virgo / extremum est, virgō, quo te nunc invocō nomen ... mutua connexis fert oscula foemina linguis, / oscula dat recipitque, os et maris inserit ori*. Der Knabe, der dieser Ehe entspriessen soll (und ein Goldenes Zeitalter bringen wird) wird ermahnt (4.872 f.) *ne sancta graveris / ilia, neve uterum aut languentia viscera laedas*. Hoffen wir, dass der Foetus diese Ermahnung beherzigt hat!

Über den Aufbau des ganzen Gedichtes, das völlig derivativ ist, wird bei anderer Gelegenheit zu berichten sein.

Sankt Gallen.

Leo M. KAISER

THIRTEEN EARLY AMERICAN LATIN ELEGIES:  
A CRITICAL EDITION

In this study our primary purpose is to present the first critical editions<sup>1</sup> of all the early American Latin funerary elegy<sup>2</sup> down to and including the first manifestation of it in the South, namely the elegy on Sir John Randolph of Virginia<sup>3</sup>. In the case of every elegy we have examined the oldest form of the text (which, it must be confessed, is not always free from error), as well as any later form of the text exhibiting textual changes by the poet or others and even on occasion mere typographical error. A secondary purpose is to provide in the annotation, along with purely textual comment, information on classical reminiscence in the poems<sup>4</sup>. A number of important matters like the lost American Latin elegy; other Latin or English poems by the writers; the relationship of American Latin funerary elegy to its contemporary British counterpart; the relationship of the American Latin elegies to each other and to American elegy in the vernacular; and the actual literary excellence of the thirteen poems, we refrain from examining chiefly for reasons of space, but in some part at least from a consciousness of our inadequacies.

The texts below are presented in chronological order. We have not hesitated on a number of occasions to print emendations and to correct obvious error. Capitalization, whatever the sources exhibit, has gener-

<sup>1</sup> These have not hitherto been undertaken except for a few by the writer, and some of them were only preliminary.

<sup>2</sup> In recent articles and in anthologies scholars continue to study American elegy. A bibliography of such investigations, however, cannot be included here.

<sup>3</sup> John Wilson's poems on John Harvard and Thomas Shepard, listed by Harold Jantz, *The First Century of New England Verse* (1943; rpt. New York, 1962), pp. 279-280, are not funerary elegies, and John Bishop's fourteen lines on Richard Mather (Jantz, p. 181) constitute an epitaph.

<sup>4</sup> Some of these classical reminiscences surely have escaped us. Most of the time in the annotation we have not included matter proper to a school edition of the poems.

ally been reserved for proper nouns and the initial words of sentences. Italics are not reproduced, nor, in general, are parentheses. Abbreviations have been silently expanded. There will be some who will quarrel with this indifference to the usage of the sources, but that usage is often second hand, unclear, inconsistent, and once in a while patently erroneous. For similar reasons we have not bound ourselves to the punctuation of sources. Spellings, however, have been retained, except where clear mistakes or typographical error occur<sup>5</sup>. Titles, if any, are reproduced from the sources. The indentation of the poems in the elegiac meter is that of the poets and conforms to long established practice<sup>6</sup>.

### 1. CORLET ON HOOKER

Cotton Mather has preserved in his *Magnalia Christi Americana* what is apparently the earliest extant American funerary elegy in Latin, that by Elijah Corlet (c. 1610-1687), the "memorable old school-master in Cambridge", on New England's great preacher Thomas Hooker (1586-1647) of Cambridge, Mass. and Hartford<sup>7</sup>.

In preparing our edition of Corlet's poem<sup>8</sup> we have consulted the text in the first edition of the *Magnalia*<sup>9</sup>, in the first American edition<sup>10</sup>, which is practically identical with the preceding, and in the second American edition, which went through three issues identical textually<sup>11</sup>.

<sup>5</sup> These matters are referred to in the annotations.

<sup>6</sup> Deepest thanks are owed the following institutions for many courtesies, including in the case of manuscript materials permission to publish: Boston Public Library, John Carter Brown Library, The Colonial Williamsburg Foundation, Harvard University Library, Henry E. Huntington Library, The Library of Congress, Newberry Library, New-York Historical Society, and Yale University Library.

A grant from the Committee on Research of Loyola University of Chicago has permitted acquisition of many materials.

I am indebted to an editorial scrutiny that has both corrected a number of "lapsus mentis" and advanced attractive emendations.

<sup>7</sup> Cf. Jantz, pp. 192-193, and p. 35, where Jantz calls the Hooker piece "one of the finest of the early Latin elegies". Jantz located all the elegies edited here except Chauncy's two elegies on Davenport, the elegy on Bridge, Logan's elegy on his daughter, the Norris elegy, and the Randolph elegy.

<sup>8</sup> And of those by Bulkeley and Eleazar.

<sup>9</sup> London, 1702, Bk. iii, p. 68.

<sup>10</sup> I (Hartford, 1820), p. 319.

<sup>11</sup> Cf. Thomas James Holmes, *Cotton Mather: A Bibliography of His Works*, 3 vols. (Cambridge, Mass., 1940), II, 579. One of these issues (vol. 1, Hartford, 1855?;

In the case of the first edition, it will be remembered that Mather prepared a two-page list of errata after the work appeared, and this list was attached to a number of copies<sup>12</sup>. In it Mather remarks that the first edition was “depraved with many *Errors of the Press-work*”, and he adds, “Tho’ the *Errata* are mostly but Literals, and there are few but what an Intelligent and Charitable Reader would correct without any Direction from the Author; yet it was thought fit here to offer a collection of them, omitting the False Pointings, which are more numerous”<sup>13</sup>.

From an examination of the list, two qualifying statements need to be added to Mather’s: first, Mather seems to have missed many errata; second, he seems at times to have taken the opportunity afforded by the list to revise his prose, even by occasional deletion of whole lines<sup>14</sup>. It is notable, however, that the list records no changes for Corlet’s elegy on Hooker<sup>15</sup>; our annotations reveal the errata he missed, together with errata perpetrated in the later editions considered here.

The text of Corlet’s poem in the second American edition differs at only one really important point, lines 13-14, from the London edition. Whether the change somehow goes back to Mather, or was derived from some manuscript of Corlet’s poem<sup>16</sup>, or was made by Editor Thomas Robbins, we have not been able to determine.

vol. 2, Hartford, 1853) is now generally available in the photographic reproduction published by Russell and Russell, New York, 1967. The issue, edited by Thomas Robbins (1777-1856), contains free English verse translations of all the foreign language verse by Lucius F. Robinson (1824-1861).

<sup>12</sup> Holmes, II, 574.

<sup>13</sup> From the list of errata in The Newberry Library folio copy of the first edition.

<sup>14</sup> On interference with Mather’s text as it was being printed in London, cf. Holmes, II, 574, and Kenneth Silverman, *Selected Letters of Cotton Mather*, (Baton Rouge, 1971), p. 58.

<sup>15</sup> Nor for Bulkeley’s elegy on Cotton. A single erratum in Eleazar’s elegy on Thacher is noted.

<sup>16</sup> William R. Manierre, following a line of enquiry by Kenneth B. Murdock, has revealed how frequently Mather made changes in his sources for parts of the *Magnalia*: cf. “Some Characteristic Mather Redactions”, *New England Quarterly*, 31 (1958), 496-505.

- Si mea cum vestris valuissent vota, Nov-Angli,  
 Hookerus tardo viserat astra gradu.  
 Te, reverende senex, sic te dileximus omnes,  
 ipsa invisa forent ut tibi jura poli.
- 5 Morte tua infandum cogor renovare dolorem,  
 quippe tua videat terra Nov-Angla suam.  
 Dignus eras, aquilae similis, renovasse juventam  
 et fato in terris candidiore frui.
- Tu, Domus Emanuel, soror augustissima, mater  
 10 mille prophetarum, tu mihi testis eris;  
 te testem appello, quondam Chelmsfordia caelis  
 proxima : te praeco sustulit ille tuus.
- Non tulit haec Chalcas, arcis Phoebique sacerdos,  
 nam populo sperni sic sua sacra videt.
- 15 Vidit et ex rostris genti praedicere vatem  
 bella, quod in Christum tota rebellis erat.  
 Quem patria exegit ferus hostis episcopus; hostis

V. 2 Cf. Ovid, *Metamorphoses* XI.357: "pars gradibus tardis illuc errabat et illuc", and Vergil, *Aeneid* IX.641: "sic itur ad astra".

V. 4 Cf. Seneca, *Octavia* 396: "tenente regna Saturno poli".

V. 5 Cf. Vergil, *Aeneid* II.3: "infandum, regina, iubes renovare dolorem".

V. 6 "for in fact in your death New England may see her own".

V. 7 Cf. *Psalms* 103,5: "Renovabitur ut aquilae juventus tua".

V. 8 Cf. Ovid, *Tristia* III.4.34: "dignus es et fato candidiore frui". // var.: "condidore" (1855).

V. 11 "apello" (1820) // "quandam" (1820).

V. 12 Hooker was a very effective lecturer at Chelmsford; cf. David D. Hall, *The Faithful Shepherd: A History of the New England Ministry in the Seventeenth Century* (Chapel Hill, 1972), p. 77.

Period after "tuus" (1702).

V. 13 Cf. Vergil, *Aeneid* II.319: "arcis Phoebique sacerdos".

V. 13-14 The 1702 text was changed as follows in 1855: "non tu hunc : Chalcas, arcis Phoebique sacerdos, / non populo sperni sic sua sacra videt". This last version of V. 13 is metrically impossible. On Calchas (the correct spelling), cf. Homer, *Iliad* I.68 ff.; II.300.

V. 15 The subject of "vidit" is probably "Chelmsfordia".

V. 15-16 Cf. Cicero, *De Haruspicum Responsis* 18: "[bellum] non obscure nobis paulo ante praedixerint [haruspices]".

V. 16 On Hooker's last sermon on an erring people, cf. Hall, p. 77.

V. 17 The "episcopus" is Archbishop William Laud, whose opposition forced Hooker to flee to Holland about 1630.

- hunc minus in Batavis vexat amara febris.  
 Post varios casus, quassata Nov-Anglia, tandem  
 20 ramifera inde tibi diva columba venit.  
 Ille tuos coetus ornat pascitque fideles,  
 laudibus innumeris addit et ille tuis.  
 Dulcis amicus erat pastorque insignis et altus  
 dotibus, eloquio, moribus, ingenio.  
 25 Proh pudor! ereptum te vivi vidimus, et non  
 excessurae animae struximus insidias —  
 insidias precibus lacrymisque perennibus, unde  
 semita caelestis sic tibi clausa foret.  
 Sed frustra haec meditor!  
 30 Lustra per Hookerus ter quinque viator erat, jam  
 caelestem patriam possidet ille suam.

## 2. CHAUNCY ON HOOKER AND WINTHROP

In an autograph manuscript in the Boston Public Library<sup>17</sup> is a brief elegy by Charles Chauncy (1592-1672) entitled *Novae Angliae Lamentatio* on the deaths of the great religious and temporal leaders, Thomas Hooker and John Winthrop (1588-1649). The poem is signed in abbreviated fashion by Chauncy, and the date 1649 placed below. Appended is a single couplet, signed with the name of Chauncy's son

V. 18 The *Thesaurus Linguae Latinae* lists the expression "amarus morbus" as occurring in the *Mulomedicina Chironis* 198.

V. 19 Cf. Vergil, *Aeneid* I.204-206: "per varios casus, per tot discrimina rerum / tendimus in Latinum, sedes ubi fata quietas / ostendunt". // "various" (1820).

V. 20 The editions read "ramifer". This compound adjective is not found in classical and medieval dictionaries. It is listed in William T. Stearn, *Botanical Latin* (London, 1966).

V. 21 "caetus" (1702); "caetas" (1820).

V. 22 "By the countless praises of him, he added to yours".

V. 23 Cf. Horace, *Sermones* I.3.69-70: "amicus dulcis, ut aequom est, / cum mea compensat vitiis bona".

V. 25 "prob" (1820).

V. 26 Cf. Ovid, *Metamorphoses* I.198: "struxit insidias ... Lycaon".

V. 27 Cf. Ovid, *Fasti* II.820: "fluant lacrimae more perennis aquae".  
 "perrennibus" (1820).

V. 29 A "half-line" in the common Vergilian manner of the *Aeneid*.

<sup>17</sup> Cotton Papers, vol. 3, p. 11.



We have edited the elegy from a photographic copy of the manuscript.

We have supplied the question mark.

Vere independens iam nunc Neo-Anglia dicor :  
non est spes terris pendeat unde mea.

1649

Charl. Chanc.

Abstulit una dies, qualem nec multa tulerunt  
secula, nec (vereor) secula multa dabunt.

Isaack Chanc.

### 3. BULKELEY ON COTTON

Only a single couplet has survived of the Latin elegy by Peter Bulkeley (1583-1659) on Thomas Shepard (d. 1649), viz.:

Nominis officique fuit concordia dulcis;  
Officio pastor, nomine Pastor erat <sup>20</sup>.

Of the lines spoken by him over the grave of John Cotton (1584-1652) <sup>21</sup> Mather preserved only twelve in the *Magnalia*, enough, however, to constitute something of an elegiac entity.

For the text below we have again consulted the first edition <sup>22</sup>, and the first <sup>23</sup> and second <sup>24</sup> American editions.

Dives eras donis etiamque fidelis in usu,  
lucratus Domino multa talenta tuo.  
Multus eras studiis multusque laboribus : uno  
te fora, templa, domus, te cupiere frui.  
5 Multa laborabas scribendo, multa docendo,  
invigilans operi nocte dieque Dei.

V. 13 Cf. Ovid, *Epistulae ex Ponto* 1.2.4: "non omnis Fabios abstulit una dies".

V. 14 The parentheses are those of the Ms.

<sup>20</sup> Cf. Jantz, p. 185.

<sup>21</sup> Jantz, *ibid.*

<sup>22</sup> Bk. III, p. 29.

<sup>23</sup> I. 256.

<sup>24</sup> I. 282.

V. 1 Cf. Livy 45.28: "templum ... donis dives".

V. 2 Cf. *Matthew* 25.16: "Abiit autem qui quinque talenta acceperat et operatus est in eis; et lucratus est alia quinque".

V. 3 Cf. Sallust, *Jugurtha* 96.3: "in agmine atque ad vigiliis multus adesse". // "una" (1855).

V. 5 "laboribus" (1855).

V. 5-6 Cf. Cicero, *Paradoxa* 2.17: "quid ego laboravi, aut quid egi, aut in quo evigilaverunt curae et cogitationes meae".

V. 6 Cf. Cicero, *Philippics* 14.19: "me ... ad hanc horam invigilasse rei publicae".

Multa laborabas scribendo, multa ferendo,  
 quae nisi Cottono vix subeunda forent.  
 Tu non unus eras, sed multi; multus in uno,  
 10 multorum donis praeditus unus eras.  
 Uno te amisso, multos amisimus in te,  
 sed neque per multos restituendus eris.

#### 4. WILSON ON NORTON

The elegy by John Wilson (c. 1588-1667) on John Norton (1606-1663)<sup>25</sup> first appeared prefixed to the latter's posthumously published *Three Choice and Profitable Sermons*<sup>26</sup>. Kenneth B. Murdock recalled it to scholarly view in printing it without change in *Handkerchiefs from Paul*<sup>27</sup>.

We have edited the poem from the Harvard copy of Norton's book. Its frequent use of parentheses we have disregarded.

Johannes Nortonus

Anagr. : Nonne is honoratus

Nonne is honoratus? Deus ipse coronat honore  
 servum, cum periit, non pereunte suum.  
 Abstulit Enochum translatio mira, sed ejus  
 in coelis decorat pulchra corona caput.

V. 7 "laboribus" (1855).

V. 9-12 The extended word-play in these lines is essentially Ovidian, but here has some similarity to Lucretius II.159: "suis e partibus unum", and *Appendix Vergiliana, Moretum* 102: "color est e pluribus unus". Bulkeley had engaged in similar word-play in his two-line fragment on Shepard.

<sup>25</sup> Cf. Jantz, p. 280.

<sup>26</sup> Boston, 1664.

<sup>27</sup> Cambridge, Mass., 1927, pp. 89-90.

V. 1 Cf. *Psalms* 8.6: "gloria et honore coronasti eum", and line 29 of the elegy.

V. 1-2 Cf. "honore ... non pereunte" with "in pace ... non pereunte" in line 18.

V. 3 Cf. *Genesis* 5.24; *Ecclesiasticus* 44.6; 49.15; and *Jubilees* 4.23.

V. 4 Cf. Plautus, *Trinummus* 39: "Larem corona nostrum decorari volo".

- 5 Qui nobis subito raptus miser esse videtur,  
     forsitan ignaris, vivit at usque Deo.  
     Vivit, et in coelis cumulatus honoribus amplis  
     regnat in aeternum, sic ait ipse Deus.  
     Mors inopina potest Jobi cito perdere natos,  
 10 sors quibus in superis inviolata datur.  
     Multa prius passi Moses Aaronque fuere,  
     tempus et ante suum jussus uterque mori.  
     Quid si non licuit Canaanem visere? Tanto  
     celsior in coelis cessit utrique locus.  
 15 Curribus ignitis Elias raptus; at illis  
     ad summi vehitur culmina summa poli.  
     Esto. Sit in bello Josias victus et ictus,  
     mortuus in pace est non pereunte tamen.  
     Funera non unquam mage lamentanda Sioni,  
 20 Josiae nunquam gloria major erat.  
     Quem deflent homines, Deus optimus augeat honore;  
     his dolor, ast illi gloria summa fuit.  
     Si caput amisit gladio resecante Iohannes,  
     ejus honor Christo iudice quantus erat!  
 25 Sit Stephanus lapidum licet obrutus ictibus, illum

V. 7 Cf. Cicero, *De Provinciis Consularibus* 27: "ampliorem honorem alteri tribuebat"; and Tacitus, *Historiae* 3.37: "honoribus cumulatus".

V. 8 Cf. *Luke* I.32: "et regnabit in domo Iacob in aeternum".

V. 9 Cf. the reading of a minor Ms of Ovid, *Epistulae ex Ponto* I.8.15: "inopina morte"; Vergil, *Aeneid* VIII.476: "fors inopina"; and *Job* I.18-19. Cf. also William Adams' Elegy on Urian Oakes, line 2 below: "mors inopina".

V. 10 Cf. Silius Italicus XIII.874-875: "non vita sequetur / inviolata virum".

V. 11-13 Cf. *Deuteronomy* 34.4-8; *Numbers* 20.23-29.

V. 15 Cf. *4 Kings* 2.11-12.

V. 16 Cf. Vergil, *Aeneid* II.458: "evado ad summi fastigia culminis"; Ovid, *Metamorphoses* V.291: "e summae culmine turris".

V. 17 Cf. *4 Kings* 23.29-30.

Even Cicero was guilty of the type of word play in "victus et ictus".

V. 19 The 1664 text reads "Mage", but the word is an adverb, the equivalent of "magis" ("more").

V. 21 Cf. Cicero, *Philippics* 9.15: "augeatur isto honore is vir".

V. 23 Cf. *Matthew* 14.8-12.

In the 1664 text "Iohannes" here and in line 31 is spelled with "I" in contrast to "Jobi" (line 9) and "Josias" (line 17).

V. 25 Cf. *Acts* 7.54-60.

Cf. Vergil, *Aeneid* II.410-411: "telis / nostrorum obruimur".

- Christus in amplexus traxerat inde suos.  
 Christus et ipse fuit quam dira morte peremptus,  
     at sequitur tantam gloria quanta crucem!  
 Sic Deus ut Christum, sic Christus honore coronat  
 30    eximio, quibus est gloria chara Dei.  
 Qualis erat noster sincero corde Iohannes  
     cui, nisi quae Christi, chara fuere nihil.  
 Hoc scio nemo negat, nisi veri testis et aequi  
     non velit esse; bonos consule sive malos.  
 35    Pro Samuele olim contestabantur et omnes,  
     hunc qui pro meritis vix coluere suis;  
     vel siquis forsán magis invidet ejus honori,  
     hinc cumulus crescet major honoris ei.

## 5 &amp; 6. CHAUNCY ON DAVENPORT

In the Yale manuscript of the Poetical Works of Edward Taylor are two Latin elegies by Charles Chauncy on the death of John Davenport (1597-1670)<sup>28</sup>. Taylor likely was shown the poems by Chauncy himself, and copied the two pieces in his manuscript while at Harvard.

The leaves of the manuscripts containing the elegies are badly stained and eroded, particularly for the second poem. A number of lacunae exist, and because of them and the conjectural quality of a good many readings, what is offered here is a fairly tentative text of the second elegy.

V. 26 Cf. Vergil, *Aeneid* VI.698: "teque amplexu ne subtrahe nostro".

V. 27 Cf. Vergil, *Aeneid* VI.163: "crudeli morte peremptus", and Seneca, *Octavia* 322: "mors ante oculos dira vagatur".

V. 29 An understood "eos" is the object of "coronat".

V. 30 Cf. Cicero, *De Republica* 2.17: "eximia virtutis gloria".

V. 31 Cf. Augustine, *Letters* 33.1: "me sincero corde agere".

V. 32 "Nihil" is used adverbially here.

V. 35 Cf. 1 *Kings* 12.1-5.

V. 37 Cf. Cicero, *Philippics* 6.9: "non invidet huic meae gloriae".

V. 38 Cf. Suetonius, *Tiberius* 17: "cui gloriae amplior adhuc ... cumulus accessit".

<sup>28</sup> A critical text of Chauncy's Davenport elegies—once thought to be by Taylor on Chauncy himself—together with introductory comment and a literal translation, but without any extensive literary annotation, appeared in Leo M. Kaiser and Donald E. Stanford, "The Latin Poems of 'Edward Taylor'", *Yale University Library Gazette*, 40 (1965), 75-81. The present edition of the poems exhibits a different typography and several different Latin readings.

The texts below have been derived from a microfilm copy of the Taylor manuscript made in 1949 before the lamination of the manuscript, a process which incidentally erased some words and letters, and from a positive photostat made in 1964. Chauncy's own copy of the elegies apparently has been lost <sup>29</sup>.

- Parce, Deus, populi tui miserere cadentis :  
 parce ministerio, si miserere gregum.  
 Dispergentur oves pastores percutiendo :  
 Pastorum Pastor, respice, Christe, tuos.
- 5 Oh quantum graviterque accensa est Numinis ira,  
 verbi si Domini sit malasuada fames!  
 Oh quam terribiles Deus exardescit in iras,  
 cum Davenportum sustulit ex medio!  
 Quam validam templi modo diruit ille columnam!
- 10 Tecta ruunt, cecidit cum Jachin atque Boaz.  
 Scripturae interpretes fidus fuit atque peritus :  
 linguarum sensum calluit et critice.  
 Quique juventutis ductor doctorque probatus,  
 fundamenta docens indubitata probe.
- 15 Preco Boanerges, Hollandia et Anglia novit  
 ut quoque et ex scriptis fama solennis erit.  
 Et bonus ex fructu cognoscitur usque propheta :  
 mirum est quot natos protulit ille Deo.

<sup>29</sup> Mary M. Meehan of the Harvard University Archives indicates in a letter that no manuscript copy exists there.

At least, two lines of a title were present on the badly crumbled top of the page.

V. 3 Cf. *Zacharias* 13.7: "Percute pastorem et dispergentur oves".

V. 6 The spelling "malasuada" (for "malesuada") is not listed in the lexicons. Cf. Vergil, *Aeneid* VI.276: "et metus et malesuada fames et turpis egestas".

V. 7 Ms: "quantum".

Cf. Vergil, *Aeneid* VII.445: "talibus Alecto dictis exarsit in iras".

V. 8 Cf. Cicero, *Pro Roscio Amerino* 7: "hominem ... de medio tolli posse".

V. 9 Ms: "columbam".

Cf. *Apocalypse* 3.12: "faciam illum columnam in templo Dei".

V. 10 Cf. 1 *Kings* 7.21.

V. 12 Ms: "longuarum". — The editions read "critice".

V. 15 On "Boanerges" cf. *Mark* 3.17.

V. 17 Cf. *Matthew* 12.33: "siquidem ex fructu arbor agnoscitur".

- O nos indignos, qui tanta luce fruamur!  
 20 Inque sinus lachrymae fluminis instar eunt.

## Aliter

- Quantum vult Dominus nos observare tremen < dum >  
 ejus opus, tabulis et celebrare novis?  
 Tres soles medioque die clare quoque visi,  
 in mediaque nuper tympana nocte sonant.  
 5 Unus erat tantum verus sol : hypocritaeque  
 sunt alii et solis nomen habere volunt.  
 Non plus lumen habent, sed sunt meteora ven < usta >  
 quae subito et longe a sole remota cadunt.  
 Hypocritas nunquid designant m----p--a-- ?  
 10 Sol verus tegitur nubibus et tenebris?  
 Tympana quid nocturna sonant? Bella hor < rida fient > .  
 Atque parelia quid? Sidera magna cadent < t > .  
 Non cecidit Davenportus, sed ad alta migra < vit > :  
 perpetuum nobis nomen habere potest.  
 15 Iustus es (oh Iudex justissime), pessima lingu < a > ,  
 atque a venturis vox prior ista malis.

V. 19 Cf. Cicero, *Pro Roscio Amerino* 45: "lucem qua fruimur ... a deo nobis dari".

V. 20 Cf. Ovid, *Heroides* VIII.62: "perque sinum lacrimae fluminis instar eunt".

V. 1 Ms: "non".

Ms: "tremen ...". (In the succeeding annotations, a suspension point indicates a letter missing through manuscript damage; a dash indicates a letter that cannot be read).

V. 2 Cicero and others use the phrase "novae tabulae" to mean new account books which cancel the old debts.

V. 3 In *Naturales Quaestiones* I.11.1-3, Seneca tells how two or three parhelions or false suns are sometimes seen.

V. 7 "Meteora" is a postclassical transliteration of a classical Greek term. Medieval Latin dictionaries fail to list it.

Ms: "ven....".

V. 9 An earlier conjecture, "multiplicatas", we have relinquished.

V. 11 Ms: "hor.....". Cf. Vergil, *Aeneid* VI.86-87: "horrida bella, / et Thybrim multo spumantem sanguine cerno".

V. 12 Ms: "cadent..".

V. 13 Ms: "migra...". Cf. Plautus, *Amphitryon* 1143: "ego in caelum migro".

V. 15 Parentheses are those of the Ms. Cf. Cicero, *Pro Plancio* 32: "plurimarum rerum sanctissimus et iustissimus iudex".

Ms: "lingu..".

- Sancte Deus, populoque tuo jus dicere rectum,  
 sed tibi de servis paenituisse placet.  
 O si non nostri, divini nominis ultor,  
 20 tu miserere tui foederis at <que> tui.  
 Restituas nobis pastores : lin. . . . <c> lemen <s> ,  
 ne pereat Sodomae p. . . . .-----  
 . . . . . divinus Homerus  
 ----- has -ama- et h <ic> noster Homerus erit.  
 25 Egregium videri putet hic coetus et alter  
 quod Davenportum sic retinere student.  
 Quid Davenportus? Portus Novus esto relictus :  
 attamen ad Portum navigat ille Novum.  
 Appulit ad Portumque Novum caelestia scandens.  
 30 Ipse etiam in Portu navigat inque Novo.  
 Da veniam, Bostone, tuam : dimissio nulla est :  
 quando negare voles, non retinere vales.

Deflevit Carolus Chauncaeus. P.

#### 7. ELEAZAR ON THACHER

Cotton Mather has preserved in the *Magnalia* the elegy on Thomas Thacher (1620-1678) by Eleazar, an Indian student at Harvard of the Class of 1679<sup>30</sup>. For the text we have examined the three editions of the *Magnalia*<sup>31</sup> referred to earlier. They show only minor discrepancies. It may very well be, however, that Eleazar's own finished copy which seems not to have survived exhibited some error<sup>32</sup>.

V. 17 Cf. Cicero, *De Provinciis Consularibus* 7: "ius in liberos populos dicere".

V. 19 The reading "ultor" is uncertain.

V. 22 Ms: "periat".

In the microfilm copy of the Ms the word after "Sodomae" resembles "peridet...--em".

V. 23 The reading "divinus Homerus" is uncertain.

V. 25 The first three words are quite uncertain.

V. 30 We have changed to "inque" the Ms reading "isque".

Cf. Terence, *Andria* 480: "ego in portu navigo", meaning to be in safety.

<sup>30</sup> He did not graduate, however; see Samuel E. Morison, *Harvard College in the Seventeenth Century*, 2 vols. (Cambridge, Mass., 1936), I. 357 and 196. Cf. Jantz, p. 207.

<sup>31</sup> London, 1702, Bk. III, p. 153; Hartford, 1820, I. 448; Hartford, 1855, I. 496.

<sup>32</sup> No manuscript of the poem exists in the Harvard University Archives.



Eleazar appended to his Latin elegy a four-line Greek epitaph<sup>33</sup>, which need not concern us here. Its text also is uncertain in places<sup>34</sup>.

A verse translation of the Latin poem by "Philo Muses" in 1743<sup>35</sup> is too free to provide textual help. It does, however, refer to a "golden scepter" instead of iron (line 20), and it does not translate lines 17-18.

In obitum Viri vere Reverendi  
D. Thomae Thacheri  
Qui ad  
Dom. ex hac Vita migravit, 18.8.1678

Tentabo illustrem tristi memorare dolore,  
quem lacrymis repetunt tempora nostra, virum.  
Memnona sic mater, mater ploravit Achillem,  
justis cum lacrymis cumque dolore gravi.  
5 Mens stupet, ora silent, justum nunc palma recusat  
officium. Quid? Opem tristis Apollo negat?  
Ast, Thachere, tuos conabor dicere laudes,  
laudes virtutis, quae super astra volat.  
Consultis rerum dominis gentique togatae  
10 nota fuit virtus ac tua sancta fides.  
Vivis post funus, faelix post fata; jaces tu,  
sed stellas inter gloria nempe jaces.

<sup>33</sup> An edition of the Greek and a translation is printed in Morison, I, 196-197.

<sup>34</sup> No editor has yet corrected the error *konin* (for *konis*).

<sup>35</sup> *The American Magazine and Historical Chronicle* (Boston, December, 1743), pp. 166-167.

V. 1 Cf. Vergil, *Aeneid* VI.382-383: "pulsusque parumper / corde dolor tristi".

V. 3 Cf. Ovid, *Amores* III.9.1: "Memnona si mater, mater ploravit Achillem".

V. 4 Cf. Ovid, *Heroides* XI.115: "non mihi te licuit lacrimis perfundere iustus".

V. 5 "palmo" (1702).

V. 6 Cf. Ovid, *Remedium Amoris* 767: "nisi dux operis vatem frustratur Apollo".

V. 7 "tuus" (1702).

Cf. Ovid, *Epistulae ex Ponto* IV.13.23: "laudes de Caesare dixi".

V. 9 Cf. Vergil, *Aeneid* I.281-282: "[Juno] fovebit / Romanos, rerum dominos, gentemque togatam".

V. 10 Cf. Livy 8.37: "nec indutiarum sancta fides fuit".

V. 11 Cf. the common Latin sentiment, "Vivit post funera virtus", an adaptation of Euripides, *Fragment* 734.

- Mens tua jam caelos repetit, victoria parta est;  
 jam tuus est Christus, quod meruitque tuum.  
 15 Hic finis crucis, magnorum haec meta malorum;  
 ulterius non quo progrediatur erit.  
 Crux jam cassa manet; requiescunt ossa sepulchro;  
 mors moritur; vitae vita beata redit.  
 Quum tuba per densas sonitum dabit ultima nubes,  
 20 cum Domino rediens ferrea sceptras geret.  
 Caelos tum scandes, ubi patria vera piorum;  
 praevius hanc patriam nunc tibi Jesus adit.  
 Illic vera quies, illic sine fine voluptas,  
 gaudia et humanis non referenda sonis.

#### 8. ADAMS ON OAKES

When President Urian Oakes of Harvard died in 1681, William Adams (1650-1685; A. B. Harvard, 1671), who had lived in Oakes's house from September to November, 1671, composed a Latin elegy<sup>36</sup> in dactylic hexameter and inscribed it on the fly leaf of his copy of Oakes's *The Sovereign Efficacy of Divine Providence*<sup>37</sup>.

V. 13 The use of "mens" for "animus" has occasional justification already in Cicero. "caelum" (1855).

V. 13-14 These two lines seem not to be reflected in Robinson's translation.

V. 14 "quod meruitque tuum": "and what Christ merited (salvation) is yours".

V. 15 Cf. Vergil, *Aeneid* III.714: "hic labor extremus, longarum haec meta viarum".

V. 17 "manes" is the reading of the 1702, 1820, and 1855 editions.

Cf. Ovid, *Amores* III.9.67: "ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna".

V. 18 A British Latin couplet sometimes appeared on American tombstones: "Mors mortis morti mortem nisi morte dedisset, / aeternae vitae janua clausa foret", where Christ is to be understood as the "Mors mortis"; cf. Leo M. Kaiser, "Death Declined", *The Classical Outlook*, 42 (1964), 45.

V. 19 Cf. Thomas of Celano, *Dies Irae* 7-8: "Tuba mirum sparget sonum / per sepulcra regionum".

Cf. Ovid, *Metamorphoses* III.36-37: "postquam ... / urna dedit sonitum".

Cf. Ovid, *Metamorphoses* XV.537: "densas obiecit Cynthia nubes".

V. 20 Cf. *Psalms* 2.9: "Reges eos in virga ferrea".

V. 21 "caelos" the correction of Mather in his list of errata; "caeles" (1702); "caelum" (1855).

<sup>36</sup> Jantz, p. 179.

<sup>37</sup> Boston, 1682. The book is now in the John Carter Brown Library. Dactylic hexameter was occasionally employed in ancient Greek times in sepulchral epitaph.

A first edition of the poem appeared in *Neo-Latin News*<sup>38</sup> without literary annotation. The text below derives from a fresh examination of a photograph of the fly-leaf text.

Carmen funebre in obitum viri plurimis nominibus venerandi Uriani Oakesii doctissimi Gymnasiarchae, necnon Ecclesiae Cantabrigiensium Pastoris fidelissimi, qui postquam in utroque munere sedulam navasset operam, placide tandem quievit in Iesu. Iulii 25, 1681

- Tristia narrantur, miris ferit ictibus aures  
 mors inopina meas, totos pavor occupat artus,  
 attonitum reddens animum. Sed nonne fefellit  
 vox aures? Aures animum? Num dicere vera  
 5 fama potest? Heu, vera potest ac dira profari!  
 Mortuus est Praeses; tremor ima per ossa cucurrit.  
 Proh Cantabrigiae, proh musis lethifer annus!  
 Nigrescunt, Harvarde, tuae prae luctibus aedes;  
 flebile vox aulae, campanae flebile lingua  
 10 murmurat exanimis, respondent flebile muri.  
 Quis cohibere potest lachrymas? Cui lumina sicca?  
 Laesi ferventem plangamus Numinis iram.  
 Quale poema potest satis exornare sepulchrum,  
 Oakesi venerande, tuum? Componere carmen  
 15 Quis nostrum poterit defuncto Praeside dignum?

<sup>38</sup> 11 (1965), pp.63-64. The edition contains several obvious typographical errors, and was inadvertently printed in four-line stanzas.

V. 1 Cf. Seneca, *Hercules Oetaeus* 1944-45: "unde sonus trepidas aures / ferit?".

V. 2 Cf. John Wilson's Elegy on Norton, line 9 above: "Mors inopina potest Jobi cito perdere natos" and the accompanying note.

Cf. Vergil, *Aeneid* VII.446: "subito tremor occupat artus".

V. 3 Cf. Vergil, *Aeneid* V.529: "attonitis haesere animis".

V. 5 Cf. Vergil, *Aeneid* IV.190: "[Fama] pariter facta atque infecta canebat".

The Ms reads pretty clearly "potest as", and in our earlier edition we printed "potestas". But "potest ac" now seems preferable as preserving unity of subject.

V. 6 Cf. Vergil, *Aeneid* II.120-121: "gelidusque per ima cucurrit / ossa tremor".

V. 7 Cf. Vergil, *Aeneid* III.138-139: "miserandaque venit / arboribusque satisque lues et letifer annus".

V. 9-10 Cf. Ovid, *Metamorphoses* XI.52-53: "flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua / murmurat exanimis, respondent flebile ripae".

V. 11 Cf. Seneca, *Agamemnon* 659: "cohibete lacrimas".

Cf. Propertius I.7.11: "ocelli sicci".

- Obscurant raras exilia carmina laudes;  
 hoc munus fateor captum superare virilem :  
 angelicis par haec calamis provincia dura.  
 Huic ego Rectori praeconia debita docto  
 20 non sum solvendo ; in magnis voluisse sat esto.  
 Marmoreis condi tumulis insigne cadaver,  
 marmoreis tabulis inscribi nomina debent,  
 omine faelici data nomina, non data casu :  
 caelestis praeco, quem recte Uranius audit,  
 25 caelesti sermone potens, ciet ille procellas  
 peccantis cordi velut alter aquosus Orion.  
 Huic fulsere Urim, Urijah benedictus, et iste  
 mirus flagranti radiabat lumine doctor.  
 Ac veluti quercus pollebat robore firmo,  
 30 robustis precibus vincens hominesque Deumque.  
 Et multi placide sub ramo ac tegmine quercus  
 sese oblectabant recubantes carpere fructus

V. 16 Adams first wrote "eximia", then crossed it out and wrote "exilia" following. Cf. Cicero, *De Oratore* 2.159: "genus sermonis ... exile".

V. 18 Cf. Terence, *Phormio* 72-73: "provinciam / cepisti duram".

V. 20 Cf. Cicero, *Philippics* 2.4: "tu nec solvendo eras". The sense here is "I am not able to pay due tribute to this learned Rector".

Cf. *Propertius* II.10.4: "in magnis voluisse sat est".

V. 23 Adams illustrates his point by adducing in lines 24, 26, 27, and 29 the classical and Biblical homonyms or equivalents of his subject's name ("Urianus Oakesius"). This is much in Oakes's own manner; cf. Oakes's *Oration of 1672*, ch. 3 (Leo M. Kaiser, "Tercentenary of an Oration: The 1672 Commencement Address of Urian Oakes", *Harvard Library Bulletin* 21 (1973), 79); and his *Oration of 1675*, ch. 10 (Leo M. Kaiser, "The Unpublished Oratio Secunda of Urian Oakes, Harvard, 1675", *Humanistica Lovaniensia* 21 (1972), 388).

V. 24 The sense of "quem recte Uranius audit" is "which Uranius rightly means".

V. 25 Cf. Vergil, *Aeneid* II.419: "imo Nereus ciet aequora fundo".

V. 26 Cf. Vergil, *Aeneid* IV.52: "aquosus Orion".

V. 27 On "Urim" see *Exodus* 28.30.

On "Urijah" see 2 *Esdras* 8.4.

V. 28 Cf. Ovid, *Metamorphoses* II.4: "argenti bifores radiabant lumine valvae".

V. 29 Cf. Vergil, *Georgics* III.332-333: "sicubi magna Iovis antiquo robore quercus / ingentis tendat ramos".

V. 31-32 Cf. Vergil, *Eclogues* I.1: "patulae recubans sub tegmine fagi".

V. 32 Adams places a colon after "recubantes". We have omitted any punctuation, preferring to regard "carpere" as an infinitive after "oblectabant", even though this is not ordinary usage, rather than to regard "carpere" as an historical infinitive.

- quos tulit illa frequens, distillans roscida mella.  
 Iam percussa jacet, divina excisa securi;  
 35 robur cum patulis ramis, cum tegmine fructus  
 fugerunt. Hominis (nec opus sit ut amplius addas)  
 nascitur et moritur, plena est historia vitae.  
 Heu, quam vanus homo! Memor esto tu brevis aevi :  
 pallida prae foribus Mors est. Resipisce repente,  
 40 vive hodie, ne sera nimis sit crastina vita.

## 9. CORLET ON HULL

John Hull died at Boston on October 1, 1683, and on October 7 Samuel Willard (1640-1707) preached his funeral sermon, later published as *The High Esteem Which God Hath of the Death of His Saints*<sup>39</sup>. Occupying the last two pages of the slender volume is a dactylic hexameter elegy on Hull by Elijah Corlet, only the second poem we have of the Cambridge schoolmaster<sup>40</sup>.

We have edited the elegy from the very clear copy of the Willard book in Harvard University Library. Its punctuation, however, is extremely unreliable.

<sup>39</sup> Boston, 1683.

<sup>40</sup> Jantz, pp. 192-193.

V. 33 Cf. Vergil, *Eclogues* IV.30: "et durae quercus sudabunt roscida mella". Adams certainly was aware of Oakes's punning adaptation of the Vergilian line in his *Oration of 1675*, ch. 28 (*Humanistica Lovaniensia* 21 (1972), 411).

V. 34 Cf. Silius Italicus X.166-167: "quercus / cum fumat percussa Iovi".

V. 35 Cf. Cicero, *De Oratore* I.7.28: "Platanus ad opacandum locum patulis diffusa ramis".

V. 36-37 The parentheses are Adams'. Though the word order is somewhat forced, the sense of the lines is quite clear: "'He is born and he dies'—this is a complete history of man. You need add nothing more". On the sentiment, cf. Seneca, *De Consolatione ad Polybium* 1: "Quidquid coepit, et desinit"; Quintilian, *Institutio Oratoria* 5.10: "Deficit omne quod nascitur"; and Manilius, *Astronomicum* IV.16: "nascentes morimur finisque ab origine pendet".

V. 38 Cf. Horace, *Sermones* II.6.97: "Vive memor quam sis aevi brevis". Early American gravestones sometimes exhibited the sentiment "Memor esto brevis aevi".

V. 39 Cf. Horace, *Carmina* I.4.13-14: "pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turres".

V. 40 Cf. Martial I.15.11-12: "Non est, crede mihi, sapientis dicere 'Vivam'; / sera nimis vita est crastina : vive hodie!".

In Obitum Luctuosissimum Viri Vere  
Generosi, Pii, Plurimisque Aliis Nominibus Honorandi  
Johannis Hull Armigeri,  
Cum dignitate pari degentis in summo dynastarum  
Nov-Anglorum ordine. Dum vixit, pius.

- Nec ver perpetuum voluit Deus esse, perennem  
noluit aestatem, sed et autumnus quoque tempus  
cedere, qui iussit ver aestatemque coronam,  
flores et fruges deponere, cumque nivali  
5 vincolo ut tristis hyems constringeret omnia; quo me  
fert animus vereor ne tu quoque, terra Nov-Angla,  
experiare vices anni, cui praeteriere  
floribus ornatum ver et tua frugibus aestas.  
Quamque diu autumnus nobis inimica fuere  
10 tempora, dum proceres divos sanctosque prophetas  
innumerosque pios, messem nec adhuc satis amplam  
ipse Deus reputans, demessuit; unde Nov-Angli  
nostratem hunc procerum comitem sociumque fidelem  
lugent, quem Deus hinc jam nunc subduxit in altum.  
15 Aethera conclamant: "Merito lugendus es, Hulli".  
Unus de fulcris ad propugnacula fixis  
fixus eras; populi suffragia demeruisti;

V. 1 Cf. Ovid, *Metamorphoses* V.391: "perpetuum ver est". The first five lines are much in the spirit and sentiment of Horace, *Carmina* IV.7.1-12.

V. 2 Cf. Ovid, *Ibis* 37: "et ver autumnus, brumae miscebitur aestas".

V. 3 The reading "quo" of the 1683 edition cannot fit the context.

Cf. Ovid, *Metamorphoses* II.27: "verque novum stabat cinctum florente corona".

V. 4 Cf. *Appendix Vergiliana: Ciris* 95-96: "foribusque hyacinthi / deponunt flores".

V. 4-5 Cf. Horace, *Epistulae* I.3.3: "Hebrusque nivali compede victus".

V. 5 Cf. Vergil, *Georgics* IV.135-136: "cum tristis hiems etiamnum frigore saxa / rumperet".

V. 5-6 The passage "quo me fert animus, vereor" means "I am inclined to fear".

V. 7 Cf. Columella, *De Re Rustica* II.9.4: "vicibus annorum".

V. 9 Cf. Juvenal IV.56-57: "letifero ... autumnus".

V. 13 Possibly "procerum" ("tall") should be emended to "procerem" ("noble") in view of line 10.

Cf. Livy 44.18.4: "fideles nobis socii".

V. 15 Cf. Vergil, *Aeneid* V.668: "plangoribus resonat aether", and Ovid, *Ars Amatoria* III.375: "resonat clamoribus aether".

V. 17 Cf. Horace, *Epistulae* II.2.103: "supplex populi suffragia capto".

- tot tantisque tuis virtutibus emicuisti.  
 Moribus a puero ingenuis te novimus omnes;  
 20 signa dedit pubes jam tum virtutis adultae,  
 cumque annis succrevit et hinc praelusit honori.  
 Gratus honos populi, sed longe gratior illo  
 est virtutis honos : hoc te celebravit honore  
 plebs pia, quem norunt vitiorum labe carentem,  
 25 correptumque sacrae studii virtutis amore,  
 sollicitum, siquis, fidei populique salutis.  
 Sed quid ego, quod iners ausim sine divite vena  
 ingenii, et cedo? Sed non sine crimine cedam  
 ingratae mentis, sua si praeconia laudis  
 30 supprimo, cum mihi per quasi ter duo lustra fuisset  
 dulcis amicus et hinc rerum tutela mearum,  
 quique bonos alios mihi conciliavit amicos;  
 vestibus et nummis animum relevavit egentis,  
 sic cymbam prohibens tenuem mihi mergier undis.  
 35 Sed tamen ingratus, mihi dulcis amice, videbor,  
 si tua in angusto rerum benefacta mearum  
 limite concludam : tua facta benigna fuere  
 pauperibus, viduis, charisque parentibus orbis

V. 19 Cf. Ovid, *Epistulae ex Ponto* II.9.47: "adde, quod ingenuas didicisse fideliter artes / emollit mores".

V. 23 Cf. Ovid, *Metamorphoses* VIII.387: "et [putatur] 'meritum' dixisse 'feres virtutis honorem'".

V. 24 Cf. Ovid, *Tristia* IV.2.15: "plebs pia cumque pia laetetur plebe senatus". Cf. Ovid, *Amores* III.5.44: "adulterii labe carere".

V. 25 Cf. Ovid, *Fasti* III.681: "correptus amore Minervae".

V. 26 Cf. Cicero, *Epistulae ad Familiares* VII.3.1: "sollicitum autem te habebat cogitatio tum officii, tum etiam periculi mei".

V. 27 Cf. Horace, *Ars Poetica* 408: "studium sine divite vena".

V. 28 The 1683 edition reads "etc" (our "et").

We have placed after "cedo" the question mark following "ego" in the 1683 edition.

Cf. Cicero, *Epistulae ad Atticum* IX.2a.2: "ingrati animi crimen horreo".

V. 29 Cf. Ovid, *Epistulae ex Ponto* IV.8.45: "carmina vestrarum peragunt praeconia laudum". Cf. Adams' *Elegy on Oakes*, line 19 above.

V. 31 Cf. Ovid, *Tristia* V.14(15).15: "ut rerum sola es tutela mearum".

V. 36-37 Cf. Juvenal X.169: "aestuat infelix angusto limite mundi".

- subsidio ingenti. Ah, quanto res publica damno  
 40 mulctatur! quantis haec tristia tempora damnis  
 rebus in angustis mulctantur, cum Deus ipse  
 nostris infensus vitiis hunc sustulit ad se,  
 hunc justumque piumque piis Christoque fidelem,  
 ut sit in aeternum cum sanctis incola coeli.  
 45 Sic fuit autumnus facies tibi, terra Nov-Angla;  
 o si non nobis concrescant frigore brumae  
 res sacrae et celebres, sed nobis gratia Christi  
 perpetuo servet sanas atque inviolatas!

Elijah Corlet

#### 10. ANONYMOUS ON BRIDGE

In an unsigned broadside at the Boston Athenaeum is an elegy on Thomas Bridge (1657-1715)<sup>41</sup>, Governor of the Bermudas and minister of Boston. The elegy is printed as ten quatrains. The broadside provides a good example of how the earliest known text of a poem may be quite defective in punctuation, capitalization, and spelling.

In luctuosissimum obitum  
 doctissimi reverendissimique magistri  
 Thomae Bridge,

Ecclesiae de Bostonia Pastoris fidelissimi, pie ac placide  
 in Domino defuncti, 26 Septis 1715. Aetatis 59.

Siccine jam lachrymas justum sed flebile munus  
 pendimus ecce rogo, vir honorande, tuo?

V. 39-41 Cf. Cicero, *De Oratore* I.194: "cum vitia hominum atque fraudes damnis, ignominiis, vinclis, verberibus, exiliis, morte multantur".

V. 41 Cf. Horace, *Carmina* II.10.20: "rebus angustis animosus".

V. 46 Cf. Lucretius VI.845-846: "frigore cum premitur porro omnis terra coitque / et quasi concrescit"; Ovid, *Tristia* III.10(11).25: "ut vincti concrescant frigore rivi".

<sup>41</sup> See Clifford K. Shipton, *Sibley's Harvard Graduates: Biographical Sketches of Those Who Attended Harvard College in the Classes 1701-1712*, V (Boston: Massachusetts Historical Society), 17-25, who reproduces the broadside opposite p. 17.

V. 1 The broadside reads "siccine" here and in line 3, an error for "sicine" or "sicine".

"Munus" can mean both a "tribute" and "funeral obsequies".

Cf. Ovid, *Metamorphoses* XIII.525-526: "tibi munera matris / contingent fletus".



- Siccine, quo me fata trahunt, comes esse dolori  
 cogor, et in funus esse poeta tuum?
- 5 Hei mihi, quid dicam? quo carmine funera plangam?  
 Cura levis loquitur, quae gravis, illa stupet.  
 Hei mihi quas oculis lachrymas, quas ore querelas  
 fundam? quis elegis terminus iste meis?
- Aer terra polusque gemant, gemat aequor et aether,  
 10 imbris effusis omnia plena fluant.  
 Squalida luctifico tundantur pectora planctu :  
 pellantur subito gaudia cuncta procul.
- Proh dolor! O pietas! dotum cui copia bonum  
 nobilitans animum contigit, ecce fuit  
 15 os verax, mites oculi patiensque laborum  
 corpus, cor placidum, dextra benigna bonis.
- Frons hilaris, faciles aures pectusque fidele,  
 sermo pacificus, lingua disertus fuit;  
 faelici ingenii superavit acumine multos.

V. 3 Cf. Vergil, *Aeneid* V.709: "quo fata trahunt".

We have replaced by "esse" the broadside's metrically impossible "fore".

V. 5 Cf. Statius, *Thebais* XII.383: "mea funera plangis".

V. 6 Cf. Seneca, *Hippolytus* 607: "curae leves loquuntur, ingentes stupent".

V. 7 The broadside reads "occulis" ("occuli" in line 15), metrically defective.

V. 7-8 Cf. Lucretius I.125: "lacrimas effundere"; Lucan II.44: "effundunt iustas in numina saeva querelas".

V. 9 Cf. Ovid, *Tristia* I.3.21: "quocumque aspiceres, luctus gemitusque sonabant".

V. 10 Cf. Vergil, *Aeneid* V.693-694: "effusis imbris atra / tempestas sine more furit".

V. 11 Cf. Ovid, *Amores* II.9.10: "pectoraque infesta tunc dat aperta manu"; and Seneca, *Thyestes* 1045: "pectora illiso sonent / contusa planctu".

V. 13-14 Cf. Ovid, *Ars Amatoria* II.112: "ingenii dotes corporis adde bonis".

V. 15 Cf. Lucretius VI.6: "veridico ... ex ore".

Cf. Quintilian, *Institutio Oratoria* XI.3.75: "mites (oculi)".

Cf. Ovid, *Metamorphoses* VII.656: "parcum genus est patiensque laborum".

V. 16 Cf. Vergil, *Aeneid* I.521: "placido sic pectore coepit".

V. 17 Cf. Cicero, *Tusculan Disputations* I.100: "vultu hilari atque laeto"; Aulus Gellius, *Noctes Atticae* XV.9.1: "fronte hilario".

Cf. Horace, *Carmina* II.12.15-16: "bene mutuis / fidum pectus amoribus".

V. 18-19 Cf. Cicero, *Pro L. Flacco* 4: "sermonis leporem, ingeniorum acumen. dicendi copiam".

V. 19 The broadside reads "faelici ingenio superat acumine multos", which is defective metrically, in spelling, and in tense consistency with lines 18 and 20.

- 20 Urbanior credo non fuit alter homo.  
 Arbor erat, ramos quae quantum expandit in auras,  
 tantum radices deprimit illa suas.  
 Sedit in ore lepos, circum praecordia candor,  
 et duxit vitam quo datur usque piam.
- 25 Vos quibus est luctus moderatio, aptaque doctis  
 Musa vero scriptis, pangite qualis erat.  
 Quo non dignus erat mundus? Quis sanctior illo,  
 fautor et exemplar qui pietatis erat?
- Musa, datum lachrymis satis est, jam parce labori;  
 30 nec tepido molles pollue rore genas.  
 Supprime jam gemitus, non est revocandus in auras  
 quem semel optatae cimba salutis habet.
- Aspera sors, fateor, sed amicum flemus ademptum,  
 non velut amissum; sit minor ergo dolor.
- 35 Corporis haec moles animae socianda resurget,  
 nunc licet informi contumuletur humo.

V. 21-22 Cf. Cicero, *De Officiis* 2.12: "vera gloria radices agit, atque etiam propagatur".

V. 23 Cf. Statius, *Thebais* XII.114-115: "unum ... / nomen in ore sedet".

Cf. Vergil, *Georgics* II.484: "circum praecordia sanguis".

V. 25 The word order of this sentence is more like that of lyric. "Doctis" modifies "scriptis".

V. 26 "Vero" (which is defective metrically, but for which I find no emendation persuasive) is probably dative case after "aptaque". The mood of "erat" is post-classical.

V. 28 Cf. Livy 9.46.13: "fautor et cultor bonorum".

V. 29 Cf. Terence, *Hecyra* 226: "labori haud parcens".

V. 30 Cf. Ovid, *Metamorphoses* XV.98: "nec polluit ora cruore"; XIV.708: "madidae lacrimarum rore coronae"; Seneca, *Hippolytus* 381-382: "lacrimae cadunt per ora, et assiduo genae / rore irrigantur".

V. 31 Cf. Ovid, *Fasti* IV.83: "supprime, Musa, querelas".

Cf. Vergil, *Aeneid* VI.128: "revocare gradum superasque evadere ad auras".

V. 32 Cf. Horace, *Carmina* II.3.27-28: "sors exitura et nos in aeternum / exilium impositura cumbae".

"Cimba" = "cymba".

V. 33 Cf. Statius, *Thebais* I.195-196: "tolerandaque nullis / aspera sors populis".

V. 35 Cf. Statius, *Thebais* V.442: "corporis molem".

V. 36 Cf. Vergil, *Aeneid* VI.416: "informi limo".

Cf. Ovid, *Ibis* 464: "saucius ingesta contumuleris humo".

Ille praeit; fixo dein tempore quisque sequemur :  
 illa semel cunctis meta terenda venit.  
 Intereant tandem cineres; post busta superstes  
 40 gloria clarorum vivet in ore virum.

# 11. LOGAN ON RACHEL

An elegy by James Logan (1674-1751) on the death of his infant daughter Rachel<sup>42</sup> in 1723 is preserved in his copy of a letter to his brother William of Bristol, England<sup>43</sup>. Its first appearance in print<sup>44</sup>, however, was marred by indifference to the exact text and to Logan's own revisions, and by unwarranted emendation. In his letter to William, Logan stated that the Latin lines are being enclosed "without any corrections or polishing ... as my melancholy naturally suggested them, and as they now lie before me". Presumably the revisions were an afterthought to that statement.

An earlier critical edition of the elegy with more copious quotation from the letter to William, but without any literary annotation was made by the present writer several years ago<sup>45</sup>. The text below stems from a fresh examination of the manuscript.

V. 38 Cf. Ovid, *Ars Amatoria* II.426: "interior curru meta terenda meost".

V. 39 The broadside reads "interiant", a non-existent form.

Cf. Ennodius, *Carmina* II.2.1: "post busta superstes".

V. 40 Cf. Ennius, in Cicero, *Tusculan Disputations* I.15.34: "volito vivus per ora virum".

<sup>42</sup> Cf. Frederick B. Tolles, "Quaker Humanist: James Logan as a Classical Scholar", *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 79 (1955), 429-438.

<sup>43</sup> The letter, dated "Philadelphia, 21 July 1723", is in the Quaker Collection of the Haverford College Library. Tolles (p.429, n.) mistakenly assigns the text of the poem to Logan's copy of the Latin poems of Daniel Heinsius. The Latin poem there is Logan's *Votum pro Vita et Morte*, edited by the writer in "An Unpublished Latin Poem of James Logan", *Neo-Latin News*, 13 (1967), p.43.

<sup>44</sup> Amelia Mott Gummere, "James Logan as a Poet", *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 27 (1903), 337-338.

<sup>45</sup> Three Neo-Latin Studies: A Critical Text of James Logan's Elegy on Rachel", *Classical Folia*, 21 (1967), 167-169.

- Sis abrepta licet tenerum ceu frigore germen,  
 vita orbata prius quam videre frui,  
 at patris et matris duro praecordia tangit  
 ictu discessus, chara puella, tuus.
- 5 Non tulit eloquii certas aetatula vires  
 ut posses animi prodere sensa tui;  
 at tulit ingenii jam parturientis imago  
 posset ut indubiis mille patere modis.
- Blanditiae, amplexus molles, lususque jocique,  
 10 et simulatae irae et non simulatus amor,  
 inque patrem tener affectus, quem vincere morbi  
 aut Lethi instantis non valere vices —  
 haec te pectoribus figunt, charissima, nostris  
 [q]uem poterit nulla abolere dies.
- 15 Nulla dies umquam haec memori de pectore tollet

In the annotations below, the symbol *A* indicates Logan's first choice of words, *B*, his second, and *G*, the edition of Amelia Mott Gummere.

V. 1 "Sis licet in teneris abrepta parentibus annis" *AG*.

V. 2 "Vita orbata" *B*; "Et vita orba" *A*; "Vita exempta" *G*.

V. 3 "duro" *B*; "saevo" *A*; "pleno" *G*.

Cf. Ovid, *Heroides* XII.183: "si forte preces praecordia ferrea tangunt".

V. 4 Cf. Ovid, *Halieuticon* 116: "captus duro nociturus scorpios ictu".

V. 5 Cf. Vergil, *Aeneid* IX.249-250: "tam certa tulistis / pectora".

V. 6 "prodere sensa tui" *BG*; "sensa referre tui" *A*.

Cf. Cicero, *De Oratore* I.8: "quod exprimere dicendo sensa possumus".

V. 9 "Blanditia" *G*.

Cf. Vergil, *Aeneid* VIII.388: "amplexu molli foveat".

Cf. Martial II.4.6: "lusum creditis hoc iocumque?".

V. 10 "simulata ira" *G*.

V. 11 Cf. Tacitus, *Agricola* 32: "fide et adfectu teneri".

V. 12 "instantis non valere" *B*; "instantis non patuere" *A*; "infantis non valere" *G*.

V. 13 Lines 13 and 14 omitted by *G*.

"Haec valido figunt nostro te pectore nexu" *A*.

Cf. Propertius II.13.2: "spicula quot nostro pectore fixit Amor".

V. 14 Damage to the Ms leaves only part of the first word legible, a second word missing, the original third word missing, with only an apparent "poterit" written above it.

Cf. Ovid, *Metamorphoses* XV.871-872: "opus ... / nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas".

V. 15 This line and the next are written in the margin of the page, with a carat to indicate the place of insertion.

Cf. Ovid, *Heroides* XIII.66: "signatum memori pectore nomen habe".

- parva sed affectus pignora certa tui.  
 Corporis exuvias jam jam positura parabas  
 laeta iter extremum, jam subitura polos.  
 Quum dudum fixos tenuisti jus in ocellos  
 20 quo patri posses dicere "Chare, vale",  
 fixos discedens torsisti dulcis ocellos  
 hisque patri visa es dicere, "Chare, vale".  
 Et tremula in charam flexisti lumina matrem  
 dicere quo posses, "Tu quoque, chara, vale".  
 25 Jamque valedicto, haec aeterno lumina somno  
 condis et exanimi corpore tota fugis.  
 Tu quoque, chara, vale, modo nata parentibus infans :  
 laetitiae et luctus causa perennis eris.

V. 16 Cf. Ovid, *Metamorphoses* II.91: "pignora certa petis? do pignora certa timendo".

V. 17 "Corporis exuviis jam discessura relictis" A; "Corporis exuvias iam profectura parabas" G.

Cf. *Carmina Latina Epigraphica* (Buecheler) 1368.2 (anno 521): "Ennodius vatis ... hoc posuit tumulo corporis exuvias".

V. 18 "Laeta iter extremum" BG; "Libera et aethereos" A.

Cf. Ovid, *Heroides* XV.202: "extremum Noctis quae dea finit iter".

V. 19 "Quum dudum" BG; "Jamdudum" A.

The "fixos ocellos" must be understood as those of Logan. Cf. Propertius I.3.19: "intentis haerebam fixis ocellis".

We can only assume that the word "jus", which may mean power or authority, permits the line to be translated: "When for a time you had held power (sway) over my fixed eyes".

V. 21 "discedens" BG; "non sine vi" A.

Cf. Vergil, *Aeneid* IV.220: "oculosque ad moenia torsit". The fixed eyes here are Rachel's.

V. 22 "Hisque patri vis es" BG; "Et visa es patri" A.

V. 23 "Et tremula in" BG; "Postmodo et in" A.

Cf. Ovid, *Ars Amatoria* II.721: "adspicies oculos tremulo fulgore micantes".

V. 25 "Hisque valedictis aeterno lumina somno" A; "Jamque valedicto haec aeterna lumina somno" G.

Cf. Vergil, *Aeneid* X.746: "in aeternam clauduntur lumina noctem"; *Georgics* IV.495-496: "en iterum crudelia retro / fata vocant conditque natantia lumina somnus".

V. 26 "Clausisti exanimi et corpore" A; "Claudis et exanimi corpore" B; "Condis" written in margin. G reads as we do.

Cf. Ovid, *Ars Amatoria* I.540: "nullus in exanimi corpore sanguis erat".

Chara puella, vale! Solamina rapta parentes  
 30 ludent quae poteras reddere viva < Vale >

## 12. ANONYMOUS ON NORRIS

On leaf three of Huntington Ms HM 164 stands an anonymous elegy entitled "In Obitum Josephi Norris"<sup>46</sup>. Norris (1699-1733) was the son of Isaac Norris (1671-1735), mayor of Philadelphia, and probably attended the Friends' School. His obituary in the *Pennsylvania Gazette* of October 18, 1733 describes him as a man "of considerable learning, yet a most facetious and agreeable companion". Lacking any evidence to the contrary, we may assume the elegy was composed about this time. A first edition of it was published by the present writer<sup>47</sup>, but without literary annotation. For the present edition the manuscript was examined anew in photographic copy.

### In Obitum Josephi Norris

Multa senum juvenumque monent nos funera vivos  
 omnes post mortem "pulvis et umbra" fore.  
 Pallida mors aequo pulsat pede divitis aulas  
 magnificas, humiles pauperis atque fores;  
 5 et quamvis humiles etiam cum regibus aequat,  
 mortales omnes imperiosa rapit.

V. 29-30 These lines are dropped down an extra space in the Ms, perhaps to represent the beginning of another poem. *G* omits.

V. 30 We have added "Vale" to fill out an otherwise incomplete line.

<sup>46</sup> The manuscript is catalogued as "Joseph Norris' Commonplace Book, 1699-1733", a vellum bound account book with all the pages torn out, the loose remaining ones being inscribed with verse. Professor J.A. Leo Lemay first called my attention to the elegy.

<sup>47</sup> Three Neo-Latin Studies: Vita Humana Fugax—A New American Latin Elegy", *Classical Folia*, 21 (1967), pp. 172-174.

V. 1 The Ms reads "monet".

V. 2 Cf. Horace, *Carmina* IV.7.14-16: "nos ubi decidimus, / quo pius Aeneas, Tullus, dives et Ancus, / pulvis et umbra sumus". Conventional syntax would require "pulverem et umbram", metrically impossible here.

V. 3 The Ms reads "aulae", which, though possible, destroys the balance with "fores", which the original Horatian sentiment (see next note) requires.

V. 3-6 Cf. Horace, *Carmina* I.4.13-14: "pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris".

V. 6 Cf. Horace, *Sermones* II.5.109-110: "sed me / imperiosa trahit Proserpina".

- Flectere nulla potest pietas adamantina Mortis  
tela, sed et pietas vera parata mori.  
Cum fera Mors instat, frustra medicina paratur,  
10 namque calenturam potio nulla levat.  
Dosis forte potest aliquando levare dolorem,  
sed morbi causam non remove potest.  
Tabes absumit paulatim languida vires,  
et mortem properat saepe maligna febris.  
15 Perdidit innumeros dirae contagio pestis;  
morte repentina millia multa cadunt.  
Non domus et fundus, non aeris acervus et auri  
aegrotis dominis pharmaca ferre valent.  
Hic juvenis quidem, cujus modo floruit aetas,  
20 aulicus et natus qui generosus erat,  
occidit imprimis linguarum doctus et artis;  
ingenio pollens eloquioque fuit.  
Vita fuit iucunda suis, sua flebilis et mors,

V. 7-8 Cf. Horace, *Carmina* III.24.5-8: "si figit adamantinos / summis verticibus dira Necessitas / clavos ... / non mortis laqueis expedies caput".

V. 9-10 Cf. Ibycus, *Frag.* 28 (Loeb Classical Library): οὐκ ἔστιν ἀποφθιμένας ζωᾶς ἔτι φάρμακον εὐρεῖν; Ovid, *Tristia* V.1.33-34: "tot mala pertulimus, quorum medicina quiesque / nulla"; and the dactylic hexameter proverb: "Contra vim mortis non est medicamen in hortis" (from Salv. de Renzi, ed., *Collectio Salernitana*, 5 vols. [Naples, 1852-1859], I.469.718). Cf. the American tombstone sentiment: "Contra mortem non est remedium" (Leo M. Kaiser, "Latin Epitaphs for CIGLA, II", *The Classical Journal* 51 [1956], 297).

V. 10 "Calentura" is a neo-Latin word for a hallucinatory tropical disease. See the *Oxford English Dictionary*, and *Blakiston's New Gould Medical Dictionary* (Philadelphia, 1949), s.v.

V. 11 "Dosis" is a medieval Latin word meaning "dose". The Ms reads "fore". instead of "forte".

V. 13 Cf. Ovid, *Metamorphoses* II.807: "lentaque miserrima tabe".

V. 14 Cf. Venantius Fortunatus, *Carmina* I.9.17: "peste maligna".

V. 15 Cf. Vergil, *Aeneid* XI.792: "dira ... pestis".

V. 16 Cf. Cicero, *De Divinatione* 2.74: "propter mortem repentinam".

V. 17-18 Cf. Horace, *Epistulae* I.2.47-48: "non domus et fundus, non aeris acervos et auri / aegroto domini deduxit corpore febris".

V. 19 "Quidem" is metrically defective by ordinary rules.

Cf. Cicero, *Topica* 32: "adulescentiam florem aetatis".

V. 20 Cf. Ovid, *Metamorphoses* XIII.148: "generosior ortu".

V. 22 Cf. Cicero, *Brutus* 190: "plurimum pollet oratio".

V. 23 Cf. Horace, *Epodes* I.5-6: "quibus te vita sit superstite / iucunda".

- et multis aliis queis bene notus erat.
- 25 Tres illum maesti fratres quatuorque sorores,  
tristis praecipue plorat uterque parens.  
Omnibus incerto moriendum est ordine fati,  
occidit interdum filius ante patrem.  
Nomine tres fratres Thomas et deinde Johannis,
- 30 tertius et senior nunc Iosephus obit.  
Nulli certa manent incertae gaudia vitae :  
vita humana fugax transit ut umbra levis,  
arboris ut frondes, fruges et gramina campi  
hortorumque decus frigore dulce perit.
- 35 Sed ubi fata vocant, pariter juvenumque senumque  
eheu! quam subito vita caduca fugit.  
Corpus Iosephi, quem nunc ploramus, in urna  
conditur et gelidae pulvere dormit humi.  
Pars tamen illius melior super alta perennis,
- 40 talem speramus, sydera vecta manet.

V. 27 The Ms reads "incerta".

V. 32 Cf. Dracontius, *De Laudibus Dei* I.632: "[rosis] est vita fugax et par cum flore senectus".

Cf. Ovid, *Fasti* V.434: "occurrat tacito ne levis umbra sibi".

On this and the succeeding lines, cf. Tibullus I.4.27-30: "transiit aetas / quam cito! non segnis stat remeate dies. / quam cito purpureos deperdit terra colores, / quam cito formosas populus alta comas!".

V. 33 Cf. Ovid, *Metamorphoses* III.729: "non citius frondes autumnus frigore tactas / ... rapit arbore ventus".

Cf. Horace, *Carmina* IV.7.1: "redeunt iam gramina campis".

V. 34 Cf. Ovid, *Fasti* I.415: "hortorum decus".

Cf. Horace, *Carmina* I.1.2: "dulce decus".

V. 35 Cf. Ovid, *Heroides* VII.1: "sic ubi fata vocant".

V. 36 Cf. Cicero, *De Amicitia* 102: "res humanae fragiles caducaeque sunt"; and Salvianus, *Ad Ecclesiam* 3.56: "vita caduca".

V. 37 Cf. Suetonius, *Caligula* 15: "cineres in urnas condidit".

V. 38 Cf. Ovid, *Tristia* I.3.94: "et gelida membra levavit humo".



## 13. "DAWSON" ON RANDOLPH

It has been suggested very plausibly<sup>48</sup> that the Rev. William Dawson (1704-1752)<sup>49</sup>, professor of moral philosophy at the College of William and Mary and successor in 1743 to James Blair as its President, wrote the Latin élegy on Speaker of the Virginia House of Burgesses Sir John Randolph (c. 1693-1737), which appeared with verse translation in the *Virginia Gazette* of April 8, 1737<sup>50</sup>. It may be noted by way of further support that Dawson had delivered the now lost Latin funeral address on the occasion of Randolph's burial, while there is a strong likelihood he composed the long Latin prose epitaph for the tablet over Randolph's tomb in the William and Mary College Chapel at Williamsburg, Virginia<sup>51</sup>. But whoever the author of the present tribute, the poem apparently represents the earliest extant Latin verse, and of course, Latin elegy, of Virginia.

The English verse translation, which we also publish here, is presumably by Dawson<sup>52</sup>. It is a free rendering, and consequently less helpful for establishing the Latin text than one desires.

In Obitum Honorandi Viri  
Johannis Randolphi, Equitis

Non ego jam planctu decorem tua funera sero,  
Caesar, nec cineres, magne Philippe, tuos :

<sup>48</sup> J. A. Leo Lemay, *A Calendar of American Poetry in the Colonial Newspapers and Magazines and in the Major English Magazines through 1765*, (Worcester, 1972), no. 455. Cf. Elizabeth C. Cook, *Literary Influences in Colonial Newspapers, 1704-1750*, (1912; rpt. Port Washington, N. Y., 1966), p. 216.

<sup>49</sup> Leo Lemay has indicated the need for full biographies of William Dawson and his brother Thomas, in Louis D. Rubin, Jr., *A Bibliographical Guide to the Study of Southern Literature*, (Baton Rouge, 1969), p. 343.

Dawson married Mary Randolph Stith, a niece of Randolph, and sister of William Stith the historian; cf. Jay B. Hubbell, *The South in American Literature, 1607-1900*, (Durham, 1954), p. 34.

<sup>50</sup> In the *Virginia Gazette* of April 1, 1737 a notice stated, "The elegy on Sir John Randolph, in Latin and English, is come to hand, and will have a place in the next *Gazette*".

<sup>51</sup> See Leo M. Kaiser, ed., "The Latin Epitaph of Sir John Randolph", *Virginia Magazine of History and Biography*, 78 (1970), 199-201.

<sup>52</sup> But see the comments in our annotation.

V. 1 Cf. Ennius in Cicero, *Tusculan Disputations* I.15.34: "nemo me lacrimis decoret nec funera fletu / faxit"; Vergil, *Aeneid* XI.24-26: "egregias animas ... / decorate supremis / muneribus"; Silius Italicus II.583: "grato cineres decorarat honore".

- Randolphus moritur nobisque salubria cessat  
eloquii grato verba movere sono.
- 5 Quid iuvat innumeris cumulari altaria donis?  
Quid pia fumosis thura micare focis,  
omnia si rapiunt nullo discrimine Parcae,  
nec revocant avidas nobiliora manus?  
Ah, quoties dixi, "Praeclaris parcite, divi :  
10 gloria vos alia de nece magna manet".  
Nos tamen injustis damnamus fata querelis;  
tristitia ast moestos cogit acerba queri.  
Saepe ubi naufragii levis est iactura silebit,  
qui tamen ingentes navita plorat opes.
- 15 Imprimis luget miseranda Academia nostra  
effferri hic ipso funere visa sibi.

V. 3 Cf. Ovid, *Fasti* VI.753: "ter verba salubria dixit".

Cf. Pliny, *Epistulae* 26.14: "dictu grata et iucunda".

The idiom of this line is non-classical, though the sense is clear.

V. 5 Cf. Vergil, *Aeneid* XI.50: "cumulatque altaria donis".

Lines 5-8 obviously echo Ovid's Elegy on Tibullus (*Amores* III.9.33-36): "Quid vos sacra iuvant? quid nunc Aegyptia prosunt / sistra? quid in vacuo secubuisse toro? / Cum rapiunt mala fata bonos—ignoscite fasso— / sollicitor nullos esse putare deos". Ovid has imitated Tibullus' own words (I.3.23-26): "Quid tua nunc Isis mihi, Delia, quid mihi prosunt / illa tua totiens aera repulsa manu, / quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari / te, memini, et puro secubuisse toro?".

V. 6 Cf. Ovid, *Heroides* VII.24: "ut pia fumosis addita tura focis".

V. 7 Cf. Ovid, *Amores* II.6.39: "optima prima fere manibus rapiuntur avaris" (in reference to the death of Corinna's parrot).

V. 8 Cf. Tibullus I.3.4: "abstineas avidas, Mors precor atra, manus".

V. 9-10 Cf. Propertius II.28.49-50: "sunt apud infernos tot milia formosarum: / pulchra sit in superis, si licet, una locis".

V. 11 The *Gazette* text reads "Non", which makes good sense, but we have emended it to "Nos" which the verse translation demands; also "ast" in line 12 is better explained if "Nos" is read. We are assuming the same person composed the Latin and the English poems, but the rendering of line 11 and of line 16 (see below), and the failure to render lines 21-22 open up an interesting avenue of speculation.

Cf. Lucan II.44: "effundunt iustas in numina saeva querelas"; Statius, *Silvae* V.1.22-23: "iniustos rabidis pulsare querelis / caelicolas solamen erat".

V. 12 "Acerba" is the object of "queri" and is a poetic equivalent of "acerbe"; cf. Ovid, *Heroides* VIII.107: "me ... acerbe gementem".

V. 13 Cf. Claudian, *In Eutropium* II.118: "antiqua levis iactura cruoris".

V. 15 The *Gazette* reads "lugit". a typographical error.

V. 16 What the writer of the Latin meant by "effferri" is not certain. In the light

- Urbs patrem gemit, orba suum Respublica civem,  
 atque senatorem muta cathedra suum;  
 inque omnes partes conjux sua brachia tendens  
 20 ipsa vocat taciti nomen inane viri,  
 utque piam thalami subeunt dispendia mentem  
 continuo tepidos irrigat imbre sinus.  
 Sic vidua sterili nemoris sedet arbore turtur,  
 comparis aeterno murmure fata gemens.  
 25 In te forte minor si spes, si fama fuisset,  
 de te forte minor nostra querela foret.  
 Rura semel pinguis quae fluminis unda rigavit,  
 dona diu retinent aufugientis aquae;  
 nos quoque, qui nuper tot chara reliquimus in te,  
 30 temporis exacti sensus et umbra juvant :

of the verse translation, the Latin passage is perhaps to be construed, "The Academy mourns that 'objects dear to it' ('visa') are carried forth in this funeral here". But a perfectly good sense also (requiring a comma at the end of line 15) is: "The Academy mourns, seeming to be carried out of itself by this funeral here". There is no comma in the *Gazette* text after line 15. The verb "luget" can be both transitive and intransitive.

V. 17 "Orba" modifies both "Urbs" and "Respublica".

V. 19 Cf. Ovid, *Metamorphoses* IX.293-294: "fessa malis tendensque ad coelum brachia magno / Lucinam ... clamore vocabam".

V. 20 Cf. Lucretius V.909: "nomine inani".

V. 21-22 These lines seem not to be reflected in the verse translation.

V. 22 Cf. Ovid, *Amores* III.6.68: "spargebat teneros [*al.* tepidos, tepido] flebilis imbre sinus"; *Fasti* IV.522: "decidit in tepidos lucida gutta sinus"; Seneca, *Phoenissae* 441: "inrigat fletu genas".

V. 23 "Vidua" modifies "turtur".

Cf. Vergil, *Eclagues* I.58: "nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo".

V. 24 Cf. Vergil, *Aeneid* I.221-222: "gemit et crudelia secum / fata Lyci".

V. 27 Cf. Vergil, *Aeneid* IX.30-31: "ceu pingui flumine Nilus / cum refluit campis"; III.389: "ad fluminis undam".

V. 28 Cf. Horace, *Epistulae* I.2.69-70: "quo semel est imbuta recens, servabit odorem / testa diu".

V. 29 We have emended the "relinquimus" of the *Gazette* in view of the verse translation and of the parallel "rigavit" in line 27.

V. 30 Cf. Horace, *Sermones* I.1.117-118: "exacto contentus tempore vita / cedat uti conviva satur".

It is remotely possible that "sensus et umbra" was suggested to the poet by Ovid, *Epistulae ex Ponto* II.2.100: "siquid habet sensus umbra diserta". The two words constitute a striking expression, difficult to render—perhaps "the perception and blurred recollection of the past".

- ingenium celsum superas quod scandit ad auras,  
 et nitor eloquii more fluentis aquae,  
 et placidi mores atque asperitate carentes,  
 cor tenerum in viduas mensque benigna bonis.
- 35 Heu, quocunque gradum moestus vel lumina flecto,  
 insequitur vultus pallida forma meos,  
 nec vigor est herbis, nec amaenis gratia silvis;  
 jamque silent homines, jamque siletis aves.  
 Nos pietate tua studiisque fidelibus orbos
- 40 conficit ambiguus spesque timorque malis.  
 Insidiae passim fraudesque dolique triumphant,  
 et docet exemplo crimina quisque suo.  
 Tu tamen his socios luctanteis deseris undis,  
 causa sit ut gemino justa dolore queri,
- 45 dum castos inter coetus animasque piorum  
 fulgidus aeternae munera pacis habes.
- V. 31 Cf. Vergil, *Aeneid* VI.128: "superasque evadere ad auras".  
 V. 32 Cf. Ovid, *Epistulae ex Ponto* II.2.51: "eloquii nitor ille domesticus adsit".  
 Cf. Ovid, *Ars Amatoria* III.62: "eunt anni more fluentis aquae".  
 V. 33 Cf. Columella 6.20: "moribus placidis".  
 Cf. Lucan (?), *Laus Pisonis* 130-131: "tu mitis et acri / asperitate carens".  
 V. 34 Cf. Vergil, *Aeneid* I.303-304: "regina ... / accipit in Teucros animum mentemque benignam".  
 V. 35 Cf. Vergil, *Aeneid* IV.369: "num lumina flexit?".  
 V. 36 Cf. Tibullus I.10.38: "errat ad obscuros pallida turba lacus".  
 V. 37 Cf. Ovid, *Metamorphoses* III.492: "nec vigor et vires et quae modo visa placebant".  
 Cf. Ennius in Cicero, *De Divinatione* I.20: "amoena salicta".  
 V. 38 Cf. Ovid, *Metamorphoses* VII.187: "immoetaeque silent frondes, silet umidus aer".  
 V. 40 The *Gazette* reads "ambiguiis", a typographical error.  
 Cf. Ovid, *Tristia* I.2.32: "ambiguus ars stupet ipsa malis".  
 "Spes" in the sense of "anticipation" is classical but quite rare; cf. Lucan V.455: "naufragii spes omnis abit".  
 V. 41 Cf. Ovid, *Metamorphoses* I.129-131: "omne nefas, fugitque pudor verumque fidesque; / in quorum subiere locum fraudesque dolusque / insidiaeque".  
 V. 42 Cf. Ovid, *Fasti* III.272: "et perit exemplo postmodo quisque suo".  
 V. 43 Cf. Horace, *Epistulae* I.2.22: "adversis rerum immersabilis undis".  
 V. 44 Cf. Ovid, *Heroides* XVI.249: "iustaque causa viae".  
 V. 45 Cf. Cicero, *De Senectute* 84: "cum in illud divinum animorum concilium coetumque proficiscar".  
 Cf. Vergil, *Aeneid* VII.401: "piis animis".  
 V. 46 Cf. Seneca, *Consolatio ad Marciam* 19.6: "excepit illum magna et aeterna pax".

On the Death of the Hon.  
Sir JOHN RANDOLPH, Knt.

- My Muse, Great *Caesar*, can't attend your Hearse,  
In doleful Strains of Elegiac Verse;  
Nor, Noble *Philip*, can she solemnize  
The Urn, that does your sacred Dust comprize.
- 5 RANDOLPH is dead — no more with graceful Ease  
His Eloquence our ravish'd Ears must please.  
If the inexorable Sister take  
The Great, the Small, and no Distinction make;  
If nor Nobility, nor Worth demands
- 10 Compassion from their avaritious Hands,  
Alas! what Profit's from the Altars reap'd,  
Tho' with innumerable Off'rings heap'd;  
And tho' the sacred Frankincence consumes  
In Clouds of fragrant Smoak, and rich Perfumes!
- 15 Alas! Ye Gods, how oft was this my Pray'r,  
That you the Noble and Renown'd would spare?  
To You, sufficient Veneration's paid  
By others, forc'd to the *Ellysian* Shade.  
Tho' without Bounds we make a piteous Moan,
- 20 We don't the Justice of the Fates disown;  
But the sad Anguish of a troubled Soul  
Must be allow'd to grieve without Controul.  
The Shipwreck'd Merchant seldom will complain,  
If what is swallow'd by the stormy Main
- 25 Be trivial, but if great, he can't refrain.  
Our wretched Seminary wails to find  
A Loss so great, as its departed Friend.  
The Orphan City for its Parent grieves;  
His Death the Public of its Weal bereaves.
- 30 The Speechless Chair does silently bemoan  
Th' August ASSEMBLY's Speaker, and its own.  
His mournful Consort vainly with the rest  
Wrings her sad Hands, and strikes her pensive Breast.  
Wild with Despair she often calls in vain,
- 35 And in sad Accents oft repeats his Name.  
Thus in the lonely unfrequented Grove,

- Perch'd on a blasted Oak, the cooing Dove  
 In plaintive Strains laments the absent Love.  
 Had your Renown, or had our Hopes been less,  
 40 Our Grief we might less mournfully express.  
 The Lands which once a fat'ning River laves  
 Long keeps the Blessing of the dying Waves:  
 So we, who've lost All we esteem'd as dear,  
 With Joy as yet the sweet Remembrance bear.  
 45 A Heav'nly Genius, Quick, Capacious, Strong,  
 Borne on the Streams of Eloquence along:  
 A pleasant Temper, and a courteous Mind,  
 To the distress'd compassionate and kind.  
 Where-e'er my solitary Steps I bend,  
 50 Or cast my Eyes, your dying Looks attend.  
 The springing Verdure of the Meadows fades  
 And Joy forsakes the once delightful Glades.  
 The Swains now cease their rural Songs to play,  
 The feather'd Throng their warbling Notes delay.  
 55 Us from your Care and kind Protection rent,  
 With dubious Evils, Hope, and Fear torment.  
 Injustice, Fraud, Deceit, abroad is spread,  
 And Vice triumphant lifts her guilty Head.  
 Against this Stream your Friends you struggling leave,  
 60 That they may have a double Cause to grieve,  
 Whilst in the happy Mansions of the Blest  
 Yo'enjoy eternal Peace, and endless Rest.

\* \* \*

Not much Latin funerary elegy seems to have been written in the rest of the century. Lemay in his *Calendar* lists some half-dozen pieces that appeared roughly between 1740 and 1765, viz.:

— Three elegies on Andrew Hamilton (d. 1741) by William Lowry(?) in the *Pennsylvania Gazette*, February 17, 1742.

— An elegy on Peter Faneuil (d. 1742), author unknown, in the *Boston News Letter*, March 10, 1743.

— An elegy on Robert Kennedy (d. 1763) by William Hooper(?) (1742-1790), in the *Boston News Letter*, September 1, 1763.

— An elegy on Josiah Crocker (d. 1764), by “H.”, in the *Boston Evening Post*, July 16, 1764.

We have located about that many more for the period 1760-1810, although our search was not exhaustive:

— Elegy on George II by Stephen Sewall(?) (1734-1804), in *Pietas et Gratulatio* (Boston, 1761), p. 42:

— Elegy on his grandfather Benjamin Church (1639-1718) by Benjamin Church (1704-1781), in Benjamin Church, *The Entertaining History of King Philip's War* (2nd ed., Newport, 1772).

— Three elegies on his wife Rebecca by Andrew Croswell (1708-1785), in his *Carmina Lugubria* (Boston, 1782).

— Elegy on Charles Nisbet (1736-1804) by James Ross (1743-1827), in *Port Folio Magazine*, May 31, 1806.

— Elegy on his daughter Maria by James Ross, in *Port Folio Magazine*, September 24, 1808.

— Anonymous elegy on Joseph McKean (1757-1807) in *The Repository* (Newburyport and Boston), August 11, 1807.

— Anonymous elegy on Joseph Sayer Hixon (d. July 4, 1810), in *Harvard Lyceum*, 1 (August 11, 1810), 72<sup>53</sup>.

Loyola University,  
Chicago.

<sup>53</sup> A work which appeared after the present article was in press and which we have not yet seen is Astrid Schmitt-von Mühlenfels, *Die "Funeral Elegy" New Englands: Eine gattungsgeschichtliche Studie*. Beihefte zum Jahrbuch für Amerikastudien, Band 37 (Heidelberg, 1973).

## MISCELLANEA

— NEW EVIDENCE ON M. JOHANNES SNAVEL (*FL. LOUVAIN, CA. 1440*).

In 1973 I edited from a manuscript in the Royal Archives at Brussels an anonymous “*Collatio de laudibus facultatum*”<sup>1</sup>. On the basis of internal and archaeological indications I put forward the hypothesis that this speech may have been delivered by Johannes Snavel of Zwolle, a recently appointed professor of canon law, on the first day of October 1435 at the opening of the academic year at Louvain. In my introduction I pointed out that sources at Louvain become silent on professor Snavel after 1440. By a happy chance, my assistant Dr. G. Tournoy afterwards came across a new and precious trace of Snavel: The University Library of Strasbourg owns a Latin manuscript (no. 38) written by Snavel in 1446<sup>2</sup>.

On f. 9r the following passage occurs: “*Lectura domini Johannis de Ymola super Constitutionibus Clementinis. Hec lectura fuit pronunciata Padue, 1431*”. Since we know from other sources that Snavel was a student of canon law at Padua in 1431, it seems fairly sure that he attended the course of professor Johannes de Imola, just before the latter left Padua for Bologna in 1432<sup>3</sup>.

The text of Imola occupies the pages 9-228v, but its beginning was lacking in 1446, when Snavel copied out the work. Therefore, he completed it by adding a few pages taken from Franciscus de Zabarella (ff. 2-5v), which he was able to secure in the priory of Groenen-daal (Viridis Vallis) at Hoeilaart near Brussels on 4 March, 1446.

<sup>1</sup> J. IJsewijn et Pl. Lefèvre, “*Collatio de laudibus facultatum Lovanii saeculo XV (1435?) habita, nunc primum typis edita*”, in *Zetesis. Bijdragen ... door collega's en vrienden aangeboden aan Prof. Dr. Emile De Strijcker* (Antwerpen-Utrecht, 1973), pp. 416-435.

<sup>2</sup> Ch. Samaran-R. Marichal, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*. Tome V, *Est de la France* (Paris, 1965), p. 393. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques de France*. Départements, tome XLVII – *Strasbourg*, par E. Wickersheimer (Paris, 1923), pp. 29-30, n° 38.

<sup>3</sup> J. Fr. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, 3 vols (Stuttgart, 1875; Reprint: Graz, 1956) I, 296-298.



See f. 5v and 8r: "Francisci de Zabarellis, Patavini, juris utriusque doctoris, lectura seu commentum super Clementinas incipit. Novum nichil esse, una est omnium fere sententia ..."; fol. 8: "... Hec ne esset acephola lectura domini Johannis de Ymola, ipse formaliter ex Zabarello copiavi ... hec in Viridevalle, anno 1446<sup>o</sup> ..., 4<sup>a</sup> die marcii, Jo. Snavel".

Snavel probably went from Louvain to Groenendaal, a distance of about twenty miles, with the purpose of completing his manuscript. In fact, the priory had a good library and had learned men, such as Arnoldus Geilhoven, another scholar educated at Padua, among its number.

A few weeks before his trip Snavel had copied at Louvain a short text "Anonymi, de artificiali memoria ..." on f. 1r-v of his manuscript, to which he added the following note (f. 1v): "... Hec circa doctrinam artificialiter memorandi, de qua eciam arte tangit dominus Franciscus de Zabarellis in tractatu qui sequitur. Copiavi ut melius potui, quia intellectu adhuc deficio, qui dignior est quam memoria. Anno Domini MCCCCXLVI<sup>o</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> et 5<sup>a</sup> februarii, Lovanii pro tunc".

This note raises the question what Snavel was doing at Louvain five years after he had abandoned his chair at the university. Did he stay there only for a few days [cf. "*pro tunc*"]? And where did he live? He certainly did not belong to the priory of Groenendaal, since no trace of him is to be found either in its very reliable obituary or in any other records of the community<sup>4</sup>.

Perhaps, he returned to his native country in the North. Two facts may support this hypothesis. Snavel's manuscript belonged for many centuries to the priory of Frenswegen<sup>5</sup> near Nordhorn, less than sixty miles east of Zwolle. It is now just across the Dutch-German frontier but at that time it was a stronghold of the cultural and religious tendencies emanating from Windesheim.

A certain Reinerus Snavel of Zwolle, who studied at Cologne (bacca-

<sup>4</sup> I am grateful to my friend Dr. E. Persoons for this information.

<sup>5</sup> J. H. Richter, *Geschichte des Augustinerklosters Frenswegen in der Grafschaft Bentheim* (1913); A. J. Bemolt van Loghum Slaterus, *Het klooster Frenswegen* (Arnhem, 1938); A. Hulshof, *Het klooster Frenswegen gedurende de vijftiende eeuw, een voorpost van Nederlandsche beschaving* (Utrecht, 1944); B. Nonte, "Untersuchungen über die Handschriften des Augustiner-Chorherrenstiftes Frenswegen bei Nordhorn", *Westfälische Forschungen*, XIV (1961), 133-148; id., "Die Geschichte der Frensweger Kloster-Bibliothek", *Der Grafschafter*, 116 (1962), 933 sqq.

laureus Coloniensis) was a canon of this monastery, which he entered on the 1 January 1429 and where he died on 20 March 1476. Although I have not been able to establish the precise relationship between Johannes and Reinerus<sup>6</sup> there can be little doubt that both belonged to the Snavel family, which was well-known in Zwolle during the fifteenth century. They may even have been brothers and the fact that Johannes's manuscript came to the library of Frenswegen may be, if not a proof, at least a pointer to his return to the North.

Leuven.

J. IJsewijn

\*

— A PASSAGE OF ERASMUS, *DE PUERIS INSTITUENDIS*, EXPLAINED.

In his new edition of Erasmus's *De pueris instituendis* J. Margolin is uncertain as to the precise meaning of a passage on pregnant women (Opera Omnia I.2, p. 27.11-13 = LB I.491). I transcribe here the passage with a new punctuation, which may lift part of the darkness, which professor Margolin has found hard to dispel.

Quinetiam nondum edito foetu, matrum tamen vigilat cura : non vescuntur quibuslibet cibis grauidae; cauent ab incommodo corporis motu, et si quid forte in faciem inciderit, protinus auulsum manu ad secretam corporis partem applicant. Eo remedio fieri multis experimentis compertum est, vt deformitas quae in conspicua corporis parte erat futura, lateat in occulta.

The text alludes to a popular belief, which is still alive among older people in Flanders and perhaps also elsewhere, that to prevent bodily harm to the child in the womb a pregnant woman should never be frightened<sup>1</sup>. More precisely if the woman is touched unexpectedly, a birth-mark will be visible on exactly the same spot of the child's skin and bear the form of the object or animal which frightened the mother; or there will be a deformation, e.g. hare-lip when the mouth is touched. What Erasmus had in mind is that in such a case the woman being touched on her face, makes a desperate effort to

<sup>6</sup> Van Kuyk, "Snavel Johannes", in *Nieuw Nederlandsch Biographisch Woordenboek*, vol. III (1914), 1188; W. Kohl, *Die Klöster der Augustiner-Chorherren. Germania Sacra, N.F. 5. Die Bistümer der Kirchenprovinz Köln: Das Bistum Münster 2* (Berlin, 1971), 121 : "Reiner Snavel".

<sup>1</sup> Cf. i.a. K. C. Peeters, *Eigen Aard*, second edition (Antwerpen, 1947), p. 453.

remove the consequences of that sudden touching from a visible place to a part of the body which is usually hidden by clothes.

J. IJsewijn

\*

— HEBREW QUOTATIONS IN THE CORRESPONDENCE OF CHR. VLADERACCUS.

The 15 letters of Chr. Vladeraccus, for which we are indebted to Prof. M.A. Nauwelaerts (*Hum. Lov.* XXI, 1972, 239-279) contain three Hebrew quotes. Alas: we must assume that despite his attendance at the *Collegium trilingue* his familiarity with Hebrew must have been extremely poor.

The shortest quote, five words from Isaiah, contains 4 serious mistakes, while his quotes from Deuteronomy and Daniel are a senseless jumble of letters. The quotations as they stand indicate that the printer was given a manuscript in which Hebrew letters—some of which are admittedly easy to confuse<sup>1</sup>—had been copied without comprehension, to provide the show of erudition so beloved by many Humanists. Five times, groups of letters (we cannot call them words, since they do not conform to recognizable word patterns) end with the letter *mem* written in its initial and medial form, but not in the form of *mem*-final which is totally different but the only one permissible at the end of a word.

Moreover, Chr. Vladeraccus misunderstands his quotation from Deuteronomy. It is not an injunction to take care of the poor, though this is of course implicit in all biblical references to poverty, but the result of an ideal pre-condition: There will be no poor if you (verse 5) diligently observe all commandments; that this is an ideal not to become reality follows from verse 11 of the same chapter, a verse that must be read in conjunction with verses 4 and 5, viz.: 11. “for the poor shall never cease out of the land”. This has become proverbial in the form: “The poor shall always be with us”.

I append the corrected quotations in the Hebrew as well as transliterated: a look at Vladeraccus’ rendering will demonstrate to anyone

<sup>1</sup> Which is why Hebrew cursive script departs considerably from the *litterae quadratae*, thus obviating confusion of similar-looking letters.

with an elementary knowledge of Hebrew that Vladeraccus did not possess it.

— Isaiah 40.13

מִי־תִכֵּן אֶת־רוּחַ יְהוָה

mi-tikken eth-ruach adonai

Who has meted out the spirit of the Lord?

— Deut. 15.4 (not 24. 14f.)

אָפֶס כִּי לֹא יִהְיֶה־בָּךְ אֶבְיֹן

efess ki lo yihyeh-b'cha evyon

Howbeit there shall be no needy among you

— Dan. 12.3 (not 5)

וְהַמַּשְׂכִּילִים יִזְהִירוּ כְּזֹהָר הָרָקִיעַ

וּמַצְדִּיקֵי הָרַבִּים בַּכּוֹכָבִים לְעוֹלָם וָעֶד

v'hamaskilim yaz'hiru k'zohar haraqia umatz'diqe harabbim kakochavim l'olam va'ed

And they that are wise shall shine as the brightness of the firmament;  
and they that turn the many to righteousness as the stars for ever and ever.

Harry C. Schnur

\*

— AIMERIC ET ÉRASME À PROPOS DE *DISTICHA CATONIS*, IV.25.2.

L'*Ars lectoria* d'Aimeric, rédigée en 1086, a été récemment éditée dans son intégralité par H.F. Reijnders<sup>1</sup>. Dans la partie du traité réservée à la prosodie, Aimeric attire notamment l'attention sur le fait que, en dépit de la règle générale, certains verbes de la seconde conjugaison, dont "videre", peuvent avoir exceptionnellement un e final bref à l'impératif présent singulier<sup>2</sup>. Il en donne comme preuve des exemples tirés de Perse (*Sat.*, I.108) et d'Horace (*Epist.*, I.13.19 et *Serm.*, II.3.177). Il cite également "Catunculus", c'est-à-dire le deuxième vers du 25<sup>e</sup> distique du livre IV des *Disticha Catonis*: "hoc

<sup>1</sup> Dans *Vivarium*, IX (1971), 119-137 et X (1972), 41-101 et 124-176.

<sup>2</sup> Cfr p.48. Aimeric envisage également d'autres cas, et notamment celui du e bref de la syllabe pénultième de l'infinitif présent. Au sujet de ces "Schwankungen" et de ces licences poétiques, voir F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formlehre* (Heidelberg, 1914<sup>2</sup>), pp.507-508 et 516. Un répertoire très complet de ces cas est donné par F. Neue, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, 3<sup>e</sup> édition, revue par C. Wagener (Berlin, 1897) III, 301-302. On y retrouve les exemples allégués par Aimeric et, naturellement, bien d'autres.

vide ne rursus levitatis crimine damnes”<sup>3</sup>. Et, à ce propos, il observe : “Ubi quidam loco ‘vide’ temerarii librorum emendatores nescio quæ diversi diversa mutant”. Si l’on se reporte à l’édition critique des *Disticha* procurée par M. Boas<sup>4</sup>, on constate qu’en effet certains manuscrits de la *traditio recentissima* offrent la variante *facilior* “aspice” (e.a. le Vat. Palat. lat. 1573, du XIII<sup>e</sup> s.), qu’une édition incunable de 1475 (GKW 6277) donne “ne hoc vide” (au lieu de “hoc vide ne”), que le correcteur du ms. Leyde, Voss. Lat. Q<sup>o</sup> 86 (s. IX-X) a noté “serva” au-dessus de la bonne leçon et a donc ainsi prévenu une correction malencontreuse. Mais, en outre, — et c’est ce qui nous intéresse ici, — on apprend qu’Érasme n’avait pas su éviter le piège décelé quatre siècles avant lui par un modeste grammairien et qu’il s’est cru obligé d’émettre, en note, une conjecture : “hoc fuge”. L’érudit J. H. Withof lui emboîta le pas en proposant de substituer “cave” à “hoc vide”<sup>5</sup>.

Voilà sans doute une petite mésaventure qu’Érasme n’aurait pas beaucoup appréciée. Et, puisque nous en sommes à la louange d’Aimeric, signalons qu’à un autre endroit de son traité il énonce, à l’occasion d’un cas litigieux, la règle d’or des philologues, savoir la fidélité à l’usage des auteurs étudiés : “... sed usus auctorum magis imitandos iudico”<sup>6</sup>. C’est en des termes analogues qu’allait s’exprimer, à la fin du XV<sup>e</sup> siècle, parmi bien d’autres, Alexandre Hegius dans son *Invectiva in modos significandi* : “Neque eo latine scripserunt, quia

<sup>3</sup> Le premier vers du distique est : “Laudaris quodcumque palam, quodcumque probaris”.

<sup>4</sup> *Disticha Catonis*, recensuit et apparatu critico instruxit Marcus Boas. Opus post Marci Boas mortem edendum curavit H. J. Botschuyver (Amsterdam, 1952), cfr pp. 223-225.

<sup>5</sup> L’édition d’O. Arntzenius d’Amsterdam 1754 (cfr M. Boas, *op. cit.*, p. LV) qui contient, entre autres, deux dissertations de J. H. Withof sur les *Disticha* ne m’a pas été accessible. J’ai dû me contenter de l’édition d’Utrecht 1735 (cfr M. Boas, *ibid.*), et par ailleurs je n’ai pu atteindre directement les deux études de Withof (elles se trouvent notamment au British Museum, cfr *General Catalogue* ..., CCLIX (1965), col. 827-828). Je me base donc ici sur l’information donnée par Boas, *op. cit.*, p. 224. L’édition d’Érasme (Louvain, 1514) est également reprise par Arntzenius.

Je n’ai pu consulter que l’édition de Strasbourg 1515, mais elle est identique, en tout cas pour le point qui nous concerne, avec l’édition de 1514.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 51.

sciverunt modos significandi (...). Scripserunt autem latine, quia Veteres imitati et ita ut Veteres scripserunt”<sup>7</sup>.

Lubumbashi-Bruxelles.

H. Silvestre

<sup>7</sup> Cfr J. IJsewijn, “Alexander Hegius (†1498). *Invectiva in modos significandi*”, *Forum for Modern Language Studies*, VII (1971), 299-318 (voir p. 310).

## INSTRUMENTUM CRITICUM

### I

#### — CORTESIUS PAULUS

Paolo Cortesi, *De hominibus doctis dialogus*, Testo, traduzione e commento a cura di Maria Teresa Graziosi. L'Ippogrifo, Collana di testi e studi diretta da Aulo Greco, 1 (Roma, Bonacci Editore, 1973).

In textu emendando rationem etiam habuimus collationis codicis Camaldulensis, quam docta editrix, dum plagulas libri sui corrigit, in calce addidit, pp. 119-120.

Has emendationes sensus nobis postulare videtur :

p. 4, l. 11 : *coniunxisti* malumus pro *convinxisti*, quia in manuscriptis libris saepe iv et vi permutantur et “convincire” vocabulum est a sermone ciceroniano, cui Cortesius adhaeret, omnino alienum.

p. 4, l. 24 : “*cuius* maxime studiis deditum” latinius est quam “*cui* ...”.

p. 6, l. 19 : “me id *licentiis* fecisse”. Procul dubio legendum est cum codicibus Venetiano (M) et Camaldulensi (E) *licentius*.

p. 14, l. 30 : “sunt ista *tamdiu* ... disputata”. Melius cum tribus (E, F, M) e quattuor codicibus legitur *iamdiu*. Deest omnino comparationis sensus (tam ... quam), neque alia adest causa cur *tam* scribi oporteat.

p. 16, l. 3 : “... attigerunt. De his ...”. Aliter distinguas : “... attigerunt, de his ...”.

p. 16, l. 4 : “hoc in loco”. Melius “hoc loco”, quod E, F, M, habent.

p. 16, l. 21 : “a Chrysolora exordium”, legas cum E, F, M.

p. 20, l. 22 : “aptior *aut* ornatior” legas pro “*atque*”, testibus E, F, M.

p. 24, l. 28 : malim “*officina quaedam*”, cum M et E.

p. 26, l. 9 : “ut *perfractum* in compositione” et p. 48, l. 23 *perfractor*. Malim *praefractum* et *praefractor*, quia de genere scribendi agitur. *Praefractus* terminus technicus est artis rhetoricae, *perfractus* vero non est.

p. 36, l. 12 : “ad ... utilitatem *ad inventa* historia videri solet”. Legas *adinventa*.

p. 38, l. 25 : “Pomponio nostro, vir enim ...”. Sic distinguas : “... nostro. Vir ...”.

p. 38, l. 27 : “fuit rhetor ...”. Malim sequi EFM.

p. 40, l. 4 : malim sequi EFM : “nullus candor est”.

p. 42, l. 14 : malim sequi EM : “Sed polite et eleganter ...”.

p. 48, l. 22 : Sequamur oportet lectionem EM : “Ac eiusdem quoque”.

p. 50, l. 6 : “seriesque rerum, ut tamquam in viseo”. Legas “seriesque rerum ut, tamquam in visco ...”.

p. 50, l. 1 : “ut in eo (= Cicerone) nullum esse numerum affirmant, *quam* tam multa praecepta de orationis numero reliquisse videant”. Legas *quem*.

p. 50, l. 7 : “*aequa* in oratione atque in carminibus”. Legas *aeque*, et fortasse cum FM : “in oratione *aeque* atque ...”.

p. 54, l. 4 : “breve tempus fuit ingeniorum percipiendorum”. Legas cum EFM “... fuit fructuum ingenii percipiendorum”.

p. 54, l. 14 : “maiores ... gloriam esset consequutus, *quamquam* ex umbratili ludo quaeri posse videatur”. Legendum utique *quam quae*.

p. 54, l. 25 : “Ut enim *ei*” legas cum EM.

p. 64, l. 9 : “simili prope *modo*” legas cum EFM pro *morte*.

p. 66, l. 11 : “fructus futuras, *quos si* percipere ei licuisset”. Malim : “... futuros. *Quodsi* ...” (cf. EM).

p. 66, l. 31 : Legas “ingenii celeritate”, ut in EFM.

p. 68, ll. 26-27 : “cum *interdicendum* ea ... oblivisceretur”. Legas *inter dicendum*.

p. 70, ll. 14-15 : “sed hunc sublimius astronomiae *scientiam* substulit”. Legas *scientia*.

p. 72, l. 11 : *Poggu*. Legas *Poggii*.

Operae pretium est monere quod in praefatione huius editionis novus annus nativitatis Cortesii proponitur (p. VII), nempe 1471 pro 1465. Causa est quae de se ipse scripsit Cortesius in opere *De Cardinalatu* : “Lodovicus Patavinus Patriarcha (= Ludovicus Cardinalis Scarampi, † 22.III.1465) ... sexennio ante me natus est mortuus”.

J. IJsewijn

## II

— J. L. PRASCHII “PSYCHE CRETICA” RESARTA.

Cum primum *Humanistica Lovaniensia* ad vitam revocare conarer, inter alia Joannis Ludovici Praschii fabulam de Psyche Cretica,



a Maria Josepha Desmet-Goethals editioni paratam, excudendam accepimus. At typographi seu neglegentia seu imperitia spem nostram aliquantum fefellit erroribusque textum describendum non uno in loco corrumpit.

Quos errores, meliorem nacti typographum, infra emendavimus.

Fabula edita est in *Hum. Lov.* 17 (1968), 123-156.

Sic corrigas :

	<i>emendandum</i>	<i>emendatum</i>
p. 124, §9 l. 3 :	consaguineis	consanguineis
p. 125, §15 l. 3 :	obtullisset	obtulisset
p. 127, §20 l. 8 :	princips	princeps
p. 127, §23 l. 1 :	ne	me
p. 131, §41 l. 2 :	praesumsiste	praesumsisti
p. 132, §45 l. 2 :	adorous	adortus
p. 132, §45 l. 5 :	mortem	morte
p. 136, §60 l. 5 :	<i>dele</i> : aurea ... sa	<i>lege</i> : conspicatus sum, regressus in memoriam depositi, tibi ex lege
p. 138, §69 l. 7 :	assus-	assues-
p. 152, §135 l. 9 :	qua ter	quater
p. 154, §145 l. 8 :	obsolvitur	absolvitur
p. 156, §153 l. 9 :	hirtâque;	hirtâque

De Praschii fabula vide etiam Jacobum Volckmann, *De Fabulis Romanensibus Antiquis et Recentioribus* (Kiloniae, 1703), pp. 17-19.

J. IJsewijn

### III

#### — HISTORIA TRIUM AMANTIUM.

This anonymous Latin *novella* has been edited in *Hum. Lov.* 17 (1968), 53-82. We correct here the typographical errors.

	<i>instead of</i>	<i>read</i>
p. 61, l. 12	paucis perstrinxero	paucis omnia perstrin- xero
p. 61, l. 16	adolescentem	adoloscentem
p. 64, l. 9	adolescentem	adoloscentem

p. 65, l. 10	gaudio	< gaudio >
p. 66, l. 14	hominem	hominum
p. 68, l. 11	gena :	gena,
	capillos.	capillos,
p. 68, l. 19	at te	a te
p. 69, l. 13	stultas	stulta
p. 70, l. 19	recrudescere	recrudescere.
p. 71, l. 16	adolescens	adoloscens
p. 72, l. 5	pulchretudine	< pulchritudine >
p. 74, l. 6/7	adolescentis	adoloscentis
p. 74, l. 16	adolescentem	adoloscentem
p. 81, l. 27	habuera	habuere

The answer to the question at p. 59, n. 1: the two verses (f. 156r, ll. 21-22: the text on p. 66) are taken, with only a slight variation at the beginning (*Nam nobis* instead of *Sed vobis*), from Properce 2, 9, 31-32.

G. Tournoy

#### IV

##### — BARBARUS HERMOLAUS, SR.

In his review of the critical edition of the *Orationes contra Poetas. Epistolae*, edited by G. Ronconi (Firenze, 1972), appearing in the *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, serie III, vol. III,4 (1973), 1190-1193, G. Martellotti discusses the humanists' attitude towards the *concinnitas*; their inconsistency in syntactical matter seems to suggest that they looked for the *variatio* as the most elegant way of expression.

The same idea, corroborated by other examples, can be found in the review (pp. 531-532) by Silvio Rizzo of the edition of C. Landino, *De vera nobilitate* (see below, no. VIII).

#### V

##### — CELTIS CONRADUS.

D. Wuttke, "Textkritisches Supplement zu Hartfelders Edition der Celtis-Epigramme", in *RENATAE LITTERAE. Studien zum Nachleben der Antike und zur europäischen Renaissance August Buck zum*

60. *Geburtstag am 3.12.1971 dargebracht von Freunden und Schülern*. Herausgegeben von Kl. Heitmann und E. Schroeder, (Frankfurt/Main, 1973), pp. 105-130.

Offers a long list of corrections and additions to the edition of K. Hartfelder, *Fünf Bücher Epigramme von Konrad Celtis* (Berlin, 1881; Reprint Hildesheim, 1963) on the basis of a new study of the Nürnberg Ms. Cent. V, App. 3 and of some readings in the newly found Celtis manuscript at Kassel.

The author is preparing a critical edition of Celtis's epigrams. See hereafter: *Instrumentum bibliographicum*, pp. 398-399.

## VI

— GRETSEER JACOBUS S.J.

Some corrections to the text edition of U. Herzog, *Jakob Gretsers "Udo von Magdeburg", 1598* (Berlin, 1970) are to be found in the critical reviews by F. Rädle, *Literaturwissenschaftliches Jahrbuch*, N.F., 12 (1971), 379-385 and J. IJsewijn, *Daphnis, Zeitschrift für Mittlere Deutsche Literatur*, 2 (1973), 119-121.

## VII

— HOEST STEPHANUS.

F. Rädle adds a list of textual corrections to the *Reden und Briefe*, edited by F. Baron (München, 1971) in his review for the journal *Arcadia*, 8 (1973), 328-331. See already *Humanistica Lovaniensia*, 22 (1973), 334.

## VIII

— LANDINUS CHRISTOPHORUS.

C. Landino, *De vera nobilitate. Kritisch herausgegeben und eingeleitet von M. Lentzen*; *Travaux d'Humanisme et Renaissance*, 109 (Genève, 1970).

The reviews by G. Tournoy, *Romanische Forschungen*, 85 (1973), 609-611, R. Cardini, "A proposito del 'De vera nobilitate' del Landino", *Rassegna della letteratura italiana*, 75 (1971), 451-459 (reprinted

in R. Cardini, *La critica del Landino* (Firenze, 1973), pp. 246-262), and Silvia Rizzo, "Due edizioni di un trattato umanistico latino", *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 101 (1973), 523-533, offer a number of important corrections to the text.

## IX

## — MELANCHTHON PHILIPPUS.

J. Martínek, "De non necessaria emendatione carminis, quod a Philippo Melanchthone scriptum esse creditur", *Zprávy Jednoty klasických filologů*, XV (1973), 19 proves that there is no need to read *fiunt* instead of *fieri* in the first verse of the epigram edited by F. Geldner, *Archiv für Geschichte des Buchwesens*, 10 (1970), 318. One only has to put commas after verse 1 and after *testatur Phoebus* in v. 3. *Fieri* depends on *testatur*.

## X

## — PARMENIUS STEPHANUS.

Stephen Parmenius, *The New Found Land of Stephen Parmenius. The Life and Writings of a Hungarian Poet, Drowned on a Voyage from Newfoundland, 1583*. Edited and translated with Commentaries by D. B. Quinn and N. M. Cheshire (Toronto-Buffalo, 1972).

The review by J. B. Dallett, *Renaissance Quarterly*, XXVI (1973), 355-357 includes some textual emendations.

## XI

## — PICUS MIRANDULANUS IOHANNES.

Giovanni Pico Della Mirandola, *Conclusiones sive theses DCCCC Romae anno 1486 publice disputandae, sed non admissae. Texte établi d'après le ms. d'Erlangen (E) et l'editio princeps (P), collationné avec les manuscrits de Vienne (V et W) et de Munich (M), avec l'introduction et les annotations critiques par B. Kieszkowski* (Genève, 1973).

The basis of this edition is fundamentally wrong since the codex Erlangensis is clearly a *codex descriptus* of the Roman *editio princeps* by Eucharius Silber. Fortunately K. adopted more often the readings

of P than E in his text. The reader should eliminate the remaining readings of E by means of the *apparatus criticus*, except for a few obvious misprints of the first edition.

\* XII

— VARCHIUS BENEDICTUS.

*Liber carminum Benedicti Varchii*. A cura di Aulo Greco. Roma, 1969. The review by M. Feo, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, serie III, 4 (1973), 1193-1200, indicates not only new unpublished poems of Varchi, but offers also a long list of textual emendations.

J. IJsewijn - G. Tournoy

## INSTRUMENTUM BIBLIOGRAPHICUM

### I

*Colloquia erasmiana Turonensia. Douzième stage international d'études humanistes, Tours, 1969*. (De Pétrarque à Descartes, 24). Paris, 2 vol., 1972, 973 pp.

The 500th anniversary of Erasmus' birth (1469-1969) provoked a flurry of congresses, scholarly celebrations, etc. all over the world. The end result of all this activity has been a veritable deluge of publications. However, as was to be expected when such a crucial figure is concerned, many were clearly called to talk and write about Erasmus without having had the opportunity and the time to present the fruits of intense study. Under the circumstances the anniversary year 1969 has produced an inflation of articles; it will no doubt soon become apparent that much of this literature was occasional.

The collection *Colloquia erasmiana Turonensia* numbers some fifty papers read at Tours on the occasion of the "Douzième stage international d'études humanistes" (3-25 July, 1969), which was devoted to the great Dutch humanist. The outcome: nearly a thousand pages spread over two volumes! The reader encounters an enormous variety of subjects, for the organizers had not imposed a definite theme on

of P than E in his text. The reader should eliminate the remaining readings of E by means of the *apparatus criticus*, except for a few obvious misprints of the first edition.

\* XII

— VARCHIUS BENEDICTUS.

*Liber carminum Benedicti Varchii*. A cura di Aulo Greco. Roma, 1969. The review by M. Feo, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, serie III, 4 (1973), 1193-1200, indicates not only new unpublished poems of Varchi, but offers also a long list of textual emendations.

J. IJsewijn - G. Tournoy

## INSTRUMENTUM BIBLIOGRAPHICUM

### I

*Colloquia erasmiana Turonensia. Douzième stage international d'études humanistes, Tours, 1969*. (De Pétrarque à Descartes, 24). Paris, 2 vol., 1972, 973 pp.

The 500th anniversary of Erasmus' birth (1469-1969) provoked a flurry of congresses, scholarly celebrations, etc. all over the world. The end result of all this activity has been a veritable deluge of publications. However, as was to be expected when such a crucial figure is concerned, many were clearly called to talk and write about Erasmus without having had the opportunity and the time to present the fruits of intense study. Under the circumstances the anniversary year 1969 has produced an inflation of articles; it will no doubt soon become apparent that much of this literature was occasional.

The collection *Colloquia erasmiana Turonensia* numbers some fifty papers read at Tours on the occasion of the "Douzième stage international d'études humanistes" (3-25 July, 1969), which was devoted to the great Dutch humanist. The outcome: nearly a thousand pages spread over two volumes! The reader encounters an enormous variety of subjects, for the organizers had not imposed a definite theme on

the participants. As J.-Cl. Margolin observes in his preface (p. 12): "Aucun thème n'avait été imposé d'avance à nos invités. Nous voulions en effet leur laisser une totale liberté de choix et leur fournir une tribune pour exposer les thèses ou les thèmes qui leur étaient les plus familiers ... Les cinq rubriques entre lesquelles j'ai voulu répartir la masse des cinquante conférences n'ont aucun caractère rigide".

These five headings are:

- I. Signification historique d'Érasme et de l'érasmisme (1 article);
- II. Présence européenne d'Érasme (9 articles);
- III. Philologie, pacifisme et sagesse d'Érasme (7 articles);
- IV. Profils socio-culturels d'Érasme (14 articles); and
- V. Le christianisme d'Érasme : sources, modalités, controverses, influences (20 articles).

The very size of the collection of course precludes any thought of discussing, however briefly, each individual contribution. This reviewer therefore prefers to confine himself to a few general remarks.

To begin with, for a number of the articles here presented, this was not their first publication. Thus, P.G. Bietenholz's paper, *Érasme, l'imprimerie bâloise et la France* (pp. 55-78), can be found in *Scrinium erasmianum*, ed. J. Coppens, Leiden, 1969, vol. I, pp. 293-323; A. Gerlo's contributions, *Érasme et les Pays-Bas* (pp. 97-111) and *L'Opus de Conscribendis Epistolis* (pp. 223-232), are likewise already known from elsewhere (e.g. the first in *Handelingen van de Nationale Erasmus-Herdenking — Actes de la Commémoration Nationale d'Érasme*, Brussels, 1970, pp. 61-80, the second in *Classical Influences on European Culture A.D. 500-1500*, edited by R.R. Bolgar (Cambridge, 1971), pp. 103-114 and in *Hermeneus*, 42 (1970-71), pp. 108-118); the text of O. Schottenloher's lecture, *Érasme et la respublica christiana* (pp. 667-690), has already appeared in German in *Historische Zeitschrift*, 210 (1970), 295-323; the article by E.-W. Kohls, *Érasme et la Réforme* (pp. 837-847), was also published in the *Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses*, 50 (1970), 245-256, and that by L.-E. Halkin, *Érasme en Italie* (pp. 37-54) is to be found under another title (*Érasme, de Turin à Rome*) in *Mélanges Meylan* (Geneva, 1970), pp. 5-19.

The collection undoubtedly suffers from a certain ambiguity. Not only was no theme set for the colloquium, but it is also apparent that the participants were never told which audience they were to address. One indeed finds side by side papers of a fundamental nature, products of no-nonsense scholarship, as well as rather vulgarizing contributions.

(This perhaps partially explains why the publication contains the French version of texts that were already known to specialists in another language). One also encounters contributions which can scarcely be addressed to Erasmus specialists. Thus, M. Pollet's *Érasme en Angleterre* (pp. 161-174) offers little that is new to those familiar with Huizinga's biography; the paper by the late R. Marcel, *L'Enchiridion militis christiani. Sa genèse et sa doctrine, son succès et ses vicissitudes* (pp. 613-646), is for the most part no more than a presentation of the *Enchiridion*, and therefore meant rather for non-specialist audience.

This uneven quality of the contributions of course makes a comprehensive evaluation of the collection well-nigh impossible. But all this cannot alter the fact that the volumes contain a wealth of information, even for the specialist. Thus worthy of note are a number of very readable discussions of almost neglected subjects, such as J. Coppens's two papers, *Le portrait de Saint Jérôme d'après Érasme* (pp. 821-828)—on the *Vita Hieronymi*, a text not included in Clericus's Leiden edition, which presumably explains why scholarly attention has been so modest—and *Les scolies d'Érasme sur l'Epistola de interdicto esu carni* (pp. 829-836). Interesting biographical details are also offered, e.g. by J. Hadot's article on the identification of the localities Tournhem and Courtebourne (pp. 87-96), by L.-E. Halkin's paper on Erasmus's route through Italy (pp. 37-53), and by H. Brabant's two absorbing contributions, *Épidémies et médecins au temps d'Érasme* (pp. 517-537) and *Érasme, ses maladies et ses médecins* (pp. 539-568). Mention may also be made here of some inspiring discussions that center on Erasmus's spiritual personality: P. Petitmengin, *Comment étudier l'activité d'Érasme, éditeur de textes antiques* (pp. 217-222, with a bibliographical appendix on this little studied aspect); G. Vallese, *Érasme et le De duplici copia verborum ac rerum* (pp. 233-239) and *Érasme et Cicéron : les lettres-préfaces au De officiis et aux Tusculanes* (pp. 241-246); J.-P. Massaut, *Érasme et Saint Thomas* (pp. 581-611). But such an enumeration still remains somewhat arbitrary. The versatility of Erasmus's activity and influence has made him the object of as many specializations, a fact eloquently borne out by the collection here reviewed; for that reason alone it is a gold mine of bibliographical information.

It is of course unfeasible in such a brief review to discuss in detail the many points that might give rise to controversy. The primary



intention of this notice was to underscore the collection's multifaceted character as well as its heterogeneity. *Non multa, sed multum*. To return to the observation with which this review began: the collection undoubtedly contains much occasional work, but at the same time it offers a good many engaging, thorough, inspiring studies. The specialist, after reading only a few paragraphs, will have no trouble in assigning each contribution to one of these two categories.

C. Mattheeussen

## II

### FIRST COMPLETE EDITION OF CONRAD CELTIS.

With the support of the Deutsche Forschungsgemeinschaft (Bonn-Bad Godesberg) and in co-operation with the publishing house of C.H. Beck (Munich) a group of five philologists and historians are preparing the first complete edition of the works of the German "arch-humanist" Conrad Celtis (1459-1508). A historical and critical edition in eight volumes with a translation of the text into German is intended. The following sections have been agreed upon:

Conrad Celtis: *Opera omnia. Latin and German*, Edited by Dieter Wuttke.

- Vol. 1:     *Ars versificandi. Epitoma in utramque Ciceronis rhetoricam. Methodus epistolandi. Panegyris ad duces Bavariae and Oratio Ingelstadio recitata. Programmatic prefaces of works edited by Celtis. Germania generalis.*  
             Editor: Franz Josef Worstbrock, Technische Universität Berlin, Institut für deutsche Philologie.
- Vol. 2:     *Norimberga with the contemporary German translation by Georg Alt.*  
             Editor: Klaus Arnold, Universität Würzburg, Historisches Seminar.
- Vol. 3:     *Quattuor Libri Amorum.*  
             Editor: Günter Hess, Universität München, Seminar für deutsche Philologie II.
- Vol. 4:     *Libri Odarum Quattuor. Liber Epodon. Carmen Saeculare. Scattered Odes.*  
             Editor: Eckart Schäfer, Universität Freiburg i.Br., Seminar für klassische Philologie.

- Vol. 5: Libri Quinque Epigrammatum. Fragmentum Libri Sexti Epigrammatum. Scattered Epigrams.  
Editor: Dieter Wuttke, Universität Göttingen, Seminar für deutsche Philologie.
- Vol. 6: Ludi.  
Editor: Dieter Wuttke.
- Vol. 7: Correspondence.  
Editors: Franz Josef Worstbrock and Dieter Wuttke.
- Vol. 8: Varia. a) Grammatica Graeca. b) Documentation of lost and planned works. c) Documentation of Celtis's interest in archeology and his relation to the fine arts. d) The remains of Celtis's library. e) Documents of Celtis's activities not included in the other volumes. f) Portraits. g) Reception of Celtis from the 16th-18th century. h) Bibliography of research on Celtis. i) General index of incipits, names, things and notions. j) Celtis dictionary.  
Editor: Dieter Wuttke.

The editors request the help of all collectors, antiquarian book-sellers, archivists, librarians, historians and philologists in finding remote and unknown material. Even information about suppositions can be of great importance. All help will be mentioned in the introductions to the volumes. Scholars who intend to publish unknown material can assist this project by early publication of their results.

All communications should be addressed to:

Prof. Dr. Dieter Wuttke,  
Seminar für deutsche Philologie,  
Nikolausberger Weg 15,  
D-34 Göttingen, W. Germany.

### III

#### A NEW EDITION OF GEORGE BUCHANAN.

At the University of St. Andrews, Scotland, an international "George Buchanan Quater-Centenary Committee" has been established to undertake the publication of a new edition of the works of George Buchanan which is to form a major part of the University's commemoration in 1982 of the four-hundredth anniversary of the death of

Buchanan. The Executive Committee is composed by Professors James K. Cameron (St Mary's College, St Andrews, Fife KY16 9JU), I.D. McFarlane, W. Beattie, D.D.R. Owen, and Mr. R.G. Cant.

## IV

## CASPAR PRAETORIUS BRANDENBURGENSIS.

The Library of the University of Louvain (Kath. Univ. Leuven) acquired a collection of fifty-six 16th-century occasional publications printed in North Germany, none of which is listed in the STC of German books. For the greater part they are written in Latin or Greek verse and bound in one volume, 4°, for Caspar Praetorius (Schulze/Scultetus), a poet and mayor of Old-Brandenburg (see Jöcher). Contemporary blind-tooled half pigskin over wood, dated 1578 and with Praetorius's German and Latin initials: CSP; the remaining part of the sides covered with an old manuscript leaf. Two clasps.

In this interesting collection Praetorius's own contributions have been revised and corrected in a contemporary (to all probability: his) hand. Until recently the volume was privately owned in Sweden, from where it came to Ludwig Rosenthal's Antiquariaat in Hilversum, Holland.

Most probably the book was part of the war-booty, which came to Sweden about 1650 under king Charles X Gustav and then entered the great collection of the Rålamb family. On the first fly-leaf an old hand wrote in Gothic letters what follows: "St. Gotthard. B.IV.29. Tom. VI. Scholae (cf. Schlicht, *Histor. Nachricht von dem Ursprunge der Saldrischen Schule*. 1713, pg. 7-8) (Dr. Tschtroh). Das Buch stammt aus der Bibliothek des Caspar Praetorius, der von 1576-1591 Rector Scholae war". Underneath is the old shelf-number and the name Saldria. Salder is a village near Wolfenbüttel and Brunswick.

The contents of the volume are as follows:

- 1) Widemann, Laurentius Saganensis, *Carmen de Spiritu Sancto ad ... senatum in inclyta repub. Vratislaviensi*. Rostock, St. Myliander, 1565. Title printed within woodcut border. Small woodcut at the end. 12 lvs.
- 2) Praetorius, Caspar Putlitzensis, *Hymnus ad Spiritum Sanctum*. Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1575. Title with woodcut printed within border of type ornaments. 6 lvs.

- 3) Praetorius, Caspar Putlitzensis, *Carmen elegiacum de Sanctorum Angelorum excubiis*. Wittenberg, 1574. Title and epigram by Iohannes Kemnicus Pritzwaldensis printed within border of type ornaments. 8 lvs. With many contemporary handwritten corrections and alterations.
- 4) Bergemann, Jacobus Bernovianus, *Victoria filii Dei, continens fructus gloriosae Resurrectionis Christi*. Frankfurt a.Oder, 1565, 6 lvs. On title handwritten dedication by the author to Geriken (partly cut off) and another dedication to Caspar Schultetus. On the verso of the title-page two epigrams by Mich. Abel F.F. and Barthol. Gorytius. B.
- 5) Maior Iohannes Ioachim, *Parentalia anniversaria, nonum facta, viro de ecclesia Dei viventis ... Philippo Melanthoni*, etc. No place (Rostock?), 1569. Title, with portrait of Melanchthon, printed within border of type ornaments. 14 lvs.  
For earlier such *Parentalia* by the same poet, see J.B. Dallett, "Melanchthoniana funebria in the Cornell University Library", *The Cornell Library Journal* (Winter 1968), no. 4, pp. 13-71 (cf. VII). See also H. Scheible, "Anton Hoens Gedichte auf Melanchthon", *Nassauische Annalen* 80 (1969), 81-100.
- 6) *Carmina in discessum pietate et doctrina ornatissimi iuvenis Iohannis Albini Bardensis, Witeberga in Academiam Rostochianam abeuntis. Scripta ab amicis*. Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1575. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs.  
The first contribution, by Praetorius, entirely changed by hand. Other contributors: Iohannes Puchnerus Crossaeus and Iohannes Erythraeus Francus.
- 7) *Carmina quaedam funebria dicata memoriae ... Magistri Christophori Libyi, pastoris ecclesiae Dei in veteri Arce Brenni*. Wittenberg, J. Schwertel for M. Welack, 1578. Title printed within border of type ornaments. 12 lvs.  
The contribution by Praetorius (6 pp.) entirely changed and revised in ink. Other contributors are Petrus Weitzke Brandenburgensis and Johannes Lampertus Brandenburgensis.
- 8) Achemius, Henricus, *Gratulatio. Facta ampliss. senatui totique Reipub. civitatis veteris Brandenburgensis, cum ecclesiae eius Rev. Dominus Urbanus Pierius ... pastor praeficeretur*. Berlin, M. Hentzskens, 1578. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs. (Last blank).

- 9) Praetorius, Caspar Putlitzensis, *Querela de obitu ... pueri Danielis Praetorii qui e turri Putlestana ex improviso decidens, miserrime perijt, carmine elegiaco descripta*. Wittenberg, Cl. Schleich-A. Schöne, 1577. Title, with woodcut, printed within border of type ornaments. 4 lvs.  
With numerous alterations, partly rewritten in the margins. Daniel was the brother of the author.
- 10) Bocerus, Johannes, *Ad ... D. Constantinum Ferberium inclytae Dantiscanae Reipub. Consulem, ob novam in patria urbe constitutionem et gymnasij instaurationem. Elegia gratulatoria*. Rostock, St. Myliander, 1563. 8 lvs.  
Constantin Ferber was mayor of Danzig. See: *Allgemeine Deutsche Biographie*, VI. 627-28.
- 11) Chytraeus, Nathan, *Pompa splendidissimi in urbem suam Rostochium, post felicem controversiarum transactionem, ingressus illustriss. princip. et DD. D. Johannis Alberti et Hulderici FRM ducum Megap. princip. Vandalorum, com. Sverini, DD. Rostochii et Stargardiae, etc. ... clementiss.* Rostock, J. Lucius Transylvanus, 1574. Woodcut coat of arms on verso of title. 8 lvs. (last blank).
- 12) Frederus, Johannes, *Illustrissimis principibus ac dominis Johanni Alberto et Udalrico fratribus, ducibus Megapolensibus ... Panegyris*. Rostock, J. Stockelmann-A. Gutterwitz, 1574. Each page surrounded by a nice woodcut border. Woodcut coat of arms on verso of title. 12 lvs.
- 13) Maior, Johannes Ioachimus, *Epithalamion in honorem nuptiarum ... Johannis Boukii, comitis Palatini*. Wittenberg, P. Seitz, 1567. Small woodcut vignette on title. 8 lvs.
- 14) *Epithalamia in honorem nuptiarum ... Zachariae Garcae ... et Annae ... D. Andreae Schullers consulis, filiae, scripta ab amicis*. Wittenberg, J. Crato, 1576. Title printed within border of type ornaments. 8 lvs.  
Poems by Vincentius a Nitenbergk, P. Weitzke (in Greek), Praetorius (with alterations) and Michael Haveland. Zacharias Gartz (Garcaeus) was "Stadtschreiber" of Brandenburg. He married the mayor's daughter Anna Schuller. See: *Allgemeine Deutsche Biographie*, XLIX. 253-54.
- 15) *Carmina quaedam amicorum, scripta in honorem Marci Luscovii ... et ... Elisabethae Kirchoves, patritiae Rostochiensis sponsae eius*.

- Rostock, J. (Lucius) Transylvanus, 1571. Title, with nice woodcut, printed within woodcut border. 6 lvs. (Last blank).  
Contributors: Johannes Posselius (in Greek); N. Chytraeus, J. Edelingus Pomeranus, P. Creisbachius Ditmariensis.
- 16) *Nuptiis ... Joannis Caselii et Gertrudis Myliae. Carmina amicorum.* Rostock, J. (Lucius) Transylvanus, 1571. Title, with woodcut, printed within woodcut border. Woodcut coat of arms on verso of title. 4 lvs.  
Contributors: N. Chytraeus (two poems), J. Posselius (in Greek); Laurentius Rhodomannus.  
Johannes Caselius, born 1533 at Göttingen, was tutor of duke Johann Albrecht's son in co-operation with the duke's counsellor, Andreas Mylius. Afterwards he became professor at the University of Helmstedt, where he died in 1613.  
See at length: *Allgemeine Deutsche Biographie*, IV. 40-42; F. Koldewey, *Jugendgedichte des Humanisten J. C.; In Auswahl und mit einer Einleitung herausgegeben*. Beilage Programm Herzogl. Gymnasiums Martino-Katharineum (Braunschweig, 1902); Id., *Paränetische Gedichte des Humanisten J. C.; In Auswahl* etc. (Ib., 1905); W. Kohlschmidt, "Homo more metrico ludens. Geistliche Lieder auf der humanistischen Schulbank", in: *Festschrift Arnold Geering*, hrsg. von V. Ravizza (Bern-Stuttgart, 1972), pp. 81-87.
- 17) *Epithalamia moribus ... Baldassaro Theodoro et ... Annae, ... Joannis Forsteri ... filiae. Scripta ab amicis.* Wittenberg, the heirs of L. Schwenck, 1575. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs.  
Contributors: Laurentius Ludovicus Leobergensis, Paulus Bernavus Laubensis, and Elias Theodorus.
- 18) *Nuptiis ... Joannis Pauli, rectoris scholae cathedralis et Elisabethae Martiniae, filiae ... Andreae Martini, pastoris et professoris Rostochiensis.* Rostock, J. Lucius (Transylvanus), 1575. Woodcut on title. 4 lvs.  
One poem in Greek by J. Albinus. Other contributors: Paulus Otterbornius, Martinus Nordanus Lubecensis.  
For the father of the bride see: *Allgemeine Deutsche Biographie*, XX. 500.
- 19) *Epithalamia ... Christiano Koltzovio, scholae Rostochiensis ad D. virginem rectori, et ... Dorotheae Radeniciae, sponsae eius. Scripta ab amicis.* Rostock, J. Stockelmann - A. Gutterwitz, 1574. Woodcut on title. Partly printed in red and black (an acrostic). 8 lvs.

Partly in Greek. Contributors: J. Frederus, Petrus Creisbachius Dithmarsus (two poems), Matthias Flacius Illyricus, Joannes Grym Pomeranus, Jacobus Crusius Holsatus, Joannes Sturwolt Brunsvicensis, (two poems in Greek), Henricus Monachus Schuttorpiensis (in Greek).

- 20) *Nuptiis ... Christophori Hortensii, professoris Rostochiensis publici ... et ... Annae Macheniae. Carmina amicorum.* Rostock, J. Lucius (Transylvanus) 1572. Title, with woodcut, printed within woodcut border. 16 lvs. (Last blank).

One poem in Greek by J. Posselius. Other contributors: Henricus Garberus Neostadianus, Adamus Franciscus Iegerdorfensis, Franciscus Bredovius Luneburgensis, Christophorus Reich Ortrant., Samuel Kelner Halensis (two poems), G.F.F.

- 21) Eilbrachtus, Johannes, jr., *Elegia funebris in obitum ... Johannis Frischmanni Neustadensis ... anno 1566.* Rostock, J. Lucius Transylvanus, 1567. Woodcut on title. 6 lvs.

With handwritten dedication by the author to Caspar Praetorius.

- 22) Laurentius, David Magdeburgensis, *Elegia scripta in obitum Annae coniugis ... Fabiani Klee, syndici nobilium et reverendorum canonicorum Magdeburgensium.* Wittenberg, 1570. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs.

- 23) *Scripta in funere ... Johannis Caroli Upsaliensis, ... Proposita a Johanne Posselio, Nathane Chytraeo, Joachimo Hollin Neobrandenburgensi, Georgio Gysaeo Rupinensi, Andrea Jacobi Gotho-Sudercopiensi.* Rostock, St. Myliander, 1562. With 1 woodcut tail-piece. 12 lvs.

The poem by J. Posselius is in Greek. A preface in verse by Jacobi is a dedication to archbishop Laurentius Petri of Uppsala.

- 24) Briesmannus, Pascha Perlebergensis, *Carmen quo celebratur dignitas et fructus coniugii, contra simulatam pontificum et monachorum castitatem. In honorem nuptiarum ... Georgii Bungeri ... et Dorotheae ... Michaelis Gisleri ... filiae.* No place, 1570. Fine woodcut on verso of title. 8 lvs. Partly in Greek.

- 25) Pletzius, Martinus VVelsenacensis, *Elegi in salvificam et efficacis consolationis plenissimam Jhesu Christi redemptoris nostri unici passionem scripti.* Rostock, J. Stockelmann - A. Gutterwiz, 1573. Woodcut on title. 8 lvs. Partly in Greek.

- 26) Erichslebius, Cunradus, jr., *Carmen in contemptum bacchanaliorum, ad ... J. Saltzwedel consulem, Bernhardum Schultzen et Hermannum*

- Dasypodium inclytae urbis Stendaliae senatores.* (At the end:) Rostock, 1573. 4 lvs.
- 27) Crusemarchius, Christophorus Osterburgensis, *Elegia in novum annum ... dominis consulibus et senatoribus Reipublicae Osterburgensis ... dedicata.* Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1571. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs. Handwritten dedication for Joach. Coppen by the author on title.
- 28) Witten, Joachim Rupinensis, *Historia salutiferae passionis et mortis salvatoris nostri Iesu Christi, secundum enarrationem S. Matthaei evangelistae, carmine elegiaco.* Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1570. Title printed within border of type ornaments. 6 lvs.
- 29) Schaulrabijs, Weichmannus Hannoveranus, *Carmen gratulatorium scriptum in honorem ... Sebastiani Theodorici Winshemij, optimarum artium & philosophiae magistri, ac mathematicum, in ... Academia Vitebergensi.* Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1571. Title printed within border of type ornaments. 8 lvs.
- 30) Praetorius, Caspar Putlitzensis, *Genethliacum recens nati pueri ... Johannis Godtschovii, Rostochii ad D. Nicolaum Ludi rectoris filij, eiusdem cum patre nominis.* Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1574. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs. Epigram of Stigelius on verso of title-page.
- 31) Rockenbach, Abraham Zeapolitanus, *Carmen in natalem Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi.* Frankfurt a.Oder, 1567. Ornamental vignette on title. 4 lvs.
- 32) Kundius, Johannes Dresdensis, *Historia diluvii ad amplissimos et prudentissimos viros, dominos consules et reliquos senatores inclytae urbis Dresdae, versibus conscripta.* Wittenberg, P. Seitz, 1570. Title printed within border of type ornaments. 8 lvs. (Last blank).
- 33) Wernerus, Joannes Megalburgensis, *Carmen hexametrum de lapsu Adae et Evae.* Wittenberg, 1570. Title, with fine woodcut, printed within border of type ornaments. 12 lvs.
- 34) Mauricius, Georgius Noribergensis, *Carmen gratulatorium scriptum in honorem ... Sebastiani Theodorici Winshemij, mathematicum professoris publici in Academia Witebergensi et D. Urbani Zuesneri Carinthij, cum illis conferrentur honores & insignia doctorum in arte medica 19 Iunij 1571.* Wittenberg, P. Seitz, 1571. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs.
- 35) Witten, Caspar Rupinensis, *Epithalamium in honorem nuptiarum ...*



- Joachimi Witten ... et Annae ... Zabelli Kemnitii filiae*. Wittenberg, L. Schwenck, 1570. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs.
- 36) *Epithalamia ... Bartholomaeo Detaero ... et ... Catharinae ... Zabelli Kemnitij ... filiae ... scripta a convictoribus et amicis*. Wittenberg, J. Lufft, 1570. Title, with vignette, printed within border of type ornaments. 4 lvs.  
Contributions by Adamus Franciscus Iegerndorfensis, Nicolaus Piscator Weidensis.
- 37) *Lecheliuss, Joannes Baptista Onoltzbacensis, Elegia de nuptiis ... Pauli Eberi ... Pauli Eberi S. theologiae doct. et pastoris eccl. Witebergensis filij, et ... Mariae ... Georgii Maioris, S. theologiae doctoris et professoris in Academia Witebergensi, filiae, scripta*. Wittenberg, L. Schwenck, 1564. 4 lvs.  
For the father of the bridegroom see: *Allgemeine Deutsche Biographie*, V. 529-31.
- 38) *Carmina epithalamia in nuptias ... Henrici Bremi Curiensis ... et Ursulae, quondam coniugis venerandi viri Ioannis Piscatoris, verbi Dei apud Argelienses ministri, scripta ab amicis*. Wittenberg, J. Crato, 1569. Title, with small ornamental vignette (coloured), printed within border of type ornaments. 10 lvs.  
Contributions by Adamus Franciscus Carnovius, Erhardus Hertelius Curiensis, Michael Cunradus Bartphensis Transylvanus, Georgius Mauricius, Iohannes Hertelius Onoltzbacensis (in Greek).
- 39) *Thalmannus, Benedictus Münchbergensis, ΓΑΜΗΛΙΑΝ ΕΠΙΘΑΛΙΑΣ in sacrum coniugii honorem ... Henrici Bremi Curiensis, celebrantis nuptias cum Ursula, relicta vidua ... Joannis Piscatoris*. Wittenberg, J. Crato, 1569. Title printed within border of type ornaments (outer top corner of border coloured). At the end epigram by Melanchthon. Entirely in Greek. 4 lvs.
- 40) *Epithalamia in honorem nuptiarum ... Petri Weidneri ... et ... Susannae ... Wolfgangi Heineri ... filiae. Scripta ab amicis*. Wittenberg, J. Schwertel, 1570. Vignette on title. 4 lvs.  
Contributors: Melchior VVeiglerus VVratislaviensis, M.S. VV.
- 41) *Epithalamia in honorem nuptiarum quas celebrant ... Clemens Gilner Rispensis ... et ... Barbara..filia ... Nicolai Heningi, oeconomi in Academia Witebergensi, etc. Scripta ab amicis*. Wittenberg, J. Schwertel, 1572. Title printed within border of type ornaments. 6 lvs.

- Contributors: Martinus Salbachius F., Daniel Hermannus Nidburg. Boruss., Gregorius Peucerus Budissinus, Melchior Steinperg., Sebast. Pichselius R.
- 42) Meisterus, Joachim Gorlicensis, *In librum clariss. ac omnium doctiss. viri Philippi Melanchtonis, Germaniae praeceptoris, vitam complexum, opera clariss. viri Joach. Camerarij nuper editum ... carmen εὐφημικόν*. Wittenberg, L. Schwenck, 1569. Medallion-portrait of Melanchthon on title. 6 lvs.
- 43) Henningius, Erasmus Soltwedelensis, *Epicedion de obitu et pompa funebri ... Reimari ab Alvensleben*. Leipzig, J. Rhambau, 1568. Small ornamental vignette on title. 8 lvs.
- 44) Conovius, Joachim Sehusensis, *Carmen de ingratitude, scriptum ad ... dominos consules et senatores Reipub. Sehusensis*. Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1570. Title printed within border of type ornaments. 6 lvs.  
With author's handwritten dedication on title.
- 45) Lambertus, Joannes Brandenburgensis, *Gratulatio in honorem ... Johannis Georgii, Sacri Romani Imperij Electoris et Marchionis Brandenburgensis. Pro imperii concessi salute et auspicio*. Wittenberg, L. Schwenck, 1571. Title printed within border of type ornaments. Fine full-page woodcut portrait on verso of title. 8 lvs.
- 46) Montag, Martinus Brandenburgensis, *Carmina in sacro nuptiali ... Joachimi Heinazii ... et Mariae, filiae ... Lucae Schullii, consulis Reipub. Brandenburgensis, scripta*. Wittenberg, L. Schwenck, 1568. Woodcut on title. 8 lvs.
- 47) Köselerus, Erasmus Regiomontanus, *Propempticon ... Fabiano Burggravio et Baroni à Dhona, Witeberga in patriam eunti*. Wittenberg, Cl. Schleich - A. Schöne, 1570. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs.  
Contains a poem to the author by Nicolas Piscator on the verso of the title-page.
- 48) Schosserus, Joannes, *Ad ... Lampertum Distelmeier ... Electoris Brandenburgensis Cancellarium ... Elegia*. Frankfurt a.Oder, 1572. Small ornamental vignette on title. 4 lvs.  
On the statesman Lampert Distelmeyer see at length: *Allgemeine Deutsche Biographie*, V. 256-58.
- 49) Lambertus, Johannes Brandenburgensis, *Gratulatio in honorem ... Michaelis Slavatae, Baronis a Chlum, et Domini in Cossenberga*,

*magnifici rectoris Academia Witebergensi insignibus ornati*. Wittenberg, L. Schwenck, 1571. Title printed within border of type ornaments. With 1 small woodcut. 6 lvs. (Last blank).

At the end: *Metaphrasis Psalmi XCI*.

- 50) *Memoriae Hermanni Carstenii patricii Lubecensis optimae indolis et spei adolescentis. Scripta et carmina amicorum*. Rostock, J. Lucius (Transylvanus), 1571. Woodcut on title. With large ornamental initials. Partly in Greek. 12 lvs.

Contributors: J. Posselius (an epitaph in Greek), N. Chytraeus (two poems), Christophorus Gertnerus Lubecensis, Henricus Occius Lipspringensis, Freymerus Harenus, Henricus Garberus Neostadianus (two poems), Godfridus Sartorius Hamburgensis, Gerhardus Wittenbargius Bremensis, Laurentius Rhodomannus Northusanus (two poems in Greek).

- 51) Johannis, Erasmus Soltquellensis, *MNHMOΣYNON... Joachimo Symmacho Soltq(uellensi)*. Wittenberg, J. Crato, 1572. Title printed within border of type ornaments. One page in Hebrew. 6 lvs.

- 52) *Epicedion ... Casparis (Coligni) Castilionaei, amirallii Galliae, Parisiis, hoc anno 1572, die 24 Augusti inaudita omnibus seculis perfidia et immanitate trucidati*. No place, no date. (1572). Title printed within woodcut border. 4 lvs. On the title an epitaph signed: T.H.B.V., on verso of title a handwritten epigram "*In Urbem Parisiensem*" also by T.H.B.V.

- 53) *Aenigma Timorummenon in lutum sanguine Maceratum*. No place, 1572. 12 lvs.

- 54) *In coniugium ... Henrici Milichii, artis medicae doctoris, ac physici ordinarij Brandeburgae, et Annae ... Johannis Schneidewein ... filiae. Carmina gratulatoria scripta ab amicis*. Wittenberg, L. Schwenck, 1571. Title printed within border of type ornaments. 4 lvs.

Two poems, one Anonymous, one by Martinus Henricus Saganensis, professor Witebergensis.

- 55) *Memoriae Casparis Coligni Chastilonaei com. Ductoris classis Gallicae ... interfecti D. XXIII. M. VII. Ann. Christi M. D. LXXII*. No place. 4 lvs.

Signed at the end: A.Q.F.

- 56) Timannus, Albertus Bremensis, *De Alfonso rege Aragonum et Neapolis Oratio*. No place, 1573. 16 lvs.

Some old marginal annotations and some underlinings.

On the last free fly-leaf an old extensive annotation: "Georgius Fabricius in commentariis super poetas Christianos".

J. IJsewijn

V

SCRIPTORES AFRO-LATINI.

Terentius comicus omnium primus est scriptorum Latinorum, qui genere et familia fuerunt Afri. Aetate etiam Renatarum Litterarum ex Africa oriundi erant aliqui auctores Latini. Quorum tres in unum librum congregavit societas "Kraus Reprint" (Nendeln/Liechtenstein). Sunt autem Ioannes Latinus, Antonius Guilielmus Amo, Jacobus Elisa Joannes Capitein.

Ioannis Latini eduntur carmina, quae inscribuntur :

*Ad catholicum pariter et invictissimum Philippum dei gratia Hispaniarum regem, de foelicissima ... Fernandi principis nativitate, epigrammatum liber. Deque ... Pii Quinti romanae ecclesiae pontificis summi rebus ... liber unus. Austrias, carmen de ... D. Ioannis ab Austria, Caroli Quinti filii, ... re bene gesta, in victoria mirabili ... adversus Perfidos Turcas parta ...*

Haec carmina primum foras data sunt Granatae anno 1573.

Sequitur A. G. Amo :

*Tractatus de arte sobrie et accurate philosophandi, academicis suis praelectionibus accomodatus; addita tractatione succincta et diligenti, de critica, interpretatione, methodo, arte disputandi, aliisque, quae in logicis traduntur, rebus.*

Halis Saxonum 1738.

Demum libro includitur *Dissertatio politico-theologica, de servitute, libertati christianae non contraria*, Lugduni Batavorum 1742, quam scripsit J. E. J. Capitein. Hic praefationem ad lectorem praemisit, qua vitam suam partim prosâ, partim autem versibus exaravit.

J. IJsewijn

VI

EARLY NORTH-AMERICAN LITERATURE IN LATIN.

Professor L. M. Kaiser continues his systematic publication of texts written in Latin in the United States. After the two *Orationes*

of Urian Oakes<sup>1</sup> edited in this journal, XIX (1970), 485-508 and XXI (1972), 385-412, he published still another by the same author: "Tercentenary of an Oration: The 1672 Commencement Address of Urian Oakes", *Harvard Library Bulletin*, XXI (1973), 75-87. It displays the same classical eloquence and, moreover, has a certain importance for neo-Latin lexicography since it offers two unrecorded words, viz. *illatinismus* (p. 83) and the diminutive *nasutulus* (p. 84).

Furthermore he printed two academic speeches by other authors in *The Classical Outlook*, a monthly published at Miami University, Oxford, Ohio 45056. The first is an *Oratio Comitalis*, delivered on 21 June 1758 by Dr. Samuel Johnson, first president of King's College, now Columbia University (Vol. XLVI, June 1969, 113-115). The second is an interesting piece of student work, viz. the *Oratio Salutatoria* of Levi Jackson (1772-1821) as he received his Master's degree at Dartmouth College, 1799 (Vol. XLIX, June 1972, 109-110). Previously unpublished 17th and 18th century Latin addresses by President John Leverett of Harvard will appear soon in *Manuscripta* (St. Louis), *Harvard Library Quarterly*, and *The Classical Outlook*.

Apart from these specimens of American eloquence, Prof. Kaiser did a great deal of work on early American poetry in Latin (an anthology of which is being made), and he initiated a "Corpus inscriptionum Latinarum Americae". A certain number of these inscriptions were published in *The Classical Journal*, LI (1955), or in separate articles, e.g. "The Latin Epitaph of Sir John Randolph", *The Virginia Magazine of History and Biography*, 78 (Richmond, 1970), 199-201. As to poetry we refer the reader to his edition of thirteen elegies in this volume (pp. 346-381), to the article "Benjamin Colman's 'Hymn of Praise': Text and Comments", *Early American Literature Newsletter* II.2 (Fall, 1967), 27-31, and in particular to his study of John Beveridge. This poet was born in Scotland early in the 18th century and came to America in 1752, where he died on 26 June 1767 in Philadelphia. His *Epistolae familiares et alia quaedam miscellanea* appeared in Philadelphia, 1765. In his article "J. B. : Latin Poet of Two Worlds", *The Classical Journal*, 58 (1963), 215-225, he discusses these poems quoting long extracts or even whole pieces. An important complement

<sup>1</sup> Oakes was born in London in 1631/32 and died at Cambridge/Mass. in July 1681. See also T. G. Hahn, "Urian Oakes's *Elegie* on Thomas Shepard and Puritan Poetics", *American Literature. A Journal of Literary History, Criticism, and Bibliography*, XLV (Duke University, Durham/North Carolina, 1973), 163-181.

to this study is his "Latin teacher 1754", *Id.*, 63 (1968), 300-303, where he publishes an extremely interesting poem sent to Beveridge by Nathaniel Gardner (1719-1760), teacher at Boston. It is quite curious to find among the schoolbooks and the readings of this man not only the Latin classics or modern writers as Boileau and Pope, but also the early 16th century *Colloquia* of Mathurin Cordier.

To this survey of American Latin we want to add an article on a Latin life of Washington, written by a certain Glass, a schoolman of Ohio: R. P. Oliver, "A Voice in the Wilderness", in *Classical, Medieval and Renaissance Studies B. L. Ullman* (Rome, 1964), II, 515-535.

J. IJsewijn

## VII

### NEO-LATINA RECENS EDITA.

#### Litterarum et linguae studium spectantia.

#### 1. GENERAL

- *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis. Proceedings of the First International Congress of Neo-Latin Studies, Louvain 23-28 August 1971*, edited by J. IJsewijn and E. Kessler (Leuven U.P., München/Fink, 1973).
- *Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies*, 22 (Leuven U.P., The Hague/Nijhoff, 1973).
- *The Neo-Latin News*, vol. XXI (1973). Published by Pennsylvania State University, S117 Burrowes Building, University Park, PA. 16802, U.S.A.  
187 bibliographical items.
- Binns J. W., "Neo-Latin", *The Year's Work in Modern Language Studies*, 34 (1972, published 1973), 9-14.
- Binns J. W. (ed.),  
The Latin Poetry of English Poets (London-Boston/Routledge & Kegan, 1974).  
Chapters on Thomas Campion, George Herbert, John Milton, Richard Crashaw, Vincent Bourne, Walter Savage Landor.
- Blanchard A., "Poèmes du XVI<sup>e</sup> siècle à la mémoire de Thomas More et de Jean Fisher", *Moreana*, no. 41 (March 1974), 93-99.

- Poems by Nicolaus Grudius, Johannes Latomus Berganus, Johannes Vitalis, Jacobus Exerichus Hispanus ...
- Brožek M., “Do problemu wczesnej recepcji Lukrecjuszą w Polsce”, *Eos*, LXI (1973), 77-90.  
With summary in Latin: *De Lucretio a Polonis saec. XV et XVI recepto quaestiones selectae*.
  - Gualdo Rosa Lucia, “Le lettere di dedica delle traduzioni dal greco nel '400. Appunti per un' analisi stilistica”, *Vichiana*, N.S. 2 (Napoli 1973), 68-85.
  - Haider J., *Die Geschichte des Theaterwesens im Benediktinerstift Seitenstetten in Barock und Aufklärung*, Theatergeschichte Österreichs IV, 1 (Wien, Österreich. Akademie, 1973).
  - IJsewijn J., “Le latin des humanistes français. Évolution et Étude comparative”, in *L'Humanisme français au début de la Renaissance. Colloque international de Tours (XIV<sup>e</sup> stage)*, De Pétrarque à Descartes XXIX (Paris, 1973), pp. 329-342.
  - Kopal Z. - Carder R. W., *The Mapping of the Moon. Past and Present*. (Boston-Dordrecht/Reidel, 1974).  
Ch. 1: History of Lunar Mapping 1600-1960.
  - Martinek J., “De tribus aetatibus poetarum qui renatas in Bohemia litteras coluerunt”, *Graecolatina et Orientalia*, V (1973), 195-204.
  - Mayer C.A., “Lucien et la Renaissance”, *Revue de Littérature Comparée*, 47 (1973), 5-22.
  - Nauwelaerts M.A., *Latijnse school en Onderwijs te 's-Hertogenbosch tot 1629*, Bijdragen tot de Geschiedenis van het Zuiden van Nederland, XXX (Tilburg, 1974).  
A complete survey of humanist teaching and literature at 'sHertogenbosch (Bois-le-Duc).
  - Pini Francesco, “Il Latino ‘lingua viva’”, *Studi Romani*, XXI (1973), 250-258.
  - Piovesan Aem., “De aliquot poetis Latinis XVIII-XIX saeculi”, *Palaestra Latina*, 43 (1973), 169-182.
  - Puratić Ž., “Odrzi Ovidijeve dikcije i tematike na neke Južno-hrvatske Latiniste” (Dalmacija, Dubrovnik, Kotor), *Ziva Antika*, XXIII (1973), 158-184.  
A study of Ovid's influence on the Latin poets of Southern Croatia from the fifteenth to the nineteenth century.
  - Schucan L., *Das Nachleben von Basilius Magnus “Ad Adolescentes”*. *Ein Beitrag zur Geschichte des christlichen Humanismus*, Travaux d'Humanisme et de Renaissance, CXXXIII (Genève/Droz, 1973).

- Stäuble A.,  
 “Rassegna di Studi teatrali”, *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXXVI (1974), 361-396.  
 A critical survey of studies on Italian dramatical literature (1969-1973).

## 2. POETRY

- Andrelinus Faustus Forliviensis,  
 Tournoy-Thoen Godelieve, “Fausto Andrelini et la cour de France”,  
 in *L'Humanisme français au début de la Renaissance*, De Pétrarque  
 à Descartes XXIX (Paris, 1973), pp. 65-79.
- Balde Jacobus S.J.,  
 Galle J., *Die lateinische Lyrik Jacob Baldes und die Geschichte  
 ihrer Übertragungen*, Beiträge zur deutschen Literatur, 6 (Münster/  
 Aschendorff, 1973).  
 Galle J., “Das Genovefa-Motiv in der Lyrik. Die lateinische Ode  
 Jacob Baldes und ihre deutschen Versionen im 17. Jahrhundert” in  
*Europäische Tradition und deutscher Literaturbarock*, hrsg. von  
 G. Hoffmeister (Bern-München/Francke, 1973), pp. 117-134.  
 Herzog U., “Lyrik und Emblematis. Jacob Baldes *Heliotropium*-  
 Ode”, in *Deutsche Barocklyrik, Gedichtinterpretation von Spee bis  
 Haller*, hrsg. von M. Bircher und A.M. Haas. (Bern-München/  
 Francke, 1973), pp. 65-95.
- Becchi Gentile,  
 Grayson C., “Poesie latine di Gentile Becchi in un codice Bod-  
 leiano”, in *Studi Roberto Ridolfi* (Firenze, 1973), pp. 285-289.
- Caiadus Henricus Lusitanus,  
 Krautter K., “Imitatio und Probleme des Dichterberufs in den  
 Eklogen des portugiesischen Neulateiners Henrique Caiado”, *Ar-  
 cadia*, 8 (1973), 248-273.  
 With the text of the fourth eclogue, some epigrams and a letter.
- Cantalycius (Valentini) Joannes Baptista,  
 Zappacosta V., “Cantalycii in Ibin Ovidianum Labyrinthum inter-  
 pretatio”, *Latinitas*, 21 (1973), 269-285.  
 With unedited poems and letters from ms. VII 11, Siena, Biblioteca degli Intronati.
- Du Bellay Joachim,  
 Smith M., *Joachim du Bellay's Veiled Victim. With an Edition of  
 the “Xenia, seu illustrium quorundam nominum allusiones”*, Études  
 de Philologie et d'Histoire, 27 (Genève/Droz, 1974).



- Dubravius Joannes Bohemus,  
Lutz C. E., "The *Theribulia* of Jan Dubravius", *Harvard Library Bulletin*, XXII (1974), 36-46.  
Study of a remarkable poem, which is a mixture of animal epic and mirror of princes. Only one copy of the original edition (Nuremberg, Frederick Peypus, 12 March 1520) is known to survive (Houghton Library at Harvard University).
- Feltham Owen (Mutford/Suffolk? 1604 - London 23 II 1667/68),  
*The Poems of Owen Felltham 1604?-1668*. Edited with an Introduction and Notes by T.-L. Pebworth and C. J. Summers (University Park, Pa/Seventeenth Century News, 1973).  
Three epitaphs (of his father, archbishop W. Laud and himself) in Latin.
- Flamingus Johannes Boppardiensis († 1532),  
Röll W., "Johannes Flamingus Boppardiensis und ein Glossator", in *Verführung zur Geschichte. Festschrift ... Universität Trier 1473-1973* (Trier, 1973), pp. 165-186.  
First edition of an *Ad imaginem Salvatoris crucifixi elegia*.
- Fleming Paulus,  
Beller M., "Thema, Konvention und Sprache der mythologischen Ausdrucksformen in Paul Flemings Gedichten", *Euphorion*, 67 (1973), 157-189.
- Godefridus de Traiecto (Maastricht or Utrecht, 13... - Barberendaal/Tienen 1405),  
Klinger Chr., *Godefridi de Traiecto, Gramaticale*. Untersuchungen und kritische Ausgabe, *Mittellateinisches Jahrbuch*, Beiheft 12. (Ratingen/Henn, 1973).  
An adaptation of Alexander de Villa Dei's *Doctrinale*, written 1404/1405.
- Grotius Hugo,  
Meulenbroek B. L., *De Dichtwerken van Hugo Grotius. Oorspronkelijke dichtwerken : tweede deel, pars IA + B* (Assen/Vangorcum, 1972-73).  
The Latin poems of 1595-1600 with Dutch translation and philological and historical notes.
- Hassensteinus a Lobkowitz Bohuslaus,  
Martinková D., "Ueber ein bisher unbekanntes Gedicht des Böhmisches Humanisten Bohuslaus Hassensteinus von Lobkowitz", *Graecolatina et Orientalia*, V (1973), 205-209.
- Hutten Ulricus,  
Schever H., "Ulrich von Hutten : Kaisertum und deutsche Nation", *Daphnis*, 2 (1973), 133-157.

- Kepler Johannes,  
Seck Fr., "Johannes Kepler als Dichter", in *Internationales Kepler-Symposium Weil der Stadt 1971* (Hildesheim, 1973), pp.427-450.
- Koppay Georgius Slovacus (fl. s. XVI),  
Hejnic J., "L'épithalame de Juray Koppay en l'honneur de Vilém de Rožmberk", *Graecolatina et Orientalia*, V (1973), 211-215.
- Macrinus Salmonius,  
Soubeille G., "Le thème de la source chez Horace et chez Salmon Macrin", *Annales Univ. de Toulouse*, N.S. 9 (1973), 59-74.
- Naugerius Andreas,  
Andrea Navagero : *Lusus. Text and Translation*. Edited with an Introduction and with a Critical Commentary by Alice E. Wilson, Bibliotheca Humanistica & Reformatorica IX (Nieuwkoop/De Graaf, 1973).
- Pannonius Janus,  
Jani Pannonii *Carmina selectiora*. Recognovit, praefatione et notis illustravit T. Kardos, ... Version française de J. Rousselot, M. Manoll, P. Chaulot (Budapest/Corvina, 1973).  
Santarcangeli P., "Un umanista magiaro : Giano Pannonio nel quinto centenario della morte", *Atene e Roma*, N.S. XVIII (1973), 154-165.
- Pascoli Ioannes,  
G. Morabito, "Per il Latino del Pascoli", *Anima-Pensiero* X (1974), 5-27.
- Petri Laurentius Gothus (Söderköping, ca. 1530 - Uppsala 1579),  
Bergh B., *Laurentius Petri Gothus. En svensk latinpoet fraa 1500-talet. Textedition med inledning, översättning och kommentar*, Filologiskt Arkiv, 18 (Stockholm, 1973).
- Pontanus Petrus, Caecus Brugensis,  
Blondelle P., "De eclogen van Petrus Pontanus", *Haec olim*, 23 (S. Lodewijkscollege Brugge, 1973), 76-85.
- Restius Iunius Ragusinus (1755-1814),  
Puratić Ž., "Duro Ferić (1739-1820) i revizija teksta latinskih pjesama Džona Rastića (1755-1814)", *Ziva Antika*, XXIII (1973), 155-157.  
Ferić prepared for the press the satires of Resti, published at Padua, 1816, by A. Sorgo.
- Rettenpacher Simon O.S.B.,  
Enzinger M., in *Tausend Jahre Österreich. Eine biographische Chronik*, hrsg. von W. Pollak. (Wien-München, 1973), Bd. I, 250-254.

- Silvester Dominicus,  
Domenico Silvestri, *The Latin Poetry*, edited by R.C. Jensen,  
Humanistische Bibliothek II.20 (München/Fink, 1973).
- Taurellius Pomponius (Monte Chiarugolo/Parma 1539 - Parma  
1608),  
Piastra Clelia, "De Pomponii Taurelli carmine 'In Partum bea-  
tissimae virginis' nondum foras dato", *Aevum*, 47 (1973), 509-511.
- Tribrachus Gaspar,  
*Satirarum liber, dedicato al duca Borso d'Este*, a cura di G. Ventu-  
rini, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria: Atti e  
Memorie, Serie III, vol. XIV (Ferrara, 1972).
- Vida Marcus Hieronymus,  
Di Cesare M. A., *Bibliotheca Vidiana. A Bibliography of Marco  
Girolamo Vida* (Firenze/Sansoni, 1974), 348 pp.  
A descriptive bibliography of Editions, Translations, Scholarly and Critical Studies  
(to 1973), with 53 facsimiles and copious indexes.  
Town names to be corrected: Hanovia = Hanau (not Hannover), nr. 37; Poso-  
nium = Bratislava/Pressburg (not Posen/Poznan), nrs. 50, 231, 344, 437, 507, 553,  
611; Brixia = Brescia (not Brussels), nrs. 99, 189, 317, 416. One additional refe-  
rence: nr. 776bis: Schaar C., "Vida, Ramsay and Milton's Bees", *English Studies*,  
46 (1965), 417-418.
- Vleys Petrus Brugensis († Dudzele 1772),  
Geldhof J., *Charitas Calendarium ofte Den Noortschen Almanach  
der Liefde, voor het jaar O.H.J.C. 1758 geschreven door Pieter Vleys*,  
uitgegeven en van aantekeningen voorzien (Published by the "Bond  
der Westvlaamse Volkskundigen", 1974, and obtainable from the  
editor, Dorpsweg 22A, B-8002 Meetkerke, Belgium).  
A bilingual calendar in forty-six strophes of six lines each, written as a "strena 1758"  
for the parish-priests of the villages North of Bruges.
- Vossius Gerardus Joannes,  
Dekker A. M. M., "Een onopgemerkt Latijns gedicht van Gerardus  
Johannes Vossius", *Hermeneus*, 44 (1972/73), 236-245.  
"In honorem Musici Henrici J. Speui" (1610).

### 3. THEATRE

- Anselmus Georgius Nepos Parmensis,  
Schmitt W. O., "Zwei lateinische 'Hekabe' — Übersetzungen vom  
Jahre 1506. Ein Beitrag zur Geschichte humanistischer Überset-  
zungen in der Renaissance", in *Die Gesellschaftliche Bedeutung des*

*antiken Dramas für seine und für unsere Zeit. Schriften zur Geschichte und Kultur der Antike*, 6 (1973), pp. 239-274.

Georgius Anselmus Nepos Parmensis; Erasmus.

- Atkinson Thomas,  
W. E. Mahaney and W. K. Sherwin, *Two University Latin Plays: Philip Parson's Atalanta, and Thomas Atkinson's Homo*. Translated by W. K. Sherwin, Jay Freyman and Eve Parrish. *Elizabethan Studies*, 16 (Salzburg/Universität, 1973).
- Avancini Nicolaus S.J.,  
Valentin J.-M., "Programme von Avancinis Stücken. Herausgegeben von J.-M. Valentin, *Literaturwissensch. Jahrbuch*, NF. 12 (1971), 1-42 [published 1973].
- Datus Leonardus,  
Gorni G., "Storia del Certame Coronario", *Rinascimento*, II. 12 (1972), 135-181 [published 1974].
- Erasmus,  
Vide: Anselmus.
- Frischlinus Nicodemus,  
Wheelis S. M., "Nicodemus Frischlin's *Julius Redivivus* and its Reflections on the Past", *Studies in the Renaissance*, XX (1973), 106-117.  
Wheelis S. M., "Publish and Perish: on the Martyrdom of Philipp Nicodemus Frischlin", *Neophilologus*, LVIII (1974), 41-51.
- Medius Thomas (fl. Venezia ca. 1480/85),  
*Thomae Medii Fabella Epirota*, hrsg., übersetzt und eingeleitet von L. Braun, *Humanistische Bibliothek* II. 8 (München/Fink, 1974).
- Parson Philippus,  
See: Atkinson Thomas.
- Verardi Carolus,  
Bravo Villarroel R., *La Historia Baetica de Carlo Verardi, drama histórico renacentista en latin sobre la conquista de Granada*. Estudio, edicion anotada y traduccion, Publicaciones del Instituto tecnológico y de estudios superiores de Monterrey. Letras. Vol. 5 (Monterrey, Mexico, 1971).
- Wilde Georges (London 9.I.1610 - Dublin 29.XII.1665),  
*Eumorphus sive Cupido Adultus. A Latin Academic Comedy of the Seventeenth Century*. Edited from British Museum Add. MS 14047 with an Introduction, Translation and Notes by H. Vienken (München/Fink, 1973).

## 4. PROSE

- Aesticampianus, Johannes Rhagius Lusatus,  
Lutz E.C., "Aesticampianus' Commentary on the *De Grammatica* of Martianus Capella", *Renaissance Quarterly*, XXVI (1973), 157-166.
- Alberti Leo Baptista,  
Fubini R. - Nenci Gallorini A., "L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione"; *Rinascimento*, II. 12 (1972), 21-78 [published 1974].  
Garin E., "Il pensiero di Leon Battista Alberti: caratteri e contrasti"; *Rinascimento* II. 12 (1972), 3-20.  
Maraschio N., "Aspetti del bilinguismo albertiano nel 'De pictura'"; *Rinascimento*, II. 12 (1972), 183-228.  
Parronchi A., "Otto piccoli documenti per la biografia dell'Alberti"; *Rinascimento*, II. 12 (1972), 229-235.  
Ponte G., "Lepidus e libripeta"; *Rinascimento*, II. 12 (1972), 237-265.  
Testi Massetani P., "Ricerche sugli 'Apologi' di Leon Battista Alberti"; *Rinascimento*, II. 12 (1972), 79-133.  
Begliomini L., "Note sull'opera dell'Alberti: il 'Momus' e il 'De re aedificatoria'"; *Rinascimento*, II. 12 (1972), 267-283.
- Andreae Johannes Valentinus,  
*Theophilus*. Deutsch und lateinisch. Eingeleitet und herausgegeben von R. van Dülmen (Stuttgart/Calwer, 1973).
- Barclaius Joannes,  
John Barclay, *Euphormionis Lusinini Satyricon* (*Euphormio's Satyricon*) 1605-1607. Translated from the Latin with Introduction and Notes by D. A. Fleming, Bibliotheca Humanistica & Reformatorica, VI (Nieuwkoop/De Graaf, 1973).
- Baumgarten Alexander Gottlieb (Berlin 1714 - Frankfurt/Oder 1762),  
Schweizer H.R., *Ästhetik als Philosophie der sinnlichen Erkenntnis*. Eine Interpretation der "Aesthetica" A.G. Baumgartens mit teilweiser Wiedergabe des lateinischen Textes und deutscher Übersetzung (Basel-Stuttgart, 1973).
- Beza Theodorus,  
*Correspondance de Théodore de Bèze*, recueillie par H. Aubert, publiée par H. Meylan, A. Dufour, Claire Chimelli et M. Turcheti.

- Tome VII (1566). Travaux d'Humanisme et Renaissance CXXXVI (Genève/Droz, 1973).
- Bodinus Johannes,  
*Jean Bodin. Verhandlungen der internationalen Bodin-Tagung in München*, hrsg. von H. Denzer, Münchener Studien zur Politik, 18 (München/Beck, 1973).
  - Bovillus Carolus,  
 Charles de Bovelles, *Sur les langues vulgaires et la variété de la langue française. Liber de differentia vulgariū linguarum et Gallici sermonis varietate* (1533). Texte latin, traduction française et notes par Colette Dumont-Demaizière (Paris, Klincksieck 1973).  
 Chomar J., "Platon et Aristote à Paris au printemps de '1515", *Moreana*, no. 41 (March 1974), 49-50.  
 Laporte M., "Charles de Bovelles (1479-1566). Apport de quelques sources noyonaises. Contribution à une étude sur son séjour à Noyon", *Moreana*, no. 41 (March, 1974), 37-48.
  - Budaeus Gulielmus,  
 Lebel M., *De transitu hellenismi ad christianismum, de Guillaume Budé. Le passage de l'hellénisme au christianisme*. Texte traduit, accompagné d'index et présenté pour la première fois en français. (Sherbrooke/Editions Paulines, 1973).
  - Copus Johannes Parisiensis,  
 Secret F., "L'éloge de François I<sup>er</sup> prince de la Renaissance par Johannes Copus Parisiensis", *Bibl. Hum. Renaiss.*, 36 (1974), 63-65.
  - Corrarius Gregorius,  
 Finch Ch. E., "The Renaissance Adaptation of Aesop's Fables by Gregorius Corrarius", *Classical Bulletin*, 49 (1973), 44-48.
  - Cortesius Paulus,  
 Paolo Cortesi, *De hominibus doctis dialogus*. Testo, traduzione e commento a cura di M. T. Graziosi, Collezione "L'Ippogrifo" diretta da A. Greco, 1 (Roma/Bonacci, 1973).
  - Digby Everardus,  
 West M., "Spenser, Everard Digby and the Renaissance Art of Swimming", *Renaissance Quarterly*, XXVI (1973), 11-22.  
 Concerning Digby's *De arte natandi libri duo* (London, 1587).
  - Dlugossius Ioannes Cracoviensis,  
*Annales seu Cronicae incliti regni Poloniae. Liber quintus, Liber sextus*. Textum recensuit Danuta Turkowska, commentarium confecit Christina Pieradzka (Warszawa/Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1973).

- Books 1 and 2 appeared in 1965; 3 and 4 in 1970.
- Doletus Stephanus,  
Telle E. V., *L'Erasmianus sive Ciceronianus d'Étienne Dolet (1535)*,  
Travaux d'Humanisme et Renaissance, 138 (Genève/Droz, 1974).
  - Ellebodius Nicasius,  
D. Wagner, *Zur Biographie des Nicasius Ellebodius († 1577) und zu seinen "Notae" zu den aristotelischen Magna Moralia. Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philos.-Histor. Klasse, Jahrgang 1973; 5. Abhandlung* (Heidelberg, 1973).
  - Erasmus,  
*Opera omnia. Ordinis primi tomus quartus* (Amsterdam/Noord-Hollandse, 1973).  
Contents: *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione* and *Libellus de constructione octo partium orationis*, ed. M. Cytowska; *Encomium medicinae*, ed. J. Domański, *Paraphrasis ... Elegantiarum ... L. Vallae*, ed. C. L. Heesakkers - J. H. Waszink.
  - Chomarat J., "Note sur la ponctuation d'Érasme", *Vita Latina*, no. 54 (Avignon, june 1974), 22-28.  
Maguire J. B., "Erasmus' Biographical Masterpiece: Hieronymi Stridonensis Vita", *Renaissance Quarterly*, XXVI (1973), 265-273.  
Thompson Geraldine, *Under Pretext of Praise. Satiric Mode in Erasmus' Fiction* (Toronto/U.P., 1973).
  - Favoriti Augustinus (Sarzana, 1624 - Roma, 13.XI.1682),  
Ceysens L. - De Munter S., "Correspondance de Chrétien Lupus avec Augustin Favoriti", *Augustiniana*, XXII (1973), 131-217; 369-421.  
Lupus Christianus (1611-10.VII.1681), Augustinian and professor at Louvain. Favoriti is one of the seven poets of the "Pleias Alexandrina". A few letters are concerned with literary matters: p.144 no.6 (Puteanus's *Epistolarum apparatus posthumus*); p.160 no.41 (a poem by Lupus); p.161 no.42 (two poems by Favoriti).
  - Fortius a Ringelberg Joachim, Antverpiensis,  
Indestege L., "Een minder bekende Antwerpse humanist : Joachim Sterck van Ringelberg", *Handelingen Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal-, Letterkunde en Geschiedenis*, 27 (Brussel, 1973), 165-180.
  - Gravina Gianvincenzo,  
*Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Scrittori d'Italia 255 (Bari, 1973).  
Latine: "De lingua Etrusca dialogus; Hydra mystica; opuscula (Specimen prisci iuris; De lingua latina dialogus; De conversione doctrinarum; De contemtu mortis; De luctu minuendo; pro legibus Arcadium oratio); Orationes VIII".
  - Griffi Petrus, Pisanus (1469-1516),

- Monaco M., *Il "De officio collectoris in regno Angliae" di Pietro Griffi da Pisa (1469-1516)*. Uomini e dottrine, 19 (Roma/Storia e Letteratura, 1973).
- Gronovius J. F.,  
Dibon P., Bots H., Bots-Estourgie E., *Inventaire de la correspondance de Joh. F. Gronovius (1631-1671)*. International Archives of the History of Ideas, 68 (The Hague, 1974).
- Layman Paul S.J.,  
Bireley R., "The Origins of the 'Pacis Compositio' (1629): a Text of Paul Layman, S.J.", *Archivum Historicum Societatis Iesu*, XLII (1973), 106-127.  
On pp. 122-126 edition of a *Relatio de libro compositionis Pacis, a me Dilingae scripto*.
- Lipsius Justus,  
Kluyskens J., "Twee onuitgegeven brieven van Lipsius aan Manareus", *Ons geestelijk erf*, XLVII (1973), 408-423.  
Two unpublished letters of Lipsius to the Jesuit O. Manareus († 1594).
- Loschi Nicolaus (Vicenza 1412 - ante 11.VII.1439),  
Gualdo Rosa Lucia, "Niccolò Loschi e Pietro Perleone e le traduzioni dell'orazione pseudo-isocratea "A Demonico", in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, classe di scienze morali, lettere ed arti*, CXXXI (1973), pp. 825-856.
- Lucretius Bononiensis (pseud. ?),  
Langer G., "Von dem *Tractatus de arte oratoria* des Lucretius Bononiensis", *Quaerendo*, III (1973), 32-38.  
Published at Deventer ca. 1585 (anonymously) and in 1506.
- Maczyński Joannes,  
*Lexicon Latino-Polonicum* (Königsberg 1564), nunc iterum edidit Reinhold Olesch. Slavistische Forschungen, 14 (Wien, 1973).
- Morus Thomas,  
Nagel A. F., "Lies and the Limitable Inane: Contradiction in More's *Utopia*", *Renaissance Quarterly*, XXVI (1973), 173-180.
- Perleone Petrus (Rimini 14. . - Venezia 1463),  
Vide: Loschi N. (Gualdo).
- Petrarca Franciscus,  
*Sine Nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. Dotti. (Bari/Laterza, 1974).
- Poggio Bracciolini,  
Tournoy G., "Facetiae Poggii?", *Romanische Forschungen*, 85 (1973), 139-144.



- Pole Reginaldus,  
Parks G.B., "Did Pole write the '*Vita Longolii*'?", *Renaissance Quarterly*, XXVI (1973), 274-284.  
Not in its actual form, but perhaps a first draft.
- Pyrrhus Johannes Anglebermaeus,  
Secret F., "Une lettre oubliée de Jean Pyrrhus d'Angleberme", *Bibl. Human. Renaiss.*, 35 (1973), 79-84.  
"*Epistola de Mediolani Laudibus*".
- Rabelais Franciscus,  
*Œuvres complètes*. Édition établie, annotée et préfacée par G. Demerson. Texte latin établi, annoté et traduit par Geneviève Demerson. (Paris, 1973).  
pp. 932 sqq.: Lettres et œuvres diverses (epistolae latinae VI; carmina II).
- Radinus Todeschus Thomas O.P. (Piacenza 15.III.1488 - Roma 1527?),  
Tommaso Radini Tedeschi, *Orazione contro Filippo Melantone*. Testo, traduzione e commento a cura di Fl. Ghizzoni. Saggio introduttivo di G. Berti, *Storia del Cristianesimo*, 3 (Brescia/Paideia, 1973).  
Editio princeps: Roma 1522.
- Trithemius Johannes,  
*De laude scriptorum — Zum Lobe der Schreiber*. Eingeleitet, herausgegeben und übersetzt von Kl. Arnold, *Mainfränkische Hefte*, 60 (Würzburg, 1973).
- Vadianus Joachim,  
*De poetica et carminis ratione*. Kritische Ausgabe mit deutscher Übersetzung und Kommentar von P. Schäffer, *Humanistische Bibliothek* II. 21 (München, 1973).
- Valla Laurentius,  
Besomi O., *Laurentii Valle Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, *The-saurus Mundi*, 10 (Padova/Antenore, 1973).
- Verelius Olavus, Suecus,  
Tengström E., "*Peregrinatio cosmopolitana*" — Ein Neo-Lateinischer Roman aus dem 17. Jahrhundert, in *Classica et Mediaevalia Francisco Blatt septuagenario dedicata* (København, 1973), pp. 617-621.
- Vives Joannes Ludovicus,  
Ludovico Vives, *De Subventionem pauperum*, a cura di A. Saitta, *Biblioteca di Studi Superiori* XXIX (Firenze/La Nuova Italia, 1973).

- Volckmann Jacobus (Ramslo/Lüneburg 1667 - Hamburg 1728),  
*De Fabulis romanensibus antiquis et recentioribus* (Kiel 1703), in  
*Texte zur Romantheorie I* (1626-1731), mit Anmerkungen, Nach-  
wort und Bibliographie von E. Weber (München/Fink, 1974),  
pp. 339-368.  
Facsimile edition.
- Winckelmann J. J.,  
*De ratione delineandi Graecorum artificum primi artium saeculi ex  
nummis antiquissimis dignoscenda*, herausgegeben von Kl.-P. Goet-  
hert. *Abhandlungen Akad. Wissensch. und Lit., Geistes- und sozial-  
wissensch. Klasse* (Wiesbaden, 1974).

## 5. INSCRIPTIONS

- Reekmans P. - Lefever F. A.,  
“De grafmonumenten en epitafen van de Leuvense Sint-Pieters-  
kerk”, *Mededelingen van de Geschied- en Oudheidkundige Kring  
voor Leuven en omgeving*, XIII (1973), 118-137; 233-242; XIV (1974),  
55-60 (to be continued).

A “Corpus inscriptionum ecclesiae S. Petri Lovaniensis”; most of the inscriptions are in Latin. Among them epitaphs of Neo-Latin authors such as Joannes Clarius Tungrensis, Raymundus de Marliano, Petrus de Ram, Petrus De Rivo, Libertus Fromondus, Conradus Goclenius.

## INSTRUMENTUM LEXICOGRAPHICUM

### I

Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*. Sussidi Eruditi 26 (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973), is a most welcome systematic study of humanist terminology in the field of philology and the book-trade. The Index of words (pp. 347-357) will render the greatest service to all who work with Latin texts on manuscripts, philological criticism, editorial work etc.

Rizzo's work is based on texts of Italian humanists but will be equally useful for the study of Northern humanism. The same terms appear on both sides of the Alps, although the frequency may be different. A word such as “chalcographia” (printing-office), which

seems exceptional in Italy is quite common in 16th-century Germany or in the Netherlands. The term "formaliter" (describere), an example of which can be found above, p. 383, is not recorded by Rizzo, but surely is an adverb to be connected with *formare*, "to write in calligraphic script" and *litterae formatae*, book-script (Rizzo, pp. 144-145).

## II

## CLENODIUM

In his contribution to the *Album A. Schouteet* Dr. A. Desmet has edited an advertisement in Latin verse for the new printing office of Henricus Barsius (Baers), alias Vekenstijl<sup>1</sup>, established at Louvain in 1530. In a letter of Barsius (cf. pp. 51-52, n. 6) he found the word "clenodia" (jewels) which he considers as a prove of Barsius's awkward Latin, explaining that it is a Dutch term (kleinood), only roughly latinised. In fact the word clenodium/clinodium was introduced into mediaeval Latin several centuries earlier and can be found all over Europe (cf. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Vol. II (Reprint Graz 1954), p. 366; Bartal A., *Glossarium mediae et infimae Latinitatis regni Hungariae* (Leipzig, 1901; reprint Hildesheim - New York, 1970), p. 134; *Mittelateinisches Wörterbuch* II, 5 (München, 1973), col. 709; Latham R. E., *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*. London, 1965, p. 91). Its occurrence at Louvain in 1530 is an interesting case of Mediaeval Latin surviving well into the period of the mature Renaissance.

## III

## INDEX VERBORUM RECENTIORUM

1. For a list of medical terms see pp. 136-139.
2. List of other Latin words to be found in this volume, but not in the *Thesaurus Linguae Latinae* nor in Forcellini's *Lexicon totius Latinitatis*. Words to be found in dictionaries of mediaeval Latin are marked with an asterisk (\*).

<sup>1</sup> A. De Smet, "De Leuvense astroloog Hendrik Baers of Vekenstyl maakt publiciteit voor zijn drukkerij in 1530", in *Album Albert Schouteet* (Brugge, 1973), pp. 49-56.

- \*amirallius, *admiral* : p. 408
- \*baccalaureus, *bachelor* : p. 299
- \*Balivus, *bailiff* : p. 211
- \*bibliopegus, *bookbinder* : p. 331
- \*burggravius, *burggrave* : p. 407
- calentura, *tropic disease* : p. 373
- \*canna (= *Dutch kan*), *jug* : p. 43
- caprissare, *to be lecherous* : p. 114
- Carmelita, *Carmelite* : p. 299
- catachysma, *a showering (of nuts etc.)* : p. 100
- \*catechisticus, *catechetic* : p. 317
- cellita, *cell-brother* : p. 212
- \*clenodium, *jewel* : p. 424
- \*coenobiarcha, *abbot* : p. 288
- cohibernare, *to pass the winter together* : p. 103
- \*comparabilis, *obtainable* : p. 288
- \*copiare, *to transcribe* : p. 383
- \*decanus, *dean* : p. 263, 339
- \*didascalus, *teacher* : p. 336
- \*Dominicanus, *Dominican* : p. 288
- \*ementulatus, *castrated* : p. 73
- erratulum, *small error* : p. 328
- Geusismus, *the Beggars' movement* : p. 299
- Geusius = Geuseus, *Beggar* : p. 300, 302
- \*guardianus, *guardian* : p. 299
- Huguenota, *Huguenot* : p. 181
- illatinismus, *bad Latin* : p. 410
- impressio, *printing, publication* : p. 310, 312, 314
- imprimere, *to print*, p. 284, 285, 288, 289, 311
- impulsitare, *to push against* : p. 73
- \*independens, *independent* : p. 352
- \*intersignum, *signboard* : p. 191
- \*licentiatus, *licentiate* : p. 263, 298
- mactra, *kneading-through* : p. 88
- \*marginalis, *marginal* : p. 287
- \*minorita, *Franciscan, friar* : p. 290
- monocerontius, *unicorn's* : p. 210
- musaeolum, (*room for*) *study* : p. 330
- nasutulius, *sagacious* : p. 410
- necromastix, *critic of a dead person* : p. 159
- \*officinula, *shop; office* : p. 76
- \*officiolum, *kindness* : p. 314
- \*paedonomus, *schoolmaster* : p. 280, 281, 289, 339
- paraphrastice, *paraphrastically* : p. 203
- placentula, *a cake* : p. 65, 94, 95, 126
- \*prorex, *viceroy* : p. 302
- pupillula, *a little orphan girl* : p. 93
- \*quadagesimalis, *lenten* : p. 288
- quassitare, *to toss violently* : p. 69
- \*quaternio, *quire* : p. 323, 324
- Ramifer, *bearing a branch* : p. 350
- \*Refectorium, *refectory* : p. 43, 44
- reintitulatus, *enrolled a second time* : p. 271
- reluctitare, *to resist* : p. 56
- \*rosarium, *a rosary* : p. 268.
- rugulae, *wrinkles* : p. 117
- sacramentaliter, *by means of a sacrament* : p. 289
- scutellula, *a small salver* : p. 101
- sebasma, *a sacred object* : p. 210
- \*secretarius, *secretary* : p. 19
- \*seminarium, *seminary* : p. 299
- sesquimillesimus, *1500th* : p. 56
- stupidulus, *dull, foolish* : p. 71
- tabulatus, -us, *carpentry* : p. 210
- tectonice, *building* : p. 210
- typographia, *printing office* : p. 254, 293
- typographicus, *printer's* : p. 311
- typographus, *printer* : p. 275, 281, 283, 289, 292, 308, 335

## PLACE NAMES :

- Beca, *Hilvarenbeek* : p. 330, 339
- Breda Lossensium, *Bree* : p. 307
- Cocharus, *Kocher* (Affluent of the Neckar) : p. 341
- Gertrudimontium, *Geertruidenberg* : p. 321
- Iaxtus, *Jaxt* (Affluent of the Neckar) : p. 341
- Nabis, *Nab* (Affluent of the Danube) : p. 341
- Pegnessus, *Pegnitz* (Affluent of the Main) : p. 341

## NUNTII

### I

#### THE CONGRESSES OF NEO-LATIN STUDIES

##### 1.

The Proceedings of the first congress, Louvain 1971, have been published by Leuven University Press and Wilhelm Fink Verlag, Munich: *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis. Proceedings of the First International Congress of Neo-Latin Studies, Louvain 23-28 August 1971*, edited by J. IJsewijn and E. Kessler, 769 pp., 280 D.M. (140 D.M. for members of the I.A.N.L.S.).

##### 2.

The second congress was held at the University of Amsterdam from 19 to 24 August 1973. See the report by R. Hoven, "Les Études néo-latines dans le monde: du premier au second congrès et à la naissance d'une association internationale", *Les Études Classiques*, 42 (1974), 163-172.

The board of the International Association for Neo-Latin Studies, period 1973-1976, is composed as follows: President, Prof. Jozef IJsewijn, University of Louvain (Leuven), Belgium; Vice-presidents, Prof. Richard Schoeck, Folger Shakespeare Library, Washington D.C., U.S.A., and Prof. Jean-Claude Margolin, Université de Tours, France; Secretary, Dr. Pierre Tuynman, University of Amsterdam (Instituut voor Neolatijn, Keizersgracht 416, Amsterdam, Nederland); Treasurer, Dr. Eckhard Kessler, University of Munich.

##### 3.

#### III<sup>e</sup> CONGRÈS DE L'ASSOCIATION INTERNATIONALE D'ÉTUDES NÉO-LATINES (A.I.E.N.L.)

L'Université François-Rabelais de Tours organise, du lundi 6 au vendredi 10 septembre 1976, le III<sup>e</sup> Congrès de l'Association Internationale d'Études néo-latines.

À cette occasion, un certain nombre de thèmes de réflexion et de recherches ont été proposées aux participants par le Bureau de l'Association, à la suite des décisions prises par l'Assemblée générale lors du Congrès d'Amsterdam de 1973.

1. Principes d'édition de textes néo-latins et problèmes bibliographiques connexes, entre autres, l'emploi d'ordinateurs dans la recherche bibliographique, biographique, textuelle et lexicographique en néo-latin.
2. Histoire littéraire, notamment la poésie lyrique et épique.
3. Histoire des idées (religieuses, philosophiques, politiques, etc.).
4. Histoire des sciences.
5. Relations entre les langues vulgaires et le néo-latin.

Pour tous renseignements, on pourra s'adresser à :

M. Jean-Claude MARGOLIN,  
Professeur au Centre d'Études Supérieures de la Renaissance,  
(Département de Philosophie et d'Histoire de l'Humanisme)  
Président du Comité d'Organisation du Congrès

59, rue Néricault Destouches  
B.P.320 - 37013 Tours Cedex - Tél. (47)20.71.86

## II

A chair of Neo-Latin Studies has been erected in the Catholic University of Lublin, Poland. The present occupant is Prof. Krystyna Stawecka, who is well-known for her studies and edition of Matthias Sarbievius.

## STATUTES OF THE INTERNATIONAL ASSOCIATION FOR NEO-LATIN STUDIES

Article I	Purposes and Title of the Association
Article II	Membership
Article III	Officers
Article IV	Committees
Article V	Elections and the Filling of Vacancies
Article VI	Advisory Board
Article VII	Congresses
Article VIII	Representation and Affiliation
Article IX	Publications
Article X	Revision of the Statutes

### *Article I — Purposes and Title of the Association*

#### I.A The aims and purposes of the Association shall be:

1. to promote interest in Neo-Latin and the advancement of Neo-Latin studies;
2. to make accessible to all members, by means of publications to be approved by the Association, information of common interest, especially concerning the teaching of and research in Neo-Latin in colleges and universities, institutes, and other centres of learning;
3. to hold international congresses at regular intervals;
4. to promote, wherever possible, the publication of research and texts in Neo-Latin and related fields;
5. to promote the teaching of Neo-Latin at all appropriate levels of education.

By Neo-Latin is meant writings in Latin since the beginnings of humanism.

#### I.B The Association shall be known as the International Association for Neo-Latin Studies (I.A.N.L.S.) (Association internationale d'études néo-latines, Associazione internazionale dei studi latini umanistici e moderni, Internationale Gesellschaft für neulateinische Forschungen).

The official statutes will be in Latin.

### *Article II — Membership*

- #### II.A 1. Upon application to the Secretary, membership in the Association shall be open to all who teach Neo-Latin in educational institutions, who are engaged upon research in Neo-Latin, or who are members of research institutions or libraries relating

to Neo-Latin studies. Others whose work in related fields gives them an interest in Neo-Latin, are invited to apply for membership to the Secretary.

2. In addition, the Executive Committee shall have the power to invite as members scholars whose work relates to Neo-Latin.

II.B All members in good standing will have the right to cast a vote in the Business Meetings (see Article VII.D) of each Congress.

- II.C 1. A subscription shall be paid annually by every member and shall become due on January 1 of each calendar year. However, this subscription may be paid for a longer period. The subscription rate is to be set by each Congress for the period until the next Congress, at a rate recommended by the Treasurer and approved by the Executive Committee (see Article IV.B) and by the Business Meeting. The Executive Committee may in certain circumstances reduce or waive the subscription.
2. For members who have retired from their institutional appointments, provided that they shall have been members of the Association for a three-year period, the current subscription shall be reduced by half.
  3. The Business Meeting in consultation with the Advisory Board shall have the power to determine whether affiliated associations and centres should be asked to pay an annual subscription and, if so, to fix the amount.

### *Article III — Officers*

III.A For the purpose of directing the activities of the Association, there shall be the following officers, to be nominated and elected in the manner described below in Article V:

1. a President, elected for the term from one Congress to the next (with the possibility of being elected again at a future date, but not to succeed himself immediately);
2. two Vice-Presidents, the first of whom will normally be nominated by the Nominating Committee to succeed to the Presidency, and who during this term as Vice-President will be the chairman of the Advisory Board. The second Vice-President will be the chairman of the Congress Organizing Committee for the next Congress, and he should be from the institution hosting the next Congress. (In the absence or illness of both the President and first Vice-President, the second Vice-President will act as President; normally, the first Vice-President will act for or succeed the President in the event of serious illness or other emergency). Both Vice-Presidents will serve for a term from one Congress to the next.
3. a Treasurer, who will serve for a term of six years (or the period between two Congresses, whichever is greater), and who



may be reelected for another term. He will make a report to the Business Meeting of each Congress.

4. a Secretary, who will serve for a term of six years (or the period between two Congresses, whichever is greater), and who may be reelected for one or more terms.

III.B In order to insure the international character of the Association, the geographical distribution of those to be elected will be taken into account. Further, the two Vice-Presidents shall not normally come from the same country.

#### *Article IV — Committees*

IV.A There shall be a Nominating Committee to prepare the ballot that is to be presented to each Congress for the election of officers other than the second Vice-President (see Article IV.C for his selection). This committee shall consist of the past President, the Chairman of the Advisory Board, and a third member to be named by the Advisory Board. Except for the office of President, two or more candidates for each office will be nominated, and nominations from the membership at large will be possible, as provided in Article V below.

IV.B For conducting the business of the Association between Congresses and for ensuring the planning of the next Congress, there shall be an Executive Committee. This committee will consist of the President, the two Vice-Presidents, the Secretary, and the Treasurer. This committee will serve from the date of the election of the officers at one Congress until a new Executive Committee is formed by the election of officers at the next Congress. It should normally meet at least once a year, at the discretion of the President. It will be empowered to act in the name of the Association, as provided by other articles of these statutes, between Congresses.

IV.C There shall be a Congress Organizing Committee named by the chairman of this committee, who will be a member from the host institution for the next Congress and named by that institution. (As noted in Article III.A above, the chairman of this committee is *ipso facto* the second Vice-President). The Secretary and the Treasurer are *ex officio* members of this committee, and the chairman may co-opt additional members.

IV.D There shall be a Congress Programme Committee to select the speakers and arrange the program for the next Congress following the guidelines given by the Business Meeting held at the preceding Congress. The chairman of this committee will be the new President, and members of the committee will include the chairman of the Organizing Committee, the chairman of the Advisory Board, and the Secretary.

IV.E There shall be a Publications Committee, as noted in Article IX

- below, the chairman of which is to be nominated by the Executive Committee and approved at the Business Meeting of the Congress.
- IV.F There shall be a Committee on the teaching of Neo-Latin (see Article I.A.5), the chairman of which is to be nominated by the Executive Committee and approved at the Business Meeting of the Congress.
  - IV.G Other committees may be established by the Executive Committee, or petitioned at a Business Meeting. They are to be approved at a Business Meeting.
  - IV.H All such Committees should submit a written report to the Business Meeting.

*Article V — Elections and the Filling of Vacancies*

- V.A The election of officers referred to in Article III.A shall be conducted in the following manner. The Nominating Committee is to prepare a ballot with one name for the Presidency and two or more candidates for each of the other officers, except the second Vice-Presidency (see Article IV.C). Nominations from the membership are to be made in writing to the Secretary before the Business Meeting. Nominations by the Nominating Committee will include the consent of the nominees; nominations from the membership must be in writing at least thirty days before the Congress meets, they must be made by a proposer and a seconder, and they must include the consent of the nominees; the retiring President will serve as chairman for the Business Meeting and to conduct the voting. The voting will be by written ballot, with the Secretary recording the numbers voting. Election will be by a simple majority.
- V.B All members of the Association are eligible for election to the Advisory Board (see Article VI below). Representatives of associations and centres affiliated to the I.A.N.L.S., will be nominated by their association or centre, representatives of the disciplines or fields shall be member of the I.A.N.L.S. and may be nominated by fellow-members (with proposer and seconder, as indicated in V.A above). Election to the Advisory Board will be done during a Business Meeting; the procedure will be as in V.A.

*Article VI — Advisory Board*

- VI.A There shall be an Advisory Board whose purpose will be to facilitate and promote relations between the I.A.N.L.S. on the one hand, and on the other hand associations and centres affiliated to the I.A.N.L.S. (see Article VIII below), as well as centres and institutions where disciplines represented are pursued.
- VI.B The Advisory Board will include:
  1. representatives of major disciplines (art, classics, history, law, linguistics, literature, music, philosophy, sciences, theology, etc.);
  2. representatives of associations and centres affiliated to the

I.A.N.L.S. — each to have one representative on the Advisory Board.

- VI.C 1. The number of representatives of major disciplines to be represented on the Advisory Board shall be determined from time to time by the Business Meeting of the I.A.N.L.S.
- 2. The representatives of disciplines will serve until the following Business Meeting and may be reeligible for one or more terms of office.
- 3. On the nomination and election of representatives mentioned in B.1 and B.2, see Article V.B.
- VI.D 1. Associations and centres wishing to affiliate with the I.A.N.L.S. shall apply to the chairman of the Advisory Board, who will forward the application to a Business Meeting for approval or otherwise. The chairman of the Advisory Board shall have the power to invite associations and centres to affiliate.
- 2. On the question of subscription of affiliated associations and centres: see Article II.C.3.
- VI.E There will be a chairman of the Advisory Board, elected at a Business Meeting of the Congress and to serve until the next Congress, who will be the first Vice-President, and who will be charged with ensuring that advice, recommendations, and requests from the Advisory Board will be forwarded to the Executive Committee. The chairman of the Advisory Board will call a meeting of the Board for the first day of the next Congress, and at this meeting recommendations will be made to be brought before the Executive Committee, and a member-at-large named to the Nominating Committee. The chairman of the Advisory Board will also serve on the Congress Programme Committee (see Article IV.D), and (as provided in Article III.A.2) he will be the first Vice-President.
- VI.F It will be the responsibility of the chairman of the Advisory Board to prepare an agenda for meetings of the Board and to arrange for minutes to be taken, which will be circulated to all members of the Association.

#### *Article VII — Congresses*

- VII.A An International Congress of the Association shall be held at intervals from three to five years, in countries to be recommended by the Executive Committee to the Business Meeting of the Association at each Congress.
- VII.B With the exception of those who will be invited, only members of the Association shall have the right to propose a paper to the Congress Programme Committee for its consideration, and to participate in each Congress, subject to the payment of a registration fee to be determined by the Congress Organizing Committee. At each Congress there may be one or more lectures or other func-

tions open to the public, as determined by the Organizing Committee.

- VII.C The Executive Committee shall have the power to invite non-members to a Congress, whether on payment of a registration fee or by invitation, within the limits of accommodation available and other considerations.
- VII.D There shall be a general meeting at each Congress, in which general topics or themes of the next Congress shall be discussed and approved by the members, and in which elections and other business indicated in other Articles of the statutes is to be conducted. This meeting is referred to as the Business Meeting of the Congress.
- VII.E The agenda for the Business Meeting is to be circulated by the Secretary at least one month in advance of the Congress. Any member who wishes business to be put on the agenda must communicate in writing to the President of the Association two months before the Congress.

*Article VIII — Representation and Affiliation*

- VIII.A Upon recommendation of the Executive Committee and the approval of a Business Meeting, the Association may be represented in suitable organisations. The Association shall be represented at meetings of other congresses only with the approval of the Executive Committee.
- VIII.B Associations and centres wishing to affiliate with the I.A.N.L.S. shall do so as provided in Article VI.D.

*Article IX — Publications*

- IX.A The proceedings of each Congress shall normally be published, in a form to be consistent with the purposes of the Association. The responsibility for planning such publication is that of the Congress Programme Committee.
- IX.B Information concerning Neo-Latin matters will be regularly published in one or more publications with the co-operation of the I.A.N.L.S.; official notices will be communicated to members by the Secretary.
- IX.C Other publications may from time to time be recommended by the Executive Committee. There shall be a Publications Committee, the chairman of which is to be recommended by the Executive Committee. The chairman shall be an *ex officio* member of the committee to publish proceedings, in A above.

*Article X — Revision of the Statutes*

Motions to revise or add to the statutes must be circulated two months in advance of the Congress at which they are to be

discussed. A motion to revise the statutes must be passed by a two-thirds majority of the members present and voting at a duly announced Business Meeting of the Congress.

27.9.1973

## INDICES

### 1. INDEX CODICUM MANU SCRIPTORUM

- Antwerpen, *Museum Plantijn-Moretus*,  
Archief 10 : p. 310-316, 322-323.
- Antwerpen, *idem*, 94 : p. 323-335
- Boston, *Public Library*, Cotton Papers,  
vol. 3 : p. 350
- Como, *Bibl. Comunale*, 4.4.6 : p. 19
- Haverford College Library, Quaker Collec-  
tion : p. 369
- Harvard Univ., *Houghton Library*, Aren-  
berg Ms. : p. 192
- Huntington Library (Calif.), HM 164 :  
p. 372
- Kassel, Celtis Ms. : p. 393
- Köln, *Histor. Archiv der Stadt K.*, Jesuit.  
Abteil., 20 : p. 262-264
- Köln, *idem*, 977 : p. 281-290, 301-302
- Köln, *idem*, 978 : p. 291-301
- Leiden, *Universiteitsbibliotheek*, Cod. Lips.  
3 (II) : p. 257
- Leiden, *idem*, Cod. Voss. Lat. Q° 86 : p. 387
- Nürnberg, Cent. V, App. 3 : p. 393
- Paris, *Bibliothèque Nationale*, Ms. Lat.  
8139 : p. 158
- Paris, *idem*, 10327 : p. 163
- Paris, *idem*, 11388 : p. 19
- Ravenna, *Bibl. Classense*, 182 : p. 19
- Roma, *Pontif. Univ. Gregoriana*, Archiv.  
ms. 532 : p. 266-270
- Siena, *Bibl. degli Intronati*, VII.11 : p. 413
- Strasbourg, *Bibl. de l'Université*, 38 : p. 382
- Utrecht, *Universiteitsbibliotheek*, 796 (6E  
32) : p. 193
- Utrecht, *idem*, 798 : p. 199
- Vaticano, Lat. 8189 : p. 251
- Vaticano, Lat. 11590 : p. 260
- Vaticano, Ottob. Lat. 1677 : p. 19
- Vaticano, Palat. Lat. 1573 : p. 387
- Vaticano, Urb. Lat. 235 : p. 1
- Vaticano, Urb. Graec. 131 : p. 19
- Yale University Library, Ms. E. Taylor :  
p. 355
- Zürich, *Zentralbibliothek*, F. 60.325 : p. 264-  
266

### 2. INDEX NOMINUM SELECTORUM

- Achemius, Henricus : p. 401
- Adams, William : p. 360, 361, 362, 363
- Adamus, Franciscus : p. 404, 406
- Aerssens, Cornelius : p. 248, 250, 255
- Aesticampianus, Johannes Rhagius : p. 418
- Agritius, Matthias : p. 298
- Aimericus : p. 386, 387, 388
- Alardus Amstelodamus : p. 188, 282
- Alberti, Leo Baptista : p. 418
- Albinus, J. : p. 403
- Alcuinus : p. 18
- Alvarez, Emmanuel : p. 328, 331
- Amerot Adrianus : p. 47
- Ammonius Livinus : p. 43
- Amo, Antonius Guilelmus : p. 409
- Amyot, J. : p. 162, 163.
- Anchieta, Josephus de : p. 228, 231, 234
- Andrae, Johannes Valentinus : p. 418
- Andreas, Jacobus Gotho-Sudercopiensis :  
p. 404
- Andreas, Valerius : p. 272
- Andrelinus, Faustus : p. 413

- Anselmus, Georgius Nepos : p. 416  
 Apherdianus, Petrus : p. 338  
 Apianus, Petrus : p. 130  
 Aquilius, Henricus : p. 298  
 Aretinus (Marsuppini), Carolus : p. 4, 5  
 Arias, Montano, Benito : p. 258  
 Aristophanes : p. 42-127  
 Asperen, Hieronymus van : p. 203  
 Atkinson, Thomas : p. 417  
 Aubépine, De l' : p. 184  
 Auratus (Dorat), Johannes : p. 145-187  
 Avancini, Nicolaus : p. 417  
 Avienus, Rufus Festus : p. 131  
  
 Bacherius, Petrus : p. 288, 296, 298, 301  
 Bachusius, Gerardus : p. 42  
 Baïf, Antoine de : p. 153  
 Balde, Jacobus : p. 413  
 Barbarus, Franciscus : p. 6, 10, 12  
 Barbarus, Hermolaus Sr. : p. 392  
 Barclaius, Johannes : p. 418  
 Barlandus, Adrianus : p. 43, 143  
 Baronius, Caesar : p. 256, 330  
 Barsius, Henricus de Vekenstyl : p. 424  
 Basilius, Magnus : p. 412  
 Baumgarten, Alexander Gottlieb : p. 418  
 Becchi, Gentile : p. 413  
 Beka, Joannes de : p. 193, 194  
 Bellay, Joachim du : p. 147, 153, 161, 163, 413  
 Bellarminus, Robertus : p. 256, 257  
 Bembus, Petrus : p. 293  
 Bencius, Franciscus : p. 249, 250, 252, 253, 255-258, 260, 261, 266-270  
 Bergemann, Jacobus : p. 401  
 Bergius, Theodorus Cornelius : p. 199, 200, 203  
 Bernavus, Paulus : p. 403  
 Beveridge, John : p. 410  
 Beza, Theodorus : p. 418  
 Binet, Claude : p. 167  
 Biondo : v. Blondus  
 Bishop, John : p. 346  
 Bisticci, Vespasiano da : p. 4  
 Blondus (Biondo), Flavius : p. 1-30  
 Boccaccio, Giovanni : p. 31, 35, 36  
 Bocerius, Johannes : p. 402  
  
 Boderie, La : p. 169, 179  
 Bodinus, Johannes : p. 419  
 Bomelius Henricus : p. 194  
 Boncompagno da Signa : p. 11, 12  
 Bourne, Vincent : p. 411  
 Bouwenszoon van Riethaven, Martinus : p. 296  
 Bovillus, Carolus : p. 419  
 Brandolini, Aurelius : p. 309  
 Bredovius, Franciscus : p. 404  
 Brentz, Jean de : p. 242  
 Breton : v. Brito  
 Briesmannus, Passcha : p. 404  
 Brinon, Jean : p. 147, 148, 153  
 Brito (Breton), Robertus : p. 146, 147  
 Brunsfels, Otto : p. 274, 297  
 Brunus, Leonardus : p. 2, 47  
 Buchananus, Georgius : p. 399, 400  
 Buchell, Aernout van : p. 190, 192, 193, 194, 199, 201  
 Budaëus (Budé), Guilelmus : p. 157, 297, 419  
 Bulkeley, Peter : p. 348, 352, 353  
 Busaeus, Petrus : p. 246, 263, 298  
 Busius, Nicolaus : p. 277, 321, 335, 339  
 Busson, H. : p. 154, 175  
 Buytewech, Gerard : p. 254  
  
 Cabbedo de Vasconcellos, Michael : p. 49  
 Caelius Secundus Curio : v. Curio  
 Caiadus, Henricus : p. 413  
 Calepinus, Ambrosius : p. 284  
 Calvinus, Joannes : p. 148, 149, 151, 152, 242  
 Camerarius, Joachim : p. 295  
 Campanus, Joannes Ant. : p. 1, 2, 12, 14  
 Campestris, Laurentius : p. 284, 296  
 Campion, Thomas : p. 411  
 Cansius, Petrus : p. 262, 263, 288, 289, 291, 294, 314, 327, 337  
 Cantalycius (Valentini), Joannes Baptista : p. 413  
 Canter Wilhelmus : p. 166  
 Capellanus, Andreas : p. 32, 33  
 Capitein, Jacobus Elisa Joannes : p. 409  
 Cardanus, H. : p. 175  
 Caron, Louis le : p. 176

- Cartari, Vincenzo : p. 31, 37, 38, 39, 40  
 Caselius, Joannes : p. 403  
 Castiglione, Baldesar : p. 32, 33  
 Catonis Disticha : p. 386-388  
 Caurres, Jean des : p. 174  
 Celtis, Conradus : p. 392, 393, 398, 399  
 Chapman, J. : p. 41  
 Chauncy, Charles : p. 350-353, 355-358  
 Chavigny, Jean de : p. 166  
 Chesne, L. du : v. Quercu  
 Chilius, Hadrianus : p. 42-127  
 Cholinus, Maternus : p. 283, 307-310.  
 Church, Benjamin : p. 381  
 Chytraeus, Nathan : p. 402, 403, 404, 408  
 Clarius, Joannes : p. 423  
 Clessius, J. : p. 294, 309  
 Colman, Benjamin : p. 410  
 Colonna, Francesco : p. 10  
 Comes (Conti), Natalis : p. 31, 38-41  
 Compagni, Dino : p. 16  
 Conovius, Joachim : p. 406  
 Conti : v. Comes  
 Copus, Johannes : p. 419  
 Corlet, Elijah : p. 347-350, 363-366  
 Corrarius, Gregorius : p. 419  
 Cortesius, Paulus : p. 1, 2, 389-390, 419  
 Corvini, Giovanni : p. 6  
 Corderius, Mathurinus : p. 411  
 Corradus, Marius : p. 285  
 Costerus, Franciscus : p. 246, 247, 249, 264, 265, 287, 288, 330  
 Craneveldius, Franciscus : p. 42, 43  
 Crashaw, Richard : p. 411  
 Creisbachius, P. : p. 403, 404  
 Crocus, Cornelius : p. 282, 295  
 Crommius, Hieronymus Joannes : p. 199, 203  
 Croswell, Andrew : p. 380  
 Crusemarchius, Christophorus : p. 405  
 Crusius, Jacobus : p. 404  
 Cunradus, Michael : p. 406  
 Curio, Caelius Secundus : p. 297  
 Curius, Petrus : p. 49, 50, 52  
 Cusanus, Nicolaus : p. 129  
 Cuspinianus, J. : p. 132  
 Datus, Leonardus : p. 417  
 Dawson, William : p. 375-380  
 Delrio, Martinus : p. 247, 248, 250, 251, 255, 256, 259, 267, 270  
 Digby, Everardus : p. 419  
 Dionysius Alexandrinus : p. 131  
 Dionysius Carthusianus : p. 287  
 Divus Andreas : p. 49  
 Dlugossius, Joannes : p. 419  
 Doletus, Stephanus : p. 147, 419  
 Dorat : v. Auratus  
 Dousa (Van der Does), Janus : p. 258  
 Dubravius, Joannes : p. 414  
 Eborensis, Andreas : p. 286, 287  
 Edelingus, J. : p. 403  
 Egmond, Peter van : p. 253  
 Egnatius, Joannes Baptista : p. 286  
 Eilbrachtus, Johannes : p. 404  
 Eleazar, (Indianus) : p. 348, 358-360  
 Elias, Theodorus : p. 403  
 Ellebodius, Nicasius : p. 419  
 Eobanus Hessus, Helius : p. 196  
 Erasistratus : p. 141  
 Erasmus, Desiderius : p. 42, 43, 48, 143, 159, 180, 267, 270, 282, 285, 287, 292, 296, 297, 384, 386, 387, 395-398, 419  
 Erichslebius, Cunradus jr. : p. 404  
 Erythraeus, Johannes : p. 401  
 Este, Leonello d' : p. 6, 12  
 Estienne : v. Stephanus  
 Estoile, Pierre de l' : p. 182  
 Everardi, Embertus : p. 251  
 Exerichus, Jacobus : p. 412  
 Faber, Basilius : p. 130  
 Fabricius, Georgius : p. 294, 409  
 Favoriti, Augustinus : p. 420  
 Felisius, Matthias : p. 299, 301  
 Feltham, Owen : p. 414  
 Fevynus, Joannes : p. 43  
 Ficinus, Marsilius : p. 32, 33, 34  
 Filelfo : v. Philelphus  
 Fisher, J. : p. 411  
 Flacius, Matthias Illyricus : p. 404  
 Flamingus, Johannes : p. 414  
 Fleming, Paulus : p. 414



- Fontius (Fonzio), Bartholomeus : p. 18  
Fortius a Ringelberg, Joachim : p. 420  
Francken, Alard : p. 290, 300  
Frederus, J. : p. 402, 404  
Freymerus, Harenius : p. 408  
Frischlinus, Nicodemus : p. 49, 417  
Fromondus, Libertus : p. 423  
Frusius, Andreas : p. 285  
Fulgentius : p. 157, 166  
Fulgosius, Baptista : p. 286  
Fumée, Antoine : p. 148
- Gabrielius, Julius : p. 285  
Gallus, Evaldus : p. 283, 294  
Gama, José Basilio da : p. 239  
Garberus, Henricus : p. 404, 408  
Gardner, Nathaniel : p. 411  
Gaspar, Veronensis : p. 12  
Geilhoven, Arnoldus : p. 383  
Georgius Trapezuntius : p. 2, 4, 6, 14, 155, 287  
Gertnerus, Christophorus : p. 408  
Gesnerus, Conradus : p. 129, 284  
Giraldus, Lilius Gregorius : p. 11, 31, 36-40  
Girardus, Carolus : p. 49  
Glass : p. 411  
Goclenius, Conradus : p. 423  
Godefridus de Trajecto : p. 414  
Godscalcus, Johannes : p. 338  
Goosens (Goeswini), Johannes : p. 337, 338, 339, 340  
Granada, Luis de : p. 311  
Grapheus, Cornelius : p. 295  
Gravina, Gianvincenzo : p. 420  
Gretser, Jacobus : p. 393  
Griffi, Petrus : p. 420  
Gronovius, J. F. : p. 421  
Grotius, Hugo : p. 414  
Grudius, Nicolaus : p. 412  
Grym, Joannes : p. 404  
Grynaeus, Simon : p. 43  
Guarinus, G. : p. 12, 13, 15, 17  
Gueras, Jacobus : p. 282, 294  
Guicciardini : p. 4  
Guilelmus Parisiensis s. Alvernus : p. 296  
Gusaeus, Georgius : p. 404
- Hadrianus Cardinalis : p. 338  
Haeck, Bernard : p. 319, 320, 321, 322  
Haes, Jan de : p. 290, 300  
Hagius, Gerardus : p. 188  
Hanapus, Nicolaus : p. 286  
Haraeus, Franciscus : p. 325  
Hartius, Otho : p. 261  
Hassensteinus a Lobkowitz Bohuslaus : p. 414  
Haveland, Michael : p. 402  
Havens, Arnold : p. 290, 300  
Heda, Wilhelmus : p. 193, 194  
Hegius, Alexander : p. 387  
Henningius, Erasmus : p. 407  
Herbert, George : p. 411  
Hermannus, Daniel : p. 407  
Hertelius, Erhardus : p. 406  
Hertelius, Johannes : p. 406  
Hessus, Helius Eobanus : v. Eobanus  
*Historia Trium Amantium* : p. 391-392  
Hoest, Stephanus : p. 393  
Hollin, Joachim : p. 404  
Honterus, Johannes : p. 128-144  
Hooper, William : p. 380  
*Hortulus animae* : p. 287  
Hosius, Stanislas : p. 289  
Hovius, M. : p. 251, 262  
Huben, Paulus : p. 305  
Hunnaeus, Augustinus : p. 299, 401  
Hutten, Ulricus : p. 414
- Jackson, Levi : p. 410  
Johannes de Imola : p. 382  
Johannes, Latinus : p. 409  
Johannis, Erasmus : p. 408  
Johnson, Samuel : p. 410  
Isidoris Hispalensis : p. 9  
Julianus, Apostata : p. 154-155
- Kelner, Samuel : p. 404  
Kemnicus, Joannes : p. 401  
Kepler, Johannes : p. 415  
Kessel, Leonhard : p. 245-246, 290, 300  
Koppay, Georgius : p. 415  
Köselerus, Erasmus : p. 407  
Kundius, Johannes : p. 405  
Kyr, Paulus : p. 142

- Lambertus, Johannes : p. 401, 406-407  
 Lampsonius, Dominicus : p. 248, 251  
 Landinus, Christophorus : p. 392-394  
 Langecruys, Joannes : p. 323-325  
 Lannoy, Philippe de : p. 268  
 Lap, Gijsbertus : p. 193-194  
 Lapidanus : p. 52  
 Lapoda Castiglionchio (il Giovane) : p. 1-31  
 Latinius, Latinus : p. 253, 269-270  
 Latomus, Johannes Berganus : p. 412  
 Laurentius, David : p. 404  
 Laurentius, Ludovicus : p. 403  
 Laurimannus, Cornelius : p. 200, 202-203  
 Laurinus, Marcus : p. 43, 47, 49-50  
 Layman, Paul : p. 421  
 Lecheliu, Joannes Baptista : p. 405  
 Leeuw, Theodorus van der : p. 255  
 Lefèvre de la Boderie, Guy : p. 165  
 Leverett, John : p. 410  
 Libanius : p. 157  
 Linocier, Goeffroy : p. 177  
 Lipsius, Justus : p. 244-270, 421  
 Livinus : p. 43  
 Logan, James : p. 369-372  
 Longolius (de Longueil), Christophorus :  
 p. 285, 293  
 Loschi : v. Luschi  
 Lowry, William : p. 380  
 Lucanus : p. 412  
 Lucretius : p. 412  
 Lucretius, Bononiensis : p. 421  
 Luntius, Joannes : p. 205  
 Lupus, Christianus : p. 420  
 Lupus, Petrus : p. 369  
 Luschi (Loschi), Nicolaus de : p. 421  
 Luther, M. : p. 242  
 Luytens, Henri : p. 290, 299, 301  
  
 Macchiavelli, N. : p. 4  
 Macropedius, Georgius : p. 188-227, 293,  
 309  
 Maczyński, Joannes : p. 421  
 Madridius, Christophorus : p. 292, 301  
 Madur, s.j. : p. 287  
 Maffei, J. P. : p. 284, 294  
 Maior, Johannes : p. 401-402  
 Manutius, Aldus jr. : p. 338  
 Manutius, Paulus : p. 284-285, 293, 335  
 Marguerite de Navarre : p. 151  
 Marliano, Raymundus de : p. 423  
 Marsuppini : v. Aretinus  
 Martialis : p. 423  
 Martini, Pierre : p. 155  
 Martinus, Henricus : p. 408  
 Marulus, Marcus : p. 286-287  
 Mather, Cotton : p. 346-381  
 Mauricius, Georgius : p. 405-406  
 Medius, Thomas : p. 417  
 Meisterus, Joachim : p. 406  
 Melancthon, Philippus : p. 242, 394, 406-  
 407  
 Mermannius, Arnoldus : p. 290, 299, 301  
 Meun, Jean de : p. 33  
 Meyerus, Jacobus : p. 43  
 Middendorpius, Jacobus : p. 294  
 Milton, John : p. 411  
 Modestus, J. A. : p. 132  
 Molanus, Joannes : p. 300  
 Monachus, Henricus : p. 404  
 Monheim, Johannes : p. 262  
 Montag, Martinus : p. 407  
 Monfortius, Lambertus Hortensis : p. 193  
 Moretus, Joannes : p. 255, 257, 313-316,  
 322-333  
 Morus, Philippus : p. 192, 200, 203  
 Morus, Thomas : p. 154, 411, 421  
 Mosellanus, Petrus : p. 285  
 Münster, Sebastianus : p. 143  
 Muretus, Marcus Antonius : p. 250, 260  
  
 Naugerius, Andreas : p. 415  
 Neufville : p. 154  
 Nicolas, Simon : p. 175  
 Niolandus, Jacobus : p. 42  
 Nizolius, Marius : p. 338  
 Nordanus, Martinus : p. 403  
 Nostradamus, Michael : p. 172  
 Nunnesius, Petrus Joannes : p. 286  
  
 Oakes, Urian : p. 360-363, 410  
 Occius, Henricus : p. 408  
 Orsini : v. Ursinus  
 Osorius, Hieronymus : p. 282, 294  
 Otterbornius, Paulus : p. 403

- Oudaert, Nicolaus : p. 251, 258  
 Ovidius : p. 412
- Palmieri, Matteo : p. 2, 13  
 Pannonius, Janus : p. 415  
 Parmenius, Stephanus : p. 394  
 Parson, Philip : p. 417  
 Pascoli, Joannes : p. 415  
 Pasquier, Etienne : p. 147-148  
 Passius, F. : p. 47  
 Pauwelsz, Reyer : p. 190  
 Perionius, Joachim : p. 283, 294  
 Perleone, Petrus : p. 421  
 Perottus, Nicolaus : p. 309  
 Petrarca, Franciscus : p. 2, 10, 11, 420  
 Petri, Laurentius : p. 404, 415  
 Petri, Suffridus : p. 193  
 Peucerus, Gregorius : p. 407  
 Philelphus (Filelfo), Franciscus : p. 4, 13  
 Pichselius, Sebast. : p. 406  
 Pico della Mirandola, Giovanni : p. 32, 394-395  
 Pighius, Stephanus : p. 286  
 Pindarus : p. 150  
 Piscator, Nicolaus : p. 406-407  
 Plantinus, Christophorus : p. 258, 310-314  
 Pletzius, Martinus : p. 404  
 Pocque : p. 151-152  
 Poggio, Bracciolini : p. 15, 421  
 Polanco, Johannes de : p. 287, 291  
 Pole, Reginaldus : p. 422  
 Politianus, Angelus : p. 267  
 Pontanus, Jacobus : p. 259  
 Pontanus, Petrus : p. 415  
 Porcarius, Stephanus : p. 13  
 Posselius, Johannes : p. 403-404, 408  
 Possevinus, Antonius : p. 254  
 Praetorius (Schulze), Caspar : p. 400-409  
 Praschius, Joannes Ludovicus : p. 390-391  
 Puchnerus, Joannes : p. 401  
 Pyrrhus, Johannes : p. 422
- Quercu (du Chesne), Leodegarius a : p. 149, 159
- Rabelais, François : p. 147, 422  
 Rader, Mathias : p. 259
- Radinus Todeschus, Thomas : p. 422  
 Ram, Petrus de : p. 423  
 Ramus, Petrus : p. 155  
 Rastić : v. Restius  
 Ravisius, Johannes : p. 286  
 Reich, Christophorus : p. 404  
 Rescius, Rutgerus : p. 47  
 Restius (Rastić), Junius : p. 415  
 Rettenpacher, Simon : p. 415  
 Rhetius, Joannes : p. 246, 281-304, 318, 321  
 Rhodomannus, Laurentius : p. 403, 408  
 Ricci, Bartolomeo : p. 338  
 Rivius, Joannes : p. 293  
 Rivo, Petrus de : p. 423  
 Robiquet : p. 182-183  
 Rockenbach, Abraham : p. 405  
 Romei, Sebastianus : p. 246  
 Ronsard, P. : p. 153, 156, 161  
 Ross, James : p. 381  
 Rustici, Cencio de' : p. 15
- Sabellicus, M. A. Coccius : p. 286  
 Sadoletus, Jacobus : p. 293  
 Salbachius, Martinus F. : p. 407  
 Salius, Johannes : p. 142  
 Salmonius, Macrinus : p. 164, 415  
 Salutati, Coluccio : p. 2, 6, 8  
 Sammarthanus (de St. Marthe), Carolus : p. 151  
 Sarbievius, Matthias : p. 404  
 Sarcerius, Regnerus : p. 201, 203-205  
 Sartorius, Godfridus : p. 408  
 Savage, Landor Walter : p. 411  
 Scaliger, Justus : p. 267  
 Schaulrabi, Weichmannus : p. 405  
 Schenckels, Lambert : p. 316-318  
 Schonaeus, C. : p. 200  
 Schosserus, Joannes : p. 407  
 Schottus, Andreas : p. 251, 258, 267  
 Scotus, Sydracus : p. 201  
 Secundus, Caelius - Curio : v. Curio  
 Serwall, Stephen : p. 381  
 Silvester, Dominicus : p. 416  
 Sirletus, Gulielmus : p. 253  
 Snavel, Johannes : p. 382-384  
 Spenser, E. : p. 34, 40-41  
 Staphylus, Frederick : p. 263

- Steinperg, Melchior : p. 406  
 Stephanus (Etienne), Robert : p. 146  
 Stigelius, J. : p. 405  
 Stracel : p. 150  
 Sturmius, Johannes : p. 297  
 Sturwolt, Joannes : p. 404  
 SURIUS, Laurentius : p. 287  
 Suso, Henricus : p. 287  
 Sweertius, Franciscus : p. 257  
 Sylvius, Antonius : p. 295  
  
 Taurellius, Pomponius : p. 416  
 Terentius : p. 409  
 Tertullianus : p. 255  
 Thalmannus, Benedictus : p. 406  
 Theodorus, Joannes, Nervius : p. 49, 50, 52  
 Theodulphus, Aurelianensis : p. 157, 167  
 Thevet, André : p. 158, 167, 170, 176, 181  
 Thomasius, Michael : p. 289, 294  
 Thuanus (de Thou) J. A. : p. 159  
 Timannus, Albertus : p. 408  
 Titius, Robertus : p. 267, 270  
 Torrentius, Laevinus : p. 248, 251  
 Tortellius, Joannes : p. 6  
 Toscanus, J. M. : p. 164, 168, 173  
 Tribrachus, Gaspar : p. 416  
 Trithemius, Johannes : p. 422  
 Turnebus, Adrianus : p. 159-160, 185  
 Tzetzès : p. 166  
  
 Ursinus (Orsini), Fulvius : p. 253, 267, 270  
  
 Vadianus, Joachim : p. 132, 422  
 Valerius, Cornelius : p. 282, 295  
 Valerius Maximus : p. 286  
 Valla, Laurentius : p. 422  
 Varchius, Benedictus : p. 395  
 Venatorius, Thomas : p. 47-48, 54  
  
 Verardi, Carolus : p. 417  
 Verdier du : p. 181  
 Verelius, Olavus : p. 422  
 Verepaeus, Henricus : p. 300  
 Verepaeus, Simon : p. 271-340  
 Vicomercato : p. 175  
 Vida, Marcus Hieronymus : p. 415  
 Villani : p. 16  
 Vincentius a Nitenbergk : p. 402  
 Viscavius, Augustinus : p. 299  
 Vitalis, Johannes : p. 412  
 Vives, Joannes Ludovicus : p. 43, 52, 283, 292, 422  
 Vladeraccus, Christophorus : p. 312-313, 385-386  
 Vleys, Petrus : p. 415  
 Vliegere, Aegidius de : p. 315  
 Volckmann, Jacobus : p. 391, 423  
 Vossius, Gerardus, Joannes : p. 415  
  
 Weiglerus, Melchior : p. 406  
 Weitzke, Petrus : p. 401-402  
 Wernerus, Joannes : p. 405  
 Widemann, Laurentius : p. 400  
 Wilde, Georges : p. 417  
 Willis, Thomas : p. 141  
 Wilsius, Augustinus : p. 295, 338  
 Wilson, John : p. 346, 353  
 Winckelman, J. J. : p. 423  
 Withof, J. H. : p. 387  
 Witten, Gaspar : p. 405  
 Witten, Joachim : p. 405  
 Wittenbargius, Gerhardus : p. 408  
  
 Zabarellis, Franciscus de : p. 382-383  
 Zebracenus, Clemens : p. 341-345  
 Zino, Petrus Franciscus : p. 287  
 Zoes, Thomas : p. 249



## HUMANISTICA LOVANIENSIA

Individual volumes available, paperbound, as follows:

Vol 1-16 : reprint.

17. **STUDIA ET TEXTUS NEOLATINI:**  
**PARS PRIOR:** Humanistica Belgica:  
J. IJSEWIJN. The Life and Works of the Neo-latin Poet Adeodatus Marivorda (1556-1584).  
J. IJSEWIJN. Le Manuscrit de la "Maria Stuarta" de J. Zevecotius.  
**PARS ALTERA:** Romanensia:  
G. TOURNOY. Historia trium amantium. Une contribution à l'étude de la nouvelle latine au Quattrocento.  
D. A. FLEMING. Barclay's Satyricon: Mirror of its age.  
Marie-José DESMET-GOETHALS. Johannis Ludovici Praschii Ratisponensis Psyche Cretica. Édition du texte avec une introduction sur le roman néo-latin. 162 p., 1968.

21.75 Hfl.

Georgius AXER. "Boleslaus Secundus Furens", de Stanislai episcopi Cracoviensis martyrio tragoedia.

Jean-Marie VALENTIN. "Macarius Romanus" de Jakob Bidermann. Réédition et introduction.

Juliette DESJARDINS. Larissa de Théophile de Viau, une "fable milésienne" du 17<sup>e</sup> siècle. Étude littéraire, texte latin, traduction française, appendice bibliographique.

Leo M. KAISER. The Oratio Quinta of Urian Oakes, Harvard 1678.

Caelestis EICHENSEER, O.S.B. Hermann Steinberger, ein Münchner Lateindichter.

20. 297 p. Louvain 1971 43.50 Hfl.

J. IJSEWIJN & G. TOURNOY. Nuovi contributi per l'elenco dei manoscritti e delle edizioni delle *Elegantiae* di Lorenzo Valla.

A. SOTTILI. L'Università italiana e la diffusione dell'umanesimo nei Paesi Tedeschi. Fr.-R. HAUSMANN. Die Briefsammlung des Kardinals Giacomo Ammannati und Ihre Bedeutung für die humanistische Briefliteratur des Quattrocento.

V. GORTAN and VI. VRATOVIC. The Basic Characteristics of Croatian Latinity. With a Postscriptum by J. IJsewijn.

N. VAN DER BLOM. Une nouvelle vision sur l'année de naissance d'Erasmus (à propos de : A.C.F. Koch, *The Year of Erasmus' Birth*).

J.D. TRACY. The 1489 and 1494 Versions of Erasmus' *Antibarbarorum Liber*.

K.H. BURMEISTER. Johannes Pedionaeus Rhetus (ca. 1520-1550). Biographie - Werkverzeichnis - Briefe.

J.W. BINNS. William Gager's *Dido*.

M.A. NAUWELAERTS. Quatre lettres de Petrus Vladeraccus (1570-1618).

D. SCHOUTEN. Die Ida von Laurens Van Santen. Einleitung, Text, Kommentar.

21. 412 p. Louvain 1972 58 Hfl.

Fr.R. HAUSMANN. Untersuchungen zum neulateinischen Epigramm Italiens im Quattrocento.

E.H. WATERBOLK. Deux poèmes inconnus de Rodolphe Agricola?

G.J.M. BARTELINK. Bemerkungen über die Quellen und Zitate in der Schrift. «*De natura cantus ac miraculis vocis*» von Herbenus Traiectensis.

D. KUIJPER F.f. *Exegetica neolatina*.

ALAN SOGNS. Esquisse d'une valorisation du Latin macaronique : La *Meygra* Entrepriza d'Antoine Aréna

J.-M. VALENTIN. Aux origines du théâtre néo-latin de la Réforme Catholique : l'Euripus (1549) de Livinus Brechtus.

D. DONNET. Une préface grecque inédite de l'humaniste Nicaise van Ellebode.

A. SOCZEWSKA. Gaspari Pełkowski S.J. *Dialogus de Pace ad regem Stephanum Batory*.

J.W. BINNS, William Gager on the Death of Sir Philip Sidney.

M.A. NAUWELAERTS. La Correspondance de Christophorus Vladeraccus (1524-1601).

J. STARNAWSKI. With the co-operation of J. IJSEWIJN, Clemens Venceslaus Zebracenus a Lybeo Monte, *Lechiados libri IV* (ca 1632-35). An Unedited Poem on the Accession to the Throne of Ladislaus IV of Poland.

L.M. KAISER. The Unpublished Oratio Secunda of Urian Oakes, Harvard 1675.

22. 341 p. Louvain 1973

50.75 Hfl.

J.R. BERRIGAN. Latin Tragedy of the Quattrocento.

J.R. BERRIGAN. Gregorii Corrarri Veneti Liber Satyrarum.

W. LUDWIG. Titus Livius de' Frulovisi - ein humanistischer Dramatiker der Renaissance.

E. VAN BALBERGHE. Un manuscrit de la 'Vita Petrarchae' de Giannozzo Manetti (Bruxelles 11466-78).

J. IJSEWIJN/W. LOURDAUX/E. PERSOONS. Adam Jordaens (1449-1494), an Early Humanist at Louvain.

H. SILVESTRE. Poème latin sur l'incendie d'Harderwijk (1503).

D. DONNET. La 'Syntaxis' de Jean Varennius et les 'Commentarii' de Guillaume Budé.

L. DUPONT. La plainte de l'Europe persécutée: les débuts littéraires de L. Torrentius (1542-1544).

Géneviève DEMERSON. Dorat imitateur d'Ovide: Villanis (1552).

E. SCHÄFER. Die 'Dornen' des Paulus Melissus.

J. IJSEWIJN. Jacobus Zevecotius, Maria Stuarta / Maria Graeca, Tragoedia. A Synoptic Edition of the Five Extant Versions.

Ph. DUST. New Light on Milton's 'Two-Handed Engine': a Possible Neo-Latin Source.

E. TENGSTRÖM. Une apologie du peuple Lapon en vers latins (ca 1740?).